DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Ss. Cosma e Damiano, ovvero s. Cosimato, come dicesi volgarmente, *delle monache francescane in Trastevere. V.* Francescane.

S. Costanza. V. Chiesa di s. Agnese fuori le mura.

S. Crescenziana, Chiesa e titolo Cardinalizio non più esistente.

Un titolo antichissimo è questo, e di esso si fa menzione nel concilio romano celebrato nell'anno 494 ove si leggono i nomi di Bono prete di questo titolo, e di Vincemaso arciprete. Di tal chiesa, fabbricata da s. Anastasio I, eletto l'anno 398, nella via Mamertina o di Marforio, fa menzione Anastasio Bibliotecario; ma a' tempi di s. Gregorio I forse già era distrutta. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza, *La gerarchia Cardinalizia, De' titoli antichi distrutti e soppressi,* pag. 531.

S. Croce in Gerusalemme, basilica e titolo Cardinalizio, in cura dei monaci cisterciensi, nel rione Monti.

Sul campo Esquilino, fra le porte s. Giovanni e Maggiore, sorge questa insigne basilica, presso il palazzo e nell'agro di Sessorio cittadino romano, che perciò è chiamata Sessoriana. Per inchiudere quel palazzo nelle mura, stante la sua vastità, fece fare Aureliano alle mura medesime quell'ampio gomito, che tuttora si vede presso l'anfiteatro castrense. Costantino eresse la basilica in memoria della ss. Croce a lui apparsa, dopo che quel santo legno fu rinvenuto dall'imperatrice Elena sua madre. È perciò che la basilica, oltre l'essersi detta Sessoriana dal luogo, fu anco appellata Eleniana dal fatto, per averla eretta il figlio alle istanze della madre Elena, e per avervi essa abitato d'appresso, mostrandosi ancora la di lei stanza. Quindi venne denominata s. Croce in Gerusalemme, perchè fra le insigni reliquie,

che possiede, vi si conserva una gran parte della vera croce, e del suo titolo. S. Silvestro I la consagrò ai 20 marzo, e quindi Costantino la ricolmò di preziosi donativi, e di rendite, come descrive il Piazza nella *Gerarchia*, a pag. 342. Nell'anno 436 fu celebrato in questa chiesa un concilio, o sinodo romano, con cinquantasette vescovi, nel quale san Sisto III si purgò dalle calunnie di Basso, che essendo poco dopo morto, fu dal Pontefice caritatevolmente sepolto in s. Pietro. Allorquando poi l'anno 500 Papa s. Simmaco con cento ventisette vescovi celebrò nel portico Vaticano il sinodo palmare, la prima azione fu tenuta in santa Maria in Trastevere, e la seconda nella basilica Sessoriana.

S. Gregorio I diede a questa basilica il titolo Cardinalizio, vi celebrò diverse sagre funzioni, come pure fecero i di lui successori. Vi pose di più la stazione nella seconda domenica dell'avvento, nella quarta di quaresima, e nel venerdì santo; nel qual giorno il Papa vi si recava scalzo dalla basilica lateranense, per celebrare i divini offici. Quivi ancora si faceva la solenne benedizione della rosa d'oro, nella detta IV domenica di quaresima, ed eravi cappella papale sì nella terza dell'avvento, e sì per la festa dell'invenzione della ss. Croce, funzioni delle quali facemmo menzione nell'articolo Cappelle Pontificie, in uno alle cerimonie, che per esse aveano luogo in questa basilica. Tanti pregi in sè adunati resero questa basilica una delle sette chiese di Roma (*Vedi*), che vengono visitate dai fedeli per lucrarvi le sante indulgenze concesse dai Papi. Nè deve tacersi, che il titolo di questa basilica avuto da molti Cardinali spagnuoli, aggiungeva la prerogativa nel Cardinal titolare, di poter celebrare nel giorno di giovedì sull'altare papale della basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura.

S. Gregorio II, nell'anno 720, rifabbricò la chiesa; s. Leone III la restaurò, quindi Benedetto VII verso l'anno 976 la rifece in uno al contiguo monistero, accrescendovi il numero dei monaci, i quali erano succeduti ai sacerdoti, o canonici secolari, nell'uffiziatura. Morto Benedetto VII, a' 10 luglio 984, fu sepolto nella basilica, dove il Cardinal Baronio osservò l'iscrizione sepolcrale, che riporta a detto anno. Verso il 1050, s. Leone IX vi pose i monaci di monte Cassino; e verso quel tempo il Cardinal Ubaldo, vescovo Sabinense, fece il ciborio sopra l'altare maggiore, sotto di cui in un'arca di porfido o basalte si conservano i corpi dei ss. martiri Cesareo, ed Anastasio. Eletto nel 1061 Papa Alessandro II, già canonico regolare di s. Frediano di Lucca, e vescovo di questa città, trasferendo altrove i benedettini, la assegnò ai canonici regolari della sua congregazione; ma nel 1119, Calisto II diede il monistero e la basilica a'canonici regolari lateranensi, il cui titolo venne in progresso conferito dai Pontefici a' loro Cardinali. Uno di questi fu Gherardo Caccianemici, che esaltato, nel 1144, al pontificato col nome di Lucio II, rinnovò la basilica dalle fondamenta, e rifece il chiostro. In progresso, e nel 1370, Urbano V, con breve dei 18 luglio dato in Montefiascone, diede la chiesa e il monistero ai certosini (*Vedi*), perchè vi fabbricassero una Certosa; ma a cagione dell'aria furono dipoi in vece da Pio IV trasferiti a s. Maria degli Angeli alle

terme Diocleziane, secondo il pontificio breve de' 27 luglio 1561. Pio IV quindi consegnò, ad istanza del suo nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, la basilica e il monistero ai cisterciensi (*Vedi*), dai quali è pure ritenuta. Mentre l'avevano in custodia i certosini, due Cardinali titolari divennero sommi Pontefici, cioè Cosimo Migliorati nel 1404, col nome d'Innocenzo VII, e Marcello Cervini nel 1555, con quello di Marcello II.

Nello stesso tempo, che vi stavano i certosini, e mentre il Cardinal Pietro Gomez di Mendoza spagnuolo restaurava questa sua chiesa titolare, di cui fece ancora il soffitto con ricche dorature, nell'ultima domenica di gennaio 1492, fu nella parte superiore della cupola nell'arco sopra il coro trovato il titolo della ss. Croce (*Vedi*), alla quale venne sospeso e crocefisso il Salvatore del mondo, titolo, come ognun sa, scritto in lingua ebraica, greca, e latina, e posto in questa basilica. Era stato rinchiuso in una cassa di piombo con tre sigilli, ed iscrizioni nella muraglia, più di mille anni prima, dall'imperatore Flavio Valentiniano. Innocenzo VIII, che allora regnava, si recò col sagro Collegio ai 12 marzo a venerare sì preziosa reliquia, e comandò, che nelle solennità della basilica fosse esposta sull'altare alla divozione del popolo. Alessandro VI, con bolla del 1496, concesse indulgenza plenaria a quelli, che nell'ultima domenica di gennaio visitassero la chiesa. Altri Cardinali titolari non mancarono di abbellirla, e di operarvi diversi ristauri. Poscia Sisto V, fra le diverse strade che aprì, affine di ristabilire l'uso antico della celebrazione delle Cappelle Pontificie nelle basiliche, e chiese di Roma, aprì, per quelle che avevano luogo in questa basilica, la bella strada, che a dritta linea conduce a s. Maria Maggiore, chiamandola *Felice* dal nome, che aveva prima del pontificato. Urbano VIII tolse da questa basilica una porzione del legno della ss. Croce, e la diede alla basilica vaticana. V'ha chi dice, che la reliquia della stessa vera Croce qui riposta da s. Elena, fosse la terza parte di quella da lei ritrovata in Gerusalemme.

Benedetto XIV, che era stato Cardinale titolare di questa basilica, dopo il 1743, con architettura di Domenico Gregorini, conservando le antiche forme, la restaurò interamente, facendo pure l'ampla strada, che conduce alla basilica lateranense. Eresse pertanto la facciata, e il portico, che adornò di pilastri e di colonne, quattro delle quali sono di granito, e sostengono la volta. Rinnovò quella dell'interno, nobilitò la tribuna, e la ridusse nello stato attuale, leggendosi quanto egli vi operò nella lapide, che fu collocata nell'interno sulla porta maggiore.

La chiesa ha tre navate divise da pilastri, e da otto grosse colonne di granito egiziano, essendo le altre coperte da piloni. Nella volta della tribuna sonovi le pitture a fresco del Pinturicchio; e quelle della gran volta furono eseguite da Corrado Giacquinto, che fece pure quelle al basso della tribuna medesima. Il baldacchino dell'altare maggiore è sostenuto da quattro colonne di breccia corallina. La piccola loggia in alto a destra comunica con una cappella superiore interna, ove si conservano le tanto insigni reliquie di cui è doviziosa questa basilica, e del-

le quali fa enumerazione il Piazza a pag. 148 del suo *Menologio Romano*. A sinistra poi del detto altare maggiore si scende alla cappella di s. Elena, costruita nel luogo dove questa imperatrice fece collocare una quantità di terra condotta in Roma dal luogo ove fu crocefisso Gesù Cristo. All'ingresso si legge una antica iscrizione in onore di quella imperatrice, cui riporta il Piazza nella *Gerarchia*, a p. 546, sotto il titolo: *Della venerabilissima cappella di s. Maria imperatrice*. Le pitture a fresco sono del Pomarancì, i mosaici della volta sono di Baldassare Peruzzi, e nell' altare in mezzo, evvi la statua di s. Elena. Anche questa cappella fu consagrata da s. Silvestro I ad istanza della pia imperatrice, e solo nell' anniversario della sua consagrazione, cioè ai 20 marzo, a motivo della gran venerazione, in cui si tiene, può essere visitata dalle donne. I sommi Pontefici furono solleciti in restaurarla, ed abbellirla, ed altrettanto praticarono i titolari, massime i Cardinali Bernardino Carvajal, che vi fece i due altari laterali, e che nel 1493, rifece i portici del monistero, non che il Cardinal Quinones, il quale l'abbellì nel 1537, il Cardinal della Cueva, che fece il pavimento, e i gradini per ascendere al coro, ed il Cardinal Alfonso Litta, che le assegnò alcune rendite per accrescerne lo splendore, facendo lo stesso il Cardinal Alberto d'Austria, ed i zelanti cisterciensi. Finalmente il Cardinal Gioacchino Besozzi, già abbate cisterciense del contiguo monistero, e poi titolare, morendo nel 1753, lasciolle la sua eredità. Tutte le feste della ss. Croce sono celebrate con solennità in questa chiesa, e con indulgenza plenaria. Per quella de' 3 maggio, il senato romano in ogni quadriennio fa l'oblazione di un calice d'argento e di quattro torce di cera. Il p. Raimondo Besozzi scrisse la *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, Roma 1750, il quale essendo allora abbate del contiguo monistero, la dedicò a Benedetto XIV.

Ss. CROCE, *e s.* BONAVENTURA *dei Lucchesi, già de' Cappuccini. V.* CAPPUCCINI.

Ss. DOMENICO *e* SISTO, *a monte Magnapoli delle monache Domenicane. Vedi.*

S. DOROTEA *in Trastevere, con parrocchia in cura de' p. conventuali. V.* FRANCESCANI CONVENTUALI.

S. EGIDIO *in Trastevere delle monache carmelitane riformate. Vedi.*

S. ELENA *a Tor Pignattara. V.* CHIESA DE' SS. PIETRO E MARCELLINO A TORRE PIGNATTARA.

S. ELIGIO *degli orefici. V.* UNIVERSITA' ARTISTICHE.

S. EMILIANA, *chiesa e titolo Cardinalizio non più esistente.*

Alla vergine e martire romana s. Emiliana, diversa dalla zia di s. Gregorio I di egual nome, fu fabbricata e dedicata in Roma una chiesa, che divenne titolo Cardinalizio, prima del nominato Pontefice, dappoichè al sinodo romano, celebrato nell' anno 494 da s. Gelasio I, intervenne Giovino prete Cardinale col titolo di s. Emiliana. Questa chiesa, stando per rovinare,

fu fatta demolire da s. Gregorio I, che trasferì il suo titolo Cardinalizio nella chiesa di s. Balbina.

S. Eufemia, chiesa e titolo Cardinalizio non più esistente.

Questa chiesa fu eretta nel vico Patrizio, presso la chiesa di s. Pudenziana, e venne chiamata basilica da Anastasio bibliotecario. Era di sì antica memoria, che essendo stata diroccata sino al pontificato di s. Sergio I del 687, fu da lui restaurata. Quindi se ne trova menzione sotto s. Leone III, che vi ordinò varie riparazioni, pur estese al contiguo monistero. Minacciando nuovamente rovina, s. Pio V, per conservarne la memoria, dichiarolla titolo Cardinalizio; finchè, volendo Sisto V raddrizzare la strada, che da s. Maria maggiore conduce alla Colonna trajana, trasportò le reliquie nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, e poscia la demolì. Presso la Colonna trajana, Clemente VIII volle rinnovarne la memoria, nella chiesa che anticamente era dedicata a s. Bernardino. Vi pose le zitelle povere e abbandonate, dette le *Disperse*, delle quali si tratta all'articolo Cappuccine del monistero di s. Urbano, ove dicesi, che ancora l'altra chiesa di s. Eufemia, nei primi del secolo corrente, fu demolita per rintracciare il foro dell'imperatore Trajano. Si legge nella vita di Dono I, il quale fu creato Papa nell'anno 676, che restaurò, e dedicò la chiesa di s. Eufemia nella via Appia. Però dubita il Pagi, *Brev. R.R. P.P.* tomo I, pag. 239, se sia questa la basilica, che l'Oldoino dice edificata da s. Adeodato I, del 615, sul monte Esquilino, la quale, come si disse, fu spianata da Sisto V, anche perchè minacciava di rovinare.

S. Eusebio, titolo Cardinalizio in cura dei p. Gesuiti, nel rione Monti.

Questa chiesa fu edificata sul monte Esquilino, ove principia l'antica via Prenestina, presso le terme, e il palazzo dell'imperatore Gordiano, avanti il castello dell'acqua Marcia, nel sito detto volgarmente *trofei di Mario*. Nel medesimo luogo, ove sorge la chiesa, vuolsi che esistesse la casa del santo, in cui questo nobile romano fu strettamente rinchiuso, e fatto morire fra i patimenti di fame, nella persecuzione di Costanzo imperatore, seguace degli errori di Ario. Quindi venne edificata, e dedicata a s. Eusebio la chiesa, ed eretta in titolo Cardinalizio, prima del pontificato di s. Simmaco, facendosene menzione negli atti di s. Gelasio I del 492, nella persona di Probiano Cardinale di questo titolo, e di Valentino arciprete, dal quale rilevasi, che la chiesa fosse prima governata dai preti, mentre presso il medesimo titolo risiedeva l'arciprete. Durò poi lungamente ad abitarvi anco il titolare. Poscia s. Gregorio I vi pose la stazione nel venerdì dopo la quarta domenica di quaresima; e Papa s. Zaccaria, verso l'anno 745, ristaurò la chiesa, la quale poscia venne risarcita da Adriano I, e da Nicolò I; ed in appresso fu abbellita da Gregorio IX, e consagrata in onore di s. Eusebio, e di s. Vincenzo martire nel venerdì santo del 1230, ponendovi l'indulgenza da quel giorno sino all'ottava di pasqua. Sulla dedicazione della chiesa

fatta da Gregorio IX a'ss. Eusebio e Vincenzo, è a vedersi il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 308 e 309. Questo titolo per lo più fu conferito ai Cardinali francesi, il perchè in questa chiesa furono seppelliti molti di quella nazione, e siccome s. Aurea vergine era assai venerata in Parigi, così un Cardinal titolare per nome Roberto Parisiense ne fece dipingere le gesta intorno alla chiesa, la quale fu pure da lui rinnovata, e beneficata.

Sisto IV dalla chiesa di s. Pietro Montorio trasferì in questa i monaci celestini, a' quali nell' anno 1576 Gregorio XIII diede il palazzo del Cardinal titolare. Ampliarono essi il monistero, ed ornarono la chiesa in modo, che poco vi restò dell'antico, meno l' altare principale, che Gregorio IX consagrò colle sue mani, ed ove sono le reliquie de'ss. apostoli Andrea, Matteo, e Bartolomeo, e i corpi de' ss. Eusebio, Orosio, e Paolino, con parte di quello di san Vincenzo martire. Il corpo di s. Eusebio fu quivi trasportato dal cimiterio di s. Sebastiano, e convenientemente collocato da Papa s. Zaccaria, allora quando rifece ed ornò la chiesa.

Mentre vi dimoravano i monaci celestini, nel contiguo monistero fiorì l'accademia ecclesiastica de'concili; ma dopo che tal rispettabile Ordine si estinse per le vicende dei tempi, nel 1820, regnando Pio VII vi subentrarono i benemeriti Gesuiti, i quali avendo acquistato la chiesa e la casa, vi hanno formata la casa più volte l' anno con gran frutto pegli esercizi spirituali, che danno ivi e soddisfazione del pubblico tanto ad ecclesiastici, che a religiosi di altri Ordini, e secolari. A questo fine il Pontefice Pio VII, col breve emanato a' 18 febbraio nell'anno 1820, dichiarò che venendo a vacare nella morte del Cardinal Firrao il titolo, ch' egli aveva di questa chiesa, resterebbe soppresso. Tuttavolta, nel 1834, il titolo di s. Eusebio venne conferito dal regnante Gregorio XVI, il quale però ai 28 giugno 1839 stabilì che resterebbe affatto soppresso appena sia lasciato dal Cardinal Paolo Polidori, attual titolare, erigendo invece il titolo Cardinalizio de' ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, come si legge nella bolla *Romani Pontificis*. Però nel 1841 essendo detto porporato passato al titolo di s. Prassede, rimase in effetto estinto il titolo di s. Eusebio.

Il Cardinal titolare di s. Eusebio anticamente era destinato nel giorno di lunedì a celebrare la messa sull' altare papale della vicina patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. Si legge nella vita di Paolo II, che un Cardinale titolare di s. Eusebio, siccome amorevole co'Cardinali suoi colleghi, lasciò fondi in sua morte perchè in questo suo palazzo fosse imbandito un pranzo al sagro Collegio, intervenendovi all' improvviso anco quel Papa. Clemente VIII nel creare Cardinale, nel 1596, Camillo Borghese (che nel 1605 divenne il glorioso Paolo V), gli conferì questo titolo. Dipoi Urbano VIII, nel 1629, in uno alla porpora lo diede a Giambattista Pamphily, che nel 1644 gli successe nel pontificato col nome di Innocenzo X. Ai 25 dicembre 1669, giorno del santo Natale, non potè Clemente IX, per un impedimento, celebrare la messa in s. Maria Maggiore, nè vi era Cardinal prete che potesse supplirlo avendo tutti celebrato. I Cardinali diaconi, benchè preti, in quella mattina ricevono la santa

comunione dalle mani del Papa. Fra questi eravi il Cardinal Carlo Gualtieri arcivescovo di Fermo, il quale era dell' ordine diaconale, per non esservi alla sua esaltazione titolo vacante. Clemente IX pertanto, per non alterare i riti, dichiarò allora il Gualtieri dell' ordine presbiterale conferendogli il titolo di s. Eusebio, e gli fece celebrare la messa solenne. Da ultimo fra i Cardinali titolari merita special menzione il Cardinal Enrico Enriquez napoletano, che Benedetto XIV creò a' 26 novembre 1753. Con generosa munificenza rifabbricò, ed abbellì egli questa sua chiesa, formandovi l' interno con pilastri d' ordine jonico. La volta è dipinta dal Mengs, e gli altari sono ricchi di nobili marmi, e di buoni quadri. La festa di s. Eusebio vi si celebra ai 14 agosto.

S. Eustachio, collegiata, diaconia Cardinalizia con parrocchia, nel rione di s. Eustachio.

Antichissima è l'origine di questa chiesa, che diede il nome all' VIII regione della città. Si vuole fondata sopra un lato delle terme d'Agrippa, il quale poco distante eresse il Pantheon, onde fu detta la chiesa san Eustachio de Pantheon. Quelle terme furono chiamate anche di Nerone, per essere state ampliate e compite da quell' imperatore, e si chiamarono pure di Alessandro Severo. In questo stesso luogo era la casa di sant'Eustachio, nobilissimo cavaliere romano, della famiglia Ottavia, e gran capitano degli eserciti sotto Tito e Vespasiano. Si convertì dal paganesimo, quando andando a caccia sulle montagne di Tivoli in un luogo detto la Mentorella o Volturella, gli comparve un cervo, che tra le corna avea l' effigie di un crocefisso, dal quale udì dirsi: *io sono Gesù Cristo; perchè mi perseguiti?* Fu allora, che egli colla moglie Teopista, e i due figli Teopisto ed Agapito si convertì alla fede, e vennero tutti esposti per ordine dell' imperatore Adriano nel Colosseo alle fiere, le quali non vollero toccarli. Il perchè Adriano li fece morire in un bue di bronzo rovente, ed in questo medesimo luogo delle terme.

Quivi, dice il Panciroli, i fedeli edificarono un oratorio in onore di sì invitti confessori di Gesù Cristo, finchè, o da Costantino, o a' suoi tempi, venne edificata la chiesa, la quale fu annoverata fra le primarie diaconie Cardinalizie, o avanti, o nel pontificato di san Gregorio I del 590. Certo è, che nel luogo ove il cervo apparve a s. Eustachio, che allora chiamavasi Placido, dall' imperatore Costantino fu edificata una chiesa, consagrata da s. Silvestro I, e nel 1679 visitata dal Piazza, come egli afferma a pag. 854 della sua *Gerarchia.* Intorno a che è a consultarsi il Galletti, *Del Primicerio,* a pag. 211. Da Cencio Camerario si sa, che Emilia moglie di Guidone conte tusculano nel 1004 donò molte possessioni, e i castelli di san Vito, di s. Angelo, e di Agliano alla chiesa di s. Eustachio. Stefania senatrice e matrona romana della detta famiglia, moglie di Alberico II, prima di tal tempo e verso l' anno 991, per la gran divozione che aveva a s. Eustachio, splendidamente restaurò la chiesa, rinnovando alcune colonne della nave di mezzo. Quindi Ottonello, conte tuscolano, in riparazione della ribellione del padre suo ad Alessandro III, sull' altare

maggiore pose un ciborio di marmo, secondo l'antico rito delle basiliche, cioè rivolto verso il popolo, e ne lasciò memoria con analoga iscrizione. Mentre era già parrocchia, e collegiata con arciprete, il Pontefice Celestino III non solo restaurò la chiesa nel 1196, ma con solennissima pompa ecclesiastica la consagrò nella terza domenica dopo pasqua, riponendovi i corpi di s. Eustachio e della sua famiglia, insieme alle altre insigni reliquie, che sono descritte nell' iscrizione di marmo esistente nella chiesa, in memoria di tal funzione.

Innocenzo III, *Conti*, alla qual famiglia appartenne s. Eustachio, nel creare Cardinale il suo cugino Ugo, nel 1198, gli conferì questa diaconia, e poi nel 1227 divenne Papa Gregorio IX. Questi nell' elevare al Cardinalato il nipote Rinaldo Conti, nel 1227, poi Alessandro IV, gli diede la medesima sua diaconia, la quale poscia nel 1232 fu da lui conceduta al Cardinale s. Raimondo Nonnato. Il perchè in appresso Alessandro VII ne accordò il di lui uffizio al capitolo. Furono pur diaconi Cardinali di s. Eustachio Baldassare Coscia, che nel 1410 divenne Giovanni XXIII, Francesco Piccolomini, che nel 1503 fu Pio III, e Alessandro Farnese, che nel 1534 fu Paolo III. Il pronipote di questo, Alessandro Farnese, fu battezzato in cotesta chiesa, e poi divenne sommo e valoroso capitano. Quivi ricevette pure le acque battesimali Michelangelo Conti, che nel 1721 fu creato Papa col nome di Innocenzo XIII, per cui era divotissimo della medesima, e più volte nel pontificato la visitò.

Nella morte di Paolo IV, alcuni del basso popolo romano, istigati dai di lui nemici, ne demolirono la statua, e commisero altre gravi offese alla di lui memoria. Pio IV, il quale gli successe nel 1559, subito comandò al senato di Roma, che in espiazione di sì gran reato, ogni anno si recasse ai 17 gennaio in questa chiesa ad assistere alla messa cantata: dipoi venne stabilito, che in quel giorno non avesse più luogo tale assistenza nella chiesa di s. Eustachio, ma invece si facesse l'offerta in quella della Minerva di un calice d'argento, con torcie di cera ec. Dal pontificato di s. Pio V, in questa chiesa di s. Eustachio si solevano conferire i gradi di dottore agli studenti dell' università romana posta presso la medesima; e nel giorno di s. Luca ivi pure si faceva l'orazione per l'apertura di quelle scuole. Quivi nella cappella di s. Michele Arcangelo, de' procuratori di collegio (*Vedi*), si celebrava solennemente la festa della Dedicazione, con l'intervento degli uditori di Rota, degli avvocati concistoriali, e degli avvocati della curia romana, recitando il sermone un alunno del collegio Nazareno. Tale cappella dal capitolo era stata donata nel 1605 al suddetto collegio, ma siccome spesso insorgevano litigi, Benedetto XIII ai 16 maggio 1729 rivocò la donazione, col decreto *Essendo per anche*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIII. p. 392. In questa chiesa furono istituite due confraternite, una del ss. Sagramento, l'altra di s. Giuliano, ma quest' ultima non esiste più. Avendo Clemente VIII nell'anno 1598 ricuperato all'assoluto dominio della Chiesa romana il ducato di Ferrara, il senato romano in rendimento di grazie a Dio, stabilì di recarsi ogni anno ai 30 gennaio nella chiesa di s. Eustachio, e

farvi l'offerta di un paliotto di seta, di velluto, o di altro drappo, ovvero di una pianeta egualmente di drappo, e quindi assistere alla messa solenne, dopo la quale un alunno del collegio Salviati pronunzia un'orazione. Prima ed ogni anno nella festa del santo titolare ai 20 settembre, lo stesso senato romano faceva l'oblazione di un calice di argento con torcie di cera, ma ora lo fa soltanto ogni dieci anni.

In progresso di tempo, e per la straordinaria inondazione del Tevere, accaduta nel pontificato di Clemente VIII, rovinò l'antico importante archivio, e la chiesa di molto soffrì. Laonde con esemplare generosità, il canonico di essa, don Flaminio Moroli di s. Quirico, diocesi di Camerino, ne intraprese la riedificazione dai fondamenti, con disegno dell'architetto Cesare Crovara, o, come altri lo chiamano, Antonio Canevari, concorrendovi pure il capitolo, e ponendovi la prima pietra ai 2 settembre 1701, con autorizzazione del Cardinal vicario di Roma, l'arciprete della collegiata Ferdinando Cacciaguerra. Ha questa chiesa un portico, sostituito all'antico, con colonne e capitelli di ordine ionico. L'antico campanile, che vi è contiguo, secondo alcuni, ha le campane della distrutta città di Castro. Saranno esse forse quelle del comune, o di qualche chiesa principale di quella città, dappoichè il Cancellieri nelle sue *Campane* a pag. 36, e nel suo *Mercato*, ove fa la storia della chiesa di s. Agnese a piazza Navona, dice a pag. 117, che le campane della cattedrale di Castro, furono per ordine di Innocenzo X trasportate in Roma, e poste sopra un ingegnoso castello di legno, acciocchè il moto non offendesse la muraglia della detta chiesa da lui edificata. Alcuni altari delle cappelle hanno buoni quadri, ed il maggiore, architettato dal Salvi, discepolo del Canevari, fu eretto dalla munificenza del Cardinal Corsini nipote di Clemente XII, diacono di questa chiesa, che lo fece decorare di bronzi dorati, di magnifici candellieri, e pose il corpo di s. Eustachio in preziosa urna di porfido rosso, dopo averne fatta la solenne ricognizione nel 1739, alla cui processione intervenne il sagro Collegio. Il capitolo è composto di sei canonici di prima erezione, e di tre di seconda erezione, e di nove beneficiati, cioè quattro di prima, e cinque di seconda erezione. I canonicati di prima erezione sono nomina del Cardinal diacono, quelli di seconda spettano ai canonici di prima erezione. I beneficiati poi parte sono nominati dal Cardinal diacono, e parte dai canonici di prima erezione, s'intende quando il canonicato, o beneficiato non sia affetto alla Santa Sede, nominando allora il Papa. Il p. Atanasio Kircher scrisse l'*Historia Eustachio-Mariana* etc., Romae 1665. Le prime quattro parti di questo libro ci presentano la storia della famiglia detta di s. Eustachio, e molte notizie ci somministrano dei diversi rami della famiglia Conti ricavate dal Zazzara. La quarta parte poi, cioè l'ultima, tratta della storia di questa chiesa.

Ss. Faustino e Giovita de' Bresciani. V. Brescia.

S. Francesca Romana. V. Chiesa di s. Maria Nuova.

S. Francesco a monte Mario. V. Girolamini, a' quali appartiene.

S. Francesco di Paola. V. Paolotti, a' quali appartiene.

S. Francesco a Ripa. V. Francescani minori osservanti riformati, cui spetta.

S. Galla. V. Ospedale di s. Galla.

S. Gallicano. V. Ospedale di san Gallicano.

Del Gesu'. V. Gesuiti, a' quali appartiene.

Di Gesu' e Maria al Corso. V. Agostiniani scalzi, cui spetta.

Ogni quadriennio, per la festa di san Nicola da Tolentino, il senato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e di torce a questa chiesa, ed altrettanto fa per la festa di s. Tommaso di Villanova.

S. Giacomo in Augusta detto degl' incurabili. V. Ospedale di s. Giacomo degl' incurabili.

S. Giacomo alla Longara delle agostiniane. V. Agostiniane convertite.

S. Giacomo di Scossacavalli. V. Arciconfraternita del ss. Sagramento nel volume II, pag. 300 del Dizionario.

Ss. Gervasio e Protasio, titolo Cardinalizio soppresso. V. Chiesa di s. Vitale.

S. Giorgio in Velabro, diaconia Cardinalizia, in cura dell'adunanza dei giovani di s. Maria del Pianto presso l'arco di Giano, e di Settimio Severo, nel rione Ripa.

Varie sono le opinioni degli scrittori perchè quest' antichissima chiesa si chiamasse in Velabro. Alcuni opinano, che ciò derivasse allora quando il Tevere passando sotto il Campidoglio, ingrossando, allagava questo luogo, per cui occorreva passare da questo sito delle radici dell'Aventino su barchette, donde si trasse l'antico vocabolo di *Velatura,* cioè trasportare da un luogo all'altro. Altri dissero, che si chiamasse in *Velo aureo* per corruzione del volgo, che ne' bassi tempi pigliava il B per V. Che si debba chiamare in *Velabro,* e non in *Velo aureo*, lo abbiamo da Tibullo. Si chiamò ancora questo luogo *Puteal Libonis,* o dal tribunale di Libone, ovvero dal coperchio di un pozzo molto celebre presso i romani per alcune gentilesche superstizioni. Fu altresì detta *Basilica Semproniana,* per la casa che ivi Tito Sempronio acquistò, la quale avea appartenuto a Scipione africano, che vi avea fabbricata una basilica. Nelle vicinanze eravi il luogo dove nel detto tribunale, per la sede che aveva Libone, si citavano i debitori, e adunavansi i mercanti pei loro traffichi, perciò chiamata *ad Sedem.* La fonte quivi vicina, denominata di s. Giorgio, vuolsi che fosse l'antica di Giuturna, le cui acque sono reputate efficaci alla sanità. Il tempio di Giano quadrifonte, che le sta dappresso, era il termine della via trionfale; e l'attiguo arco, detto degli argentarii, fu eretto a Settimio Severo, a sua moglie Giulia Pia, ed a' loro figli Caracalla e Geta dai banchieri, o cambiatori di moneta del vicino foro Boario, per cui fu detto anche *Arco Boario, e Arco di Settimio.*

La chiesa, che alcuni chiamano

basilica, venne edificata sugli avanzi della basilica Semproniana, ma se ne ignora l'epoca. Solo si sa, che ai tempi di s. Gregorio I era già insigne, ed eravi monistero di monaci coll'abbate, al quale, per nome Martiniano, quel Pontefice ordinò la riedificazione, acciocchè venisse uffiziata con diligenza. Quindi la dichiarò diaconia Cardinalizia, e vi pose la stazione nel secondo giorno di quaresima. S. Leone II, creato nell'anno 682, non solo la ristorò, ma volle dedicarla pure a s. Sebastiano. Dipoi il Pontefice s. Zaccaria, dalla basilica lateranense, vi fece con solennità trasportare il capo di s. Giorgio, nella quale occasione rifece la chiesa, dove fu pure collocata un'ampolla di sangue. Ora però più non esistono lo stendardo, e il ferro della lancia di questo santo martire, e valoroso capitano. S. Gregorio IV la ristorò dalle ingiurie del tempo, vi fece un bellissimo portico ornato di pitture, erigendo da' fondamenti la nobile tribuna e la sagrestia, oltre i ricchi donativi, di cui fu largo in sagre suppellettili. Vuolsi che anticamente fosse governata dai greci, come rilevasi da molte iscrizioni, che si conservano nella chiesa. Da quella poi in caratteri gotici di certo Stefano della Stella (il quale si asserisce autore del portico, e che leggesi nella cronica del medesimo) si rileva, ch'egli era il priore della chiesa, la quale in quell'epoca era già divenuta collegiata di canonici secolari. Laonde nel presbiterio, oltre una sedia più eminente, vi furono eretti gli stalli canonicali. Il Cardinal Iacopo Gaetano Stefaneschi, che dallo zio Bonifacio VIII era stato fatto Cardinale diacono di s. Giorgio, verso il 1295, fece dipingere la tribuna da Giotto, e con licenza del Papa trasportò nella basilica vaticana parte del capo di s. Giorgio, reliquia che poi fu derubata nel sacco di Borbone, e donò pure a detta basilica la vita del santo scritta in pergamena, con miniature, che fece eseguire dallo stesso Giotto. Il Cardinal diacono Pietro Tomazzelli, nel 1389, divenne Papa col nome di Bonifacio IX, e il Cardinal diacono Ottone Colonna, nell'anno 1417, fu esaltato al pontificato col nome di Martino V. Ai 23 aprile celebrasi la festa di san Giorgio, avendo luogo quella di s. Sebastiano ai 20 gennaio. Il Ciacconio poi dice, che nella stessa solennità di s. Giorgio, mentre s. Leone III partiva dal patriarchio lateranense per celebrarvi solennemente la messa, fu assalito dai ribelli. Altri però descrivono tale avvenimento ad altra epoca. Certo è, come abbiamo dal Panciroli, che nel dì medesimo il popolo romano dal Campidoglio si recava formalmente in questa chiesa con uno stendardo, che eravi benedetto, e poscia seguiva l'offerta di alcune torcie di cera. Il perchè tuttora il magistrato romano, ai 23 aprile, fa l'oblazione di torcie, e di olio.

Paolo V, nel 1611, conferì questa diaconia colla porpora a Iacopo Serra genovese, che restaurò la chiesa. Siccome poi erano diminuiti i canonici della collegiata, e ridotti a cinque, pose ad uffiziarla gli agostiniani scalzi della congregazione di Genova, rimanendo di collazione del Cardinal diacono alcuni canonicati senza l'obbligo dell'uffiziatura. Poscia Clemente IX restaurò il portico, ed anco il Cardinal Giuseppe Renato Imperiali, ch'ebbe questa diaconia nel 1690 da Alessandro VIII, ne fu benefat-

tore, chiudendo il portico con cancelli di ferro, togliendo l'umidità del pavimento e delle pareti colla rinnovazione del tetto, e del nobile soffitto. Finalmente, per le note vicende degli ultimi anni del secolo passato, e dei primi del corrente, essendosi la chiesa ridotta in abbietto stato, non poterono ritornarvi gli agostiniani scalzi. Pio VII la concesse alla pia adunanza fondata da Benedetto XIV nella chiesa di s. Maria del Pianto, il direttore della quale monsignor Antonio Santelli, cameriere di onore del Papa regnante, coi soccorsi, che il suo zelo ecclesiastico ottenne dai Pontefici, e da diversi pii personaggi, la restaurò, e la fornì di paramenti e di arredi sagri. Provvide alla sua conservazione, ottenendo da Leone XII, che con un muro fosse sostenuta la terra che gravitava sulla chiesa; e siccome un fulmine avea prodotto molti danni, ottenne dal Papa regnante, che fosse assicurata la sua solidità con opere corrispondenti, ed anco abbellita, e perciò eresse due lapidi onorevoli alla memoria dei due Pontefici. Allorquando Pio VII diede questa basilica alla menzionata pia adunanza, siccome sussistevano le prebende dei cinque canonicati, col breve *Cunctis ubique pateat* dei 20 dicembre 1822, per incoraggire i chierici, che a quest'opera utilissima di cristiana educazione gratuitamente si prestano, dispose, che il direttore *pro tempore* avendo riguardo alla condotta dei medesimi, ed all'anzianità nel prestarsi alla detta opera pia, avesse la nomina di tre canonicati, da conferirsi dal Cardinal diacono. Dispose inoltre di rivolgere la rendita degli altri due canonicati pel mantenimento della chiesa, fintantochè altrettante rendite non le venissero accordate, e che allora il direttore dell'adunanza avrebbe la nomina di cinque canonicati, da conferirsi pure dal Cardinal diacono di questa chiesa, la qual trovasi col suo antico portico retto da colonne di marmo. L'interno è a tre navi divise da quindici colonne, quattro scanalate di paonazzetto, ed undici di granito bigio. Le quattro piccole, che sostengono il baldacchino dell'altare maggiore, sono di marmo bianco, e le pitture della tribuna sono state da ultimo restaurate: le lapidi, che erano sul pavimento vennero distribuite sulle pareti. Il p. Federico da s. Pietro ci ha dato, *Memorie istoriche del sagro tempio, o sia diaconia di san Giorgio in Velabro*, Roma 1791.

S. Giovanni di Dio o Colabita, V. Benfratelli, ai quali religiosi appartiene.

In questa chiesa, ai 15 gennaio, si celebra la festa del Santo, nel qual giorno il magistrato romano ogni quattro anni fa l'offerta d'un calice d'argento, e di torcie di cera.

S. Giovanni Decollato. V. Arciconfraternita della Misericordia, cui spetta.

S. Giovanni de' fiorentini. V. Arciconfraternita della pietà dei fiorentini.

S. Giovanni in fonte, ossia Battisterio lateranense, presso la basilica di questo nome.

Questo tempio, che attualmente serve all'uso di fonte battesimale, viene riguardato come una basilica.

Un' antica tradizione afferma, che Costantino magno imperatore vi abbia ricevuto il battesimo da Papa s. Silvestro I, ed è perciò, che si chiama ancora il battisterio di Costantino. È celebratissimo per le sue memorie ecclesiastiche, pe' suoi nobili pregi, e per essere contemporaneo alla edificazione della patriarcale basilica lateranense. Avanti però di accennarne le cose principali, oltre quanto si disse all'articolo Battisterio, ci sia pure permessa una breve digressione su di un punto storico, che esercitò le penne di gravissimi autori, cioè dove, e da chi Costantino fu battezzato.

Eruditamente si controverte tra gli autori, se Costantino magno sia o no stato battezzato in Roma, e in questo luogo da s. Silvestro I. Per la parte, che sostiene aver tal imperatore ricevuto il battesimo in Roma dal detto Papa, come si ha dagli atti dello stesso s. Silvestro (i quali però la maggior parte dei critici non riceve per legittimi), fra gli altri si dichiarano 1.° monsignor Bianchini, in *not. ad Anastasium*, tom. II, sect. 25, pag. 293, che per altro fu confutato dal Zaccaria, nelle note al libro, *Acta ss. Bollandiana apologeticis libris . . . vindicata* pag. 236; e dal p. Berti nella *Dissert. histor.* tom. III, dissert. II; 2.° il p. Mattia Furmanno, eremita di san Paolo, coll'*Historia sacra de baptismo Constantini max. aug. colloquiis familiaribus digesta*, *pars I*, *complectens fictitium magni hujus imperatoris baptismum nicomediensem*, Romae 1743, in due tomi; 3.° Il p. Antonmaria Lupi gesuita, nelle sue *Tesi storico-cronologiche critiche filologiche sopra la vita di Costantino magno*, che colle aggiunte del citato Zaccaria, stanno nel tomo IX delle *Simbole Goriane*; 4.° Il pad. Giovanni Buseo gesuita, colla *Disputatio theologica de baptismo Constantini magni*, Moguntiae, 1589; 5.° Il p. Sangallo, nelle *Gesta de' Pontefici*, tomo III, nella vita di s. Silvestro I, pag. 418 e seg. Per la parte poi, che sostiene avere ricevuto in Nicomedia l' imperatore Costantino il battesimo, vicino a morte, e nell'anno 337, come si ha da Eusebio, celebre scrittore di quel tempo, benchè ariano e perciò sospetto favorevole al suo partito, lib. IV *de vita Constantini* cap. 61 et 62, si trovano i seguenti autori; 1.° Natal Alessandro, *hist. Eccl. saec. IV*, *dissert.* 23; 2.° Papebrochio, *in Comment. hist. de s. Constantino*, 21 maii, cap. 2 et 4; 3.° Mamachi, *Orig. et antiquitat. Christianar.* tom. II, pag. 332, non che la maggior parte de' critici moderni. Per la strada poi, che abbraccia l'una e l'altra sentenza, scrisse l' erudito spagnolo Matteo Aimerich la *Dissertatio historico-critica, et theologica de duplici Constantini magni baptismate, romano uno, nicomediensi altero*, che sta nel fine della sua opera, *Novum lexicon historicum et criticum*, Bassani 1787. Il Berongosio poi, scrittore del secolo XII, scioglie la questione in altro modo, nel lib. III, *de invent. et laude s. Crucis*, cap. 7, nella *Biblioth. Patrum* tom. XII, pag. 363, dicendo che il Pontefice san Silvestro I fu con due nomi chiamato, Eusebio dai greci, e Silvestro dai romani; laonde dicono il vero quelli, che affermano battezzato Costantino da Silvestro, e quelli che lo dicono battezzato da Eusebio vescovo. *V.* Sandini, *Disput.* 12, *de baptism. Const. imper.* In tal controversia il Novaes addita una via per salvare la tradizione del

battesimo di Costantino conferitogli da s. Silvestro I, in Roma, cioè dicendo, che non Costantino imperatore, ma bensì un altro Costantino fratello di lui fu il risanato dalla lebbra per mezzo del battesimo datogli da s. Silvestro I. Che vi sia stato questo Costantino, fratello dell' imperatore per parte di Teodora sua matrigna, e console nell'anno 396, lo dimostrò già il diligente Tillemond, appoggiato alla autorità di Eutropio, Ammiano, Teofane, Zonara, ed altri. Che poi sia questi il Costantino battezzato da s. Silvestro, chiaramente il Novaes lo lesse negli atti di Liberio, in un codice dell' VIII secolo, pubblicato dal p. Amort, *Jur. Canon.* tom. I, pag. 385, avendolo ritrovato nella canonica de' canonici regolari della cattedrale chiemense nella Baviera, nel quale due volte si fa menzione di detto battesimo, amministrato a Costantioo zio dell' imperatore Costante, e però fratello dell' imperatore Costantino.

Certo è, che Costantino magno accanto al suo palazzo eresse questo sontuoso battisterio, della cui magnificenza e celebrità diversi scrittori fecero menzione, essendo stato sempre dalla munificenza de' Pontefici restaurato ed abbellito, massime da Sisto III, Celestino III, Leone X, Gregorio XIII, Clemente VIII, Urbano VIII ed Alessandro VII. Trovasi pertanto descritto il fonte battesimale nel citato articolo Battisterio, vol. IV, pag. 227, ove pure diceimo, che questo solennemente si benedice nel sabbato santo, e nel sabbato di pentecoste, e dopo la benedizione del fonte ha luogo il battesimo degli ebrei adulti, e degli infedeli, se vi sono. Solo aggiungeremo, che da ambedue i lati esistono due cappelle, le quali vennero edificate da s. Ilaro, che divenne Papa l'anno 461, una dedicata a s. Gio. Battista, l'altra a s. Gio. Evangelista. Questa seconda fu ornata da Celestino III, ed ambedue vennero abbellite nel 1597 da Clemente VIII. È da notarsi, che s. Ilaro fu campato da gravi pericoli in Efeso allorchè vi fu spedito in qualità di legato apostolico pel concilio del di lui antecessore s. Leone I Magno, e che conoscendo egli un tal beneficio dalla intercessione di s. Giovanni Evangelista cui erasi caldamente raccomandato, nell' intitolargli la cappella, lo chiamò suo liberatore, come dalla iscrizione, che si legge nell'architrave della porta d' ingresso alla cappella medesima. Sono da osservarsi gli antichi e bei mosaici, dei quali è ornata la volta della cappella. Dalla parte opposta del battisterio sonovi due cappelle edificate nel 1153 da Anastasio IV. Quella a destra delle ss. Ruffina e Seconda, i cui corpi si venerano sotto l'altare, nel 1757, fu conceduta a monsignor Lercari, il quale la restaurò e decorò di marmi, erigendovi i depositi di due suoi parenti. L'altra cappella dicontro, dedicata ai ss. Cipriano e Giustina martiri, i corpi de' quali parimenti riposano sotto l'altare, fu contemporaneamente abbellita con marmi dal canonico Pietro Antonio Borgia, che l'acquistò, e vi eresse il deposito a monsignor Alessandro Borgia suo fratello. Ai lati della porta esteriore di questa cappella, corrispondente al cortile della sagrestia della basilica, vi sono due grandi colonne di porfido, con sopra un antico architrave con fregio di ottimo intaglio, che appartennero alla casa di Plauzio Laterano, cui Costantino

donò a s. Silvestro I; e che anticamente serviva d'ingresso al battisterio. *V.* Rasponi *De baptisterii lateranensis forma, et variis ejus structuris p.* 212, *et de redditibus, seu annuis proventibus baptisterii lateranensis* p. 215. *Quid Romanus Pontifex in baptisterio lateranensi olim agere consueverit*, p. 217. Finalmente contiguo a s. Giovanni in Fonte trovasi un oratorio sagro a s. Venanzio vescovo e martire, fabbricato da Giovanni IV nel 640, il quale dalla Dalmazia fece ivi trasportare il corpo del detto santo insieme a quelli dei ss. martiri Anastasio e Mauro, che ripose sotto l'altare, cui però dedicò a s. Lucia, come si legge nel Piazza, *Menologio* p. 313. Ma essendo morto quel Pontefice nel 642, l'immediato successore Teodoro I diede compimento a questo oratorio. Sul medesimo altare si venera un'immagine di Maria Vergine, per cui quest'oratorio dal 1575 in poi, prese il nome di oratorio di s. Maria in Fonte. Nella tribuna evvi un antico mosaico fatto nel secolo suindicato, coi ritratti dei mentovati Pontefici. Questo oratorio fu concesso alla famiglia Ceva, che lo fece rinnovare dal cav. Rainaldi, e da altri. *V.* il Panciroli, *Tesori nascosti*.

S. Giovanni de' Genovesi. V. Genova.

S. Giovanni in Laterano, prima chiesa dell' orbe cattolico, prima delle cinque basiliche patriarcali in cura del capitolo con parrocchia, nel rione Monti.

Nomi, coi quali è stata chiamata, e sue qualifiche.

Donata la pace alla Chiesa, dopo lunghe e sanguinose persecuzioni, l' imperatore Costantino per maggior trionfo del cristianesimo, volle innalzare sul monte Celio, nella casa di Plauzio Laterano, il celebratissimo e venerando tempio, che venne dedicato pubblicamente da s. Silvestro I, romano Pontefice, al Salvatore, nel quale i sommi Pontefici stabilirono la loro sede. Quindi, sino dalla sua prima erezione, questa sacrosanta basilica fu appellata coi più gloriosi titoli, de' quali noi accenneremo i principali. Si chiamò pertanto *Asilo, e tempio di misericordia de' fedeli*, dappoichè entravasi in esso di giorno e di notte per molte porte, non mai chiuse da altro che da ripari, cortine, veli, o portiere, cui l'Anastasio chiamò *Siparii*. Imperciocchè, oltre la riconciliazione, e le grazie spirituali, che i fedeli quivi ottenevano da Dio, in forza delle leggi ecclesiastiche ed imperiali, rispettavansi altresì quelli, che si erano rifugiati in quel santissimo luogo. Si disse *lateranense* questa basilica, dal luogo ove fu edificata; *costantiniana*, dall' imperatore che la edificò; del *Salvatore*, dal titolo ch'ebbe nella dedicazione; dei *ss. Giovanni Battista, ed Evangelista*, perchè nel 1144, Lucio II vi aggiunse il loro culto particolare, e quindi prese il nome di s. Giovanni che pur oggi conserva; *aurea*, dalla sua preeminenza sopra tutte le altre, e dai copiosi e preziosi doni, e possedimenti de' quali venne arricchita da Costantino medesimo; *prima sede, chiesa, e sede apostolica, sedia di s. Pietro, patriarchio, episcopio del vescovo de' vescovi, chiesa romana, chiesa universale, madre, capo, e maestra di tutte le chiese, aula di Dio, aula regia*, ec. ec. Per essere essa la prima delle cinque patriarcali si dice anche *arcibasilica*, e

nello stemma vi si leggono le seguenti parole: *sacrosancta lateranensis ecclesia omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput.*

Gregorio XI, nella sua prima costituzione, emanata nel 1371 in Avignone, *Super Universas, Bull.* del Cherubini, tom. I, pag. 283, dichiarò, che la basilica lateranense era la sede principale del sommo Pontefice, e la prima nella dignità fra tutte le chiese, siccome cattedrale del Papa. Suscitatesi in progresso di tempo delle vertenze per parte del capitolo di s. Pietro sulla preeminenza di questa patriarcale basilica, pretendendo che questa prerogativa potesse competere alla basilica vaticana, dappoichè i sommi Pontefici avevano colà trasferito il loro domicilio, il Pontefice s. Pio V fece studiare le ragioni dall'una e dall'altra parte dal sacro tribunale della romana Rota, e decise colla costituzione, che comincia *Infirma*, *Bull.* tom. II, la causa in favore della basilica lateranense, impose perpetuo silenzio, e sotto gravissime pene vietò il muovere questione su tale argomento, approvando del tutto la sopraccitata costituzione di Gregorio XI, la quale già era stata approvata da Martino V, e Paolo III. Ciò era stato riconosciuto dalla venerabile antichità, ed oltre la irrefragabile testimonianza, che ne rendono i versi già scolpiti nel marmo sopra il cornicione antico del portico della medesima basilica, che vennero riportati fedelmente nel nuovo, allorchè Clemente XII fece costruire la sontuosa facciata esterna che ora si ammira, più e più documenti lo attestano. I versi sono i seguenti:

Dogmate Papali datur, ac simul Imperiali
Quod sit cunctarum Mater, Caput Ecclesiarum,
Hinc Salvatoris cœlestia regna Datoris
Nomine sanxerunt cum cuncta peracta fuerunt.
Sic sumus ex toto, conversi supplice voto,
Nostra quod hæc ædes tibi Christe sit inclyta sedes.

Tra i molti documenti antichi, che potrebbonsi riportare, e che meglio possono leggersi nell'opera del Cardinal Rasponi, *De basilica, et patriarchio lateranensi*, Romæ 1656, a pag. 9, *De variis nominibus hujus basilicæ*, cap. II; *De dignitate hujus basilicæ*, cap. III, pag. 11; non che nel Piazza, *Gerarchia* pag. 329 e seg., non sono da tralasciarsi le espressioni usate in una bolla dal grande Innocenzo III, il quale così si espresse: *Silvester Papa prædecessor noster in lateranensi basilica, quam ad honorem sancti Salvatoris devotio fundaverat Constantini, Pontificalem cathedram stabilivit, ut quæ post pacem concessam Ecclesiæ, in Urbe tempore prima fuit, nulli esset in orbe dignitate secunda.* Nè si debbono omettere le magnifiche parole di s. Bernardo, il quale nel sermone dei privilegi di s. Giovanni Battista, così si esprime: *Decimus honor est assertio matris Ecclesiæ. Hæc enim mater et magistra omnium ecclesiarum ecclesia Romana, cui dictum est: Ego pro te rogavi ut non deficiat fides tua: in honorem s. Joannis Baptistæ post Salvatoris nomen consecrata est et signata. Dignum namque erat ut sententiam sponsi, sponsæ sequeretur auctoritas, et singularem amicum ejus illuc proveheret ubi principatum ipsa contendit. Electio procul dubio*

singularis est in illa ipsa Urbe Joannem vindicare primatum ecclesiæ, quam cœli duo luminaria morte clarissima consecrarunt.

Notizie dell'erezione della basilica, sue riedificazioni, ed abbellimenti.

I prodigiosi favori compartiti da Dio a Costantino imperatore particolarmente nella guerra contro Massenzio, come dicemmo all'articolo Chiesa o Tempio, lo indussero non solo ad abbracciare la religione cristiana, e a proteggere i di lei seguaci, ma altresì a rendere pubblico e solenne il culto di Gesù Cristo, impiegando immense somme nell'erezione, decorazione, e dotazione delle chiese. La prima di queste volle egli, che fosse nel suo medesimo palazzo lateranense (*Vedi*) in una forma magnifica, di cui pose la prima pietra s. Silvestro I nell'anno 324. Questo Pontefice pure solennemente la consacrò a' 9 novembre ad onore del Salvatore, l'immagine di cui eguale a quella del mosaico nella sommità della tribuna rimasto illeso in tutti gli incendii, si vide in quella circostanza miracolosamente apparire alla presenza del popolo romano. Intorno alla ricordata miracolosa apparizione del Salvatore, il Crescimbeni nella descrizione di questa basilica al capo XIV riporta i documenti che si hanno.

I Sommi Pontefici furono in ogni tempo solleciti di mantenere questa basilica nella magnificenza con cui fu da Costantino fabbricata, e ne vollero anzi aumentare il decoro. L'arricchirono di sacre suppellettili, ne ornarono tutte le parti, come in appresso diremo, e la renderono insigne e venerabile per la quantità, e qualità delle sante reliquie, che ivi riposero. In questa basilica si conserva la tavola, su cui il Salvatore fece l'ultima cena cogli apostoli, allorchè istituì la ss. Eucaristia; la veste di porpora che gli fu messa in dosso nel pretorio di Pilato; il velo col quale quando fu denudato venne ricoperto dalla b. Vergine, velo macchiato del di lui prezioso sangue; asperso pure di sangue è il sudario stato messo nel volto del Redentore quando fu posto nel sepolcro, e che qui si conserva insieme alla veste di lui inconsutile, ed a parte dell'asciugatoio col quale lo stesso nostro Salvatore asterse nel cenacolo i piedi agli apostoli; parte della spugna colla quale gli fu dato il fiele, mentre era agonizzante sulla croce; una porzione di questo legno di nostra redenzione, situato in mezzo ad una tavola formata delle ceneri de' santi martiri, oltre ad altra porzione di detto ss. legno, che si venera in un colla spina della corona, e particella del titolo posto sulla croce di Nostro Signor G. C. donata alla basilica dal Cardinal Lambruschini. Si conserva altresì in questa basilica alcun po' di sangue ed acqua usciti dal costato di Cristo.

Innumerabili sono le altre reliquie, che ivi si custodiscono, e che vengono descritte dal Crescimbeni a pag. 93 e seg. Noi, per nominare le principali, diremo, che vi sono il velo ed i capelli della b. Vergine; parte del mento di s. Gio. Battista, insieme colle ceneri, sangue, e cilicio di lui; le teste de' ss. Pietro e Paolo (*Vedi*); un dente di s. Pietro; la tazza in cui a s. Gio. Evangelista fu posto il veleno, colla di lui tunica, e porzione della catena con

cui fu ristretto da Efeso a Roma; una spalla di s. Lorenzo; il capo di s. Pancrazio, e il capo di s. Zaccaria. Merita poi special menzione l'altare di legno fatto in forma di arca, ove da s. Pietro sino a san Silvestro (che pel primo eresse gli altari di marmo) fu celebrata la messa. Quell'altare da s. Silvestro I racchiuso, e collocato nell'altare papale, allorchè consacrò la basilica, per comune testimonianza degli scrittori, ivi si è fedelmente conservato, preservato sempre ed integro ad onta dei tanti incendi, terremoti, e rovine cui soffrì la basilica. Da Urbano V, *Grimoardi di Grissac*, Papa eletto in Avignone nel 1362, venne il detto altare ricoperto (anno 1369) col ciborio medesimo che esiste tuttora, per cui vi si veggono le armi di quel Pontefice, quelle del Cardinal Ugone suo fratello, e del Cardinal Albornoz suo legato. Qui poi crediamo opportuno darne una descrizione, coll'autorità di Fioravante, Martinelli, e di altri autori.

L'arca, la mensa, o altare su cui celebrò s. Pietro allorchè dimorò in Roma, e che s. Silvestro I, allorchè consacrò la basilica, racchiuse nell'altare maggiore in un cassone di abete, secondo la misura che sotto Alessandro VII, a' 29 marzo 1658, ne prese il cav. Borromini, in uno al sagrestano maggiore della basilica, è di palmi quattro, oncie dieci in lunghezza, di palmi quattro ed oncie una in altezza, ed ha la larghezza di palmi due, e oncie otto. La qualità del legno è simile a quella dell'abete; la forma è di una cassa serrata da tavole levigate, un poco concava a guisa di arca; nella tavola di prospetto evvi una croce pure di legno di vari colori. Ha quattro anelli di metallo ne' lati, largo ciascuno oncie tre e mezza. Per mezzo di questi anelli l'altare si trasportava anticamente dal sacrario, o *Sancta Sanctorum*, nella basilica, nel giovedì e sabbato santo, e vuolsi che sia stato già foderato d'argento. *V.* Vincenzo Maria Costanzi, *De Cathedra lignea s. Petri*, in append. ad Cortesium, p. 112; Gio. de Bertis, quest. VII, art. II.

Molte ristaurazioni nel progresso di tempo dovettero farsi a questa sacrosanta basilica, intorno alle quali daremo solo brevi cenni. E primieramente abbiamo, che s. Sisto III, il quale morì nell'anno 440, siccome fu munifico con varie altre chiese, così lasciò degne memorie della sua generosità in questa basilica. S. Leone I edificò il portico dietro la tribuna, che dal fondatore viene denominato Leonino. Creato Papa dopo di lui nel 461 s. Ilaro, edificò due oratorii ad onore dei due s. Giovanni presso il Fonte; vi pose due biblioteche, delle quali tratta il Rasponi, *De bibliotheca lateranensi*, cap. XIV, pag. 241, *et de Bibliothecariis Apostolicae Sedis*, cap. XVI. Secondo il Cancellieri, *Memorie storiche delle sacre teste*, pag. 4, s. Gregorio I tornò a consacrare la basilica, e vi recitò varie omelie, e Teodoro I, nel 642, fabbricò l' annesso oratorio di s. Sebastiano. Noi omettiamo, come cosa troppo lunga, di far qui menzione degli altri oratorii della basilica lateranense, di cui parla il citato Rasponi, cioè degli oratorii dei ss. Pancrazio, della s. Croce, di s. Stefano, di s. Gregorio, di s. Silvestro, di s. Nicolò, o Vestiario, di s. Cesareo, non che del monistero di Papa Onorio, e delle basiliche dei

Pontefici Giulio I, Vigilio, e Zaccaria, siccome si può vedere a pag. 357, *De aliis basilicis et oratoriis lateranensis palatii.*

Riprendendo piuttosto la generale nostra descrizione della basilica, diremo che nell'anno 696, per un terremoto fu rovinata, ma dopo sette anni, con più belle forme da s. Sergio I fu rifatta. I Pontefici s. Zaccaria, ed Adriano I largamente la beneficarono; Sergio II avanti le porte della basilica, pose la scala santa (*Vedi*); il Pontefice Sergio III ristorò con gran magnificenza la basilica rovinata da un terremoto in tempo di Stefano VI morto nell'891, e l'arricchì con ornamenti d'oro e d'argento, come si legge in Giovanni Diacono, lib. *De Ecclesia lateranensi*, appresso Mabillon, *Musei Ital.* tom. II, p. 575. Dopo il terremoto dell'896, la basilica ricevette gravi danni; indi nell'anno 956, Giovanni XII la restaurò, e vi aggiunse molti ornamenti.

Senza far menzione di altri Pontefici, che dopo Innocenzo II accorsero a ristaurare e decorare la basilica, diremo che stando essa per rovinare, Nicolò IV vi accorse con opportune riparazioni. Lo stesso magnanimo Nicolò IV nella tribuna, od abside fece eseguire da Jacopo, o Mino di Torrita, e dal suo discepolo Jacopo da Camerino, lo stupendo mosaico, che la decora; però la parte inferiore nel 1292 venne concepita da Gaddo Gaddi. Nicolò IV nella sommità coi nuovi mosaici fece attorniare l'antichissima immagine del Salvatore, simile a quella apparsa il giorno della consacrazione della chiesa. Prima ardevano dinanzi a tale immagine quattro lumi su lampade d'oro. Già all'articolo Anno Santo dicemmo quanto vi fece Bonifacio VIII. Benedetto Millini poi, *dell'Arch. Later.* p. 64, racconta quanto accadde nel ristauro del mosaico della tribuna, dappoichè volendo Bonifacio VIII sostituire alla immagine di s. Antonio di Padova, quella di s. Gregorio I, come santo più antico, appena i muratori si accingevano alla demolizione, all'improvviso intesero gettarsi con violenza a terra, lo che saputosi dal Papa, sospese l'ordine dato. Mentre Clemente V avea fissato la pontificia residenza in Avignone nel maggio, o giugno del 1308, s'incendiò la basilica con tutte le fabbriche contigue, non restando illesa dal fuoco che la sola cappella del *Sancta Sanctorum* (*Vedi*), in cui stavano le sacre teste dei ss. Pietro e Paolo. Ciò avvenne nell'acconciare le piastre di piombo del tetto, e quando gli artisti negligentemente fecero cadere un braciere di fuoco, il quale alimentato e rapidamente propagato dal soffiare dell'impetuoso vento, produsse il disastro. Clemente V, per riparare a sì lagrimevole disgrazia, procurò dalla carità de' fedeli larghe limosine, ed impiegolle nella riedificazione della basilica, al quale oggetto spedì a Roma alcuni uffiziali con grandi somme di danaro, ed in pari tempo pregò i re di Sicilia, e di Napoli feudatarii della Santa Sede, acciochè somministrassero il legname necessario per la fabbrica, come riportano gli storici contemporanei. Urbano V fece diversi abbellimenti alla basilica, e nel 1370, trasferì dalla cappella di *Sancta Sanctorum*, le sacre teste de' principi degli apostoli, e le ripose sul tabernacolo dell'altare pontificio, avendole rinchiuse in due busti d'argento, ornati

di preziose gemme. In qual modo dimostrasse la sua gratitudine il capitolo, e quanto amore ne sentì per Urbano V, è tutto descritto dal citato Crescimbeni a p. 113.

Martino V cominciò a far dipingere questa basilica da Pietro Pisano nelle pareti della nave di mezzo, con pitture rappresentanti la passione di Gesù Cristo, e fece lastricare il suolo di marmi. Tali lavori ebbero compimento sotto il di lui successore Eugenio IV, mentre Sisto IV rifece il campanile, risarcì il palazzo, e donò ricchi paramenti e suppellettili. In seguito ne furono pure benemeriti Alessandro VI, e Leone X, il quale rinnovò il contiguo battisterio detto di s. Giovanni in Fonte *(Vedi)*. Paolo III, senza riguardo a spesa, la ristaurò, e le concesse diversi privilegi. Pio IV eresse i due campanili, edificò la facciata laterale, e con disegno del Bonarroti nella nave di mezzo fece il nobile soffitto dorato, il quale fu proseguito da s. Pio V, che inoltre nel 1569, donò alla basilica ventisette stendardi presi agli Ugonotti in Francia, nella battaglia di Moncontorno. Gregorio XIII eresse la antica cappella del ss. Sacramento, che ornò di colonne, e fini marmi, regalando alla sagrestia sontuosi paramenti. Sisto V spianò le case antiche dei canonici, e degli Annibaldeschi della Molara; verso il 1586, con l' opera dell'architetto Fontana, eresse il contiguo sontuoso palazzo pontificio, giacchè i Pontefici non vi avevano più abitazione, essendosi rovinato il patriarchio nell' assenza de' Papi in Avignone, a segno che quando Gregorio XI restituì a Roma la sede, gli convenne abitare al Vaticano. Tale palazzo di Sisto V da ultimo splendidamente fu risarcito dal Papa regnante Gregorio XVI. Sisto V inoltre aggiunse alla basilica un bel portico, con loggia per la solenne benedizione. Di contro, e di prospetto alla strada, che conduce a s. Maria Maggiore, ed aperta da Gregorio XIII, lo stesso Sisto V v' innalzò l'obelisco *(Vedi)*, e Clemente VIII coll'architettura di Giacomo della Porta fece l'altare del ss. Sacramento, rifece, e decorò di pitture le pareti della nave traversa, ed oltre l'organo, ed il nuovo soffitto dorato, vi fece altri abbellimenti, aprì finestre, e rese ampla e regolare la piazza dalla parte della facciata principale, e del triclinio leoniano. *Vedi.*

Tanto Pio IV, Clemente VIII, quanto Paolo V e Gregorio XV, ad esempio di Pio IV, assegnarono per la fabbrica di questa basilica e per diverso tempo il prodotto degli anelli Cardinalizi *(Vedi)*. Urbano VIII tolse tal provento, e invece assegnò mille cinquecento ducati annui sulla crociata di Spagna, rifece la campana maggiore e decorò di marmi e pitture il battisterio. Ma il di lui successore Innocenzo X ordinò al Borromini, che la riedificasse come tuttora si ammira, colla prescrizione, che si contenesse dentro i limiti dell' antica forma, e che ponesse ogni studio per conservare visibile quanto si poteva della vecchia basilica, il che fu eseguito, e compito nel 1650, con lasciarsi intatta la nave traversa, la tribuna, il soffitto, e parte del pavimento e de' muri, come scrive Gio. Maria Crescimbeni, *Della sagrosanta chiesa papale lateranense*, Roma 1723.

Alessandro VII nella porta principale trasportò le porte di bronzo della chiesa di s. Adriano *(Vedi)*, riportandovi intorno una fascia dello

stesso metallo, con fregi di stelle, di ghiande e di quercie, tutti simboli del suo stemma gentilizio. Rinnovò l'arco ed il mosaico della tribuna, e le fu largo di altre beneficenze. Nel 1718 Clemente XI, e Lotario elettore di Magonza, fecero eseguire da dodici valenti pittori i ritratti de' dodici profeti nelle pareti della navata principale; dipoi lo stesso Pontefice dai migliori scultori di quel tempo fece scolpire le statue dei dodici apostoli, che collocò nelle nicchie preparate dal Borromini nella detta navata, avendo concorso alla spesa anche Pietro II re di Portogallo, il Cardinal Portocarrero, l'arcivescovo di Salisburgo, e i vescovi di Erbipoli, e di Paderbona. Fra queste statue primeggia quella di s. Giacomo il maggiore, del milanese Rusconi. Il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, fa un'erudita descrizione tanto delle pitture, che delle statue alle pag. 353 e 354, ed il Novaes nella *Vita di Clemente IX*, riporta alla pag. 214 e 251 analoghe notizie, ed accenna i brevi, co' quali Clemente XI esternò la sua viva soddisfazione alla generosa pietà dei mentovati personaggi.

Benedetto XIII, considerando che l'arcibasilica lateranense dopo la consacrazione di s. Silvestro I, e di s. Gregorio I, soggiacque più volte a rovine per gl' incendi e terremoti, a'28 aprile 1724, solennemente la consacrò; quindi colla bolla *Inscrutabili* stabilì che della dedicazione di quest' augusto tempio, siccome primo fra tutte le chiese del mondo, si celebrasse l'uffizio tanto dal capitolo, che dalla Chiesa universale, ai nove di novembre. Inoltre Benedetto XIII fabbricò alcune cappelle, ristorò i tetti, e restituì alla fabbrica lateranense i mille cinquecento ducati annui della crociata di Spagna. Avendo Innocenzo XIII determinato di costruire la facciata principale dalla parte di s. Croce in Gerusalemme, per la quale poi Benedetto XIV fece la strada, che da questa basilica vi conduce, Clemente XII, con disegno del fiorentino Alessandro Galilei, fabbricò la maestosa, e proporzionata facciata, colla loggia per le solenni benedizioni del Sommo Pontefice, dopo essere stati presi in considerazione i disegni analoghi di Borromini, e di Vanvitelli. Oltre a ciò costruì una sontuosa cappella, che dedicò al suo antenato s. Andrea Corsini, e fece togliere dal portico la statua a lui dal capitolo per gratitudine eretta nel 1737, e ne collocò un'altra antica dell' imperatore Costantino magno, primo fondatore della basilica, statua che fu rinvenuta nelle Terme costantiniane sul Quirinale, come attesta il Nardini, e poscia trasportata al Campidoglio. Gio. Battista Gaddi, nella *Roma nobilitata*, ec., da Clemente XII, Roma 1736, a pag. 5, tratta della facciata di san Giovanni in Laterano, e a p. 21, della cappella Corsini; intorno a che è a vedersi il citato Cancellieri nella menzionata sua opera a pag. 388. In questa cappella Corsini ogni quattro anni il magistrato romano fa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie. Il medesimo magistrato per la festa di s. Giovanni apostolo ed evangelista, a' 27 dicembre, ogni anno fa la doppia oblazione del calice d'argento, e delle torce di cera, cioè il primo del doppio valore degli altri calici, e le seconde in numero di otto; distinzione, che pur godono le basiliche Vaticana e Liberiana.

Stato presente della basilica.

La facciata esterna della patriarcale basilica lateranense è tutta di travertino, a doppio ordine di portico, aprendosi nel superiore la vasta loggia, dalla quale i Pontefici in alcune circostanze, che poi diremo, benedicono solennemente il popolo, mentre l'inferiore intromette all'atrio pel quale si entra nella chiesa. L'ordine è corintio, adorno di colonne e pilastri; cinque sono gli archi d'ogni portico decorati con colonne di marmo. Sulla ringhiera, che corona la sommità della facciata, sono collocate undici statue, di cui una, che sta nel mezzo, rappresenta il Salvatore.

L'atrio viene diviso da ventiquattro pilastri di marmo bianco, del quale è pure il pavimento. Al fondo del portico evvi dalla parte destra la porta, che introduce al contiguo palazzo, mentre all'estremità sinistra si vede la menzionata statua di Costantino. Cinque sono le porte, che danno ingresso alla basilica, la principale ha le porte di bronzo, e l'altra a destra, che è murata, è la porta santa, la quale si apre nell'anno santo. Su tre di esse, e su quella del palazzo sonovi stimabili bassorilievi di marmo.

L'interno ha cinque navi, di cui la grande è formata da quattro ordini di pilastri. In essa Borromini coprì trenta colonne antiche danneggiate dall'incendio, e dal terremuoto, con sei pilastroni per parte d'ordine composto, ed ornato con nicchia con due colonne di verde antico, con entro una statua colossale rappresentante uno de' dodici apostoli mentovati. Sopra le nicchie sono altrettanti bassorilievi di stucco di forma quadra, con fatti del vecchio e nuovo testamento; più in alto, dopo varie decorazioni pure di stucco, vi sono dodici grandi quadri di forma ovale, colle pitture de' principali profeti, come già si disse. Prima di ascendere alla nave traversa, innanzi al tabernacolo evvi sul pavimento il deposito contenente le ceneri di Martino V, la cui effigie è riprodotta nel bel coperchio di bronzo, opera di Simone fiorentino, fratello di Donatello. Quindi apresi il grande arco, sostenuto da due proporzionate colonne di granito rosso ivi collocate da Alessandro VI; arco che dà ingresso alla nave traversa, cui si ascende per alcuni gradini.

Nel mezzo della navata, o crociera, sorge l'altare papale, adornato con quattro colonne di granito, che sostengono il tabernacolo di forma gotica, eretto da Urbano V, e da Carlo V re di Francia. Ivi quel Pontefice ripose le teste de' principi degli apostoli, e siccome vi si conservano anche altre preziose reliquie, è circondato nella parte superiore da balaustra e cancelli di ferro dorato. La sommità del tabernacolo è tutta intagliata, e di sotto evvi l'altare pontificio di marmo, entro il quale si conserva quello di legno in cui celebrarono s. Pietro, e i di lui successori sino a s. Silvestro I. I piloni, e lo scalino dell'altare sono adorni di stupendi dipinti del Berni o Bernardo da Siena, e sotto di esso si vede la piccola cappella chiamata la confessione di s. Gio. Evangelista, dipinta dal Brughi, il cui accesso è sulla nave grande. In questa piccola cappella, s. Gregorio I ripose la tunica di s. Giovanni evangelista.

La nave traversa fu rinnovata,

come dicemmo, da Clemente VIII, il quale ne fece lastricare eziandio il pavimento. Sotto l'organo poi vi sono tre porte, da lui nell' interno magnificamente decorate, con marmi e sculture. In mezzo alla tribuna, che il suddetto Nicolò IV abbellì con mosaici, eravi una cattedra, ma dallo stesso Pontefice vi fu sostituito l'altare, ove uffiziano i canonici in alcuni tempi dell'anno. Per quadro vi si vedeva un ricco arazzo, coll'effigie del Salvatore, e dei due santi Giovanni Battista, ed Evangelista titolari della basilica, che il Cresimbeni fece eseguire in rame, e pose in frontespizio all'opera, *Stato della santa chiesa papale lateranense*. Ma da ultimo i fratelli Marino, Carlo, ed Alessandro Torlonia signori romani, in gratitudine al capitolo per aver loro concesso la cappella di s. Gio. Nepomuceno, onde edificare una cappella gentilizia degna del loro grado, e della nota loro pia munificenza, dal valente dipintore cav. Filippo Agricola fecero eseguire il quadro dipinto a olio sopra tavola, che ora invece dell'arazzo si ammira, ed anch'esso rappresentante il ss. Salvatore, e i santi Giovanni Battista ed Evangelista. Le pareti di questa nave traversa sono tutte ricoperte da buone pitture a fresco, co' fatti allusivi a s. Silvestro I, a Costantino, ed all'edificazione della basilica. Oltre gli apostoli, vi sono ancora a decorazione diversi angeli scolpiti a bassorilievo. In fondo di questa nave, ed incontro alle mentovate tre porte minori, evvi la sontuosa cappella Borghesiana, da Clemente VIII dedicata al ss. Sacramento, il quale si custodisce in un superbo ciborio. Le quattro grandi colonne di bronzo dorato, che reggono l'architrave e il timpano della stessa materia, diconsi aver appartenuto al tempio di Giove Capitolino, o fuse da Augusto coi rostri delle navi egizie tolte al nemico nella battaglia d'Azio. Non è nostro intendimento parlare delle statue, marmi, dipinti, ed altro, che nobilitano questa, e le altre cappelle della basilica. L'Olivieri ne fu l'architetto, e il cav. d'Arpino nell'alto dell'altare dipinse l'Ascensione del Signore. La cappella contigua, che serve per coro al capitolo in tempo d' inverno, fu edificata dal contestabile don Filippo Colonna, della cui moglie Lucrezia Tomacelli è il bel deposito. Il Cardinal Ascanio Colonna arciprete vi fece costruire i sedili di noce intagliata, ed egregiamente lavorati. Il quadro dell'altare, altro dipinto del cav. d'Arpino, rappresenta il ss. Salvatore, e i ss. Giovanni Battista, ed Evangelista.

Chiamasi portico Leoniano quella piccola nave semicircolare, che gira dietro la tribuna, eretta come si disse da s. Leone I; pregevole per diversi monumenti antichi, e per alcuni depositi di personaggi ed artisti distinti. Nell'altare si venera un antico crocefisso di legno, il quale ha lateralmente due statue di marmo rappresentanti s. Pietro, e s. Paolo, che dapprima stavano nell'oratorio di s. Tommaso, già vestiario de' sommi Pontefici. La contigua sagrestia ha per porta quella di bronzo fatta da Celestino III nel 1196; si divide in due, la prima spetta ai beneficiati, la seconda ai canonici. Nella prima evvi l'altare dedicato all'Annunziata fabbricato da Fulvio Orsino, celebre letterato del secolo XVI, e vi sono stimabili dipinti, e memorie in onore di diversi Pontefici benefattori della ba-

silica. La sagrestia de'canonici, eretta da Eugenio IV, fu ornata da Papa Clemente VIII con pitture esprimenti le gesta di s. Clemente I. L'altare ha un quadro col crocefisso, la b. Vergine, e s. Giovanni, e da ultimo il Papa regnante vi ha fatto il pavimento di marmo. Degna di osservazione è anco l'altra piccola sagrestia a sinistra di questa canonicale, eretta in forma di cappella dal canonico Paolo Boccardini di Bergamo, ov'è un'immagine della ss. Vergine col bambino, e s. Gio. Battista, disegno originale in carta di Raffaele Sanzio.

Tornando a parlare dell'interno della chiesa, nella prima nave a destra, vi sono le quattro seguenti cappelle; 1.° Della Concezione, dei ss. Barbato, Fedele da Sigmaringa, e Giuseppe da Lionessa; 2.° di san Gio. Nepomuceno, attualmente in costruzione, riedificata sontuosamente con magnifico sotterraneo dalla summentovata famiglia Torlonia, con architettura di Quintiliano Raimondi; 3.° Dei principi Massimo delle Colonne dedicata al Crocefisso, a s. Giovanni, ed alla Maddalena; 4.° Di s. Giovanni Evangelista, presso la quale si vede il deposito del Cardinale Antonio Martin de Chaves, il quale morendo nel 1447, lasciò alla basilica diversi donativi, e la tenuta chiamata Trigonia, fuori della porta Ostiense, di quattrocento cinquantacinque rubbia di terreno. Nella nave seconda a destra, o intermedia, vi sono alcune memorie sepolcrali, e il dipinto di Giotto, che rappresenta Bonifacio VIII, il quale pubblica il giubileo da lui rinnovato. Sono rimarchevoli i depositi di Silvestro II, eretto da Sergio IV cento nell'anno 1009, quello di questo medesimo Pontefice, e l'altro di Alessandro III.

Riguardo alle navi laterali a sinistra, nella nave prima vi sono le cappelle; 1.° di s. Ilario vescovo, la cui immagine fu dipinta a fresco da Guglielmo Borgognone. Questa nobile cappella fu eretta da Ilario Mauri nobile di Parma, beneficiato della basilica, nell'anno 1587. I cappellani beneficiati deputati di essa, chiamati *Ilariani* dal fondatore, hanno la facoltà di scegliersi a loro beneplacito un Cardinal protettore, privilegio concesso loro nell'erezione da Sisto V, e confermato a'13 agosto 1591 con breve di Gregorio XIV. Da una porticella di questa cappella si entra nell'antico chiostro del monistero de' canonici regolari lateranensi, ove sonovi pregiati marmi, ed antiche memorie; 2.° La cappella dei principi Lancellotti dedicata a san Francesco; 3.° Quella già dei Santori, e dal Cardinal di s. Severina appellata con questo nome, o del Crocefisso per quello, che ivi si venera, forse di Stefano Maderno. Dipoi passò in proprietà dei Ceva, quindi dei Godoi; 4.° La cappella dell'Assunzione della b. Vergine e dei ss. Domenico, e Filippo Neri, la quale ha ancora una tavola rappresentante il transito di Maria Vergine, che esisteva nell'antico patriarchio; e presso il deposito del Cardinal Leonardo Antonelli, si prescelse la tomba il celebre Francesco Cancellieri, autore di un gran numero di opere eruditissime; 5.° La cappella Corsini ritenuta per una delle più belle e più nobili di Roma, essendo ricca di marmi, bronzi, e stucchi. Clemente XII, con disegno del Galilei, la eresse dalle fondamenta, sul suolo donatogli dal capitolo, e dedicolla a s. Andrea Corsini di lui antenate, il cui quadro è un mosaico del Masucci. Dessa è in forma di croce greca,, e conserva entro

urna di porfido le ceneri del Pontefice fondatore, mentre nel sotterraneo riposano quelle della principesca famiglia Corsini, avente un altare colla b. Vergine col figlio morto nel seno, gruppo di marmo stimato. Clemente XII dotò di molte rendite questa insigne cappella, e vi instituì quattro cappellani, che obbligò al servizio del coro, come gli Ilariani, coll'autorità del pontificio breve, *Inter multiplices*, emanato nel 1734, in cui ne riserbò il jus patronato alla sua casa Corsini, dichiarandone protettore il Cardinal arciprete, in mancanza di un Cardinale della famiglia, e gli concesse diversi privilegi. Finalmente nella nave seconda intermedia, vi sono alcuni depositi di celebri personaggi.

Il portico Sistino dà ingresso dalla parte di settentrione alla basilica per tre porte, che sono le più frequentate, una delle quali si aprì da Gregorio XI, che la decorò di nobili marmi, e vi collocò due leoni di marmo bianco, che poi Sisto V trasferì alla fontana da lui eretta sulla piazza di Termini. Chiamasi Sistino perchè edificato da Sisto V con disegno del Fontana, e nella parte superiore è decorato, come l'altro, di pitture del vecchio e nuovo testamento. Finchè non fu eretta l'altra loggia, i Pontefici da qui compartivano la solenne benedizione. Nel portico inferiore evvi la statua in bronzo di Enrico IV re di Francia, eretta dal capitolo coll'opera del Cordieri, detto il Franciosino, in riconoscenza per l'abbazia di Clairac da lui donategli nella diocesi di Agen, con diploma de' 22 settembre 1604. Ma in progresso di tempo essendo stata soppressa l'abbazia, i re di Francia, che vengono riguardati per benefattori della basilica, pagano ventiquattro mille franchi all'anno a vari canonici beneficiati, che essi nominano. Su questo argomento va letto quanto scrisse il Cancellieri nel suo *Caenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis archipresbyteri protobasilicæ lateranensis*, pag. 36.

Pontefici sepolti nella basilica lateranense.

La prima memoria, che intorno a questo si abbia, rimonta all'anno 903, nel quale essendo morto Leone V fu sepolto in questa basilica. Secondo il Rasponi, presso Papebrochio *in Propyleo*, p. 155, n. 11, nell'anno 911, vi fu tumulato Sergio III. Nel 928 venne in essa seppellito Giovanni X, nel 936 Giovanni XI, nel 956 Agapito II, nel 964 Giovanni XII, nel 974 l'antipapa Bonifacio VII, nel 998 l'antipapa Giovanni XVII. Silvestro II vi fu sepolto nel 1003, ed il Novaes nella di lui vita riporta il magnifico epitafio, che gli pose al sepolcro Sergio IV, e che ancora è esistente. Nel medesimo anno ebbe sepoltura nella basilica Giovanni XVIII, come afferma Giovanni diacono nel libro della *Basilica lateranense*. Nel 1009 vi fu tumulato Giovanni XIX, ma il p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* pag. 336 dice, che venne sepolto nel Vaticano, con un epitafio in versi ch'egli prese dal Vegio. Nell'anno 1012 vuolsi sepolto in questa basilica Sergio IV, non lungi dall'oratorio di s. Tommaso, benchè altri dicono, che riposi nel Vaticano. Nel 1073 vi fu tumulato Alessandro II, nel 1099 Urbano II, sebbene il Papebrochio pretenda lo sia stato nel Vaticano, nel 1118 Pasquale II, nel 1124 Calisto II, nel 1130 Onorio II, nel 1143 Innocenzo II, che

dopo sette anni fu trasportato nella basilica di s. Maria in Trastevere, nel 1144 Celestino II, nel 1145 Lucio II, nel 1154 Anastasio IV. Rasponi, *De basil. lat.* pag. 77, aggiunge, che fu sepolto in un'urna di porfido, nella quale era stata seppellita s. Elena imperatrice, com' è pur citato da Novaes. Vi fu ancora sepolto Alessandro III morto nel 1181 in Civita Castellana, e stato qui trasportato, ove Alessandro VII, di lui concittadino, gli eresse il suddetto deposito, con una lunga iscrizione riportata dall'Aldoino, *Vit. Pont.* t. IV, col. 722. Nel 1191 vi fu tumulato Clemente III, e precisamente avanti il coro antico de' canonici; nel 1198 Celestino III, presso s. Maria del riposo, la cui cappella ora non esiste più, nel 1276 Innocenzo V, nel 1431 Martino V, e nel 1742 Clemente XII, trasferito dalla basilica vaticana. Avverte il Zaccaria, nelle note al Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, pag. 29, che i Cardinali, che muoiono senza essersi prescelto il sepolcro, si seppelliscono ne' sepolcri dei loro antenati, ovvero ne' loro titoli e diaconie. Se poi fossero privi dei sepolcri gentilizi, o morissero avanti di avere ricevuto il titolo, o la diaconia, giova credere, che debbano essere seppelliti nella basilica lateranense, tale essendo sempre stato l'inveterato costume.

Canonici regolari, arcipreti, e capitolo lateranense.

Questa basilica sino dalla sua origine venne ufficiata dal clero secolare, che vi rimase sino al pontificato di s. Gelasio I creato l'anno 492, il quale pose alla custodia di essa i canonici regolari *(Vedi)* di s. Agostino, che da questa basilica presero il nome di *Lateranesi*, o *Lateranensi*, o del *ss. Salvatore*. Poco dipoi, avendo i longobardi distrutto il celebre monistero di monte Cassino, ed essendo fuggiti i monaci benedettini in Roma sotto Giovanni III, il successore Pelagio II verso l'anno 578, li collocò nel monistero dei ss. Giovanni Battista ed Evangelista, e di s. Pancrazio contiguo alla basilica lateranense, ed ufficiarono anche essi la stessa basilica. Tuttavolta vi rimasero anche i canonici regolari, di che ne fa indubitata testimonianza s. Gregorio I, *Dialog.* lib. II, cap. 1. Vi durarono i monaci benedettini cento trenta anni, o poco più, dappoichè fu nel pontificato di s. Gregorio II, che l'abbate Petronace ricondusse a monte Cassino i monaci, lasciando di loro onorevoli memorie alla basilica, specialmente pegli uomini, che vi fiorirono in santità di vita e dottrina, *De monasteriis lateranensibus*, in tom. III, *De secretariis veterum christianorum, et bas. vatic.* p. 1596, cap. 10. In progresso di tempo Alessandro II, creato nel 1061, mise sotto miglior forma di vivere i canonici regolari lateranensi, a' quali interamente fu di nuovo affidata la cura della basilica, ciocchè confermò pure nel 1106 Pasquale II, in una bolla nella quale si descrivono gli ampli confini della parrocchia concessa ai medesimi canonici di s. Agostino. Quindi Innocenzo II nel 1130 creò Cardinale diacono Guido, sanese, ministro dell'altare di questa basilica, e nel 1140 diede lo stesso onore a Guido di Castelficardo, pure ministro dell'altare lateranense. Di poi Anastasio IV nel 1154 arricchì di privilegi i canonici regolari, semina-

rio di santi, di Pontefici, di Cardinali, e di uomini insigni in virtù e scienza; ma Innocenzo IV incaricò il Cardinal Stefano de Normandis romano, di riformare nella disciplina alquanto rilassata, tanto i canonici di s. Giovanni in Laterano, che del capitolo vaticano.

Assuuto al pontificato Bonifacio VIII, nel 1295, rimosse i canonici regolari di s. Agostino dal governo della basilica, ed in vece vi sostituì un capitolo di canonici secolari, con individui appartenenti a famiglie romane. Concedette loro l'uso dell'abito de' cappellani del Papa, il privilegio di non potere essere giudicati che dal Papa, esentolli dal servigio del coro ne' mesi di luglio, agosto e settembre, donò loro il palazzo, cioè le terme antoniane, colle sue ragioni; unì al capitolo la chiesa di s. Lorenzo Panisperna, e l'abbazia di Ferentillo con tutte le castella dipendenti, con giurisdizione di mero e misto imperio. Da questo tempo è di costante opinione il Rasponi, *lib. II, De ministris divini cultus*, etc., pag. 89, *De Archipresbyteris*, ec., pag. 96, che incominciassero il nome, l'uffizio, e la dignità di arciprete della patriarcale basilica lateranense, sempre poi sostenuta da un Cardinale. Trovasi per altro un'epistola di s. Pier Damiani, scritta nel secolo XI ad un Cardinale con questa iscrizione e titolo di arciprete: *Petro S. R. E. Cardinali lateranensi, canonicæ archipresbytero.* Stima il Rasponi che ciò avvenisse ne' tempi, in cui per la poca osservanza della disciplina ne' canonici regolari, vi fossero destinati uno o più Cardinali per arcipreti, per la riforma di essi. Quelli erano i tempi appunto in cui s. Pier Damiani con ardente zelo procurava l'emendazione de' costumi. Perciò si legge nel Novaes tom. III, pag. 69, che Eugenio III nel 1152 creò Cardinale Bernardo, canonico regolare di s. Frediano di Lucca, ed abbate del monistero lateranense, nominandolo eziandio arciprete della basilica. Anzi aggiungiamo coll'autorità del Crescimbeni, che prima del suddetto Pietro vi erano stati altri arcipreti, e prima di lui vi fu Eugenio romano, che nell'824 divenne Papa Eugenio II.

Prima che Bonifacio VIII togliesse ai canonici regolari il governo e la residenza di questa basilica, chiamavasi il loro capo o rettore, col titolo di priore; ma nell'istituzione della canonica secolare, sostituì al capo del capitolo il titolo di arciprete. Il primo, che fosse onorato con questo decoroso grado, fu il Cardinale Gherardo Bianchi parmigiano del titolo de' ss. XII Apostoli, poi vescovo di Sabina, uomo di profonda scienza legale, il quale consagrò l'altare di s. Maddalena della basilica, e quivi fu sepolto nel 1300. Gli altri suoi successori sono i seguenti, fra' quali cinque, come si vedrà, furono assunti al pontificato, e di tutti ai rispettivi articoli del Dizionario vi sono le biografie, dalle quali si rileverà se erano stati prima canonici della stessa basilica.

Pietro Valeriano Duraguerra di Piperno, diacono Cardinale di santa Maria Nuova, vice-cancelliere di s. Chiesa, morto nel 1304, ovvero sotto Clemente V.

Pietro Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Angelo, dopo esserlo stato di s. Eustachio, secondo Novaes, tom. IV, pag. 53. O egli, o lo zio Jacopo fu arciprete di s. Gio. in Laterano, fatto da Clemente V. Terminò i suoi giorni nel 1325.

Bertrando de Montfavet, francese diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, morto nel 1343.

Giovanni Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Angelo, morto nel 1348.

Pietro Roger di Beaufort, nipote di Clemente VI, che il creò diacono Cardinale di s. Maria Nuova; nel 1370, fu eletto Papa col nome di Gregorio IX, nome che sarà in perenne benedizione per aver egli restituita a Roma la residenza pontificia a' 17 gennaio 1377, dopo che Clemente V nel 1305 l'avea trasferita in Francia, ed in Avignone. Colla basilica fu sommamente benemerito, giacchè da arciprete fece le costituzioni pel buon governamento del clero lateranense, che poi confermò con bolla, e, come dicemmo superiormente, terminò la questione sul primato delle chiese, decidendola a favore di questa.

Angelico o *Egidio Grimoardi*, francese, canonico regolare, fratello di Urbano V, prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli, morto nel 1388, seguendo le parti dell' antipapa Clemente VII, mentre era vescovo di Albano.

Pietro Tomazelli, napolitano, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, poi prete di s. Anastasia, che nel 1389 divenne Papa Bonifacio IX. Arricchì la basilica d'indulgenze, le diede l' abbazia di Grottaferrata, la facoltà di conferire benefizii, di fabbricar chiese, e di ricevere qualunque chiesa si volesse dichiarare figliale e soggetta alla lateranense, facoltà che confermarono Sisto V, e Gregorio XIV, concedendole in oltre giurisdizione sull' acqua Mariana o Marana.

Francesco Carbone, napolitano, cisterciense, prete Cardinale di s. Susanna, vescovo di Sabina, e penitenziere maggiore, morto nel 1405.

Antonio Gaetani, romano, prete Cardinale di s. Cecilia, o Lucia, vescovo di Palestrina, e penitenziere maggiore, morto nel 1412.

Ottone Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, eletto nel 1417 Sommo Pontefice Martino V. Fu questo Pontefice, che soppresse il priorato, e i canonicati della basilica di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, che unì alla lateranense, cui arricchì di preziosi donativi d' oro e d'argento.

Alamando degli Adimari, fiorentino, prete Cardinale di s. Eusebio, morto nel 1422.

Guglielmo Filastro, francese, prete Cardinale di s. Marco, morto nel 1428.

Alfonso Carillo, spagnuolo, anticardinale del pseudo-Pontefice Benedetto XIII, riconosciuto per vero col titolo dei ss. Quattro, morto nel 1434.

Lucio Conti, romano, diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, morto nel 1437.

Angelotto Foschi, romano, prete Cardinale di s. Marco, ucciso nel 1444.

Avanti di continuare la serie dei Cardinali arcipreti, si deve notare che sotto l' arcipretato del Cardinal Foschi, nel 1442, il Papa Eugenio IV rimise al governo della basilica i canonici regolari, con grave dispiacere del popolo romano. Fra i canonici secolari eravi Giovanni Battista Millini, che, come dice il Novaes al tom. VI, p. 17, Giovanni XXIII aveva fatto canonico nell' età di sette anni, e che poi Sisto IV creò Cardinale. Egli non volle rinunziare al canonicato, ad onta che Eugenio IV usasse le preghiere, le

promesse, e le minaccie. Ciò dispiacque assai al popolo di Roma e alla nobiltà, che vedevano privati così de' beneficii i loro concittadini; il perchè dopo la morte di Nicolò V, appena eletto nel 1455 Calisto III, tumultuariamente ricorsero a lui, laonde i canonici secolari furono ripristinati nella basilica in numero di diciotto, tra' quali cinque baroni, e quattro dottori ec. Ma divenuto Pontefice, nel 1464, Paolo II, nipote di Eugenio IV, mal soffrendo vedere alterate le disposizioni dello zio, ad onta della commozione de' romani, che rappresentarono essere stati istituiti i benefizii e le prebende dai loro maggiori, Paolo II processionalmente ripose nella basilica lateranense i canonici regolari di s. Agostino nel 1466. Avverte il Rasponi, che però non tolse i canonici secolari, a'quali invece assegnò la basilica vicina a s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, cogli emolumenti che avevano, finchè li avesse nominati ad altri canonicati, o a qualche vescovato, assegnando intanto ai canonici regolari cento scudi al mese pel loro mantenimento.

Venuto a morte Paolo II, ed eletto in sua vece Sisto IV, rinnovaronsi i lamenti de' romani, onde il nuovo Pontefice procurò contentare i canonici regolari di s. Agostino, lasciando ad essi il titolo di canonici regolari lateranensi del ss. Salvatore, a' quali fabbricò, e diede la chiesa di s. Maria della Pace, con molti privilegi, come meglio dicesi al loro articolo, vol. VII, p. 254, 255. E nella basilica lateranense nel 1472, pacificamente ristabilì i soli canonici secolari, i quali pel diritto già acquistato sulla basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, seguitarono ad usare due campanelli, due croci, e due padiglioni nelle funzioni, e processioni. La maggior parte degli scrittori sostiene godere la basilica lateranense tal privilegio, sino da Martino V, il quale nel 1423, con lettere apostoliche unì la detta basilica di s. Lorenzo alla patriarcale lateranense. Il solo Grancolas opinò ciò derivare, per essere questa basilica la prima di tutte le altre, con alcune ragioni, che riportammo altrove. Su questo punto si può consultare il Ciampini, *Investigatio historica de Cruce stationali*, Romæ 1692, ed in t. I *Disc. Populi Dei* Fleury, *edita* a F. A. *Zaccaria*, Venetiis 1782, p. 175; Mabillon *Mus. Ital.* p. 124, 131; e Cancellieri nei suoi *Possessi*, a p. 397. Riprendiamo pertanto il registro dei Cardinali arcipreti lateranensi non interrotto punto dalle suddescritte vicende. Al Cardinal Foschi successe il seguente:

Antonio Martins de Chaves, portoghese, prete Cardinale di s. Grisogono, morto nel 1447 dopo aver fatto alla basilica l'organo, che poi Clemente VIII trasportò, e rifece ove sta adesso, erigendo nel luogo suo la cappella del ss. Sacramento. Egli beneficò questa basilica, come si disse superiormente, della qual cosa il capitolo conservò grata memoria.

Domenico Capranica, prenestino, ma di romana famiglia, prete Cardinale di s. Croce in Gerusalemme, e penitenziere maggiore, morto nel 1458.

Prospero Colonna, romano, nipote di Martino V, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, morto nel 1463.

Latino Orsini, romano, prete Cardinale prima di s. Eusebio, po-

scia dei ss. Giovanni e Paolo, vescovo di Albano, e poi di Frascati, camerlengo di s. Chiesa, morto nel 1477. Questo arciprete fece varii statuti pel buon regolamento della basilica.

Giuliano della Rovere di Savona, nipote di Sisto IV, prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli, vescovo di Albano, e poi di Ostia e Velletri, penitenziere maggiore, creato nel 1503 Papa col nome di Giulio II. Nel suo arcipretato fu aperta e chiusa la porta santa da un Cardinale, ma non si dice dal Zaccaria, e dallo Strocchi qual fosse. Nel medesimo suo arcipretato fece alcuni statuti intorno all'amministrazione ed alle entrate della basilica, e nel 1502 elesse in suo vicegerente, o vicario, il Cardinal Giorgio Costa, detto il Cardinal di Lisbona, avanti del quale si convocava il capitolo. Giulio II fece ricchi donativi alla basilica in sacri paramenti, e le restituì la giurisdizione temporale su Ferentillo, tolta dallo zio Sisto IV.

Giovanni Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, morto nel 1508.

Alessandro Farnese, romano, diacono Cardinale di s. Eustachio vescovo successivamente nei sei vescovati suburbicari, aprì e chiuse la porta santa nel 1525 per volere di Clemente VII, e poi fu esaltato al pontificato nel 1534, col nome di Paolo III. Essendo arciprete, invigilò sulla disciplina del clero lateranense, assistette ai capitoli, ne sottoscrisse le risoluzioni, e ripristinò diverse costituzioni di Gregorio XI, cui fece approvare da Giulio II.

Ad ornamento della piazza lateranense aveva Sisto IV ivi collocato il cavallo e la statua di bronzo di Marco Aurelio, ma Paolo III la trasportò sul Campidoglio con grave rammarico del capitolo. Questo però il ricolmò di doni, privilegi e favori, dichiarò i canonici famigliari e commensali del Papa, e protonotarii, ne creò uno Cardinale, dichiarando l'arciprete giudice in tutte le cause della basilica e delle chiese a lei soggette, come meglio descrive il Crescimbeni nella *Ist. di s. Gio. a porta latina*, p. 241. Il Cancellieri nelle *Memorie sulle sagre teste*, a p. 64, riporta il copioso elenco delle diocesi in cui esistono luoghi pii, e chiese soggette alla giurisdizione del capitolo lateranense.

Giandomenico de Cupis, romano, primo Cardinal prete titolare di s. Giovanni a porta latina, vescovo di Ostia e Velletri, aprì e chiuse la porta santa di questa basilica nel 1550, e morendo nel 1553, le lasciò molti doni.

Ranuccio Farnese, romano, diacono Cardinale di s. Angelo, penitenziere maggiore, morì nel 1565, lasciando alla basilica varii donativi.

Marco Sittico Altemps, tedesco, diacono Cardinale di s. Angelo, poi prete de'ss. XII Apostoli, di s. Clemente, e di s. Maria in Trastevere, penitenziere maggiore, lasciò di vivere nel 1595, e si dimostrò generoso colla basilica. Essendo infermo di podagra, fu in di lui vece destinato il Cardinal Marc'Antonio Colonna ad aprire, e chiudere la porta santa.

Antonio Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Maria Nova, poi di s. Maria in Cosmedin, indi prete di s. Pudenziana, e di s. Croce in Gerusalemme, e vescovo di

Palestrina, nell'anno 1600, aprì e chiuse la porta santa. Morì nel 1608, lasciando erede la basilica, che vivente aveva eziandio beneficata. Lucio Sasso poi Cardinale, essendo stato venti anni vicario della basilica, ne imitò l'esempio, e si mostrò assai benefico verso la basilica.

Scipione Caffarelli Borghese, romano, nipote di Paolo V, prete Cardinale di s. Grisogono, penitenziere maggiore, fu fatto nel 1608, arciprete della basilica lateranense dallo stesso Paolo V, che nel 1620, lo trasferì all'arcipretura della basilica vaticana, cedendo la precedente al seguente suo congiunto. Non si devono qui occultare i ricchi doni da lui fatti alla basilica, che a di lui riguardo ebbe da Paolo V la rosa d'oro benedetta. Questo Pontefice creò due Cardinali canonici, esentò il clero dallo spoglio, e donò al capitolo il palazzo lateranense.

Giambattista Leni, romano, prete Cardinale di s. Sisto, poi di s. Cecilia, aprì e chiuse la porta santa di questa basilica nel 1625, e morì nel 1627, avendo beneficato in vita e in morte la basilica.

Francesco Barberini, fiorentino, nipote di Urbano VIII, diacono Cardinale di s. Agata, fu fatto dallo zio successore al Cardinal Leni, e dopo un anno rinunziò. Quindi nel 1633, venne trasferito all'arcipretura della basilica vaticana.

Girolamo Colonna, romano, diacono Cardinale di s. Agnese in piazza Navona, poi successivamente prete, e vescovo di Frascati, nell'anno santo 1650, aprì e chiuse la porta santa di questa basilica, e morì nel 1661.

Flavio Chigi, sanese, nipote di Alessandro VII, prete Cardinale di s. Maria del Popolo, vescovo prima d'Albano e poi di Porto, nell'anno santo 1675, aprì e chiuse la porta santa della basilica, e morì nel 1693. La basilica conserva grata rimembranza dei beneficii ad essa da lui compartiti, poich'egli, oltre moltissimi paramenti, le donò l'arazzo, che sino a' nostri giorni ha servito di quadro all'altare della tribuna del coro, prima che i Torlonia donassero l'attuale, fece compilare il breviario, e lo donò al capitolo; e a di lui mezzo Alessandro VII regalò otto belle coltri, cinque paliotti, senza mentovare altri benefizii, fra i quali merita menzione quello di aver dichiarato un canonico della basilica in perpetuo a prete assistente alle Cappelle Pontificie.

Paluzzo Paluzzi degli *Albertoni Altieri*, romano, nipote di Clemente X, camerlengo di s. Chiesa, prete Cardinale de' ss. XII Apostoli, vescovo di Porto, morì ai 29 giugno 1698.

Benedetto Pamphily, romano, pronipote d'Innocenzo X, diacono Cardinale di s. Maria in Portico, poi di s. Maria in Via Lata, fu fatto da Innocenzo XII arciprete: il perchè con raro esempio, negli anni santi 1700, e 1725, aprì e chiuse la porta santa. Beneficò la basilica in più modi, e con donativi, fra i quali le due statue de' ss. Andrea e Giovanni, che stanno nella nave principale. Morì primo diacono nel 1730.

Pietro Ottoboni, veneziano, nipote di Alessandro VIII, prima arciprete della basilica liberiana, e poi di questa nel 1730, morì decano del sagro Collegio nel 1740.

Neri Maria Corsini, fiorentino, nipote di Clemente XII, diacono Cardinale di s. Adriano, poi di s. Eustachio. Nell'anno santo 1750,

aprì e chiuse la porta santa di questa basilica. Morì nel 1770.

Mario Marefoschi, maceratese, prete Cardinale di s. Agostino, nell'anno santo 1775, aprì e chiuse la porta sauta, e morì nel 1780.

Carlo Rezzonico, veneziano, nipote di Clemente XIII, Cardinale vescovo di Porto, camerlengo di s. Chiesa, morì nel 1799.

Francesco Saverio de *Zelada*, spagnuolo, prete Cardinale di s. Martino a' Monti, commendatario di s. Prassede, segretario di stato, e penitenziere maggiore, morì nell'anno 1801.

Leonardo Antonelli di Sinigaglia, decano del sagro Collegio, penitenziere maggiore, segretario del s. Uffizio, morì nel 1811. *V.* il citato Cancellieri, nel suo *Caenotaphium Antonelli Cardinalis Archipr.*

Giulio Maria della Somaglia di Piacenza, decano del sagro Collegio, vice-cancelliere, segretario di stato, vicario di Roma ec., nell'anno santo 1825, aprì e chiuse la porta santa della basilica. Morì nel 1830.

Bartolomeo Pacca di Benevento, attuale decano del sagro Collegio, fatto arciprete dal Pontefice Pio VIII nel 1830, risplendente per virtù e dottrina, e per le primarie cariche, che sostiene, cioè di pro-datario, di legato apostolico di Velletri e sua provincia, di prefetto delle congregazioni della cerimoniale, e della correzione de' libri della chiesa orientale, di segretario del s. offizio, di presidente del consiglio supremo della reverenda camera apostolica, zelante e sollecito vescovo delle diocesi di Ostia e Velletri, cultore delle lettere, e mecenate dei letterati.

Gio. Mario Crescimbeni, nell'*Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta latina*, Roma 1716, a pag. 292, nel parlare dell'incorporazione del capitolo di detta chiesa al lateranense, ci dà una erudita serie de' priori, che governarono la basilica sino al pontificato di Bonifazio VIII. Quindi a pag. 306, tesse dottamente la serie cronologica degli arcipreti lateranensi, rettificando quella del Rasponi, sino al Cardinal Pamphily. Il medesimo Crescimbeni, nell'altra sua opera sulla basilica, *Ristretto* ec., a pag. 95, fa il novero degli arcipreti, canonici e beneficiati, che stabilirono lampade perpetue per ardere innanzi al tabernacolo, ove si conservano le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo. Per riguardo all'illustre collegio de' benefiziati, il predetto Cancellieri nel suo *Caenotaphium*, a pag. 37, e 64, riporta le notizie di molti, che si distinsero per nobiltà di natali, per dottrina, per impieghi nella corte de' Sommi Pontefici, per vescovati cui furono innalzati, e fa menzione di altri promossi a canonici della stessa basilica. E qui ci sia lecito in segno di stima ripetere quanto a pag. 39 disse lo stesso Cancellieri, cioè: » che è desiderabile » che d. Salvatore Leoni beneficiato lateranense pubblichi l'eruditissima storia di tutti i Cardinali » arcipreti della basilica e de' loro » vicari, ricavata da esso con molta fatica dalle antiche memorie » della chiesa lateranense, dagli scrittori della medesima, e dai monumenti esistenti nell'archivio del » collegio de' beneficiati, affidato » alla sua custodia, e da lui accresciuto, e colla maggior diligenza posto nel più bell'ordine ".

Il Piazza nella sua *Gerarchia*, a pag. 333 e 334, tratta delle pre-

rogative dell'arciprete, e del capitolo, de' loro privilegi, e tratta dei cappellani Ilariani, dei Clementini istituiti da Clemente VIII, degli Urbani fondati da Urbano VIII, e di altri individui di questo clero, aggiungendo che Sisto V diede all'arciprete il privilegio di conferire i benefizi vacanti nella basilica, eccettuati quelli riservati alla Dataria. *V.* Francesco Foggini, *Del clero della basilica lateranense*, Roma 1758. Delle preminenze del capitolo, ed autorità dell' arciprete, tratta pure il Cancellieri, *Memorie delle sagre teste*, p. 7. Per ciò, che riguarda la giurisdizione dell'arciprete, nonchè il diritto alternativo col capitolo di nominare a' beneficii vacanti della basilica, non affetti alla Sede apostolica, ed il vicario della basilica ec., trattammo brevemente all' articolo Arcipreti delle basiliche di Roma.

L' insigne cappella poi de'cantori dell' arcibasilica lateranense vanta la sua origine nel 1535 sotto Paolo III, allora quando il celebre Cardinal de Cupis arciprete incominciò ad istituirla, ottenendo dal detto Papa l'unione di molti benefizi, per costituire una sufficiente dote per dieci cappellani cantori. Il chiarissimo letterato Fulvio Orsini, prima beneficiato, e poi canonico lateranense, morendo nel 1600, le lasciò alcuni fondi per aumentarne il numero con due altri cantori, affidandone la nomina al Cardinal arciprete. Dipoi Pio VI, in considerazione dei rinomati maestri ch' ebbe in tutti i tempi, della sua antichità e pregi, con breve de' 24 settembre 1784, concesse a questa cappella il proprio nome, chiamandola *Cappella Pia*, e per formare una rendita perpetua alle giubilazioni, e per aumentare lo stipendio, unì alla medesima alcuni pingui beneficii. Quindi Pio VII, volendone accrescere il lustro e il decoro, con breve de'22 luglio 1801, concesse alla medesima tutte le prerogative, esenzioni e privilegi, coi quali i Pontefici vollero decorare i cappellani cantori pontificii. Non si deve qui passare sotto silenzio, che s. Pio V pose nella basilica per penitenzieri (*Vedi*) i minori osservanti riformati di s. Francesco. Laonde il Cardinal penitenziere, nella domenica delle palme, incomincia da questa basilica il consueto giro delle tre basiliche. Il primo cerimoniere poi di questa chiesa, in nome del capitolo, presenta al Papa due candidi agnelli, benedetti nella chiesa di s. Agnese fuori le mura (*Vedi*), nel giorno della sua festa; agnelli che si offrono per annuo canone alla basilica, e dalla cui lana si formano i pallii.

Per aggiungere splendore a questa basilica, ordinò Sisto V, che il capitolo nelle maggiori solennità e funzioni di essa usasse di quattro mazze di argento, portate da' mandatari, e cursori del Cardinal vicario, in abito clericale; abito che ogni due anni dovrebbe far loro la camera apostolica, col danaro delle multe penali, come si legge nell'Oldoino, *Addit. in Ciaccon.* tom. IV, col. 127.

Il capitolo lateranense si compone del Cardinal arciprete, di un prelato suo vicario, e di diciotto canonici, otto de'quali sono dell'ordine dei preti, cinque di quello dei diaconi, e cinque dei suddiaconi. Oltre i venti beneficiati, cioè dodici dell'ordine dei preti, quattro di quello dei diaconi, e quattro di quello dei suddiaconi (i quali ordini sono infissi alle rispettive prebende, giusta

lo stile dell' antica disciplina della Chiesa), vi sono i cappellani Clementini, ed Urbani, ed Ilariani, e dodici chierici beneficiati. L' arciprete usa nella basilica e in coro sempre la cappa, il vicario l'abito prelatizio di mantelletta, i canonici la cappa di saja paonazza con pelli di armellini bianchi nell' inverno, e la cotta ed il rocchetto nelle altre stagioni. I beneficiati, e i chierici beneficiati nell' inverno usano la cotta e la cappa di saja paonazza con pelli di color bigio, e negli altri tempi la sola cotta. Il Papa nomina i canonicati e i beneficii affetti; quelli che non lo sono, vengono nominati alternativamente dall' arciprete, e da un canonico secondo il turno settimanale.

Funzioni principali, che si celebravano nella basilica lateranense, e nota di quelle, che hanno luogo oggidì.

Lungo sarebbe l'enumerare tutte le funzioni, che quivi avevano luogo nella veneranda antichità, di molte delle quali abbiamo parlato di sopra, e si fa menzione anche ai rispettivi articoli, massime a quello delle Cappelle Pontificie, in cui si riportano le sagre funzioni, che celebravano i sommi Pontefici prima della istituzione delle medesime cappelle pontificie. Laonde ci limiteremo a ricordare le principali. E primieramente fino da' più rimoti secoli, quando si dovevano adunare il clero ed il popolo romano per eleggere il nuovo Papa, purchè non l'impedisse qualche fazione o circostanza, soleva eseguirsi in questa basilica; dappoichè giustamente reputavasi convenevole, che nella chiesa principale di tutte le altre, fosse eletto chi doveva essere il supremo Gerarca e pastore universale del mondo cattolico, il quale poscia ivi era intronizzato colle più belle cerimonie. *V.* il *Libello* presentato a Valentiniano, di Marcellino e Faustino, presso il Sirmondo tom. I, *Opere*, in cui parlando dell'ordinazione di san Damaso I, fiorito nel 367, si scrive: *Lateranensem basilicam tenuit, et ibi ordinatus est episcopus.* Il perchè, insorta talvolta controversia sulla scelta del nuovo Papa, e divisi il clero e il popolo, e la romana milizia in diversi partiti, ciascuno d'essi procurava occupare la basilica lateranense, giacchè riteneva che dal luogo stesso potesse derivare credito, forza e vigore all'elezione, e grande appoggio trovare ai diritti dell'eletto, come si può osservare nell' Anastasio nelle vite di s. Bonifacio I, di Simmaco, di Giovanni V, di Conone, di Stefano III, di Valentino, e di Benedetto III, eletti nella chiesa del Ss. Salvatore, secondo l'antica consuetudine. *V.* Mabillon *in Comm. præc.* pag. 116. La medesima basilica fu ancora prescelta per sepoltura da molti Pontefici, siccome registrammo di sopra, affinchè dove aveva avuto principio la loro sublime dignità, ivi ancora avesse il fine, e dopo le solenni esequie, ivi avessero riposo le loro ceneri. *V.* il Rasponi a pag. 73, cap. XVIII, *De Summis Pontificibus, qui in lateranensi basilica sepulti sunt.*

A differenza delle altre principali chiese di Roma cui erano addetti i semplici Cardinali preti, la basilica lateranense fu assistita da sette Cardinali vescovi ebdomadarii, e collaterali del Papa, chiamati da Gio. Diacono, nel tom. II, *Mus. ital.* p. 575, et in tom. III, *Liturg. Rom.*

Pont. pag. 353, *Episcopi primae sedis,* che soli avevano il privilegio di celebrare per turno sopra l' altare papale. Stefano III, detto IV, eletto nell' anno 768, ordinò che ogni domenica si cantasse dai sette Cardinali vescovi suburbicarii nella basilica lateranense, l' inno *Gloria in excelsis Deo,* il quale non solevasi dire dai preti, fuorchè nella messa di Pasqua. Quivi si distribuiva il fermento nel sabbato avanti la domenica delle palme, detto *sabbatum vacans,* perchè il Papa non andava alla stazione. Gli antichi rituali lo chiamano, *Quando datur eleemosyna sive fermentatum in concistorio lateranensi,* ed in questo sabbato nel Laterano si distribuiva ai sacerdoti delle parrocchie e titoli di Roma il fermento, o pane benedetto. Di questo rito trattò il Mabillon nel *mus. Ital.* tom. I, pag. 132, et in *Ord. Rom.* p. 141, et in t. IV, *Anal.* p. 60; Azevedo: *Exercit. Lit.* col. 217. In questa basilica si conciliavano ancora i penitenti nel sabbato santo, cioè quelli, ch' erano stati per qualche grave delitto condannati alla pubblica penitenza, andando il vescovo col clero ad accoglierli benignamente alla porta, e dando loro speranza di perdono da Dio della loro colpa. Da ciò nacque il pio costume di visitare ogni sabbato la basilica. Il vescovo poi, che faceva la mentovata funzione, era un luogotenente o vicario mantenuto in questa sua cattedrale dal Papa per vari ministeri, non potendo egli esercitarli per le altre sue innumerevoli occupazioni, delegazione che ritrovasi fatta sino dal 400, come scrive s. Girolamo sulla pubblica penitenza data a Fabiola. *V.* il Rasponi, *De solemni ritu poenitentes recipiendi in Lat. Bas.* pag. 155. Ed in questa basilica, come racconta il Baronio all'anno 968, ebbe principio la benedizione delle campane, da quella grossa campana che fu posta sul campanile della basilica, dopo la benedizione, che ne fece Giovanni XIII, imponendole il nome di s. Gio. Battista. Su questo argomento è a vedersi l'articolo Campane § IV, *Benedizione delle campane.*

Quivi nello stesso sabbato santo si prendeva il nuovo fuoco da tre lampadi, nascoste sino dal giovedì santo in segretissimo luogo nel *Sancta Sanctorum,* si consagravano sette altari, che si preparavano dalle sette regioni della città, e si offrivano il latte e il miele. Nella solennità poi della Pentecoste, detta la *Pasqua rosata,* si spargevano rose per tutta la chiesa.

Quivi si celebrarono cinque concilii generali, oltre altri quattordici particolari, l'ultimo de' quali fu convocato nel 1725 da Benedetto XIII. All'articolo Roma si parlerà di essi, siccome agli articoli delle Beatificazioni, e Canonizzazioni si dice di quelle celebrate in questa basilica. Prima si faceva in essa la solenne processione del *Corpus Domini,* e vi si celebravano diverse cerimonie nella coronazione degl' imperatori, la quale però seguiva nella basilica vaticana. Dappoichè dalla basilica vaticana l'imperatore in solenne cavalcata si recava alla basilica lateranense, ove prima si ammetteva nel ceto de' canonici, ricevendo all'altare papale, la cotta, la cappa e la berretta, e poi si trattava di lauto convito nel triclinio Leoniano, con che terminava la funzione. Quando nel 1530 Carlo V prese in Bologna la corona imperiale dalle mani di Clemente VII, alcuni canonici di san Giovanni si recarono in quella città,

e dopo la coronazione ricevettero l'imperatore nella chiesa di s. Domenico, facendo allora le veci della basilica lateranense, e lo ammisero tra i canonici. Quindi Carlo V ricevette i canonici al bacio della pace. Non si deve qui tacere, sebbene se ne parli al relativo articolo, che dovendosi fare la coronazione dell'imperatore nella basilica vaticana, tuttavia due volte seguì nella basilica lateranense. La prima accadde nel 1133 quando l'antipapa Anacleto II avendo occupato il Vaticano, Castel s. Angelo, e gli altri luoghi forti, il Pontefice Innocenzo II coronò in s. Giovanni ai 4 giugno Lotario II; la seconda fu quando ai 29 giugno dell'anno 1312 nella stessa basilica Enrico VII ricevette la corona imperiale dai Cardinali legati di Clemente V, per essere stato occupato il Vaticano dall'esercito di Roberto re di Napoli, il quale temeva le insidie di Cesare. Attualmente si continuano a celebrare in questa basilica le seguenti funzioni.

Il solenne possesso de' Sommi Pontefici, colla dispensa del presbiterio, della qual funzione si tratta al proprio articolo sì parlando delle antiche venerabili cerimonie, che de' presenti riti, colla solenne benedizione sulla gran loggia del novello Papa. Questi va ad assistere coi Cardinali alla cappella, che vi si tiene per la festa dell'Ascensione del Signore, con solenne benedizione dalla detta loggia, e vi si reca pure ai 24 giugno per la festa della Natività di s. Gio. Battista. Nella vigilia di questa festività, e prima della celebrazione dei vesperi, il vescovo canonico funzionante, con una particolare formola, fa la benedizione pontificale dei garofani, o aromati notissimi, e quindi li distribuisce ai canonici e al clero lateranense. Di questa antichissima benedizione fa menzione il Crescimbeni a p. 180, *Della sacr. ch. papale lat.*, ed il Cancellieri, nel suo *Caenotaphium*, a p. 42, nelle citate *Memorie storiche*, a pag. 5, e nella *settimana santa*, a pag. 224. Quivi egli dice, che tal benedizione e dispensa de' garofani è la memoria di un tributo, che soleva farsi annualmente alla basilica per tal festa, dagli orientali, forse per omaggio alla prima chiesa del cattolicismo. Osserva inoltre lo stesso erudito Cancellieri, che siccome negli Ordini romani si fa spesso menzione di certo ottimo vino condito cogli aromi, *aromaticum vinum*, il quale si beveva in alcuni tempi, e siccome si dispensavano prima nel solenne concilio papale, ed anco nel giorno di pasqua delle confetture ovvero del pepe, ne possa essere un vestigio la dispensa de' garofani, l'abolizione di una superstizione de' gentili. È poi notissimo che i gentili tra le superstizioni che coltivavano, aveva quella di ritenere l'aglio come antidoto contro i geni malefici; superstizione derivata forse in Roma dal culto egizio d'Iside, e di Osiride; quindi è assai probabile che la Chiesa, volendo togliere questa superstizione, come ha fatto di tante altre, adottasse il rito di benedire in tal circostanza i garofani usando orazioni analoghe, dirette ad ottenere la liberazione dai mali, e la conservazione degli uomini in perfetta sanità.

Inoltre il Papa interviene col sagro Collegio alla processione, che la basilica fa nella domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, nella quale come a sua cattedrale, interviene il seminario romano, ed hanno luogo gli Ordini religiosi mendican-

ti. Il Ss. Sagramento è portato dal Cardinal vicario di Roma. Questi, o il suo vicegerente fa nelle tempora le ordinazioni; e nel giovedì santo consagra colle più auguste cerimonie il sagro crisma, e nel sabbato santo, ed in quello della Pentecoste solennemente vi amministra il battesimo nel battisterio Costantiniano, e la confermazione. Nell'ottava dei santi Pietro e Paolo evvi in questa basilica cappella Cardinalizia, ed i secondi vesperi delle principali feste della basilica si celebrano coll'assistenza de' Cardinali, nel modo che descrivesi a Cappelle Cardinalizie (*Vedi*), ove pure si tratta della cappella per la festa di s. Lucia, che celebrasi coll'assistenza dell'ambasciatore di Francia, e di alcuni Cardinali. Oltre i mentovati giorni, evvi festa anche ai 6 agosto per la Trasfigurazione del Signore, ed ai 27 dicembre per s. Giovanni Evangelista. I giorni poi delle stazioni sono, nella prima domenica di quaresima, in quella delle Palme, nel sabbato *in Albis,* nel martedì delle rogazioni, e nel sabbato di Pentecoste. *V.* il Rasponi, *De stationibus, tum antiquis, tum recentibus Bas. Lat.* pag. 194. Tuttora vi è il canto delle litanie stazionali, che vengono dette in processione dopo ogni terza domenica non impedita, prima della messa solenne, per le navate minori dalla sagrestia sino all'altare. Questa processione si vuole sia una memoria dell'antica, in cui, calando il Papa dal contiguo palazzo nell'oratorio di s. Tommaso, che serviva di segretario, quivi si vestiva degli abiti pontificali, e processionalmente coi Cardinali, cogli abbati delle venti abbazie privilegiate, colla prelatura, magistrati ed altri, i quali avevano luogo nelle funzioni, si recava all'altare papale.

Così ancora è da osservarsi, che nel terzo *Agnus Dei* della messa non si dice *dona nobis pacem,* ma si ripete *miserere nobis.* Molte sono le ragioni assegnate a questo rito. Da alcuni si crede essere ciò derivato in memoria della miracolosa apparizione del Salvatore summentovata, allorchè si fece la dedicazione della chiesa, in cui allora si udì la voce del Salvatore, che disse al popolo romano: *Pax vobis.* Da altri si pretende, che ciò sia per alludere alla pace sempiterna, la quale si gode nella celeste Gerusalemme, di cui è figura la chiesa lateranense per la sua eccellenza. Finalmente evvi ancora chi crede, essersi conservato questo rito dalla antica liturgia. Si prosegue ancora il rito *dell'imitazione* de' sagri dittici, negli anniversari, pronunziandosi dal più antico de' preti benefiziati, dalla parte del vangelo, dopo l'offertorio, il nome del testatore, in suffragio del quale si offre il sagrifizio, colla formula, che riporta il Crescimbeni nella suddetta opera a p. 179.

La basilica lateranense è una delle quattro patriarcali, che nell'anno santo del giubileo si devono visitare per lucrare l'indulgenza plenaria, ed è una delle sette chiese di Roma, che i fedeli visitano nel decorso dell'anno, egualmente per lucrarvi le analoghe indulgenze, delle quali tratta il Rasponi, *De indulgentiis Bas. Lat.* p. 204. S'incominciò nel 1832 a pubblicare in Roma con magnifica edizione, piante, spaccati, e rami, l'opera intitolata: *La patriarcale basilica lateranense illustrata per cura di Agostino Valentini e comp.*, descritta dal ch. *Filippo Gerardi,* edizione compita.

S. Giovanni della Pigna, dell'arciconfraternita della Pietà de'carcerati. Vedi.

Per la festa de' ss. Cosma e Damiano, ai 27 settembre, ogni quadriennio il senato romano fa a questa chiesa l'oblazione d'un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Giovanni a Porta Latina, titolo Cardinalizio, del capitolo lateranense in cura dei Paolotti, nel rione Campitelli.

Chiamasi questa chiesa *ante portam latinam*, perchè dalla vicina porta denominata pure latina, che ora è chiusa, si andava per la via la quale conduceva al Lazio, oggidì conosciuta sotto il nome di Campagna di Roma. Per questa porta i latini entravano in Roma. Diede origine a questa chiesa il prossimo oratorio o cappella, eretta da'fedeli ad onore di s. Giovanni Evangelista, pel seguente avvenimento. Nella città di Efeso, ove il santo risiedeva, e da dove fu fatto venire a Roma, eravi il sontuoso tempio di Diana, che fu ritenuto per una delle sette meraviglie del mondo; mentre altro tempio dedicato a Diana in Roma esisteva ove ora stanno questa chiesa e la cappella. Avendo s. Giovanni in Efeso conculcato colla predicazione il falso culto di Diana, e le superstizioni gentilesche, si vuole che per ordine del proconsole dell'Asia, giunto il santo a Roma, fosse condannato in questo luogo a morire in una caldaja d'olio bollente, alla presenza de' magistrati e del popolo; ma per virtù divina egli ne uscì illeso; il perchè Domiziano lo esiliò nell'isola di Patmos, e sebbene morisse dipoi in pace in Efeso, i padri gli diedero il titolo di martire pel sofferto martirio. Anche il Crescimbeni a pag. 59 è di parere, coll'autorità di Procoro, che nel sito ove s. Giovanni fu posto nella caldaia, si da'fedeli erigesse, se non una chiesa, almeno un oratorio. Fu chiamata di s. Giovanni *in Oleo*, e vi fu riposto del sangue, de' capelli che per ignominia furono tagliati a quel santo, e la caldaia stessa stromento del supplizio, come attestano i versi scolpiti nella detta cappella. La cappella, che oggi esiste, venne edificata da Benedetto Adam borgognone, uditore della romana rota, nel 1509, regnando Giulio II, di che esiste memoria sulla porta a tramontana, ove si vede l'arma gentilizia del benefattore, composta di aquile situate a guisa di triangolo in mezzo all'epigrafe: *Au plaisir de Dieu*, oltre la sottoposta iscrizione. La forma della cappella è ottangolare, con altare isolato di fino marmo bianco, e sotto di esso v'ha come un pozzo, ove dicono fossero riposte le mentovate reliquie. Il pio prelato la fece decorare con pitture, le quali per l'umidità divennero poscia scolorite e guaste. Il Cardinal Francesco Paolucci però, titolare di s. Giovanni a Porta Latina, nel 1658, altre ne fece eseguire da Lazzaro Baldi, riguardanti i fatti del santo, e fece restaurar la cappella con l'opera del Borromino. Dipoi Clemente XI fece altrettanto.

È di parere il Crescimbeni, che questa chiesa di s. *Giovanni ante portam latinam*, sia stata edificata dopo il battesimo di Costantino, come si legge nel sagramentario di s. Gelasio I, del quinto secolo. Ma essendo

mal ridotta e rovinata, verso l'anno 772, il Pontefice Adriano I la rifabbricò dai fondamenti nel modo che ancora esiste, ad onta dei posteriori ristauri, di cui faremo menzione, venendovi in seguito anche eretto un nobile contiguo monistero. Il vestibolo, o antiportico, è formato a guisa di torre, ed è sostenuto da sei colonne di granito. Quindi si entra nell'atrio scoperto, che conduce al portico con cinque archi divisi da colonne. Il campanile, alto, largo e riquadrato, è uno dei più belli di Roma pel suo gotico disegno, e sotto ad esso evvi la porta, la quale introduce al monistero, che per altro non è più dell'antica vastità. Dal portico si entra nella chiesa fabbricata a guisa di basilica con tre navate, divise l'una dall'altra da due ordini di colonne, cioè cinque per parte di vari marmi. Sostengono esse gli archi sui quali segue la muraglia, che va a terminare col cornicione e col soffitto, avente sei finestre per parte. Vago e nobile è l'interno decorato di buone pitture, ed oltre il capitolo lateranense (che in più incontri fu sollecito di operarvi delle riparazioni, come, nel 1435, ristorò il campanile e il portico, e in altro tempo fece una campana), ne furono benefattori i Cardinali titolari, particolarmente i Cardinali Crivelli, Gio. Girolamo Albani, Rasponi, che dal Gismondi fece dipingere le pareti, riducendo a soffitto adorno di pitture la navata, che prima era a tetto, nonchè il Cardinal Paolucci, il quale rifece l'antiportico, le vetriate delle finestre, ed altro, ed eziandio il Cardinal Sperello Sperelli. A'nostri giorni poi il Cardinal titolare Giambattista Belloy, arcivescovo di Parigi, ove morì nel 1808, restaurò la chiesa, come si vede da una memoria in essa eretta sotto la sagrestia.

Questa chiesa venne consacrata solennemente da Celestino III alla presenza di molti Cardinali, a' 10 maggio 1191. In quel tempo era collegiata, ed anteriormente aveva un arciprete, per cui la chiesa fu detta *Archipresbiterato*. Uno di questi fu quel Graziano, figlio di Pier Leone romano, che nel 1044 ottenne da Benedetto IX la cessione del pontificato. Fu eletto Papa avanti la porta di questa chiesa, o avanti la porta latina, come dice il Piazza, *Gerarchia* pag. 574, e prese il nome di Gregorio VI; ma dipoi nel concilio di Sutri dovette rinunziare la suprema dignità. Egli viene difeso dal Crescimbeni a pag. 226, e seg. capo II, *Degli arcipreti di san Giovanni a porta latina*. Che in questa chiesa vi fosse a que' tempi una canonica cospicua, si rileva dall'averla s. Leone IX, nel 1049, destinata per residenza agli arcivescovi di Colonia quando si fossero recati in Roma, ai quali conferì la qualifica di cancellieri, o arcicancellieri della santa romana Chiesa. Però su questa qualifica va letto quanto dicemmo all' articolo CANCELLIERE DELLA SANTA ROMANA CHIESA.

Non è poi vero, che questa chiesa sia stata soggetta alla basilica di s. Maria in Trastevere, come non è provato che nel contiguo monistero abitassero le monache. Certo si è, che Lucio II, nel 1144, unì la chiesa alla patriarcale basilica lateranense, sottoponendola al priore e ai canonici regolari, che allora governavano la medesima; unione primieramente confermata da Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV. Ed è perciò, che parte

de' canonici regolari lateranensi passarono ad abitare il contiguo monistero di s. Giovanni a porta latina, e ad ufficiare nella chiesa. Tuttavolta continuò ad essere collegiata sino al termine del secolo XIII, e fino a parte del XIV, ma nel XV fu immediatamente governata dal capitolo lateranense. Si ha pertanto, che dopo Sisto IV, il capitolo nominò uno de' suoi canonici per custode, abbate, o difensore per aver cura della chiesa, ed allora eranvi romiti e sacerdoti dipendenti da esso per l'uffiziatura, finchè nel 1703 fu data in uno al monistero ai trinitari scalzi riformati, e da ultimo, nello stesso decorso secolo, a' religiosi di s. Francesco di Paola, detti *Paolotti. Vedi.*

Il Pontefice s. Gregorio I vi pose la stazione, che tuttora si celebra nel sabbato di passione, precedente la domenica delle palme, chiamato *Sabbatum vacans,* perchè il Papa non si recava a questa stazione, avvegnachè nella basilica di s. Pietro con pubblica cerimonia distribuiva al popolo l'elemosina, e faceva la lavanda de' piedi a' poveri, non potendo ciò eseguire nel giovedì santo a cagione della moltiplicità delle funzioni. Finalmente, allora quando Leone X fece la promozione di trentuno Cardinali, fra le chiese che nel 1517 eresse in titolo Cardinalizio, vi comprese questa di san Giovanni a porta latina, conferendola pel primo al Cardinale Gian Domenico de Cupis dell' ordine dei preti, che poi, nel 1534, passò vescovo di Porto, divenne arciprete della patriarcale lateranense, e morì decano del sagro Collegio. Il Crescimbeni, a pag. 374, fa il catalogo cronologico de' Cardinali titolari di questa chiesa, ed il capitolo lateranense si reca ad uffiziare la chiesa tanto nel giorno, nel quale ricorre la stazione, quanto a' 6 maggio, in cui si celebra la festività del martirio del santo titolare. Il mentovato Giovanni Mario Crescimbeni canonico di s. Maria in Cosmedin, nel 1716, pubblicò in Roma colle stampe, dedicandola a Clemente XI, *L' Istoria della Chiesa di s. Giovanni avanti porta latina, titolo Cardinalizio,* opera piena di sacra erudizione.

S. Giovanni in Oleo. V. Chiesa di s. Giovanni a porta latina.

Ss. Giovanni e Paolo, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi Passionisti, nel rione Campitelli, sul monte Celio.

Sulla vetta del monte Celio, prossimo al famoso tempio di Claudio, vicino all'antica curia Ostilia, o alle conserve dell'acqua Claudia, edificate da Vespasiano pel Colosseo, ovvero presso il vivario, o parco delle fiere di Domiziano, e nel luogo ove abitarono gli Scauri, per cui la via chiamasi Clivo di Scauro, i ss. Giovanni e Paolo avevano la loro abitazione, ed ivi fu eretta una chiesa. Questi due santi fratelli martiri ricevettero in quel luogo la palma della loro fede, sotto Giuliano l'apostata: il perchè s. Pammachio, nobilissimo romano e figlio di Bizanzio, volle erigervi nel IV secolo una chiesa a loro onore, per cui fu detta *Titolo di Bizanzio e di s. Pammachio;* ed ancora si legge in due tavole di marmo presso la sagrestia, la nota dei fondi e poderi, che san Pammachio assegnò pel mantenimento della chiesa, i quali furo-

no poi approvati da san Gregorio I. Il Piazza, nella sua *Gerarchia* a pag. 524, dà l'elenco de' detti fondi. Qui san Pammachio edificò pure un monistero di monaci colla regola osservata nella Palestina da s. Ilarione, e vi menò esemplar vita religiosa, del qual monistero uscirono dieci Pontefici, e parecchi santi, registrati dal Piazza, *Gerarchia* pag. 520. Il dottore della Chiesa san Girolamo celebra le sublimi gesta di s. Pammachio, suo grande amico.

Già nel pontificato di s. Gelasio I, creato nell'anno 492, questa chiesa era titolo Cardinalizio, facendosi menzione nel sinodo romano da lui adunato di Giovanni prete di questo titolo, e di altro Giovanni arciprete del medesimo. Anzi abbiamo, che il detto titolare Giovanni, o altro di egual nome, fatto da s. Gelasio I Cardinale prete di esso, nel 523 divenne il santo Pontefice Giovanni I. Secondo alcuni, anche Papa s. Agapito I, creato nel 535, era stato titolare di questa chiesa. Gli altri Cardinali titolari, che furono innalzati alla cattedra apostolica, sono: Onorio III, nel 1216, Innocenzo VI, nel 1352, Adriano VI, nel 1522, Leone XI, e Paolo V, ambedue eletti nel 1605. In tanta venerazione poi fu questa chiesa sino dalla remota antichità, che s. Gregorio I vi pose la stazione nel terzo giorno di quaresima, la quale tuttora celebrasi, e vi recitò la XXXIV omelia. È arricchita questa chiesa dei corpi de' ss. Giovanni e Paolo, ed evvi chi sostiene anche di s. Pammachio, nonchè dei ss. martiri Stellitani in numero di undici, e del corpo di s. Saturno. Nè mancano scrittori, i quali asseriscono, a cagione della santità ed amenità del luogo, avervi abitato qualche Pontefice, massime Onorio III.

Più volte fu ristaurata ed abbellita questa insigne chiesa. Dapprima il Pontefice s. Simmaco, cento anni dopo la sua fondazione, la ristaurò, dicendoci l'Anastasio: *fecit gradus post absidem*, giacchè osserva l'Ugonio, che anticamente la facciata della chiesa stava dove oggi è la tribuna, abbisognando perciò dei gradini per ascendervi. In appresso vi accorsero a ripararla varii Pontefici, e Cardinali titolari. Divenuta la chiesa collegiata, in progresso di tempo i canonici eransi ridotti a pochi, a segno che nel pontificato di Nicolò V appena se ne contavano quattro, i quali non abitavano nella canonica, e poco osservavano l'uffiziatura. Ma il celebre, e zelante Cardinale Latino Orsini, che n'era titolare, ottenne dal Papa una bolla nel primo di gennaio 1455, colla quale, rimossi i canonici, la diede a' religiosi gesuati, con tutte le rendite e prerogative, ed il Cardinale con generosa magnificenza abbellì, e riparò la chiesa.

Dall' iscrizione molto antica, che si legge sull'architrave esterno del portico, si rileva, che la chiesa fu ristaurata da certo Giovanni Cardinale titolare. Dipoi si ha, che il Cardinal Guglielmo Enchenvoer, cui Adriano VI, nel 1523, conferì questo titolo da lui prima tenuto, fece eseguire il vasto e nobile portico. L'altro titolare Cardinal Nicolò Pellevè o Palve francese, creato da s. Pio V, sotto il cui pontificato accadde l'invenzione de'corpi de' ss. Gio: e Paolo, con molta spesa fece il coro con due altari l'uno dirimpetto all'altro nella nave di mezzo. Quindi il Cardinal Agostino Cusani milanese, che ebbe questo titolo in uno alla sagra por-

pora da Sisto V, ristaurò il monistero, vi fece il nobile soffitto intagliato, e decorò di altre belle figure la tribuna. Senza mentovare altri titolari, che furono splendidi con questa chiesa, il Cardinal Antonio Caraffa, pronipote di Paolo IV, aggiunse alla tribuna coll' opera di Nicolò Circignani, detto Pomarancio, altre pitture, fra le quali quella di s. Pammachio, ed operò altri miglioramenti, coll' iscrizione: *s. Pammachius hujus ecclesiae conditor;* poscia ristorò, ed ingrandì il monistero contiguo.

Soppressi i religiosi gesuati nel 1668 da Clemente IX, i loro beni furono dati in commenda, finchè il celebre Cardinal Howard de' duchi di Nortfolch inglese, siccome protettore zelante della sua nazione, ottenne da Papa Clemente X la chiesa, il monistero, e le entrate pei religiosi domenicani inglesi, i quali vi fecero rifiorire il divin culto. Tuttavolta, dopo la morte del Cardinal Howard, non essendo sufficienti al mantenimento de' religiosi le rendite del monistero, Innocenzo XII, con apostolico breve degli 8 settembre 1697, li rimosse, ed in vece vi collocò i signori della missione, con gran vantaggio de' fedeli. Ai 27 gennaio 1726, il Pontefice Benedetto XIII si recò a questa chiesa, volle riconoscere le ossa de' santi martiri Gio. e Paolo, le rinchiuse colle sue mani in una cassa di piombo, e sottomettendovi gli omeri, le portò in solenne processione con molti Cardinali, prelati, e clero pel portico ed atrio. Indi spedì ai signori della missione il breve, *Licet sacra, Bull. Rom.* tom. XII, pag. 70, ai quali concesse, che ogni anno celebrassero coll' uffizio di rito doppio la pia memoria di questa traslazione. Finalmente Clemente XIV, avendo nel 1773 trasferito altrove i signori della missione, restaurata la chiesa e il monistero, la concesse ai religiosi passionisti (*Vedi*), i quali con molto zelo vi fanno risplendere il divino culto. Essi ricevono persone di civile condizione, tanto ecclesiastiche, che regolari in ritiro, oltre il pio costume di dare i consueti esercizi spirituali, diverse volte all' anno.

Si entra in chiesa per un antico portico, i cui ultimi restauri, e cancelli di ferro sono del Cardinal Fabrizio Paolucci, titolare della chiesa. Esso è composto di otto colonne antiche, due delle quali sono di granito rosso, e la porta viene decorata da due lioni di marmo pure antichi, secondo il costume de' gentili, e de' primi cristiani, preso dagli egizi, per dinotare la eustodia, e la vigilanza. L' interno della chiesa è a tre navi divise da pilastri, e da ventiquattro colonne di marmi diversi. Il pavimento è di antico mosaico di pietruzze, e marmi di colori diversi, e su di quello a destra, nella navata grande, si vede una pietra contornata di balaustra, indicante il luogo ove furono decapitati i ss. Gio. e Paolo, i cui corpi si venerano sotto l'altare maggiore in urna di porfido. Nella chiesa vi sono ne' quadri, stimabili pitture, e fra i depositi, meritano special menzione quello modesto del ven. Paolo della Croce, fondatore de' passiouisti, morto nel contiguo monistero ai 18 ottobre 1775; e quello del dottissimo ed erudito Cardinal Giuseppe Garampi. Pregiabile ed interessante è il campanile, avente le campane, che sono annoverate fra le più sonore ed armoniose di Roma, e formanti un bel concerto.

In questa chiesa celebrasi la festa dei titolari ai 26 giugno, nel qual giorno, ogni anno, il magistrato romano fa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera. Il gesuita p. Andrea Budrioli scrisse: *Vita de' ss. Giovanni e Paolo*, Roma 1728. Prima di lui Filippo Rondinini stampò in Roma nel 1707; *De Sanctis martyribus Joanne et Paulo, eorumque basilica in urbe Roma, vetera monumenta collecta, et concinnata.*

Ss. GIOVANNI e PETRONIO *de' Bolognesi. V.* BOLOGNA, cioè il volume V, p. 303 del Dizionario.

S. GIROLAMO *della Carità, dell'arciconfraternita della Carità, e della congregazione de' sacerdoti di s. Girolamo della Carità. Vedi.*

S. GIROLAMO *degli Schiavoni, collegiata, e titolo Cardinalizio, nel rione Campo Marzo.*

Nel medesimo luogo, ove sorge la chiesa, un certo Girolamo eremita schiavone, nell'anno 1450 restaurò una piccola chiesa sulla sponda del Tevere presso il mausoleo di Augusto, dedicata a s. Martina, o, come altri dicono, a s. Marina; chiesa che per la sua picciolezza comunemente chiamavasi s. Marinella. In questa l'eremita introdusse il culto del dottore s. Girolamo, di cui era divoto, locchè avvenne sotto il pontificato di Nicolò V. Quindi essendosi i turchi, nel 1453, impadroniti dell'impero d'oriente, della Schiavonia, Illiria, e Dalmazia, molti di que' cattolici rifugiaronsi in Roma, massime gli Schiavoni, con tre dei loro vescovi. Questi, per aiutare la loro nazione, incominciarono a questuare per la città, acquistarono questo sito, e Nicolò V donò loro la chiesa di s. Marina, che dedicarono al dottore s. Girolamo, erigendovi contiguo un ospizio ed ospedale. Ben presto la contrada prese il nome di Schiavonia, e nella chiesa fu istituita una confraternita pegli illirici, schiavoni, e dalmati, con un Cardinale per protettore. *V.* il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 572, c. IV; *Di s. Girolamo degli Schiavoni a Ripetta.* L'ospedale, e l'ospizio furono protetti dai Pontefici Calisto III, Pio II, Paolo II, e Sisto IV, il quale ampliò la chiesa; anzi i due primi decretarono, che di tutti gl'individui appartenenti alla nazione, i quali morissero in Roma *ab intestato*, non avendo congiunti prossimi, la metà dell'eredità spettasse all'ospedale. Di questo fu pure benemerito Innocenzo VIII, e certo Fantin Valle dalmatino, uditore di palazzo, e sepolto nella basilica liberiana, che lasciò rendite per ampliarlo, ed esecutore della sua volontà il Cardinal Oliviero Caraffa. Attualmente però si può dire, che l'ospedale non esista come prima, giacchè la casa contigua alla chiesa che serviva a tale oggetto, serve per abitazione de' canonici, i quali cadendo infermi, sono mantenuti dalla congregazione illirica, che passa loro il vitto e i medicinali. Quelli poi della nazione, i quali si recano in Roma, sono mantenuti dalla stessa congregazione, ma non hanno alloggio in questo locale. *V.* il citato Piazza, p. 117, capo X, *Dell'ospedale di s. Girolamo degli Schiavoni, ed Illirici a Ripetta.* Nell'anno 1567, come attestano Novaes, Panciroli, ed altri, il santo Pontefice Pio V eresse la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni in titolo Cardinalizio, e pel primo

lo conferì al Cardinal Santacroce, creatura di Pio IV, poscia lo diede al Cardinal di Angennes, e quindi, avendo esaltato nel 1570 fr. Felice Peretti della Marca col titolo presbiterale di s. Simone, non andò guari, che lo trasferì a questo di s. Girolamo. Mentre n'era titolare, ai 24 aprile 1585, fu creato Papa col nome di Sisto V. Egli poi innalzando alla sagra porpora, ai 13 del seguente maggio, il nipote Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, gli assegnò per titolo questa medesima chiesa. Anzi riconoscendo Sisto V la sua origine dalla nazione dalmatina, o illirica, con animo grande volle riedificare dai fondamenti la chiesa, coll'opera dei valenti architetti Martino Longhi il vecchio, e di Gio. Domenico Fontana. L'arricchì di privilegi e di reliquie, e vuolsi che pensasse ivi trasportare da s. Maria Maggiore il veneraudo corpo di s. Girolamo, ovvero parte di esso. Quindi, col disposto della costituzione *Sapientiam Sanctorum narrent populi*, emanata il dì primo agosto 1589, perchè vi risplendesse il divin culto, e fosse onorato san Girolamo, v'istituì una collegiata con arciprete, cinque canonici, quattro beneficiati, e due cappellani, i quali dovessero essere illirici, dalmati, o schiavoni, stabilendone juspatronati i suoi pronipoti Peretti principi di Venafro, e i loro discendenti.

Ma per le vicende de' tempi, delle rendite stabilite per questo capitolo da Sisto V, non ne rimasero se non che per le prebende di due canonici, e di due beneficiati, che perciò nomina il duca Sforza-Cesarini, erede del cognome e delle ragioni della famiglia Peretti. Siccome poi pel rimanente delle prebende supplisce la congregazione illirica colle sue rendite, perciò gli altri canonici, e beneficiati sono nominati dal Cardinal vicario, visitatore apostolico di detta congregazione. Non deve poi tacersi, che questo capitolo, tanto in coro, che nelle processioni del clero romano cui interviene, usa il distintivo dell'almuzia.

La facciata esterna di questa chiesa è di travertino, l'interno è lodato per le sue proporzioni, con buoni quadri, ed altri stimabili dipinti, rappresentando i freschi del coro le gesta del santo dottore, eseguiti dal Viviani, e da Andrea di Ancona. L'altare maggiore è isolato come quello delle antiche basiliche, ed ha una bella urna di verde antico, con ornati di bronzo dorato. La festa di s. Girolamo vi si celebra a' 30 settembre. Le altre interessanti notizie riguardanti la chiesa, e l'ospedale di s. Girolamo degli Schiavoni, si possono leggere in Gaspare Alvero, *Roma in ogni stato*, a pag. 71 e seguenti.

S. Giuliano in Banchi. V. Arciconfraternita di s. Giuliano.

S. Giuseppe a capo le Case delle Carmelitane Scalze. Vedi,

S. Giuseppe de' Falegnami. V. Arciconfraternita di s. Giuseppe dei falegnami, e carcere.

S. Giuseppe alla Longara de' Pii Operai. Vedi.

S. Giuseppe delle monache Orsoline. Vedi.

S. Gregorio de' Muratori a Ripetta. V. Arciconfraternita di s. Gregorio de' muratori a Ripetta.

Ss. Gregorio ed Andrea al monte Celio, al Clivio di Scauro,

titolo Cardinalizio, in cura dei monaci camaldolesi, nel rione Campitelli.

Il monte Celio prese tal nome da un valoroso capitano così chiamato, il quale si recò a Roma in soccorso di Romolo nella guerra contro il re Latino. Dall'essere stato poi questo colle più degli altri di Roma selvaggio, fu detto dagli antichi *querquetulanus*, quasi *querceo*, dai vasti querceti che lo cuoprivano. Dicesi al Clivo di Scauro, perchè da Scauro fu fatto il clivo, che divide il Celio dal Celiolo, non come altri credono, perchè ivi avesse la casa, la quale dagli archeologi è posta sul colle incontro. Quivi, e nel Celiolo ebbe la sua casa paterna il santo Pontefice Gregorio I, che per le sue virtù, e magnanime geste fu meritamente appellato il magno, o il grande, discendente dalla celeberrima famiglia Anicia, figlio di Gordiano senatore di Roma, e della santa matrona Silvia, che molti vogliono siciliana di Messina, ove se ne celebra la memoria a' 12 marzo. Dopo la morte del padre di s. Gregorio, colle ampie ricchezze che possedeva, non solo fondò sei monisteri in Sicilia, ma uno anche in questa sua casa paterna, e lo dotò di rendite. Quindi, nell'anno 575, si fece monaco benedettino, come affermano Mabillon, Tiraboschi, Loretto ec. Racconta il Baronio, che s. Silvia abitava nel celebre monistero di s. Sabba, e che ogni giorno mandava al monaco figlio una minestra di legumi in una scodella d'argento in questo monistero, e che non avendola i monaci rimandata, s. Gregorio la diede ad un bisognoso, che per la terza volta erasi presentato alla porta del monistero, non bastandogli i soccorsi ricevuti. In premio della carità del santo poi si seppe che il povero era un angelo. *V.* Alberto Cassio, *Memorie storiche di s. Silvia*, Roma 1765, p. 64, e 66. A pag. poi 173, num. 3, il medesimo Cassio aggiunge, che nel detto monistero di s. Sabba, s. Gregorio fece dipingere l'effigie di santa Silvia sua madre.

Oltre il monistero, s. Gregorio nel medesimo luogo fondò una chiesa in onore dell'apostolo s. Andrea, di cui era divotissimo, il perchè divenuto Pontefice l'anno 590, nell'orazione della messa, che comincia *Libera nos*, aggiunse il di lui nome, perchè morì in croce, come Cristo, e s. Pietro, e nell'anno secondo del suo pontificato solennemente dedicò la chiesa al s. Apostolo, avendo domandato ed ottenuto dall'imperatore Tiberio un braccio del santo. Da questo monistero s. Gregorio spedì s. Agostino, abbate dello stesso monistero di s. Andrea, in Inghilterra a convertirla alla vera fede. Nel medesimo, secondo Novaes tom. I, p. 248, fece dipingere la sua effigie per tener sempre desto il fervore de' monaci colla sua presenza. Quivi ridusse a miglior forma e consonanza il canto ecclesiastico, che perciò prese il nome di gregoriano. Il suo palazzo era una scuola di virtù e di scienza, servendosi di chierici e monaci per consiglieri, nè i gravi studii gl' impedivano l'esercizio della carità. Ogni giorno trattava a pranzo dodici poveri servendoli colle sue mani, per cui meritò, che una volta vi si trovasse assiso un angelo per decimoterzo. Nella cappella di s. Barbara, della quale parleremo, presso questa chiesa, si conserva la tavola di marmo sulla quale il Papa imbandiva il pran-

zo a' poveri, e vi si legge il seguente distico:

Bis senos hic Gregorius pascebat egentes,
Angelus et decimus tertius accubuit.

In questa chiesa, s. Gregorio, nel giorno della festa di s. Andrea, recitò la quinta omelia sull' evangelo. Dall' *Epistola* 9, cap. 38, e dai *Dialoghi*, l. 4, c. 55, del medesimo Pontefice, si conosce il grande rigore di lui sulla povertà, che esigeva dai suoi monaci, e che uno di questi chiamato Giusto, avendo presso di sè tre scudi allorchè si ammalò, proibì che niuno lo visitasse, meno il suo fratello. E sebbene il monaco si pentisse del trasgredito dovere, venuto a morte, il Pontefice per altrui salutare terrore, non volle che fosse sepolto nella chiesa, ma fuori di essa, e coi tre scudi. Quindi mosso a compassione disse al fratello del defonto, che gli celebrasse trenta messe in altrettanti giorni continui, acciocchè venisse liberato dal purgatorio, siccome avvenne, e si seppe apparendo il defunto al fratello. Altri poi dicono che il santo stesso celebrò le messe, e che vedesse Giusto circondato di luce, liberato con quel suffragio dalle pene del purgatorio. Da ciò ebbe origine la devozione del popolo per questa chiesa, non solamente di farvi celebrare messe pei trapassati, ma di visitarla in tutto l'ottavario de' fedeli defunti, e di voler esser sepolti nel vicino cimitero. Racconta poi il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 397, che s. Gregorio non solo dedicò questa chiesa a s. Andrea, ma vi consacrò quattro altari dichiarandoli privilegiati in suffragio dei defunti, cioè l' altare maggiore, i due ad esso laterali, e quello, che resta a destra appena si entra in chiesa.

In progresso i monaci di questo monistero dedicarono la chiesa anco a s. Gregorio I, nome che prese pure il medesimo monistero, chiamandosi de' ss. Andrea e Gregorio, sebbene volgarmente si chiami soltanto col secondo titolo. Indi i monaci vi propagarono pure il culto di s. Silvia, col benedire cinture di seta bianca mercè apposita orazione, per quelli, che molestati dalle convulsioni, ricorrono al valido patrocinio della santa. Non è vero ciò, che scrissero alcuni, che il corpo di s. Gregorio I fosse sepolto in questa chiesa, la quale però possiede un di lui braccio, mentre si venera nella basilica vaticana. Altri attribuiscono a Papa s. Gregorio II la dedicazione della chiesa al suo predecessore. Certo è, che s. Gregorio II vi fece rifiorire la monastica disciplina, divenendo più che mai insigne il monistero, e la chiesa, con essere annoverato fra le venti abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati un tempo assistevano al Papa tutte le volte che celebrava pontificalmente. Nel decorso secolo, l' abbate Ruggieri, bibliotecario della biblioteca imperiale, rinvenne in essa un antico registro in pergamena di questo monistero di s. Gregorio in Clivo Scauri, mancante però del principio, sul quale Francesco Parisi fece di suo pugno l' argomento ad ogni istromento. Da quest'istromenti rilevasi la serie di quegli abbati, e siccome mancava del principio, ve lo pose, incominciando dal secolo VI, e ne collocò copia nella biblioteca del Cardinal Marefoschi. Tuttavolta è tal serie alquanto diver-

sa da quella degli *Annali Camaldolesi.*

Nel secolo XII, il Pontefice Onorio II ritornando da Benevento nel 1130, ed essendosi ammalato, dal patriarchio lateranense si fece trasportare al monistero di s. Gregorio, ove morì a' 14 febbraio, e fu sepolto al Laterano. Non vacò la sede, e nel medesimo monistero da sedici Cardinali, ad onta della sua ripugnanza, fu eletto Papa Innocenzo II. A questa elezione fece parte Giovanni Cardinal vescovo Ostiense, già priore del sacro eremo di Camaldoli, a cui spettava la consacrazione del nuovo Pontefice. *V.* Hubertum epis. Lucensem in *Epist. ad Norbertum archiep. Magdeburgensem apud Echardum,* t. II. Non si deve qui tacere, che nelle vite de' Papi si legge come nel monistero presso al Settizonio al Clivo di Scauro, furono eletti nel 1198 Innocenzo III, nel 1227 Gregorio IX, e nel 1241 Celestino IV. Tali notizie riportiamo all'articolo Chiesa di s. Lucia nel Cerchio, o al settizonio, perchè eretta in quell'edifizio, che stava incontro di questa chiesa di s. Gregorio. Or dunque non essendovi nel Settizonio monistero, per la gran vicinanza con questo di s. Gregorio, probabilmente esso sarà stato il vero luogo, ove furono celebrati tali comizi.

A varie vicende andarono soggetti col volgere degli anni il monistero e la chiesa, che, divenuta commenda, doveva darsi a un Cardinale, governando il monistero l'abbate de' monaci benedettini. Però non saprebbesi precisare l'epoca, in cui l'abbazia fu commendata. Negli *Annali Camaldolesi,* tom. VII, p. 227, si legge. » Idem Nicolaus V » anno 1448, stylo bullarum, hoc » est anno 1449, idibus januarii, » pontificatus sui anno II, Leonar- » dum, alias Marcellum, ordinis » praedicatorum constituit in abba- » tem monasterii ss. Andreae et » Gregorii de Urbe, quod vacat ob » mortem Sagacis episcopi cavensis, » cui Martinus V commendaverat » præfatum coenobium post obi- » tum Joannis quondam abbatis ".

Certo è, che il Sommo Pontefice Gregorio XIII, nell'anno 1573, vi pose i monaci camaldolesi (*Vedi*), pure dell'Ordine di s. Benedetto, che tuttora vi fioriscono. Va qui avvertito, oltre quanto dicemmo all'articolo Camaldolesi, che essi anticamente avevano una chiesa a s. Macuto, intitolata di s. Antonio Abbate, dicendo il Panciroli a p. 218, ch'essa prima chiamavasi s. Nicolò, e che fu restaurata dai camaldolesi nel declinare del secolo XVI. Quindi il Cardinale Antonio Maria Salviati, abbate commendatario, e creatura del menzionato Pontefice, non solo eresse accanto la chiesa di s. Gregorio, una bellissima cappella, di cui parleremo, ma siccome il popolo per recarsi alla chiesa di s. Gregorio doveva passare per un vicolo cui confinava una di lui vigna, il generoso porporato spianò la vigna, e formò una comoda strada con ampia piazza innanzi la chiesa. Il gran Cardinal Baronio, che fu abbate commendatario di questa chiesa, ne fu benefattore, la restaurò massime nelle cappelle poco da essa distanti, e particolarmente in quella di s. Silvia, e rinnovò il cimitero, ed una fontana sotterranea, che esisteva sino a' tempi di s. Gregorio. Poscia il Cardinal Scipione Caffarelli Borghese, abbate commendatario di questa abbazia, nipote di Paolo

V, e penitenziere maggiore, nel 1633, con disegno di Giovanni Battista Soria, vi fece costruire la maestosa facciata di travertini, la gradinata, e il portico interno, ornato di molte memorie sepolcrali, e di pitture del Pomarancio, il quale portico è di forma quadra d'ordine dorico, adorno di colonne.

In seguito, e nel pontificato di Clemente XI, tanto il monistero che la chiesa vennero riedificati dagli stessi monaci camaldolesi. I lavori della chiesa furono cominciati con architettura del monaco camaldolese fr. Giuseppe Serratini, e terminati nell'anno 1725 con disegno di Francesco Ferrari, sebbene il Venuti dica nell'anno 1734. Fu in questa circostanza, che dalla vecchia chiesa furono ivi trasportati e disposti nel claustro, o portico i monumenti sepolcrali, tra cui meritano special menzione, pel lavoro, quello a sinistra disegnato da Martino Lunghi, e quello a destra del Riparoli, ove in basso rilievo di metallo veniva rappresentata l'entrata di Cristo in Gerusalemme, di Lorenzetto scultore, con bei puttini, e termini.

L'interno della chiesa ha tre navate, ed è decorato di sedici colonne, la maggior parte di granito. La volta, per ordine del Cardinal Antonfelice Zondadari, fu dipinta a fresco da Placido Costanzi, il quale vi rappresentò la ss. Trinità, che accoglie s. Gregorio I, e s. Romualdo in cielo, colla Spagna, Francia, Inghilterra ed Africa, in gran parte convertite al cristianesimo per le zelanti cure di quel Pontefice. Indi, nel 1734, il Cardinal Angelo Maria Quirini, abbate commendatario di s. Gregorio, con munificenza rifece l'altare maggiore coll'opera dell'architetto cav. Dalmazzoni, adornando la tribuna di begli stucchi e marmi, mentre il quadro, che rappresenta i santi titolari Andrea e Gregorio, fu dipinto dal veronese Antonio Balestra. Inoltre il Cardinal Quirini fece lastricare di marmi il pavimento della chiesa; però i marmi duri di esso sono opera più antica. È verosimile, che tal pavimento abbia appartenuto ad un tempio di Bacco, come taluno opinò, giacchè, nell'ultima suaccennata riedificazione, furono demoliti alcuni antichi avanzi di esso per dilatare le navi minori. Otto sono le cappelle delle navate minori, quattro per parte. La prima a destra, entrando in chiesa, è dedicata a s. Silvia, la seconda a s. Pier Damiani, la terza a s. Romualdo moribondo, e la quarta in fondo a s. Gregorio Magno, il cui quadro vuolsi opera di un discepolo di Raffaello, o di Andrea Sacchi, o di Sisto Badalocchi. Nella parte davanti di questo altare si ammirano stupende sculture in basso rilievo, in cui è figurato quando s. Gregorio, celebrando in questa chiesa la messa, seppe per divina rivelazione, che veniva liberata un'anima dal purgatorio. Accanto a questa cappella evvi una piccola stanza con custodia di reliquie, ed una sedia antica di marmo, che la tradizione dice avere appartenuto a san Gregorio, come pur dice essere questo luogo stato il suo oratorio. Le cappelle della nave sinistra sono dedicate, la prima al b. Michele, la seconda alla ss. Vergine e ad alcuni santi camaldolesi, e la terza all'Immacolata Concezione: in fondo evvi la cappella del ss. Sacramento. Tanto a questa, che alla tribuna dell'altare maggiore, ed alla cappella di s. Gregorio, furono fatti rin-

novare gli stucchi, e le dorature dal Cardinal don Placido Zurlu, il quale già aveva appartenuto alla famiglia monastica di questo luogo, da lui beneficato pure in altri modi. Riposa il suo corpo dal lato sinistro della detta cappella del ss. Sacramento, sotto un marmoreo avello eseguito dal cav. Giuseppe Fabris, col suo busto somigliantissimo. Dicontro alle pareti si legge una marmorea iscrizione, eretta al regnante Pontefice, alla sua esaltazione, dalla congregazione camaldolese, cui aveva appartenuto, come meglio si dirà.

Dalla porta laterale di quest' ultima cappella si passa a quella edificata a s. Gregorio nel 1600 dal Cardinal Salviati summentovato, che vi pose per quadro dell' altare il celebratissimo quadro di Annibale Caracci, il quale rappresenta quel Pontefice, e nelle infauste note vicende fu trasportato in Inghilterra. In esso il santo Pontefice era figurato in atto di pregare l' immagine di Maria Vergine, che col santo Bambino ivi si venera al lato destro della cappella. Questa immagine, secondo la pia tradizione, parlò allo stesso s. Gregorio, il quale si crede, che in questo luogo avesse la cella, cioè prima che venisse assunto al pontificato, e che in essa celebrasse. Le quattro colonne dell'altare sono di cipollino, e le pitture della cupola sono di Gio. Battista Ricci di Novara. Incontro all' immagine della Madonna si ammira un superbo, ed antico ciborio di marmo di egregio lavoro, che il dottissimo monsignor d. Albertino Bellenghi (arcivescovo di Nicosia, già abbate generale de' camaldolesi, in questa cappella sepolto) illustrò colla *Dissertazione sulle antiche custodie della ss. Eucaristia*, Roma 1836. Questa cappella fu incominciata da Francesco da Volterra, e terminata da Carlo Maderno.

Dall'anzidetta cappella si passa nel chiostro de' monaci, ove anticamente eravi il cimiterio, ed ove vi sono tre antiche cappelle, o chiese, rinnovate dal Cardinal Baronio, il portico delle quali fu ornato, nel 1744, dagli stessi camaldolesi. La prima è dedicata a s. Silvia, ed è ricca di colonne di porfido verde, e di alabastro fiorito. La statua della santa è di Nicola Cordieri, detto il Franciosino, che l' eseguì sotto la direzione di Buonarroti. Dice poi il Piazza, nel tom. I, p. 660 del suo *Emerologio di Roma*, che detta statua fu lavorata simile all'antica, fatta fare da s. Gregorio I quando morì la madre, e che quivi fu trasportato il suo corpo. Le pitture della volta della tribuna di tal cappella, dal Cardinal Scipione Borghese nel 1608 furono commesse a Guido Reni, che vi operò una gloria di angeli, ed inoltre quel Cardinale vi fece il soffitto.

Nella seconda chiesina, o cappella dedicata a s. Andrea apostolo, e rinnovata dal magnifico Cardinal Borghese, con disegno del Domenichino, vi ha l'altare a due colonne di verde antico, colla tavola dipinta sullo stucco ad olio dal Roncalli, che vi figurò la b. Vergine, e i ss. Andrea e Gregorio, mentre i ss. Pietro e Paolo, dipinti ai lati dell'altare, sono di Guido. Lo stesso porporato nelle pareti laterali commise al Domenichino, e a Guido Reni due freschi, che per averli fatti con gara, riuscirono meraviglia dell' arte. Il primo vi dipinse s. Andrea flagellato, cui da ultimo il Papa regnante fece copiare ad olio dal cav.

Silvagni, e poscia collocò nel palazzo apostolico lateranense. Il secondo vi figurò quell'apostolo in atto di adorare la croce prima di essere crocefisso. Si vuole, che in questa cappella, o nella precedente, s. Gregorio I recitasse alcune omelie.

La terza chiesina, od oratorio, è dedicata a s. Barbara, ed ha due colonne di giallo brecciato. Il Cardinal Baronio la restaurò, e vi mise in fondo la statua di s. Gregorio I sedente, abbozzata, o diretta da Michelangelo, ed eseguita dal Cordieri. Antonio Viviani da Urbino a fresco dipinse le pareti. Presso di questa cappella si vuole, che dormisse il santo Pontefice; ivi si conserva ancora la tavola di marmo, sulla quale imbandiva la mensa ai poveri pellegrini, nella qual pratica venne imitato dai suoi successori.

Tanto queste tre cappelle che la chiesa sono in grande venerazione per le antiche memorie ecclesiastiche, e per le indulgenze postevi dai Sommi Pontefici. Sono frequentate con gran divozione nell'ottava dei fedeli defonti, e, nel secolo decorso, ogni anno solevano recarvisi i Pontefici Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, per non dire di altri. Nel medesimo secolo passato, come si legge nei Diari di Roma, nella mattina dell'anniversario de'fedeli defonti, dopo la cappella, i Cardinali visitavano questa chiesa, che gode l'indulgenza della stazione nel terzo giorno di quaresima, postavi da Clemente VIII, *Aldobrandini*. A' nostri giorni poi Leone XII vi pose quella di s. Silvia ai 3 novembre, e l'altra di s. Andrea apostolo ai 30 di detto mese. Quando ai 22 ottobre del 1826 in questa chiesa il Cardinal Bertazzoli consagrò in arcivescovo di Efeso l'attuale vescovo di Osimo e Cingoli Cardinale Giovanni Soglia, il Pontefice Leone XII si recò subito dopo la funzione nella chiesa, ascoltò la messa del p. d. Gerardo Sagredo, ora abbate camaldolese, e poscia passando a visitare le cappelle, recatosi in questo monistero, volle assidersi alla mensa coi suddetti, col Cardinal Cappellari, colla monastica famiglia ed altri, e poscia volle vedere la scieltissima biblioteca, e molti preziosi codici. Laonde, per grata memoria, i Cardinali camaldolesi don Placido Zurla, e d. Mauro Cappellari, nel luogo ove s'imbandì la mensa, eressero analoga marmorea iscrizione.

Lo stesso Leone XII conferì la commenda abbaziale di s. Gregorio, cioè delle tre Cappelle, in perpetuo al capitolo di s. Maria Maggiore coi relativi pesi, e colla conservazione di esse. Le rendite erano prima amministrate dagli spogli. Gli ultimi abbati commendatari furono i Cardinali Braschi, che nel 1775 divenne Papa Pio VI, e Gianfrancesco Albani. Nel monistero camaldolese fiorirono molti grandi uomini, per sapere, virtù e santità di vita, e da ultimo tre, che n'erano stati abbati, furono annoverati al sagro Collegio, cioè Andrea Giovannetti, Mauro Cappellari, regnante Pontefice, e l'altro vivente Ambrogio Bianchi. Il secondo, non contento di avere arricchita la chiesa di preziose reliquie e suppellettili, per mezzo dell'architetto cav. Gaspare Salvi, ne riabbellì l'atrio, restaurò i sepolcrali monumenti che all'intorno lo fregiano, e che erano stati per la maggior parte deturpati, o dispersi nei miseri tempi del repubblicano delirio. Pur troppo per sempre fu tolto quello di bronzo di Lorenzetto, per

cui ora primeggia quello della famiglia Bonsi fiorentina, lavoro del secolo XVI. Poscia, dopo avere l'architetto rassodato con forti costruzioni gli indeboliti fondamenti del vecchio monistero, egualmente per pontificio comando, vi aggiunse un nuovo braccio, e lo fornì di portico, e di comodissima scala. Nè lasciò senza ornamento la parte esterna del clivo, per cui vi si ascende; ma, riattata la muraglia, che serve di riparo, vi aprì due nobili cancelli, l'uno de' quali conduce al chiostro, e l'altro ai giardini pubblici, che furono anch' essi aggranditi. E perchè nulla mancasse al compimento dell'intiera decorazione, ampliò magnificamente la lunga e diritta via, che divide il Palatino dal Celio, fiancheggiandola di muri e di alberi, e facendo che l'arco di Costantino, sgombro d' ogni maceria, ne tenesse il bel mezzo. A memoria di tutto furono poste quattro iscrizioni ai lati de' suddetti cancelli.

Finalmente lo stesso Pontefice Gregorio XVI, dopo aver beneficato in più modi questa chiesa, e questo monistero da lui abitato da monaco ed abbate camaldolese, col governo del medesimo, e talvolta anche da Cardinale, massime coll'accrescere di preziosi libri la biblioteca veramente scelta, onde ripararne le perdite fatte per le vicende degli accennati tempi, da ultimo, colla bolla *Romani Pontifices*, data ai 28 giugno 1839, soppresse, secondo il disposto di Pio VII, cioè per quando venisse a vacare, il titolo Cardinalizio di s. Eusebio, il che avvenne nel concistoro de' 12 luglio 1841, in cui il Cardinal Paolo Polidori, titolare di s. Eusebio, ottò e conseguì quello di s. Prassede, ed invece elevò questa chiesa dei ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, in considerazione dei grandi suoi pregi, e delle sue illustri memorie ecclesiastiche, seguendo gli analoghi esempi dei Papi suoi predecessori. Quindi nel pubblicare agli 8 luglio Cardinale il p. abbate d. Ambrogio Bianchi camaldolese, conferì a lui il nuovo titolo Cardinalizio, avendone egli preso il consueto possesso.

Nel pontificato di Clemente VIII, che per equipollenza canonizzò s. Romualdo, con decreto del magistrato romano, del 10 maggio 1603, fu stabilito doversi dai conservatori di Roma, e dal priore de' caporioni, fare l'offerta a questa chiesa annualmente del calice d'argento con quattro torcie, ai 12 marzo, festa di s. Gregorio; ma in progresso di tempo, l'offerta si cambiò per l'epoca, in ogni biennio, come tuttora si effettua. *V.* D. Mauro Sarti, *Inscriptiones antiquae ex bibliotheca monachorum camaldulensium s. Gregorii in monte Celio*, Romae 1765.

S. Grisogono, titolo Cardinalizio con parrocchia, in cura de' religiosi Carmelitani dell' antica osservanza, nel rione di Trastevere.

Presso le terme Severiane di Alessandro Severo, in questo luogo eravi una di quelle case, in cui nel tempo delle persecuzioni della Chiesa, i fedeli si congregavano per le orazioni, e per celebrarvi il santo sagrifizio, e le sagre loro sinassi. Alcuni dicono, che Costantino la trasformasse in chiesa, e che s. Silvestro I la dedicasse in onore di s. Grisogono martire nobile romano, vi po-

nesse la stazione, e l'erigesse in titolo Cardinalizio. Certo è che la chiesa, nel 498, era già titolo, dappoichè nel concilio romano, celebrato da Papa s. Simmaco, v'intervennero tre preti di questo titolo. Nel giorno di lunedì, il Cardinal titolare di s. Grisogono celebrava le funzioni ebdomadarie nell'altare papale della basilica vaticana. Rovinando, a cagione dell'antichità e dell'ingiuria de' tempi, la chiesa, venne rifabbricata da' fondamenti da s. Gregorio III, creato l'anno 731. Inoltre questo Pontefice fece un magnifico ciborio d'argento, ed altre ricche suppellettili; indi edificò il contiguo monistero sotto il nome de' ss. Stefano, Lorenzo, e Grisogono, e togliendo la chiesa a' chierici, nella persecuzione, che Leone l'Isaurico faceva alle sacre immagini, l'affidò ai monaci fuggiti dall'oriente, che alcuni dicono essere stati basiliani, altri benedettini. Vero è, che l'immediato suo successore s. Zaccaria fece Cardinale prete di questo titolo Stefano romano, il quale nel 752 divenne Papa col nome di Stefano II, ed egualmente creò Cardinale Stefano monaco benedettino del monistero di s. Grisogono, il quale fu creato Papa nell'anno 768 col nome pure di Stefano detto IV. S. Gregorio III dotò il monistero di buone rendite, giacchè l'uffiziatura della chiesa era eguale a quella di s. Pietro. Evvi in questa chiesa l'indulgenza ne' sette altari privilegiati, come nelle basiliche patriarcali ec. Il Martinelli dice, che Stefano IV denominò la chiesa anco a' ss. Stefano e Lorenzo, per le loro reliquie quivi da lui riposte.

Benedetto III dell'855 ristorò la chiesa, e le donò cinque calici di argento. Verso l'anno 879, Giovanni VIII spedì Pietro Cardinale di s. Grisogono, legato in Costantinopoli. Stefano IX, detto X, quando nel 1057, fu esaltato al pontificato, era prete Cardinale di questo titolo, ed il Panciroli dice, ch'era stato anco monaco benedettino del monistero. Minacciando la chiesa di cadere, il titolare di essa Cardinal Giovanni da Crema, la rinnovò dai fondamenti, vi eresse, e consacrò un oratorio acciò servisse per coro nell'inverno, l'arricchì di reliquie, fabbricò un altro monistero, dotandolo di rendite, ed il tutto verso il 1228 nel pontificato di Onorio II. Presso questa chiesa, e nel contiguo palazzo abitarono alcuni Pontefici, come Urbano VI, e particolarmente Eugenio IV, affermandolo il Borgia ed altri, per cui si hanno diplomi, brevi, e bolle pontificie, colla data *apud s. Chrysogonum*. Prima di Eugenio IV, cioè a' 25 aprile 1408, essendosi recato in Roma Ladislao re di Napoli, dalla porta di s. Giovanni andò ad abitare questo palazzo o monistero, ed ivi fece i magistrati del popolo romano.

Nel medesimo palazzo abitarono i Cardinali titolari della chiesa, Pietro Bembo, e Adriano Castellense. Per la loro scienza e celebrità, era divenuto quel palazzo un'accademia, e riunione di uomini dotti. Ma per riguardo alla chiesa, l'ebbero in cura, oltre i monaci benedettini, anco i canonici regolari, finchè Sisto IV, ovvero Innocenzo VIII, nel 1484, la concesse ai carmelitani dell'antica osservanza, e della congregazione di Lombardia, che tuttora vi sono, ed amministrano l'antichissima cura parrocchiale. Il Piazza, nelle *Opere Pie di Roma*, a pag. 410, e 541, parla di

due confraternite erette in questa chiesa, una in onore di s. Maria del Carmine, conosciuta sotto il titolo di *s. Maria Mater Dei*, la quale essendo coll' andare del tempo diminuita, nel 1543, regnando Paolo III si rinnovò sotto gli auspicii del *ss. Sagramento, e di s. Maria Mater Dei del Carmine*, e ad una divota immagine della ss. Vergine fabbricò un nobile oratorio.

Il Cardinal Camillo Borghese vicario di Roma, mentre era titolare di questa chiesa, a' 26 settembre 1602, ottenne per essa da Clemente VIII, che in considerazione di essere s. Grisogono romano, ed essere presso questo luogo stato carcerato, e soccorso da s. Anastasia matrona romana, per decreto del senato romano le venisse stabilita l' annua oblazione del calice, e patena d' argento, e quattro torcie. Ed inoltre, che tale oblazione fosse dal senato medesimo presentata in questa chiesa nel dì della festa, cioè ai 24 novembre, locchè tuttora si pratica, sebbene ad ogni biennio. Divenuto poi il Cardinal Borghese, nel 1605, Papa col nome di Paolo V, nel far Cardinale il suo nipote Scipione Caffarelli Borghese, gli conferì questo suo titolo, ed esso vi esercitò l' animo suo grande e splendido. Dappoichè volle rimodernarla con architettura di Gio. Battista Soria col farvi un nobilissimo soffitto dorato. Dipinse nella tribuna il cav. d' Arpino la b. Vergine col bambino, e nella nave di mezzo si vede s. Grisogono in gloria, opera stupeoda del Guercino, alla quale, per essere stata trasportata nelle note vicende in Inghilterra, fu ora sostituita una copia. Fece pur di nuovo la facciata e il portico adorno di quattro colonne di granito; portico che nel 1707, fu chiuso con cancelli da Clemente XI; ristaurò anche il campanile a forma piramidale, e le campane, in compenso delle antiche, che il Cardinale per la loro grossezza, e pel suono veramente armonioso, fece trasportare alla sua abbazia di Grottaferrata.

L' interno di questa chiesa è a tre navi, e quella di mezzo è disgiunta dalle altre per ventidue colonne di granito egizio, d'ordine jonico, che, secondo l'Ugonio, ed altri, appartenevano alla vicina Naumachia d'Augusto o alle Terme Severiane. L'arco della tribuna è retto da due colonne di porfido rosso, mentre quattro colonne di alabastro sostengono il baldacchino dell'altare maggiore. Nella cappella della ss. Trinità vi sono i monumenti della famiglia Poli, modellati dal cav. Bernini, e nella chiesa, oltre quella del Cardinal Millo, titolare della stessa, vi sono molte memorie mortuarie di famiglie Corse, giacchè i Corsi, ne' secoli XVI e XVII, ebbero nelle vicinanze un quartiere per esser in que' tempi assoldati al servigio militare della Santa Sede. In questa chiesa, oltre la stazione, e la festa del santo titolare, nella domenica dopo il 16 luglio, si celebra la festa della b. Vergine del Carmine.

S. Ignazio de' religiosi della compagnia di Gesù. V. Gesuiti.

Ss. Incarnazione del Verbo Divino delle monache barberine. V. Carmelitane scalze.

A questa chiesa, dedicata pure a s. Maria Maddalena de' Pazzi, in ogni quadriennio, a' 25 maggio per la festa ancora di detta santa, il

senato romano fu l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Isidoro *de' minori osservanti irlandesi. V.* Francescani.

S. Ivo dell'archiginnasio romano. V. Università romana.

S. Lazzaro *del capitolo Vaticano, nel rione Borgo.*

Questa chiesa sta fuori di porta Angelica, alla radice di monte Mario, in un luogo, ove prima del 1187, in cui regnava Gregorio VIII, essendovi la pubblica osteria, un povero francese lebbroso, colle limosine che raccolse dalla pietà de' fedeli, edificò una chiesa in onore di s. Lazzaro fratello delle ss. Maddalena e Marta, non che a s. Lazzaro mendico, con annesso ospedale pei lebbrosi. Verso il 1598, nel pontificato di Clemente VIII, fuvvi eretta una confraternita di vignajuoli ed ortolani, della quale tratta il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 17, *Dell'ospedale di s. Lazzaro*. Ma dipoi, per le tenui sue rendite, l'ospedale fu unito a quello di s. Spirito in Sassia, finchè Benedetto XIII, nel 1726, eresse invece quello di san Gallicano. La chiesa per lungo tempo fu parrocchia succursale di quella di s. Pietro, ma poscia venne riunita a quella di monte Mario. A' 17 dicembre vi si celebra la festa del santo titolare, e nella domenica di Passione vi è la stazione.

S. Lorenzo *in Borgo de' religiosi delle scuole pie, detti Scolopii. Vedi.*

S. Lorenzo *in Fonte, della congregazione Urbana presso la Suburra. V.* Famiglia de' Cardinali.

S. Lorenzo *al Macel de' corvi, del conservatorio di s. Eufemia. Vedi.*

S. Lorenzo *in Lucina, titolo Cardinalizio del primo Cardinale dell'ordine de' preti, con parrocchia in cura de' chierici regolari minori, nel rione Colonna.*

Nel campo tiberino, già appartenente ai Tarquini, e che per essere stato consacrato a Marte, si disse campo Marzo, il quale da Belisario fu compreso con mura nella città, e precisamente presso il luogo ove Augusto innalzò l'obelisco, da Pio VI eretto poscia sulla piazza di monte Citorio, eravi il tempio di Giunone Lucina, col suo bosco sacro verso lo stagno di Terento. Laonde da *lacus Lucinæ*, ovvero dalla nobile matrona romana Lucina, trasse il nome la chiesa da lei fondata, e dotata in onore di s. Lorenzo arcidiacono e martire. Quella chiesa, oltre che di s. Lorenzo in Lucina, fu detta anco ad *craticulam*, pel supplizio su di essa sostenuto dal santo, e per quella parte di detta craticola, che conservasi in essa. S. Sisto III Papa, dell'anno 432, per testimonianza dell'Anastasio, ottenne il luogo dall'imperatore Valentiniano III, lo dedicò a s. Lorenzo, e l'adornò ed arricchì di preziosi arredi sacri, che registra il Piazza nella *Gerarchia*, pag. 515. Forse vi sarà stato prima il titolo Cardinalizio, giacchè racconta il detto Piazza, nel suo *Menologio romano*, a pag. 87, che questa chiesa fu titolo Cardinalizio sino dai tempi di s. Silvestro I, e di Costantino; e nella *Gerarchia*, a pag. 516, aggiun-

ge, che forse fu la prima chiesa in Roma stata edificata a s. Lorenzo, prima ancora di quella fuori le mura. Certo è, che era titolo Cardinalizio sotto s. Simmaco del 498, e quantunque il primo titolo sia quello di s. Maria in Trastevere, pure il primo Cardinale dell'ordine de' preti gode sempre questo di s. Lorenzo. Vuolsi, che s. Gregorio I vi ponesse la stazione nel venerdì dopo la terza domenica di quaresima, e che destinasse questa chiesa per le pubbliche preci. Nel settimo secolo fu restaurata da Benedetto II, eletto nell'anno 684, facendo altrettanto il magnifico Adriano I verso l'anno 780.

Nè minore fu la beneficenza di Pasquale II, giacchè da un'antica chiesa di s. Stefano, nel luogo detto *Acqua Traversa*, avendo trovati i corpi de' ss. martiri Quinto, Ponziano, Eusebio, Vincenzo e Pellegrino, e nella via latina quelli di s. Felicola vergine e martire, e di s. Gordiano, li fece tutti riporre sotto l'altare maggiore nel 1112. Dopo questo tempo si hanno memorie, che la chiesa era divenuta collegiata di numerosi canonici, con un arciprete per prima dignità. Ugo Geremei, canonico ed arciprete di essa, nel 1125, fu fatto da Onorio II Cardinale di s. Teodoro. Mentre n'era titolare il Cardinale Anselmo, canonico regolare di Pavia, l'antipapa Anacleto II, dopo il 1130, volle consacrare la chiesa. In appresso il Cardinal Cinzio Cenci titolare della medesima, non solo la restaurò dai fondamenti, ma, a motivo della illegittima consacrazione fatta dal falso Pontefice, a' 26 maggio 1196, solennissimamente la fece consacrare dal Papa Celestino III, e per la celebrità di questo rito ne fu posta una marmorea iscrizione nella chiesa stessa. Prima di Cinzio, il Cardinal Alberto di Mora, che nel 1187 divenne Papa col nome di Gregorio VIII, avea ricevuto questo titolo da Adriano IV. Nel 1227, Gregorio IX fece Cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina Sinibaldo Fieschi, che nel 1243 ascese al pontificato col nome d'Innocenzo IV.

Il Cardinal Guglielmo Bragose, titolare, nel 1367, lasciò morendo la sua eredità a questa chiesa, in pentimento degl'improperi scagliati contro Urbano V, che era partito dalla Francia per restituire a Roma la pontificia residenza. Dipoi il Cardinal Giovanni de la Roche Taisle, titolare nel 1427, fabbricò presso la chiesa un palazzo pei Cardinali titolari. Questo palazzo fu splendidamente ristorato dal Cardinal Filippo Catandrini, fratello uterino di Nicolò V, che n'era titolare, e che morì nel 1476. Fece altrettanto, verso il 1550, il Cardinal Francesco Gonzaga, altro titolare. Dice il Panciroli, a p. 418, che la chiesa fu ristaurata ed abbellita dai Cardinali Ugone d'Inghilterra, Giovanni di Rohano, ed Innico d'Aragona, tutti titolari. Regnando Gregorio XIII, nel 1578, in questa chiesa venne eretta la confraternita del ss. Sagramento, della quale tratta il citato Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a p. 534. Nel pontificato di Sisto V fu pure restaurata la chiesa, ed allora si trovò un'immagine di Maria santissima sotto il titolo della Sanità, la quale fu posta nella sommità dell'altare maggiore. Si rinvenne eziandio in quella circostanza un pozzo d'acqua limpida, nel quale, essendo stati sepolti vari corpi di santi martiri, i fedeli cominciarono a berla per divozione.

In tanta venerazione fu sempre questa chiesa, che Clemente VIII, ed Urbano VIII in tempo di pestilenza la sostituirono alla basilica di s. Lorenzo fuori le mura, per lucrarvi l'indulgenza di una delle sette chiese di Roma. Paolo V, nel 1606, soppresse l'antica collegiata, ridusse i canonicati a cappellanie per la sontuosa cappella, che fabbricò nella basilica Liberiana, e diede la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, in uno alla popolatissima parrocchia, ai chierici regolari minori (*Vedi*). Quivi il p. Bartolomeo Elefanti, zelante religioso di tal Ordine, agli 8 settembre 1625, instituì, coll'approvazione d'Urbano VIII, una congregazione composta di sessantatre persone, sotto l'invocazione della beata Vergine. *V.* il Piazza, *Opere pie, ec.*, p. 767, *Della congregazione della natività della b. Vergine degli artigiani, in s. Lorenzo in Lucina*. Divenuto titolare di questa chiesa il Cardinal Nicolò Albergati Ludovisi, parente di Gregorio XV, con magnificenza la ornò con pitture, massime il portico che munì di cancelli di ferro, e le donò una bella cassa di bronzo dorato, per collocarvi la craticola di ferro, su cui fu arrostito s. Lorenzo. E quando, sotto Innocenzo X, i chierici regolari minori dalla chiesa di s. Agnese in piazza Navona (*Vedi*) dovettero trasportare quivi il loro collegio, si obbligarono a somministrare ottocento scudi annui al Cardinale titolare, per aver ridotto il loro palazzo a collegio. Di poi per l'anno santo 1650, con disegno di Cosimo da Bergamo, e per l'anno santo 1675, i religiosi abbellirono, e in più modi ristorarono la chiesa: ed ai 21 ottobre il Cardinal Carpegna vicario di Roma, allora quando furono rinnovati il coro e l'altare maggiore, col disegno del Rinaldi, riconobbe formalmente i corpi dei ss. martiri summentovati. La nota delle preziose reliquie, che si conservano in questa chiesa, viene riportata dal Piazza, nell'*Eorterologio* a pag. 216.

Nel 1702 il Cardinal titolare Carlo Barberini fece celebrare in questa chiesa sontuosissime esequie al re Giacomo II, ed il Cardinal titolare Mariscotti, nel 1715, v'istituì la festa di s. Lucina, la cui immagine si vede dipinta sulla tribuna con una chiesa in mano, per indicare, che essa ne fu la prima fondatrice. Forse il Cardinal l'avrà rinnovata o resa più solenne, giacchè il Piazza, che stampò nel 1713 il suo *Emerologio*, nel registrare la festa di questa santa ai 30 giugno, dice che celebravasi in s. Lorenzo in Lucina dai chierici minori. Il *Diario* poi di Roma del 1721, al numero 624, dice che Innocenzo XIII fu a visitare per tal festa questa chiesa, ricevuto dal sagro Collegio. Finalmente va osservato, che siccome Benedetto XIV nel creare Cardinale Gio. Teodoro de' duchi di Baviera, fratello dell'imperatore Carlo VII, per grazia speciale gli aveva concesso il titolo di s. Lorenzo Paneperna, sebbene mai si recasse in Roma, in progresso essendo divenuto primo dell'ordine presbiterale, passò a questo titolo col quale morì nel 1763.

Pel portico, dipinto dal Garzi, si entra in questa chiesa, le cui principali decorazioni esistenti sono di Carlo Rinaldi. Ha una sola navata, con otto cappelle decorate di stupendi dipinti, ed ornamenti. L'altare maggiore, ricco di marmi, e di quattro belle colonne di nero anti-

co, ha il crocefisso, che la marchesa Cristina Duglioli Angelelli fece dipingere dal celebre Guido Reni. Fra i monumenti sepolcrali vanno rammentati quello che, nel 1742, fece erigere Benedetto XIV al suo concittadino Cardinal Davia bolognese, titolare della chiesa; e quello non ha guari eretto dal ch. visconte di Châteaubriand al gran Pussino. Oltre la stazione, in questa chiesa, ai 10 agosto, si celebra la festa del santo titolare.

S. Lorenzo *in Miranda, del collegio de' Farmacisti. V.* Speziali.

S. Lorenzo *in Pane-Perna, titolo Cardinalizio, in cura delle monache di s. Chiara, nel rione Monti.*

Questa chiesa fu eretta sul monte Viminale, tra l'Esquilino e il Quirinale, ove furono i bagni di Agrippina madre di Nerone, e il palazzo degli imperatori Decio e Valeriano, nel luogo ove quest'ultimo fece arrostire il diacono s. Lorenzo. L'erezione di questa chiesa, secondo il Piazza, rimonta a Costantino *il Grande*, e la dedicazione al santo martire, al Papa s. Silvestro I. La sua denominazione in *Panisperna Palisperna*, o *Pane Perna* è incerta, e ne furono date diverse spiegazioni, giacchè alcuni vogliono, che derivasse simile etimologia da una statua del dio Pane rinvenuta in que'dintorni. Altri, col Nardini, e col Martinelli, da quel Perpenna Quadraziano, illustre e facoltoso romano, che aveva la sua casa in questo luogo, e che ivi ristorò le terme di Olimpiade; altri dicono, che avendo esso fabbricato tal chiesa, dal suo nome si chiamò in tal modo, perchè un'iscrizione di questa famiglia si rinvenne presso la medesima. Altri da una donna chiamata Perna, la quale in questo sito aveva un forno, per cui il pane, che da essa prendevasi, veniva detto il pane di Perna. Altri finalmente, spiegando dal latino le due voci, dicono significar esse pane, e prosciutto, e rammentando che quivi fu già un tempio dedicato a Giove Faguntale, così appellato da una selva di faggi a lui sagri, ricordano che quel luogo si chiamò pane e perna perchè a tal divinità si sagrificava un porco, i cui avanzi si mangiavano avidamente con molto pane, e poi se ne celebrava la festa con conviti, nei quali in modo eccessivo si mangiava pane e prosciutto. Certo è, che anticamente nel giorno della festa di s. Lorenzo le monache del contiguo monistero dispensarono pane e prosciutto; ma ora soltanto dispensano in tal giorno il pane benedetto, cioè particolare a quei, che vi si recano a celebrare la messa, e comune al popolo.

Questo titolo fu detto frequentemente ad *Formosam*, ovvero in *Formosa*, perchè, come vuole il Grimaldi, fu restaurato da Formoso, il quale fu fatto Papa l'anno 891. Dall'Anastasio si apprende, che Anastasio II del 496 ne adornò la confessione, e che successivamente la ristorarono Pelagio II del 578, il quale tutta la rifece, san Gregorio II del 715, Stefano II, detto III, del 752, e fu beneficata da s. Nicolò I, il quale fu elevato alla cattedra apostolica nell'858. Da tempo immemorabile, nel giovedì dopo la prima domenica di quaresima, vi si celebra la stazione; e dalle memorie del contiguo monistero si ha, che in questa chiesa riposano i corpi di

s. Marmenia, e dei ss. Crispino, e Crispiniano, oltre le insigni reliquie di s. Lorenzo, di s. Eusebio Papa, non che di s. Brigida, che in questo luogo domandava la limosina pel suo ospedale. Anticamente abitarono nell'annesso monistero i monaci, e divenne una delle primarie abbazie di Roma, per cui fu conceduta all'abbate la singolare prerogativa di assistere al sommo Pontefice quando celebrava pontificalmente.

Bonifacio VIII, nell'anno 1300, riedificò la chiesa, la quale successivamente fu abbellita, e ristorata dai Cardinali titolari, dopo che Leone X, nel 1517, la dichiarò titolo Cardinalizio, e sotto di lui le monache francescane, le quali risiedevano in altro monistero del medesimo rione Monti, passarono in questo di s. Lorenzo pane e perna, ed in quello che lasciarono si è poi manifestata la prodigiosa immagine la quale si venera nella chiesa di s. Marin de' Monti. Indi il celebre Cardinale Guglielmo Sirleto, nel pontificato di Gregorio XIII, dai fondamenti la rifabbricò, col concorso delle monache, venendo di nuovo consagrata nel 1575 ai 26 settembre. I conservatori di Roma ogni anno ai 10 agosto, giorno della festa del santo, per decreto di Clemente X dei 29 luglio 1671, fanno a questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera. Nell'interno vi sono dipinti di buoni autori, e la facciata esterna fu colorita a fresco con gran diligenza da Pasquale Cati di Jesi. Nell'ingresso esterno si ascende alla chiesa per una doppia scala. Clemente XIII, nel creare Cardinale nel 1759 Fr. Lorenzo Ganganelli, gli conferì questo titolo, e poscia lo ebbe in successore nel 1769, col nome di Clemente XIV.

S. Lorenzo fuori le mura di Roma, basilica patriarcale, con parrocchia in cura de' canonici regolari lateranensi, nel rione Monti.

Questa insigne basilica, che è la quinta delle patriarcali, come dicemmo parlando delle *Chiese di Roma*, e all'articolo Basilica, è posta sulla via Tiburtina, così detta perchè conduce a Tivoli, circa un miglio lungi dalle mura, e dalla porta, che ora da essa prende il nome. Questa porta anticamente si chiamò Esquilina, di s. Maria Maggiore, e Taurina da una testa di toro posta sull'arco della stessa porta dal lato interno, chiamandosi perciò la regione *Caput tauri*. In questo luogo, appellato campo Verano, evvi il cimiterio famoso di Ciriaca, di cui si tratta agli articoli Catacombe, e Cimiteri. Quivi, dopo il martirio, fu portato il corpo di s. Lorenzo, arcidiacono della Chiesa romana, trasferito occultamente dalle terme di Olimpiade da sant'Ippolito; indi coll'aiuto di s. Giustino prete ebbe quel santo a collocarlo in una grotta, detta poi la grotta Tiburtina. Sopra di essa il pio Costantino imperatore fabbricò una magnifica chiesa, che con rito solenne fu consagrata da s. Silvestro I, nell'anno 330, e quindi fu enumerata tra le cinque patriarcali. Assegnata venne a residenza del patriarca di Gerusalemme, allorquando si fosse recato in Roma per la celebrazione di concili, o per altri affari della Chiesa. Inoltre fu compresa questa basilica nel numero delle sette chiese di Roma, che si visitano per lucrare l'indulgenza plenaria. Si determinò

Costantino di fabbricar quivi con isplendidezza un sagro tempio, non solo perchè vi riposava il corpo di s. Lorenzo, ma ancora perchè vi trovò riposto numero incalcolabile di santi martiri. Vi fu poi depositato il corpo di s. Stefano protomartire, sotto il pontificato di Pelagio II, portato già a Roma da Costantinopoli, nel 557; e mentre quel Papa lo collocava nel sepolcro, dov' era il corpo di s. Lorenzo, con meraviglia di tutti si videro le ossa di questo santo da per sè ritirarsi verso il lato sinistro del sepolcro, affine di dar luogo a quelle del nuovo ospite. Ma raccontano il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 414, e il Piazza, *Menologio*, pag. 68, coll' autorità di s. Gregorio I, che volendo Pelagio II restaurare la chiesa, mentre si eseguivano alcuni scavi, i monaci e i manuali trovarono, e scuoprirono, senza saperlo, il sepolcro di s. Lorenzo. Però nello spazio di dieci giorni morirono tutti, e vuolsi che Dio ciò permettesse perchè niuno ardisse rimuovere da quel luogo il santo.

Antonio, padre di san Damaso I Papa del 367, fu lettore di questa chiesa, e il Pontefice s. Zosimo, nell' anno 418, venne sepolto nella basilica. Coll' assenso dell' imperatore Valentiniano III, Papa s. Sisto III, del 432, vi fece de' miglioramenti degni della sua munificenza, e venne sepolto nelle contigue catacombe. Anche da Galla Placidia, figlia di Teodosio il grande, fu resa più magnifica questa basilica. Papa s. Ilaro vi stabilì un monistero di monaci perchè la uffiziassero e custodissero; e morendo nel 467, volle essere sepolto accanto Sisto III. Il Papa san Simmaco eresse un ospitale pei poveri pellegrini, vicino alla basilica, e san Giovanni I, nel 525, diede parte a questa chiesa de'ricchi doni ricevuti in Costantinopoli dall' imperatore Giustino. Pelagio II ebbe a rifabbricarla verso l' anno 578, e l' immediato successore s. Gregorio I vi recitò quattro omelie, giacchè altre volte i Pontefici vi si recavano a celebrare le stazioni, che ora pur vi sono nella domenica di settuagesima, nella terza domenica di quaresima, nel mercoledì dopo pasqua, e nel giovedì dopo la pentecoste. Anzi fra le cappelle papali, delle quali Sisto V volle restituire la celebrazione alle basiliche ed alle chiese di Roma, si noverano le due cappelle papali di questa chiesa nella terza domenica di quaresima, e a' 10 agosto giorno della festa del santo titolare. Altre riparazioni e risarcimenti furono fatti ad essa da san Gregorio II verso l' anno 720, e da Adriano I verso l'anno 772. Questo secondo ne cangiò le forme, aggiungendovi le navi attuali, e cambiando gl' ingressi: il perchè per le posteriori vicende e riparazioni non v' ha più vestigio della primiera fabbrica di Costantino. Dice il Panciroli, che divenne questa basilica anche collegiata; ma che nell' anno 950 tornò ad essere servita dai monaci, essendovi stati da Agapito II introdotti i cluniacensi. Parlando il Piazza, *Gerarchia* p. 346, di questa chiesa, come patriarcale, ed una delle cinque cattedrali del Papa, e quale abbazia Cardinalizia, dice che solevano recarvisi i Pontefici come a cattedrale subordinata per farvi alcune funzioni papali, cioè nella domenica di settuagesima, in cui cantavano la messa, e pronunziavano il sermone o l'omelia al popolo, affine di spiegare l' introito della messa. Aggiunge inoltre il mede-

simo Piazza, che chiamossi la basilica abbaziale Cardinalizia al modo della patriarcale basilica di s. Paolo, non però perchè l' abbate fosse per privilegio Cardinale nato, siccome opinarono alcuni, fra' quali il pad. della Noce, che ne trattò in *Chron. Sac. Monast. Cass.* num. 1340, lib. III; ma piuttosto l'abbate Cardinale di s. Lorenzo, e quello di s. Paolo nello stretto significato s'intendevano i primari, e principali abbati di Roma, come spiegò il della Noce, sì per la cospicuità delle loro basiliche, sì per la sontuosità, e magnificenza de' loro monisteri, e sì per l'osservanza esemplare della disciplina ne' monaci, per la copia delle rendite, e per altre distinte prerogative. Furono ancora chiamati abbati Cardinali quelli delle dette due basiliche, anche per essere di frequente esaltati al Cardinalato, ovvero perchè tali abbazie si solevano dare in cura, e commenda a' soli Cardinali. *Aldemarium quoque fel. mem. in ecclesia s. Laurentii, quæ appellatur foris muros Cardinalem simul, et abbatem sacravi*, leggiamo in un'antica memoria. Quelle laudi poi, ed acclamazioni, che si fanno dal Cardinal primo diacono, dagli uditori di Rota, e dagli avvocati concistoriali nel dì della coronazione del Papa, e in quello del possesso, anticamente si facevano, allorquando il Pontefice recavasi già coronato in s. Pietro al Laterano pel possesso, dal Cardinal abbate, o priore di s. Lorenzo *extra muros*, coi giudici, ed avvocati vestiti di piviali.

Specialmente i romani onorano il s. diacono Lorenzo in questa sua basilica nel giorno di mercoledì in forza di una visione ricevuta da un santo monaco, che nel secolo VI custodiva questa chiesa. Ecco come ciò racconta il citato Piazza, nel suo *Santuario* o *Menologio Romano*, a pag. 491, e seg. » Nel » tempo di Alessandro II nell'anno 1062, era nel monistero di » questa chiesa un monaco di santissima vita, il quale levavasi ogni » notte prima del mattutino, e visitava gli altari. Una notte precedente al mercordì, nel mese di » agosto, facendo orazione all'altare maggiore, vide cogli occhi aperti entrare in chiesa un personaggio grande e venerando, vestito » di abiti sacerdotali con un diacono e suddiacono per celebrare la » messa solenne. Seguivano molti » soldati, religiosi, signori, e altri » del popolo, che dovevano stare » presenti alla messa. Stupito il » monaco di tale novità, si accostò » al diacono, e con ogni rispetto » gli disse: *Chi siete voi altri, che vi preparate a tanta solennità?* Rispose il diacono: *Quello ch'è vestito da sacerdote è s. Pietro apostolo, io sono Lorenzo, che in tal giorno di mercordì, nel quale il Signore Gesù Cristo fu tradito, e dai giudici fu determinato che morisse, ho patito per amor suo tante pene, e però in memoria del mio martirio siamo venuti oggi a fare questa solennità, che vedi in questa chiesa. Il suddiacono è s. Stefano protomartire, e i ministri sono gli angeli del paradiso; gli altri sono apostoli, martiri, confessori e vergini, che in questi giorni del mio martirio hanno voluto onorarmi. E perchè questa mia solennità, e onore fattomi, sia noto a tutto il mondo, ho voluto che tu lo veda, acciò lo manifesti quando sarà giorno al Papa, e gli dica da mia parte, che venga a questa chiesa*

„ *col suo clero a celebrarvi, dan-*
„ *do al popolo quell'indulgenza per-*
„ *petua che gli parerà. E come*
„ *darà fede alle mie parole*, disse
„ il monaco, *se non gli do qualche*
„ *segno della verità di questa vi-*
„ *sione?* Allora il santo si levò il
„ cingolo, del quale era cinto, e
„ glielo diede, perchè lo potesse
„ mostrare per segno della visione.
„ Andò dunque il monaco pieno
„ di giubilo al monistero, convocò
„ i monaci, e narrando loro la vi-
„ sione, mostrò il cingolo ricevuto
„ da s. Lorenzo. Onde l'abbate e
„ i monaci, che sapevano la santi-
„ tà del sagrestano, andarono tutti
„ insieme dal Papa, il quale, di
„ consiglio de' Cardinali, s' inviò con
„ loro alla chiesa per celebrarvi la
„ messa, e per istrada incontrarono
„ un morto, ch' era portato a sep-
„ pellire. Volle il Papa con que-
„ sta occasione fare sperienza del
„ cingolo, e fatta orazione, lo pose
„ sopra il morto, il quale subito
„ resuscitò. Assicuratosi di più del-
„ la verità della visione, rese gra-
„ zie a Dio e al santo, arrivò al-
„ la sua chiesa, vi celebrò solenne-
„ mente la messa, e concesse in-
„ dulgenza di quaranta anni, e al-
„ trettante quarantene a tutti quel-
„ li, che pentiti e confessati visitas-
„ sero la medesima chiesa, e ogni
„ altra in qualsivoglia parte del
„ mondo dedicata a s. Lorenzo,
„ ogni mercordì dell'anno". È ri-
ferita questa istoria anco dal dottis-
simo ed erudito p. Severano della congregazione dell'oratorio di Roma, nel celebre trattato delle *sette chiese*, alla basilica di s. Lorenzo. Da ciò ebbe origine il fervore che tuttora è in pieno vigore de' fedeli di far celebrare nell'altare di s. Lorenzo le messe cantate, colla pia credenza, che Dio Signore liberi un anima dal purgatorio per ogni sacrifizio. Così ebbe pure origine la pia unione, che di buon mattino in ogni mercordì va in questa basilica a venerare il santo martire, facendovi celebrare e cantare delle messe colle loro limosine, massime per le anime del purgatorio.

Fiorì tanto il contiguo monistero, che diede molti monaci di santa vita, fra' quali s. Giovanni della Ficoccia, molti dotti Cardinali, e, secondo il Panciroli, nel 1073, il Pontefice s. Gregorio VII. È poi certo che questo Papa ne fece abbate Raniero cluniacense, che poi fece Cardinale, e che poscia, nel 1099, ad onta della sua virtuosa ripugnanza, fu eletto Papa col nome di Pasquale II. Prima di questo tempo, essendosi recato Damaso II a Palestrina, ed ivi morendovi agli 8 agosto 1048, fu sepolto in questa basilica patriarcale. Poscia nel 1188 Clemente III mise in ordine il chiostro; ed Onorio III ristorò la basilica, e vi fece il portico. A'9 aprile 1217, in essa basilica solennemente fu coronato col diadema d'oro in imperatore d'oriente Pietro di Courtenai, conte di Auxerre, colla sposa Violante, sorella dei defunti imperatori Baldovino, ed Arrigo. Fece tal funzione Onorio III in questa chiesa, non solo perchè l'impero orientale non potesse avere alcuna pretensione sull'occidentale, ma ancora per non pregiudicare il patriarca di Costantinopoli, cui apparteneva la coronazione degl' imperatori d'oriente. Nel secolo seguente, mentre la residenza pontificia stava in Avignone, Innocenzo VI fece coronare nel 1355 in Roma l'imperatore Carlo IV colla moglie Anna dal Cardinal Ber-

trando nella basilica vaticana, quindi l'imperatore dopo aver desinato al palazzo lateranense, andò a pernottare in questo monistero, perocchè il Papa gli aveva ordinato di non rimanere nella città neppure un giorno dopo la coronazione.

Nicolò V, che fiorì nel 1447, siccome munificentissimo colle chiese di Roma, restaurò questa basilica, coll'opera di Bernardo Rossellini. In seguito nel pontificato di Sisto IV, creato nel 1471, fu da quel Papa conceduta la basilica, col monistero ai canonici regolari del ss. Salvatore in Selva di Bologna (*Vedi*), i quali essendosi uniti coi canonici regolari lateranensi del ss. Salvatore (*Vedi*), a questi tuttora si appartiene. Essendo protettore de' primi il celebre Cardinale Oliviero Caraffa, sotto Sisto IV fece il bel soffitto, e il pavimento intarsiato di varie pietre antiche. Dipoi il Cardinal Alessandro Farnese, abbate commendatario, restaurò gli altari, e fece degli altri ornamenti. Finalmente la suddetta congregazione del ss. Salvatore in Selva, che prese anco il nome di Renana, nel 1647 fu ridotta in basilica nello stato che si vede, mentre da ultimo il zelante p. abbate Manzoli ne fu assai benemerito sì pei restauri che pel discoprimento delle colonne scannellate. A' nostri giorni poi, e nel 1835 il regnante Pontefice Gregorio XVI fece porre in uso pubblico l'annesso cimiterio, che descriviamo all'articolo Cimiteri.

Il portico della basilica è sostenuto da sei colonne antiche d'ordine ionico, decorato d'un fregio di mosaico, del quale però appena ora resta un frammento, colle figure di s. Lorenzo, e di Onorio III. Di quell'epoca sono pure le pitture entro il medesimo portico, rappresentanti la coronazione dell'imperatore latino, e la storia del santo. All'ingresso della porta, secondo l'antico costume, vi sono due leoni di pietra. Nell'interno è divisa in tre navi separate da venti colonne ioniche di granito con capitelli, ed architrave formato di pezzi accozzati da monumenti antichi. Nella nave di mezzo vi sono due pulpiti, o amboni di marmo, che servivano per cantare gli evangeli, e le epistole. La tribuna in alto è circondata da dodici colonne di paonazzetto scannellate, alcune delle quali sono in parte sepolte; e sopra di esse quattordici colonne minori reggono il portico superiore. Questa tribuna apparteneva all'antica basilica, e viene riconosciuta per opera del sesto secolo, e del pontificato di Pelagio II, ed ora serve a presbiterio. L'altare maggiore sopra la confessione è papale, e perciò come in quello delle altre basiliche patriarcali, non vi può celebrare che il Sommo Pontefice. Esso è isolato, e coperto di baldacchino, che viene sostenuto da quattro colonne di porfido. In fondo al presbiterio evvi l'antica sedia di marmo pontificale decorata di pietre colorate; e dietro la medesima tribuna si conserva un'urna, lavoro del medio evo. Singolare è nell'altra parte della tribuna, l'antico mosaico del sesto secolo, rappresentante il Salvatore sopra un globo, in atto di benedire, avente a destra s. Pietro, s. Lorenzo, e il Papa Pelagio II, coll'epigrafe Pelagius episcopus; e dall'altro lato i ss. Paolo, Stefano, ed Ippolito. Nella tribuna si vede pure dal lato del vangelo circondata da ferri, la pietra ove dicesi fosse posto il corpo arrostito di s. Lo-

renzo. Sotto questo altare evvi la confessione dove Papa Pelagio II collocò il corpo di s. Lorenzo, e quello di s. Stefano, e dove celebrò s. Damaso I, colle parole che riporta il Piazza nel suo *Eorterologio* a pag. 179, e per le quali rilevasi quanto fosse in venerazione la tomba di s. Lorenzo, prima ancora che vi fosse posto il corpo di s. Stefano. Delle insigne reliquie, le quali si conservano in questa basilica, il medesimo autore parla a pag. 22 e 23.

Nell'ingresso a destra della chiesa si vede un bel sarcofago antico, con bassorilievo, che rappresenta una antica cerimonia nuziale, nel quale, secondo Mabillon, riposarono le ceneri del Cardinal Guglielmo Fieschi, nipote d'Innocenzo IV. Sei sono le cappelle nelle due navate minori, con buoni quadri, avendo dipinto dalla parte destra a fresco le pareti intermedie Domenico Rainaldi, mentre quelli della nave sinistra sono degli scolari del cav. Vanni. Da questa nave si scende alla divota cappella sotterranea, nella quale vi è un altare privilegiato, cioè quello ove si celebra un gran numero di messe per l'avvenimento prodigioso cotanto famigerato, e descritto di sopra, in suffragio delle anime dei defunti, come si legge nell'iscrizione che sovrasta l'arco. Per questa cappella si passa all'annesso cimitero, e nelle catacombe di santa Ciriaca, proprietaria del campo Verano. Merita finalmente di essere osservato, che nell'antico chiostro della canonica vi sono collocate, per cura dei canonici regolari lateranensi, delle iscrizioni rinvenute nelle catacombe adiacenti per lo più cristiane, ed interessanti, e che formano un piccolo museo. Nell'odierno pontificato, e nell'anno 1838 fu stabilita l'annua oblazione del magistrato romano a questa basilica, d'un calice d'argento, e di quattro torcie, da farsi nella domenica di settuagesima.

S. Lorenzo in Damaso, basilica con capitolo, commenda, titolo o diaconia Cardinalizia, con parrocchia, nel rione Parione.

In questo luogo, presso il famoso teatro di Pompeo, adorno di cento colonne e perito in un incendio dell'anno 250 dell'era volgare, il Pontefice s. Damaso I, verso l'anno 370, servendosi probabilmente dei materiali e delle colonne ad esso appartenenti, eresse una chiesa ad onore di s. Lorenzo, della sua medesima nazione spagnuola, sebbene alcuni dicano essere stato il Pontefice portoghese. Vi stabilì altresì una unione di sacerdoti per uffiziarla, la dichiarò parrocchia e titolo Cardinalizio, l'arricchì di rendite, e di preziosi donativi, fissò la sua stazione nel martedì dopo la quarta domenica di quaresima, e le assegnò alcune case contigue per alloggio de' pellegrini ragguardevoli. Il perchè viene questo luogo considerato quale un ospizio apostolico, e vuolsi che vi abitassero il dottore della chiesa s. Girolamo, che da alcuni si tiene pel primo Cardinale titolare di questa basilica, s. Brigida, un abbate dell'Ordine di s. Antonio, mandato a Roma con dodici monaci quale ambasciatore del re di Etiopia alla Santa Sede nel pontificato di Eugenio IV, ed altri. Quindi divenne pregevole questa basilica per sessantasette parrocchie filiali, di cui fece espressa menzione il Pontefice Urbano III, nella bolla *Apostolicae su-*

blimitas dignitatis, citata dal Bovio, *dat. Veronae per manus Transimundi S. R. E. notarii XII kal. martii, indict.* 4. an. 1186.

Fra gli altri oggetti, che costituiscono venerabile questa insigne basilica, è il complesso delle numerose reliquie che si venerano. E primieramente vi è il corpo dello stesso suo fondatore s. Damaso I, il quale vi fu trasportato da altra basilica da lui eretta nella via Ardeatina, ove era stato deposto accanto alla sua madre, e alla sorella Irene. Vi sono i corpi de' ss. Giovin o, Faustino, ed Eutichio martiri, di s. Bono prete, e dei ss. Mauro e Fausto martiri; una spalla di s. Gio. Battista, e di s. Giacomo Apostolo, un pezzo del cilicio di s. Paolo, un pezzo del cranio di s. Barbara vergine e martire, e tante altre, che lungo sarebbe il rammentare. Meritano special menzione le reliquie del santo titolare, cioè tre ampolle col grasso, e sangue del medesimo, dei carboni, e tre anelli co' quali fu legato nella graticola. Per la venerazione, che il senato romano ebbe sempre a questa basilica, ogni anno ai 10 di agosto le fa l' offerta di un calice di argento, e di quattro torcie di cera. Quivi si venera nella cappella del coro il ss. Crocefisso, il quale, similmente a quello che si venera nella basilica ostiense, si ha per pia tradizione che parlasse a s. Brigida, mentre abitava dappresso, ed è perciò tenuto con sommo onore nella detta cappella della famiglia Massimo alle Colonne. Quivi è un' illustre congregazione dell' Immacolata Concezione, della quale si parla all' articolo Arciconfraternita dell' Immacolata Concezione, la quale nel 1465, ebbe origine trasportandosi da s. Salvatore in Arco, ora *s. Maria di Grotta pinta*, l'immagine della b. Vergine di scuola greca, dipinta su tavola, la quale si venera nella cappella in fondo alla nave sinistra. Quivi si adora con particolare ossequio il ss. Sacramento dalla arciconfraternita erettavi per accompagnare il ss. Viatico, la quale fu la prima, che sotto Giulio II, nel 1506, sia stata eretta per portarlo agl' infermi. Di essa tratta il Piazza *Opere pie*, p. 440; e *Del ss. Sagramento e cinque piaghe in s. Lorenzo in Damaso*.

Quivi fu istituita la congregazione del soccorso de' poveri, che il Piazza descrive a pag. 737, e quivi il Cardinal Montalto fondò una congregazione di preti secolari per amministrare i ss. Sacramenti, applicandosi alcune entrate delle due chiese parrocchiali unite, cioè di s. Valentino de' merciari, e di s. Maria in Cacaberi; congregazione, che Paolo V approvò nel 1614. Splendida e decorosa è l'esposizione, che in questa basilica si fa nel giovedì di sessagesima con cappella Cardinalizia, cui descrivemmo a quell' articolo; come decorosissima è la processione dell'ottava del *Corpus Domini*. Dice il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 407, che i banchieri vi godevano la cappella di s. Matteo apostolo, i fiamminghi quella di s. Nicolò, e i cursori pontificii quella del ss. Sacramento. Da questa chiesa poi il clero romano, nel terzo giorno delle Rogazioni, si reca processionalmente in s. Pietro, dove si fa l'elezione del camerlengo del clero.

Dopo l'erezione di questa basilica, il primo Cardinal titolare, che si nomina dopo s. Girolamo, all' anno 494, è certo Projettizio; ma la serie de' Cardinali titolari si è da noi riportata da questo Projettizio sino

all'odierno, nell'articolo Cancelleria della Santa Romana Chiesa (*Vedi*). Ivi sono molte notizie, che riguardano la basilica, e gli autori i quali ne fecero la storia.

Il primo Pontefice, che ristaurasse questa basilica, si fu Adriano I, nel 780, locchè pur fece s. Leone III. Nell'anno 903, e nell' elezione di Leone V, invase il pontificato Cristoforo titolare di questa chiesa, lo ritenne sei mesi, e morendo nel 904 fu sepolto in Vaticano. Lamberto Crivelli, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, nel 1185 fu eletto Papa col nome di Urbano III. Avendo Paolo II pubblicato nel 1468 la pace coi principi d'Italia, pel giorno dell'Ascensione, celebrò solenne messa in questa basilica, e vi si recò con decorosa processione, facendo inoltre pronunziare in lode di tal concordia, un' orazione da Domenico vescovo di Brescia. Il Cardinale Scarampo Mezzarota decorato di questo titolo da Eugenio IV, incominciò a fabbricare il sontuoso palazzo della cancelleria, contiguo alla basilica, che la morte gl' impedì di compiere; ma il Cardinale Raffaele Riario, altro titolare di s. Lorenzo in Damaso, nipote di Sisto IV, e vicecancelliere di santa rpmana Chiesa, nel pontificato d'Innocenzo VIII, demolì l'antica basilica di s. Lorenzo in Damaso detto in *Prasino*, che era di cinque navi, e sorgeva sul principio della via del pellegrino, e nel 1486 cominciò a fabbricare quella, che ancora esiste con disegno del Bramante, senza per altro facciata, giacchè è unita alla facciata del sontuoso palazzo, da lui edificato, e riunito a quello incominciato dal Cardinale Scarampo. Per questo grandioso e magnifico edifizio, non che per la basilica,

il generoso Cardinale si servì di molti avanzi delle antiche fabbriche di Roma, particolarmente dei marmi, e travertini del Colosseo, e dell'arco trionfale dell' imperatore Gordiano, terminandosi tali edifizi nel 1495, sotto Alessandro VI.

Leone X confiscò al Cardinal Riario il palazzo, per le ragioni, che dicemmo altrove, accordandogliene l' uso finchè vivesse: ed è perciò che fece porre le proprie armi pontificie sulla porta del medesimo, volendo che vi fosse la cancelleria apostolica. Egli creò Cardinale Giuliano de Medici suo cugino, e lo fece vice-cancelliere, dopo di che divenne titolare della basilica, e nel 1523 fu assunto alla cattedra di s. Pietro col nome di Clemente VII. Fu allora, che questi conferì sì sublime carica al Cardinale Pompeo Colonna, il quale trovavasi prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, per cui andò ad abitare il contiguo palazzo. Dopo la morte di lui, Clemente VII nel 1532 conferì il titolo presbiterale di s. Lorenzo in Damaso al Cardinale Ippolito de' Medici suo cugino, che sino dal 1529 lo avea dichiarato vice-cancelliere, ed unì per sempre nel Cardinale, che avrebbe coperto questa carica, oltre l'abitazione del contiguo palazzo, e la residenza di tutti gli uffizi della cancelleria, il detto titolo dell' unita basilica. D' allora in poi costantemente i vice-cancellieri sono stati, e lo sono tuttora, titolari di s. Lorenzo in Damaso. Se il cancelliere però è vescovo suburbicario, lo ritiene in commenda; se è dell'ordine presbiterale, finchè funge il posto, la basilica diviene titolo; così se è dell'ordine de'diaconi, diventa diaconia. Il Cardinale nomina anche a tutti i canonicati e benefizi della

medesima, eccettuati quelli affetti alla Santa Sede, e tre canonicati, ed alcuni beneficiati di nomine particolari.

Il Cardinale prete, o diacono, promosso al cancellierato, può ritenere in commenda il titolo, o la diaconia, di cui trovavasi in possesso, giacchè il suo titolo, o diaconia deve essere di s. Lorenzo in Damaso. Rinunziata la carica, cessa subito la basilica di essere titolo, diaconia, o commenda del rinunziante. Non deve poi tacersi, ad onore di questa chiesa, che anticamente il Cardinale titolare faceva il servizio ebdomadario nel giorno di giovedì nella patriarcale basilica vaticana, celebrando all'altare papale. Il capitolo di questa basilica nelle processioni va unito con quello della basilica di s. Maria in Trastevere, cedendosi alternativamente la destra, secondo il decretato di Benedetto XIV, per essere queste due basiliche le più degne fra le basiliche minori, che vanno nelle processioni. Questo capitolo si compone di un prelato vicario del Cardinal vice-cancelliere, e di dieci canonici, uno de' quali è curato (secondo la disposizione di s. Pio V, il quale dichiarò questa basilica una delle vicarie parrocchiali), e di due altri canonici di seconda erezione. Nell' inverno i canonici usano la cappa di saja paonazza, con fodere di armellini bianchi, e nelle altre stagioni assumono la cotta e il rocchetto. Il parroco viene scelto dal capitolo, in seguito del concorso, e tra uno dei soggetti proposti dal Cardinal vicario. Siccome poi la cura è presso il capitolo, il parroco ha il titolo di vicario curato perpetuo. Vi sono inoltre otto beneficiati, altrettanti chierici beneficiati, e sei cappellani, detti i Valtrini, quali tutti nell' inverno usano cappe di saia paonazze con fodere di pelli bigie, e negli altri tempi la cotta. Dei cappellani Valtrini, così detti dal pio fondatore, tenuti a celebrare nei giorni, che agiscono gli uffizi della cancelleria apostolica, facemmo menzione a quest'articolo. Questa basilica ha la propria cappella di musica, e tre sagrestie separate, cioè del capitolo, in cui evvi la statua di san Carlo Borromeo del Maderno; dell' arciconfraternita del ss. Sagramento, e delle cinque piaghe, e di quella dell' Immacolata Concezione, tuttora fiorenti.

Dopo la edificazione della presente basilica, il primo a restaurarla, e ad abbellirla fu il Cardinal Alessandro Farnese, che fece ornare e dorare il soffitto, pose il quadro grande all'altare maggiore dipinto sulla lavagna da Federico Zuccari, e fece eseguire altre nobili pitture a fresco esprimenti le geste di san Lorenzo, da Giovanni de' Vecchi, dal cavaliere d'Arpino, e da Pietro da Cortona. Quindi venne consagrata il primo di settembre dell'anno santo 1575, opinando il Piazza, che l'antica basilica fosse consagrata dallo stesso Papa s. Damaso I. L'altro titolare e vice-cancelliere Cardinal Francesco Barberini rifece la tribuna con disegno del cav. Lorenzo Bernini, la fece abbellire col pennello del Zuccari, aprì due finestre a ponente, rinnovò con un nobile altare la sotterranea confessione, e fece porre presso il battisterio in marmo i versi di s. Damaso I, analoghi a questo sagro fonte rigeneratore, ne' quali versi si legge l'antico titolo della basilica, cioè *s. Lorenzo in Damaso appellantur in Prasino*. Oltre a ciò lo stesso Cardinal Barberini, per rendere più decoroso

l'ingresso della chiesa e del palazzo, fece demolire alcune case, e rese vasta e regolare la piazza. Poscia l'altro titolare e vice-cancelliere Cardinal Pietro Ottoboni, edificò la cappella pel ss. Sagramento nel vestibolo e a destra, con disegno del Rusconi, ornandola di bei marmi, e pitture del cav. Casale; e con disegno del Gregorini abbellì la confessione di marmi e metalli, ponendovi il corpo di s. Ippolito, con una statua di questo santo martire vescovo di Porto, simile a quella che sta nella biblioteca vaticana. E senza mentovare altri Cardinali vice-cancellieri, il Cardinal Tommàso Ruffo fece incrostare di nobili marmi la prima cappella a destra con disegno di Nicola Salvi, Sebastiano Conca ne dipinse il quadro, e il Giacquinto le pareti.

Ma della principal parte delle suddescritte pitture ed ornamenti, non più esiste memoria: dappoichè nel declinare del decorso secolo, minacciando rovina la basilica, fu chiusa nel 1799, ed il capitolo e la parrocchia furono trasportati nella chiesa vicina di s. Andrea della Valle, ove l'uno e l'altra rimasero ventidue anni. Accorse con pontificia munificenza Pio VII a restaurarla, servendosi del valente architetto cav. Giuseppe Valadier; e fu ridonata solennemente al pubblico culto ai 9 agosto 1820, vigilia della festa del santo titolare, come si legge in una marmorea iscrizione, eretta a memoria del benefizio. Ritornati il capitolo, e la parrocchia in questa basilica, il medesimo Pio VII concesse alla chiesa di s. Andrea della Valle la stazione nello stesso giorno, che si celebra nella basilica, in ricordanza del trasferimento e della residenza temporanea del capitolo, il quale vi aveva eseguito tutte le uffiziature sue proprie.

Per ciò che riguarda il ss. Crocefisso, che parlò a s. Brigida, come si ha dalla pia tradizione, e che è appartenente alla famiglia Massimo, prima si venerava in uno de'quattro pilastri, che sono in fondo alla nave maggiore, cioè nel secondo dal lato della porticella vicina all'altare del ss. Sagramento. Allorchè poi furono distrutte le tre cappelle, che esistevano verso la sagrestia, per ridurle ad una sola affine di sistemarvi il coro d'inverno, lo stesso Crocefisso venne collocato in detta cappella, la quale anticamente era dedicata alla ss. Annunziata, e di patronato dei Massimo. Nel trasferimento del capitolo in s. Andrea, il ss. Crocefisso fu esposto alla venerazione de'fedeli, prima nell'oratorio dell'arciconfraternita di s. Gaetano, e poi in quella di s. Carlo, finchè nel suddetto giorno 9 agosto 1820, venne riportato in questa basilica nella cappella del coro, come nella basilica stessa furono riportati i santi corpi, e le reliquie.

La porta, che dà ingresso alla basilica, è quella stessa fatta sotto il Vignola; quindi da un vestibolo si entra nella basilica, ch'è di forma quadra, con tre navi, e contiene i depositi del celebre Cardinale Scarampo, di Annibal Caro, del rinomato Cardinal Sadoleto, di Alessandro Valtrini benefattore per la istituzione de'cappellani suddetti, del pittore Caccianiga, e del general Caprara comandante le milizie pontificie di Pio VI. Da ultimo il principe d. Camillo Massimo, dopo la morte della sua consorte principessa d. Cristina, figlia del principe Saverio reggente di Polonia, figlio di

Augusto III re di tal regno, e duca di Sassonia, accaduta nel 1837, fece eseguire dal ch. scultore romano Gnaccherini, un bel marmoreo deposito dentro la cappella gentilizia della famiglia, cioè in quella del coro, ove si venera il ss. Crocefisso summentovato, disponendo di esservi anch'egli tumulato, siccome avvenne nel 1840, allorchè passò all'altra vita. Nella stessa cappella vi è stata pure sepolta d. Maria Gabriella di Savoja Carignano, moglie dell'odierno principe Massimo, che figlio di d. Cristina volle a sfogo di amor figliale, e conjugale far coniare ad amendue una bellissima medaglia. *V.* il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 402, *Del titolo di s. Lorenzo in Damaso*; e pag. 409, *Dell'antichità ed autorità del Cardinal vice-cancelliere della santa romana Chiesa.*

S. Luca. *V.* Chiesa di s. Martina.

S. Lucia de' Ginnasi alle botteghe oscure, già delle Carmelitane Scalze. Vedi.

S. Lucia dell'arciconfraternita del Gonfalone, detta volgarmente della chiavica, con parrocchia, nel rione Regola. V. Arciconfraternita del Gonfalone.

In ogni quattro anni ai 13 dicembre per la festa di s. Lucia vergine e martire, il senato romano fa l'oblazione di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Lucia in Selce, già diaconia Cardinalizia, delle monache Agostiniane, nel rione Monti.

Questa antichissima chiesa fu chiamata con più nomi: *in capite Suburra*, dalla vicinanza della contrada di tal nome ove si trova; *in Orfea* da un tempio dedicato ad Orfeo, ovvero da un simulacro che quivi a lui fu eretto dai gentili; ed in *Silice*, o *Selci*, da un'antica strada lastricata da grossi selci presso la medesima. Si congettura, che l'erezione di questa chiesa rimonti all'epoca di Costantino, e che sia una delle consacrate da s. Silvestro I. Certo è che, nell'anno 500, sotto s. Simmaco, già era diaconia Cardinalizia. Dall'Anastasio si apprende che Onorio I, nel 626, la riedificò, e nuovamente la consacrò. Altri dicono, che fosse prima dedicata alla b. Vergine, appellandosi *S. Maria in Orphea*, e poi venisse dedicata a s. Lucia martire romana. Narra il citato Anastasio all'anno 847 nella vita di s. Leone IV, che presso s. Maria *in Orphea*, essendovi in una grotta un terribile serpente, o basilisco, di cui molti erano rimasti vittime, il santo Pontefice vi si recò processionalmente dal Laterano, colla immagine del ss. Salvatore, e colle sue fervide preghiere potè liberare il popolo da tale flagello.

Alcuni sostennero che, nel 1086, in questa chiesa fosse eletto Papa Vittore III; ma più ragionevolmente deve ciò ritenersi essere avvenuto nella chiesa di s. Lucia in Settizonio. Onorio II, nel 1125, creò Cardinale di s. Lucia in Selci certo Stefano. Nel 1155 Adriano IV conferì questa diaconia al Cardinale Ubaldo. Celestino III nel 1192 fece Cardinale diacono di s. Lucia in Selci Cencio Savelli, il quale poscia nel 1216 divenne Papa Onorio III. Questi ordinò al Cardinal diacono

di essa, per nome Stefano, che la restaurasse. Dai monaci benedettini poi, che l'uffiziavano, venne consegnata ai chierici. Poscia fu governata dai certosini, prima che andassero a s. Croce in Gerusalemme, nel pontificato di Urbano V. Finalmente vi vennero collocate le monache di s. Agostino nel 1370, come afferma il Piazza, *Gerarchia* p. 732, e il Panciroli a p. 434.

Furono inoltre Cardinali diaconi di questa chiesa Giovanni Micheli nell'anno 1468, creato dallo zio Paolo II; Filiberto Ugonotto nel 1473, per volere di Sisto IV; Ranuccio Farnese nel 1545, creato dall'avo Paolo III; Giovanni Groppero, fatto da Paolo IV nel 1555, il quale nel 1557 la conferì al Cardinal Gio. Battista Consiglieri. Ma Sisto V soppresse questa diaconia, e la trasferì nella chiesa de' ss. Vito e Modesto. Quindi le monache, verso l'anno 1604, con disegno di Carlo Maderno ristaurarono la chiesa, che pure adornarono di buone pitture, e colla direzione di Antonio Casoni rinnovarono il monistero. Prima in questa chiesa si celebrava soltanto la festa di s. Lucia matrona romana vedova a' 16 settembre, ma ora vi si celebra anco la festa di s. Lucia vergine e martire siracusana che cade a' 13 dicembre. In tal giorno ossia per la festa di s. Lucia vergine e martire, in ogni quadriennio il senato romano fa in questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

S. Lucia nel cerchio, diaconia Cardinalizia distrutta, chiamata in septem viis, in septa soliis, in septodio, in septizonio, ed in settisolio.

Quest'antichissima diaconia era sulla cima del celebre monumento volgarmente detto Settizonio, il quale sontuosamente si ergeva dirimpetto alla chiesa dei ss. Andrea e Gregorio, fra il monte palatino, ed il clivo di Scauro. Tale chiesa, in un agli avanzi del monumento, come in appresso diremo, fu fatta nel 1585 demolire da Sisto V. Si disse s. Lucia in Cerchio, per essere nel cerchio palatino, in settodio dalle sette vie e strade, che quivi terminavano, in settesolio o settizonio dai sette ordini delle colonne dell'edifizio stesso. Si disse anco *s. Lucia in Orthea,* che anzi vuolsi il nome più conveniente a questa chiesa, siccome derivano dal greco *loggia*, *ringhiera*, o *mignano*, mentre appunto la chiesa era stata eretta sulle ringhiera de' colonnati. Essa era vasta e magnifica, appartenendo al suo Cardinal diacono due rioni, cioè il quarto, e il nono. A voler far menzione di alcuno de' suoi Cardinali diaconi, diremo che Celestino II nel 1144 fece Cardinale diacono di s. Lucia in Settisolio Ridolfo, che morì nel 1168; Urbano VI nel 1381 la conferì ad Angelo Maria da Sommariva, Cardinale camaldolese; Paolo III ne fece Cardinal diacono il suo parente Jacopo Savelli; e Giulio III, nel 1551, creò Cardinale Alessandro Campeggi, e gli conferì la diaconia per titolo presbiterale.

Trovandosi questa chiesa su di un luogo forte, qual era il Settizonio, vi furono celebrati diversi sacri comizi, per l'elezione del Papa. E primieramente Vittore III, a'24 maggio 1086, giorno di Pentecoste, ivi fu creato Papa, sebbene qualche scrittore dica nella chiesa di s. Lucia in Selci detta in *Orfea*. Forse vi sarà stato dappresso un monistero, perchè

si legge che agli 8 gennaio 1198, Innocenzo III venne eletto Papa nel monistero al Settizonio al clivo di Scauro; che Gregorio IX a' 19 marzo 1227 fu esaltato al pontificato nel monistero di Settizonio, e che Celestino IV venne eletto nel luogo chiamato *Sette soli*, a' 2 settembre 1241, ove dal senatore, e dai romani erano stati rinchiusi dieci Cardinali. Comechè possa anco interpretarsi stante la vicinanza del monistero di s. Gregorio, nel quale piuttosto si effettuarono le elezioni d' Innocenzo III, Gregorio IX e Celestino IV. Questo luogo si chiamò pure *Sette Soli*, e i diversi ordini dell' edifizio *Chiostri del sole*, perchè si opina che la chiesa di s. Lucia prima fosse un tempio dedicato ad Apolline palatino, cioè al Sole, e che poi dai primi Pontefici fosse convertito in uso sacro, e a s. Lucia consacrato. Era quel tempio sì magnifico, che il Rosino, *Antiq. Rom.* lib. II, cap. 7, lo chiamò, *donis opulentissimum, et opere magnificentissimum.* In questo tempio furono portate, per sacrificare alla statua d'Apollo, le sante vergini romane Martina e Prisca. Altra testimonianza che l'edifizio fosse luogo fortificato, in considerazione della sua forma e struttura, l' abbiamo dal Baronio, e da Anastasio bibliotecario. Allorquando Enrico IV si recò in Roma nel 1084 col suo esercito e coll'antipapa Clemente III, dopo aver distrutto le case de' Corsi, si dispose ad abbattere con più macchine da guerra i *Sette Solii*, nei quali stava Rustico nipote del Pontefice s. Gregorio VII; ma però non gli riuscì che gettare a terra alcune colonne nell' edifizio, perchè sovraggiunto in aiuto di Gregorio VII Roberto Guiscardo, Enrico IV, per non essere ucciso, o fatto prigioniere, abbandonò l' assedio del Settizonio.

Per dire ora qualche cosa del celebrato Settizonio, avverte il Nardini lib. VI, cap. 15, reg. 10, esserci stati diversi edifizi chiamati *Settizonii*, uno de' quali sorgeva presso le terme di Tito. Quello di contro alla chiesa di s. Gregorio fu eretto dall' imperatore Severo in prospetto della via Appia, acciocchè nel primo ingresso in Roma fosse ammirato dalle nazioni straniere, massime dall'africana da lui soggiogata. Dice il Baronio, che l' edifizio era sostenuto da molti ordini di colonne, con altrettanti distinti solii, ovvero alzamenti, e che sembrava un' alta torre, la quale successivamente andava diminuendo. La chiesa, che dicevasi di s. Lucia *in septem soliis*, era, come quella di s. Angelo, nella sommità della mole Adriana, o Castel s. Angelo. Ma pegl' incendi, e terremoti, essendo ridotto l' edifizio a poche colonne con tre solii, Sisto V lo fece demolire servendosi de' materiali per altre fabbriche. Eccone la descrizione data da Giacomo Lauro, nella sua erudita opera *Splendore dell'antica Roma*: » Il Settizonio fu così detto da sette ordini di colonne in altezza, » uno sopra l'altro; ovvero dalle » sette zone del mondo, avendone » qualche similitudine. Chiamossi » *Settodio* dalla voce greca che si» gnifica *sette vie*, che quivi d' in» torno vi concorrevano. Non si sa » a che effetto Severo imperatore » fabbricasse così magnifica mole. » Alcuni pensarono, che lo facesse » come un portico accanto il mon» te palatino. Altri dissero che lo » facesse per suo sepolcro, sul co» minciare della via Appia, ad effet» to che venendo a Roma i suoi

» compatriotti dell'Africa si meravi-
» gliassero di veder sepolto in se-
» poltura così magnifica e superba
» un loro concittadino, e insieme
» capital nemico principalmente del-
» la città di Letta, di cui aveva
» trionfato, ed anco sebbene morto
» mettesse loro spavento, come lo
» aveva dato da vivo. Altri, come
» Svetonio, sono di parere che fosse
» prima fabbricato da Tito, ma
» che poi Severo lo terminasse, e
» sel facesse suo. Stupiscono gli ar-
» chitetti più periti, come potessero
» tanti ordini in sì grande altezza
» sostenersi l'uno sopra l'altro; e
» perciò furono di opinione alcuni,
» che si chiamasse Settizonio, non
» dai sette ordini di colonne, ma
» da sette ordini di sassi ampi e
» larghi, che a guisa di zone cir-
» condavano l'edifizio, e la diversi-
» tà delle pietre di esso ben da-
» va a conoscere, che erano state
» tolte da altri sontuosi edificii mol-
» to nella città segnalati, e le sue
» colonne medesime altre erano di
» porfido, altre di marmi diversi e
» scannellate ". Finalmente dalla iconografica delineazione di questo edifizio, di cui Sisto V lasciò memoria fra le pitture della biblioteca vaticana, sappiamo che ciascuno dei primi tre ordini, i quali erano rimasti a tempo di quel Pontefice, era composto di trenta colonne, mentre il quarto si componeva di otto colonne, il sesto di sei e l'ultimo di cinque, con una sontuosa e comoda scala a spira per ascendere alla cima. Il prospetto però dell'edifizio era maestoso, e ornato di statue.

S. Lucia della Tinta, già basilica nel rione Campo Marzo.

Chiamasi quest'antica chiesa della Tinta, forse perchè l'arte tintoria avea qui le sue officine. Il Bernardini nella *Descrizione del ripartimento de' Rioni di Roma,* fatto da Benedetto XIV, chiama questa chiesa di s. Lucia *ad quatuor portarum,* alla qual denominazione Ridolfino Venuti aggiunge *et de serenatis.* Mariano Vasi, nel suo *Itinerario di Roma antica e moderna,* t. I, p. 311, dice che questo luogo anticamente chiamavasi *Terento,* donde forse poi la chiesa prese il nome della Tinta. Il nome di Terento si vuole, che le derivasse dal consumo, cui faceva vicino a questo luogo la ripa del Tevere, dicendosi dai latini *terere.* Quivi dicono i poeti sbarcò per la prima volta l'arcade Evandro. Nel sito medesimo, ove fu poi eretta la chiesa, anticamente eravi un altare dedicato a Dite, e a Proserpina, posto venti palmi sotto terra, come agli dei infernali si costumava. Fu eretto dai romani in occasione della guerra cogli albani.

Nell'anno 860 circa, il canonico di questa chiesa Giovanni Romanuccio, sotto Papa s. Nicolò I, riedificò la chiesa dedicata alla matrona e vedova romana s. Lucia, in questo luogo ov'essa patì il martirio, ed il cui corpo con quello di s. Geminiano, oltre molte altre reliquie, quivi si venera. Tanto rilevasi da una lapide in carattere gotico, nella medesima esistente. Nicolò I vi confermò la collegiata, che in progresso di tempo andò ad estinguersi. Essendosi però, nel 1545, trasportata in questa chiesa una immagine di Maria Santissima, che era nella pubblica strada, per le molte grazie, le quali si ricevevano da quelli, che la veneravano, e concorrendovi continuamente il popolo ad appagare la sua divozione, ad accrescimento del suo culto, e del decoro della chiesa,

prima coll'approvazione di Paolo III vi fu istituita la confraternita di s. Maria degli Angeli da alcuni carrozzieri, e poi vi fu trasferita la collegiata eretta in s. Maria del Pianto col titolo di *s. Maria Regina Cœli*, dal pio cav. Orazio Ricci di Voghera, mantenendone l'istituzione nelle forme stabilite dal fondatore. Quindi nel 1580 fu rifabbricata la chiesa, che in seguito, a'19 luglio 1616, venne dichiarata basilica da Paolo V, e siccome stabilì il juspatronato di sua famiglia su alcuni benefici, venne poi ornata dai principi Borghese. Va notato, che in seguito Paolo V avea stabilito, che la collegiata andasse a risiedere in una chiesa, cui egli voleva erigere presso il suo palazzo Borghese, avendo perciò depositato ottanta mila scudi. Intanto fece cambiare l'abito ai canonici ch'era rosso, quasi simile a quello de' Cardinali, e concesse loro la cappa colle pelli di armellino; ma morto il Papa, i danari furono impiegati per la chiesa di Monte Compatri. In questa chiesa risiedette la confraternita de' carrozzieri sino a che andò nella chiesa di s. Maria in Campo Carleo, e poi vi si stabilì quella de' cocchieri, che operò gli accennati ristauri, e vi rimase finchè passò a s. Maria in *Cacaberis*. Fu pure parrocchia, la quale per altro restò soppressa da Leone XII. Questo zelante Pontefice, considerando essere la chiesa molto piccola, e non proporzionata al grado di basilica minore, trasferì il capitolo nella chiesa di *s. Maria in monte Santo* (*Vedi*), e la elevò alla dignità di basilica, prendendo anco il nome di *Regina Cœli*. Quindi lo stesso Pontefice concesse la chiesa di s. Lucia all'arciconfraternita della *Curia Romana*, sotto il titolo di s. Maria salute degl' infermi, e dei ss. Ivone, Egidio, e Ginnesio, con un Cardinale per protettore. L'altar maggiore dedicato alla b. Vergine, e a s. Giuseppe, ha al di sopra a lettere d'oro l'epigrafe: *Ave Regina Coelorum*. Di questa chiesa scrisse erudite notizie l'Alveri, nella sua *Roma in ogni stato*, a pag. 81, e seg.

S. Luigi de' francesi, già parrocchia nel rione s. Eustachio.

Qui già era una chiesa dedicata alla beatissima Vergine, con un priorato di monaci benedettini appartenente all'abbazia di Farfa in Sabina. A detta chiesa, oltre l'ospedale di s. Giacomo alle terme de' Lombardi o Longobardi, era in perpetuo unita la vicina chiesa di s. Salvatore in *Thermis*, così detta per essere stata edificata sulle rovine delle terme di Nerone, o Alessandrine, sino dalla più remota antichità, stimando l'Alveri, come dice Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. II, pag. 605, che fosse consacrata da s. Silvestro I, e che san Gregorio I poi vi racchiudesse molte reliquie dentro il suo altare. Il Panciroli è di parere, che quel Pontefice lo consacrasse, il quale inoltre concesse alla chiesa molte indulgenze, massime nella quaresima.

Aggiungiamo collo stesso Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 748, che questa chiesa si chiamò ancora san Salvatore della pietà (come anche per la sua piccolezza volgarmente dicesi *s. Salvatorello*), forse perchè ivi esisteva un piccolo tempio dedicato alla pietà, che fu demolito da s. Silvestro I. Tuttora questa chiesa è unita a quella di s. Luigi de' francesi. In seguito la nazione francese fece coll' abbazia di Farfa una per-

muta della chiesa di s. Maria, del Ss. Salvatore, e dell' ospedale di s. Giacomo, coll'antica sua chiesa ed ospedale, che possedeva nella via della Valle, sotto l' invocazione di s. Luigi IX, re di Francia. Detta poscia la chiesa *s. Maria in Molinis*, venne data alla confraternita dei credenzieri, che la dedicarono a s. Elena imperatrice.

Il Sommo Pontefice Sisto IV, nel 1478, approvò tali permute, alla chiesa di s. Maria, e le aggiunse a patroni i ss. Dionigi areopagita, e Luigi IX re di Francia; dispose che il governo, e la cura della medesima, di s. Salvatore alle Terme, e dell'ospedale di s. Giacomo de' lombardi, o longobardi, fosse esercitata dai nazionali francesi; ed unì e incorporò alla chiesa di s. Maria, che poi prese la denominazione di san Luigi de' francesi, due parrocchie viciniori, cioè di santo Andrea, e di san Benedetto a piazza Madama, la cui chiesa come la precedente più non esiste. Quindi dai deputati francesi fu data ai notari della Rota la detta chiesa di s. Benedetto. Poscia Giulio III, nel 1553, vi unì ancora la parrocchia di s. Nicolò al palazzo de' Medici, avuta in custodia dai domenicani. Crescendo la chiesa di s. Luigi in isplendore ecclesiastico pel culto divino, nonchè per l'ospitalità verso i connazionali, e per la cura degl'infermi costantemente praticate, Caterina de Medici, regina di Francia, donò varie somme per l'erezione d'una nuova chiesa più nobile e vasta, ed un' isola di case vicine al palazzo da lei eretto sopra la chiesa di s. Salvatore alle Terme, chiamato Madama, ed ora del governo. Concorsevi eziandio il Cardinal Matteo Contarelli francese di Moranes nell'Angiò, il quale fabbricò il coro, la cappella dell'altare maggiore ricca di marmi, stucchi e dorature, col quadro dell'Assunta dipinto dal Bassano, non che la cappella di s. Matteo, e morendo nel 1585 lasciò molti beni pel suo abbellimento. Nel pontificato di Sisto V, ed agli 8 ottobre 1589, venne la nuova chiesa solennemente consacrata.

La chiesa riuscì magnifica e splendida di pitture, di bellissimi marmi, stucchi dorati, e superbi depositi sepolcrali. Dieci sono le cappelle, oltre quella dell'altare maggiore, e vi si ammirano i monumenti sepolcrali dei Cardinali d' Ossat ambasciatore di Enrico IV a Clemente VIII, de la Grange, padre della regina di Polonia, de la Tremouille, e de Bernis pur ambasciatori presso la Santa Sede, e per non dire d'altri, del celebre Angincourt. La cappella di s. Cecilia si distingue pel quadro copiato da Guido Reni su quello di Raffaello, e pei freschi laterali, opere sublimi del Domenichino, che vi espresse due storie della santa. La decorazione interna della chiesa fu diretta dal cav. Derizet, la nave di mezzo è ornata di rinvestimenti di diaspro di Sicilia, e la volta fu colorita da m. Natoire. La facciata e prospetto esterno, composta di travertini con due ordini dorico, e jonico, è disegno di Giacomo della Porta, ed il contiguo grandioso palazzo fu architettato da Carlo Bizzaccheri. Ad esso palazzo fu già unito l'ospedale pei nazionali.

Il Piazza nelle *Opere Pie di Roma*, trattando a pag. 134 *Dell'ospedale di s. Luigi de' francesi*, dice che i pellegrini di tal nazione ebbero in Roma ospizio e ricovero presso altre chiese sino dall' anno 740 nel pontificato di s. Gregorio III.

Questa chiesa di s. Luigi è officiata da dodici regi cappellani francesi, compreso il superiore. Vi si celebra la festa del giorno onomastico del re de' francesi, e a'25 agosto quella di s. Lodovico IX re di Francia, con cappella Cardinalizia (*Vedi*); ma non ha guari la sua cura parrocchiale, ch'era amministrata da un cappellano, fu trasferita nella chiesa di s. Maddalena dei padri ministri degl' infermi. *V.* Ridolfino Venuti, *Di s. Luigi de' francesi, e del suo ospedale.*

S. Macuto, della confraternita dei Curiali. V. Curia Romana.

SS. Marcellino e Pietro a tor Pignattara, e s. Elena del Capitolo lateranense con cura parrocchiale fuori di porta maggiore, nel rione Monti.

Nella via prenestina, o labicana, nel cimiterio di s. Tiburzio, Costantino fabbricò una chiesa in onore de'ss. Marcellino prete, e Pietro esorcista, ed in sontuoso mausoleo fu seppellita l'imperatrice s. Elena sua madre, per cui fu anche chiamato *Cœmeterium ad s. Helenam ad duos lauros.* Tre miglia fuori di tal porta trovasi la piccola chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, cui è annesso quanto ci resta del mausoleo di s. Elena. Gli avanzi di tal mausoleo di forma sferica, eretto dal detto imperatore alla madre, ne' bassi tempi servì ad uso di torre, per cui il luogo ritiene anche oggi il nome di *torre*, dicendosi *pignattara*, perchè conforme a molti edifici dell'epoca costantiniana, nelle volte e nei muri sonovi molte olle o pignatte, affine di rendere leggiere le volte, ed a risparmio nella costruzione dei muri Nel mausoleo riposarono le ceneri di s. Elena, finchè sotto Anastasio IV vennero trasportate a santa Maria d'Araceli. La magnifica urna di porfido, che le racchiudeva, dal detto Pontefice si è posta nella basilica lateranense per di lui sepoltura, e dipoi fu collocata nel museo vaticano.

Nella chiesa antica de'ss. Marcellino e Pietro, vi è l'indulgenza plenaria, e prima eravi la stazione, nella quale s. Gregorio I fece un'omelia. Anastasio bibliotecario, nella vita di s. Silvestro I la chiamò basilica, dicendoci, che innanzi i due corpi de' ss. martiri ardeva balsamo. Onorio I, nell'anno 625, la rifece, ma venendo abbandonata nelle incursioni de' barbari, in uno al mausoleo di s. Elena, cadde in tal rovina, che quando s. Nicolò I dell'858 voleva ristaurarla, con difficoltà se ne rinvennero gli avanzi; il perchè dice il Panciroli erano stati trasportati in Francia, o in Mastricht, come asserisce il Piazza nel *Menologio*, i corpi de' ss. Marcellino e Pietro due anni avanti tal'epoca. In progresso di tempo accorse la munificenza di Urbano VIII a conservare la memoria dei due edifici, dappoichè nel 1632 li restaurò, erigendo nel sito della chiesa de'ss. martiri una cappella, che consegnò alla custodia del capitolo di s. Giovanni in Laterano. Venne poscia stabilito il parroco pegli abitatori delle circostanti campagne.

Il pavimento di questa chiesa viene formato da frantumi di marmo tolti dalle catacombe contigue, alle quali si discende dal lato della sagrestia. Leggesi sulla porta una memoria del 1769 del Cardinale Nereo Corsini, che ne rese agevole l'adito. Nei sotterranei della chiesa

si veggono gli avanzi del detto cimitero, o catacomba nobilissima (*Vedi*), e vi s'indica il luogo ove furono sepolti i due santi, restaurato nel 1779, ed in forma di cappella. Ivi leggevasi l'elogio de' due martiri scritto da s. Damaso I, ed inciso su tavole di marmo, come riporta il Piazza a p. 374 dell'*Emerologio*, parlando de' due santi, la cui festa ivi celebrasi a' 2 di giugno. Dintorno poi al mausoleo di s. Elena, si leggono varie antiche iscrizioni, incastrate nelle pareti, di cui tratta A. Nibby nella descrizione, che fa di questo monumento nel tom. III, p. 244 della erudita *Analisi storico-topografico-antiquaria de' dintorni di Roma*.

Ss. Marcellino e Pietro, titolo Cardinalizio in cura delle monache carmelitane scalze, nel rione Monti, presso la basilica lateranense.

Nella valle, che divide il monte Celio dal Quirinale, sulla via Labicana, secondo il Vasi, nel declinar del IV secolo, da Papa s. Siricio, fu eretta la chiesa, che sotto s. Gregorio I divenne titolo Cardinalizio. Quel Pontefice vi trasferì quello della distrutta chiesa di s. Crescenziana, mentre nel sinodo romano celebrato da lui nell'anno 600, si trova la sottoscrizione di un Albino prete di questo titolo. Il medesimo Pontefice vi pose la stazione nel sabbato della seconda settimana di quaresima, avendo egli pronunziato in quel giorno la sua sesta omelia. Per la gran venerazione in cui si tenne questa chiesa denominata anche basilica, continuarono i Papi successori a recitarvi nel giorno della stazione le sacre omelie. Nell'anno 731, s. Gregorio III la ristaurò dai fondamenti; s. Leone IV, dell'847, vi pose le reliquie de' sette fratelli figliuoli di s. Felicita, come può vedersi dalla nota delle reliquie di quelli e di altri santi che ivi si venerano, scritta in un antico marmo esistente nella chiesa medesima. In quel marmo sono pure notate le reliquie de' ss. Marcellino prete, e Pietro esorcista martiri romani, titolari della chiesa. Scrisse gli atti del martirio di questi due santi, s. Damaso I Papa, che fino da fanciullo era stato annoverato tra i notari e lettori della Chiesa Romana. Aveva egli tutto appreso dalla bocca dello stesso carnefice Doroteo, che li martirizzò, il quale gli confessò puranco di aver veduto le loro anime volare al cielo.

Benedetto III, Papa dell'855, ristaurò il tetto della chiesa, e fece il suo portico, che però non più esiste. Onorio II, nel 1127, conferì questo titolo presbiterale al Cardinal Sigizzo Cianchetti. Fu pure questa chiesa ristaurata da Alessandro IV, il quale solennemente la consacrò il lunedì dopo la seconda domenica di quaresima del 1256. Qui appresso vuolsi che vi fosse un monistero di monache, forse sotto l'invocazione di s. Lucia, l'immagine della quale col suo nome fu dipinta nella facciata, o prospetto. Certo è, che da questa chiesa, come scrive s. Gregorio di Tours, uscivano nelle pubbliche processioni le abbadesse con tutte le monache, le quali quivi si trattenevano, sinchè veniva la vece loro: *Omnes abbatissae cum congregationibus suis egrediantur ab ecclesia ss. mart. Marcellini, et Petri cum presb. regionis I.* Questo fu il primo rione di Roma, del quale fu suddiacono, cioè coadiutore nel

distribuire le limosine, un tal Pietro, uomo dottissimo, a cui s. Agostino nel 414 intitolò il libro delle otto questioni.

Uno de' maggiori benefattori di questa chiesa fu Giussano Casati degli Anguisoni milanese, fatto nel 1281, da Martino IV prete Cardinale della medesima, il quale con pia munificenza splendidamente la restaurò. Dipoi vi operarono dei ristauri il Pontefice Paolo IV; ed il Cardinal Mariano Pier-Benedetti, altro titolare, che nel pontificato di Gregorio XIV, vi pose i frati agostiniani di s. Maria del Popolo, come dice il Panciroli a p. 701, rinnovò le pitture della tribuna, e fece diversi miglioramenti, ed abbellimenti. Lo stesso fecero in appresso gli altri titolari Cardinali Boncompagni arcivescovo di Bologna, e Francesco Pignatelli. Poscia Clemente XI la riparò in diverse parti, la isolò, regolarizzò il terreno che la circondava, vi fece rifiorire il divin culto, e, ad istanza del p. abbate Eva, vi pose nel 1707 i monaci maroniti di s. Antonio del Monte Libano, fabbricando ancora il contiguo monistero. Ma Benedetto XIV, *Lambertini*, ch'era stato titolare di questa chiesa, prima trasferì i detti monaci in un luogo presso la chiesa di s. Pietro *in Vinculis*, ove era la villa dei duchi Mattei Paganica, e poscia, con disegno del marchese Girolamo Teodoli, riedificò dalle fondamenta la chiesa, ed a' 27 aprile del 1754, la fece solennemente consacrare dal Cardinal Vincenzo Maria Malvezzi titolare, donando la chiesa, e il monistero, da lui pure ingrandito, alle monache carmelitane scalze (*Vedi*), o teresiane dette Ginnasie, perchè fondate dal Cardinal Domenico Ginnasi, decano del sagro Collegio. Lo stesso Benedetto XIV deputò il Cardinal titolare *pro tempore*, insieme a quello de' ss. Apostoli, per giudice e conservatore della basilica di s. Francesco d'Assisi.

L'interno della chiesa è vasto con una sola navata; vi sono de' buoni quadri, ed oltre la stazione, a' 2 giugno vi si celebra la festa de' santi titolari. Giacomo Laderchi scrisse la storia di questa chiesa con questo titolo: *Dissertatio historica de sacris basilicis ss. mm. Marcellini et Petri*, Romæ 1705; e nel t. VII del *Tesoro delle antichità ecclesiastiche*.

S. Marcello, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' religiosi serviti, nel rione Trevi.

Nella via del Corso, presso il luogo ove ergevasi il famoso tempio d'Iside *exorata*, s. Marcello I Papa, nella casa della matrona romana s. Lucina, vedova di Falconio Piniano, proconsole dell'Asia, pronipote di Gallieno, fondò una chiesa, largamente dotata di beni dalla stessa santa, e nella quale il Pontefice esercitò le funzioni e gli atti del suo pontificato, consacrolla e vi celebrò la messa. Venuto ciò in cognizione di Massenzio tiranno di Roma, esiliò s. Lucina dalla città, e siccome già avea precedentemente condannato il Pontefice a servire nella stalla imperiale, ridusse la stessa chiesa in una stalla di cavalli, ovvero, come vuole il Panvinio, di bufali. S. Marcello I vi morì pegli stenti sofferti, a' 16 gennaio dell'anno 309, e per opera di s. Lucina, e di Giovanni prete della santa romana Chiesa, fu seppellito nel cimitero di Priscilla, donde poi da s. Pasquale I

fu trasferito a questa chiesa da lui edificata. Vinto però poco dopo l'empio Massenzio da Costantino, il luogo, verso l'anno 320, fu ridonato con isplendore al divino culto dal Pontefice s. Silvestro I, che la dedicò al Salvatore. In seguito lo pose sotto l'invocazione di s. Marcello, e vi assegnò il titolo Cardinalizio, che anticamente appellavasi di Lucina seconda nella via Lata, per distinguerlo da s. Lorenzo in Lucina. Evvi chi sostiene, che s. Marcello I, nel regolarizzare i venticinque titoli Cardinalizi, comprendesse nel loro numero anche questa chiesa. Alcuni dissero, che quivi, nel 555, fosse trasportato da Siracusa, ove morì, il corpo di Papa Vigilio, ma quello fu invece depositato nella chiesa di s. Marcello nella via Salara, come racconta Marcellino Conte all'anno 544, pag. 296, e poi venne portato al Vaticano.

S. Damaso I celebrò le gesta di s. Marcello I con un epitafio, compose l'offizio del santo antecessore, ed onorò questa chiesa colla prerogativa della stazione pel mercoledì dopo la quinta domenica di quaresima, ciò che poi confermò s. Gregorio I. Nel sinodo celebrato da s. Gelasio I, il suo titolare Stefano si sottoscrisse, *Stephanus presbyt. Cardinalis in titulo s. Christi martyris Marcelli.* S. Gregorio I destinò questa chiesa per le votive processioni da esso ordinate, ancor prima che fosse promosso al pontificato, nell'interregno di Pelagio II, per cagione della pestilenza; dal che si scorge sin da quell'epoca qual fosse la divozione del popolo romano per essa. Molte sono le reliquie che ivi si venerano, delle quali, in uno ai corpi santi in essa esistenti, fa menzione il Piazza nella *Gerarchia*, pag. 461, e in altre sue opere. Il Cardinal prete di questo titolo era destinato per la sua residenza alla celebrazione dei divini ufficii ebdomadari nella patriarcale basilica di s. Paolo, nel giorno di venerdì. S. Leone III, e s. Gregorio IV beneficarono questa insigne chiesa con privilegi e donativi. Nel palazzo contiguo eravi la residenza del titolare, dappoichè, in esecuzione de' sacri canoni, i Cardinali titolari dovevano abitarvi dappresso, come i vescovi ne' loro episcopii, e i parrochi nelle parrocchie. Avvenne però, che certo Cardinal Anastasio, titolare di questa chiesa, ambizioso di ascendere la veneranda cattedra di s. Pietro, stette assente dal titolo per lo spazio di cinque anni, brigando nella corte dell'imperatore Lotario I. Il santo Pontefice Leone IV amorevolmente l'invitò a fare ritorno alla sua chiesa, lo minacciò delle censure ecclesiastiche, gl'inviò tre Cardinali con sue lettere per rimuoverlo, cioè Nicolò, Petronace, e Giovanni, e gli intimò che dovesse trovarsi al Laterano pei 15 novembre 853, alla celebrazione del sinodo. Ma non dando verun ascolto, fu dal sinodo scomunicato, ed imperversando sempre più, potè alla morte di s. Leone IV, col favore degli ambasciatori imperiali, nell'855, divenire antipapa. Sostenne lo scisma per due mesi e giorni contro il legittimo Benedetto III, cui vilipese empiamente. Tuttavolta, venendo abbandonato dagli ambasciatori e da tutti, fuggì, e tornò a Roma, e dopo tredici anni fu assoluto, riconciliato da Nicolò I, e comunicato tra i laici da Adriano II nella di lui consacrazione.

Altri benefattori di questa chiesa furono Adriano I, Clemente III

e Clemente V. Non deve poi tacersi quanto narra il Martinelli nella sua *Roma Ethnica sacra,* citando l'autorità dell'*Ordine romano,* cioè che nel vicino palazzo eravi un monistero detto di s. Andrea, con monache le quali vestivano di bianco, e che avevano la cura di nutrire alcuni candidi agnelli senza veruna macchia. Nella domenica *in Albis* si conducevano essi nella basilica vaticana, e nel tempo, in cui cantavasi nella messa l'*Agnus Dei,* si lasciavano correre intorno l'altare, e forse della loro lana formavansi i pallii. Questa chiesa fu prima una collegiata, con arciprete, e dieci canonici; ebbe soggette diciannove chiese, molte delle quali erano parrocchie, come si può vedere nel Piazza, *Gerarchia,* pag. 461. Continuò ad essere collegiata, con rinomata biblioteca, celebrata dal Torrigio, *Grotte vatic.* pag. 2, citato dallo stesso Piazza, sino al 1369 circa, nel qual anno coll'assenso del Cardinal Androino de la Roche titolare, trasferiti altrove i canonici, fu data la chiesa, colla canonica e sue ragioni, all'Ordine dei Servi di Maria, chiamati comunemente serviti *(Vedi),* de' quali il detto Cardinale era pure protettore. Poco dipoi ivi i medesimi religiosi introdussero la divozione alla b. Vergine addolorata, di cui si celebra solennemente la festa con processione e ottavario nella terza domenica di settembre. Gregorio XI approvò la soppressione della collegiata, e lo stabilimento de' serviti nella chiesa di s. Marcello. Ridolfo Venuti, t. I, pag. 266, dice che l'arciprete dell'estinto capitolo era Cardinale. Nel pontificato di Leone X, per vecchiezza e per un incendio cadde la chiesa ai 23 maggio 1519, e i religiosi serviti, con disegno di Giovanni Sansovino, la riedificarono colle limosine de' fedeli, particolarmente di monsignor Ascanio Parisani, allora datario e vescovo di Rimini, e poscia fatto Cardinale da Paolo III. Fu prodigio stupendo, che nelle rovine, non solo rimase illeso il ss. Crocefisso che si venerava, e anche oggidì si venera in una cappella, ma si trovò la sua lampada ardergli innanzi ancora accesa. È a notarsi, che in detta riedificazione, la porta principale della chiesa, ch'era verso ss. Apostoli, fu in vece eretta dalla parte del corso. Dal miracoloso avvenimento della preservazione del ss. Crocefisso, ebbe origine la celebre e nobile arciconfraternita del ss. Crocefisso di s. Marcello *(Vedi).* Nel 1613 fu ridotta la sua cappella nel modo, che si ammira.

I serviti riedificarono pure il contiguo convento, con architettura di Antonio Casoni, facendovi successivamente dipingere nel chiostro i ritratti dei Cardinali dell'Ordine. Il Pontefice Clemente VII donò loro le case annesse. In seguito venne fabbricata dai fratelli e dalle sorelle della divozione de'sette dolori e coroncina della b. Vergine, la magnifica sua cappella, concorrendovi particolarmente Domitilla Cesi. Nel 1562 la dotò il pio prelato Matteo Grifoni, e nel 1607 terminò di abbellirla il cav. Gio. Matteo suo parente. Prima di quest'epoca, e verso il 1597, monsignor Giulio Vitelli, decano de' chierici di camera, rifece l'altare maggiore, la tribuna con begli stucchi messi a oro, e con pitture, non che il vago soffitto dorato. Poscia il prelato Cataldi Boncompagni eresse con travertini la facciata o prospetto esterno, con disegno di

Carlo Fontana. Decorata è questa facciata da un bassorilievo di stucco, in cui il Raggi rappresentò s. Filippo Benizi, e da sei statue di travertino del Cavallini.

L' interno della chiesa è vasto, di una sola navata, con dieci cappelle, oltre l' altare principale isolato. Essa è ricca di marmi, di dipinti, e di depositi di marmo interessanti. Tra essi meritano menzione, quello del Cardinal Cennini fatto dal de Rossi; del Cardinal Fabrizio Paolucci nella sua cappella, di Pietro Bracci; del Cardinal Girolamo Dandini, il cui ritratto vuolsi dipinto da Pellegrino da Modena, e senza far memoria d'altri pregievoli per la loro antichità, come di Pietro Giglio, e Tarquinio Arcangelo, diremo da ultimo, che il valente scultore padovano Rinaldo Rinaldi scolpì quello, il quale racchiude le ceneri del Cardinal Ercole Consalvi, nome equivalente al più splendido elogio.

Sisto IV, nel 1478, con breve apostolico, unì la parrocchia di san Nicola in Arcione ai religiosi serviti nella chiesa di s. Marcello; ma nel pontificato di Urbano VIII, e per decreto della sagra visita de' 23 febbraio 1641, ne furono rimossi. Indi Papa Innocenzo X, con breve dei 20 marzo 1648, l' eresse in perpètua vicaria, da doversi amministrare da un sacerdote secolare. Finalmente Benedetto XIII, con chirografo dei 6 marzo 1729, che confermò ai 22 di detto mese, colla costituzione *Exponi nobis*, presso il *Bull. Rom.* tom. XII, pag. 364, restituì ai religiosi la parrocchia, coll' obbligo di pagare l' annua somma di scudi trecento quaranta al vicario curato di allora, Girolamo Amato Calbini. Questa chiesa fu onorata da Gregorio XIII nel darle per titolare nel 1583 il Cardinal Giambattista Castagna il quale, nel 1590, fu eletto Papa col nome di Urbano VII. Va poi rammentato, che in essa, ai 16 gennaio, si celebra la festa di san Marcello I, che la stazione è nel giorno suindicato, e che si celebrano tutte le feste della b. Vergine Addolorata, e della Ss. Croce, nella cui esaltazione, ai 14 settembre, vi è cappella Cardinalizia (*Vedi*).

Il magistrato romano per la festa di s. Filippo Benizi, uno de' sette fondatori de' serviti, ad ogni quadriennio fa l' oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie, e per quella di s. Giuliana Falconieri, somministra ogni anno quattro torcie.

S. Marco, collegiata, titolo Cardinalizio, con parrocchia nel rione Pigna.

Questo titolo presbiterale Cardinalizio de' ss. Marco evangelista, e Marco Papa, fu detto così, perchè venne dal secondo eretto al primo, come quello che venuto in Roma con s. Pietro, ad istanza de' romani, scrisse l' evangelo in latino. Fu detto ad *Palatinas* o *Palacinas*, come di frequente lo chiama l' Anastasio, ovvero ad *Porticus Palatinas*, perchè in questo sito erano i bagni pubblici, come spiegò il Fulvio sull' autorità di Cicerone, nell' orazione fatta *pro Roscio*, o dai portici palatini, di cui parla il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 444, mentre il Venuti dice, che questa chiesa fu detta *ad Platinas, et in Platinis*. Si raccoglie da s. Gregorio I, che quivi fosse una pubblica taberna, situata presso *Palacinas, et Salgamum*, la quale insieme col detto

Salgamo era poco distante, vicino alle terme Agrippine, verso l'arco della ciambella. Il vocabolo Salgamo, di cui fa menzione s. Gregorio I, secondo il Macri, significa il luogo ove si custodivano i commestibili salati e conditi. Fu eziandio usato questo vocabolo dagli ecclesiastici, per significare i donativi distribuiti dai vescovi al popolo nel giorno della loro consacrazione, consistenti in danari, vesti e cibi, per cui Salgamari furono detti i distributori di essi.

Molti scrittori ecclesiastici sostengono, che la chiesa e collegiata insigne di san Marco, sia quella stessa, che eresse s. Marco, Papa dell'anno 336, col rendere più grande un oratorio, che esisteva nella casa di certo Claudio uomo consolare, ed ove si vuole che abitasse eziandio il santo evangelista nella memorata sua venuta in Roma. In quel luogo nel tempo delle persecuzioni si ritiravano nascostamente i fedeli per assistere ai divini uffizi, ed ivi s. Marco stesso fu ordinato prete. Divenuto quel santo Sommo Pontefice, dedicò all'evangelista s. Marco la chiesa, alla quale l'imperatore Costantino offrì molti preziosi donativi per maggiormente farvi risplendere il divin culto, con rendite e possessioni pel mantenimento dei suoi ministri; il perchè s. Damaso I fece menzione distinta della medesima; e nel sinodo romano del 494, sotto s. Gelasio I, si sottoscrissero Cipriano ed Abbondio, l'uno prete del titolo di s. Marco, l'altro prete nel titolo medesimo. Altrettanto si legge nel sinodo del Papa s. Simmaco, e in quello di s. Gregorio I sono sottoscritti Stefano ed Andrea. Lo stesso s. Gregorio I vi pose due stazioni, una nel lunedì della quarta settimana di quaresima, l'altra nel giorno della festa di s. Marco evangelista a' 25 aprile, nel quale giorno, sino dall'anno 591, in cui s. Gregorio I istituì le litanie maggiori o rogazioni per la cessazione della peste, si aduna tutto il clero di Roma, per recarsi processionalmente alla basilica vaticana, dove anticamente il Cardinal titolare di s. Marco, in tutti i venerdì faceva il servizio ebdomadario, assistendo a' divini uffizi, e celebrando la messa sull'altare papale. L' Anastasio chiama questa chiesa di s. Marco col nome di basilica.

Da una lettera scritta da Adriano I a Carlo Magno si rileva quanto era celebre questa chiesa, anco pe' suoi ornamenti, pitture e mosaici. Racconta poi il Baronio, all' anno 772, che Adriano I, il quale era stato titolare di questa chiesa, l'ampliò, beneficò, e munì di portici, ed il Martinelli aggiunge, che tanta predilezione le dimostrò quel Pontefice per esservi stato elevato, istruito, e forse addetto al servizio divino, e per averla frequentata da giovinetto, poichè avea la sua casa poco distante. Lo stesso Adriano I la rinnovò in gran parte, secondo la sua nota munificenza, vi fece sei archi d'argento, e ristaurò i sacri arredi, e i calici ministeriali, co' quali, secondo il rito di allora, distribuivasi al popolo il prezioso sangue di Cristo. Non sembrando sufficiente al zelante Pontefice l' uffiziatura di quella chiesa, rifece il monistero di s. Lorenzo *in Palatinis* (forse esistente ov'è ora il palazzo Altieri), e l' unì all'altro vicino di s. Stefano, detto poi del Cacco, che si chiamava *in Baganda,* ed obbligò i monaci di ambedue alla chiesa e titolo di s. Marco, per salmeggiare, e cantarvi

i divini uffici senza interruzione, *pro requie animae suae*, come si esprime l'Anastasio, facendo di ciò menzione le bolle di Leone III, Gregorio IV, e Benedetto III. Nel qual modo vuolsi, che avesse origine la collegiata.

S. Pasquale I creò prete Cardinale del titolo di s. Marco, Gregorio nobile romano, il quale col nome di Gregorio IV, nell'827, fu elevato alla veneranda cattedra apostolica. Fu egli sollecito di rinnovare splendidamente, e sino da'fondamenti la chiesa, l'abbellì, e rinnovò i mosaici, che tuttora esistono. Essi nell'abside rappresentano il Salvatore, e gli emblemi degli evangeli; a destra s. Feliciano, s. Marco evangelista, il medesimo Gregorio IV colla chiesa in mano, venendone considerato come secondo fondatore, coll'*aureola* (*Vedi*), quadro sul capo, il che fa conoscere, che fu fatto mentre egli viveva; a sinistra il Pontefice s. Marco, s. Agapito, e s. Agnese. Sotto si vede il mistico agnello, con altri dodici agnelli, da una parte la città di Betlemme, dall'altra la città di Gerusalemme, e sotto si leggono dei versi latini, l'autore de'quali prega con essi a Gregorio IV prospera e lunga vita, mediante il patrocinio del santo, cui è dedicata la chiesa.

Nell'anno 867 divenne Papa Adriano II, già Cardinal prete di s. Marco; e successivamente da Cardinali titolari di questa chiesa, furono sublimati al pontificato, nel 956 Giovanni XII, nel 1143 Celestino II, nel 1159 Alessandro III, nel 1241 Celestino IV; ed il Cardinal Pietro Peregrossi titolare, nel 1288, donò a questa sua chiesa una campana del peso di 1800 libbre, la quale durò fino al 1735. Mentre però n'era titolare il Cardinal Rolando Bandinelli, poi glorioso Alessandro III summentovato, la chiesa di s. Marco fu arricchita nel pontificato di Eugenio III, del venerando corpo del Pontefice s. Marco suo fondatore. Primieramente è a sapersi, che quando egli morì a' 7 ottobre 336, fu sepolto nel cimiterio di santa Balbina nella via Ardeatina, dove a caso nell'anno 1080, regnando s. Gregorio VII, fu ritrovato da alcuni, i quali penetrarono nel detto cimiterio. Si recarono essi subito a darne avviso all'arciprete Benedetto, e a quelli che ufficiavano la collegiata, ma essi nella credenza di già possederlo nella loro chiesa, non diedero loro ascolto; se non che una pia matrona, moglie di Teobaldo, signore del castello di s. Silvestro nella campagna, bramosa di fare acquisto di qualche reliquia de' ss. martiri, ricevette, mediante un compenso, dai detti ritrovatori il corpo di s. Marco Papa, che da essa fu collocato in una chiesa, cui appositamente fabbricò nel suo castello. Venuta la cosa a cognizione dell'arciprete, ed altri della collegiata, ne provarono essi un profondo dolore per aver disprezzato le offerte dei suddetti ritrovatori. Andarono pertanto dalla pia matrona per tentarne l'acquisto, ma nulla giovarono le preghiere e le minaccie. Nè andò guari che essendo morta la menzionata signora, in progresso di tempo i di lei figli si ribellarono a Pasquale II, che dalle milizie pontificie fece distruggere il castello, mentre gli abitanti portarono in salvo il corpo di s. Marco nel castello di s. Giuliano nella diocesi di Velletri. Quel corpo fu posto dal Cardinal Leone, vescovo di quella diocesi, nella chiesa parrocchiale di s. Vito,

che dichiarò la prima dopo la cattedrale. Finalmente nel 1150, sotto Eugenio III, in un fatto d'armi tra i conti del castello di s. Giuliano, e i romani, questi e massime quelli della parrocchia di s. Marco, involarono il corpo del santo Pontefice, e solennemente venne riposto in questa sua chiesa, ove si venera sotto l'altare maggiore, entro un'urna antica di granito bigio. Molte poi sono le preziose reliquie, che possiede questa chiesa, fra le quali i corpi de'persiani ss. Abdon, e Sennen, di s. Ermete, e di molti altri santi, non che le reliquie dell'evangelista s. Marco, e quella insigne del velo inzuppato del sangue ed acqua, che scaturirono dal sacro costato di Gesù Cristo. Nè deve qui tacersi, che predicando s. Domenico in questa chiesa, resuscitò un fanciullo già morto, che la madre avea lasciato in casa per udirlo predicare.

Innocenzo VII, nel 1405, fece Cardinale prete di s. Marco, Angelo Corraro veneto, il quale nell'anno seguente gli successe col nome di Gregorio XII. Il di lui nipote Gabriele Condulmieri, patrizio veneto, fu pure titolare di s. Marco, e nel 1431 divenne Papa col nome di Eugenio IV. Il successore, che fu Nicolò V, vedendo l'Italia afflitta da guerre e da pestilenze, in solenne processione, e a piedi scalzi, a'25, aprile 1452, si recò dalla chiesa di s. Marco alla basilica vaticana. Pietro Barbo, pur veneziano e nipote di Eugenio IV, da Cardinale prete di s. Marco nel 1464, fu eletto Papa col nome di Paolo II. Siccome d'animo grande e zelante del decoro delle chiese, non solo abbellì vagamente questo titolo, ma si può dire che lo rifabbricò tranne la tribuna, e vi fece o rinnovò il portico, il quale vuolsi che già esistesse secondo l'antico rito, perchè servisse pei penitenti, detto perciò *locus flentium*. Sopra quel portico il suddetto Pontefice fece costruire la loggia di travertini per dare da essa la benedizione apostolica al popolo, dalla quale la diedero anco i Papi suoi successori, in tutto il tempo che abitarono nell'annesso palazzo apostolico, di cui parleremo. Ma sotto Clemente XIV tale loggia fu concessa all'ambasciatore veneto, e perciò furono chiusi i suoi archi. Avendo Paolo II, nel 1468, pubblicata la pace co' principi d'Italia, nacquero pure alcune difficoltà fra gli ambasciatori, per cui il Pontefice nella messa solenne, che celebrò quivi nel giorno di s. Marco, volle che al segno della pace, tutti tra loro si riconciliassero. Lo stesso Pontefice dalle terme di Tito trasportò sulla piazza di s. Marco una conca di granito, che poi Paolo III collocò sulla piazza Farnese. Il vasto palazzo, che avea cominciato da Cardinale, contiguo alla chiesa già appartenente a' suoi titolari, fu compito da Paolo II, nel suo pontificato, e con solenne cavalcata si recò ad abitarlo, facendo per la gioia correre dei pallii. Incominciò il corridore coperto, che poi terminò Paolo III, per dargli comunicazione coll'altro pontificio palazzo di Araceli, tanto per passare a quella chiesa, quanto per sicurezza in qualche sinistro evento. Siccome da Paolo II sino a Paolo V, eletto nel 1605, nel palazzo di s. Marco (*Vedi*) abitarono diversi Pontefici, che celebrarono eziandio nella contigua chiesa molte sacre funzioni, così le loro bolle, e brevi portano la data *apud s. Marcum*. Non deve poi tacersi, che in

questa chiesa si conservava un'antica sedia di marmo, la quale vuolsi essere stata nel coro secondo l'antico uso delle basiliche. Sedevano in essa, massime nelle stazioni, i sommi Pontefici. V'ha chi suppone averla ivi posta lo stesso Papa san Marco, ed avervi seduto; ma di questa sedia torneremo a fare menzione. Il medesimo Paolo II tolse dall'uffiziatura della chiesa i monaci benedettini, e v'istituì la collegiata, nella quale tanto egli che i suoi successori sino al menzionato Paolo V, celebrarono anco la quotidiana uffiziatura palatina, coi cantori pontificii. Nello stesso palazzo eravi anche l'abitazione pei canonici, ed in esso morì Gregorio XIV, si fecero molti concistori, si ricevettero diversi sovrani, e si trattarono gli affari della Chiesa universale. Pio IV, che pure lo abitò, ne destinò parte pel Cardinal titolare, e parte per l'ambasciatore della repubblica di Venezia, dalla quale essendone passata la proprietà nell'impero austriaco, vi risiede l'ambasciatore di quella potenza presso la santa Sede.

Dal pontificato d'Innocenzo VIII il Cardinal titolare di questa chiesa, unitamente e coll'alternativa di quello di s. Prassede (ed in caso di vacanza o di assenza, oltre due diete dalla corte romana, di questi due titolari, succede quello di santa Cecilia di cui era stato titolare Innocenzo VIII), gode la collazione delle quattro cappellanie istituite prima di morire da Innocenzo VIII nella basilica di s. Pietro, nella cappella della b. Vergine, e per la custodia delle reliquie maggiori, come quello che aveva donato alla detta basilica, la sacra lancia, e la testa di s. Andrea apostolo. Ed in caso di difetto di tal collazione, si devolve simile privilegio ai guardiani dell'arciconfraternita del Ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Le quali disposizioni il Cardinal Lorenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e titolare di s. Cecilia fece convalidare, con bolla dei 17 ottobre 1499, da Alessandro VI, il quale di ciò era stato supplicato anco dal Cardinal Antoniotto Pallavicini titolare di s. Prassede. Chiamansi Innocenziane queste cappellanie dal loro fondatore, ed il Piazza ne riporta gli obblighi, e i privilegi a pag. 420 della *Gerarchia*.

Questa chiesa parrocchiale è una delle vicarie perpetue, e la cura viene esercitata da un canonico, prescelto dal capitolo in una terna, che presentasi al medesimo dal Cardinal vicario. Come chiesa matrice, la sua parrocchia fu in seguito ingrandita dalle parrocchie delle chiese filiali soppresse. Nella sua parrocchiale giurisdizione comprende il Campidoglio; il perchè i conservatori di Roma offrono un calice di argento, con quattro torcie di cera per la processione del *Corpus Domini* cui interviene il senatore, coi conservatori di Roma, e il priore de' caporioni colle insegne de' XIV rioni della città, e i ministri addetti al tribunale, e camera capitolina. Ha inoltre questa chiesa alcune cappellanie anche di juspatronato. Il capitolo è composto di dieci canonici, divisi nei due ordini presbiterale, e diaconale, con alcuni cappellani beneficiati, e cappellani corali; i primi sono di nomina dei pat[illegible] i secondi del capitolo. I canonici sono nominati dal Cardinal titolare, meno gli affetti alla santa Sede; hanno il distintivo dell'almuzia, e vari antichi privilegi accordati dai Papi, fra i quali quello della bugia ordinariamente, e quello del canone nelle

messe solenni; e questi privilegi li usano eziandio nel circondario della parrocchia, nelle chiese filiali, e in quelle di loro juspatronato.

Fra i Cardinali titolari benefattori, va rammentato il celebre Agostino Valerio nobile veneziano, della qual nazione molti sono pure stati i Cardinali titolari. Annoverato il Valerio al sagro Collegio da Gregorio XIII, pose nel coro i sedili di noce intagliati pei canonici, ornò il coro medesimo di pitture, senza mentovare altre beneficenze, di cui fu largo per la divozione, che aveva verso il santo evangelista, principal patrono della sua repubblica. Benemerito ne fu prima di lui pure il Cardinal veneto Domenico Grimani, il quale dopo averla abbellita di pitture, e avervi rifatto il pavimento, morì nel 1523. Fra gli ambasciatori veneti poi, che si distinsero nella cura, e nello splendore di essa chiesa, più di tutti si deve ricordare Nicolò Sagredo nobile veneziano, il quale la ridusse a miglior forma coll'opera del cav. Fontana. Perciò il capitolo, nel 1657, gli eresse un' onorevole e marmorea iscrizione. Nel 1689 fu sublimato al pontificio triregno l'altro veneziano Alessandro VIII, *Ottoboni*, ch'era stato prete Cardinale di s. Marco, ed anch'esso si mostrò amorevole coll' antico suo titolo, chiuse il portico con cancelli di ferro, e donò alla chiesa varii ricchi paramenti sacri, già appartenuti alla sua cappella Cardinalizia. Il Cardinal Angelo Maria Quirini veneziano, altro titolare, fece di nuovo l'altare principale, che già avea restaurato coll' architettura di Michelangelo Specchi; rivestì tutta la tribuna e l'abside di rari marmi, con balaustra, e scale di marmo, rifece i sedili del coro, pose le quattro colonne di porfido, che sorreggevano il baldacchino dell'altare, sotto i due archi laterali, che sovrastano l'altare stesso; altrettanti abbellimenti fece nella cappella del Ss. Sacramento, fece dipingere i quadri della nave grande, e accomodò l'ingresso della chiesa, erigendovi due coretti, il tutto per mezzo degli architetti Orazio Turriani, e Filippo Barigioni. Dipoi Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, avendo nel 1761 beatificato solennemente il b. Gregorio Barbarigo, già Cardinale titolare di questa chiesa, in questa chiesa medesima eresse a di lui onore, e per la propria famiglia una bellissima cappella, col quadro del beato in basso rilievo. In ogni quadriennio il magistrato romano a' 20 giugno, fa per questo beato la offerta d'un calice d'argento, con torcie di cera. Finalmente il Cardinal Ercolani titolare si dimostrò generoso e magnifico con questa sua chiesa, per le molte cose, che ridusse in miglior forma, e fece di nuovo. Fra esse si nota una superba muta di candellieri con croce di legno ben intagliata per l'altare principale, la cantoria, ed un sontuoso organo, il quale vuolsi uno de' migliori di Roma. In morte volle quivi essere sepolto.

Questa chiesa ha innanzi una piazza, che da essa prende il nome, ove da un lato evvi la famosa statua, che pare il colosso di una donna chiamata madama Lucrezia. Il popolo imbellettò, ed ornò quel colosso nell'occasione, in che si celebrò qualche festa nella chiesa di s. Marco, e dai satirici si fece più volte parlare nelle famigerate ed argute pasquinate romane. Il Cancellieri, nel suo *Mercato*, a pag. 160 ed altrove, ci dà di questo antico

simulacro erudite notizie. Anzi nella detta opera racconta, che sotto Paolo IV a' 20 settembre 1557, perchè il Tevere aveva inondato piazza Navona, il mercato si fece nella piazza di s. Marco; e che i canonici di questa chiesa regalarono a Pio VI la biga circense, che si ammira nel museo vaticano, la quale era l'antica sedia, di cui facemmo di sopra menzione, e che il Cardinal Agostino Valerio aveva tolta dal coro. Sul portico della chiesa si vede una scultura rappresentante l'evangelista s. Marco, lavoro del XIII secolo. Dal portico si discende nella chiesa, che ha tre navi, venendo sostenuta quella di mezzo da venti colonne di diaspro di Sicilia, e d'ordine jonico, con istucchi, e pitture di buoni artisti. È rimarchevole il soffitto della nave maggiore di colore azzurro co' ripartimenti quadrati e dorati; con cento ventiquattro rosoni tutti di differente intaglio messi essi pure ad oro. Questo pregevole soffitto fu fatto eziandio nel 1465 da Paolo II, come lo confermano i suoi stemmi pontificii, e vuolsi che sia il più antico tra quelli eseguiti in Roma, e che servisse di modello agli altri fatti successivamente nella detta città. Vi sono inoltre eccellenti pitture nelle due navi minori, massime nei quadri degli altari delle cappelle, le quali sono dieci, compresa quella dell'altare maggiore. La custodia delle sacre reliquie adorna di bei marmi, e il candelabro di breccia corallina pel cereo pasquale, si deve alla pietà dell'attuale parroco e canonico d. Gioachino di Giovanni. Prossimo alla detta custodia è situato l'antico e magnifico ciborio di marmo fatto lavorare per ordine del Cardinal Barbo per conservarvi la ss. Eucaristia in mezzo dell'abside. Di presente però vi si conservano i sacri olii. Fra i monumenti sepolcrali vanno rammentati i depositi del Cardinal Capranica, dei Cardinali veneziani Bragadino, Pisani e Widmann, titolari della chiesa, del Cardinal Pietro Basadonna egualmente veneto, e, senza dire di altri, di Leonardo Pesaro ambasciatore della sua patria Venezia, opera di Canova. Finalmente merita special menzione il tetto di questa chiesa, ricoperto per ordine di Paolo II di tegole di piombo, ognuna delle quali porta inciso il di lui stemma pontificio. Sono esse assicurate con chiodi colla testa decorata di un'incisione rappresentante l'effigie di quel Papa. Questo tetto produce in chi lo osserva un meraviglioso effetto, sembrando un tappeto.

S. Maria degli Angeli, detta in Macello Martyrum, de' pp. della Penitenza, detti volgarmente Scalzetti. Vedi.

S. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano, titolo Cardinalizio de' religiosi certosini, nel rione Monti.

Fra le sontuose terme, che furono edificate in Roma, quelle fatte fabbricare dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano superarono le altre in vastità ed ornamenti. Dal foro Traiano vi fu trasportata la celebre biblioteca Ulpia, ed in una ampla sala della pinacoteca vi fu riunita una collezione di stupende e rare pitture, e sculture. Nell'area di questa sala, fu eretta la detta chiesa in memoria de' quarantamila cristiani, che fabbricarono le dette terre, e le bagnarono del loro sudore e del sangue loro, avendo sof-

ferto per la maggior parte il martirio. Fra questi santi martiri si fa special menzione di due, cioè di san Ciriaco e di s. Sisinnio, come quelli, che non solo adempivano ai faticosi loro doveri, ma con carità aiutavano gli altri, i quali al modo di s. Saturnino erano impotenti. Il perchè furono in premio dichiarati da Papa s. Marcello I, diaconi della Chiesa romana. Fra i detti martiri lavoratori, si noverano pure i ss. Largo e Smaragdo. In questo luogo pertanto fu eretto un sacro tempio, nelle vicinanze del quale era stata edificata una chiesa a san Ciriaco (*Vedi*). Questa divenne titolo Cardinalizio, ma per la sua vecchiezza Sisto IV nel 1478, trasferì il titolo a' ss. Quirico e Giulitta. Tuttavolta la chiesa di s. Ciriaco durò sino a Paolo III, che la diede al Cardinal Bembo; ma poi rimase distrutta. Fu martirizzato s. Ciriaco perchè celebrava le feste in onore di Gesù Cristo, battezzava i novelli cristiani, ed avea convertita s. Serena moglie dell'imperatore Diocleziano. Celebre fu il sacro fonte di s. Ciriaco, e se ne possono leggere i pregi nel Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 620.

Nel pontificato di Clemente VII, e nell'anno 1527, si recò a Roma un pio sacerdote di Cefalù nella Sicilia, chiamato Antonio del Duca, colle immagini dei sette Angeli Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, Saultiele, Geudiele e Barachiele, dei quali trattano pure parlando di questa chiesa il Panciroli a pag. 455, e seg., e Carlo Bartolomeo Piazza nel *Santuario romano*, a pag. 98. Avea quel sacerdote fatti dipingere i sette angeli in Palermo, da quelli esistenti in una chiesa di detta città, dedicata a s. Angelo carmelitano. Bramoso di propagarne la divozione, si sentì ispirato a' 7 settembre 1541, di farli dipingere in questo luogo delle terme Diocleziane, giacchè non gli era stato permesso altrove. Laonde gli riuscì ottenere nel 1551 da Giulio III di poter benedire il luogo, di dedicarlo a s. Maria degli Angeli, di affiggere alle colonne delle terme l'effigie de' sette angeli, con sotto il nome di ognuno; anzi, come racconta l'Oldoino in Ciacconio, tom. III, col. 754, Giulio III pel vescovo di Sebaste fece consacrare la chiesa col titolo di s. Maria degli Angeli. In tal maniera sino da quel tempo, in questa parte delle terme Diocleziane s'incominciarono a celebrare sotto quest' invocazione i sacrosanti misteri. Ma nel 1559, divenuto Pontefice Pio IV, *Medici*, milanese, proibì la divozione ed il riconoscimento de' detti sette angeli, e ne fece togliere la effigie dalle terme Diocleziane, e cassare dalle colonne i nomi. Così egli decretò, inerendo a quanto avea stabilito il Pontefice s. Zaccaria, il quale nel 748, avea proibito di poter chiamare con nomi propri altri Angeli, oltre Michele, Gabriele, e Raffaele, essendo che i nomi degli altri non si rivengono nella Sacra Scrittura, ed ebbero origine soltanto dalla superstizione.

Lo stesso Papa Pio IV, volendo ridurre la detta sala quadrilunga delle terme a vera chiesa, ne incaricò per la riduzione il gran Michelangelo Buonarroti, il quale trovando che l'ampia sala, già famosa pinacoteca, era costruita a volta e sostenuta da otto grandiose colonne di granito bigio orientale di sedici piedi di circonferenza, da questa ricavò in forma di croce greca la presente chiesa, che riuscì una delle più maestose, e magnifiche di Ro-

ma. Il medesimo Buonarroti per togliere l'umidità che derivava dall'antico piano, ne alzò uno nuovo, restando però sepolte le basi e parte delle otto colonne, cui vennero sostituite le basi di stucco, e così l'altezza dal pavimento alla volta è di cento trenta palmi. Quindi, a'5 agosto 1561, Pio IV vi si recò solennemente a consacrarla, vi pose insigni reliquie, vi celebrò la messa, e dedicò la chiesa a s. Maria degli Angeli. Poscia v'istituì la stazione nel medesimo giorno, che ha luogo nella vicina chiesa di s. Susanna, cioè nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima. Diede in custodia la chiesa a' certosini (*Vedi*), che trasferì dalla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e concedette loro tutte le indulgenze, cui godevano in s. Croce, oltre averli aiutati ad erigere con disegno del Buonarroti la contigua Certosa (*Vedi*), col sontuoso claustro. Indi, ad istanza del nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, nel 1564, l'eresse in titolo Cardinalizio, e pel primo lo conferì all'altro nipote Cardinal Gio. Antonio Sorbelloni, che era diacono di san Giorgio in Velabro. Venuto poi a morte, nel 1565, dispose di essere tumulato in questa chiesa, e i nipoti ne eseguirono la volontà nel 1583, in cui le sue ceneri dal Vaticano furono trasportate sotto il pavimento dell'altare maggiore, e Buonarroti eresse a questo Pontefice, e al detto Cardinal Sorbelloni due depositi semplici nel disegno. Pio IV nella tribuna, sotto il di lui stemma, fece incidere in marmo i due seguenti versi, allusivi all'edificio convertito in luogo sacro:

Quod fuit idolum nunc templum est Virginis: auctor

Est Pius ipse pater, Daemones aufugite.

Gregorio XIII, nel 1583, diede questo titolo al Cardinal Simeone Tagliavia, che pe'suoi eminenti meriti, fu poi l'arbitro ne' pontificati di Urbano VII, e Gregorio XIV. Oltre a ciò Gregorio XIII fece lastricare di marmi il pavimento, e il successore Sisto V dilatò la gran piazza, che è avanti la chiesa, la rese regolare, ed al suo fianco sinistro aprì la lunga strada, la quale conduce alla porta di s. Lorenzo. Nell'anno santo 1700, il p. Gio. Maria Roccaforte priore di questa Certosa, eresse un magnifico altare al fondatore del suo Ordine s. Brunone, al cui altare, a' 6 ottobre, pel primo vi celebrò la prima messa il Cardinal Gianfrancesco Albani, che quivi erasi ritirato per ordinarsi prete, e da dove entrando in conclave, fu eletto Papa col nome di Clemente XI. Conservando egli amore per questa chiesa, fece eseguire sul pavimento dal celebre monsignor Francesco Bianchini, coadiuvato dal Maraldi, una bella meridiana delineata con diligenza, e adorna di metalli, e nobili marmi. In essa sono rappresentati i dodici segni del zodiaco, ed è lunga palmi duecento cinque. Il Piazza nella sua *Gerarchia*, e a pag. 625, fa un interessante, ed erudito discorso storico-geografico sulla detta meridiana ec., per conoscere il tempo di celebrare la pasqua secondo le decisioni del concilio Niceno, e i divini uffici.

Finalmente, nel 1749, il Cardinal Bichi, titolare di questa chiesa, e il p. Alessandro Montecatini, allora priore dell'annessa Certosa, e perciò procuratore generale dell'Ordine, la fecero nuovamente ristau-

rare ed abbellire, dall' architetto Luigi Vanvitelli, che la ridusse nello stato attuale, e fece de'cambiamenti, massime nel vestibolo. Nello stesso tempo ne fu benemerito Benedetto XIV, il quale non solo vi eresse una bellissima cappella al suo concittadino, il b. Nicolò Albergati, Cardinale di s. Chiesa, e certosino bolognese, ma vi fece trasportare diversi dipinti, che servirono pei mosaici della basilica vaticana. Nell'ingresso si discende in un avancorpo, o vestibolo rotondo, che servì anticamente anche di adito al salone. Questo vestibolo ha due altari, e quattro sepolcri, cioè quello di Salvator Rosa pittore e poeta illustre, quello del celebre dipintore Carlo Maratta, e de'due seguenti Cardinali. Il deposito del dottissimo Cardinal Francesco Alciati ha la seguente iscrizione:

VIRTUTE . VIXIT
MEMORIA . VIVIT
GLORIA . VIVET.

Il deposito del Cardinal Pietro Paolo Parisio di Cosenza, ha l'iscrizione:

CORPUS . HVMO . TEGITVR
FAMA . PER . ORA . VOLAT
SPIRITVS. ASTRA. TENET.

L'interno della chiesa è magnifico e sorprendente. Nella nave traversa è collocata la maggior parte de'quadri originali, mentre le copie loro in mosaico formano i quadri dei dodici altari della basilica vaticana. Per gli altri superbi dipinti, i quali decorano le cappelle, e persino la sagrestia, si può dire, che questa sia ritornata una preziosa pinacoteca. Anche pregevoli marmi formano parte delle sue decorazioni.

Da questa chiesa, e per la villa di Sisto V, ora del principe Massimo, in diversi tempi pei giubilei straordinari, e per pubbliche calamità, i Pontefici col sagro Collegio ec., processionalmente si recarono alla basilica liberiana, o alla basilica lateranense. Da ultimo, ad esempio di Clemente VIII, il quale in questa chiesa consagrò in arcivescovo di Milano, il Cardinal Federico Borromeo, titolare della medesima e cugino di s. Carlo, Leone XII, nel 1826, coll' assistenza de' Cardinali palatini, e dei monsignori Perugini sagrista, e Filonardi elemosiniere, consagrò i monsignori Chiarissimo Falconieri in arcivescovo di Ravenna, e Gaspare Bernardo Pianetti, in vescovo di Viterbo e Toscanella. Dal regnante Pontefice furono essi poscia creati Cardinali di santa romana Chiesa, e governano tuttora con pastorale zelo le dette chiese.

Oltre la stazione, in questa chiesa si celebra la festa principale di s. Maria degli Angeli ai 2 agosto, e quella di s. Brunone ai 6 di ottobre. La descrizione di questa chiesa si legge scritta elegantemente da Filippo Titi, nella sua opera: *Nuovo studio di pittura, scoltura ed architettura nelle chiese, e palazzi di Roma*, Macerata 1763.

S. Maria dell'Anima, dei Teutonici. *V.* Germania.

S. Maria in Acquiro, diaconia Cardinalizia, con parrocchia, in cura de' religiosi Somaschi, nel rione Colonna.

Questo vocabolo di Acquiro vuolsi derivato dall' essere vicino questo luogo all' acquedotto dell'acqua vergine, ove era il tempio di Giutur-

na. Quelli poi, che lo chiamarono in Equiro, od in Equaria, il deducono dai giuochi Equiri, che si facevano colle carrette tirate da' cavalli uscendo per sei porte del mausoleo di Augusto, e passavano di qua per andare al cerchio Flaminio, o al monte Celio in tempo d'inondazione del Tevere; giuochi che avevano luogo ai 20 gennaio, ai 27 febbraio, ai 13 marzo, e ai 13 aprile, l'istituzione de' quali viene raccontata da Festo: *Equirii ludi quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in campo martio exercebantur.*

Il Pontefice s. Anastasio I, nell'anno 400, presso il tempio di Giuturna, per convertire in luogo sagro il profano, nel quale furono trovate le anitre di bronzo, edificò una chiesa in onore di Maria Vergine, e di s. Elisabetta, cioè della visitazione, che fece quella a questa, per cui fu detta la chiesa di s. Elisabetta. Quindi il medesimo s. Anastasio I in essa instituì la diaconia Cardinalizia, per cui divenne una delle quattordici regionarie. Poscia s. Gregorio III, nell'anno 735, la restaurò da' fondamenti, l'ampliò ed abbellì. Nel 1127, Onorio II conferì questa diaconia al Cardinal Ridolfo di Imola, ed Innocenzo II, nel 1133, al Cardinal diacono Ivone. In un mss. della biblioteca vaticana, si trovarono due iscrizioni della consagrazione di due altari di questa chiesa. La prima dice, che Alessandro III, nella terza domenica dopo l'ottava di Pasqua del 1189 (deve essere errore di data perchè quel Papa morì ai 30 agosto 1181) assistito da quattro vescovi, ad istanza dell'arciprete e dei canonici della chiesa, consagrò un altare, e vi pose delle reliquie. La seconda iscrizione poi dichiara, che nel pontificato di Bonifacio VIII, ai 6 dicembre 1295, il Cardinal Jacopo Colonna diacono di s. Maria in Via Lata, e commendatario di questa di s. Maria in Acquiro, consagrò nel giorno di s. Nicola, un altare dedicato a questo santo, e vi ripose molte reliquie, ch' erano state raccolte dai religiosi di s. Francesco.

Avvertiamo qui coll' Ugonio, che questa chiesa per un tempo tralasciò di essere diaconia Cardinalizia, e divenne commenda soggetta al celebre monistero delle monache di s. Maria in Via Lata, il cui diacono era il commendatario. Si ha ancora memoria, che un tempo vi fu un capitolo composto di canonici col loro arciprete. Nel pontificato di Pio II, e nell'anno 1459, in questa chiesa venne istituita una pia società di sacerdoti, la quale in progresso di tempo, avendo rallentato il fervore, sotto Giulio II fu rinnovata, finchè istituito nel contiguo luogo l'ospizio pegli orfani, la pia società prima fu trasferita nella chiesa di s. Barbara, e poi sotto Gregorio XIII a s. Lucia presso le botteghe oscure. In seguito il Pontefice Paolo III diede la chiesa all' arciconfraternita della b. Vergine della Visitazione degli orfani (*Vedi*), istituita nel 1541 dallo zelo di s. Ignazio Lojola fondatore della Compagnia di Gesù, acciò prendesse cura degli orfani tanto maschi, che femmine. I primi furono collocati nell' orfanotrofio (*Vedi*), che Paolo III eresse nelle case contigue alla chiesa, e le seconde presso la chiesa de' ss. Quattro.

Per gran ventura di questa chiesa, ed orfanotrofio, Gregorio XIII nel 1583 creò Cardinale diacono di s. Maria in Acquiro, Antonio Maria

Salviati, ed insieme protettore munificentissimo degli orfanelli, il quale con generosità ecclesiastica, con disegno di Francesco da Volterra, rifece dai fondamenti la chiesa, che già era parrocchia, con una bella cupola, e i due altari laterali. Nell'annesso orfanotrofio eresse un collegio pegli orfani, che dal suo nome chiamossi collegio Salviati, assegnando corrispondenti rendite, anco pel divino servigio della chiesa. Questo collegio ebbe a rettore il dottissimo Pompeo Ugonio, tanto benemerito delle notizie delle chiese di Roma, al quale succedette nella protezione il Cardinal Farnese, che ne fu benefattore, e che ebbe ad ampliarne l'edifizio. Quindi Paolo V, con decreto degli 11 maggio 1610, stabilì che i conservatori di Roma facessero a questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, con quattro torcie di cera: oblazione che ora ha luogo ad ogni biennio. Il Cardinal Girolamo Vidoni, fatto da Urbano VIII nel 1626 Cardinale diacono di s. Maria in Acquiro, vi fece l'organo, e la cantoria pei musici. Nel 1681 Innocenzo XI conferì la diaconia al Cardinal Michelangelo Ricci, il quale per la sua ripugnanza alla porpora, e per un corredo di belle doti, merita qui particolare menzione. Da ultimo la congregazione del pio luogo adornò la magnifica tribuna, e l'altare con bei marmi, per testamentaria disposizione di monsignor Ugolini, e con architettura di Mattia de Rossi. Finalmente nel decorso secolo con disegno di Pietro Camporesi fu fabbricato il prospetto esterno, con due campanili ai lati: il suo interno è a tre navate divise da pilastri, e nelle cappelle, e tribuna vi hanno de' buoni dipinti. Leone XII pose alla custodia e alla direzione dell'annesso orfanotrofio, i religiosi chierici regolari somaschi, che non ha guari restaurarono la casa. La festa principale della chiesa celebrasi ai 2 luglio.

S. Maria d'Araceli, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi minori osservanti, nel rione Campitelli.

Dal lato destro del Campidoglio romano (*Vedi*) sorge questo venerabile e grandioso tempio, cui si ascende per una scalinata composta di centoventiquattro gradini di marmo lunghi palmi sessantacinque, distribuiti in quindici branche, tolti dall'antico tempio di Romolo, nella valle di Quirino. Quella scalinata fu fabbricata colle limosine fatte alla miracolosa immagine, che si venera nella chiesa, per una crudel pestilenza, ed ascendenti a cinque mila fiorini, coll'opera di Lorenzo Simeone Andreozzi, fabbricatore romano, che ne incominciò la costruzione ai 25 ottobre 1348. Fu risarcita verso la metà del secolo XVI, e talvolta venne visitata per divozione, avendone registrato alcune curiose notizie il Cancellieri nel suo *Mercato*, a pag. 10.

Ebbe il nome questa chiesa di Araceli, dall'altare ivi eretto da Augusto, secondo una popolare tradizione. Federico Mallero, *An Caesari Augusto quidquam de Nativitate Christi innotuerit?* ha cercato, se fosse nota ad Augusto la nascita di Gesù Cristo. Alcuni però credono, che in onore di Cristo da quell'imperatore si ergesse un altare, chiamato *Ara primogeniti Dei*, il quale poi fu compreso nella edificazione di questa chiesa di

Ara Coeli. Giacchè, come narrano Suida, Niceforo, e Cedreno, consultando Augusto l'oracolo di Delfo, intese che non poteva parlare più, costretto a cedere a un fanciullo ebreo, che in quel punto era nato, Dio e governatore di tutto il mondo, onde dovevano cadere gl'idoli, e i loro altari. Commosso l'imperatore da tal risposta, innalzò in Roma sul Campidoglio un'*Ara Massima*. Questo racconto ha poca credenza, così quello della Sibilla Tiburtina, la quale si vuole che ad Augusto mostrasse il cielo aperto, e sopra un altare una bellissima vergine, che sosteneva sulle braccia un fanciullo, risuonando intanto all'orecchie dell'imperatore, una voce, che gli disse: *Haec Ara Filii Dei est;* e che per tal ragione la chiesa edificata sul Campidoglio, fu poi denominata *Ara Coeli*. Non può adunque prestarsi fede neppure a questa seconda narrazione, affermando Solino, che nessuna Sibilla viveva a' tempi di Augusto. Certo è però, che la denominazione di questa chiesa, dee ripetersi dall'opinione, che quivi Augusto signore del mondo, nel sito più splendido, ed onorevole della capitale dell'universo, avesse fatto innalzare un'ara colla riferita iscrizione, destinata ai sacrificii, ed alle preghiere. Il Cancellieri, nelle sue *Notizie della novena, vigilia, notte, e festa di Natale,* riporta preziose analoghe notizie. Il Baronio, e il Vadingo sono di opinione, che essendo Augusto dedito alla lettura dei libri Sibillini, apprendesse da questi il prossimo nascimento d'un re superiore a tutti i principi della terra, e che persuaso di ciò innalzasse in questo luogo, ov'era la sua camera, un altare colla riferita iscrizione. Ma il celebre p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli,* Roma 1736, a pag. 161, dice che l'altare piuttosto possa essere stato fabbricato in tempo assai posteriore, ma che nell'XI secolo, gli autori parlando di s. Maria del Campidoglio, uno dei nomi antichi di questa chiesa, dicono che in essa *est Ara Filii Dei*. Di questo luogo però divenuto la Cappella santa, riparleremo in seguito.

Nel sito pertanto ove Romolo fabbricò il primo tempio di Roma, e lo consagrò a Giove Feretrio, che dal colle fu detto Capitolino, venne edificata questa chiesa, la cui origine è assai incerta ed oscura. Alcuni l'attribuiscono a Costantino, ed a s. Gregorio I; ma questo non può essere, giacchè il tempio capitolino non era ancora interamente distrutto a' 27 ottobre dell'anno 625, nel qual giorno fu eletto il Pontefice Onorio I, sotto del quale, siccome opina il citato p. Casimiro nel cap. I, vuolsi eretta la chiesa. Il medesimo p. Casimiro aggiunge che fu data in cura de' monaci benedettini, e che divenne una delle venti abbazie privilegiate di Roma, col nome di s. Maria in Capitolio, col quale nome sino alla fine del secolo XIII si è chiamata, prendendo dappoi quello di Araceli. Nel 1015, regnando Benedetto VIII, già era dei benedettini, ed il suo abbate doveva assistere al sommo Pontefice nelle solenni funzioni, e alla processione nel giorno di s. Marco, ove riceveva pel monistero di s. Maria in Campidoglio per questa sola funzione il presbiterio di tre soldi, ciascuno dei quali dal Ciacconio è valutato quattro scudi d'oro. Abbiamo dal Piazza, e dal Panciroli che, nel 1130,

l'antipapa Anacleto II cinse di quattro colonne l'ara massima, la quale sta presso l'altare maggiore dalla parte dell'evangelio , la consagrò, e vi pose delle reliquie, intorno alla qual cosa il p. Casimiro in tutto non conviene. Girolamo Centelli, vescovo di Cavaillon, verso il 1605, abbellì l'ara con vaghi lavori di marmo in forma di tempio con cupola; e prese il nome della *Cappella santa*. Tuttavolta tali abbellimenti furono compiti dall' arciconfraternita del Gonfalone, per le ragioni che sopra essa avea acquistato per le concessioni de'religiosi; anzi essendo negli ultimi anni del secolo decorso caduto il tempietto, il medesimo sodalizio lo fece riedificare dall' architetto Holl, e vi pose otto colonne di giallo antico. Nell'urna di porfido, ch' era sotto l'altare con altri corpi santi, ma che il p. Casimiro non vuole stabilire quali si fossero, si conserva quello di sant'Elena, per cui la cappella prese il suo nome. Qui fu trasportato quel corpo quando fu levato dalla grand' urna di porfido, che lo racchiudeva presso la chiesa de' ss. Marcellino, e Pietro a Torre Pignattara; urna che collocata in seguito nel Laterano, venne poi collocata nel museo vaticano.

Ecco le iscrizioni, che sono intorno a questa *Cappella santa*.

ARAM . SOLEMNI . RITV . SACRAVIT . III . IDVS . SEXTIL . ANNO . M . DCCCXXXIII
NICOLAVS . FERARELLIVS . EPISCOP . MARONAE

TEMPLVM . S. HELENAE . AVG. CINERIBVS . SACRVM . IMPROBORVM
FACTIONE . SVBVERSVM . PROTOSODALES . EX IVRE . PATRONATVS
RESTITVERVNT . ANNO . M . DCCCXXXIII

HÆC . QVÆ . ARACOELI . APPELL . EODEM . IN . LOCO . DEDICATO . CREDITVR
IN . QVO VIRGO . SS. DEI . MATER . CVM . FILIO . SVO . SE . CÆSARI
AVGVSTO . IN . AVREO . CIRCVLO . E . COELO . MONSTRASSE . PERHIBET

Ritornando alla chiesa, abbiamo che nel secolo XIII il Papa Innocenzo IV, per le suppliche de' frati minori di s. Francesco, che molto soffrivano nelle case religiose di Trastevere, concesse loro il monistero e la chiesa di s. Maria *de Capitolio*, come si legge nella bolla *Lampas insignis caelestium*, emanata a' 26 giugno 1250; facendo il Pontefice suddividere in vari monisteri i benedettini che vi dimoravano, e confermando tali disposizioni colla bolla *Iis quae authoritate*, de' 18 novembre 1251. Che questa chiesa venisse chiamata basilica, lo rileviamo dal p. Casimiro, il quale a pag. 23 dice, che la chiesa di s. Maria in Araceli merita il nome di basilica, perchè, secondo il Crescimbeni, un edifizio sagro deve chiamarsi basilica, quando in esso trovansi tre navate, la mezzana delle quali sia più vasta, e alta delle altre; abbia un ordine almeno di colonne per parte; la nave a croce, la tribuna, e la proporzione della larghezza alla lunghezza, cioè che quella non sia meno di una terza parte, nè più della metà di questa, se la natura del luogo non l'impedisca. Ha di più questa chiesa il privilegio singolare, che conveniva alle basiliche ne' tempi di Adriano I fiorito nel-

l' anno 772, di avere tre porte corrispondenti alle tre navi interiori, acciocchè in essa il popolo entrasse comodamente senza affollarsi, e gli uomini avessero ingresso separato dalle donne. Conchiude lo stesso p. Casimiro, che avendo questa chiesa tutte le dette prerogative può essere chiamata basilica, come la chiamò il Baronio. Ora la tribuna non vi è più, a cagione del coro fabbricato dopo la metà del secolo XVI. Dice il Vasari, che prima della metà del secolo XIV, Pietro Cavallini dipinse sulla tribuna la b. Vergine col s. bambino in braccio, circondata da un cerchio di sole, ed al di sotto stava Ottaviano Augusto imperatore, al quale la sibilla tiburtina mostrava Gesù Cristo, che da lui veniva adorato.

Questa chiesa soggiacque a varie vicende, conseguenza di quelle della città, massime perchè situata sul Campidoglio, che fu sempre il luogo più facile a risentirne gli effetti. Laonde fu più volte rovinata e guasta ed eziandio ristaurata ed abbellita, principalmente dai religiosi francescani, e dal popolo romano, sotto la protezione del quale è la chiesa, secondo le prescrizioni di Eugenio IV, riportate dal p. Casimiro a p. 458 e seg. Questo Pontefice, vedendo che i francescani conventuali dimoranti nel convento d'Araceli, e custodi della chiesa, avevano fatto degli acquisti, ed erasi rallentato alquanto il rigido loro tenore di vita, nel 1444, concesse la chiesa e il convento ai francescani detti dell' osservanza, che seguendo l'esempio di s. Giovanni da Capistrano, osservavano interamente la regola. Per la sua vastità quel convento divenne la residenza del generale dell' Ordine. Il Cardinal Oliviero Caraffa, verso l'anno 1464, rifabbricò due terze parti della chiesa, cioè le due volte delle navi laterali; e Paolo II, nel 1468, nel giorno della Purificazione, vi pubblicò con solennità la pace co' principi. Di alcune funzioni celebrate in questa chiesa dai Pontefici, si fece menzione all'articolo Cappelle Pontificie.

Leone X creando in una promozione, nel 1517, trentuno Cardinali, eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, e pel primo lo conferì al Cardinal Cristoforo Numay, fatto in quel medesimo anno generale del suo Ordine francescano; ma nel 1527 Clemente VII, col breve *Olim felicis*, lo soppresse. Ciò ignorando il successore Paolo III, nel 1544, lo diede al Cardinal Francesco Mendoza, che per altro trasferì a quello di s. Giovanni a Porta Latina, quando seppe tal disposizione. Finalmente Giulio III di fatto lo ripristinò nominandovi nel 1551 il Cardinal Gio. Michele Saraceni. Paolo III, predecessore di Giulio III, compiacendosi dell'amena posizione del Campidoglio, edificò accanto a questo convento un magnifico palazzo, l'abitò, e vi fece un ponte o arco di comunicazione con quello di s. Marco. Giulio III unì il palazzo al titolo Cardinalizio, per cui sotto di lui l'abitò il suddetto Cardinal Gio. Michele detto Girifalco; ma Paolo IV, considerando le strettezze ed angustie nelle quali erano stati ridotti i frati, nel 1556, donò il palazzo a' medesimi religiosi, privandone dell'uso il Cardinal titolare. Tuttavia Pio IV, eletto nel 1559, compiacendosi di esso volle abitarlo, l'accrebbe di camere, l'ornò con pitture, e vi fece costruire la gran loggia. Finalmente Sisto V, nel 1585, colla bolla *Licet ea*, per sempre

lo concesse al guardiano, ed a' religiosi di Araceli.

Nel pontificato di Paolo IV i religiosi incominciarono la fabbrica del coro, e in quello di s. Pio V, il popolo romano in solenne rendimento di grazie alla beatissima Vergine, per la vittoria riportata dalle armi cristiane contro i turchi nel golfo di Lepanto, fece fare il nobile soffitto della nave di mezzo ricco d'intagli, d'oro, di pitture, e poscia vi fece costruire anche l'organo. Lungo sarebbe il riportare qui i tanti benefizii del popolo romano verso questa chiesa. Molte sono in essa le memorie che lo attestano. In diversi incontri il senato romano assistette alle sacre funzioni in questa chiesa, alla quale fa le seguenti oblazioni di tre calici d'argento, col solito accompagnamento delle torcie di cera. Uno di questi calici fu dal senato romano decretato sotto Eugenio IV in memoria di aver il prode Vitelleschi posto in fuga l'inimico, nel giorno della festa di s. Luigi re di Francia; uno a' 29 gennaio in memoria di avere Clemente VIII ricuperato Ferrara, e perciò nel calice, oltre lo stemma del popolo romano, evvi l'iscrizione: OB FERRARIAM RECUPERATAM; ed uno agli 8 dicembre per la festa dell'immacolata Concezione. Tutte le altre annuali beneficenze del popolo romano per questa chiesa, ed i restauri, che fa in alcune parti della medesima, sono descritti dal p. Casimiro a p. 467, e si leggono ancora a pag. 31, e seg. della *Tabella delle chiese di Roma*, alle quali il senato romano fa le sue pie oblazioni.

Senza mentovare gli ultimi abbellimenti, e risarcimenti operati nella chiesa di Araceli, meritano menzione quelli, che nel 1686 furono eseguiti per lo zelo del padre guardiano Antonio Ricchi. Diversi Papi si recarono a presiedere nel medesimo convento ai capitoli generali (*Vedi*), e il Cardinale Carlo Rezzonico veneto, quando nel 1758 venne sublimato al triregno col nome di Clemente XIII, era titolare della chiesa. Nel pontificato di Clemente XII, fr. Giovanni de Fonseca da Evora, procuratore e commissario generale de' minori osservanti, e ministro plenipotenziario di Giovanni I re di Portogallo presso la santa Sede, ed eletto vescovo di quel reame, non solo fu benemerito fondatore, e ristauratore dei conventi nella provincia romana, ma oltre l'aver operato nel convento d'Araceli molti miglioramenti, colle generose somme somministrate dal re Giovanni V, e da molti gran signori portoghesi, fondò una nuova biblioteca in questo stesso convento, e l'arricchì con molta quantità di volumi, come si legge nella lapide di marmo ivi eretta. *V.* BIBLIOTECA ARACELITANA.

Il prospetto esterno di questa chiesa si volle conservare nel modo semplice e maestoso, come si ammira, pel pregio della sua antichità; pure fu adorna di mosaici. Il suo interno è mirabile per la copia dei monumenti artistici, è ha tre navi divise da ventidue colonne di marmo, la maggior parte delle quali vuolsi che appartenessero al summentovato tempio di Giove. Molte sono le sue cappelle, ricche di marmi, di pitture, di depositi ed ornamenti, e molte sono quelle gentilizie. Nell'altare maggiore, ornato di bei marmi, si venera una immagine della b. Vergine, che vuolsi una di quelle dipinte da s. Luca, e che s.

Gregorio I portò in processione nella pestilenza, da cui era afflitta la città di Roma. Allora quando tale immagine era vicina al ponte s. Angelo, un coro d'angeli salutò la b. Vergine, coll'antifona: *Regina Coeli laetare* etc. (*Vedi*). Se poi questa immagine, ovvero quella, che si venera nella basilica di s. Maria Maggiore, sia la salutata dagli angeli, può vedersi nelle *Memorie*, ec. del p. Casimiro a pag. 131 e seg., ove fra le altre cose, dice essere probabile, che ambedue le dette immagini, insieme ad altre in particolare venerazione, per la città fossero portate in processione da s. Gregorio I, e forse in giorni e processioni diverse. Certo è però, che tanto i religiosi del convento d'Araceli, che il capitolo di s. Maria Maggiore, giunti che sono sul ponte s. Angelo, nella processione, che si fa dal clero romano alla basilica vaticana, si fermano, e cantano solennemente l'antifona *Regina Coeli* etc. col versetto, responsorio, ed orazione, locchè fanno per rendere nuove grazie all'Onnipotente, e ricordare a' romani il benefìcio segnalato, che riportarono nel pontificato di s. Gregorio I per l' intercessione della b. Vergine.

Finalmente in questa chiesa sono sepolti molti servi di Dio, e diversi Cardinali, e personaggi illustri. Oltre i genitori di Onorio IV della nobilissima casa Savelli, si vogliono ivi trasportate le ceneri di quel Pontefice per ordine di Paolo III, insieme alla statua sepolcrale di lui, dalla basilica vaticana. Ed essendo morta sotto Sisto IV Caterina regina di Bosnia, ch'erasi recata in Roma accompagnata da quaranta cavalieri, nel 1478, fu quivi sepolta. Nè deve tacersi, che in questa chiesa si conserva con gran venerazione un miracoloso bambino adorno di gemme, il quale viene trasportato agl'infermi, che ne hanno specialissima fiducia e divozione; e che ricorrono al divino aiuto. Quel santo bambino nel Natale si espone nella seconda cappella a sinistra in un presepio (*Vedi*) in cui si espongono altresì i simulacri di Augusto, e della Sibilla in memoria del suddescritto vaticinio.

S. Maria in Campitelli, diaconia Cardinalizia, con parrocchia, in cura dei chierici regolari della Madre di Dio, nel rione Campitelli.

Dal nome della regione chiamasi anche questa chiesa in Portico, per la prodigiosa immagine della b. Vergine quivi, come si dirà, trasportata dalla chiesa di s. Maria in Portico (*Vedi*). Anticamente in questo medesimo luogo ergevasi un tempio famoso di Marte, dinanzi al quale eravi una colonna chiamata bellica, perchè dedicata a Bellona dea della guerra. In esso si congregava per determinarla contro qualche nazione il romano senato, e stabilita la guerra, ascendeva sulla colonna un soldato, ovvero un console, come opina Dione, e scagliava una lancia verso quella parte in cui trovavasi il popolo nemico, e siccome avanti il tempio e la colonna eravi una piccola piazza, derivò ad essa il nome di Campitello. Qui d'appresso eravi il circo Flaminio, la porta Carmentale, così detta da Carmenta madre di Evandro, e appellata scellerata, perchè da essa uscirono i trecento Fabj uccisi poi dai veienti. Qui pure era un tempio dedicato ad Apolline, ove il senato riceveva gli ambasciatori delle nazioni. In

questo sito pertanto fu edificata una chiesa, che s. Pier Damiani chiamò basilica, ed una di quelle dedicate alla beatissima Vergine, di cui il popolo romano nutriva particolare divozione. Il Pontefice Onorio III, nel 1217, la ristaurò, e nel giorno sacro all'Assunzione della ss. Vergine la consacrò ed arricchì di molte reliquie. Come attesta il Panciroli, divenne parrocchia, e le due nobili famiglie Capizucchi e Muti vi eressero due belle cappelle. Rovinata per la sua antichità, nel pontificato di Paolo V, nel 1619, fu demolita per gettarvi i fondamenti di altra più grande; funzione che eseguì il Cardinal Mellini vicario di Roma, ma non essendo riuscita quale si desiderava, fu demolito quanto erasi fabbricato, e nel 1642 se ne incominciò altra più ampla, e magnifica.

La terribile pestilenza, che nei primordii del pontificato di Alessandro VII, *Chigi*, afflisse l'Italia, nel 1656 desolò Roma. Confidando il popolo romano nel patrocinio della b. Vergine che si venerava nella chiesa di s. Maria in Portico, per la cessazione del flagello, nel dì della festa della sua Concezione, il senatore, i conservatori di Roma, e il priore de' capo-rioni si recarono in detta chiesa, e col beneplacito pontificio fecero leggere dal loro cancelliere il formale voto, di spendere qualche somma di denaro per collocare con migliore decoro l'immagine della Madonna, cui era rivolta l'universal fiducia, e la quale in altre simili calamitose circostanze, avea esaudito le preghiere de' romani. Primieramente Alessandro VII, a' 21 gennaio 1657, andò a visitare la santa immagine; quindi a' 30 di aprile ordinò che si riaprisse la chiesa al divin culto, per cui tutti i romani vi si recarono a rendere le dovute grazie. Poscia l'immagine fu portata in tutti i luoghi di Roma dove la peste avea fatto maggior strage. A' 3 marzo 1658, con solennissima processione che partì dalla chiesa d'*Ara-cœli*, Alessandro VII andò a cantare il *Te Deum*, nella chiesa di s. Maria in Portico. Indi, venendo stabilito di proseguire la fabbrica della chiesa di Campitelli, per collocarvi la divota e miracolosa immagine, non reputandosi conveniente la località ov' era situata quella di s. Maria iu Portico, il Pontefice dopo matura deliberazione decretò, che i chierici regolari della madre di Dio, esistenti presso l'antica chiesa di Campitelli, con quelli dimoranti presso quella in Portico, avvrebbero formata una sola famiglia religiosa; che la chiesa in Campitelli si sarebbe denominata *s. Maria in Portico in Campitelli*, e che quell'antica di s. Maria in Portico, sarebbe chiamata col titolo di s. Galla.

Volendo concorrere anche il Papa all'erezione della nuova chiesa in Campitelli, a' 29 settembre 1660, in presenza del magistrato romano, si recò a gettare la prima pietra della tribuna, e con disegno di Carlo Rainaldi venne eretta la nuova chiesa, la cui facciata col santuario fu compita nel 1667. Alessandro VII fece a sue spese il santuario, i chierici regolari della Madre di Dio vi spesero circa cinquantamila scudi, e il senato romano v' impiegò vistose somme. L'immagine della Madonna la sera de' 14 gennaio 1662, da monsignor Caraffa vicegerente fu levata dall'antico suo ciborio della chiesa in Portico, e fu portata in quello di Campitelli, seguita dai chierici regolari che vi trasportaro-

no pure il corpo del loro fondatore. Indi, nel concistoro de' 26 luglio, Alessandro VII trasferì la diaconia Cardinalizia da s. Maria in Portico alla nuova chiesa di s. Maria in Portico in Campitelli. Tuttavolta la immagine si potè collocare nella tribuna ove ora si venera, soltanto da Clemente IX, nè si compì l'edifizio che sotto Clemente X, concorrendovi il di lui nipote il Cardinal Paluzzo Albertoni Altieri, il quale poco distante avea il palazzo della sua nobilissima ed antica famiglia Albertoni. Ora la famiglia Altieri ha in questa chiesa due cappelle gentilizie, in una delle quali sono degni di osservazione dei belli depositi, anco per le semplici, e morali epigrafi, che si leggono su due di essi, in uno NIHIL, nell'altro UMBRA.

La santa immagine fu collocata nel ciborio sulla tribuna a'30 ottobre 1667 con grandissimo concorso di popolo, e nel giorno dell'Immacolata Concezione dell'anno santo 1675, fu la chiesa aperta al pubblico culto, e per la prima volta ebbe luogo l'offerta prescritta al senato romano da Alessandro VII, fino dagli 11 settembre 1666, d'un calice d'argento, e quattro torcie di cera, offerta che ora si eseguisce nel mercoledì fra l'ottava della festa. In seguito i chierici regolari della madre di Dio lasciarono l'antica chiesa di s. Maria in Portico, vendettero la contigua casa agli Odescalchi, che vi formarono l'ospedale di s. Galla, e tutti si unirono con quelli della casa di Campitelli. Oltrechè in questa nuova chiesa, la quale ritenne la parrocchia dell'antica, si celebra a' 17 luglio la festa dell'Apparizione dell'immagine della Madonna, colle stesse indulgenze, che godeva la chiesa in Portico, nel carnevale, e nella domenica di sessagesima con gran magnificenza si espone il ss. Sacramento in forma di quaranta ore, e suole talvolta il Sommo Pontefice visitarlo, accompagnato dalla sua corte. Prima tale esposizione si faceva con qualche figurata rappresentanza di alcun fatto dell'antico testamento. Questa particolar venerazione al ss. Sacramento vuolsi originata da Innocenzo XI, *Odescalchi*, per compensare con altrettanto di ossequio e venerazione la ss. Eucaristia, poichè nell'antica chiesa di Campitelli, nel 1527, allorchè fu saccheggiata Roma, i soldati eretici empiamente cavarono dal tabernacolo le Ostie, e le calpestarono co' piedi.

La facciata esterna di questo grandioso tempio è di travertini a due ordini corintio, e composito; l'interno è a croce latina con cappelle sfondate; il tutto è decorato di grandi colonne scanalate, la cui parte inferiore è di marmo. Le cappelle sono ricche di pitture e di marmi, e di diverse decorazioni. A destra evvi la cappella di s. Michele Arcangelo de' procuratori di collegio (*Vedi*), i quali dopo che nel pontificato di Benedetto XIII, andarono via dalla chiesa di s. Eustachio, quivi si stabilirono. Nel sontuoso altare maggiore si venera l'immagine della Madonna, e in una finestra di forma rotonda della cupola, evvi una croce formata di alcuni pezzi d'una colonna spirale d'alabastro, che mostra la sua trasparenza dalla luce che ha di dietro, e che prima stava nella chiesa in Portico. Quella colonna vuolsi rinvenuta tra le rovine dei portici di Ottavia. Oltre il p. Ludovico Marracci, scrissero la storia di questa chiesa, il p. Carlo Erra, *Storia di*

s. Maria in Portico di Campitelli; Roma 1750, e il p. Giovanni Leonardi, *Memorie di s. Maria in Portico di Roma*, Roma 1675. Tali autori sono tutti chierici regolari della Madre di Dio (*Vedi*), e l'ultimo ne fu il principal fondatore.

S. Maria *della Consolazione*, *V.* Ospedale di s. Maria della Consolazione.

S. Maria *in Cosmedin, detta la Bocca della Verità*, e *Scuola greca, basilica, diaconia cardinalizia, con parrocchia, nel rione Ripa.*

Celebratissimo fu questo luogo, dappoichè nelle sue vicinanze eravi il Circo Massimo, edificato da Tarquinio Prisco, migliorato da Tarquinio il Superbo, e cambiato in pietra da Giulio Cesare, mentre lo nobilitarono sempre più Claudio, ed Eliogabalo. Ancora esistono molti avanzi del tempio di Vesta, ove le vestali mantennero il fuoco sagro, e che la famiglia Savelli dedicò al protomartire s. Stefano. Iudi per un miracoloso avvenimento d'un' immagine della b. Vergine, fu chiamato del Sole, come si può vedere a pag. 579 de' *Tesori nascosti* del Panciroli. Sulla piazza eranvi i pistrini o forni pubblici, giacchè ivi erano trenta vasi di pietra, ove pestavasi il grano cotto, prima dell'uso delle mole, e cento quarantacinque granari. Quivi si trovava l'ara massima o altare, così detto per la sua grandezza, che poi venne demolita da Sisto IV. Poco lungi fu il tempio della dea Bona, e quelli di Fauno, di Venere, e di Giunone; il celebre ponte Sublicio, l'armilustro o armeria degli antichi romani, e le malaugurate scale gemonie. Ma nello stesso luogo ove oggi è la chiesa, eravi il famoso tempio della Pudicizia patrizia, la cui sontuosità fu resa nota dagli storici, anzi si ritiene che entro i pilastri della chiesa sienvi dieci grosse colonne di marmo, avanzo di quel tempio.

Varie denominazioni ebbe questa basilica, e pel primo fu chiamata con quella di s. Maria in Cosmedin, che vuol dire *ornamento convenevole*, o *ornamento de' sacerdoti*, per le splendide restaurazioni fattevi da diversi Pontefici, ovvero come vogliono Giacomo Moroni, e il Mercato, eruditi antiquarii, che ne esaminarono l'etimologia, quel Cosmedin vuol dire, *ornato tempio di Giove*, composto di tre voci greche, aggiungendo che tal vocabolo derivasse dall'Ara massima dedicata a Giove Ammone. Altra primitiva denominazione fu di *s. Maria Schola Graecorum ad sanctos Martyres*, per essere prima stata dedicata ai ss. Dionisio areopagita, Rustico, ed Eleuterio martiri, ovvero per la gran copia delle reliquie de' santi martiri quivi trasportati dai cimiteri da Stefano III, da s. Paolo I, e da Calisto II, se pure quel nome non derivasse dalle vie sotterranee della chiesa comunicanti colle catacombe di s. Sebastiano, da cui i cristiani nelle persecuzioni portavansi in questo luogo per provvedersi del pane. Fu poi detta *Scuola greca*, o perchè ivi si facessero i sagrifizi con usi e cerimonie greche, o perchè ivi si istruisse con eccellenti maestri la romana gioventù, od anco per esservi stato fondato un monistero in cui si ritirarono i monaci greci quando fuggirono dall'oriente per la persecuzione delle sagre immagini. Si dice ancora che in questi dintorni

abitassero i greci, e che l'imperatore Adriano vi aprisse un ateneo o scuola greca: che poi poco distante esistesse la scuola di Cassio, e il ginnasio pubblico, l'affermano varii archeologi. Per molto tempo i Cardinali diaconi della medesima si sottoscrissero con tal denominazione: *Diac. Card. in Schola Graeca.* Si disse ancora scuola di s. Agostino, avendosi per tradizione, che quel santo dottore vi leggesse rettorica. Finalmente fu detta questa basilica *Bocca della verità,* da quell'antico sasso marmoreo rotondo, che si vede nel lato sinistro del portico, forse trasferitovi da qualche cortile, in mezzo al quale faceva le veci di chiavica; ma perchè con rozza scoltura rappresenta un mascherone con occhi forati, e con larga bocca, il volgo crede che essa si chiudesse allorchè chi vi aveva posto la mano per giurare, aveva giurato il falso. Il Piazza, il Crescimbeni, e altri illustrarono questo antico e sì famoso simulacro, che lungi dal credere un coperchio ignobile di chiavica, col Severano piuttosto vogliono essese stato, non una mola da macinar grano come alcuni opinarono, ma piuttosto avesse appartenuto alla summentovata Ara massima, e rappresentante dalla sua figura con corna d'ariete, un Giove Ammone.

L'origine di questa chiesa rimonta al terzo secolo ad onta della discrepanza sulla vera epoca degli scrittori. È ascritta la sua origine al Pontefice s. Dionisio greco nel 273, ed alcuni dicono nella stessa sua casa, mentre regnava Gallieno piuttosto indulgente co' cristiani. Ne fu causa la condanna nel concilio antiocheno di Paolo Samosateno, ch'erasi scagliato contro l'incarnazione del divin Verbo, e contro l'immacolata purità di Maria, laonde quel zelante Papa a memoria di tal trionfo, ove già fu il tempio alla Pudicizia, eresse in onore della regina delle vergini questa chiesa, che vuolsi la seconda ad essa dedicata in Roma. Dipoi s. Gregorio I l'annoverò tra le diaconie Cardinalizie, e verso l'anno 770 vi furono posti ad uffiziarla i monaci greci perchè vi celebrassero le sagre funzioni co'loro riti: tuttavolta si vuole che tali monaci fossero ivi già posti nel 755 da Stefano II detto III, e che il monistero si chiamasse di s. Dionisio. Aggiungiamo col Panciroli, che tanto Stefano III, che Paolo I operarono in questa basilica molti miglioramenti. Da un'iscrizione che si legge in questa chiesa rilevasi, essere stata ad essa contigua l'abitazione delle povere diaconesse, alle quali presiedevano un diacono, e un sacerdote col titolo di padre. In un antico diurno si legge il privilegio d'istituire il diacono in questa diaconia, dove si prescrive: *Ut quando lucerna perficitur* (cioè il lucernario corrispondente alla nostra compieta, e secondo il rito ambrogiano al vespero), *Omnes diaconites, et pauperes Christi Kyrie eleison exclamare studeant.* Adriano I, magnanimo Pontefice del 772, dai fondamenti restaurò questa basilica, l'ampliò, l'abbellì, l'adornò con tre tribune nel capo delle tre navate, e le tolse d'intorno quanto l'ingombrava. Laonde per la sua vaghezza chiamolla *Veram Cosmedin,* vago ornamento. Aggiungiamo col Venuti, oltre quanto sopra dicemmo su tal denominazione, che la Madonna di s. Maria in Cosmedin, significa *Signora del mondo.* I ss. Pontefici Leone III, e Gregorio IV gran divozione ebbero per questa chiesa,

cui fecero magnifici donativi siccome descrive Anastasio bibliotecario nelle loro vite. Dal medesimo Anastasio si ha che s. Nicolò I, creato nell'858, vi edificò d'appresso un palazzo pontificio, poi abitato da lui, non che da alcuni Papi, e dai Cardinali diaconi della chiesa. Ecco le parole dell'Anastasio: *fecit et in eadem ecclesia hospitium ad utilitatem Pontificum, ubi ipse cum omnibus, qui ei famulantur, hospitaretur.* Oltre a ciò s. Nicolò I vi rinnovò il segretario o sagrestia, vi fece appresso il presbiterio, rinnovò il portico, ed edificò l'oratorio di s. Nicolò, per accrescere a questo santo venerazione nella stessa chiesa, ove già ricorse al di lui patrocinio Sergio arcivescovo di Ravenna. Ed affinchè nulla mancasse a renderla conveniente residenza pontificia, e tale che i Pontefici ivi potessero celebrare molte funzioni, vi fabbricò un bellissimo Triclinio, per i pubblici conviti con l'intervento del Papa, de' Cardinali, de' prelati ec., e de' re e principi.

Crescendo in lustro questa basilica, come la più distinta, Pasquale II la conferì al Cardinal Giovanni Gaetani, che vi fece il ciborio di marmo, poi rinnovato dal Cardinal diacono Francesco Gaetani, ornato con mosaici, cogli stemmi di sua casa, cioè le onde d'oro in campo azzurro, e divenuto nel 1118 Pontefice col nome di Gelasio II, donò alla chiesa varie insigni reliquie, che dipoi ripose in una conca di granito sotto l'altare maggiore Calisto II, allora quando a' 6 maggio 1123 consagrò solennemente quell'altare. Alcuni autori parlano anco di altre beneficenze di Gelasio II verso questa chiesa, ed altri di quelle splendidissime, per donazione di am-

pli poderi di certi Eustazio, e Giorgio che si vogliono o diaconi regionarii, o diaconi Cardinali. V'ha chi attribuisce la consagrazione della chiesa a san Nicolò I, e chi al detto Calisto II, il quale era stato diacono Cardinale della medesima. Certo è che la festa della dedicazione della chiesa si celebra nel medesimo giorno de' 6 maggio. Si vuole ancora che fra i corpi santi che quivi si venerano, vi sia quello di s. Valentino martire trasportatovi dalla chiesa eretta a tal santo fuori della porta Flaminia. Nè qui deve tacersi, che presso la basilica esisteva altra chiesa dedicata a s. Valentino, di cui tratta il Piazza, *Gerarchia*, pag. 764, la quale venendo demolita verso il 1570, le rendite, e i canonici della medesima, con tutte le sue prerogative e ragioni, furono incorporate alla chiesa di s. Maria in Cosmedin.

Onorio II fece diacono Cardinale di questa chiesa, Giacinto Bobò Orsini romano, il quale dopo averla avuta sessantacinque anni, nel 1191 fu sublimato alla cattedra di s. Pietro col nome di Celestino III. Altri però dicono che ne fosse diacono soli cinquant'anni. Certo è che ne fu amorevole, e benefattore. Accrescendosi il lustro della basilica, essendo uffiziata da' canonici secolari, i canonicati non si conferivano che a personaggi distinti, per cui Cencio Savelli, che poi nel 1216 fu Papa Onorio III, n'era stato canonico. Anche la diaconia solevasi conferire ai più degni Cardinali, ed ai congiunti de' Pontefici, i quali Cardinali diaconi per lo più abitavano nelle case contigue. Urbano IV la conferì nel 1261 al Cardinal Jacopo Savelli che nel 1285 divenne Pontefice Onorio IV, ed anche esso

non mancò di beneficarla. Da una sottoscrizione del Cardinal Guglielmo del Giudice nipote di Clemente VI, *diaconus Cardinalis s. Mariæ in Cosmedin, sive schola graeca prior diaconorum,* si rileva che allora il più anziano de' diaconi non aveva diaconia determinata. Quindi Gregorio XI nel 1375 creò Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin Pietro di Luna, che nel 1394 col nome di Benedetto XIII s'intruse nel pontificato, e visse sostenitore dello scisma trentatre anni.

Divenuto Pontefice Eugenio IV, come quello, che era assai propenso alla vita monastica, mentre era Cardinale diacono della chiesa Lucido Conti, capitano generale dell' esercito spedito contro i bolognesi, soppresse nel 1435 la diaconia, e la collegiata, e la concesse, in uno a tutte le entrate e ragioni, ai monaci di san Paolo della congregazione cassinese, perchè quel monistero diminuito nelle sue rendite, era esposto alle incursioni de' malviventi, o della gente di mare, aveva l'aria insalubre, e perchè la congregazione non aveva in Roma nè monistero nè ospizio. I monaci ridussero le case a monistero, e l'uffiziarono per settantotto anni, finchè Leone X, nel 1513, la restituì all'antico suo grado di diaconia Cardinalizia, e di collegiata secolare, rilasciando però ai cassinesi una parte delle sue entrate, derogando alle disposizioni di Eugenio IV, confermate da Nicolò V. Il tutto fece Leone X ad istanza del popolo romano, laonde vi stabilì un arciprete per dignità, con nove canonici, e sei cappellani amovibili; la raccomandò al senato romano, ingiungendo, che almeno ne visitassero la chiesa una volta l'anno, e assoggettò la cura parrocchiale all'arciprete. Dipoi s. Pio V, nel sopprimere la parrocchia di s. Maria Egiziaca, per ivi fondarvi l'ospizio degli armeni, l'unì con bolla de' 14 ottobre 1570 a questa di s. Maria in Cosmedin, che eresse in vicaria perpetua, la quale ora si amministra da un canonico, dietro il concorso che si fa per ordine del Cardinal vicario, che ne propone i prescelti al capitolo per la nomina. In seguito il canonico Agostino Varrotti romano v'istituì quattro benefiziati. Attualmente il capitolo si compone dell'arciprete, e dieci canonici, che hanno l'uso della cappa magna, e del rocchetto; di sei benefiziati, coll'uso delle cappe con fodere di pelli bigie nell'inverno; di quattro cappellani corali amovibili. I canonici sono nominati, qualora non sieno affetti alla santa Sede, dal Cardinal diacono, il quale vi tiene un prelato per vicario; i benefiziati sono nominati, parte dal capitolo, e parte dai patroni, e i cappellani dal capitoli. Sui privilegi, e prerogative di questo capitolo, *V. Constitutiones insignis basilicae diaconalis, collegiatae, et parrocchialis Ecclesiae s. Mariae in Cosmedin de urbe Romae* 1832. Ora si sta trattando l'ultimazione della causa del ven. d. Gio: Battista de Rossi, canonico di questa basilica, per la beatificazione del quale d. Gio. Maria Tojetti scrisse la vita, cui pubblicò in Roma nell'anno 1768.

Che questa chiesa prima di Eugenio IV fosse parrocchia, e collegiata, lo si legge dalla bolla di quel Papa, e dalla iscrizione incisa sopra delle sue campane, che porta la data del MCCLXXXVI. Di alcune provisioni de' suoi canonicati vi sono memorie nelle bolle di Bonifacio IX del 1389, e di Martino V. Quindi

il primo Cardinale diacono, dopo la restaurazione, fu Luigi marchese di Gerace, figlio di Ferdinando V re di Aragona, elevato alla porpora nel 1519 dallo stesso Leone X. Sotto il di lui glorioso pontificato, in una casa soggetta alla parrocchia si manifestò una miracolosa immagine della Madonna, la quale pei gran prodigi che operò, fu in essa trasportata. Già esisteva per altro l'altra antica e divotissima immagine della beata Vergine dipinta da valente pennello su tavola nella tribuna del coro, col santo bambino in atto di benedire, e dal lavoro si tiene per certo, che sia quivi collocata dai monaci greci allorchè, fuggiti dall'Oriente, si stabilirono in questa chiesa. Porta in caratteri greci una iscrizione, che significa: *Virgo Mater Dei.* Tale immagine fu celebrata dal gran Cardinale Baronio, e riscosse sempre la venerazione del popolo romano, che la riguarda per una delle più insigni di Roma. In un al bambino, dal capitolo vaticano fu coronata con corona d'oro. Carlo Castelli mantovano, benemerito canonico della collegiata nel 1638 la celebrò con una iscrizione. Sulla porta, nell'interno della chiesa, eravi altra antichissima immagine di Maria ss. fatta in mosaico, donata dal detto capitolo vaticano ad Antonio Ghezzi, canonico decano della collegiata nel 1635, dalla cui iscrizione si legge che fu fatta nel 705 sotto Giovanni VII, e posta nella sua cappella del presepio, colla effigie da un lato del medesimo Papa. In seguito tal mosaico fu trasportato in sagrestia. Altri benefattori di questa chiesa furono i seguenti Cardinali diaconi: Giacomo Savelli di Roma, Vincenzo Gonzaga, il quale perchè il segretario edificato da Nicolò I per la vecchiezza era rovinato, edificò il coro per l'inverno dedicandolo a s. Gio. Battista, senza mentovare altre beneficenze, come il cimiterio ec. Ai suddetti si devono aggiugnere: Ascanio, e Girolamo Colonna, Leopoldo de Medici, Carlo Barberini ec. Il Cardinal Annibale Albani nipote di Clemente XI nel 1718 vi eresse la facciata, e rinnovò il portico con disegno di Giuseppe Sardi. Quel Pontefice ne fu pure benemerito, dappoichè nel 1715 fece abbassare la piazza, rialzò il piano della chiesa, ch'era sepolto circa otto palmi sotto di essa, e la ridusse in miglior forma. Inoltre fece nella piazza una bella fontana architettata dal Bizzaccheri, e un fontanile da un lato. L'altro nipote di Clemente XI, il Cardinal Alessandro Albani, nel 1727, vi eresse il fonte battesimale.

Delle insigni reliquie di questa chiesa, parla il citato Piazza a pag. 771. Mentre n'era titolare il Cardinal Antonio Frosini, vi furono operati molti ristauri, ed ottenne dal Pontefice Leone XII l'incorporazione delle rendite del capitolo della chiesa di s. Anastasia (*Vedi*), nel modo che dicemmo a quell'articolo. Il medesimo Cardinale la beneficò in vari modi, le donò ricchi paramenti, e costruì il bellissimo organo. Mirabile è la torre delle campane, o campanile per la sua altezza, forma quadra e antichità, che rimonta all'ottavo secolo, non potendosi stabilire se lo edificasse Adriano I, o Nicolò I. Sulla pianta di questa chiesa è a leggere quanto scrive il Piazza a pag. 774, ove ne riporta il disegno. Ritenendo in gran parte le forme delle chiese orientali di rito greco, delle parti che compongono tali edifici, abbiamo fatto

parola all'articolo Chiesa (*Vedi*). Sopra tutti va consultato Gio. Mario Crescimbeni sulla storia di questa basilica, ch'egli produsse in tre opere, cioè: *Istoria della basilica diaconale collegiata di s. Maria in Cosmedin di Roma*, Roma 1715; *Istoriche notizie della b. Vergine titolare della basilica di s. Maria in Cosmedin, estratte dall' istoria, e dallo stato di detta basilica*, Roma 1722; *Stato della basilica diaconale collegiata, e parrocchiale di s. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno 1719 descritto*, Roma 1719. Questo rispettabile letterato, che è qui sepolto, prima fu canonico e poi arciprete di questa chiesa. Fra le sue benemerenze evvi quella di avere nel 1717 riaperta, dopo essere stata chiusa per duecent'anni, e perciò da molti ignorata, la confessione, come si vede in altre basiliche, ove riposa il corpo di s. Cirilla, figlia dell'imperatore Decio. La fornì di doppia scala, l'abbellì, vi fece consacrar l'altare, e l'arricchì con molte reliquie.

La chiesa è a tre navi con antiche colonne, dalla disposizione delle quali vuolsi ritenere che l'antico edifizio sia stato piuttosto un portico, che un tempio, come tanti asseriscono. Di bel lavoro sono i capitelli; il presbiterio è elevato, cogli amboni ai lati secondo la forma delle primitive chiese: l'altare principale è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne di granito rosso. Nel fine della chiesa si veggono da ambo i lati della porta due sassi rotondi di marmo nero, con un ferro in cima, che servivano per istraziare i santi martiri. Nel mezzo del coro evvi una sedia di marmo con due leoni accanto di marmo bianco, in cui sedettero i Pontefici, e i Cardinali diaconi nel celebrarvi le sacre funzioni. Finalmente, fra i benefattori di questa insigne chiesa, va rammentato certo Alfano, camerlengo di s. Chiesa, sepolto nel portico, il quale fece eseguire il pavimento a mosaico con bellissime e variate pietre. Le migliori però di quelle pietre furono tolte da mani rapaci. Oltre le principali feste della b. Vergine, nel primo giorno di quaresima, vi è la stazione.

S. Maria in Domnica, diaconia Cardinalizia, in cura de' monaci greco-melchiti, nel rione Campitelli, sul monte Celio, detta la Navicella.

Qui fu la casa di s. Ciriaca matrona romana, che alloggiava i cristiani perseguitati per la fede ed avendo donato tutto il suo alla chiesa, ridusse la stessa casa in sacro tempio, consacrato poi da san Silvestro I. Si chiama questa chiesa in *Domnica*, o in *Dominica*. Lasciando diverse inverosimili interpretazioni, dee ritenersi piuttosto che siccome il nome di Ciriaca, dalla quale fu fondata, significa *Dominica*, così è lo stesso il dire *s. Maria in Ciriaca*, che *s. Maria in Dominica*. Dicesi poi in *Navicella* da quella nave di pietra, che sta dinanzi la chiesa, forse eretta per ornamento, o per voto alla b. Vergine da qualche navigante, ovvero per alludere alla medesima ss. Vergine, chiamata stella del mare. Leone X tolse l'antica navicella di marmo, ch'erasi spezzata, e ve ne pose una copia, però inferiore nella scultura. In questa parte meridionale del Celio erano gli alloggiamenti de'soldati stranieri, chiamati *Castra peregrinorum*; ma più di frequento

vi passavano i soldati, che stavano di stazione sul monte Albano. E siccome quivi, quando il Tevere avea inondato il campo Marzo, si facevano le corse de' cavalli, dette *Equiria*, alcuni opinarono che i romani vi ponessero la detta piccola nave. Presso questo luogo nei primi del secolo XIII fu eretto un gran monistero ed ospedale da Innocenzo III, che l'affidò alla custodia de' religiosi della ss. Trinità del Riscatto, con pingui rendite.

Questa chiesa vuolsi divenisse diaconia Cardinalizia dall'epoca della sua fondazione, e fosse riguardata sino all'anno mille, come vuole il Panvinio, per la prima diaconia Cardinalizia, per ciò detta *arcidiaconia*, o diaconia e residenza del Cardinal arcidiacono della santa romana Chiesa, cioè del Cardinal camerlengo. L'ultimo ne fu s. Gregorio VII, dappoichè soppressa dai Pontefici tal dignità, siccome di troppa autorità, e divenuta sorgente di grandi abusi, rimase quella sola di camerlengo. In questo luogo di sua residenza, s. Lorenzo fatto arcidiacono della s. romana Chiesa da s. Sisto II, aveva distribuiti per ordine di quel Pontefice ai poveri, i tesori della chiesa, che il tiranno Decio voleva usurpare. E quando fu ricercato di manifestar dove quei tesori si conservavano, rispose il santo archilevita: *Facultates Ecclesiæ, quas requiris, manus pauperum deportaverunt.*

S. Gregorio I vi pose la stazione nella seconda domenica di quaresima, e fu la prima tra le diaconie stazionali. S. Pasquale I, eletto Papa nell'anno 817, essendo stato titolare di questa chiesa, la rifabbricò in forma diversa dell'antica, la fece più ampla, e più bella, e le donò molte e preziose cose, che sono descritte dall'Anastasio. Vi fece il ciborio ed il propiziatorio tutto di argento, colla confessione adornata con lamine di tal metallo. E perchè si conoscesse, che la chiesa sino dalla sua origine era stata dedicata alla santissima Vergine Maria, il santo Pontefice, nell'abside della tribuna, e quasi con egual composizione da lui fatta eseguire nella chiesa di santa Cecilia, si fece dipingere nel mosaico, restaurato poscia da Clemente XI, in atto di baciare il piede destro alla Madonna, che fu rappresentata sedente su di una ricca sedia, col suo divin Figliuolo in atteggiamento di benedire. E nel giro della tribuna pure in mosaico pose un'analoga iscrizione in versi, ancora esistente.

Innocenzo VIII creò Cardinale diacono di s. Maria in Domnica, Giovanni de Medici fiorentino, il quale ne fu divoto e benefattore. Verso l'anno 1500, con disegno di Raffaello, massime nella facciata, la riedificò con nobile soffitto, e fece fare da Giulio Romano, e da Pierin del Vaga, il fregio che gira intorno alla navata, non che il portico eseguito da Buonarroti. Fatto Pontefice, nel 1513, col nome di Leone X, nel dì della stazione vi si recava a visitarla in cavalcata. Poco di poi quel Pontefice elevò al Cardinalato il proprio cugino Giulio de Medici, conferendogli questa rispettabile diaconia Cardinalizia. Divenuto egli pure sommo Pontefice, nel 1523, col nome di Clemente VII, non mancò operarvi diversi ristauri. Questa chiesa fu ufficiata dai monici olivetani, che vi avevano dappresso il monistero; poi fu data sotto Paolo V in cura a un chierico beneficiato, uno de' quali fu il celebra-

tissimo letterato Leone Allazio, finchè il Papa Clemente XII diede in custodia la chiesa alla congregazione di s. Gio. Battista del monte Libano, de' monaci greco-melchiti, i quali ne presero possesso a'29 luglio 1734, affinchè vi formassero un collegio pei missionari della Siria, sotto l'ubbidienza della sagra congregazione di propaganda. Nel precedente pontificato di Benedetto XIII, fu questa diaconia sollevata al grado presbiterale, e conferita al famoso Cardinal Nicolò Coscia, ma dipoi tornò ad essere diaconia Cardinalizia. Altri Cardinali diaconi benefattori di questa chiesa, sono Ferdinando de Medici, che divenne granduca di Toscana, e che fu autore di vari suoi ornamenti e miglioramenti, e per ultimo va rammentato il Cardinal Tommaso Riario Sforza, che insieme coi monaci concorse nei restauri. Questo porporato, passato essendo alla diaconia di s. Maria in via Lata, per l'amore che nutriva per questa chiesa ottenne di poter temporariamente ritenerla in commenda.

Questa chiesa è a tre navi, divisa da diciotto colonne di granito assai stimato per la sua bellezza e rarità. Di porfido sono le colonne agli angoli dell'abside, o arco del presbiterio. I freschi sotto della tribuna sono del Baldi; l'altare maggiore, secondo l'antico rito, è isolato, e nel presbiterio evvi il seggio pontificale in mezzo con tre gradini, e decorazioni di mosaico.

S. Maria Egiziaca degli Armeni. V. Ospizio della nazione Armena di Roma.

S. Maria delle Fornaci, de' Trinitari scalzi del Riscatto. Vedi.

S. Maria Maddalena al Quirinale, delle monache Adoratrici perpetue del Ss. Sagramento, nel rione Monti.

Nell'anno 1581, Maddalena Orsini, nobile romana, edificò la chiesa, e il monistero, e vi prese l'abito religioso di s. Domenico. Quindi nel pontificato di Clemente XI, la chiesa con disegno del Burioni fu rifabbricata. Ma, nel 1839, il regnante Pontefice avendo trasferite le monache domenicane ne' monisteri dei ss. Domenico e Sisto, e di s. Caterina a Montemagnanapoli, vi collocò le monache *Adoratrici perpetue del Ss. Sagramento* (*Vedi*), le quali non solo hanno restaurata la chiesa, e il monistero, ma ne ampliarono l'edifizio, e ne abbellirono il prospetto esterno. La festa di s. Maria Maddalena vi si celebra a'22 luglio, nel qual giorno ogni quattro anni, il magistrato romano fa l'oblazione di un calice d'argento, colle torcie di cera.

S. Maria Maddalena de' Ministri degl' Infermi, detti i Crociferi. Vedi.

S. Maria Maggiore, basilica patriarcale, in cura del capitolo, con parrocchia, nel rione Monti.

§ I. *Nomi coi quali è stata chiamata, e sue qualifiche principali.*

Sul monte Esquilino sorge questa sontuosa, e veneranda patriarcale basilica, la quale fu appellata con più nomi. Chiamossi nella sua erezione *Liberiana* dal santo Pontefice che la edificò; *s. Maria ad Nives*, dalla prodigiosa neve che cadde, nel luogo ove fu edificata, a' 5 agosto,

giorno in cui la Chiesa ne celebra la dedicazione sotto il titolo di *s. Maria della Neve; Sistina* per averla rifabbricata con magnificenza Sisto III; *s. Maria* semplicemente per la sua eccellenza; *s. Maria del Presepio*, dopo che nel pontificato di Teodoro I, nativo di Gerusalemme, ed eletto nell'anno 642, furono trasferite da Betlemme in questa basilica la sagra culla, o sia i legni che formavano la mangiatoia del presepio, sul quale giacque nella sua nascita il divin Redentore nella grotta di Betlemme, nonchè delle fasce, e del fieno, su cui riposarono, e furono avvolte le divine sue membra; nella qual'epoca probabilmente dalla predetta città fu quivi portato il corpo del dottore della Chiesa s. Girolamo, sebbene altri dicono che le di lui ossa dalla spelonca di Betlemme, furono quivi solo trasportate sul fine del secolo XII, quando Saladino occupò la Palestina, affinchè neppure dopo morto restasse diviso, e lontano dal Presepio. Fu detta poi questa chiesa *s. Maria Maggiore*, per essere la principale di Roma, che sia dedicata a Maria Vergine, pel suo grado di basilica patriarcale, e per lo splendore del suo edifizio, e delle sue memorie ecclesiastiche, e de' sagri pregi, che meritamente tanto la distinguono. Sono a consultarsi: Francesco Bianchini, *De translatione sacrorum cunabulorum, ac præsepio Domini, nec non corporis b. Hieronymi ab ecclesia Betlehemitica ad basilicam Liberianam*, in tom. III, Anastasii, Sect. 11, 13, et 31, *De Sacris Imaginibus* ec. p. III, ec.; e Paolo Arrighi, *De Sacris Christi Incunabulis*, in tom. II, Romæ subter. pag. 516.

Questa chiesa è una delle cinque basiliche patriarcali di Roma, ed una delle quattro basiliche aventi la porta santa, che si apre e chiude nell'anno santo dell'universale giubileo da un Cardinal legato *a latere* deputato dal sommo Pontefice (che per lo più vi nomina il suo Cardinal arciprete), è una delle quattro, che debbonsi visitare per l'acquisto dell'indulgenza dell'anno santo, ed è una delle sette principali chiese di Roma, che si visitano annualmente per lucrare il tesoro delle indulgenze. *V. Brevis narratio sacrorum rituum servatorum in aperiendo, et claudendo portam sanctam patriarchalis basilicae liberianae*, Romae 1726. Questa basilica ha la singolar prerogativa di avere due altari papali; uno è quello in mezzo alla nave grande avanti l'abside, e l'altro nella magnifica cappella eretta da Sisto V, e detta del Presepio, per essere ivi custodito. Di questo altare parlammo al volume VIII, pag. 260 del *Dizionario*. Vanto è altresì di questa insigne basilica, che l'antifona *Alma Redemptoris Mater*, usata nella Chiesa nel tempo dell'avvento, e in tutti i quaranta giorni dalla nascita del Salvatore, composta come vuolsi da Ermanno che visse nel 1054, mentre si trovava in Roma, fu la prima volta in essa cantata in onore della beatissima Vergine, regina del cielo.

Presso questa basilica, e nel contiguo palazzo risiedettero diversi Pontefici. È perciò chiamato quel palazzo anco patriarchio, ed era pure considerato come abitazione del patriarca d'Antiochia, qualora si fosse recato a Roma alla celebrazione di alcun concilio. Nell'anno 498, vi fu eletto e consagrato l'antipapa Lorenzo, e vi tenne la sede finchè, riconosciutosi legittimo Pontefice Simmaco, fu da questo promosso al ve-

scovato di Nocera. Nello scisma di Silvestro III l'anno 1045 vi risiedette Giovanni Graziano arciprete di s. Giovanni a porta Latina, che eletto a suo coaudiutore dal Papa Benedetto IX, prese il nome di Gregorio VI, e vi esercitò i diritti pontificali. Il Panvinio dice, che l'antipapa Silvestro III fu qui pure eletto; ma ricorda che fece la sua residenza presso la basilica vaticana. Clemente III fu educato nel patriarchio di questa basilica; altrettanto si dica di Onorio III. Vi fecero inoltre residenza Nicolò IV, Martino V, Nicolò V, Calisto III e Sisto IV, come meglio si dirà in seguito, non che all'articolo Palazzo apostolico di s. Maria Maggiore *(Vedi)*. E sebbene, per aver Paolo II eretto il palazzo pontificio di s. Marco, e per aver altri Papi ingrandito quello vaticano, non andassero più i Pontefici ad abitare presso s. Maria Maggiore, avendo Paolo V reso più comodo e più vasto quello sul monte Quirinale, egli e i suoi successori fecero quivi la maggior parte della residenza loro, datando sempre le bolle e i brevi, *apud s. Mariam Majorem*. Lo stesso Paolo V incominciò una tal pratica, ai 14 gennaio 1614.

Distinguesi ancora questa basilica per le insigni reliquie, che possiede. Oltre la culla di Gesù Cristo, che si porta processionalmente per la chiesa nella notte del s. Natale, e che si tiene esposta alla pubblica venerazione nel seguente giorno, vi sono anche delle pietre del presepio, e del fieno, e dei pannicelli su cui giacque, e fu involto il divino Infante. Oltre il corpo di s. Girolamo, vi sono ancora quelli di s. Pio V, di s. Mattia apostolo, di s. Epafra vescovo e martire, dei ss. Simplicio, Beatrice e Faustina martiri, delle ss. vergini Romola, e Redenta, le teste di san Marcellino Papa e martire, e di s. Bibiana vergine e martire, un braccio di s. Matteo apostolo, un altro di s. Luca evangelista, i menti di s. Basilissa e di s. Anatolia, un dente di s. Filippo Neri, ed innumerabili altre sagre reliquie, senza parlare di quelle, che si trovano in tutte le altre basiliche, come di quelle dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, della ss. Croce, e di Maria santissima, e una porzione del s. sepolcro. Delle sagre immagini e reliquie, monsign. Francesco Bianchini ci diede, *De sacris imaginibus a Syxto P. M. ex Liberiana basilica constructis et de praesepio, ac cunis Christi*, Romae 1727, con figure; e Gio. Cristoforo Buttelli, *Sacrae imagines inserendae officiis propriis ss. ad usum cleri sac. patriarch. bas. Liberianae S. M. Major.* Romae 1715.

Altra onorevole prerogativa di questa basilica era quella, che i Cardinali titolari dell'ordine presbiterale, cioè dei ss. Apostoli, di s. Ciriaco, di s. Eusebio, di s. Pudenziana, di s. Vitale, de' ss. Marcellino e Pietro, e di s. Clemente erano suoi ebdomadari, celebrando essi per turno in ogni giorno della settimana sull'altare papale, e facendo le veci del sommo Pontefice. Ai 5 agosto di ogni anno, il senato romano qui si conduce a fare l'offerta di un calice d'argento, e di sei torce di cera, ed in oltre somministra annualmente al capitolo scudi diciassette per cento libbre di cera gialla per l'uffizio delle tenebre. Ma delle altre qualifiche, eccellenze e prerogative, oltre quanto si dirà in questo articolo, va consultato l'erudito d. Paolo de Angelis, *Basilicae s. Mariae Majoris de Urbe a*

Liberio Papa I usque ad Paulum V. P. M. Descriptio ac delineatio, Romae 1621, in fol.

Da Alessandro VII in poi, come dicesi all'articolo Canonico, un canonico di questa patriarcale è sempre suddiacono delle Cappelle Pontificie (*Vedi*). Fra i suoi Cardinali arcipreti, vi furono un santo, un beato, e sei sovrani Pontefici, cioè Clemente III, Onorio III, Adriano V, Gregorio XI, Alessandro VI, e Leone XII. Sono poi innumerevoli quegli arcipreti, che si distinsero per preclare gesta, molti de' quali furono nipoti dei Papi.

§ II. *Notizie dell' erezione della basilica, suoi ristauri ed abbellimenti.*

Uno stupendo prodigio operato dall' Onnipotente per intercessione di Maria Vergine fu cagione dell'edificazione di questa quarta basilica patriarcale, detta patriarcale, perchè, come si disse all' articolo Basilica, le basiliche patriarcali erano assegnate ai patriarchi maggiori, acciocchè vi abitassero dappresso quando si recavano in Roma, Questa di s. Maria Maggiore era appunto, come si disse più sopra, stabilita pel patriarca d' Antiochia. Abbiamo poi una costante e pia tradizione, che dopo la metà del quarto secolo, certo Giovanni e la sua consorte, di famiglia patrizia romana, non, come vollero alcuni, della famiglia Patrizi, essendo senza prole, si rivolgessero con fervore alla ss. Vergine, e la pregassero a voler loro additare, in qual'opera di suo gradimento potessero impiegare le loro pingui rendite. Furono tali suppliche esaudite, e la notte de' 4 agosto dell'anno 352, tanto i detti coniugi che il santo Pontefice Liberio romano, in visione furono avvisati da Maria ss. di fabbricarle una chiesa in suo onore, nel luogo, in cui nel seguente mattino, ad onta dell'eccessivo caldo proprio della stagione estiva, avessero ritrovato il suolo coperto di candida neve. Frattanto sul monte Esquilino, *apud Macellum Liviae* (*V.* Nardini lib. IV, cap. 3. Reg. V, e Donati pag. 306) cadde gran copia di neve, ed al primo albore del giorno 5, si propagò per tutta la città la fama di sì straordinario portento. Fu allora che s. Liberio processionalmente si recò sull'Esquilino, in un a Giovanni e sua consorte, e presa una zappa, incominciò con essa a rompere la neve. Allora alla presenza d' innumerabile popolo accadde un altro prodigio. Non appena infatti il Papa toccò col ferro la neve, che si divise in una gran linea come un canale, apparendo indicata l'area pel piano della chiesa, la quale venne poscia eretta dalla generosità de' coniugi, e fu consacrata solennemente dal Pontefice Liberio, forse ne' primordi del seguente anno 353, secondo la comune opinione. Tuttavolta gravi autori dimostrano, che tale avvenimento debba attribuirsi ad altra epoca, probabilmente all'anno 365, ovvero nell' anno 366. Osserva il Piazza nel suo *Santuario Romano*, pag. 34, che questa chiesa fu eretta nel campo, o foro Esquilino ov'ebbe luogo una carneficina e macello di martiri, laonde per tal sangue sparso, e per la neve caduta, il colle Esquilino, può chiamarsi candido, e rubicondo. S. Carlo Borromeo, Clemente VIII, e tante pie persone ascesero questo colle in ginocchioni, incominciando dalla chiesa di s. Pudenziana.

S'ignora la primitiva forma di questa basilica, la quale sarà stata come quelle delle altre prime chiese de' cristiani, cioè un quadrilatero con tre navi, quale poi la rifabbricò Sisto III, che è credibile ne conservasse la primiera forma. Certo è, che il tempio Liberiano non fu di lunga durata, perchè settant'anni dopo vi fu bisogno che Sisto III lo riedificasse nella maggior parte. Era allora costume, che quando veniva convinto e condannato un errore di qualche eresiarca da un concilio generale, i romani Pontefici ne perpetuassero la memoria, come in rendimento di grazie a Dio, in qualcuna delle principali chiese di Roma, facendovi rappresentare prima in pittura, e poi in mosaico i fatti principali, come fecero s. Silvestro I nella basilica lateranense dopo il concilio niceno, e s. Damaso I nella chiesa di s. Anastasia, dopo quello di Costantinopoli. È perciò che negandosi empiamente da Nestorio la divina maternità della Vergine, il concilio generale efesino condannò l'errore, e in conferma del domma, col quale la Chiesa universale riconobbe in Maria la madre di Dio, in varie parti del cristianesimo si fabbricarono chiese in suo onore. Il menzionato Papa Sisto III, eletto l'anno 432, volendo erigere un trofeo alla b. Vergine per tal vittoria contro la nestoriana eresia, nella capitale del cattolicismo, riedificò con maggior ampiezza e magnificenza la principal chiesa ivi a lei dedicata, vi fece costruire il grand'arco trionfale coi mosaici che ancora lo adornano, e fece distribuire in trentotto quadri gli altri della nave di mezzo, come ne assicura l'epigrafe di tal mosaico: XYSTVS EPISCOPVS PLEBIS DEI. Con ciò volle esprimere

che la riedificazione di questa chiesa testificasse alla cristianità, all'unione de' credenti, al popolo di Dio, la prerogativa divina della Madonna. Vero è però, che simile epigrafe si rese comune nelle chiese di Roma, come si legge nel Ciampini, *Vetera Monumenta*, pag. 204. Fece pertanto Sisto III rappresentare nel mezzo dell'arco, il codice degli evangeli coi sette sigilli collocato sopra una specie di pulpito, come costumavasi ne' concilî ecumenici: la sedia pontificale, addobbata di veli, la mensa dell'altare colle oblazioni, il titolo della croce, le immagini de' principi degli apostoli, anzi tra esse è rimarchevole per la somiglianza quella di s. Pietro, come quella che fu eseguita presso il perfetto ritratto conservato da s. Silvestro I, non che i simboli de' quattro, evangelisti, per indicar la vera sorgente della fede cattolica. Ne' lati dell'arco medesimo, e ne' mentovati quadri laterali sui muri della nave di mezzo, fece Sisto III rappresentare istorie del vecchio e nuovo testamento allusive all'incarnazione del Verbo. La serie di questi mosaici distribuiti allora lungo tutta la nave principale dalla porta maggiore sino al grande arco della tribuna, la cui posizione non vi è memoria che siasi posteriormente variata, dà a conoscere la forma, e le dimensioni della basilica nella seconda sua edificazione, che, meno le aggiunte moderne, e i ristauri che in epoche diverse vi si fecero per conservarla od abbellirla dai Papi, e dai benefattori, diversificano dalle presenti soltanto di poco. Così a Sisto III si attribuisce il nobile porticato della nave suddetta, sostenuto da trentasei colonne d'un bel marmo greco candido d'ordine jonico, oltre le

quattro altre di granito, che sostengono i due arconi della medesima navata. Appartenevano forse quegli arconi a qualcuna delle basiliche dei gentili poste su l'Esquilie, o nelle vicinanze, come di Cajo, di Lucio di Sicinio ec., del tempio di Giunone Licina, o di altro rispettabile edificio. Leggiamo nel De Angelis, *Basilicae S. Mariae Majoris*, capo IX, p. 88, che sull'antica porta d'ingresso, in prova che Sisto III fosse stato l'autore dell'intero edifizio, eravi la seguente iscrizione:

VIRGO . MARIA . TIBI . SIXTVS . NOVAT
VIRGO . MARIA . TIBI . SIXTVS . NOVA . TECTA . DICAVIT

Anastasio bibliotecario enumera i molti e ricchi doni offerti da Sisto III a questa basilica, fra i quali un magnifico altare di argento, ovvero, come dicono alcuni, ricoprì il suo altare con lamine di tal metallo del peso di trecento libbre. Avendo la basilica tre navi, altrettante erano le porte dal lato del prospetto esterno, essendo moderne quelle laterali alla tribuna. Ognuna delle dette tre porte corrispondeva quindi ad una nave, ed una delle due laterali è quella che oggi è porta santa, l'altra è quella che rispetto alla chiesa è murata. Cessata la disciplina nella Chiesa, circa la divisione de' due sessi anco relativamente all'ingresso, non si tenne più al metodo antico; ond' è che nei moderni ristauri si aprirono tutte le porte nella nave di mezzo. Di una quarta porta fa menzione il citato De Angelis, chiamata *Regina*, perchè sopra di essa era stata per molti anni alla pubblica venerazione l'immagine della b. Vergine, che vuolsi dipinta da s. Luca, col suo divin Figliuolo in braccio. Tale antichissima, e prodigiosa immagine, collocata, come diremo, da Paolo V nella cappella sontuosa che quivi eresse, dicesi portata in Roma da Gerusalemme, o da Costantinopoli, e posta nella basilica da s. Liberio, o più probabilmente da Sisto III. Per la gran devozione, che ad essa ebbe sempre il popolo romano, fu costume di portarla, in un alla venerabile immagine del ss. Salvatore, nelle processioni più solenni, e per le cause straordinarie e di pubblica sventura, come si dirà in progresso.

Alla riedificazione di Sisto III, l'abside non fu fatto con quello sfondo com'è attualmente, per cui il presbiterio era situato al di qua dell'altare, e nell'aula. Avanti il presbiterio stava il coro innalzato di alcuni gradini sopra il piano dell'aula, e forse chiuso da cancelli; ai lati del coro erano situati gli amboni, che poi furono rinnovati da Alessandro III. Il De Angelis, che pubblicò nel 1621 la storia della basilica, in cui era ancora un avanzo del presbiterio, e del coro, ce ne ha lasciata la descrizione a p. 54.

Afflitta Roma nell'anno 593 da una grande pestilenza, che mieteva molte vittime, s. Gregorio I, il quale allora governava la Chiesa universale, volle servirsi della mentovata sagra immagine di Maria per placare Dio. Adunato in questa basilica il clero, ed il popolo romano, nella mattina di pasqua con una processione di penitenza, portando egli stesso il quadro della Madonna, s'avviò per la basilica vaticana; ma giunta la processione innanzi la mole Adriana, che pel seguente avve-

nimento si chiamò poi Castel s. Angelo, il Pontefice vide sulla sommità di tal edifizio un angelo che riponeva la spada nel fodero, e da un coro d'angeli, da tutti si sentì cantare *Regina Coeli laetare, alleluja, quia quem meruisti portare, alleluja, resurrexit, sicut dixit, alleluja.* Sorpreso il Papa, non che il popolo da tal prodigio, rispose, *ora pro nobis Deum, alleluja,* con grandissima divozione, e subito si vide cessare la peste per tutta la città. Da quel tempo in poi la Chiesa adottò il rito di recitare quest'antifona nel tempo pasquale. Ed in memoria del miracolo viene cantata dal capitolo della basilica, nella processione di s. Marco, allorchè passa pel ponte s. Angelo. Non si deve occultare esservi alcuno che asserisce, ciò essere avvenuto portandosi in processione l'immagine di Maria ss., che si venera nella chiesa di *s. Maria d'Aracœli* (*Vedi*), ovvero allorchè ambedue portaronsi processionalmente. Il medesimo Pontefice s. Gregorio I fu divotissimo di questa basilica, vi recitò nelle sacre funzioni varie omelie, cioè l'ottava nel giorno di Natale, la ventesima prima in quello di Pasqua, e la ventesima seconda nel sabbato fra l'ottava di tal solennità. Il Durando racconta, che mentre una volta vi celebrava la messa, nel dire: *Pax Domini sit semper vobiscum,* un angelo rispose al santo Pontefice: *Et cum spiritu tuo.*

Dopo s. Sisto III, il primo Papa, che beneficò questa basilica, fu san Simmaco, eletto nell'anno 498; quindi s. Gregorio III nell'anno 732 perfezionò il cornicione, che posa sulle colonne, rinnovò il tetto, e nell'oratorio del presepio pose una immagine di Maria Vergine col suo divin Figlio tutta ornata di gemme ed oro, come riferisce il Baronio. Dall'Anastasio si apprende, che Adriano I, del 772, donò alla basilica preziosi paramenti sacri, ornò la confessione con tavole di argento, e l'altare del presepio con lamine d'oro istoriate. Il soffitto di questa basilica, che era di semplice travatura di legno, e scoperto, come già quel di s. Paolo e di altre antiche basiliche, fu pure risarcito da Adriano I, il quale donò eziandio un calice d'oro di libbre venti. Nell'anno 795 successe a detto Pontefice s. Leone III, che bramoso di onorare la ss. Vergine, fece copiosissimi doni a questa chiesa, cioè ricchi paramenti, archi, vasi, corone, cornici, lampadi, lampadari, e croci d'oro e di argento, senza mentovare altre suppellettili, un ciborio d'argento di libbre 610, ed altro ciborio d'argento, che s. Gregorio I avea donato alla basilica di s. Pietro. Stefano IV, detto V, successo nell'816 a Leone III, regalò alla basilica liberiana alcuni bacili con lampade d'argento, e ordinò che si accendessero nel tempo notturno de' divini uffizi. Da ciò rilevasi l'uso antico della Chiesa di cantare nella notte i mattutini, donde il ripartimento di essi si chiamò *Notturni.*

Intanto, siccome il presbiterio al di qua dell'altare, e nell'aula, oltre l'essere contrario alla consuetudine, portava l'inconveniente, che il popolo nei pontificali quivi celebrati dal Papa, fosse troppo prossimo al suo trono, massime per le donne dal lato loro, il magnifico s. Pasquale I, creato nell' 817, volle togliere tal disordine. Risarcì la basilica, rinnovò l'abside, trasportò dentro di esso il presbiterio, e l'innalzò in modo, che per

ascendervi faceva duopo salire undici gradini; il perchè divenne il più alto delle basiliche di Roma.. Inoltre Pasquale I donò molte suppellettili, arredi sacri, ornamenti, e altro, che l'Anastasio fa ascendere a centoquarantanove libbre d'oro, e milleduecento venticinque d'argento. Tal prodigiosa quantità di donativi sembra incredibile; ma pure gli autori sono concordi in affermarlo, anco in favore delle altre chiese di Roma. Dalla lavorazione dei quali si può trarre indubitato argomento, non essersi in que' secoli del medio evo del tutto spente tra noi le arti; e se le vicende de' tempi, la poca cura di tanti tesori, e più ancora l'avidità degli uomini non ci avessero defraudato di sì preziosi monumenti, ne potressimo ammirare i pregi, e giudicare se realmente l'ignoranza, e la rozzezza furono quali vengono descritti.

San Gregorio IV, che ascese la cattedra apostolica nell'827, vi fece un ciborio d'argento, di libbre quattrocento, ed alcune corone d'oro di libbre dieci, con altri ornamenti di drappi d'oro, ingiojellati di pietre preziose. Benedetto X antipapa, dopo che fu deposto dal concilio di Sutri, nel 1059, visse ed abitò abbietto presso questa basilica, ove poi fu sepolto fra gli altari del Presepio, e di s. Girolamo. In questa cappella del Presepio, nell'anno 1076, mentre vi celebrava nella notte del santo Natale, il santo Pontefice Gregorio VII, certo Quinzio, o Cencio, partigiano di Enrico IV, empiamente assalì con gente armata la chiesa, fece strage del popolo, e giunto all'altare ferì gravemente il Papa, e spogliatolo sacrilegamente delle sacre vesti, lo portò prigione in sua casa, donde poi fu liberato dal popolo romano, che avrebbe ucciso l'assassino, se Gregorio VII non avesse preso a proteggerlo. Insorto dipoi nel 1130 contro Innocenzo II, l'antipapa Anacleto II, per sostenersi nell'usurpata dignità, derubò gran parte dei tesori della basilica.

Dopo i suddescritti ristauri ed abbellimenti, le cose degne di osservazione si devono ad Eugenio III, creato Papa nel 1145, il quale inoltre edificò un bel portico con otto colonne di granito, e l'ornò di eccellentissimi mosaici, in cui fece rappresentare l'istoria dell'origine della basilica, e la neve caduta nelle sua area, come ho letto nel celebre mss. del Bianchini, che si conserva nell'archivio di essa basilica. Il mosaico esprimente quel fatto è il più antico documento, che si abbia della pia tradizione sulla caduta della neve. Tuttociò Eugenio III fece per la tenera divozione, cui nutriva verso la b. Vergine, e per la propensione verso questa basilica. Il marmo dell'architrave, in cui dai versi scolpiti si rilevano tali beneficii, ora si vede nel cortile, che mette alla nuova sagrestia. Gregorio XIII rinnovò il medesimo portico Eugeniano nel 1575, della qual'epoca di Eugenio III è il nobilissimo pavimento della nave di mezzo, intarsiato di pietre dure, e di un vago lavoro fattovi a spese di due nobili romani, Scoto, e Giovanni Paperoni, ove i medesimi ebbero sepoltura. Il Cardinal Paolino Scolari romano, educato presso questa basilica, di cui fu pure canonico, come divenne vescovo di Palestrina, fabbricò un palazzo presso la medesima per sè, e per i futuri vescovi prenestini, il qual palazzo, dopo che nel 1187, fu eletto Papa col nome di Clemente III, donò ai canonici. Poco dipoi furono fatti, o

rinnovati due altari coi cibori, ciascuno de'quali aveva due quadri, uno dalla parte della nave, l'altro della tribuna, ed erano opere di Gio. Giacomo Semenza, e del Zucca fiorentino. Essi precisamente furono situati avanti il coro nell'aula, cioè quello dedicato a s. Gregorio I dal senato e popolo romano; l'altro, detto delle reliquie, da Giacomo Gio. Capocci, e Vinia sua moglie, *pro redemptione animarum suarum anno Domini* 1256. Sono poi descritti dal De Angelis a pag. 56 e 82, coi loro rispettivi rami. Questi due cibori particolari, e non comuni alle altre basiliche, massime per la località ed uso, vi rimasero sino al pontificato di Benedetto XIV. Nell'altare e ciborio di s. Gregorio I si custodiva la sacra culla forse sino dal pontificato di Teodoro I, e probabilmente vi fu allora anche collocata l'immagine di Maria Vergine, che vuolsi dipinta da s. Luca, e che venerossi, come si disse, pure sulla porta chiamata *Regina*, situata nel mezzo della chiesa, per cui in supplemento vi fu in appresso collocata altra immagine della Madonna dipinta da Guido Reni.

Onorio III, *Savelli*, romano, eletto Papa nel 1216, siccome era stato canonico di s. Maria Maggiore, presso la quale sino da fanciullo era stato educato, morendo a' 18 marzo 1227, volle essere sepolto nella basilica presso l'altare del Presepio. Ma assunto al pontificato nel 1288 Nicolò IV, come quegli, che amava sommamente questa chiesa, facendovi dappresso l'ordinaria residenza, riedificò l'abside, e l'ampliò da quel che era sotto Sisto III, e Pasquale I.

Dal celebre Fr. Giacomo da Turrita (piccolo castello del Sanese) rinomato pittore in mosaico di quel secolo, Nicolò IV, Papa dell'Ordine de' minori, fece abbellire di mosaici la tribuna, ove fu posto il di lui ritratto, opera ch'ebbe termine dopo la sua morte. Fece ancora Nicolò IV il pavimento di mosaico alla tribuna, ed ivi volle essere umilmente sepolto senza veruna distinzione; finchè il Cardinal fr. Felice Peretti pure francescano, divenuto poscia Sisto V, col consenso del capitolo e del Cardinal Sforza, arciprete, gli eresse un bel deposito coll'opera di Leonardo da Sarzana, e il disegno di Domenico Fontana, che ora vedesi presso le porte della basilica fattovi trasportare da Benedetto XIV. *V. Benedicti XIV, dissertatio circa publicum cultum, quem in sancta Maria Majori quidam vellens Nicolao Papae IV, asserere*, Venetiis 1751. Il qual culto Benedetto XIV con efficacissime ragioni prova non sussistere.

Sono pure del secolo XIII le ristaurazioni dei mosaici, che erano nell'esterno prospetto dell'antico portico, ed ora sebbene mutilati sono nel portico superiore, e furono fatti a spese del Cardinale Pietro Colonna, del quale ivi si vede lo stemma. Debbonsi poi que'ristauri attribuire al suddetto fr. Giacomo o Mino da Turrita, o ad altri, perchè vi si legge il nome di certo Filippo Rossuto, forse discepolo del celebre mosaicista Cosimati. Dell'erezione del mosaico dell'esterna facciata dell'antico portico, per opera di Eugenio III, e del rifatto dal detto Cardinale Colonna, vi è memoria nell'archivio capitolare del citato Francesco Bianchini. Devesi similmente al Cardinal Giacomo Colonna, zio del Cardinal Pietro, il mosaico sopra l'altare della tribuna, rappre-

sentante l'assunzione di Maria Vergine, ed i mosaici tra le finestre laterali si attribuiscono a Gaddo Gaddi, e furono poi ristaurati nel 1485 per ordine d'Innocenzo VIII, *Cibo*, e nel 1750 per volere di Benedetto XIV.

Però avvenne nella basilica il cambiamento del coro, che essendo stato sino a quel tempo nell'aula, fu dai due menzionati Cardinali traslocato nel presbiterio. Quindi si moltiplicarono le cappelle, e gli altari in guisa, che la sola famiglia Colonna ne aveva quattro. Nel medesimo secolo, e nel 1376 Gregorio XI fece costruire il bel campanile, lodato dagl' intendenti dell' arte, dappoichè in esso appariscono i progressi dell'architettura di que' tempi, e i piatti concavi di majolica verde sono incastrati con simmetria, e circondati da cornici di marmo bianco pure rotonde. Nella parte anteriore vi è nel primo ordine la mostra dell'orologio, ed a Paolo V si deve il suo ristauro.

Il Cancellieri, *Delle Campane*, p. 47 dice, che la torre di questa chiesa sia la più grande de' campanili di Roma, non la più bella, come vorrebbe il De Angelis. Questi però giustamente celebra il suono delle sue quattro campane come il più sonoro, e il più armonioso che si abbia in Roma, e ne registra i diversi toni. La seconda di dette campane suona ogni sera a due ore di notte, e volgarmente chiamasi *il suono della sperduta*. Questo suono fuori d'ora si attribuisce ad un'antica tradizione, cioè che essendosi smarrito nelle campagne romane un distinto viaggiatore, questi potè giugnere in Roma seguendo il suono di tal campana. In ringraziamento alla ss. Vergine, cui si era raccomandato, lasciò egli un fondo alla basilica coll'obbligo, che ogni sera alla detta ora si suonasse la mentovata campana in memoria dell'avvenimento. Non si hanno di ciò documenti, ma la tradizione è sì generale e costante, che abbiamo creduto farne parola.

Nel seguente secolo, Nicolò V fabbricò accanto la basilica un palazzo per abitazione de' Sommi Pontefici; e il Cardinal arciprete Guglielmo d'Estouteville ne fu grandemente munifico. Aprì le due porte laterali alla tribuna, edificò varie cappelle, fece a volta il soffitto della crociera e delle navi minori, e rinnovò con magnificenza, e ricchezza l'altare della confessione, ove pose quattro colonne di porfido. Nello stesso tempo Calisto III, *Borgia*, incominciò il bel soffitto della nave di mezzo, tutto intagliato a scompartimenti con disegno di Giuliano da Sangallo, e poscia, dal di lui nipote Alessandro VI, *Borgia*, stato anch'egli arciprete della basilica, fu fatto compiere, e dorare col primo oro, che dalla scoperta America gli mandarono i piissimi monarchi delle Spagne Ferdinando, e Isabella. Nuovamente fecero indorare quel soffitto sì Benedetto XIV, e sì nel 1825 Leone XII, non esistendo più il suo fondo azzurro.

Varie altre sontuose cappelle furono costruite in questa basilica o dai susseguenti Cardinali arcipreti, o da altri personaggi. Tra esse sono degne di speciale menzione la Cesi, fatta costruire ad onore di s. Caterina dal Cardinal Federico di tal cognome. Di questo porporato e del Cardinal Paolo di lui fratello ed arciprete della basilica, sono nella medesima cappella i rispettivi sepolcri colle loro statue di bronzo gettate

sui modelli di Guglielmo della Porta. Nella detta cappella Cesi si espone il ss. Sacramento, quando il Papa celebra le funzioni in questa basilica. In pari tempo rammenteremo la cappella dedicata all'Assunzione, che presentemente serve di coro ai canonici. Fu incominciata dal Cardinal Guido Ascanio Sforza con disegno di Bonarroti, e venne compita dal di lui fratello Cardinal Alessandro, ambedue arcipreti della basilica, colla direzione di Giacomo della Porta. Anche questa cappella è ornata di depositi in marmo dei due porporati Sforza, con bellissime colonne di giallo antico.

Serve di ornamento a questo venerando tempio il collegio de' Penitenzieri di diverse lingue, e dell'Ordine di s. Domenico, quivi posti dal Pontefice s. Pio V del medesimo Ordine nel 1568, a comodo del popolo, e de' pellegrini che lo visitano. *V.* Penitenzieri di s. Maria Maggiore. Tal Papa era sì devoto del presepio, che nella notte del s. Natale quivi interveniva a' divini uffizi, ed a celebrarvi cappella pontificale; anzi racconta il Castiglia nella di lui vita, che accorgendosi egli una volta, aver i musici di troppo affrettato il canto del mattutino, senza punto turbarsi allorchè fu terminato, si alzò in piedi, e recitato il *Pater noster*, intuonò di nuovo il mattutino, laonde con comune edificazione, fu cantato colla dovuta devozione, pausa e raccoglimento. Morendo quel Pontefice nel 1572, fu sepolto nella basilica vaticana in forma di deposito, finchè venisse il tempo di condurlo, com'egli lasciò ordine, al convento de' domenicani di Bosco da lui fondato; ma Sisto V, che da lui era stato creato Cardinale, non volendo privare Roma del venerando suo corpo, a'9 gennaio 1588, lo trasferì, con solenne pompa, ad un sepolcro sotterraneo, che gli fabbricò nella cappella del presepio, e perchè da lui edificata, come diremo, chiamata Sistina. Da quel sepolcro Innocenzo XII, a' 16 settembre 1698, lo fece estrarre e collocare in un'urna di verde antico, ove attualmente si vede elevato. A' 28 dello stesso mese fece celebrare poi un solenne pontificale in di lui onore, e da Clemente XI fu canonizzato. A' 5 maggio, festa del Pontefice s. Pio V, si vede il di lui corpo nell'apertura davanti dell'urna.

Nel pontificato di Gregorio XIII (il quale, come dicemmo, ristaurò il portico, e colla demolizione di case e vigne dirizzò la strada che da s. Maria Maggiore conduce alla basilica lateranense), il Cardinal fr. Felice Peretti di Montalto, che sull'Esquilino avea una vigna da lui ridotta a magnifica villa, incominciò dal lato di essa, e dalla parte della nave destra una superbissima cappella. Terminolla co' materiali del distrutto monumento chiamato il settizonio *(Vedi)*, dopo essere stato nel 1585 assunto al pontificato col nome di Sisto V, per cui la cappella, che può chiamarsi sontuoso tempio, prese il nome di *Cappella Sistina*. Al § X, numeri 46 e 47 dell'articolo Cappelle Pontificie, si riportano le pontificali funzioni in essa celebrate dai Papi. Chiamasi questa cappella anco del *Presepio*, perchè nel sotterraneo di essa ripose Sisto V l'altare antico del presepio, colle pietre del presepio stesso, e con del fieno, e pannolini ove giacque e fu ravvolto il santo Bambino. L'architetto di tal cappella fu il cav. Domenico Fontana. Egli la di-

stribuì in forma di croce greca, con una cupola sostenuta da quattro grandi arconi, e pose nel mezzo la cappella del Presepio, che era entro la stessa basilica, trasportandovela tutta intera, e coprendola al di sopra con un singolar tabernacolo retto da quattro angeli fusi in metallo per conservarvi il Ss. Sagramento, per cui la cappella chiamasi pure del Ss. Sagramento. Di contro, nell'arco di prospetto evvi il luogo pel trono pontificio.

La cappella antica del Presepio era stata fabbricata in altro luogo della chiesa sotto Innocenzo III, da Marchione Aretino, come si ha dalla di lui vita scritta dal Milizia, tomo I, pag. 126, donde fu dal Fontana quivi trasportata, tutta intera, benchè fosse vecchia, ed avesse archi, finestre, porte ed altri vacui; tanto rilevasi dalla sua vita, tom. II, pag. 81. A destra vi è la piccola cappella di s. Lucia, ed incontro quella di s. Girolamo. Nell'arco a destra, vivente lo stesso Sisto V, fu fatto il di lui deposito ornato da quattro colonne di verde antico, e dai bassorilievi, che rappresentano la Carità, la Giustizia, e la coronazione di Sisto V medesimo, la cui bella statua genuflessa in atto di adorare il Ss. Sagramento, è opera lodata di Gio. Antonio Paracca da Valsoldo, senza mentovare le statue che ne adornano i lati. Morto Sisto V, ai 27 agosto 1590, dopo essere stato il di lui corpo nella basilica vaticana sino a' 20 agosto 1591, il Cardinal Alessandro Peretti di lui nipote con solenne pompa quivi lo trasportò, secondo la disposizione del defunto. Da Leonardo da Sarzana fece fare Sisto V sì la statua di s. Pio V sedente con triregno in capo, pel mausoleo che incontro al suo eresse a quel Pontefice, e sì alcune storie laterali in basso rilievo, non che in alto la di lui coronazione, senza dire delle statue che gli stanno lateralmente, giacchè lunga sarebbe la enumerazione di esse, dei bassorilievi, degli stucchi, delle pitture a fresco, e a olio, e dei diversi marmi, che formano un meraviglioso complesso di bellezze artistiche. Persino nella particolare contigua sagrestia, vi hanno de' bei dipinti, e per dir tutto in breve, furonvi impiegati i migliori artisti, che allora vivessero, affine di render degna del suo fondatore sì meravigliosa cappella.

Sisto V dichiarò papale l'altare della medesima cappella, come avvertimmo superiormente, e colla nota sua liberalità la dotò di rendite, costituendovi un preposto con quattrocento scudi all'anno, un collegio di quattro cappellani, e di quattro chierici benefiziati, ed il sagrista. A questo e ai cappellani assegnò annui cento cinquanta scudi, e cinquanta ne stabilì ai chierici. Volle, che il preposto fosse la prima dignità della basilica, dopo l'arciprete, e che gli altri fossero benefiziati, con molti privilegi, e decorazioni, di cui per altro mai fecero uso. Obbligò la celebrazione di quattro messe ne' giorni festivi, e di tre ne' giorni feriali, con tre anniversari perpetui: il primo per Pio V; anniversario che cessò non molto dopo sotto Paolo V, nel farsi il processo per la beatificazione; il secondo per l'anima sua, e il terzo pei patroni della cappella, che dichiarò per primo dover essere il suo nipote Michele Peretti, dalla qual famiglia passò poi il juspatronato nella nobilissima Sforza-Cesarini.

Sisto V destinò a protettore di questa cappella l'altro nipote Car-

dinal Alessandro Peretti detto *Montalto*, in mancanza del quale dichiarò dovesse subentrare il più antico Cardinale della Marca, nella cui provincia egli nacque, e per mancanza di esso il primo Cardinale prete del sagro Collegio. *V.* La Costituzione 89 *Gloriosæ*, di questa erezione data a' 9 giugno 1587, *Bull. Rom.* tom. IV, parte IV, pag. 311. Di questa cappella Sistina scrisse la storia Francesco Benci: *De Sacello Exquilino a Sixto V condito. Exstat in op. poet. ejusdem. V.* Pietro Marcelliuo di Lucia, *L'abbazia di s. Giovanni a Piro unita dalla sa. me. di Sisto V alla sua insigne cappella del ss. Presepio, eretta dentro la sagrosanta basilica di S. M. Maggiore*, Roma 1750., Hieron. Badesi, *De Sacello Exquilino a Sixto V P. M. constructo.* Nè deve qui tacersi che nel 1587 il medesimo Sisto V, nella piazza dietro la tribuna fece erigere, in onore della ss. Croce, l'obelisco (*Vedi*), che l'imperatore Claudio aveva innalzato nel mausoleo d'Augusto a quell' imperatore. Inoltre dal sito ove eresse l'obelisco, aprì una strada che conduce alla Trinità de'monti, e dalla parte della facciata principale ne aprì due, una per condurre alla basilica di s. Lorenzo fuori le mura, l'altra a quella di s. Croce in Gerusalemme. Di fianco alla basilica, cioè dalla parte della tribuna Sisto V avea incominciato ad aprire altra via, che conducesse a san Marco; ma i lunghi lavori richiesti di valli da innalzare, di colline da abbassare, e di case che dovevansi demolire, gl' impedirono di portarla a compimento innanzi morte.

Si ha per tradizione, che avendo lo stesso Sisto V eretto in Roma la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni (*Vedi*), per renderla celebre avesse stabilito di trasferirvi da santa Maria Maggiore, ove giace, parte, o tutto il corpo del s. dottore Girolamo; ma ne fu distolto, e dalla morte, e dallo zelo del capitolo liberiano, che volea conservare presso di sè sì preziose reliquie.

Va qui notato, che in fondo della nave destra di questo tempio evvi il deposito del Cardinal Gonsalvo Rodriguez vescovo di Albano, morto nel 1299, sopra il cui deposito si vede un'antica tavola di mosaico, nel mezzo della quale Giovanni de Cosimati, distinto artista romano, rappresentò la b. Vergine col bambino in braccio, a mano dritta l'apostolo s. Mattia con un cartello in mano, e le parole in caratteri gotici: *me tenet ara prior;* a sinistra s. Girolamo con simile cartello, nel quale leggesi: *recubo præsepis ad antrum;* pure in carattere gotico. Ciò serve a dimostrare l'esistenza dei corpi di questi due santi nella basilica, e che ora riposano al basso sotto l'altare patriarcale, sebbene a cagione delle tante innovazioni cui soggiacque l'edifizio, alcuni vogliono che se ne ignori il sito. Il Panvinio dice, che il corpo di s. Girolamo si venerava sotto l'altare a lui dedicato; e dalle memorie dell'archivio capitolare, riportate dal de Angelis, apparisce che l'altare, in onore di s. Girolamo, sia stato eretto e dotato circa l'anno 1400 da un certo Stefano di Paolo Ottaviano de Vaschis; ma presentemente più non esiste. In luogo di esso Sisto V eresse quello, che indicammo nella descritta sua cappella.

Benemerito egualmente della basilica fu Clemente VIII, *Aldobrandini*, perchè donò al capitolo il palazzo apostolico attiguo alla chiesa,

e tutti i siti adiacenti, oltre averne aumentato copiosamente le rendite. Tanta poi era la sua divozione all'immagine della beata Vergine, che le donò una corona di gemme, e veli di gran valore, e nei bisogni più gravi della Chiesa, ad onta de' suoi frequenti incomodi di podagra, e chiragra, si recava a piedi scalzi a questa basilica prima dell' apparire del giorno per celebrare al di lei altare la messa; anzi fu più volte veduto salire genuflesso il monte, e giunto alla porta della basilica aspettare che si aprisse. Ed è perciò, che Paolo V, *Borghese*, il quale da lui era stato innalzato alla porpora, quasi interpretando le sue divote intenzioni, gli eresse un nobilissimo deposito presso la medesima immagine della b. Vergine, nella splendida, e sontuosa cappella da esso eretta, e che andiamo brevemente a descrivere. Clemente VIII, essendo morto nel 1605, fu sepolto nel Vaticano, donde poi a' 23 aprile 1646, secondo la disposizione di Paolo V, fu trasportato nel detto deposito dal nipote principe Marc' Antonio Borghese.

A' 16 maggio 1605 fu assunto al triregno Paolo V, che da prelato era stato vicario della basilica, e che da Papa se ne addimostrò magnanimo benefattore. Egli pertanto nel 1608 vi fece celebrare pompose esequie, e seppellire Antonio Nigrita marchese di Funesta, spedito a lui dal re di Congo a rendergli ubbidienza. Quest' è quell' ambasciatore cui nel 1629, Urbano VIII eresse sulla porta della sagrestia un bel mausoleo, coll' opera del Bernini. Quindi il medesimo Paolo V raddrizzò la strada, che dalle quattro fontane conduce alla basilica, e sulla piazza principale di essa eresse un fonte, e vi fece innalzare una grandissima colonna (per la quale l' inglese Tommaso Courtneo scrisse un poema latino e greco), che Vespasiano imperatore aveva già eretta nel tempio della Pace in Roma, al termine della guerra giudaica, come racconta il Ciacconio, *Vit. PP.* tom. IV, col. 380, e seg. Su di essa fece collocare eziandio la statua di bronzo dorato di Maria Vergine col bambino in braccio modellata da Bartolot; mentre il Maderno alzò la colonna, e disegnò la fontana. Inoltre lo stesso Pontefice concesse indulgenza a chi salutava tale immagine. Ornò ed ampliò la basilica, ne decorò la facciata esterna con aggiungervi due fabbriche per comodo del capitolo, restaurò il campanile due volte dai fulmini danneggiato a cagione della sua punta acuminata (per cui Pio VII lo fece munire di conduttori elettrici), facendovi eziandio rifondere la campana grande, che non era di perfetto suono. Fabbricò pure Paolo V la nuova sagrestia con architettura di Flaminio Ponzio, e la fece decorare colle pitture del Passignani, e del Bastaro. Nell'adito avanti, il riconoscente capitolo liberiano eresse a Paolo V una statua colossale di bronzo, opera di Paolo Sanquirico. Il medesimo Papa edificò il coro pei musici, sopra il quale fece costruire comode camere pei canonici. Quindi, emulo del grandioso Sisto V, incontro alla sua cappella, con maggiore splendidezza e buon gusto, nella nave sinistra, e con disegno di Flaminio Ponzio milanese, eresse una sontuosa cappella, ricca di marmi, e pietre rarissime, decorata di stucchi, dorature, e pitture, in onore della b. Vergine, che veneravasi nella stessa basilica, e

che dal cognome di sua famiglia, che la dichiarò sua patrona, prese la denominazione di *Cappella Borghesiana*, o *Paolina*. Questa cappella è formata come la Sistina a croce greca, con quattro arconi, che reggono la cupola.

L'altare principale fu edificato con architettura di Giuliano, o Girolamo Rainaldi, e di Pompeo Targoni. Sopra di esso si collocò la detta immagine della ss. Vergine, che nella basilica prima era stata sulla porta in mezzo per cui la porta era chiamata *Regina*, e poi fu messa in uno de' due suddescritti cibori. Questo altare riuscì il più ricco di Roma, per le quattro colonne scanalate di diaspro orientale, e per le pietre preziose e metalli dorati delle basi, de' capitelli, e delle liste, che ne formano l'insieme. Di agata sono le pietre de' piedistalli, e del fregio del cornicione; ed oltre diverse gioie, largo è il campo di lapislazzoli, che contiene il gruppo di angeli di bronzo dorati, sostenenti la sacra immagine ivi da Paolo V stata collocata nel 1612 dopo una solenne processione col sagro Collegio de'Cardinali, e con tutto il clero, onde fu presa dall'altare maggiore della basilica a' 27 gennaio, giorno in cui seguì la sua solenne dedicazione. Il medesimo altare è sovrastato da un basso rilievo di bronzo, disegno di Maderno, che rappresenta il Papa s. Liberio, il quale traccia sulla neve l'area della chiesa. Vi lavorarono i più abili scultori, pittori ed artisti, che fiorirono nel pontificato di Paolo V, il perchè lungi dal fare il dettaglio de' suoi singolari pregi, ci limiteremo a dire, che le due cappelle laterali sono dedicate al Cardinal s. Carlo Borromeo, ed a s. Francesca Romana, ambedue canonizzati dallo stesso Paolo V. Il deposito a destra è di Clemente VIII, con quattro colonne di verde antico; la sua statua è di Silla da Vigiù milanese, che lo rappresentò sedente col triregno, e col piviale, contornato di bassi rilievi, termini e statue. Di contro si vede quello, che Paolo V ancor vivente si fece costruire genuflesso cogli abiti pontificali, e colla sacra tiara da un lato, in atto di pregare la b. Vergine, mentre nel resto degli ornati è come il precedente. Persino il lato esterno della medesima cappella, dal generoso Pontefice fu fatto abbellire con travertini, e con istatue. Oltre a ciò, Paolo V fornì la contigua sagrestia, adornolla di stimabili dipinti, di preziosi arredi, e paramenti sacri, come descrive il menzionato Ciacconio al detto tomo IV col. 383, pel valore di trentaduemila scudi. V'istituì un collegio di sacerdoti o beneficiati, composto di dodici cappellani, il primo de' quali gode la dignità di priore, coll'obbligo di uffiziarvi quotidianamente, e vi stabilì dei cantori per cantare nel sabbato le litanie, e altri inservienti, disponendo che i detti cappellani assistessero al coro, quando il capitolo della basilica si reca ad uffiziare in questa cappella, alla quale il Pontefice fondatore diede per protettore un Cardinale di sua famiglia, o attinente ad essa per parentela. Sui privilegi, e sulle prerogative della medesima, veggasi la costituzione 253 data a' 28 ottobre 1615, *Bull. Rom.* tom. V, part. IV, pag. 183.

Finalmente, giunto Paolo V al termine di sua vita, benchè indisposto di salute, volle per l'ultima volta, a' 22 gennaio 1621, divotamente visitare questa sua cappella, e poscia a' 28 di detto mese spirò nel bacio

del Signore. Il suo corpo temporaneamente fu sepolto nella basilica di s. Pietro, donde con maestosa pompa a' 30 gennaio dell'anno seguente, il Cardinal Scipione di lui nipote, lo fece trasportare nel suo deposito in questa cappella, facendovi aggiungere un lungo, e veritiero epitafio. Su questa celebratissima cappella Andrea Bajano scrisse un poema, e Andrea Vittorelli un opuscolo con questo titolo: *Delle gloriose memorie della B. V. Madre di Dio, gran parte delle quali sono accennate con pitture, statue, ed altro nella meravigliosa cappella dei Borghesi, da Paolo V edificata nel Colle Esquilino*, Roma 1616. Da Pomponio Brunelli abbiamo: *Oratio in laudem B. M. V. qua Romæ loquitur, ac ss. D. N. Paulo V. P. M. de amplissima æde in basilica s. Mariæ Major., summo artificio et ornatu exædificata gratulatur*, Romæ 1613. Non deve tacersi che in questa cappella, per la festa dell'Assunzione della b. Vergine, prima si teneva la cappella papale, come può vedersi al num. 32 del § X dell'articolo Cappelle pontificie, mentre a quello delle Cappelle Cardinalizie, e al numero 15 del § IV, si descrive il vespero, che ivi si celebra dal capitolo con intervento de' Cardinali a' 5 agosto, festa della dedicazione della basilica, ed a quel § pur dicesi delle meraviglie e de' gelsomini, che si fanno cadere dalla volta in memoria della neve caduta in tal giorno in questo luogo. Talvolta il Papa interveniva anticamente alle litanie, che nella cappella si cantano nel sabbato, ed ora la visita per adorare il ss. Sacramento esposto decorosamente, quando si porta nella basilica, massime nel carnovale.

Giulio Rospigliosi fu canonico e vicario della basilica, ed allorchè esercitò la nunziatura in Ispagna, il re Filippo IV, che lo amava, assegnò a suo riguardo a detta basilica, la perpetua ed annua pensione di scudi quattromila, come si legge nell'Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 729. Quindi il capitolo, per gratitudine fece fondere in bronzo dal cav. Lucenti la statua del re, e la pose nel vestibolo della sagrestia, e poi nel portico incontro alla scala, che conduce alla loggia della benedizione. Per le beneficenze da Filippo IV fatte alla basilica, i successori vennero riguardati benefattori, e quasi canonici della medesima. Ma questa pensione, che si ricavava dalle mense vescovili di Catania, e Mazzara in Sicilia, e si fruiva da vari canonici per regio brevetto, ebbe a cessare allorquando il regno delle due Sicilie nel secolo decorso fu diviso dalla monarchia Spagnuola. Divenuto il Rospigliosi, nel 1667, Sommo Pontefice col nome di Clemente IX, per dare una prova del suo affetto verso la basilica, volle nobilitare di travertini il prospetto esterno della tribuna, servendosi dell'architetto Carlo Rinaldi; ma colpito nel 1669 dalla morte, il suo successore Clemente X, *Altieri*, continuò tal lavoro, e il compì nel 1673, laonde in memoria di ciò, oltre l'iscrizione che sul prospetto si legge, sovrastata dallo stemma gentilizio, fu battuto il grosso senza anno, coll'effigie della b. Vergine col santo bambino, e l'epigrafe: DILEXI DECOREM DOMVS TVÆ. Aveva disposto il virtuoso Clemente IX, che poi dal Vaticano il suo corpo fosse trasferito nella basilica liberiana in piana terra, colla iscrizione: Clementis IX cineres; ma Clemente X, in grati-

tudine di essere stato innalzato da lui al Cardinalato, nella stessa basilica, nel 1671, gli fece fabbricare un sontuoso deposito con iscrizione, che riporta l'Oldoino citato, alla col. 786, al destro lato della navata principale, con disegno del Rinaldi. È situato questo mausoleo incontro a quello di Nicolò IV, e n'è consimile nell'architettura. La statua sedente di Clemente IX è del Guidi. Ha essa ai lati quelle della Fede, e della Carità, però il di lui corpo tuttora riposa nel pavimento avanti l'altare patriarcale. Aggiungiamo col Piazza, pag. 344, che dovendo la mentovata iscrizione, dettata da Clemente IX al proprio segretario, porsi sul pavimento, si astenne dal nominare in essa il nome della ss. Vergine, cui era sommamente divoto, perchè non fosse co' piedi calpestato, e invece si espresse: *sub ejus præsidium, quæ janua cœli est*, etc. Inoltre Clemente X, a' lati della tribuna, eresse due nobilissimi organi.

Nel fine del pontificato di Gregorio XIII, e sul principio di quello di Sisto V, furono tolti gli amboni che vi erano rimasti. L'antico presbiterio, l'altare della confessione, i due ciborii, il portico esterno vi rimasero sull'antica forma sino a Benedetto XIV, la divozione del qual magnanimo Papa verso l'immagine della Madonna, innanzi alla quale recavasi ogni sabbato ad assistere al canto delle litanie, si estese nel concepire il disegno di rimodernare tutta la basilica. Non venne però corrisposto nelle sue grandiose intenzioni dagli architetti, dacchè trascorsa era l'età del buon gusto. Il presbiterio, nel quale si vedono quattro bassorilievi dell'antico tabernacolo dell'altare maggiore, fu abbassato e ridotto quasi al piano della chiesa, perdendo così l'antica sua maestà. Fu ingrandito l'altare della confessione, e sovrappostovi un ricchissimo baldacchino non proporzionato alle colonne di porfido, che il sostengono, per cui si ricorse all'insufficiente ripiego di circondarle con fasci di palme di metallo dorato. Nel primo anno pertanto del suo pontificato, Benedetto XIV diede al capitolo ventimila scudi, e nel seguente 1741, essendo demolito l'antico portico, a' 4 marzo, con solennità vi collocò la prima pietra da lui benedetta in un padiglione ivi eretto. Coll'opera dell'architetto cav. Ferdinando Fuga, il quale si servì delle antiche colonne, lo edificò doppio a due ordini jonico, e corintio, ed il fece più grandioso. I mosaici, ch'erano nella facciata, rappresentanti il miracolo della neve, mutilati vennero per appoggiarvi la volta dello stesso portico; ma furono trasportati al di dentro della loggia superiore, che il Pontefice fece fabbricare per dare (dopo la cappella dell'Assunta, che in questa basilica celebrano i Sommi Pontefici) la solenne apostolica benedizione. Al portico inferiore furono dati cinque aditi corrispondenti ad altrettante porte della basilica, compresa quella santa, che si apre e chiude nell'anno santo. Tali porte sono tutte decorate al di sopra di pregevoli bassorilievi. Alzò dai fondamenti quel Pontefice ed ingrandì gli edifizii esterni contigui, riducendoli a più regolar forma, e qui va notato, che uno, come dicemmo, era stato eretto da Paolo V, l'altro dal Cardinal Gio Francesco Negroni. Fece di più la facciata ed ornolla di statue, fra le quali vi fu collocata quella del b. Cardinale Nicolò Albergati, già arciprete della basilica, il cui culto

immemorabile fu approvato da Benedetto XIV. Le parti interiori furono rinnovate sì nel mosaico della tribuna, e sì nel discoperto mirabile pavimento di mosaico della nave principale. Le navi laterali furono decorate in un agli altari, con pilastri e stucchi, e per seguir le regole della simmetria, vennero tolte le magnifiche facciate di alcune cappelle, tra le quali la Sforza; ed il suddetto altare papale egualmente fu rinnovato, come lo furono il coro col suo altare, e il soffitto. Benedetto XIV solennemente consacrò questo altare a' 30 settembre 1750, giorno dedicato al massimo dottore s. Girolamo. Questo altare papale è isolato, e si è formato di un'antica urna di porfido, sulla quale posa una larga mensa di marmo bianco e nero, sostenuta da quattro putti di bronzo dorato. Una tradizione dice, che l'urna servisse già di sepolcro ai fondatori della basilica, al patrizio romano Giovanni, e sua consorte. Che Giovanni sia sepolto nella basilica, lo attesta una lapide, la quale si legge nella sagrestia.

A mantenimento poi di tanti abbellimenti, coll'autorità della costituzione *Ad Romanum*, data agli 11 febbraio 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 281, Benedetto XIV obbligò l'amministrazione della santa Casa di Loreto, a somministrare alla basilica l'annua pensione di scudi cinquecento, da durare sinchè i suoi successori non avessero diversamente provveduto. Nondimeno la santa Casa, per liberarsi da tal annua prestazione, cedette al capitolo tanti luoghi di monte, che davano l'annuo frutto di scudi cinquecento.

A' giorni nostri lo zelo apostolico di Leone XII pel decoro dei sacri templi, e l'amore particolare da lui nutrito per questa insigne basilica, di cui era stato arciprete, lo resero ad essa benemerito, pei riattamenti e dorature, che vi fece eseguire, massime nel soffitto, e pei restauri de' suoi importanti e pregevoli mosaici. Oltre di che avendo ridonata alla basilica la parrocchia, pel disposto della costituzione *Super universam*, emanata il dì primo novembre 1824, volle erigervi un magnifico fonte battesimale degno di lui, e della bellezza della chiesa. Trasportato altrove il coro che serviva nella stagione estiva, e che era nella gran cappella contigua alla sagrestia canonicale dedicata alla Assunzione di Maria Vergine, ivi, siccome luogo separato, eresse il battisterio. Esso è formato di una vasta tazza circolare di porfido, come lo è la sua gran base decorata di festoni di metallo dorati, e sostenuti da teste di cherubini. Tutta la tazza ricuopresi di una gran lastra pur di metallo dorato messa ad intagli e rilievi, con analoghe iscrizioni, e coll'immagine della ss. Vergine, che venerasi nella basilica. Nel mezzo v'ha una base di metallo su cui vi sono angeli sorreggenti un basso rilievo ove è effigiata la ss. Trinità, e sulla cima la statua di s. Gio. Battista pur di metallo dorato, in atto di battezzare. Il fonte è chiuso da una ringhiera, con balaustri di alabastro con quattro eleganti cancelli, da' quali si discende per tre gradini al fonte. Il tutto è rinchiuso poi da una cancellata di ferro, che divide la cappella in due parti, mediante un arco sostenuto da magnifiche colonne di granito orientale. Una conduce alle sagrestie, l'altra al fonte. Ricca è poi la cappella di stucchi, bassorilievi, pitture, e colonne di verde

antico. L'architetto fu il cav. Valadier, e l'autore delle opere metalliche Giuseppe Spagna. Lo stesso Leone XII volle benedirlo per la prima volta nella vigilia di Pentecoste, battezzandovi poscia sei ebrei. Oltre tutte le cappelle enumerate, ed altre esistenti nelle navi minori di questa patriarcale, dee farsi special menzione della cappella del ss. Crocefisso, così chiamata per quello che ivi si venera, e che prima stava all'ingresso della chiesa. Questa cappella, ridotta da Benedetto XIV, e situata nella nave destra, è vaga per le sue decorazioni, essendo ornata da dieci colonne di porfido, e da pilastri eguali. Lateralmente vi sono due armadi, uno pieno di reliquie, l'altro colla sagra culla, la quale è racchiusa in una bella urnetta di argento, con il s. Bambino al di sopra, sostituita in questo secolo dalla pietà di d. Maria Emmanuela, duchessa di Villa Hermosa, all'antica donata già nell'anno 1606 da Margherita arciduchessa d'Austria, moglie di Filippo III re di Spagna. Nella notte di Natale questa culla si porta processionalmente per la chiesa sulle spalle di quattro canonici, e si espone nella cappella sistina, e sull'altare pontificio della tribuna.

Per riguardo a' personaggi illustri sepolti in questa basilica, lunga ne sarebbe la descrizione. Ci limiteremo soltanto a far menzione, oltre tutti quelli di sopra mentovati, e senza ricordare le memorie sepolcrali del vestibolo della sagrestia, de' soli seguenti: 1.° Girolamo Muziano, celebre pittore morto nel 1590. Tumulato esso venne presso la detta cappella del ss. Crocefisso, e sulla tomba gli fu posto il quadro di Lazzaro risuscitato, che ora sta nella sala Clementina del soffitto dorato al Vaticano. 2.° In fondo della nave sinistra vi è il deposito di monsignor Favoriti, canonico della basilica. 3.° In alto evvi il mausoleo del Cardinal Francesco di Toledo, il primo Cardinale gesuita, divotissimo della basilica così, che vi si recava dal Vaticano a piedi, e così benemerito che le donò un calice d'oro, quattordici lampade d'argento ed altre preziose suppellettili, oltre aver fondate diverse cappellanie. Nella basilica evvi ancora il deposito di monsignor Sergardi, gran letterato cognominato Settano. All'estremità poi dell'altra nave, il prelato Merlini ha il suo sepolcro.

Questa sagra patriarcale basilica per le tante bellezze che in sè racchiude, presenta in ogni angolo cose così pregevoli e per arte e per ricchezza, che dopo il tempio vaticano, il quale non ammette confronto con altro qualunque edificio antico e moderno, è senza questione la più bella di Roma. Ciò pure rilevasi dalle tante descrizioni, che abbiamo dagli antiquari, e dagli archeologi, tra' quali merita lode la dotta *Dissertazione sulla basilica Liberiana*, stampata in Roma nel 1825, e compilata da Nicola Ratti, e da lui dedicata a Leone XII. Da ultimo si è pubblicata in Roma, con bellissimi rami, *La patriarcale basilica Liberiana, descritta, e illustrata da* Agostino Valentini.

Notizie sul capitolo ed arcipreti della basilica di s. Maria Maggiore.

Poco dopo l'erezione della basilica, vi fu posto un clero composto prima di chierici, e in seguito di canonici coll'arciprete, che, come di-

remo, divenne Cardinale sotto Eugenio III. Indi, verso l'anno 468, il Pontefice s. Simplicio sull'Esquilino, e presso questa basilica fondò la chiesa di s. Andrea, col titolo in *Barbara*, o *Catabarbara*, ove dipoi fu fabbricata la chiesa di s. Antonio abbate, ora in cura delle monache camaldolesi. Nel pontificato di s. Gregorio II, creato l'anno 715, fu per suo ordine eretto, accanto la detta chiesa di s. Andrea, un monistero pei monaci, a' quali si diede un oratorio nella basilica perchè insieme ai chierici medesimi l'ufficiassero di giorno e di notte. Continuarono essi nella direzione e piena amministrazione della basilica, come riporta il De Angelis, *De archipresbyteris, vicariis, et canonicis s. Mariae Majoris* pag. 28. Della qual promiscua uffiziatura, in uso in varie chiese, fa parola il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia* pag. 340, citando il Panviaio, *De Sept. Eccl. in hac basilica.* In progresso di tempo cessarono i monaci d'intervenirvi, e rimase il solo capitolo al servizio della chiesa, accresciuto poi successivamente dalla pietà dei benefattori. Uno di questi fu il Cardinal Pietro Colonna nel XIV secolo, il quale assegnò pingui rendite al capitolo, per essere stato liberato nel recarsi ad Avignone, da un imminente naufragio, dopo avere invocata la b. Vergine, che si venera nella basilica; ed in oltre n ciò in morte volle essere sepolto nella chiesa, col seguente ingegnoso epitaffio:

Petra Petrum tegit hæc animamque
fovet Petra Christus,
Sic salvum retinet utraque Petra
Petrum.

Degli altri benefattori della basilica, e del capitolo, tratta il De Angelis nel libro IV; *De origine beneficiatorum, cappellanorum, etc.*, e nel libro VII, *De donationibus ex Summis Pontificibus, imperatoribus, regibus et caeteris mobilium, atque immobilium, derivatis.* Il citato Piazza a pag. 344 riporta il nome di alcuni istitutori di prebende beneficiarie. Da ultimo Benedetto XIV, non contento degli abbellimenti fatti alla basilica, ne accrebbe il suo clero, dando l'uso della cappa bigia e lo stallo in coro a quei cappellani ch'erano cantori, ed istituendo in vece loro la cappella de' musici, onde il clero divenne più che mai numeroso. Indi Leone XII diede al medesimo capitolo l'abbazia de' ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, cioè le tre cappelle annesse a detta chiesa, prima goduta da un Cardinale in commenda. Ed il regnante Pontefice, col contenuto del breve apostolico *Coelestis Regina, Maxima Virginum Maria, Datum Romae apud s. Mariam Majorem, XV mensis augusti anno MDCCCXXXVIII*, confermò alla basilica, ed al capitolo le concessioni tutte accordate dai sommi Pontefici, dichiarando che alla medesima, ed al suo clero comunicati sieno tutti i diritti, privilegi, grazie ed onori, di cui godono, e goder potranno le altre patriarcali basiliche di Roma, come se le cose anzidette fossero state concesse alla stessa basilica Liberiana.

Attualmente questo illustre capitolo, da cui in ogni tempo uscirono uomini chiari per santità, dottrina e dignità ecclesiastiche, si compone del Cardinal arciprete, d'un prelato vicario, di sedici canonici, divisi in tre ordini, di preti, diaconi, e suddiaconi, di diciotto beneficiati (uno

de' quali è il vicario curato) pure divisi nei detti tre ordini; di dodici chierici beneficiati, divisi in suddiaconi, ed accoliti; di sedici cappellani beneficiati di varie istituzioni, e di ventun altri cappellani parimenti di diverse istituzioni, ed i quali hanno posto dopo i benefiziati. I canonici nell'inverno usano cappa di saja paonazza, con fodere di pelli di armellini bianche, con rocchetto, e nelle altre stagioni cotta e rocchetto. Gli altri nell'inverno usano cappe di saja paonazza con fodere di pelli bigie con rocchetto senza maniche, e nelle altre stagioni la sola cotta. Il sigillo e lo stemma del capitolo portano la seguente iscrizione, sovrastata dal triregno e dalle chiavi pontificie: SACROSANCTA PATRIARCHALIS BASILICA SANCTÆ MARIÆ MAJORIS. *V.* Antonio Maria Santarelli, *Memorie notabili della basilica di s. Maria Maggiore, e di alcuni suoi canonici nei pontificati di Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, e Gregorio XV,* Roma 1647.

Il Cardinal arciprete, come dicemmo all'articolo ARCIPRETI *delle chiese e basiliche di Roma,* godeva prima ampla facoltà di giudicare tutte le cause civili e criminali, *citra poenam sanguinis, et corporis afflictivam,* privativamente, rispetto a tutto il clero, offiziali, e ministri della basilica, e abitanti nel patriarchio liberiano; ma tali facoltà e privilegi rimasero sospesi per la bolla d'Innocenzo XII. I canonicati, e i beneficii affetti sono conferiti dal Papa, e gli altri per turno, due settimane dal Cardinal arciprete, ed una settimana dai canonici.

Ecco l'elenco de' Cardinali arcipreti della basilica, secondo il De Angelis, Cardella, e Novaes. Le biografie loro riportansi a'rispettivi articoli.

Matteo, prete Cardinale, creato da Eugenio III, nel 1150, divenne arciprete nel 1153.

Paolino Scolari, romano, educato presso la basilica, canonico della medesima, fatto nel 1166 arciprete, Cardinale da Alessandro III nel 1179, e creato Papa col nome di Clemente III nel 1187, benefattore insigne della basilica.

Rolando, Cardinale di Lucio III, arciprete nel 1191.

Pietro Sassi d'Anagni, Cardinale d'Innocenzo III, vicario di Roma, arciprete nel 1212, morto nel 1218.

Cencio Savelli, romano, educato presso la basilica, canonico della medesima, Cardinale di Celestino III, ed arciprete, nel 1216, divenne Papa Onorio III.

Romano Bonaventura, romano, reputato l'oracolo di Roma, di cui fu vicario, promosso al Cardinalato da Innocenzo III, e quindi da lui fatto arciprete; morto nel 1230.

Astorre, Cardinale, arciprete nel 1244.

Pietro Capocci, romano, Cardinale d'Innocenzo IV, arciprete, celebratissimo personaggio, il quale presso l'antica chiesa di s. Andrea in Catabarbara edificò la chiesa di s. Antonio coll'ospitale, e morì nel 1259.

Ottobono Fieschi, genovese, Cardinale e nipote d'Innocenzo IV, arciprete, e poi nel 1276 Pontefice Adriano V.

Giacomo Colonna, romano, Cardinale di Nicolò III, indi arciprete. Fu privato nel 1298 da Bonifacio VIII di tutte le dignità, le quali in un all'arcipretato gli furono restituite nel 1305 da Clemente V; morì nel 1318 e lasciò erede dei suoi beni la basilica.

Francesco Napoleone Orsini, ro-

mano, Cardinale di Bonifacio VIII, che in vece del precedente lo fece arciprete di s. Maria Maggiore.

Pietro Colonna, romano, nipote del Cardinal Giacomo, fatto arciprete nel 1325 da Giovanni XXII, gran benefattore della basilica, morto in Avignone nel 1326, donde fu trasferito il di lui corpo nella basilica.

Pietro Roger, francese, nipote di Clemente VI, che nel 1348, lo fece Cardinale, poscia divenne arciprete, e nel 1370 Pontefice col nome di Gregorio XI, glorioso per aver restituito a Roma la pontificia residenza.

Marino del Giudice, di Amalfi, Cardinale di Urbano VI nel 1381, arciprete della basilica, morto nel 1385. Il De Angelis in vece riporta un Marino Vulcani fatto Cardinale nel 1381; ma egli fu del titolo di s. Maria Nuova, e morì nel 1390.

Stefano Palocci Normanno, patrizio romano, canonico della basilica, e vicario di Roma. Fu fatto arciprete nel 1390 da Bonifacio IX, e Cardinale da Urbano VI sino dal 1381; morì nel 1398.

Enrico Minutolo, napolitano, Cardinale di Bonifacio IX, arciprete della basilica, morto nel 1412.

Rinaldo Brancacci, napolitano, Cardinale di Urbano VI, arciprete, morto nel 1427.

Francesco Landi, veneto, Cardinale di Giovanni XXIII, arciprete, morto nell'anno 1427.

Giovanni La-Roche-Taisle, detto *Rupescissa*, francese, Cardinale di Martino V, arciprete, morto nel 1437.

Giovanni Vitelli Vitelleschi, oriundo di Foligno, nato in Corneto, Cardinale di Eugenio IV del 1437, arciprete per volere dello stesso Papa, morto nel 1439, o 1440.

Antonio Casini, sanese, Cardinale di Martino V, fatto arciprete da Eugenio IV, morto nel 1439.

B. Nicolò Albergati, certosino bolognese, Cardinale di Martino V, fatto nel 1439 da Eugenio IV arciprete, morto santamente in Siena nel 1443.

Guglielmo d'Estouteville, di Normandia, detto di *Rohan*, Cardinale di Eugenio IV, che nel 1445 lo fece arciprete Liberiano. Sostenne tal dignità sino alla sua morte avvenuta nel 1483, dopo aver splendidamente beneficato la basilica, ed essere stato decano del sagro Collegio.

Roderico Lenzuoli Borgia, spagnuolo, nipote di Calisto III, che il creò Cardinale, e per morte del precedente, Sisto IV lo dichiarò arciprete. Quindi fu creato Papa nel 1492 col nome di Alessandro VI.

Giambattista Savelli, romano, Cardinale di Sisto IV, arciprete, morto nel 1494 in Castel Gandolfo, ov'erasi ritirato, benchè Alessandro VI gli avesse conferito tal dignità.

Giambattista Orsini, romano, Cardinale di Sisto IV, fatto arciprete nel 1494 da Alessandro VI, cessò di vivere nel 1503, dopo aver aperto e chiuso la porta santa nell'anno santo del giubileo 1500.

Giuliano Cesarini, romano, Cardinale di Alessandro VI, che il promosse a questo arcipretato. Finì di vivere nel 1510.

Pier Luigi Borgia, spagnuolo, Cardinale di Alessandro VI, fatto arciprete da Giulio II, e morì nel 1511.

Pietro Isualles, di Messina, creato Cardinale prete di s. Ciriaco da Alessandro VI, e da Giulio II no-

minato arciprete, morto in settembre 1511.

Leonardo Grosso della Rovere, nipote di Sisto IV, creato dal suo parente Giulio II, Cardinale de' ss. XII Apostoli, e dal medesimo fatto arciprete. Terminò di vivere nell'anno 1520.

Andrea della Valle, romano, Cardinale di Leone X, che inoltre dichiarollo arciprete, terminando la sua carriera mortale nel 1534, dopo avere aperto e chiuso la porta santa della basilica nell'anno santo 1525.

Paolo Emilio Cesi, romano, Cardinale di Leone X, fatto da Paolo III arciprete, morto nel 1537.

Alessandro Farnese, romano, nipote di Paolo III, che lo promosse al Cardinalato e a questa arcipretura, dalla quale nel 1543 lo passò a quella dell'altra basilica Vaticana. Morì nel 1589 decano del sagro Collegio.

Guido Ascanio Sforza, romano, nipote di Paolo III, che il decorò della sagra porpora, e nel 1543 il fece arciprete Liberiano. Venne rappresentato nella sua assenza da Roma dal Cardinal Giambattista Cicala, e morì nel 1564, dopo avere nell'anno santo 1550 aperto e chiuso la porta santa, e dopo aver ceduto al capitolo di s. Maria Maggiore in perpetuo la prebenda, che come arciprete, godeva sulla chiesa di s. Pudenziana.

S. Carlo Borromeo, milanese, nipote di Pio IV, che lo annoverò al sagro Collegio, e nel 1564, il dichiarò arciprete, dignità cui rinunziò nel 1572, morendo poi santamente nel 1585. Essendo seguita la riuunzia ai 19 novembre a cagione della residenza che doveva fare a. Milano come suo arcivescovo, gliene scrisse condoglianze il capitolo, cui il Cardinale rispose ai 7 gennaio 1573, con amorevole lettera riportata dal Piazza.

Alessandro Sforza, romano, nipote di Paolo III, Cardinale di Pio IV, fatto arciprete da Gregorio XIII nel 1572. Terminò di vivere nel 1581, dopo avere aperto e chiuso la porta santa nell'anno santo 1575.

Filippo Boncompagno, bolognese, nipote di Gregorio XIII, che prima il fece Cardinale, e poi arciprete nel 1581, morto nel 1586.

Decio Azzolini, di Fermo, Cardinale di Sisto V, il quale pure lo nominò a questa cospicua arcipretura, che lasciò colla vita nel 1587.

Domenico Pinelli, genovese, Cardinale di Sisto V, e per lui arciprete della basilica, nella quale aprì e chiuse la porta santa nel 1600, morendo decano del sagro Collegio nel 1611, dopo essere stato benemerito della basilica. Restaurò in essa la confessione, fece dipingere tutta la volta della tribuna, ove si veggono i di lui stemmi, tra i mosaici di Nicolò IV e l'arco trionfale di Sisto III, e tutti i quadri tra le finestre della nave principale. Siccome dei trentotto quadri di mosaico, che sono nelle pareti della detta nave, undici erano miseramente periti, alcuni in parte, altri del tutto, il Cardinale fece supplire con altrettante pitture, imitanti il mosaico.

Michelangelo Tonti, di Rimini, Cardinale di Paolo V, che nell'anno 1611 lo pose arciprete in questa patriarcale, e morì in Roma nel 1622.

Giangarzia Millini, romano, Cardinale di Paolo V, e da lui fatto vicario di Roma, nominato da Gregorio XV, arciprete, morì nel 1629,

dopo avere aperta e chiusa la porta santa nell' anno santo 1625.

Antonio Barberini, fiorentino, nipote di Urbano VIII, che lo fece Cardinale, e arciprete della basilica. Nella sua assenza da Roma, il di lui nipote Cardinal Carlo fece le veci di arciprete. Morì nel 1671.

Francesco Maidalchini, di Viterbo, nipote di d. Olimpia, cognata d' Innocenzo X. Questo Pontefice lo esaltò alla porpora nel 1647, indi nell' assenza del Cardinal Barberini lo dichiarò legato *a latere* per aprire e chiudere la porta santa della stessa patriarcale nell' anno santo 1650, della quale poi divenne arciprete, e cessò di vivere nel 1700.

Jacopo Rospigliosi, di Pistoja, fatto Cardinale nel 1667, dallo zio Clemente IX, e poi arciprete. Aprì e chiuse la porta santa nel 1675, e morì nel 1684.

Felice Rospigliosi, di Pistoja, nipote di Clemente IX. Per morte del precedente suo fratello, Innocenzo XI lo fece arciprete, e morì nel 1688.

Filippo Tommaso Howard inglese, religioso domenicano, Cardinale di Clemente X, arciprete della basilica, morto nel 1694.

Benedetto Pamphily romano, pronipote d'Innocenzo X, Cardinale di Innocenzo XI, fatto da Innocenzo XII arciprete liberiano, e poi di s. Gio. in Laterano ove, nell' anno santo del 1700, aprì e chiuse la porta santa. Terminò i suoi giorni nel 1730.

Jacopo Antonio Morigia, milanese, religioso barnabita, Cardinale d' Innocenzo XII, e poi arciprete. Nel 1700 per l'anno santo aprì e chiuse la porta santa liberiana, e morì nel 1708.

Pietro Ottoboni, veneziano, nipote di Alessandro VIII, che il creò Cardinale, poi divenne arciprete di s. Maria Maggiore, donde passò alla lateranense, dopo avere nel 1725 aperto e chiuso la porta santa liberiana per volere di Benedetto XIII. Morì decano del sagro Collegio nel 1740.

Ludovico Pico, dei duchi della Mirandola, Cardinale di Clemente XI, poi arciprete della basilica, morto nel 1743.

Girolamo Colonna, romano, Cardinale di Benedetto XIV, il quale lo fece arciprete, e nell'anno santo del giubileo 1750, l' incaricò di aprire e chiudere la porta santa. Morì nel 1763.

Marc'Antonio Colonna, romano, Cardinale di Clemente XIII, che inoltre lo fece arciprete. Divenne vicario di Roma, nell'anno santo 1775, aprì e chiuse questa porta santa, e morì nel 1793.

Andrea Corsini, fiorentino, pronipote di Clemente XII, Cardinale di Clemente XIII, fatto da Pio VI e divenuto arciprete per morte del precedente, fu anche vicario di Roma, e morì nel 1795.

Gianfrancesco Albani, romano, pronipote di Clemente XI, Cardinale di Benedetto XIV, ed arciprete per Pio VI, morto decano del sagro Collegio nel 1803.

Antonio Despuig-y-Dameto, spagnuolo, Cardinale di Pio VII, che per morte del precedente lo fece arciprete della basilica, quindi cessò di vivere nel 1813 in Lucca.

Gio. Filippo Gallerati Scotti, milanese, Cardinale di Pio VII, nel 1814 dichiarato arciprete liberiano, morì presso Orvieto nel 1819.

Anton Maria Doria-Pamphily, genovese, Cardinale di Pio VI, pri-

mo diacono di s. Romana Chiesa, fatto nel 1819 da Pio VII arciprete, morì ai 31 gennaio 1821.

Annibale della Genga, di Spoleto, Cardinale di Pio VII, vicario di Roma, fatto arciprete per morte del precedente, divenne a'28 settembre 1823, Sommo Pontefice Leone XII, che fu benefattore della basilica.

Benedetto Naro Patrizi, romano, Cardinale di Pio VII, da Leone XII fu promosso all'arcipretura dopo la sua assunzione al pontificato. Per autorizzazione dello stesso Pontefice nell'anno santo dell'universale giubileo 1825, aprì e chiuse la porta santa della medesima basilica, e poi morì nel 1832 a'6 ottobre.

Carlo Odescalchi, romano, Cardinale di Pio VII, fatto dal regnante Pontefice Gregorio XVI, vicario di Roma, ed arciprete successore del precedente. Egli con general ammirazione, nel concistoro dei 30 novembre 1838, virtuosamente rinunziò la sagra porpora, e tutte le ecclesiastiche dignità, per entrare nella veneranda compagnia di Gesù, ove santamente non ha guari morì.

Giuseppe Antonio Sala, romano, già canonico della basilica, Cardinale di Gregorio XVI, e da lui fatto arciprete successore del precedente, morto nel 1839 ai 23 giugno, dopo aver beneficato la sua basilica. Allorchè fu canonico, per l'altare papale donò sei candellieri, con croce e controlumi di metallo dorato, eseguiti lodevolmente nell'officina degli Spagna.

Luigi del Drago, romano, già canonico della patriarcale, e suddiacono della cappella pontificia, fatto Cardinale dal Papa regnante, e per morte del Cardinal Sala, arciprete della basilica; cui con zelo in tal dignità presiede.

Funzioni principali, che si celebravano nella basilica liberiana di santa Maria Maggiore, e nota di quelle, che hanno luogo oggidì.

A voler far menzione delle principali funzioni, che si celebrarono, e tuttora celebransi in questa sagrosanta basilica, come la chiamò Nicolò V, ci limiteremo solo a'seguenti cenni.

Primieramente della celebre processione, che si eseguì nella vigilia della festa dell'Assunzione della b. Vergine, dal Laterano a questa chiesa colla ss. immagine del Salvatore, e colla messa ivi pontificata dal Papa, si tratta al volume IX pag. 83 del *Dizionario*. Anzi nel medesimo volume, e a pag. 100 e seguenti, dicesi del vespero pontificale, mattutino e messa, che i Sommi Pontefici celebravano nella vigilia, e notte del natale, e della messa pontificata pur da loro nella solennità della seguente mattina, come da ultimo praticò Leone XII. Nel medesimo volume, a pag. 10, e seguenti si descrive l'altro pontificale che il Papa celebrava in questa basilica, preceduto, e seguito da solenne cavalcata, non che il solenne convito che avea luogo nell'architriclinio. Tanta fu la venerazione per questa basilica, sino dalla più rimota antichità, che quando Pietro patriarca di Costantinopoli, fautore de'monoteliti, mandò la sua epistola sinodica, giusta il costume, al Pontefice s. Eugenio I, creato nel 654, il clero, ed il popolo di Roma, temendo con ragione del malvagio contenuto della medesima, compresi da religioso zelo, non permisero al Papa di celebrare in s. Maria Maggiore, prima ch'egli promettesse solennemente di non riceverla, nè di approvarla.

Nella stessa mattina di Pasqua di risurrezione, solevano i Pontefici vestirsi pontificalmente nella cappella di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum*, sino alla dalmatica; poi aprivano l'immagine del ss. Salvatore, le baciavano i piedi, cantando tre volte con voce sonora, *Surrexit Dominus de sepulcro Alleluja;* cui rispondevano gli astanti: *Qui pro nobis pependit in ligno, Alleluja.* Poscia il Papa tornava alla sua sedia ivi preparata, a dare la pace all'arcidiacono, e al secondo diacono dicendo: *Surrexit Dominus vere,* ed essi rispondevano: *Et apparuit Simoni;* quindi davano la pace agli altri secondo l'ordine. Allora il Papa prendeva la pianeta bianca, il pallio e la mitra, e scendendo dal patriarchio lateranense, in cavalcata, processionalmente con tutti i gradi del clero, si recava a questa basilica, per celebrarvi solennemente la messa.

A questa basilica dal Laterano molti Pontefici portarono l'immagine del ss. Salvatore ne' gravi bisogni, come fece Stefano III. Da essa altri si partirono processionalmente per qualche disastro, siccome praticò s. Leone IV, quando un drago faceva strage in Roma, e in questa basilica altri si recarono a rendere solenni azioni di grazie, pei benefizi ricevuti, come praticò Innocenzo XI, per la liberazione di Vienna assediata dai turchi. Nel tempo delle stazioni, i Papi andavano a celebrarvi i divini uffizi; e nel mercoledì delle quattro tempora dell'avvento, dalla basilica di s. Pietro in Vincoli, dove facevasi la colletta, il sovrano Pontefice veniva nella basilica in processione, e vi cantava la messa, nominando quelli, che voleva ordinare nel sabbato, con queste parole: *Auxiliante Deo, et Salvatore Nostro Jesu Christo, elegimus hunc diaconum in presbyterum: si quis habet aliquid contra eum, pro Deo cum fiducia exeat et dicat: verumtamen memor sit conditionis suæ.* In questa basilica, e nei mercoledì della tempora costumavano i Papi eziandio di pubblicamente promulgare i Cardinali di S. R. C., non che i preti, e i diaconi, cui divisavano creare.

Ha pure luogo nel primo giorno delle rogazioni, l'adunarsi del clero romano nella chiesa di s. Adriano per la processione, che si porta nella basilica, ove apresi l'immagine della santissima Vergine. La stazione con indulgenza plenaria tuttora vi ricorre ne' seguenti giorni: nella seconda domenica di quaresima, nel mercoledì santo, nella domenica di Pasqua di risurrezione, nel primo giorno delle rogazioni, nel mercoledì delle tempora estive, nel mercoledì delle tempora autunnali, nella prima domenica dell'avvento, nel mercoledì delle tempora invernali, ai 24 e 25 dicembre, vigilia e festa della natività di G. C., ai 27 per la festa di s. Gio. Evangelista, ai 24 febbraio per la festa di s. Mattia apostolo, e ai 30 settembre per quella del dottore s. Girolamo. Nella detta notte e giorno di Natale con solenne pompa vi si celebra il santo mistero, ed a beneplacito de' Papi vi suole essere cappella papale. A' 15 agosto vi si solennizza l'assunzione della ss. Vergine in cielo, celebrando il Cardinal arciprete, coll'assistenza del Pontefice, de' Cardinali, e di tutti quelli che hanno luogo in cappella, e dando poi il Papa dalla gran loggia del prospetto esterno, l'apostolica benedizione con indulgenza plenaria, secondo l'istitu-

zione di Benedetto XIV. Questo Pontefice agli 8 dicembre avea prescritto ancora, che in questa basilica si dovesse celebrare la cappella papale per l'immacolata Concezione, che ora celebrasi nel palazzo apostolico. I secondi vesperi solenni, cui assistono i Cardinali, invitati dal Cardinal arciprete, sono nel giorno di Pasqua, a'5 agosto nella cappella Borghesiana, ai 15 agosto, e ai 25 dicembre. Anticamente nella quinta domenica di quaresima celebravasi in questa basilica la cappella Papale, come si legge nella bolla *Egregia*, emanata da Sisto V.

Faremo ora menzione della solenne coronazione della b. Vergine, e del s. Bambino, che venerasi nella detta cappella Borghesiana, fatta dal Papa regnante Gregorio XVI in rendimento di grazie, pel micidial morbo del Cholera, che tanto afflisse Roma, lo stato Pontificio, e gran parte del mondo. E primieramente ad invocare il potentissimo suo patrocinio, nel punto in cui stava per iscoppiare in Roma la pestilenza, il Pontefice ai 6 agosto 1837 con processione del clero regolare e secolare fece trasportare la miracolosa immagine nella chiesa del Gesù, seguendo egli stesso la processione col sagro Collegio. Con altra simile processione fu trasferita la santa immagine in s. Maria in Vallicella, e quindi nella basilica vaticana, facendosi poi altrettanto nel riportarla alla sua basilica. Ovunque fu esposta, immenso fu il concorso del popolo a venerarla, e il Papa si recò a celebrarvi la messa, e a dispensarvi la ss. Eucaristia. E nella vigilia, e festa dell'Assunzione, spontanea, universale, e indescrivibile fu l'illuminazione, che ogni ceto di persone fece in onore della regina del cielo, e che si ripetè collo stesso religioso entusiasmo, nel seguente anno nelle menzionate sere.

Nel detto anno, e nella mattina dei 14 agosto, prima della cappella papale, essendo stata esposta splendidamente la veneranda immagine sull'altare pontificio, ed ivi precedentemente dal Papa, da' Cardinali, e dai vescovi essendosi celebrato un triduo, il prelodato Gregorio XVI, coi consueti riti, solennemente coronò con corona d'oro ornata di gemme l'immagine di Maria ss., e quella del suo divin Figliuolo, per la liberazione del morbo colerico, che mediante il suo patrocinio in Roma fu meno violento che altrove.

Nè deve tacersi, che la corona di gemme di che Clemente VIII avea coronata altra volta, come dicemmo, la medesima immagine, e quelle eziandio che le imposero altri Pontefici, vennero insieme col resto involate nelle calamitose notissime vicende degli ultimi tempi. A perpetua memoria, il medesimo Gregorio XVI emanò un apposito breve, *Ss. Domini Nostri Gregorii divina providentia Papæ XVI, Litteræ apostolicæ quibus beneficia, a Deipara Virgine in urbem Romam tempore cholericæ pestilentiae collata enumerantur, solemnis cærimonia in basilica liberiana habita ad imaginem Mariæ Sanctæ corona donandam commemoratur* etc., Romæ 1838. *V. Ritus a Summo Pontifice Gregorio XVI servandus in coronatione imaginis b. Mariæ Virginis, in basilica liberiana, in festo Assumptionis ejusdem B. M. V. Anno Domini MDCCCXXXVIII*, e il *Diario di Roma*, numero 79 di detto anno, che descrive tal sagra funzione.

S. Maria ad Martyres, detta la Rotonda, *già famoso Pantheon, collegiata con diaconia Cardinalizia, nel rione Pigna.*

Questo superbo, e sontuoso tempio, il più insigne e il più bel monumento superstite dell'antichità romana, è riguardato per la sua architettura un capo d'opera, sì per l'integrale sua conservazione, sì per la solidità sua, per l'eleganza delle sue forme, per la sveltezza, e la regolarità delle sue proporzioni, per cui giustamente ottenne mai sempre l'ammirazione universale. Tempio, che dalla sterminatrice mano dei tempi e della nordica barbarie fu rispettato, perchè in certo modo fosse monumento ai posteri della prisca grandezza di Roma. A seconda dell'iscrizione, che si legge sulla faccia esterna del suo portico, cioè nel fregio sottoposto al timpano, esso fu eretto da Marco Agrippa genero di Augusto nel terzo suo consolato, circa venticinque, o ventisette anni avanti la nascita di Gesù Cristo, sebbene alcuni dicano soli tre anni prima di essa, e altri sostengano quattordici anni dopo. Ricusata da Augusto la dedica, che Agrippa gliene voleva fare, questi dedicollo invece a Marte, e a Giove Ultore, in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Marc'Antonio e Cleopatra. Lo dedicò per altro anche a Cibele madre di tutti gli dei, perchè tutti in questo tempio avevano la propria statua, chi di bronzo, chi di argento, chi di oro, e chi di pietre preziose. Per questo il tempio fu chiamato con voce greca *Pantheon*, che significa unione degli dei. Dipoi fu restaurato dagl'imperatori Adriano, Antonino, Settimio Severo, e Antonino Caracalla, avvegnachè sotto Trajano era stato arso e percosso dal fulmine, e sotto Comodo avea soggiaciuto ad un incendio, che pure si vuole avvenuto nell'impero di Tito.

Pretesero alcuni archeologi, non essere esso stato un tempio, ma un vestibolo o gran sala delle terme, che il medesimo Agrippa vi avea edificato d'appresso. Altri dissero, che Agrippa soltanto aggiunse il portico, e che la cella o mole rotonda preesistesse, e fosse eretta da altri. Per sette gradini si ascendeva al medesimo portico, il che lo rendeva ancor più maestoso; ma essendone coperti cinque dalla strada, ne rimangono due soli, dai quali si ascende al pronao del tempio. Il portico viene sostenuto da sedici stupende colonne d'un sol pezzo, di granito orientale, e di ordine corintio: otto sono di fronte, e sostengono il cornicione, su cui eravi un bassorilievo di bronzo, il quale rappresentava Giove in atto di fulminare i giganti, e le altre otto sostengono la profondità del portico. Tutte hanno basi, e capitelli di marmo bianco. Le travi del soffitto prima erano coperte di grosse fascie di bronzo, che levate furono da Urbano VIII per fare il baldacchino e le colonne per l'altare papale della basilica vaticana, nonchè alcuni cannoni pel Castel s. Angelo. Anche la cupola ed il portico erano coperti di tegole di bronzo dorate, ma nel 663 furono tolte da Costanzo II, per portarle a Costantinopoli. Le pareti delle due grandi nicchie laterali all'ingresso del tempio, come anche quelle da un pilastro all'altro, erano rivestite di lastre di marmo. In una delle nicchie eravi la statua di Augusto, e nell'altra quella di Agrippa. Nel mezzo del

portico è la gran porta di bronzo, che vuolsi sia l'antica, ma restaurata in epoche diverse, per la quale si entra nel tempio. L'interno è sorprendente per la sua maestà e bellezza, e per essere di figura circolare, prese tutto l'edifizio il nome di Rotonda. Riceve esso il lume da una sola apertura circolare, che è nella sommità della volta della cupola. La cupola supera di tre palmi in circonferenza quella vaticana, la quale però è alta più di palmi trenta. La tribuna dell'altare maggiore è formata da un emiciclo incavato nella grossezza del muro, e il suo grande arco, eguale a quello della porta d'ingresso, è sostenuto da due grosse colonne di giallo antico.

Sei sono le cappelle all'intorno del tempio, pure incavate nella grossezza del muro, tre per parte. Ciascuna ha due pilastri, e due colonne isolate corintie scanalate di un solo pezzo di marmo. Otto sono di paonazzetto, e quattro di giallo antico, con basi e capitelli di marmo bianco. Tanto queste colonne, che i suddetti quattro pilastri sostengono un maestoso cornicione di marmo bianco, il quale gira all'intorno, sopra di cui evvi una specie di attico con quattordici finestre, che ora sono murate, e che prima davano lume agli sfondi delle sei cappelle. Sull'attico medesimo posa la gran volta. Vuolsi, che tra le finestre vi fossero cariatidi di bronzo, lavorate da Diogene d'Atene. Perite però negl' incendii, gl' imperatori Settimio, e Caracalla vi sostituirono i pilastri di marmo, i quali ancora furono tolti. La detta volta è decorata da cinque ordini di cassettoni riquadrati, che sembra essere prima stati coperti di lastre d'argento, e di bronzo dorato. L'invasione de' barbari, e l'ignoranza dei tempi distrussero tali ornamenti, che furono solo ristaurati nell'intonaco da vari Pontefici. Tra una e l'altra delle dette cappelle vi sono addossati al muro, che segna la circonferenza interna, otto altri altari, adorni di due colonne corintie, sostenenti i loro frontespizii. Quattro di questi altari hanno le colonne di giallo antico. I muri sino al cornicione sono tutti coperti di vari marmi, come lo è il pavimento. Nel mezzo della tribuna ergevasi la statua colossale di Giove Ultore, cui era principalmente dedicato il tempio; nelle edicole però, e nei sei altari, vuolsi che fossero i simulacri, e le statue delle altre divinità.

Anticamente l'edificio era isolato all'intorno, e solo dalla parte posteriore si univa alle terme dallo stesso Agrippa costrutte. Aveva innanzi una vasta platea, e l'edificio sorgeva sopra un basamento quadrato sul quale ve n'era un altro circolare, come può vedersi all'esterno a destra, ove è discoperta una parte di queste costruzioni. L'edificio al di fuori è composto di costruzione di terra cotta o mattoni, detta a cortina, ed è a tre ordini d'archi solidissimi insieme uniti e sovrapposti. Dal Cancellieri si racconta nelle sue opere, che quando nell'anno 1536 Carlo V ascese sulla cupola del Pantheon, nell'affacciarsi all'occhio, o cerchio dell'apertura interna, Crescenzio cav. romano, per vendicar Roma, che nel 1527 fu fatta saccheggiare da quell' imperatore, s'intese tentato di gettarlo da quell'apertura; ma che avendo poi ciò raccontato al genitore, questi gli disse: *Figliuolo, queste cose si fanno, e non si dicono.*

Questo celebratissimo Pantheon deve la sua conservazione prima a Costantino, che non permise si distruggesse, poi all'imperatore Onorio, il quale vietò la demolizione degli antichi edifici, e principalmente alla religione per essere stato, come andiamo a narrare, dedicato al culto del vero Dio. I romani Pontefici gareggiarono in proteggere la sua intera conservazione.

Primieramente il Papa s. Bonifacio IV, a purgare quest'edifizio dalla superstizione dell'idolatria, lo impetrò, ed ottenne dall'imperatore Foca, e verso l'anno 610, a'13 maggio, lo consacrò solennemente ad onore di Dio, alla Vergine beatissima, e a tutti i santi martiri, dappoichè ivi, e sotto l'altare maggiore pose ventotto carri de'corpi loro, estratti dai tanti cimiteri di Roma. Per ciò il tempio prese la denominazione di *s. Maria ad Martyres*. Quindi nell'anno 685 s. Benedetto II vi fece alcuni miglioramenti, s. Gregorio III, eletto nel 731, lo riparò, e lo ricoprì di piombo; nel pontificato di s. Vitaliano, sebbene nella sua venuta a Roma l'imperatore Costanzo II offrisse gran doni alle basiliche, pure tolse dalla città diversi ornamenti, fra i quali le menzionate tegole della cupola, e del portico di questo tempio. S. Gregorio IV, nell'834, in questa chiesa ove Bonifacio IV avea per Roma istituita la festa di tutti i Santi pei 13 maggio, fece promulgare quella festa per tutto l'occidente con ottava, da essere celebrata nel primo di novembre. Egli dilatò la celebrazione di quella festa, perchè a cagione della rarità del beneficio spirituale dell'indulgenza plenaria concessa da Bonifacio IV ai 13 maggio, era sì grande il concorso in Roma per lucrarla, che talvolta mancarono i necessari viveri. Lo stesso Gregorio IV dedicò ancora la chiesa a tutti i santi, e si sa inoltre che prima della dedicazione di questa chiesa, nel dì primo di maggio celebravasi la festa di tutti gli apostoli.

Al suddetto Bonifacio IV vuolsi far rimontare l'origine del capitolo di questa collegiata, che è la prima di Roma, sì perchè gode l'onorevole qualifica di basilica e sì perchè anticamente dicevasi *archipresbiterato*. Tal dignità sussiste ancora, e l'arciprete di questa chiesa è il primo degli otto canonici di cui formasi il capitolo. E prima che Leone XII, cioè nel 1824, riducesse le parrocchie allo stato attuale, egli esercitava le funzioni di parroco, essendovi quivi unita la cura d'anime. I canonicati, qualora non sieno affetti alla santa Sede, sono di nomina del Cardinal diacono, che per solito è il primo di tal ordine. La forma veramente di collegiata, o la ripristinazione, devesi al Pontefice Onorio III, del 1216. I canonici non godono di speciali insegne corali, e qualora si determinassero ad implorare quelle della cappa e del rocchetto, il capitolo prenderebbe la precedenza alle due minori basiliche di s. Maria in Cosmedin, e di *Regina Cœli*, ed in ordine incederebbe dopo quelle di s. Maria in Trastevere, e di s. Lorenzo in Damaso.

Si vuole, che Papa Benedetto VIII, fiorito nel 1012, dichiarasse questa chiesa titolo Cardinalizio; ma nè il Piazza nella sua *Gerarchia*, e trattato *de' titoli Cardinalizi*, nè il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, fanno di ciò menzione. Certo è, che Benedetto XIII, nel concistoro de' 23 luglio dell'anno santo 1725, l'eresse in diaconia Cardina-

lizia, e la conferì pel primo al Cardinal Nicolò del Giudice napolitano, che da suo maggiordomo l'avea aggregato al sagro Collegio agli 11 del precedente giugno.

Tornando all'edifizio di questa chiesa diremo, che anche Adriano I, del 772, vi operò alcuni ristauri, e senza nominare altri Pontefici che lo imitarono, ricorderemo, che essendo stato elevato alla cattedra apostolica, nel 1153, Anastasio IV romano, vi edificò dappresso un palazzo pontificio, come narra il Papebrochio in *Propylaeo*, par. 2, pag. 23, num. 2, e come affermano altri autori. Poscia nel medesimo secolo, e nei seguenti XIII, e XIV, a cagione de' tempi e degli avvenimenti, per cui le fazioni talvolta vi si fortificarono, l'edifizio soffrì alquanti danni. Il portico era rimasto privo di tutto il lato orientale, la terra lo ingombrava sino a tale altezza, che nel tempio si scendeva per alcuni scalini, e persino alcune abitazioni, ed alcune botteghe erano state costruite fra le colonne. Ma avendo Martino V ridonato colla sua elezione la pace all'Italia, e a Roma, nel recarsi a Roma nel 1420, ristorò il tetto di questa basilica, che grandemente ne abbisognava, ed Eugenio IV, che gli successe nel 1431, ne sgombrò interamente il portico, e fece ripulire le colonne, riparando eziandio la cupola. Ne fu pure benemerito Nicolò V, massime per la copertura di piombo, cui rifece al tetto. Dipoi Pio IV, del 1559, restaurò le porte di bronzo, ma Sisto V dal portico trasportò alla grandiosa fontana da lui eretta sulla piazza di Termini i due gran leoni egizi con iscrizioni in geroglifici di bellissimo basalto, i quali non ha guari vennero con saggia disposizione dal Papa regnante tolti dal fonte, e portati nel museo egiziano, che ha formato in Vaticano.

Urbano VIII, in compenso delle fodere delle travi e chiodi di bronzo, i quali ebbe levati, come sopra dicemmo, fece erigere i due campanili laterali, e riparò le colonne. Quindi, verso il 1666, Alessandro VII fece sgombrare le rovine, che eransi depositate nella piazza, abbassò la piazza medesima, tolse l'incomodo di scendere alcune scale per entrarvi, scuoprendo del tutto il portico, e le sue colonne, le basi quasi sepolte, e risarcendo due colonne con quelle, da lui rinvenute nei dintorni. Nell'interno fece ripulire i marmi, ed operovvi diversi abbellimenti. In appresso Clemente XI rifece la fontana, che sulla piazza era stata eretta da Gregorio XIII, e la decorò di un obelisco egiziano: rinchiuse il portico con cancelli di ferro, ristaurò l'altare maggiore, che prima era situato più in avanti, ed era formato a tempio sorretto da quattro colonne di porfido, non che i suoi ornati, ma trasportò al museo vaticano le colonne di porfido, per cui privo di quegli ornamenti il presente altare è inferiore all'antico. Benedetto XIV non solo operò diverse riparazioni in questa basilica, ma per la diligente sua conservazione, col disposto della costituzione *Ad Summi* de' 18 febbraio 1757, *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 271, ordinò ai maggiordomi Pontificii *pro tempore*, che a spese del palazzo apostolico accorressero a farvi gli opportuni risarcimenti. Da ultimo, e nel pontificato di Pio VII, siccome nelle piccole nicchie ovali delle cappelle erano collocati i ritratti in busti di marmo de' principali artisti, i quali erano quivi sepolti, o avevano avuto

l'onorificenza di esservi collocati a memoria del loro sapere, a cura del celebre Canova nel 1820 furono quei ritratti trasportati nella protomoteca in Campidoglio. L'attual generoso e zelante del culto divino Cardinal Agostino Rivarola di Genova, primo dell'ordine de' diaconi, che ne gode la diaconia, fornì a dovizia di oggetti sacri questo tempio, e non ha guari il volle fregiato nell'abside di un sontuoso e magnifico coro di noce di cui mancava, per uso del rispettabile capitolo, con disegno del ch. cav. Luigi Poletti architetto. Di questo coro, quel bello ingegno dell'ab. Domenico Zanelli cremonese, non ha guari ci diede l'interessante descrizione, nel riputato giornale letterario l'*Album*, de' 16 ottobre 1841.

Lungo sarebbe il far menzione di tutti gli uomini grandi in questo tempio sepolti. Piuttosto solo ci limiteremo a dire che Raffaello di Urbino, famoso dipintore, che cessò di vivere nel fiore di sua età a' 6 aprile 1520, avendo ordinato che si ristaurasse una delle sue edicole, e scegliendola per sepoltura sua, volle che sull'altare fosse collocata una statua della b. Vergine, scolpita da Lorenzo Lotti, mentre al lato destro fu posto il seguente distico del Cardinal Bembo:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Giovanni Bellori lo tradusse in italiano così:

Questi è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credea natura, e morto estinta.

La congregazione de' Virtuosi quivi eretta da un canonico (per cui i canonici sempre ne fanno parte, come si può vedere all'articolo Accademie), bramosa di ricercare le ceneri di tal sommo artista, a merito principalmente del cav. Giuseppe Fabris suo reggente perpetuo, ai 14 settembre 1833, le rinvenne sotto l'arco, che sorregge la detta statua della b. Vergine, e tolta la cassa di legno, furono le ossa collocate in un'urna marmorea. Oltre di tal pia ed artistica congregazione, in questa chiesa fu eretta una confraternita per onorare il ss. Sacramento, congregazione che fu approvata da Gregorio XIII nel 1578. *V.* Piazza *Opere pie di Roma*, pag. 540, *Del ss. Sagramento alla Ritonda*.

La sacra immagine della b. Vergine, che qui si venera all'altare maggiore, ove la collocò Clemente XI, perchè prima stava in altro altare, fu trasportata da Gerusalemme in Roma, e si crede dipinta da san Luca. Quivi pure si conservò per molto tempo il volto santo (*Vedi*), che nel pontificato di Giovanni VII fu trasferito in Roma. Si esponeva sull'altare principale nel dì della dedicazione della chiesa, e nelle pericolose circostanze della città; fu collocato in custodia in varie chiese, e per molto tempo in quella di s. Spirito, dalla quale Gregorio XII la fece porre in Castel s. Angelo, allorchè Roma venne invasa da Ladislao. Nel 1410 però fu riposto per sempre nella basilica vaticana. In questa chiesa del Pantheon conservasi ancora la cassa ove stette il volto santo racchiuso con tredici

serrature, le cui chiavi stavano presso altrettanti caporioni.

Questa chiesa venne chiamata dai Pontefici *Cappella papale*, per le funzioni che i Sommi Pontefici si portavano a celebrarvi, massime nella domenica avanti la Pentecoste in cui celebravano la stazione, e la messa, e vi pronunziavano un'omelia sulla discesa dello Spirito Santo nel cenacolo. Frattanto dal foro della cupola si gettavano delle rose, in memoria di che in tal giorno si dispensano di que'fiori ai canonici in coro. Ed è perciò che nell'Ordine XI del canonico Benedetto, scritto avanti il 1143, si legge: *Dominica de Rosa statio ad s. Mariam Rotundam, ubi Pontifex debet canere missam, et in praedicatione dicere de adventu Spiritus Sancti, quia de altitudine templi mittuntur rosae in figura ejusdem Spiritus Sancti.*

Apprendiamo poi dal diarista Valesio la ragione per cui i fedeli nell'anniversario dei defunti accendono gran quantità di lumi in questa chiesa. Sino al 1701, eravi l'uso in suffragio e ad onore de'morti, d'illuminare i due cornicioni interni in tutta la loro rotondità, il che durava sino a due ore di notte; ma essendo accaduto qualche sconcerto, Clemente XI ordinò, che non si facesse più la illuminazione, e che la chiesa si chiudesse alle ore ventiquattro. Anticamente eravi la stazione nel venerdì di Pasqua, la quale dura ancora, celebrandosi la festa della sua dedicazione a' 13 maggio. Il p. Pietro Lazzeri gesuita nel 1749 pubblicò in Roma la dissertazione: *Della consagrazione del Pantheon fatta da Bonifacio IV, discorso alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV.* Nel dì primo novembre, festa d'Ognissanti, ogni anno il magistrato romano, fa a questa chiesa l'oblazione d'un calice di argento, con torcie di cera.

S. Maria sopra Minerva, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' religiosi domenicani, nel rione Pigna.

Questo tempio viene chiamato sopra Minerva per essere stato edificato presso quello che Pompeo Magno, dopo trent'anni di guerre e vittorie, eresse alla dea Minerva, nelle vicinanze delle terme di Agrippa, e del tempio del Buon evento. Il gran Pontefice s. Zaccaria del 741, dopo aver purgati i luoghi adiacenti dalle gentilesche profanità, diede la chiesa, che nel quinto secolo era stata fabbricata in onore di Maria santissima, alle monache greche basiliane, le quali da Costantinopoli, e dal monistero chiamato di sant' Anastasia, si portarono a Roma con molte insigni reliquie, e col corpo di s. Gregorio Nazianzeno, fuggendo la persecuzione dell'imperatore Costantino V. Nell'anno 1198, Celestino III con sua bolla ricevè sotto la sua protezione il monistero di Campo Marzo, che le monache avevano pur fondato, confermando loro eziandio il possesso della chiesa della Minerva, cui ebbero sino al 1275. Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 527, dice, che allorquando le monache passarono a Campo Marzo, ove ancora stanno osservando la regola di s. Benedetto, si riservarono il dominio della chiesa, e vendettero ad un gentiluomo romano il contiguo monistero da loro abitato. Non si conosce poi il motivo per cui un tempo la nazione fiorentina sia divenuta proprietaria della chiesa, nella

quale cominciò a rifare il pavimento nella navata di s. Girolamo, ed ebbe molti sepolcri, ove furono tumulati parecchi fiorentini.

Certo è che le monache abbandonarono la chiesa, perchè minacciava rovina, non nel pontificato di Gregorio XI e nell'anno 1370, come vogliono alcuni, ma sibbene in quello del b. Gregorio X, e nel 1275. Nè pure è vero (ad onta che ancor noi lo dicemmo altrove) che il popolo romano la concedesse ai religiosi domenicani (*Vedi*), desiderosi di un luogo centrale nella città, per meglio impiegarsi alla salute delle anime, poichè riuscivano di grave loro incomodo la chiesa e il convento di s. Sabina ad essi assegnato sul monte Aventino da Onorio III; il qual convento inoltre non era abbastanza comodo pel numero de' religiosi. Dalle memorie dell'archivio di questa chiesa risulta, che realmente Gregorio X nel 1275, con bolla data in s. Sabina, approvò la permuta sanzionata dal suo vicario Aldobrandino Cavalcanti domenicano, vescovo d'Orvieto, tra le monache e i religiosi domenicani, di alcuni terreni da quelle ceduti a questi per vari orti e case presso la chiesa: e che nel seguente anno 1276 Giovanni XXI tutto approvò con bolla, insieme alla parrocchia. I domenicani pertanto subito si accinsero a rifabbricare la chiesa ed il convento che fu terminato nel 1279, e che poi venne ampliato per mezzo delle pie largizioni di varie famiglie romane, e personaggi distinti. Nicolò III, con bolla dei 24 gennaio 1280, ingiunse ai senatori di Roma, che ciascuno dovesse contribuire una certa somma di danaro, affinchè fosse compita questa chiesa con celerità, stante la povertà de' religiosi domenicani. Pure in diversi tempi la chiesa e il convento furono ampliati, restaurati, ed abbelliti. Ristaurò il convento e ingrandillo prima il Papa Clemente VII, e poi il Cardinal Antonio Barberini; la facciata esterna (ove si veggono varie lapidi, che ricordano fin dove arrivò l'acqua nelle più celebri inondazioni del Tevere) fu fatta da Francesco Orsini, e la porta principale dal Cardinal Capranica; la nave di mezzo, e il nobile chiostro dal Cardinal Turrecremata domenicano; le due navi laterali, e quella della crociera da altri benefattori. Il grand'arco sopra l'altare si attribuisce ai Caetani. La grande tribuna, minacciando rovina, fu riedificata dai signori di Palombara, con architettura di Carlo Maderno, che vi aggiunse il coro a spese dei Savelli; mentre il Cardinal Scipione Caffarelli Borghese, fece fare i due celebri organi. Vari furono gli architetti di questa chiesa, ridotta in diversi tempi nel modo che ora si vede. Essa però è forse l'unica chiesa di Roma, nelle cui proporzioni, e principalmente nelle volte, siensi mantenute le forme dell'antica architettura italiana, sebbene molto partecipi della gotica. Semplici però, e senza ornato di sorte alcuna sono le sue forme. Ciò non pertanto piacciono alla vista la sua maestosa semplicità, le sue tre navi, e i suoi monumenti d'arte, che la costituiscono una delle più cospicue di Roma, come per le sue memorie ecclesiastiche è una delle più venerande, e delle diligentemente uffiziate.

Tutte le sue numerose cappelle sono pregevoli per marmi, per istucchi, dorature, e pitture. Noi ci limiteremo a far menzione delle principali. Nella prima cappella a de-

stra, Benedetto XIII fece erigere il fonte battesimale, giacchè è antica parrocchia amministrata da un religioso domenicano. La cappella della ss. Annunziata fu architettata dal Maderno, e fu dipinta da Cesare Nebbia; ed il quadro dell'Annunziata in fondo d'oro, è lavoro del b. Angelico da Fiesole domenicano. Altra mano però vi dipinse il Turrecremata istitutore dell'arciconfraternita della ss. Annunziata *(Vedi)*, per dotare le povere zitelle romane. Magnifica, e ricca di statue e di depositi è la cappella Aldobrandini, ove riposano le ceneri degl'illustri genitori, ed i parenti di Clemente VIII, che la eresse, per cui v'ha ivi il suo busto. Nella crociera la cappella dei Caraffa, pure dedicata alla ss. Annunziata, è una delle più stimabili per le pitture, perchè il quadro a compartimenti nell'altare è dipiato da Filippo Lippi, che vi rappresentò la b. Vergine, s. Tommaso d'Aquino, e il Cardinal Oliviero Caraffa fondatore della cappella. Vi sono in essa altri stupendi dipinti del Lippi, e di Raffaellino del Garbo. Segue la cappella degli Altieri, rinnovata da Clemente X con disegno dell'erudito Cardinal Massimo. Accanto evvi quella del Rosario, sotto il cui altare riposa il corpo di s. Caterina da Siena domenicana. A' lati dell'altare principale a destra vi è la statua del Salvatore in piedi del Bonarroti, a sinistra un gruppo rappresentante in marmo la ss. Vergine, col suo divin Figlio, e il santo precursore, opera di Francesco Siciliano. L'altra cappella della crociera dedicata a s. Domenico, è ricca sopra tutte di marmi.

Molti poi sono i depositi d'illustri personaggi, che quivi furono sepolti.

Nel coro pertanto sorgono l'uno contro l'altro quelli di Leone X, e di Clemente VII, *Medici*, architettura, e scultura di Baccio Bandinelli; però la statua di Leone X è di Raffaele da Montelupo, e quella di Clemente VII è di Gio. di Baccio Bigio. Clemente VII prima di morire lasciò una somma di danaro da impiegarsi nel suo sepolcro, e in quello del cugino Leone X. Perciò gli esecutori testamentarii li edificarono entrambi in questa chiesa, acquistando a tal uopo alcune case contigue, per ingrandire la volta del coro, e a'6 giugno 1542 vi furono trasportati dal Vaticano i corpi di ambedue. Nella cappella Caraffa san Pio V fece erigere un magnifico deposito a Paolo IV, *Caraffa*, facendone la statua Pirro Ligorio, mentre gli abiti pontificali co'marmi coloriti, e con istudiato artificio, furono fatti da Giacomo, e Tommaso Casignola. Le mortali spoglie di quel Pontefice, dal Vaticano furono quivi trasferite a' 2 ottobre 1566.

Avendo poi Urbano VII, *Castagna*, lasciato la sua eredità all'arciconfraternita della ss. Annunziata, allorchè morì nel 1590, quel sodalizio in riconoscenza, nella sua cappella summentovata, gli fabbricò un marmoreo monumento, sul quale è scolpita la sua statua; le ceneri poi vi furono portate dal Vaticano a'22 settembre 1606. Finalmente Benedetto XIII, già dell'Ordine de'predicatori, morto nel 1730, fu sepolto nella basilica vaticana, da dove, secondo la di lui disposizione, i suoi correligiosi a' 22 febbraio 1738, ne trasferirono il corpo in questa chiesa, in un deposito di stucco, donde lo collocarono a'2 febbraio 1768 in quello di marmo eretto nella

cappella di s. Domenico dall'architetto Marchionni. La statua di lui fu scolpita da Pietro Bracci.

A voler far pure memoria de' principali depositi quivi esistenti, oltre i suindicati, meritano ricordanza, per l'arte, e per la qualità de' defunti, quelli del cavalier Pucci, del Cardinal Tibaldi, del Cardinal Latino Frangipani Orsini, del Tornabuoni, di monsignor Fabretti, di Paolo Manuzio, della Raggi, dell'Ubaldini, di monsignor Durando celebre liturgico, del Cardinal Pimentel, del Cardinal Bembo, del Cardinal Bonelli nipote di s. Pio V, dei Rustici, del Cardinal d'Aquino, del Cardinal de Vio detto il Gaetano domenicano, del Cardinal Somaglia, del Cardinal Bertazzoli, e per non dire d'altri, del b. Angelico da Fiesole del medesimo Ordine, celebratissimo dipintore, di cui disse Michelangelo in ammirare le sacre sue pitture: *io credo che questo frate vada in cielo a considerare quei beati volti, e poi li venga a dipingere quaggiù fra noi.* I versi metrici, che leggonsi nel suo deposito, si attribuiscono a Nicolò V, che tanto lo amò e stimò.

Nel chiostro poi, decorato delle pitture a fresco del Valesio, del Nappi, del Lelli, del Paglia, e di altri, che vi rappresentarono le storie del Redentore, della b. Vergine, di s. Domenico, e di s. Tommaso d'Aquino, vi sono ancora i depositi dei Cardinali Ferrici, lavoro del XV secolo, e Agnensi beneventano o napolitano, morto nel 1451.

Passando a dire dei pregi ecclesiastici di questa chiesa, in essa furono istituite quattro confraternite, cioè del ss. Rosario, dell'Annunziata, per opera del mentovato Cardinale Turrecremata; del ss. Sacramento, istituita da fr. Tommaso Stella domenicano; e del ss. Salvatore, incominciata da fr. Vincenzo da Palestrina domenicano, nel 1596. La recita del rosario in due cori ebbe principio ne' chiostri di questo convento, nell'anno 1600, tre volte la settimana, per opera di Girolamo Saverio generale de' domenicani, e poi fatto Cardinale da Paolo V; indi s' introdusse di recitarlo in chiesa a vicenda dagli uomini, e dalle donne, colla spiegazione dal pulpito de' misteri riguardanti la vita di Gesù Cristo, pel zelo del p. Timoteo Ricci. *V.* Rosario, al qual articolo si tratta della solenne processione, che si celebra in questa chiesa nella prima domenica di ottobre, ed *Arciconfraternita del ss. Rosario.* Per riguardo all' arciconfraternita della ss. Annunziata, oltre l'articolo, si vegga il volume VIII del *Dizionario* a p. 149, dove si parla della cappella papale, che per la sua festa si tiene in questa chiesa, e della grandiosa cavalcata colla quale prima vi si recavano i Pontefici. Per conto dell'arciconfraternita del ss. Sacramento, che fu la prima a fondarsi in Roma, e per cui gode il privilegio di fare la processione nel dì seguente alla festa del *Corpus Domini*, è a vedersi l'articolo del nostro Dizionario, nel Vol. II, pag. 305. Al medesimo volume, e a pag. 309, si parla dell'altro sodalizio del ss. Salvatore. È da farsi menzione di altra confraternita fondata in questa chiesa, cioè quella del santissimo Nome di Dio, alla quale appartenne s. Ignazio, istituita per togliere l'enorme peccato della bestemmia, e degli spergiuri. Da ciò provenne, che in questa chiesa più volte furono bruciati libri contenenti eresie, ed ivi si ricevettero le abjure solenni,

degli eretici. Delle cappelle Cardinalizie, che quivi annualmente hnnno luogo per la festa di s. Tommaso d'Aquino, per quella di s. Pietro martire, per l'esequie anniversarie di Paolo IV, e per quelle di un Cardinale appartenente alla congregazione del s. Offizio, si legga l'articolo CAPPELLE CARDINALIZIE.

Il sommo Pontefice Paolo IV, nel 1557, elevò la chiesa di s. Maria sopra Minerva al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, e pel primo lo conferì a fr. Michele Ghislieri domenicano, il quale, divenuto nel 1566 Papa col nome di Pio V, creò Cardinale il suo nipote fr. Michele Bonelli domenicano, gli diede questa chiesa per titolo, ma gli vietò di lasciar l'abito religioso, e di usare il cappello rosso. Molti titolari furono benefattori di questa chiesa, e nella suaccennata cappella papale della ss. Annunziata, incombe ad essi cantare la messa. Oltre a ciò nel venerdì della settimana di pasqua, vi si celebra la stazione, e ai 4 agosto la festa di s. Domenico.

Nel contiguo grandioso convento, che venne di molto accresciuto nel generalato dal p. Kloche francese, la menzionata congregazione Cardinalizia del s. Offizio, nei mercoledì tiene le sue ordinarie congregazioni. In esso risiede il p. generale dei domenicani, e il p. segretario della congregazione dell'Indice, ch'è sempre un domenicano. Nel medesimo convento vi è la celebratissima biblioteca Casanatense (*Vedi*), intorno alla quale, oltre quanto dicemmo a quell'articolo, non riuscirà discaro di sapere quanto segue. Gio. Battista Castellani, che alcuni chiamano Gio. Maria delle Carcare nel Genovesato, archiatro di Papa Gregorio XV, fu il primo istitutore della biblioteca, lasciando per l'erezione della medesima dodicimila scudi d'oro, e parecchie migliaia di volumi. Il di lui testamento porta la data dei 6 luglio 1655, e l'istituzione fu fatta a favore dei religiosi domenicani, come custodi della medesima biblioteca. Stabiliva egli col testamento un bibliotecario, e due conversi, per la direzione ed assistenza della biblioteca, dello stesso Ordine. Egli è sepolto nella medesima tomba, e collo stesso abito dei domenicani, nella contigua chiesa. In seguito la biblioteca prese il nome di Casanatense dal Cardinal Giacomo Casanata, morto nel 1700, il quale l'aumentò di copiosi, e rari volumi, di ricca rendita, per accrescere il numero de' conversi, e de' bibliotecari, e di più teologi, come leggesi nel suo testamento, e nelle *Memorie* del p. Audifredi, donde si trassero questi ulteriori cenni.

Merita che ora si parli della sagrestia di questa insigne chiesa, dietro al cui altare vi è la camera di s. Caterina da Siena, trasportata dal Cardinal Antonio Barberini, nel 1637, dalla casa spettante all'arciconfraternita della ss. Annunziata incontro la chiesa di s. Chiara. Decorata è questa dalle pitture della scuola di Pietro Perugino. In essa sagrestia vennero eletti Eugenio IV, e Nicolò V, e poco mancò che non vi si facessero altri conclavi, pei motivi che andiamo a narrare. Morto nel 1292 Nicolò IV, il conclave s'incominciò a celebrare nel palazzo di s. Maria Maggiore, quindi venne trasportato nel convento di s. Maria sopra Minerva; ma a cagione delle differenze tra i Cardinali, fu trasferito altrove, finchè in Perugia fu eletto s. Celestino V. Dipoi, nel 1431, per morte di Martino V, si dispo-

se il conclave in questo convento, laonde il primo marzo, altri dicono a' 2 marzo, ad ore ventiquattro vi entrarono tredici, o quattordici Cardinali, ed essendo stata sbarrata la piazza dai romani, ai 3 ad ore 21 in giorno di sabbato fu eletto Papa il Cardinal Condulmero veneto, col nome di Eugenio IV. Il Papebrochio, nel *Propylaeo* p. 258, descrive la contesa promossa da alcuni baroni romani, i quali pretendevano di essere ammessi nel conclave di quel Pontefice, per aver luogo nell'elezione del nuovo Papa, ma ebbero una ripulsa dal sagro Collegio. Venendo questo zelante Pontefice a morte a' 23 febbraio 1447, fu stabilito celebrarsi nuovamente il conclave nel convento della Minerva, dove, a'4 marzo ad ora di vespero, entrarono diciotto Cardinali. La guardia della prima porta fu affidata a quattro prelati, quella della seconda ad Enea Silvio Piccolomini, ambasciatore Cesareo, divenuto poscia Pio II, insieme cogli altri ambasciatori. Perciò nella sagrestia, ove era stato eletto Eugenio IV, a' 6 marzo in giorno di lunedì, e ad ora terza, esaltarono al pontificato il Cardinal Parentucelli, che prese il nome di Nicolò V, pubblicandolo al popolo alle ore nove il Cardinal Colonna, primo dell'ordine de' diaconi. A perpetua memoria di queste due creazioni, sulla porta interna della sagrestia, si legge la seguente iscrizione:

MEMORIÆ . CREATIONIS . HIC . HABITÆ
SUMM . PONTIF . EVGENII . IV . ET . NICOLAI . V

Su tale iscrizione Giambattista Speranza romano rappresentò a fresco simile avvenimento, venendo colorita la volta da un fiammingo.

Nel 1464, per morte di Pio II, nel Vaticano fu eletto in successore Paolo II; ma perchè Antonio, nipote del defunto, ancora riteneva il Castel s. Angelo, alcuni Cardinali per timore volevano tornar a tenere per la terza volta il conclave nel convento della Minerva. Poscia morendo a' 18 agosto 1503 Alessandro VI, Cesare Borgia di lui figlio saccheggiò il palazzo apostolico, e fece assediare il Castel s. Angelo, e il Vaticano, dove i Cardinali si dovevano rinchiudere in conclave; ma il sagro Collegio per porsi in sicuro si rifugiò in questa chiesa, alla quale Micheletto Careglia, capitano di Cesare Borgia, pose l'assedio, che però subito tolse perchè il popolo romano prese le armi in favore e difesa de' Cardinali.

A questa chiesa, a' 17 gennaio, festa di s. Antonio, il magistrato romano offre un calice d'argento e quattro torcie di cera, per decreto de' 9 febbraio 1566, in riconoscenza delle statue da Pio V donate ai palazzi di Campidoglio, le quali prima stavano a Belvedere, obbligandosi lo stesso magistrato di assistere alla solenne messa, che nella medesima chiesa si sarebbe celebrata in tal giorno siccome anniversario della coronazione di Pio V, e festa del nome che gli fu imposto nel battesimo. Altra offerta si fa dal romano magistrato a questa chiesa, secondo il chirografo di Clemente X, la quale consiste in quattro torcie di cera, cioè ai 5 maggio festa di s. Pio V, siccome benemerito di Roma, e della Chiesa universale.

Finalmente, a decorare la piazza che sta innanzi alla chiesa, nel 1667, Alessandro VII eresse sopra il dorso di un elefante, un obelisco egiziano, rinvenuto nel giardino degli stessi domenicani.

S. Maria de' Miracoli. V. S. Maria di Monte santo.

S. Maria di Monte santo, o *basilica di s. Maria Regina Coeli, con capitolo, nel rione Campo Marzo.*

I frati carmelitani della provincia di Monte santo in Sicilia, sino dal 1640, possedevano questa chiesa, che è posta al principio della strada del Babuino incontro alla porta Flaminia. Dall' altro lato della via del Corso, ed al principio della via di Ripetta eravi un'altra chiesa, chiamata di s. Maria de' Miracoli, ch' ebbe nome ed origine dal seguente avvenimento. Sotto di un arco vicino al Tevere si trovava dipinta al muro una immagine della beatissima Vergine, alla quale, sì per aver fatto un prodigio, raccontato dal Panciroli a pag. 534, e sì per la gran divozione, che suscitò ne' fedeli, i superiori dell'arciconfraternita di s. Giacomo degl' incurabili, colle pie oblazioni, nel 1525, fabbricarono una piccola chiesa, in cui la collocarono. Diede poscia il Cardinal Francesco Barberini nel 1628 la custodia della chiesuola (che prese il titolo di s. Maria de' Miracoli per quelli, che in gran copia faceva la detta immagine) ai religiosi francescani riformati detti *Picpusi* da *Picquepus*, ov'ebbero origine. Erano in questo stato le chiese di s. Maria di Monte santo, e di s. Maria dei Miracoli, quando Alessandro VII, restaurata la principale porta di Roma chiamata Flaminia, o del Popolo, ad ornamento dell' ingresso di essa, concepì il disegno di ampliare le dette due chiese con uniforme architettura, mettendo capo a tre bellissime strade, quali sono quelle del Babuino, del Corso, e di Ripetta summentovate.

Ma non potendo i religiosi di ambedue le dette chiese concorrere alle spese, ed essendo morto Alessandro VII, le fabbriche rimasero sospese. Avvenne intanto che il Cardinal Girolamo Gastaldi, genovese, legato di Bologna nel 1678, volendo fare la facciata esterna della basilica di s. Petronio in quella città, non gli si volle accordare di porvi il suo stemma gentilizio. Recatosi poi a Roma, volle invece compiere con animo grande le menzionate due chiese, che coll'architettura dei valenti cavalieri Bernini, e Fontana, e di Carlo Rainaldi, ebbero una forma concentrica. Decorati furono i loro ingressi da due portici maestosi ed aperti, con colonne reggenti un bel frontone. Sì maestosi templi colle eguali loro cupole sorprendono chi entra nella città.

I loro interni elittici, con tre cappelle per banda, vennero decorati di marmi e pitture pregevoli. Nella chiesa di s. Maria de' Miracoli nel 1685 fu tumulato il Cardinal Gastaldi in magnifico deposito, e la custodia di questa chiesa dai francescani passò ad una confraternita, sotto il titolo dell'Assunta, per concessione di Pio VI nel 1793, la quale poi assunse il titolo della chiesa, ed il convento fu ridotto ad abitazioni dal cav. Navona, che vi eresse il campanile. La chiesa di s. Maria in Monte santo, al cui altare maggiore si venera un' antica e divota immagine di Maria ss., ha

sul frontispizio due angeli bene scolpiti, e nell' interno è più grande dell'altra. Il marchese Girolamo Theodoli architettò il contiguo convento, e il suo campanile; ma assunto al pontificato Leone XII, e considerando che alla chiesa di s. Lucia della Tinta, per la sua piccolezza non conveniva il grado di basilica minore di cui l'aveu fregiata Paolo V, nell'anno 1825, ne trasferì il titolo di basilica, e il capitolo in questa chiesa di s. Maria di Monte santo, o di s. Maria *Regina Cœli*, togliendola ai carmelitani. Oltre a ciò, Leone XII fece interamente restaurare questa chiesa, e la sua cupola a squamme di lavagna, e l'abbellì in diversi modi, indi agli 18 febbraio si portò a visitare, e a venerare la prodigiosa immagine di Maria ss.

All'articolo Chiesa di s. Lucia della Tinta si è detto, che il cavaliere gerosolimitano Orazio Ricci di Voghera, a' 19 gennaio dell'anno 1618, eresse nella chiesa di s. Maria del Pianto una collegiata, sotto il titolo *di s. Maria Regina Cœli*, la quale trasferita nella chiesa di s. Lucia fu dichiarata basilica minore da Paolo V, *Borghese* (ciò che approvò Urbano VIII con bolla de' 13 giugno dell'anno 1629), che v'istituì alcuni canonicati di juspatronato della sua famiglia, ed è perciò che cumulativamente gli otto canonicati di cui si compone, i quali hanno l'uso della cappa e del rocchetto, sono nominati quattro dal principe Borghese, e quattro dalla città di Voghera in Piemonte, come patria del cav. Ricci. Evvi inoltre un prelato primicerio, che però vien nominato dal principe Borghese; ed anco l'arciprete, che fra i canonici *est primus inter æquales*, pur nomina dei Borghesi. Prima i canonici per beneplacito di Urbano VIII, e in considerazione del primario istitutore cavaliere gerosolimitano, andavano insigniti di questo illustre Ordine equestre ed ospitalario. Da ultimo il canonico Fontana, di questa basilica, vi ha istituito un beneficio, e ne concedette la nomina al capitolo. Finalmente è a sapersi, che il primicerio per bolla di Paolo V è giudice ordinario in tutte le cause, liti, e controversie di questa insigne collegiata basilica. I canonici poi non solamente hanno i mentovati distintivi, eguali a quelli della basilica di s. Lorenzo in Damaso, ma per concessione del medesimo Paolo V, godono in tutto i loro privilegi.

S. Maria de' Monti, chiesa parrocchiale, in cura dei religiosi Pii Operarii. Vedi.

S. Maria del ss. Rosario a monte Mario, con parrocchia, in cura domenicani. Vedi.

S. Maria in Monticelli, chiesa parrocchiale, in cura de' religiosi dottrinari. Vedi.

S. Maria dell'orazione della morte. V. Arciconfraternita dell'Orazione e della Morte.

S. Maria Nuova, o s. Francesca Romana, già diaconia Cardinalizia, in cura de' monaci olivetani, nel rione Monti.

Nel foro romano, presso il tempio della Pace, esiste questa antichissima chiesa, eretta ove fu il vestibolo del palazzo di Nerone, e dove si vuole che questo imperatore si

recasse a vedere il volo di Simon mago, patriarca degli eretici; ed ove i ss. apostoli Pietro e Paolo fecero orazione per ottenere da Dio, che rimanesse pubblicamente confusa l'impostura del mago alla presenza del popolo romano. Ognun sa come furono esauditi, dappoichè abbandonato in aria Simone da' suoi diavoli, cadde e si fracassò le membra. In questa chiesa si conserva la pietra colle vestigia delle ginocchia, per le orazioni fatte dai detti principi degli apostoli. Lasciando da parte, se realmente quivi esistesse un tempio dedicato al Sole, e alla Luna, come vuole il Panciroli, e se edificata fosse la chiesa in onore degli stessi santi apostoli da s. Silvestro I o da altri Pontefici, certo è che nel secolo VIII già era diaconia Cardinalizia, col titolo di s. Maria antica, per una miracolosa immagine della Madonna ivi portata da Gerusalemme, o, come dice il Vittorelli, da Troade nell'Asia. Si crede dipinta da s. Luca, e nella chiesa venne posta da Angelo Frangipane, nel suo ritorno dall'Asia. Non si deve poi tacere, che alcuni dicono esservi stata collocata molti secoli dopo, e verso il 1100, come ancora non si dee passar sotto silenzio che questa chiesa fu chiamata col titolo di s. Maria Minore.

Nell'anno 705 n'era diacono Giovanni greco, Cardinale, che eletto Papa si chiamò Giovanni VII. Egli la fece restaurare, e si vuole che prendesse il nome di s. Maria Nuova. Nel contiguo palazzo, o monistero abitò quel Pontefice i tre anni del suo pontificato, come affermano il Piazza, *Gerarchia*, pag. 726, e il Panciroli citato, *Tesori*, p. 541. La riparò ancora s. Leone IV, eletto nell'anno 847, e Benedetto III nel l'855 vi fece de' doni riferiti dall'Anastasio. Non andò guari, che dopo queste ultime riparazioni la chiesa soggiacque ad un incendio, e fu prodigio che la menzionata immagine di Maria ss. stette tre giorni fra le fiamme senza bruciarsi. Accorse alla riedificazione Papa s. Nicolò I, trasportandosi intanto l'immagine in deposito alla vicina chiesa di san Adriano. Nicolò I la rifabbricò dai fondamenti, l'abbellì di pitture, adornò la tribuna di mosaici, e vi fece diverse offerte, che pur descrive Anastasio bibliotecario. Alcuni però dicono, che soltanto allora prendesse la chiesa il nome di *Nuova*. Terminati i lavori, nel volersi quivi riportare la Madonna, gli abitanti vicini alla chiesa di s. Adriano si opposero a segno, che mentre erano venuti alle mani, un bambino, con sorpresa di tutti, impedì il loro eccidio, ed a chiara voce disse loro: *che fate? la Madonna è già alla sua chiesa*, ove difatti si trovò, per esservi miracolosamente ritornata. Così si accrebbe la divozione del popolo verso di essa.

Il Pontefice Gregorio V, del 996, dal cimiterio di Calisto, ove li avea posti s. Stefano I, prese i corpi dei ss. martiri Nemezio, e Lucilla sua figliuola, Olimpio, ed Esuperia sua moglie, Teodolo, e Sempronio, dei quali si fa menzione nel martirologio romano ai 31 ottobre, e li pose in questa chiesa. Ma dipoi Gregorio XIII, nell'anno 1580, ordinò che fossero disposti sotto l'altare maggiore. La chiesa anticamente si governò dai preti secolari, come tutte le primitive chiese di Roma, sotto la soggezione de' Cardinali diaconi. Alessandro II, verso il 1061, vi pose i canonici regolari della congregazione di s. Frediano di Lucca, cui avea appartenuto, colla prerogati-

va che la chiesa si conferisse in titolo a' Cardinali di tal congregazione, ciò che non sempre venne osservato. Calisto II del 1119, affidò la custodia della chiesa ai canonici regolari lateranensi, il perchè molti individui Cardinali di tal congregazione ne furono insigniti, finchè verso la fine del XIV secolo fu data, in uno al monistero, ai monaci Olivetani. *Vedi.*

In questa chiesa, ai 23 febbraio 1130, fu ordinato prete, e consagrato Papa Innocenzo II. Poscia Alessandro III, che governò la Chiesa universale dal 1159 all'anno 1181, la consagrò, la dotò di rendite, e la unì alla chiesa di s. Sebastiano. Quindi Onorio III, eletto nel 1216, fu di essa benemerito per le grandi restaurazioni, cui vi operò. Clemente VI, nel 1348, nel creare Cardinale il nipote Pietro Roger, gli diede questa diaconia Cardinalizia; ma nel 1370 divenuto in Avignone Papa col nome di Gregorio XI, ed avuta la gloria nel 1377 di recarsi in Roma a ristabilire la residenza pontificia, nel morire ai 2 marzo 1378, fu sepolto in questa chiesa, dove gli furono terminate le esequie novendiali, che si erano cominciate in s. Pietro. Grato il popolo romano al gran beneficio ricevuto da Gregorio XI, nel 1584, gli eresse un magnifico deposito, nell'alto del presbiterio a destra, ove Pietro Paolo Olivieri romano vi espresse in basso rilievo il di lui ingresso in Roma, rappresentando questa città quasi diroccata per la lunga assenza dei Papi. L'onorevole epitaffio, che vi pose il senato romano, si legge nel mentovato Piazza a pag. 728.

Eugenio IV, nel 1440, esaltò al Cardinalato il nipote Pietro Barbo veneto, il quale nel 1464 fu sublimato al triregno col nome di Paolo II. In seguito il Pontefice Alessandro VI, nel 1493, conferì questa diaconia colla porpora al suo figlio Cesare Borgia, che poi in un al Cardinalato, rinunziò nel 1498, per divenire duca del Valentinois. Il perchè Alessandro VI, nell' anno seguente, eresse la chiesa in titolo presbiterale, e lo concesse al Cardinal Raimondo Perauld francese. Di poi tornò ad essere diaconia, e molti Papi la conferirono ai propri parenti, finchè Alessandro VII, per togliere le controversie giurisdizionali, tra il Cardinal diacono e i monaci olivetani, soppresse la diaconia Cardinalizia, ed in vece eresse quella di s. Maria della Scala.

In questa chiesa, e sotto l'altare maggiore fu sepolta s. Francesca Romana, fondatrice delle oblate di Tor de' Specchi, ad onore della quale il sagro Collegio vi celebra ai 9 marzo, giorno anniversario di sua morte avvenuta nel 1440, la cappella Cardinalizia (*Vedi*); e il magistrato romano ogni anno fa l'oblazione in chiesa d'un calice di argento, e di quattro torcie di cera. I monaci olivetani nel pontificato di Paolo V, che canonizzò s. Francesca, fecero fare a proprie spese il prospetto esterno di questa chiesa, l'interno della quale è decorato d' un bel soffitto intagliato, mentre le cappelle laterali hanno buoni quadri. Per una doppia scalinata si ascende al presbiterio, dove nell'abside sorge l'altare maggiore, in cui si venera la beata Vergine. Tra le due scale evvi la tomba di s. Francesca, che suor Agata Pamphily, sorella d' Innocenzo X, e monaca di Tor de' Specchi, con disegno del Bernino sontuosamente abbellì. Nella cappella sot-

terranea sogliono essere sepolte le dette oblate, appresso la loro istitutrice. Sono poi degni di osservazione i singoli depositi dei Cardinali Vulcani, e Adimari, non che di Antonio Ridio, castellano di Castel s. Angelo.

Anticamente, quando nella vigilia della festa dell'Assunta si portava in processione l'immagine del santissimo Salvatore, si legge negli Ordini romani, che veniva depositata nella chiesa di s. Maria Minore, col qual nome appellossi questa chiesa. Quivi si cantava il mattutino, e si lavavano i piedi a detta immagine con basilisco odoroso. Tale funzione si praticò sino a s. Pio V, e ne tratta l'Ordine romano XI, presso il Mabillon, nel tomo II, p. 118 del *Mus. Ital.* Dall'anno 798, in cui ebbero origine le processioni per le rogazioni, nel secondo giorno di esse il clero romano si aduna in questa chiesa, e processionalmente si reca alla basilica lateranense.

S. Maria della Pace, titolo Cardinalizio, nel rione Ponte.

In questo luogo sorgeva una chiesa parrocchiale dedicata a s. Andrea, e filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso. Per tale fu riconosciuta dalla bolla *Apostolicae sublimitas*, emanata nel 1186 da Urbano III. Fu detta anche degli *Acquanarii*, forse perchè quivi abitavano i cavatori de' pozzi, ovvero i pubblici venditori o portatori d'acqua, quando in Roma si penuriava di acqua per l'abbandono in che erano gli antichi acquedotti. Altri però dicono che quivi abitavano i pescatori, o i portatori d'arena per le

fabbriche; perciò si disse *s. Andrea de Acquarenariis*, *Acquaristariis*, e con voce corrotta *Incaricarii*, o *Inquirinarii*, come osserva il Bovio nella *Pietà trionfante*, pag. 147. Avanti questa chiesa eravi un portico, ove veneravasi un'antica immagine dipinta della b. Vergine col suo divin Figlio in braccio. Accade però un giorno, che indispettiti alcuni giuocatori di aver perduto al giuoco, empiamente sfogarono la loro rabbia contro la s. immagine, e le tirarono de' sassi, per cui vuolsi che distillasse prodigiosamente alcune goccie di sangue, locchè fece produrre nel popolo una maggior divozione. Regnava allora Sisto IV, il quale ricorrendo al suo patrocinio, a cagione delle guerre che turbavano la pace della cristiana repubblica, per la concordia che vide succedere, e per la vittoria, cui il prode Malatesta colle milizie papali, in un ai veneziani, riportò sui Calabresi presso Velletri, con disegno di Baccio Pintelli rifabbricò la chiesa, la dedicò alla b. Maria della Pace, e poi la diede in cura ai canonici regolari lateranensi (*Vedi*) nel 1483, dopo averli levati dalla basilica lateranense. Liberò i canonici regolari dalla soggezione alla detta basilica di s. Lorenzo, confermò loro la cura di anime, diede il titolo di preposto o priore all'abbate del contiguo monistero colle insegne pontificali, ed altri privilegi accordò loro, dicendo il Crescimbeni, *Ist. di s. Gio. a Porta Latina* p. 305, che il primo priore, o preposto fu d. Costantino Appiani milanese. Inoltre Sisto IV, nella chiesa, pose l'indulgenza plenaria nei sabbati, che cadono fra l'anno, e dalla metà di quaresima sino al martedì di pasqua, come si ha dal

Piazza, *Gerarchia* pag. 653, ove dice pure che Giulio II, nipote di Sisto IV, concesse l'indulgenza nel giorno della festa di s. Martino vescovo (la cui immagine dal portico fu trasferita nella chiesa), nel dì della festa di s. Andrea, come titolare dell'antica chiesa, ed in quella di s. Agostino, sotto alla cui regola vivono i canonici lateranesi. Gregorio XIII pose la indulgenza ai 6 ottobre, giorno in cui fu consagrata la chiesa, e Paolo V accordò la indulgenza per tutte le feste della Madonna. Anche a' nostri giorni la sagra si celebra a' 6 ottobre. Dopo la morte di Sisto IV, il successore Innocenzo VIII, avendo esperimentato gli effetti del patrocinio della b. Vergine che quivi si venera, non solo diede compimento alla fabbrica della chiesa, ma eresse un magnifico tabernacolo di marmo a detta immagine. Nello stesso tempo il celebre Cardinal Oliviero Caraffa, protettore de' canonici regolari, proseguì l'annesso monistero, incominciato da Sisto IV coll'opera di Bramante Lazzari, ed il compì nel 1504, e fu il primo da lui fatto in Roma. Degno è però di ammirazione il chiostro a doppio portico commendevole per la sua sveltezza, e decorato di monumenti sepolcrali, fra' quali, pel lavoro che lo distingue, è degno di essere ricordato quello del vescovo di Modena Bociaccio.

Quindi il gran Pontefice Sisto V, eletto nel 1585, mosso dalla divozione che il popolo romano avea per questa chiesa, l'elevò al grado di titolo presbiterale Cardinalizio, che Paolo V conferì prima al Cardinal Iacopo Serra, e poi al Cardinal Melchiorre Klesselio, vescovo di Vienna. Nel pontificato del medesimo Paolo V, Gaspare Rivaldi nobile romano, ingrandì la chiesa con aggiungervi la nobile tribuna, ornandola con bei marmi e pitture, fra le quali coi ritratti di alcuni della sua famiglia. Uno poi di questa famiglia, monsignor Ascanio Rivaldi vicegerente di Roma, fece degli altri superbi ornamenti alla tribuna, a maggior onore della miracolosa immagine della b. Vergine, che ivi collocò, essendo stata sino allora sotto la cupola nel ciborio d'Innocenzo VIII. Ciò avvenne ai 2 luglio 1614. Il medesimo prelato vi eresse l'altare maggiore con disegno di Carlo Maderno, ricco di marmi di diaspro nero, e di verde antico, e morendo istituì varie dotazioni alle zitelle. In seguito Urbano VIII, con chirografo dei 20 giugno 1624, stabilì, che il senato romano ai 2 luglio, per la festa della Visitazione, si recasse in questa chiesa colla oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera, che poi con beneplacito apostolico fu ridotta ad ogni biennio.

Finalmente Alessandro VII, *Chigi*, per ottenere dall'intercessione della b. Vergine la pace fra' principi cristiani, restaurò la chiesa in forma ottangolare, l'abbellì nell'interno e nell'esterno con architettura di Pietro da Cortona; vi aggiunse un nuovo prospetto, ed un bel portico semicircolare sostenuto da molte colonne di travertino, fiancheggiato da due porte laterali, oltre quella di mezzo, sopra le quali sono due medaglioni in basso rilievo colla effigie di Sisto IV, e Alessandro VII, ed analoghe iscrizioni. L'interno della chiesa è a croce latina con una sola navata, con cupola ottagona. Molti stupendi dipinti, e marmi la rendono assai pregevole.

Raffaello vi dipinse le quattro sibille Cumana, Persica, Frigia, e Tiburtina, nella quale operazione fu aiutato dal suo discepolo e concittadino Timoteo della Vite, il quale pur dipinse i profeti al di sopra, ed Adamo ed Eva sulla bella cappella di casa Cesi. Fra i distinti personaggi, ch' ebbero sepoltura in questa chiesa, vanno rammentati i Cardinali Flaminio Taja Sanese, e Ferdinando Ponzetti fiorentino. Nel pontificato di Pio VII, la chiesa e il convento furono dati ai domenicani. Poscia Leone XII, soppressa la parrocchia, vi pose la pia unione de' sacerdoti sotto l'invocazione del sagro Cuore di Gesù, specialmente per quelli, che frequentauo le scuole del seminario romano.

S. Maria del Popolo, titolo Cardinalizio, con parrocchia, in cura dei religiosi Agostiniani, nel rione Campo Marzo.

Accanto alla porta Flaminia, la principale delle mura di Roma, detta volgarmente del Popolo dal nome di questa chiesa, e della sorprendente piazza, fu eretto questo venerabile tempio per l'avvenimento, che andiamo a narrare. In questo sito eravi un folto bosco di pioppi pel passeggio de' romani, massime ne' tempi estivi, e sul contiguo amenissimo monte Pincio, gli orti deliziosi della famiglia Domizia. L'imperatore Nerone, che discendeva di tale famiglia, e che per essere condannato a morte infame, presso questo luogo disperatamente si uccise col pugnale, ebbe quivi sepoltura ne' sepolcri de' suoi maggiori, senza gli onori dovuti ai Cesari. Vuole la tradizione, che in progresso di tempo sulla di lui tomba germogliasse un gran albero di noce, che divenne sede dei maligni spiriti, i quali molestavano chiunque passava per colà, giacchè non è la sepoltura di Nerone quella, che il volgo appella, quattro miglia distante dalla porta Flaminia, ma sibbene di Publio Virio Mariano. Mosso di ciò a compassione il Pontefice Pasquale II, intimò al popolo romano pubbliche preghiere, e il digiuno per tre giorni, in capo a' quali la b. Vergine gli fece intendere, che si recasse sul luogo, demolisse l'albero e la sepoltura, gettasse le ceneri di Nerone nel Tevere, ed ivi santificasse il luogo con erigervi una chiesa a di lei onore. Tutto eseguì il Pontefice; si recò sul luogo processionalmente nel giovedì dopo la terza domenica di quaresima dell' anno 1099, pose la prima pietra per la chiesa, e vi eresse un altare, intorno al quale dipoi con tavole si venne a formare una cappella. Dipoi, a memoria del fatto, Alessandro VI nel coro fece esprimere in pittura, e in basso-rilievi di stucco messi a oro, la detta sepoltura di Nerone, l'albero della noce, e gli spiriti maligni, che vi dimoravano, come tuttora si vede.

Allorchè avea presa la forma di chiesa, Pasquale II tornò a consagrarla, accompagnato da dieci Cardinali, da quattro arcivescovi, da dieci vescovi, dal clero e dal popolo romano, e ripose nell' altare molte reliquie. Crescendo per essa la venerazione nel popolo romano, con generose limosine fu compiuta la erezione della chiesa, che perciò prese il nome di s. Maria del Popolo, nome reso comune alla porta, e alla piazza mentovata. Conferito fu il governo della chiesa ad

una pia unione di gentiluomini romani; e nel suo altare niuno poteva celebrare fuori del Sommo Pontefice, ovvero chi da lui fosse autorizzato, finchè Gregorio XIV, con breve dei 5 settembre 1591, ne concesse la facoltà a tutti i sacerdoti.

Verso l'anno 1231, siccome testifica l'annalista Baronio, Papa Gregorio IX, in occasione di una micidial pestilenza, prese nella cappella di *Sancta Sanctorum*, un' immagine della b. Vergine, che dicesi dipinta da s. Luca, e processionalmente la portò in questa chiesa. E siccome la pestilenza ebbe subito a cessare, ivi lasciò l'immagine che fu collocata sull' altare maggiore, eretto da Pasquale II. Questa immagine ci dice il Piazza, con l'autorità di diversi scrittori, essere indubitatamente stata dipinta da s. Luca, e da questo collocata nella chiesa d' Autiochia, donde la piissima imperatrice Pulcheria la trasportò a Costantinopoli nel sontuoso tempio da lei fabbricato. Da di là fu poi portata nel Laterano.

Eletto Martino V in Costanza, nel 1420, si recò in Roma con sommo tripudio de' romani, e giuntovi ai 28 settembre, alloggiò presso questa chiesa, donde ai 30 di detto mese, con gran pompa s' inviò al Vaticano. Il suo immediato successore Eugenio IV, dopo una lunga assenza da Roma, vi fece ritorno ai 21 settembre 1443, la notte dormì presso la chiesa, e nel dì seguente come in trionfo recossi al Vaticano. Quindi, nel 1462, Pio II andò fuori della porta Flaminia a ricevere la testa dell' apostolo s. Andrea, donatagli da Tommaso Paleologo, la depositò per una notte in questa chiesa, e poi con solennissima processione la condusse nella basilica di s. Pietro. Paolo II, che gli successe nel 1464, si portò a s. Maria del Popolo processionalmente, e a piedi nudi col sagro Collegio: ivi prese l'immagine della Madonna, e col capo di s. Gio. Battista andò per la città, per ottenere da Dio la liberazione dalla possanza turchesca, che sempre più minacciava la cristianità. Gli successe Sisto IV, *della Rovere*, il quale con disegno di Baccio Pintelli rifabbricò ed abbellì tutta la chiesa; edificò accanto un grandioso convento, rinchiudendovi spaziosi orti e giardini alle falde del monte Pincio; e nel 1474 diede la chiesa e il convento ai religiosi agostiniani (*Vedi*) della congregazione di Lombardia, con diversi privilegi, istituendovi sei penitenzieri, come nelle principali basiliche, ordinando al magistrato romano di offrire ogni anno in questa chiesa, per la festa della Natività della b. Vergine, un calice di argento, e delle torcie di cera. Il suo successore Innocenzo VIII, *Cibo*, viene annoverato tra i Papi, che furono generosi con questa chiesa.

Alessandro VI, *Borgia*, fu divoto di questa chiesa, vi fece diversi beneficii, e nella cappella di s. Lucia, sino ad Alessandro VII, si vedeva una tavola di eccellente pennello, col di lui ritratto, e quelli della sua numerosa famiglia. Nel 1496, Alessandro VI si recò in questa chiesa in solenne cavalcata a tenervi cappella, pubblicò l'alleanza che avea fatto con Enrico VII re d'Inghilterra; poscia vi ritornò nell' anno santo 1500 in cavalcata, a ringraziare la ss. Vergine per essere scampato da un pericolo. Della cappella pontificia, che quivi ha luogo per

la festa della Natività, ove il Papa prima si recava con sontuosa cavalcata, ed ora col treno nobile, si tratta al volume IX pag. 87, ove pure dicesi dei Papi, che in questa chiesa dopo tal cappella ricevettero formalmente il censo della chinea. Quando poi i Cardinali novelli dovevano recarsi al concistoro pubblico, per prendere il cappello Cardinalizio, dovevano partire in nobile cavalcata dal convento annesso a questa chiesa, ove ricevevano le congratulazioni, come dicesi a p. 183 del citato volume del *Dizionario*.

Giulio II, *della Rovere*, nipote di Sisto IV, abbellì la chiesa con pitture, e scolture pregievolissime, e ritornando a Roma, dopo avere ricuperato al dominio della s. Sede molte città, vi entrò con pompa trionfale ai 27 marzo 1507, ch'era la domenica delle Palme, e per la stanchezza del viaggio, volle pernottare nel convento. Giulio III, e Paolo IV furono eziandio benefattori di questa chiesa, e il secondo ne impedì la demolizione. Pio IV rifabbricò il monistero, che in parte era stato demolito, per fortificare le mura della città; e nel dar compimento al concilio di Trento, in un giubileo straordinario, vi andò processionalmente con tutto il clero. Dipoi, nel 1576, Gregorio XIII collo stesso clero romano si portò in processione a questa chiesa, per implorare dal divino aiuto la liberazione della peste, e dichiarò privilegiato l'altare del ss. Crocefisso. Ma il magnanimo Sisto V non solo nobilitò la piazza coll'erezione di un obelisco, e sostituì questa chiesa a quella di s. Sebastiano tanto in caso di pestilenza per la visita delle sette chiese, per cui dichiarò privilegiati sette de' suoi altari; ma confermando la celebrazione della cappella Papale per la festa della Natività, a cagione della lontananza dispose che si tenessero nella chiesa di s. Maria del Popolo le due cappelle pontificie, le quali celebravansi nella detta chiesa di s. Sebastiano, cioè nella prima domenica di quaresima, e per la festività della Circoncisione. Queste cappelle poi in progresso di tempo celebraronsi al palazzo apostolico. Quindi ornò la chiesa col titolo presbiterale Cardinalizio, e pel primo lo conferì a Tolomeo Galli, detto il Cardinal di Como, secondo il Piazza. Certo è peraltro che Sisto V lo conferì a Scipione Gonzaga di Mantova, cui creò Cardinale ai 18 dicembre 1587; e che Clemente VIII, nel 1596, lo diede al Cardinal Francesco Mantica. Il precedente la beneficò assai con preziosi arredi, e paramenti sagri, per tacere di altri titolari.

Altro titolare di questa chiesa fu Fabio Chigi di Siena, che l'ebbe in un alla sagra porpora nel 1652 da Innocenzo X. Successo a questo nel Pontificato col nome di Alessandro VII, questi perchè Agostino Chigi, splendidissimo suo antenato, vi avea fondata una cappella, la restaurò, e vi fece molti abbellimenti mediante l'opera del cav. Bernini, con diversi stucchi, e due organi assai leggiadri. Da ultimo, l'annesso convento essendo stato in parte demolito, per dar luogo alla vicina pubblica passeggiata, Pio VII con disegno del cav. Valadier fece erigere l'odierno. La facciata, o prospetto della chiesa, è semplice con tre porte, collocata sopra alcuni gradini: l'interno è a croce latina a tre navi, con cappelle sfondate, e cupola ottagona. Quasi tutte le cappelle sono pregievolissime per superbi dipinti, marmi

e bassorilievi. Noi però ci limiteremo a indicar le sole principali. La cappella fondata dal Cardinal Lorenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e consagrata dal Cardinal Alderano Cibo, decano del sagro Collegio, fu architettata dai Fontana, con cupola dipinta dal Garzi, con ricchezza di marmi: il quadro, che rappresenta la Concezione di Maria, e i quattro dottori della Chiesa, è celebre dipinto di Carlo Maratta. L'altare maggiore fu rifatto sotto Urbano VIII dal Cardinal Anton Maria Sauli: esso è adorno di quattro colonne di bel marmo bigio morato, mentre la cupola e i pieducci furono dipinti dal Vanni: la volta del coro ha un grandioso riparto, in cui il Pinturicchio dipinse gli evangelisti, i dottori, e le virtù. La cappella Chigi è insigne per monumenti, e per essere stata architettata da Raffaello d'Urbino, con graziosa cupola. Egli medesimo disegnò il quadro della Natività di Maria Vergine, poi colorito da fr. Sebastiano del Piombo. Anche i mosaici della sua cupola sono disegno di Raffaello. Belle sono le statue, che l'adornano, e del Bernini sono i depositi di Agostino, e Sigismondo Chigi; fuori della cappella evvi quello della principessa Chigi nata Odescalchi. Altre singolari memorie sepolcrali sono nelle navi, e nelle cappelle, essendo le principali quelle dei Cardinali Ascanio Sforza, e Girolamo Basso della Rovere, del Cardinal Garzia, e di Urbano Mellini, del Cardinal Albani, di monsignor Rondanini, d'Ermolao Barbaro, dei Cardinali Lonati, e Portocarrero, dei pittori Celio, e Gisleni, e nell'ingresso del convento quello di Bernardino Anglona Helvino, tesoriere di Paolo III. In questa chiesa evvi la stazione nel martedì santo. Della confraternita ivi istituita del ss. Sagramento, tratta Carlo Bartolomeo Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, pag. 548. *V.* Jacopo Alberici, *Compendio delle grandezze dell' illustre, e divotissima chiesa di s. Maria del Popolo di Roma*, Roma 1600. Il medesimo nell' anno precedente, e in Roma avea pubblicato, *Historiarum ss. Virginis Mariae Deiparae de Populo almae Urbis compendium.* Di poi Ambrogio Landucci ci diede: *Origine del tempio dedicato in Roma alla Vergine madre di Dio, presso la porta Flaminia detta oggi del Popolo*, Roma 1646.

S. Maria Aventiniense del Priorato di Malta. V. Gerosolimitano Ordine.

S. Maria in Portico, già diaconia Cardinalizia.

Nel luogo, ov' è ora l'ospedale di s. Galla *(Vedi)*, sorgeva l'antica chiesa di s. Maria in Portico, così chiamata dalla venerabile immagine della b. Vergine, che ivi si venerava, e che poi, come diremo, fu trasferita nella chiesa di s. Maria in Campitelli *(Vedi)*. Si disse *in Portico*, perchè in quel sito ove fu eretta la chiesa, Augusto, in onore di Ottavia sua sorella, edificò presso il sontuoso teatro di Marcello un magnifico portico lungo più di mille passi, colle spoglie de' dalmati soggiogati. In una parte di tali portici, e nella casa di s. Galla nobile romana, figlia di Simmaco iuniore console, nel pontificato di s. Giovanni I, sotto la dominazione di Teodorico re de' goti, mentre la santa caritatevolmente imbandiva ogni giorno

la mensa a dodici poveri, ai 17 luglio dell'anno 524, prodigiosamente si manifestò in quella sala una immagine di Maria Vergine col santo Bambino, fra due arboscelli d'oro, ed in alto le teste de' principi degli apostoli Pietro e Paolo, il tutto scolpito in una gemma di zaffiro, ovvero pasta od altro, a fili d'oro, alta un palmo, e larga la metà. Il Piazza, *Gerarchia* pag. 787, ed il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 156, ne fanno la descrizione. Subito s. Galla ne diede partecipazione a san Giovanni I, il quale con solenne processione vi si recò dal patriarchio lateranense con gran concorso di popolo; laonde volendo la santa esporre l'immagine alla pubblica venerazione, nel medesimo luogo fabbricò una chiesa, la quale venne consagrata dal detto Papa, che concesse l'indulgenza plenaria nel dì anniversario dell'apparizione, e quindi s. Galla la dotò co' suoi beni, e vuolsi che nella sua vedovanza vi menasse dappresso, come in un monistero, vita monastica.

Il popolo romano afflitto poco dipoi dalla peste, invocò con prospero successo il patrocinio di Maria ss., ciocchè pur fece nell'anno 600 san Gregorio I, che avendo portata l'immagine processionalmente nella basilica vaticana, ivi la lasciò sino al giorno seguente, a cagione del contagio, che faceva strage in Roma, e cessò miracolosamente. Il perchè s. Gregorio I non solo confermò la suddetta indulgenza, ma diede a questa chiesa la prerogativa di diaconia Cardinalizia, onore che alcuni credono a lei concesso prima da Giovanni I. Certo è, che fu tenuta per una delle più antiche diaconie, il cui diacono era annoverato tra i quattro palatini, i quali avevano per uffizio di cantare l'evangelo nella basilica lateranense; ed abbiamo che Leone Ostiense chiamò il Cardinal Teodino, ch' era diacono di s. Maria in Portico: *Levitam in patriarchio lateranensi*. Tale e tanta fu la divozione verso questa immagine, che nel dì anniversario della sua manifestazione, sia per lucrare l'indulgenza plenaria, sia per divozione alla regina del cielo, vi concorrevano devoti anche da vari luoghi d'Italia. Alessandro II, nel 1061, riconfermò l'indulgenza, ed istituì nella chiesa una pia unione di persone, sotto l'invocazione di s. Maria in Portico. Il di lui successore san Gregorio VII, nel 1073, volle restaurare la chiesa, e quindi la riconsagrò agli 8 luglio del medesimo anno, siccome testifica ne' suoi *Annali* il Baronio. Si vuole poi, che Gregorio VII vi facesse un bel ciborio di marmo ornato di mosaico, e sostenuto da quattro colonne di pietra di molto pregio, per custodirvi la s. immagine, ove leggevansi i seguenti versi:

Hæc est illa pia Genitricis imago Mariæ,
Quæ discumbenti Gallæ patuit metuenti.

Alcuni stimano, che tal ciborio sia stato eretto, coll'opera di santa Galla, dallo stesso s. Giovanni I, poi ristorato, e abbellito da Giovanni VI, del 701. In appresso Celestino III, divoto di questa chiesa, v' istituì un ospedale, e lo dotò di rendite. Nei pontificati di Calisto III, e di Alessandro VI, ne' pericoli della peste, fu questa immagine portata per Roma in processione, locchè pur si fece nel 1522 sotto Adriano VI. Di due strepitosi mi-

racoli operati da questa immagine a' tempi di Paolo II, e Clemente VII, coll'autorità del p. Maracci, e del canonico Ferri, ne tratta il Piazza a pag. 785. Sotto Leone X, per i gravi bisogni della cristianità, fu solennemente portata in processione, ed altrettanto si fece per comando di Paolo III.

Restaurò notabilmente la chiesa il Cardinale diacono della medesima, Bernardo Tarlato Dovizi, detto di Bibbiena, rifabbricandola da' fondamenti verso il 1514. L'altro Cardinal diacono Ugo Verdala, gran maestro dell'Ordine gerosolimitano, vi fece il soffitto dorato, e il Cardinal diacono Bartolomeo Cesi fece dipingere tutta la chiesa dai più eccellenti pittori, e colla storia della venerabile immagine. Questa chiesa da tempo antico era governata da una collegiata di canonici, i quali essendosi ridotti a sei, e con piccole rendite, Clemente VIII, nel 1601, la soppresse, e diede la chiesa ai chierici regolari della Madre di Dio, mentre dipoi Alessandro VII divise la parrocchia stessa esistente, tra le chiese di s. Nicola in Carcere, e di s. Maria in Cosmedin. Lo stesso Pontefice per la strage, che fece la peste in Roma, avendo fatto edificare la magnifica chiesa di Campitelli, vi trasportò la miracolosa immagine ove tuttora si venera, mentre avendovi pure Alessandro VII trasferita la diaconia Cardinalizia, questa di s. Maria in Portico ne rimase priva. Quindi, siccome l'edificio minacciava rovinare per la vecchiezza, nel 1683, Tommaso Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, lo fece demolire, e vi eresse un ospedale pei poveri dispersi e convalescenti, facendovi fabbricare altra chiesa, che in un all'ospedale chiamò di s. Galla. *V.* Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* pag. 38, cap. XI, *Dell' Ospedale di s. Maria in Portico, delle Grazie, e della Consolazione.* De' Cardinali diaconi di s. Maria in Portico meritevoli di speciale menzione, tratta il medesimo Piazza a pag. 796 della citata *Gerarchia,* come di certo Pietro che, nell'anno 773, fu dal Papa spedito legato in Francia, di Teodino de'Conti del 1088, di Grisogono del 1135, di Guidone creato da Eugenio III, di Giovanni Pizzuti fatto Cardinale da Adriano IV, gran difensore di Alessandro III, contro l' antipapa Vittore IV. Lo stesso Piazza fa menzione eziandio di Matteo Rosso Orsini, fatto titolare nel 1262, da Urbano IV, il quale la ritenne per quarantatre anni, nel qual tempo intervenne a tredici conclavi, e qual primo diacono coronò cinque Papi. Fu egli il primo, che si sottoscrisse *Prior diaconorum,* giacchè allora tal titolo non era annesso a veruna diaconia stabile. Il Cardinal diacono Ferdinando Gonzaga, de' duchi di Mantova, viene annoverato tra i segnalati benefattori della chiesa, la quale in uno alla porpora, nel 1626, rinunziò pel ducato mantovano; e per non dire d'altri, il Cardinal Ferdinando d'Austria, figlio di Filippo III re di Spagna, assegnò alla chiesa scudi trecento annui finchè visse, e morì nel 1622. Per la divozione poi ch' egli nutriva alla b. Vergine, si sottoscriveva: *El Cardenal Infand esclavo della Vergen Maria.*

S. Maria Regina Coeli, delle monache Carmelitane scalze. Vedi.

In questa chiesa il magistrato romano, in ogni quadriennio per la

festa dell'Assunzione di Maria Vergine, fa l'oblazione di un calice di argento, e delle torcie di cera.

S. MARIA *della Scala*, *diaconia Cardinalizia, in cura dei Carmelitani scalzi, nel rione Trastevere.*

L'origine di questa chiesa, la prima ch'ebbero i carmelitani scalzi (*Vedi*) in Roma, e dove custodiscono un piede della loro madre santa Teresa, e un dito di s. Giovanni dalla Croce, rimonta al pontificato di Clemente VIII, che concorse alla sua erezione, e la diede ai detti religiosi. Sotto la volta di una casa, spettante alle religiose di santa Chiara, o sia al pio luogo delle convertite, e per una scala, eravi un'immagine della b. Vergine, che con istupendi miracoli, verso l'anno 1592, incominciò a manifestarsi, e a destare ne' fedeli una gran divozione, massime negli abitanti della regione di Trastevere. Era protettore del pio luogo il zelante Cardinal Tolomeo Galli di Como, detto comunemente il Cardinal di Como, laonde insieme co' deputati, e col permesso di Clemente VIII, venne stabilito di demolire le circostanti case per erigere a detta immagine una chiesa, perchè fosse meglio venerata. S'incominciò la fabbrica con disegno di Francesco di Volterra, venendo ultimata in un al prospetto esterno da Ottavio Mascherino, e quindi fu segato il muro dalla scala ove stava la prodigiosa immagine, la quale fu collocata nella chiesa, che dalla località ove si manifestò la b. Vergine, prese il nome di *s. Maria della Scala*. Clemente VIII ne affidò la custodia a' carmelitani scalzi, cui donò le case annesse, ove fu fabbricato il convento con architettura di Matteo di Città di Castello. I religiosi in detto anno, e nel giorno sagro alla Purificazione della ss. Vergine, presero possesso della chiesa, per mezzo di fr. Giovanni di s. Girolamo, con gran vantaggio temporale, e spirituale de' trasteverini; e nel convento posero la celebre spezieria, di cui parlammo al citato loro articolo.

Paolo V, avendo portato sul vicino monte Gianicolo l'acqua dal lago di Bracciano, poterono i religiosi profittarne, e tralasciare di bere quella del Tevere. Alessandro VII poi, avendo nel 1664 soppressa nella chiesa di s. Maria Nuova la diaconia Cardinalizia, eresse in vece questa chiesa in diaconia, e pel primo la conferì colla porpora a Paolo Savelli, come il successore Clemente IX, nel 1669, ne fece diacono Cardinale Buonaccorso Buonaccorsi. Avendo Innocenzo XI fatto Cardinale, nel 1681, Marco Galli di Como, nipote del precedente, imitatore della generosità dello zio, che quivi volle essere sepolto, colla spesa di dodici mila scudi, terminò la volta e la tribuna della chiesa, ove ancor egli comandò di essere tumulato. Questa diaconia Cardinalizia, nel secolo decorso, fu tenuta dal Cardinal Ludovico di Borbone infante di Spagna, e nei primi del corrente dal di lui figlio Cardinal Luigi, il quale vi operò alcuni abbellimenti.

Di buone forme è la facciata esterna, alla cui porta sovrasta la b. Vergine col s. Bambino; l'interno è bello, decoroso, e con pavimento di marmi di colori diversi. L'altare maggiore è disegno del Rainaldi, con sedici colonnette di

diaspro orientale, che adornano il tabernacolo: nella cappella dei Santacroce, disegno, e scoltura dell'Algardi, si venera la miracolosa immagine di s. Maria della Scala. Nelle cappelle, e nel coro, oltre altri buoni dipinti, marmi, e statue, vi sono commendevoli opere del padre Luca Fiammingo carmelitano, e celebre pittore. Nella domenica *in Albis* in questa chiesa avvi la stazione. In ogni biennio, ed ai 15 ottobre per la festa di s. Teresa, il magistrato romano fa a questa l'oblazione del calice d'argento, e delle torcie di cera.

S. Maria del Sole. *V.* S. Maria in Cosmedin.

S. Maria del Suffragio, dell'arciconfraternita della B. V. del Suffragio. Vedi.

In ogni quadrienno il magistratò romano, nella prima domenica di novembre, offre a questa chiesa un calice di argento, e le torcie di cera.

S. Maria in Traspontina, titolo Cardinalizio, con parrocchia, in cura de' religiosi Carmelitani calzati, nel rione Borgo.

L'antica chiesa chiamavasi di *s. Maria in portico*, o *in capite porticus*, perchè ove stava incominciavano i portici, che conducevano a s. Pietro, fu detta ancora *in capite Pontis*, per essere al di là del ponte s. Angelo verso il campo vaticano, e perciò si chiamò anco *Traspadana*, *Traspadina*, e *Traspontina;* poi chiamossi lungo la via *Alessandrina*, perchè Alessandro VI raddrizzò la strada, ora detta *Borgo nuovo (Vedi)*, ove sta la nuova chiesa. Adriano I, fiorito l'anno 772, edificò l'antica vicino alla mole Adriana, ossia Castel s. Angelo, dove ora è la fossa coi baloardi dell'istessa fortezza, nel capo della strada che *santa* una volta chiamavasi, ed anco *via Martyrum, et carraria sancta*, pei moltissimi martiri, i quali per essa passavano, quando erano condotti al martirio negli Orti, e cerchio di Nerone. Presso questa chiesa vuolsi che morisse Pasquale II ai 21 gennaio 1118, donde il suo corpo fu portato a seppellirsi nella basilica lateranense. Eletto a di lui successore ai 25 gennaio Gelasio II, *Caetani*, dal palazzo lateranense quivi si ritirò ai 2 marzo per fuggire le violenze dell'imperatore Enrico V; quindi su d'una barca fuggì alla sua patria Gaeta.

Celestino III, ai 15 maggio 1194, consagrò l'altare de' ss. Pietro e Paolo, riponendovi molte reliquie, fra le quali voglionsi compresi i corpi de' ss. martiri Basilide, Magdalo, e Tripodio. Evvi tradizione, che le due colonne dell'altare sieno quelle del carcere Mamertino, ove furono legati, e battuti i due principi degli apostoli, essendo il marmo venato di color bianco e rosso. Di esse eruditamente parla il Piazza, *Gerarchia*, pag. 658. In progresso nella chiesa venne eretta una collegiata di canonici, con arciprete per prima dignità, come ricavasi da una bolla di Paolo II. Già Adriano I l'avea dichiarata una delle tre diaconie, non però Cardinalizie, ed ecco come di essa si esprime Anastasio Bibliotecario, parlando di tal Papa: *Hic coangelicus vir divina inspiratione ignitus, constituit diaconias tres etc.; aliam vero intemeratæ Dominæ nostræ Mariæ, quæ sita est foris portam b. Petri apostoli in caput porticus.*

Assunto al pontificato Innocenzo VIII, che nel Cardinalato era stato protettore de' carmelitani, non solamente arricchì l'Ordine di privilegi ed onori, ma gli concesse la chiesa di s. Maria in Traspontina co' suoi diritti, prerogative e rendite, le quali aumentò, come si legge nella sua bolla, IV *idus novemb.* an. 1484. Ma dipoi volendo Pio IV fortificare la città Leonina, il borgo, e il Castel s. Angelo, ai 23 agosto 1565, ne ordinò l'atterramento per aprire nel suo sito le fosse per alzarvi i ripari di detto castello, avendo però anteriormente, agli 8 maggio 1561, fatta gettare la prima pietra nel luogo ove ora in un col convento si trova. Altri però dicono che, successo a quel Pontefice s. Pio V, questi con bolla de' 18 febbraio 1566, diede incominciamento alla nuova fabbrica, benedicendone la prima pietra. Questa, insieme ad alcune medaglie di argento, fu collocata formalmente ne' fondamenti dal Cardinal Guido Ferreri vice-protettore dell' Ordine carmelitano, in luogo del protettore Cardinal s. Carlo Borromeo, che trovavasi alla sua sede di Milano. Assistette alla funzione il Cardinal Bonelli, detto l' Alessandrino, nipote di s. Pio V, con gran concorso di popolo, e sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo. Di poi si rinnovarono tali dimostrazioni di giubilo, quando agli 8 febbraio 1587 nella domenica di quinquagesima, dalla vecchia alla nuova chiesa fu trasportato in processione il ss. Sagramento, insieme ad una miracolosa immagine della ss. Vergine, che si vuole portata dal monte Carmelo da alcuni carmelitani, ad un divoto Crocefisso, unitamente alle reliquie de' santi, e alle due menzionate colonne. Poscia, ai 13 aprile, il Pontefice Sisto V dichiarò la nuova chiesa titolo Cardinalizio, che pel primo conferì al Cardinale Giovanni Mendoza, spagnuolo, da lui elevato alla porpora ai 18 dicembre del medesimo anno; ed essendo morto nel 1593, in tal anno Clemente VIII la diede al celebre Francesco Toledo, il primo gesuita esaltato alla dignità Cardinalizia. Il Cardinal Giacomo Corradi, creato da Innocenzo X nel 1655, e fatto titolare di questa chiesa, allorchè morì nel 1666, le lasciò la metà della sua eredità. Attualmente n'è titolare il Cardinal Placido Maria Tadini, arcivescovo di Genova, del medesimo Ordine de' carmelitani dell' antica osservanza. *Vedi.*

Ne furono architetti Francesco Pepparelli, e Ottaviano Marchesino, il quale la terminò colla tribuna, cupola, e coro, e Gio: Sallustio, figlio di Baldassare Peruzzi fornì il disegno per la facciata, cui diede compimento il Mascherino. Dice il Piazza, che la demolizione dell'antica chiesa si effettuò interamente soltanto nel 1637, dopo che furono compiuti l' altare maggiore, e le ale della crociera, mentre la cupola ebbe termine nel 1668. Il tabernacolo di marmo del detto altare maggiore, ove si venera l' immagine della b. Vergine, ricco di marmi, di metalli dorati, e di statue, con suo disegno dal Fontana fu perfezionato nel 1674, per cui Clemente X, accompagnato da molti Cardinali, si recò a visitarla ai 23 dicembre. Anche altri Pontefici andarono a questa chiesa, massime nell' averla stabilita per visita di qualche giubileo straordinario, e in quello dell'anno santo. Clemente XI vi si recò nella grande inondazione del Tevere, avvenuta nel 1702,

e ne esperimentò il celeste patrocinio. Benedetto XIII poi nel 1728 consagrò solennemente la chiesa, e l'altare della cappella di s. Maria Maddalena de Pazzi.

Sotto il suo pontificato morì il Cardinal Giuseppe Sacripanti di Narni, il quale essendo stato protettore di tutto l'Ordine carmelitano, fabbricò il contiguo oratorio con altare ornato di belli marmi, per istruirvi i fanciulli della parrocchia, nella dottrina cristiana, come si legge dall'iscrizione posta sull'architrave della porta. In questa chiesa evvi una cappella dedicata a s. Barbara, protettrice delle milizie pontificie, massime de' bombardieri, i quali nel giorno della sua festa ai 4 dicembre vi si recano a celebrarla, per cui spara l'artiglieria di Castel s. Angelo all'alba e all'elevazione della messa. Della confraternita di s. Barbara de' bombardieri, istituita in questa chiesa nel pontificato di Clemente VIII, parla il Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, capo XXVII, pag. 659. Le altre cappelle sono stimabili per dipinti, marmi, ed altri ornamenti; fra i monumenti sepolcrali merita menzione quello del tanto rinomato meccanico Nicolò Zabaglia, che lavorò ed esercitò il suo felice ingegno nella basilica vaticana, come capo maestro dei Sampietrini, addetti ai lavori di quel tempio; autore delle macchine per lavorare in qualunque parte pericolosa e inaccessibile del medesimo, i cui disegni più volte si diedero alla luce, ritenendosi quali capo-lavori in fatto di meccanica. Nel contiguo convento risiede il priore generale dell'Ordine carmelitano.

S. Maria in Trastevere, basilica con capitolo, titolo Cardinalizio, con parrocchia nel rione Trastevere.

Con varie denominazioni venne chiamata questa insigne chiesa, la prima dedicata in Roma alla B. V. Maria, non che de' titoli Cardinalizi, e delle parrocchie di Roma. Questa celebre chiesa chiamossi basilica, come l'appellò s. Damaso I, primieramente *S. Maria in Trastevere*, dalla regione di là dal Tevere in cui trovasi, sebbene vi sieno in essa altre chiese dedicate alla Madonna; regione nobilitata dal principe degli apostoli, e primo Pontefice s. Pietro appena giunto in Roma, ed ove pel primo cominciò a predicare il vangelo a' suoi connazionali ivi dimoranti. Fu detta *Basilica di Calisto*, perchè il Papa s. Calisto I la consagrò, e dedicò prima d'ogni altra in Roma ad onore dell'ineffabile mistero dell'incarnazione, e della nascita del Figliuolo di Dio: perciò fu detta ancora del *Presepe*, essendovi sino dai tempi di s. Gregorio IV un altare dedicato alla nascita del Salvatore chiamato del *Presepio*, se pure non era l'altare maggiore, da quel Papa mirabilmente ornato e coperto d'oro. Forse per tal motivo Calisto II posevi la stazione nel dì della ottava della nascita del Redentore, ch'è il primo dì dell'anno. Si disse *Basilica di s. Giulio I*, perchè fu da lui rifabbricata, n'ebbe gran divozione, e vi fu sepolto, portatovi dal cimiterio di Calepodio nella via Aurelia. Venne appellata *di s. Cornelio*, perchè questo Papa dalle catacombe trasferì nella basilica molti corpi dei ss. martiri, e poi dal cimiterio di Calisto fu quivi portato il suo. Chiamossi *s. Maria in Monastero*, perchè anticamente fu governata dai mo-

naci benedettini, dicendosi l'annesso luogo da loro abitato il *Monastero di s. Maria*, di cui fu abbate sotto s. Nicolò I, Anastasio bibliotecario. Fu detta *Tempio de' Ravennati*, perchè Augusto venendo a Roma assegnò questo luogo per alloggiamento a' soldati che teneva a Ravenna per sicurezza del mare Adriatico; il perchè la regione Trastevere per molto tempo si disse de' Ravennati.

Finalmente la basilica di s. Maria in Trastevere fu ed è chiamata *Fons Olei, ad Fontem Olei*, pel fonte d'olio ivi scaturito nel modo e luogo, che andiamo a narrare, per cui gli stranieri qui recavansi ad osservare il sito del seguito prodigio, che essendo presso l'altare maggiore, vi si leggono queste parole: *Nascitur hinc Oleum Deus, ut de Virgine, utroque oleo sacrata est Roma terrarum caput.* L'Alveri dice, che la basilica fu detta anco *s. Maria in Fontibus*, e *s. Maria della Clemenza*, dall'immagine, che ivi si venera.

Mentre regnava l'imperatore Ottaviano Augusto, nella *Taverna* o *Taberna* detta *Meritoria*, cioè pubblica, o, come altri dicono, ospizio de' soldati invalidi ove loro si somministrava il cibo, si vide all'improvviso uscire dalla terra un zampillo di olio, il quale continuando per un giorno intero scorse sino al Tevere. Questo misterioso portento indicava, come dal fatto fu in appresso indicato, la prossima nascita di Gesù Cristo, il quale appunto apparve e si manifestò al mondo, allorchè si godeva in esso una pace universale simboleggiata dall'ulivo, da cui si trae l'olio; mentre Eutropio nel ruscello di olio vide figurata la grazia di Cristo, che doveva comunicarsi alle genti, avvenimento cui alcuni dicono accaduto tre anni avanti la detta natività. Tanto affermano Paolo Orosio, lib. VI *histor. contra Pagan.* cap. 20, commendato dai ss. dottori Agostino e Girolamo, e dal citato Eutropio, *De gest. Rom. ad Valent.*, ed altri gravi autori. Per altro Benedetto XIV, *Lambertini*, nella sua opera *de festis Domini nostri Jesu Christi, et b. Mariae Virginis*, parlando della festa del s. Natale, dice essere accaduto simile prodigio quaranta anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Narra però Eusebio di Cesarea, che nell'anno 753 di Roma, ed ultimo avanti l'era volgare, alle falde del monte Gianicolo, presso la *Taberna Meritoria*, sgorgò un fonte d'olio o di petrolio, il quale seguitò a scorrere per un'intera giornata senza interruzione. Questa spontanea emanazione fu creduta allora prodigiosa, e da un naturale fenomeno ebbe origine la narrata pia tradizione. Così pensarono alcuni, ma noi, seguendo la tradizione, che costante si mantenne sino a' nostri giorni, invitiamo a consultare il dotto Moretti, *De basilica s. Mariæ Transtyberim, caput VI; Quo loco trans Tyberim basilicam suam extruxerit s. Callistus, propositis, rejectisque falsis opinionibus, statuitur, extraxisse super tabernam scaturigine fontis olei perillustrem. Historia hujus prodigii elucidatur, ac defenditur, cap. VII. Copiose disseritur de vera conditione tabernae meritoriae, e qua fluxit oleum: reliqua inde ad originem basilicae Callistianae pertinentia paucis expenduntur.*

Questo luogo fu pertanto riconosciuto dai cristiani dei primi tempi, e siccome cessando ivi l'uso di mantenervi i soldati invalidi, fu abban-

donata la taberna, i medesimi cristiani mancando stabilmente di alcun luogo pubblico in Roma, per adunarvisi e compiere i loro atti religiosi, presero in affitto la taberna, o osteria per erigervi un oratorio. I' tavernari insorsero a disputargliene il possesso, per esercitarvi la loro professione, e vendervi il vino, ricorrendo a tal effetto all'imperatore Alessandro Severo. Questi però, volendo favorire i cristiani, anco in ossequio di Mammea sua madre, che avea professata la loro religione, nell'anno 224, pronunziò il memorabile decreto: *È pur meglio, che quivi si adori alcun Dio, che sia destinato a crapulare.* Subito s. Calisto I, il quale allora governava la Chiesa universale, vi fabbricò una piccola chiesa, cui dedicò e consagrò al parto della ss. Vergine; e fu la prima ad erigersi in Roma pubblicamente al culto divino, in faccia a' pagani magistrati, e dove il santo Pontefice esercitò le apostoliche funzioni del suo ministero, ed ancora vi si adunavano i cristiani a salmeggiare, ed a compiere gli altri uffizi di pietà, da cui però dovettero cessare ben presto per le nuove persecuzioni, cui andarono soggetti, promosse da Domizio Vulpiano prefetto di Roma, che tolse ad essi persino questo pubblico luogo di adunanza. Dice poi il Panciroli pag. 588, che avendo il Pontefice domandato e ottenuto dall'imperatore l'edifizio della Taberna Meritoria, questo essendo grande, grande dovette essere la chiesa, o in luogo da lui convertito in sagro tempio, e non piccolo oratorio. Se questa chiesa sia stata la prima a fabbricarsi in Roma, come lo fu certamente tra quelle dedicate alla B. Vergine, o se lo sia quella di s. Pudenziana, ne tratta il Piazza nella *Gerarchia* a p. 375. Certo è però, che il santo Pontefice Lino, successore di s. Pietro, vietò alle donne di entrar nelle chiese col capo scoperto, e s. Igino che gli successe prescrisse la solennità nella dedicazione delle chiese, con analoghe provvidenze sulla loro erezione, lo che dimostra che in qualche epoca ne furono prima della basilica fabbricate. *V.* Saverio Marini, *Se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, prima che Costantino desse la pace alla Chiesa?*

Ritornata quindi la pace alla Chiesa nel pontificato di s. Melchiade, e consolidata in quello di s. Silvestro I, succedendogli poco dipoi Papa s. Giulio I, questi nell'anno 340 la riedificò, e da lui e da Calisto I ne prese il nome. Di fatti, nell'elenco, o *Notizia Cardinalium titularium insignis basilicæ s. Mariae Transtyberim*, che il citato Moretti, canonico della medesima, riporta nella menzionata opera, per primo registra s. Calepodio, per secondo quivi seppellito, s. Asterio, e per terzo *Paulinus presbyter Cardinalis s. Mariæ Transtyberim in titulo Callisti et Julii Cardin., qui anno Christ. 494 vivebant, Gelasio I.* Che sotto s. Simmaco Papa, e nel sinodo romano, celebrato nel 499, vi fossero Cardinali titolari di questa chiesa, chiaramente lo dice il Piazza parlando di essa, nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, p. 364, aggiungendo a pag. 367, che appresso il Panvinio si trovano alcuni Cardinali intitolati arcipreti di s. Calisto, come lo avevano ed hanno le basiliche patriarcali. Anzi lo stesso Moretti, nel riportare per quarto titolare Marcellino, dice che il Panvinio e il Ciacconio riportano un *Marcellus archipresbyter s.*

Mariae in titulo Callisti et Julii Transtyberim appellatus etc. Non riuscirà discaro, che qui si avverta come ritirandosi nella vicina casa di Ponziano, presso questa chiesa, il Pontefice s. Calisto I, nelle persecuzioni suscitategli contro dai sacerdoti pagani, ed essendo egli stato gettato in un contiguo pozzo, fu eretta ivi poi una chiesa col di lui nome, la qual chiesa però non si deve confondere colla basilica, chiamata, come dicemmo, di s. Calisto, tanto più che la chiesa ove patì il martirio divenne anch'essa titolo Cardinalizio nel 1458 sotto Calisto III. *V.* Chiesa di s. Calisto, *titolo Cardinalizio, in cura dei monaci Cassinesi.* Anticamente l'arciprete di s. Maria in Trastevere, nella domenica, celebrava nell'altare papale della patriarcale basilica vaticana, essendo il primo de' sette Cardinali assegnati al suo servizio ebdomadario.

I Pontefici si diedero tutta la cura di conservare, e di abbellire questa basilica, che con quella di s. Lorenzo e Damaso primeggia fra le basiliche minori, per cui i rispettivi capitoli, nelle processioni, alternativamente si cedono la destra. La ornarono pertanto il Pontefice Giovanni VII, creato nell'anno 705, con pitture; s. Gregorio II del 715; s. Gregorio III, che nel 734 la restaurò; Adriano I del 772, che l'accrebbe di due navi, e sulla piazza innanzi la chiesa eresse una fontana, rinnovata da altri Papi. Altri ristauri e preziosi doni le fece s. Leone III, creato nel 795: indi s. Gregorio IV, dell'827, eresse la cappella del Presepio, vi fondò un monistero sotto il nome di s. Cornelio, di canonici regolari di s. Agostino, cui ne affidò la custodia. Nell'848, Leone IV non solo la ristorò, ma le diede per Cardinale titolare Benedetto canonico regolare, che nell'855, succedendogli col nome di Benedetto III, vi edificò la tribuna. Dall'Ugonio si apprende, che s. Nicolò I, di lui successore, donò alla basilica un libro degli evangeli coperto di lamine di argento, con altri vasi simili.

Il Piazza dice, che in seguito dei canonici regolari, il monistero contiguo venisse abitato dalle monache, finchè Calisto II, eletto nel 1119, vi eresse una collegiata, assoggettando alla basilica come a loro matrice le chiese vicine, di s. Egidio, de'ss. Crispino e Crispiniano, di s. Dorotea, delle ss. Ruffina e Seconda, e di s. Giovanni della Malva. Mentre era Cardinale prete di questa chiesa Pier Leone, morì Onorio II, e, a' 15 febbraio 1130, sedici Cardinali canonicamente elessero Papa col nome d'Innocenzo II il Cardinal Gregorio Papareschi, romano di Trastevere, già canonico regolare, e gli altri scismaticamente posero sulla cattedra apostolica il Cardinal Pier Leone, il quale avendo preso il nome di Anacleto II, colle sue ricchezze, e col suo potente partito si sostenne nell'antipapato, e costrinse a fuggire in Francia Innocenzo II. Poscia questi ritornato a Roma, ed essendo morto nel 1138 l'antipapa, il buon Pontefice per la gran divozione, che nutriva alla basilica, nell'anno seguente la riedificò dai fondamenti, l'abbellì, e l'arricchì di rendite. Vi fece un nobile pavimento, e di mosaico adornò tutta la tribuna nell'alto dell'abside, colle figure del Salvatore, della b. Vergine sedente, di s. Pietro, de' Pontefici Cornelio e Giulio, e di s. Calepodio prete, tutti dalla parte sinistra, mentre

dalla destra vennero rappresentati s. Calisto Papa, e s. Lorenzo, facendovi porre da un lato la propria effigie: nella fascia, pure in mosaico, si figurarono le città di Gerusalemme, e di Betlemme, dalle quali escono dodici angeli, venendovi eseguite anche le figure d'Isaia, e di Geremia. Però vuolsi, che tanto la restaurazione della chiesa, quanto i musaici, fossero terminati dal Cardinal Pietro Papareschi, fratello d'Innocenzo II, verso l'anno 1148. A memoria di tali benefici, e di quanto venne rappresentato riguardo all'istoria del parto della Vergine, si posero i seguenti versi di stile rozzo secondo i tempi:

Haec in honore tuo praefulgida Mater honoris,
Regia divini rutilat fulgore decoris.
In qua Christe sedes manet ultra, a saeculi sedes.
Digna tui dixeris est quam tegit aurea vestis,
Cum moles ruitura factus foret hinc oriundus
Innocentius hanc renovavit Papa secundus.

Non solo Innocenzo II decorò di musaici la tribuna, che fu pure da lui ingrandita, ma vi fece il tabernacolo di marmo, con quattro preziose colonne di porfido, per la confessione e altare maggiore, entro il qual tabernacolo si conservano le insigni reliquie, che sogliono mostrarsi al popolo nella domenica in *Albis*. La cappella, che s. Gregorio IV, ad imitazione di quella della basilica liberiana, aveva eretta al Presepio, fu da Innocenzo II abbellita, arricchita di preziosi arredi sagri e di vasi d'oro e d'argento. Questo Pontefice la consagrò nel giorno della festa della Purificazione, ripristinò il monistero de' monaci benedettini accanto la chiesa per uffiziarla, e morendo ai 24 settembre 1143, dal Laterano ove fu sepolto, dopo sette anni il di lui corpo fu trasportato in questa basilica. Non molto dopo Eugenio III nel 1150 fece Cardinale prete di s. Calisto, cioè di s. Maria in Trastevere, Guido di Crema, il quale nello scisma contro Alessandro III, nel 1164 successe nell'antipapato col nome di Pasqnale II, vi visse circa quattro anni, e canonizzò Carlo Magno, locchè non fu approvato, ma solo tollerato dalla Chiesa.

Di altro restauro va debitrice la chiesa ad Innocenzo III, il quale siccome divotissimo della b. Vergine, per rendere più segnalata la basilica, giacchè s. Gregorio IV non avea che consagrato l'altare maggiore, ad istanza del Cardinal Gio. Conti o Guidoni vescovo di Palestrina, ch'era stato titolare della chiesa, e di tutto il popolo trasteverino, mentre si celebrava il concilio generale XII con l'intervento di mila duecento ottantonove padri, e coll'assistenza di tutti i vescovi conciliarii, solennemente consagrò la basilica ai 15 novembre 1203, nel qual giorno tuttora si celebra la sagra. Egli le assegnò inoltre diverse entrate, le offrì ricchi doni, e le concesse molte indulgenze, e quella della stazione nel primo dell'anno in memoria del parto di Maria Vergine. Dipoi, verso il 1290, Bertoldo figlio di Pietro Stefaneschi, nel basso della tribuna fece eseguire alcuni mosaici dal Cavallini, rappresentanti la vita della b. Vergine, e nel centro questa coi ss. Pietro e Paolo.

Urbano VI, eletto nel 1378, nel-

lo stesso anno si ritirò ad abitare il palazzo o monistero contiguo a questa chiesa, ove ai 18 settembre fece una promozione di ventinove Cardinali, e dopo due giorni fu in Fondi fatto antipapa Clemente VII, favorito da Giovanna I, regina di Napoli. In questo luogo Urbano VI tenne diversi concistori, ne' quali depose dal regno la regina, e fulminò delle censure ecclesiastiche il pseudo-Pontefice, e gli scismatici suoi fautori, le quali nel medesimo palazzo rinnovò nel 1379. Di poi fu benefattore di questa basilica Nicolò V pei restauri, che per mezzo dell' architetto Bernardo Rossellino vi eseguì, massime nel musaico della facciata esterna nel fregio sotto il timpano, opera del XII secolo, perchè fatto fare da Eugenio III, e terminato nel XIV da Pietro Cavallini. Esso rappresenta la b. Vergine, colle dieci vergini della parabola evangelica, cioè le cinque prudenti, e le cinque stolte. Verso l'anno 1483, il Cardinal Stefano Nardini titolare, ornò ed arricchì la sagrestia, e fece restaurare la fontana della piazza, rinnovata poi da Clemente VIII, da Alessandro VII, e da Innocenzo XII. Il Cardinal titolare Antonio Sanseverino fu benemerito di alcuni ristauri, e di aver fondati alcuni inservienti pel coro, e per la sagrestia colle rendite del Cardinal titolare. Il Cardinal titolare Michele da Silva portoghese, per la sua tenera divozione verso la b. Vergine, edificò un palazzo nelle vicinanze della basilica, per essere più comodo nel visitarla. Altro illustre titolare fu il Cardinal Giampietro Caraffa, che nel 1555, venne creato Pontefice, Paolo IV.

Assunto al pontificato s. Pio V, *Ghislieri*, ed osservando che l'uffiziatura della basilica era trascurata, giacchè non essendovi più i monaci benedettini, i sacerdoti benefiziati che l'avevano in cura non le prestavano per lo scarso loro numero quel servigio di cui abbisognava, vi eresse di nuovo la collegiata con un capitolo composto di dodici canonici, ed otto beneficiati, i quali ora sono dieci con alcuni cappellani ed inservienti, confermando il tutto Gregorio XIII suo successore. La dichiarò vicarìa perpetua parrocchiale, stabilendone la provvisione, mentre per le ultime disposizioni di Leone XII, la cura che anticamente esercitavasi da un beneficiato della basilica, ora è affidata ad un canonico della medesima. Dei canonicati, e dei beneficiati, qualora non sieno affetti, gode la nomina il Cardinal titolare. I canonici hanno l'uso della cappa di saja paonazza e il rocchetto, col singolar privilegio di poter sciogliere la coda della cappa, allorquando nel venerdì santo vanno ad adorare la croce. I beneficiati poi hanno l'uso delle cappe, con fodera di pelli bigie nell' Inverno, e rocchetto senza maniche, mentre nelle altre stagioni assumono la sola cotta. Da questo illustre capitolo uscirono molti personaggi encomiati per pietà, dottrina, e dignità ecclesiastiche, godendo molti privilegi, e possedendo un ottimo archivio, che contiene memorie antiche. Il Cardinal titolare vi nomina un prelato per vicario.

Giulio Antonio Santorio, Cardinal titolare, vi fece il soffitto dorato, che avanti il coro traversa la parte superiore della basilica. Il Cardinal titolare Marco Sittico Altemps, nipote di Pio IV, nella nave sinistra eresse la magnifica cappella del ss.

Sagramento, trasferendovi al suo altare un'antica e miracolosa immagine, che da tempo immemorabile veneravasi in questa chiesa sotto la denominazione della Clemenza. Il Porporato si servì dell'architetto Martino Lunghi, e di valenti pittori e scultori per abbellirla; vi fondò un collegio di cappellani corali, con regole e costituzioni particolari, la dichiarò juspatronato della famiglia Altemps, la fornì di sagri arredi, e di copiose rendite, ottenendo da Gregorio XIII il privilegio, che il suo altare fosse privilegiato in perpetuo pei defonti, e volle ivi essere sepolto. Della confraternita eretta in questa cappella sotto l'invocazione del ss. Sagramento trattarono il Piazza, *Opere Pie di Roma*, capo XVI, pag. 537, e l'Alveri tom. II, pag. 332.

Alessandro de'Medici, Cardinale titolare, sotto il musaico d'Innocenzo II, e nel coro fece eseguire vaghe e nobili pitture, e nel 1605 fu elevato alla cattedra apostolica col nome di Leone XI. Quindi il Cardinal Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, titolare della chiesa, aprì nuove finestre colle quali illuminò la basilica ch'era alquanto oscura, e fece fare il sontuoso soffitto della nave di mezzo, pregevole per le dorature, pegli intagli, e pel famoso quadro dell'Assunzione della b. Vergine del Domenichino, ma si dovettero togliere i musaici dell'arcone. Il Pontefice Paolo V, nel dare nel 1608 ai cassinesi la chiesa di s. Calisto, concesse loro anche il palazzo del titolare di s. Maria in Trastevere, e il palazzo contiguo alla basilica, il quale fu dai cassinesi rifabbricato. Questo secondo palazzo apparteneva ai canonici, ed era stato abitato da diversi Pontefici, dando Paolo V ai canonici un annuo compenso, come lo diede al Cardinal titolare per l'altro. Paolo V conferì questo titolo al Cardinal Alessandro Ludovisi, il quale nel 1621 divenne Gregorio XV. Il di lui parente Nicolò Albergati Ludovisi, fatto Cardinale da Innocenzo X, divenuto titolare della chiesa, ne fu benefattore col fare d'argento i reliquiari, che prima erano di legno, e con altre generose dimostrazioni, volendo poi essere ivi sepolto, quando morì decano del sagro Collegio. Di poi Clemente XI, *Albani*, amorevole verso questa basilica, perchè vi riposavano le ceneri di vari suoi antenati, oltre a molti e notabili risarcimenti, con disegno del cavalier Carlo Fontana, vi fece l'antichissimo portico, con cancelli di ferro; sull'architrave fece collocare quattro grandiose statue de'fondatori, e del primo titolare della basilica, cioè de'quattro Pontefici e martiri Calisto, e Cornelio, di Papa s. Giulio I, e di s. Calepodio prete e martire. Il capitolo, nel 1702, per memoria gl'innalzò una marmorea iscrizione, e decretò un anniversario perpetuo agli antenati di Clemente XI, il quale per questa restaurazione e abbellimento fece coniare una medaglia d'argento, coll'effigie da un lato della b. Vergine della Clemenza, coll'epigrafe: *Dilexi decorem domus tuae*, e nel rovescio il pontificio ritratto.

Il detto portico sovrastato dalla facciata esterna, ha cinque archi, decorati da quattro colonne di granito, e sopra la ringhiera sono le mentovate statue. Sotto al portico vi sono diverse antiche iscrizioni postevi dall'eruditissimo canonico Boldetti, una pittura dell'Annunziata del Cavallini, ed un'altra in fondo

n sinistra, bel lavoro del secolo XIII. Si entra per tre porte nella basilica, la principale di cui ha un superbo fregio di antico marmo, la qual porta nel tempo dell'anno santo, se la funzione non può farsi, come diremo, alla basilica di s. Paolo, fa le veci di essa, e vi si fa l'apertura, e chiusura della porta santa. L'interno della basilica è a tre navi, divise da ventiquattro colonne di granito rosso e bigio, tutte di differenti forme, e con capitelli antichi diversi nelle forme, alcuni de' quali sono d'ordine ionico. Vi si osservano nelle volute scolpite le immagini d'Iside, di Serapide, e di Arpocrate. I mosaici della tribuna furono da ultimo restaurati dalla reverenda camera apostolica. A sinistra si legge: Taberna meritoria, e a destra: Innocentius hanc renovavit Papa secundus. Nelle cappelle vi sono memorie antiche, marmi bellissimi, e superbe pitture, senza mentovare altri ornati. Fra quelle della nave destra rammenteremo quella del Presepio, che fu ornata dal Cardinal Francesco Antonio Finy titolare; quella della b. Vergine detta di *Strada Cupa*, perchè ritrovata in una strada così chiamata, architettata dal Domenichino, che dovendo dipingerla ne cominciò una parte sopra l'altare, e solo vi dipinse un putto: di poi gli ornati furono fatti dal Cardinal duca di Yorck, commendatario della chiesa. Fra quelle poi della nave sinistra merita special menzione quella dedicata a' santi Filippo e Giacomo, restaurata dal Cardinal Filippo d'Alençon ivi sepolto, fratello del re Filippo di Valois, dicontro al quale vedesi il deposito del celebre Cardinal Pietro Stefaneschi degli Annibaldi, i quali depositi sono ambedue interessanti. Oltre questi, e gli altri summentovati sono in questa basilica pur sepolti i Cardinali Corradini, Armellini, Gio. Battista Bussi, Orio, Grassi, Cecchini, Condulmero ec., Bertoldo Stefaneschi, il duca Roberto di Altemps, Filippo ed Annibale Albani zii di Clemente XI, e i due famigerati dipintori Lanfranco, e Ciro Ferri. Finalmente nella sagrestia, ove ammirasi un bel ciborio di marmo, vi è una memoria sepolcrale del dotto archeologo Boldetti, canonico di questa basilica. Gasparo Alveri, *Roma in ogni stato*, non solo nel tom. II, pag. 331 e seg. tratta di questa basilica, ma anche de'suoi monumenti ed iscrizioni sepolcrali.

Oltre i santi corpi indicati superiormente, vi si venerano molte ed insigni reliquie, come il cranio di s. Urbano I Papa, il corpo di san Quirino vescovo, il legno della ss. Croce, della Spongia, Sudario, e e presepio di Gesù Cristo, del velo e de' capelli della ss. Vergine, senza mentovare le altre reliquie registrate nel catalogo di questa chiesa. Il venerando corpo poi del suo primario fondatore s. Calisto I, fu prima sepolto nel cimiterio di s. Calepodio nella via Aurelia, donde fu trasferito nella basilica. Il Muratori nelle *Dissertazioni sulle antichità italiane*, tomo III, *Dissert.* 58, pag. 198, dice, che volendo nel secolo ottavo Everardo, duca del Friuli, edificare il monistero cesoniense, impetrò dalla santa Sede il corpo di s. Calisto I Papa, come scrive Flodoardo nella *Storia di Reims*, l. IV, cap. 1. Il citato Moretti però, convenendo che alcuna parte del corpo di s. Calisto I fosse concessa alle persone e luoghi ch'egli enumera, dice che la maggior parte si custodisce e venera sotto l'altare princi-

pale della basilica, intorno a che è a vedersi il capo XI della di lui opera.

In questa chiesa si celebra la stazione nel dì primo gennaio, la decimasesta di quaresima, e nella ventesima prima domenica dopo la Pentocoste. Ai 15 agosto ogni anno il senato romano fa a questa basilica l'oblazione del calice con patena d'argento, e quattro torcie di cera. In tempo di pestilenza, e per le grandi inondazioni del Tevere, i romani Pontefici sostituirono questa basilica a quella di s. Paolo fuori le mura tanto per la visita delle sette chiese, che per lucrare l'indulgenza dell'anno santo, come per questo avvenne sotto Urbano VIII, Clemente XI, e Leone XII, lo che si può vedere all'articolo Anno santo. Solo qui aggiungeremo, che Leone XII avendo deputato per legato *a latere*, ad aprire e chiudere, nel 1825, la porta santa di questa basilica di s. Maria in Trastevere (per essersi disgraziatamente incendiata quella di san Paolo, ora risorta splendidamente), il Cardinal Bartolommeo Pacca allora sotto-decano e oggidì decano del sagro Collegio, volle però ancora che la porta santa della basilica ostiense venisse, come negli anni santi 1625, e 1700, aperta e chiusa, rinnovandone gli antichi materiali, e sostituendone altri nuovi, che portassero la memoria di quell'anno santo. Per comando del Papa questa funzione fu nella basilica ostiense eseguita dal padre abbate di s. Paolo, suddelegato dal Cardinal Pacca, colle solite cerimonie nel giorno 23 settembre 1823. Questo esimio porporato, a voler celebrare l'epoca di tal sostituzione, e lasciare alla numismatica una memoria dell'infausto avvenimento, con lodato pensiero fece incidere una medaglia ove da un lato si vede la basilica ostiense distrutta dal fuoco, e fra le rovine cagionate da sì deplorato disastro, avvi questa iscrizione sotto: *Basilic. s. Pauli ex incendio XV jul. MDCCCXXIII;* e nel rovescio, *Substituta a Leone XII, Pont. Max. s. Maria Trans Tiber. In ea sacr. ritus implevit pro jubilæo an. MDCCCXXV Card. episc. Portuensis Bartholomæus Pacca.* Tal medaglia per altro lo stesso Cardinale fece collocare dal p. abbate da lui suddelegato, alla porta santa di s. Paolo, giacchè questa di s. Maria in Trastevere non fu chiusa col muro, ma colla solita porta di legno, sopra la quale si posero due croci di metallo dorato, avendo però il Cardinal legato praticate le solite cerimonie in questa porta della basilica di santa Maria in Trastevere, sì nell'apertura, che chiusura dell'anno santo. Oltre a ciò, anche nei giubilei straordinari, talvolta la basilica di s. Maria in Trastevere fu assegnata per una delle chiese da visitarsi per lucrarvi l'indulgenza, e talora vi si recarono i Pontefici, anco processionalmente.

Scrissero su questa basilica, oltre tutti gl'istoriografi delle chiese di Roma, Giuseppe Lancisi, *Notizie della basilica di s. Maria in Trastevere*, Roma 1728, Petrus Moréttus, *De s. Calisto pp. et mart. ejusque basilica s. Mariæ Trans Tyberim nuncupata, disquisitiones duæ critico-historicæ duobus tomis exhibitæ*, tom. I, Romæ 1752. Resta a desiderarsi il tomo II di quest'opera eruditissima, che vuolsi essere custodito mss. nel pregevolissimo archivio del rispettabile capitolo. Non si

deve poi tacere, che nei primordii del corrente secolo, avendo il detto capitolo concesso un luogo contiguo alla basilica, ai confrati dell'arciconfraternita della Madonna ss. Addolorata dell'anime del purgatorio, esso vi edificò un oratorio, e il cimiterio, cioè nel sito che anticamente serviva ad egual uso. Nel qual cimiterio, per l'ottavario dei fedeli defonti, si suole rappresentare un fatto sagro. Il protettore del sodalizio è il Cardinal titolare *pro tempore*, e primicerio un canonico di essa basilica.

S. Maria in Trivio, de' chierici regolari minori. Vedi.

S. Maria in Vallicella, detta volgarmente la Chiesa nuova, dei pp. Filippini. Vedi.

S. Maria in Via, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' religiosi serviti, nel rione Trevi.

Chiamasi questa chiesa in Via, perchè fu eretta sulla via pubblica pel seguente avvenimento, e nel pontificato di Alessandro IV. Presso la scuderia del palazzo del celebre Cardinal Pietro Capocci, e nell'anno 1256 per caso, o appositamente, fu gettata in un pozzo ivi esistente, una tegola o selce, ove eravi dipinta una divota immagine di Maria Vergine col s. Bambino. Appena questa toccò le acque, che con singolare prodigio s'innalzarono siffattamente, che uscendo dall'orlo del pozzo, allagarono la contigua stalla. Al rumore, cui fecero i cavalli che vi erano entro, si scuoprì l'allagamento, e si vide galleggiare sulle acque la stessa immagine. Venuto il Cardinale in cognizione dell'accaduto, con riverenza estrasse dalle acque l'immagine, e direttamente la collocò nel suo palazzo. Quindi recatosi da Alessandro IV, e raccontatogli l'accaduto, il Pontefice ordinò che il luogo si convertisse in chiesa, ove con solenne processione, cui intervenne lo stesso Sommo Pontefice, il Cardinale la ripose nel sito in cui si venera. Nel pozzo fu gettato un pezzo di quello della Samaritana, e le sue acque incominciaronsi a bere con riverenza dai fedeli, e divoti della sagra immagine, il cui culto molto si propagò a cagione delle grazie, che incominciò a fare.

Il Piazza, citando il Torrigio, dice che questa chiesa fu edificata sugli avanzi d'un arco trionfale, la cui metà si vedeva sotto Innocenzo VIII, il quale, perchè la chiesa minacciava rovina, ai 23 giugno 1491, incominciò a riedificarsi coi marmi dello stesso avanzo d'arco, concorrendovi il Papa, i Cardinali Borgia, e Riario, e persino gli architetti. La chiesa, poco dopo la sua fondazione, venne eretta in parrocchia, in cura dei preti secolari. Ma assunto al pontificato, nel 1513, Leone X la concesse in un alla cura parrocchiale ai religiosi servi di Maria, chiamati volgarmente i *Serviti (Vedi)*, abilitandoli a fabbricarvi un contiguo convento, e il parroco e rettore d'allora Desiderio Morelli, famigliare del Pontefice, rassegnò la cura, che era stata sottoposta al Cardinal titolare di san Marcello. Poscia per la venerazione, in cui era questa chiesa, nel 1551, Papa Giulio III l'eresse in titolo presbiterale Cardinalizio, che pel primo conferì al suo nipote Fulvio della Cornia di Perugia, allorquando ai 20 dicembre dello stesso anno il creò Cardinale. Pio IV nel 1565, lo diede al Cardinal

Alessandro Sforza, nipote di Paolo III, e Gregorio XIII al Cardinal Vincenzo Lauri, di sommi meriti. Indi, nel 1576, fu quivi eretta una confraternita del ss. Sagramento, che confermata da Gregorio XIII, con grazie e indulgenze, fabbricò poi l' annesso oratorio. Di essa tratta Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 527.

Minacciando nuovamente questa chiesa di rovinare, i religiosi serviti con architettura di Martino Lunghi il vecchio, la rifecero dalle fondamenta secondo le antiche forme, ma più ampla ed ornata, verso l'anno 1594. Nel seguente monsignor Gio. Battista Canobio bolognese, protonotario apostolico, servendosi del medesimo architetto, eresse la facciata esterna, la quale però, a cagione di sua morte, rimase sospesa al cornicione, e solo nel 1681 fu ripresa, continuata, e compita da monsignor Giorgio Bolognetti, che ne ampliò la porta, con disegno del caval. Rainaldi. Nel pontificato di Clemente VIII, in cui si operò la riedificazione della chiesa, il di lui fratello Pietro vi eresse la cappella della ss. Annunziata, e con tanta quantità di scelti marmi, che riuscì una delle più nobili cappelle, le quali allora si vedevano in Roma, dipingendone il quadro, e i laterali il cav. d'Arpino. In essa d. Olimpia Aldobrandini figlia del fondatore, eresse due cappellanie. Questo titolo, nel 1599, da Clemente VIII fu conferito al ven. Cardinal Roberto Bellarmino gesuita, nipote di Marcello II, il qual Cardinale in seguito ne fu largo e munifico benefattore, dappoichè ne terminò la tribuna, il coro, e la volta che fece dipingere dal Piastrini, con altri ornamenti. Emulatore del Cardinal Baronio, e delle antiche pratiche religiose, più volte si recò a questa sua chiesa, a pronunziarvi omelie, a distribuirvi elemosine ai parrocchiani, a istruirli nella dottrina cristiana, e in altre esemplari costumanze dei primitivi Cardinali titolari delle chiese; e morendo lasciò per testamento una delle sue preziose pianete a questo amato suo titolo.

Beneficarono eziandio la chiesa il Cardinal titolare Silvio Savelli con candellieri di argento, e varie nobili pianete; il Cardinal Egidio Albornoz con copiose limosine, sì alla chiesa, che a' parrocchiani, e, per non dire di altri, il titolare Cardinal Carlo Caraffa fu con essa largo di arredi e paramenti sagri. Questa chiesa ha diverse cappelle con bei dipinti, e nella prima a destra si venera la suddetta immagine di Maria ss., e si vede il pozzo su cui galleggiò.

S. Maria in via-Lata, collegiata con capitolo, diaconia Cardinalizia, con parrocchia, nel rione Pigna.

Questa chiesa, che l' Anastasio annoverò tra le basiliche, fu eretta presso l'arco di Gordiano, cioè nel luogo ove esistette questo, nella strada e regione di *Via Lata*, donde prese il nome, ed ebbe origine dal suo oratorio sotterraneo. Lungo sarebbe a voler parlare di tutte le sue venerabili memorie ecclesiastiche, e singolarissimi pregi; il perchè colla scorta di Fioravante, Martinelli, e Carlo Bartolommeo Piazza, diremo in compendio ciò, che principalmente la riguarda. Il Panvinio dice, che dopochè la chiesa di santa Maria in Domnica cessò di essere arcidiaconia, la chiesa

di s. Maria in Via Lata venne comunemente reputata la prima diaconia Cardinalizia, devoluta al priore, o primo de' Cardinali diaconi; seppure questi si contenta di altra diaconia, allora la gode il secondo, o altro Cardinal diacono.

Nella venuta di s. Pietro in Roma, gli fu compagno s. Marziale stato discepolo del Redentore, come lo fu della predicazione nella capitale del mondo. Dimorava s. Marziale in un luogo, che si chiamava Via Lata; ove dicesi, che eresse un piccolo oratorio per celebrarvi il divin sagrifizio, orarvi, istruire, e battezzare i convertiti alla fede. Venuto poscia a Roma per la prima volta anco s. Paolo coi suoi discepoli, insieme all' evangelista s. Luca, il principe degli apostoli s. Pietro deliberò di propagare per le provincie la luce del vangelo, e perciò spedì san Marziale a Ravenna, e agli oltramontani, restando l' oratorio a s. Paolo, e a s. Luca. Il primo vi predicò la fede cristiana, e vi battezzò molta gente, come tra gli altri vuolsi s. Savina con tutta la famiglia, san Novato, san Timoteo, santa Pudenziana, e s. Prassede, co' soccorsi de' quali l' oratorio fu ingrandito. Siccome poi in esso non eravi acqua per amministrare il battesimo, il santo apostolo si pose in orazione, ed allora fu che gli comparve un angelo, il quale toccando il sito ove l' acqua si ascondeva, quella fu poi appellata acqua santa, e si beve ancora con divozione. Il secondo, cioè s. Luca, vuolsi che in questo oratorio dipingesse la prima immagine della b. Vergine Maria, rappresentandola coll' anello in dito e piamente si crede, che sia la medesima immagine, la quale venerasi sull' altare maggiore della sovrastante chiesa, anzi evvi tradizione, che lo stesso s. Luca quivi ancora dipingesse molte delle immagini della ss. Vergine, che sono in Roma, e che nel medesimo oratorio scrivesse gli atti apostolici. Perciò l' oratorio fu detto ora di s. Paolo, ora di s. Luca, ed ora di san Marziale nella via Lata, sulla cui porta si legge questa iscrizione: *Oratorium quondam s. Pauli apostoli, Lucae evangelistae, et Martialis martyris, in quo imago Mariae Virginis reperta sistebat, una ex septem a b. Luca depictis.*

S. Paolo si recò in Roma, perchè essendo egli imprigionato, qual cittadino romano, domandò, ed ottenne di appellarsi all' imperatore, laonde in Roma e in questo luogo fu dato in guardia ad un capitano per nome Giulio, che lo consegnò ad un soldato. Costui lo tenne carcerato ed in catene per due anni, senza impedirgli l' esercizio del suo apostolico ministero, cui s. Paolo esercitò non solamente nel modo suindicato, ma anco con lettere e ambascerie, cui ricevette dall'oriente, dagli ebrei, dagli efesini, dai filippensi ec., dai quali ebbe altresì soccorsi nel difendere che egli faceva la propria causa. Egli convertì persino alcuni della famiglia imperiale, e venne confortato dal Signore che gli apparve, e avvisò della sua vicina liberazione. Alcuni opinano perciò, ch' egli nel partire da Roma per memoria lasciasse ivi la suddetta immagine di Maria Vergine. *V.* il Panciroli a pag. 608.

Il Martinelli celebra questo santo luogo come la prima chiesa che si aprisse in Roma, e come il primo albergo apostolico pontificio,

giacchè egli sostiene, che ivi pur abitasse s. Pietro nella sua prima venuta in Roma, dopo che partì dalla regione di Trastevere, per evitar le insidie de' giudei, e avanti che passasse sul monte Viminale nella casa di Pudente. Dice inoltre, che quivi stabilisse la cattedra apostolica, celebrasse la messa, esercitasse il suo pontifical ministero, per cui chiama quel luogo *Gremio di santa Chiesa;* e finalmente asserisce, che di qua i ss. Pietro e Paolo furono condotti al carcere mamertino, donde passarono a sostenere il glorioso martirio. Giovanni Bonifazio poi nell' *Istoria Verginale* aggiunge, che in questo luogo i due apostoli celebrarono le prime messe, come luogo consagrato alla b. Vergine, ed ecco come si esprime: *Romae illam domum, in qua Petrus, et Paulus sanctissimam dixere missam in Via Lata consecratam Virgini esse purissimae nemo unquam dubitavit.*

Fu l' oratorio reso più celebre e venerando, quando Papa s. Sergio I, verso l' anno 700, vi fabbricò sopra e dedicò la chiesa, sebbene non manchi chi congetturasse aver ciò fatto s. Silvestro I, e quindi dicono che sia stata rifabbricata da s. Sergio I, perchè avendo Dio operato per mezzo dell' immagine della Madonna un sorprendente prodigio, pel gran concorso di popolo, che si portò ad ossequiarla, e per le abbondanti limosine e donativi che vi fece, potè il Papa edificarvi una decorosa chiesa, e provvederla di copiose rendite pel mantenimento del culto divino. Il citato Fioravante Martinelli racconta, che nell' anno 700 fu fabbricata la chiesa, in cui venne posta l' immagine di Maria ss. perchè Teodora sorella di Alberico senatore di Roma, dolente col ricco suo consorte, che l' unico loro figlio era privo dell' uso delle membra, e tutto paralitico, si rivolse per mezzo del sacerdote Maurizio custode della sagra immagine, a supplicare la b. Vergine, promettendo che se concedeva la sanità al figlio, sopra l' oratorio avrebbero eretta una chiesa colla congrua dotazione. Difatti, avendo ottenuta la grazia, pieni di giubilo domandarono a s. Sergio I il permesso di effettuare le loro promesse. È certo, che sotto tal Pontefice si edificò, o rifabbricò la chiesa, la quale venne da lui solennemente consagrata, riponendo sotto l' altare maggiore il corpo di s. Agapito martire; quindi fu eretta in diaconia Cardinalizia, ma non delle sette ragionarie già esistenti, sì bene la prima delle quattro palatine aggiunte alle quattordici, il cui principal uffizio era di assistere il sommo Pontefice mentre celebrava nella basilica lateranense, e nel suo palazzo apostolico, e perciò non destinato alla sorveglianza di alcun rione, come non prendeva alcuna denominazione dalla chiesa, locchè ebbe luogo soltanto sotto Urbano II.

Verso l' anno 810, s. Leone III, come abbiamo da Anastasio bibliotecario, donò all' immagine della b. Vergine una corona di argento di libbre nove; il quale autore aggiunge che, nell' 827, s. Gregorio IV regalò alla medesima alcuni paramenti sacri. S. Leone IX, fiorito nel 1049, coll' assistenza di molti vescovi e Cardinali, in occasione di ristaurare l' altare maggiore, vi ripose diverse reliquie. Nel 1133, ne fu Cardinale diacono Ubaldo di Lunata, e nel 1144 Pietro rettore di Benevento.

In progresso di tempo in questa

chiesa furono posti dei canonici ad uffiziarla, ed essendosi ridotti a sette e con tenue prebenda, il Cardinal Domenico Capranica, che n'era diacono, verso il 1435, ricorse per qualche provvedimento al Pontefice Eugenio IV, il quale premuroso del culto di questa chiesa, che in una sua bolla chiama *vetustate, et veneratione fidelium venerabilis*, la restaurò, e le concesse i beni delle due chiese vicine ad essa, cioè dei ss. Stefano, e Ciriaco detta *ad arcum Tiburtii in Via Lata*, col contiguo monistero di monache benedettine, e della chiesa di s. Nicolò vicino a quella di s. Ciriaco, ove oggidì si ammira il palazzo Doria-Pamphily, che s' incominciò a fabbricare da Nicolò Acciapacci, dal medesimo Eugenio IV fatto Cardinale nel 1439. Concesse questo Pontefice a tal chiesa tutte le prerogative e ragioni delle due mentovate, come si legge nella sua bolla, *Ad exequendam Pastoralis Officii*, emanata in Firenze ai 19 marzo 1435. Avanti di progredire nel racconto di quanto riguarda l'insigne chiesa di s. Maria in Via Lata, riporteremo alcune notizie della celebre chiesa e monistero de'ss. Stefano e Ciriaco, comunemente appellata di s. Ciriaco, e poi di quella di s. Nicolò.

Sedendo sulla cattedra apostolica Papa Agapito II, eletto nel 946, tre nobilissime matrone romane, sorelle di Alberico console di Roma, chiamate Marozia, Stefania, e Teodora, avendo fabbricato nella Via Lata presso il luogo chiamato il *Circo di Tiburzio*, una chiesa con monistero di monache in onore di s. Stefano, bramose di riporvi un corpo di qualche martire, si portarono al cimiterio di s. Ciriaco nella via ostiense, e vi presero il capo e parte del corpo, cioè un braccio di s. Ciriaco martire, che riconobbero da questa iscrizione: *Hic reconditum est corpus almi levitae et martyris Ciriaci a matrona Lucina reconditum.* Ma con singolar prodigio i portatori delle sagre reliquie divennero immobili appena usciti dal cimiterio, e solo dopo le più vive preghiere, e le promesse che le matrone fecero a Dio, di volere onorare le ossa di s. Ciriaco, poterono proseguire il cammino. Se non che per la via ostiense, e pel Tevere, giunti alla via portuense in un luogo chiamato *Campo Merlo*, di nuovo venne impedita la traslazione di dette reliquie. Replicaronsi suppliche e promesse, per cui per Trastevere e Campidoglio poterono giungere alla via Lata. Quivi per la terza volta si rinnovò il portento, nè vi fu forza umana, che potesse rimuovere il carro, sul quale eransi collocate le reliquie di s. Ciriaco. Vi accorsero il popolo e il clero ad ammirare il prodigio, finchè il Pontefice ordinò, che si attaccassero due soli buoi al carro, e senza guida si lasciassero andare ove volessero. Mentre le dette matrone rinnovarono le loro promesse di donare dei poderi pel culto del santo, i bovi si recarono precisamente avanti la chiesa di s. Stefano, dove con giubilo universale il Papa prese le ossa di s. Ciriaco, ed ivi solennemente le collocò, ordinando che d'allora in poi la chiesa si chiamasse col nome di s. Ciriaco. Si accrebbe poi la divozione verso tal santo, quando nel pontificato di Gregorio IX, ai 10 maggio 1233, il di lui capo stillò sangue vivo, nel modo che descrive il Piazza, *Gerarchia* pag. 812, il perchè nella sua chiesa tre volte all'anno se ne celebrava la festa, cioè ai 16 marzo

anniversario del martirio, ai 10 maggio con indulgenza plenaria pel miracolo del sangue, e agli 8 agosto pur con una tal indulgenza, e colla distribuzione del pane benedetto, contro gli ossessi, per la deposizione del suo corpo fatta da Lucina in detto giorno nella via ostiense, come riferiscono Andrea Fulvio nel *Trattato dell'Indulgenze*, e il Palladio nelle sue *Antichità* ec. con altre interessanti particolarità e notizie. In progresso il monistero e la chiesa di s. Ciriaco divennero assai ricchi di entrate, e di preziose suppellettili, e parecchi monisteri di Roma divennero filiali e soggetti all'abbadessa di s. Ciriaco, fra' quali il monistero del ss. Salvatore *ad duos Amantes*, ed altro alla Riccia, con diverse chiese dentro e fuori di Roma, il perchè l'abbadessa ebbe estesa giurisdizione, e veniva denominata *diacona*. Per la sua potenza poi veniva eletta ad abbadessa una delle primarie signore di Roma, giacchè le monache erano nobili.

Volendo dire qualche cosa della chiesa di s. Nicolò, è a sapersi che verso l'anno 990 si recò in Roma Ottone III imperatore, mentre regnava Giovanni XV, detto XVI. Avendo egli saputo in quanta venerazione erano le reliquie di san Ciriaco, domandò, e ottenne dal Papa parte del corpo del santo. Inconsolabile l'abbadessa del monistero della perdita, ebbe coraggio di presentarsi all'imperatore per esporgli la sua afflizione, e quella delle monache. Ottone III riconobbe in essa una sua parente, e, lungi dal contentarla, si offrì in vece di favorirla in qualunque altra cosa, ed alle reliquie di s. Ciriaco, nel suo ritorno in Germania, eresse una magnifica chiesa, con monistero di monache, cui assoggettò a quello di Roma. L'abbadessa pertanto, siccome divota di s. Nicolò arcivescovo di Mira, impegnò l'imperatore d'impetrarle da quello di oriente Basilio, una parte delle sue reliquie, per cui Ottone III fece accompagnare a Costantinopoli da un suo conte palatino l'abbadessa, la quale accolta con onorificenza, formalmente ricevette da tre vescovi, per ordine dell'imperatore Basilio, un dente di s. Nicolò in un vaso d'oro, insieme a vari sagri donativi; e ritornata in Roma, presso la chiesa di s. Maria in Via Lata, fabbricò una chiesa in di lui onore, poco distante dal monistero.

Furono adunque la chiesa di s. Nicolò, e quella di s. Ciriaco col monistero, e tutte le pingui sue rendite, e particolari prerogative, unite a questa chiesa di santa Maria in Via Lata, e Nicolò V, che successe ad Eugenio IV, trasferì le monache in altri monisteri. Quello poi di s. Ciriaco diventò abitazione de' Cardinali diaconi, fu restaurato dal Cardinal Agriense Domizio Zecch, e vuolsi che sia quel medesimo ridotto a palazzo dal summentovato Cardinal Acciapacci, poscia compito dal Cardinal Fabio Santorio, quando nell'anno 1507 il comperò con altre case ed orti annessi dai canonici. Venendo poi demolite per la loro antichità le chiese di s. Nicolò, e di s. Ciriaco, ne occupa l'area il detto palazzo, che, come dicemmo, poscia divenne proprietà dei Pamphily. Nella unione di s. Nicolò a questa chiesa, quivi si trasportò, oltre la testa, anche il corpo di s. Ciriaco e posto sotto l'altare, nella sua cappella *a cornu evangelii*, ed eziandio vi furono portati i corpi dei santi martiri Largo e Smaragdo.

Nell' anno 1485 Innocenzo VIII, *Cibo*, splendidamente restaurò la chiesa sino dai fondamenti, demolendo l' antico arco di Gordiano, che attraversava la strada, dicendoci l' Infessura, e il Platina, che tal demolizione ebbe effetto ai 23 agosto 1491, e nel giorno seguente fu rimosso l'altare, e vennero conosciute le sante reliquie. Dipoi, nel 1636, il cav. Francesco d'Aste, nel pontificato di Urbano VIII, rifece nobilmente l'altare maggiore, l'adornò con pietre preziose, con metalli dorati, e con pitture del Camassei, ed abbellì anco il soffitto, il quale poi con pitture del Brandi venne migliorato dal Cardinal Antonio Barberini, diacono della medesima, e con istucchi messi a oro. Finalmente il canonico di questa collegiata Antonio Ridolfi fiorentino, nunzio apostolico in Germania, di Alessandro VII, per la divozione che nutriva alla b. Vergine, le lasciò la sua eredità; laonde il medesimo Alessandro VII con essa, e con quanto egli vi fece aggiungere, nel 1661, restaurò l'oratorio sotterraneo de'ss. Marziale, Paolo, e Luca, e con disegno di Pietro da Cortona fece erigere una maestosa facciata esterna con doppio portico, e nell' interno della chiesa ne accrebbe gli ornati. Questo interno è a tre navi, eretto con disegno di Cosimo di Bergamo, venendo decorato da dodici colonne di cipollino, le quali furono rivestite di lastre di diaspro di Sicilia; il presbiterio è elevato, e dal portico si discende nell'oratorio. *V.* il Piazza nelle *Opere Pie di Roma*, a p. 546, *Della confraternita del divino amore in s. Maria in Via Lata*.

La collegiata è antichissima, ed in una memoria del 1144, si fa menzione di un tal Pietro, che si chiama: *Dei gratia archipresbyter venerabilis diaconiæ s. Mariæ in Via Lata una cum N.N. presbyteris, et pro cuncta congregatione* etc., dove per nome di preti s' intendono i canonici. Indi nell' anno 1299 in altra memoria sono nominati *Clerici et Capitulum;* nell'anno 1303 *Capitulum et Canonici*, ed accrescendosi a questa diaconia le entrate in proporzione si aumentò lo splendore del culto ecclesiastico, ed accrebbe il capitolo, avendo Nicolò V istituito nove canonici, e un priore, ciò che confermò Calisto III con bolla, *Rom. Eccles.*, emanata ai 25 novembre 1457.

Il Cardinal Odoardo Farnese diacono di questa chiesa, nel 1618, ottenne da Paolo V l' erezione di sette chiericati o benefiziati. Nel 1647 fu istituita la cappellania Penia, la cui nomina spetta all'uditore di Rota d'Aragona, e in sua mancanza al collegio degli uditori di Rota; il cappellano prende posto tra i chierici beneficiati. Il beneficio Quinziani fu istituito nel 1764, spettandone la nomina al collegio de' beneficiati unitamente al priore. Questo capitolo, in cui il Cardinal diacono tiene un prelato per vicario, sempre fiorì per ecclesiastici specchiati, dotti, di nobili natali, e costituiti in cariche, molti de' quali vennero promossi alla prelatura, e al Cardinalato. Presentemente si compone di quattordici canonici, compresa la dignità del priore, senza enumerarvi i coadiutori, e gli onorari, di sette beneficiati, compreso il Quinziani, che è l'ultimo; di altrettanti chierici beneficiati, l'ultimo de' quali è il Penia; e di quattro cappellani coristi, oltre il sagrista. Meno la dignità, e i due mentovati beneficii, e gli affetti, il Cardinal

diacono nomina nelle vacanze. San Pio V, nel 1567, la dichiarò vicaria perpetua. Prima la cura d'anime s'esercitava dal priore, per mezzo di alcuni sacerdoti amovibili, e da ultimo Leone XII stabilì, che il vicario curato fosse un canonico.

Oltre le suddescritte reliquie, molte sono quelle che quivi si venerano, e le principali sono: il capo di s. Eustrazio martire, un dente, osso e sangue, e dito di s. Stefano martire, un dito pollice di s. Biagio vescovo e martire, il cingolo di s. Maria Maddalena de' Pazzi, del legno della ss. Croce, della spongia, e della veste inconsutile, e della fascia di Gesù Cristo, dei capelli, latte e vesti della b. Vergine, ed il capo di s. Ciriaco, che da ultimo fu ripostò in un bel reliquiario fatto in forma di tempio, dal vicario Ludovico Altieri, ora nunzio apostolico in Vienna, ed arcivescovo di Efeso. Nel dì della festa di s. Ciriaco agli 8 agosto, dal capitolo si benedice. e distribuisce il pane, onde cantò Novidio ne' suoi *Fasti Sagri:*

Tertia pars Nonas, Orci qui tela timebit;
Ciriaci Cererem, præsidiumque petat.

Questa consuetudine, che avevano introdotto le monache, trovasi che nel 1452 già la praticavano i canonici, i quali nel detto giorno, ne umiliano anco al sommo Pontefice.

Da un antico stazionario di Pompeo Ugonio, si riferisce, che in questa diaconia nella feria V della domenica di passione si faceva la colletta, per andare a porre la stazione alla chiesa di s. Apollinare; e in un antico manoscritto della biblioteca vaticana, si trova un'iscrizione fatta per memoria della consagrazione di un altare di s. Maria in Aquiro, che quella diaconia Cardinalizia e chiesa era in commenda nello spirituale e temporale di questa di s. Maria in Via Lata, e del Cardinal diacono di essa, il quale n'era il commendatario. Gode questa chiesa il privilegio della stazione concessale da Sisto V, nella feria terza della domenica di passione, allorchè decise una controversia nata colla chiesa di s. Quirico, perocchè eravi stato trasferito il titolo di s. Ciriaco, a favore di questa diaconia, non solamente perchè possedeva la reliquia di s. Ciriaco, al quale era già dedicata una chiesa nelle terme diocleziane con tal privilegio, quanto perchè l'antica chiesa delle monache benedettine pure lo possedeva. *V.* il Piazza, *Le Sagre Stazioni di Roma* a pag. 312, ove parla della stazione a s. Maria in Via Lata. Nel 1743, Benedetto XIV stabilì che gli uditori di Rota, nel quarto giorno dell'ottava della festa de' ss. Pietro e Paolo, si portassero ad assistere alla solenne messa, la quale si pontificherebbe da un vescovo in questa chiesa, ove talvolta si recarono i Pontefici alla novena, che precede la festività de' medesimi ss. Apostoli. Il magistrato romano ogni due anni, per la festa della commemorazione di s. Paolo, offre un calice d'argento con torcie di cera. *V.* Fioravante Martinelli: *Primo trofeo della Croce eretto in Roma nella Via Lata da s. Pietro, nel quale si spiegano le prerogative della chiesa di santa Maria, del principio, e progressi della sua insigne collegiata,* Roma 1655.

S. Maria delle Vergini, delle monache Agostiniane, nel rione Trevi.

Questa chiesa, in un al monistero contiguo, fu eretta alle falde del Quirinale nel pontificato di Clemente VIII, nell' anno 1604. Quindi le monache agostiniane (*Vedi*), nel 1627, abbellirono e restaurarono la chiesa, massime l' altare maggiore, con architettura di Mattia de Rossi, nel quale si venera il quadro dell' Assunta. Ogni quadriennio il senato romano, per la festa dell' Assunzione in cielo di Maria Vergine, fa in questa chiesa l' offerta d' un calice d' argento con torcie di cera, ed ogni anno offre altre quattro torcie di cera.

S. Maria della Vittoria, in cura dei Carmelitani Scalzi, nel rione Trevi.

Nel luogo ove sorge questa chiesa, sino all' anno 1607, non vi era che una villetta chiamata il Boschetto. I carmelitani scalzi di s. Maria della Scala ne fecero l' acquisto dal duca Muti per edificarvi una chiesa e convento per loro uso, a tutte proprie spese. Nel pontificato pertanto di Paolo V venne aperta la chiesa alla pubblica venerazione ai 7 novembre 1612, sotto l' invocazione di s. Paolo apostolo, e siccome nel cavare i fondamenti fu rinvenuta la celebre statua dell' Ermafrodito, i religiosi la donarono al Cardinal Scipione Borghese, penitenziere maggiore e nipote del Papa, che la pose nella sua villa Borghese, donde poi nelle ultime vicende fu trasportata al museo del Louvre a Parigi. Grato il Cardinale a tal donativo, eresse la facciata esterna di travertini, con disegno di Gio. Battista Soria.

Nella guerra della lega cattolica detta *usiliaria* contro gli eretici collegati in Germania, Paolo V mandò per assistenza dei cattolici il ven. p. Domenico di Gesù Maria carmelitano scalzo, il quale avendo preso una sagra immagine della b. Vergine, che gli eretici avevano vilipesa e guasta, la portò al campo dell' esercito comandato per l' imperatore Ferdinando II, da Massimiliano duca di Baviera, ed avendo con essa animato e incoraggito i soldati, agli 8 novembre 1620, questi presso Praga riportarono pel manifesto patrocinio della b. Vergine, una compiuta vittoria sui ribelli eretici di Boemia ed Ungheria. Tornando il religioso a Roma portò seco la sagra immagine di Maria, la quale per ordine di Gregorio XV fu prima esposta nella basilica liberiana alla divozione dei fedeli, e poi agli 8 maggio 1622 il Papa, coi Cardinali, e il clero romano, la portò con solenne processione in questa chiesa, che volle d' allora in poi non si chiamasse più di s. Paolo, ma di *s. Maria della Vittoria*, da quella riportata pel di lei patrocinio, come pure volle che il contiguo convento prendesse una tale denominazione. Gregorio XV inoltre per la divozione, che aveva per sì santa immagine, celebrò la messa al suo altare, e concesse alla chiesa l' indulgenza plenaria pei giorni 8 maggio, ed 8 novembre, in memoria della solenne traslazione, e della memorabile vittoria, fissandone poi Alessandro VII la sua festa nella seconda domenica di novembre.

La sagra immagine fu quindi coronata dal capitolo vaticano, ed è la terza in ordine a tali coronazioni

dal medesimo fatte. Il senato romano decretò l' offerta del calice, e delle torcie di cera, che tuttora eseguisce in ogni quadriennio nella detta seconda domenica di novembre. In venerazione verso questa chiesa molti della primaria nobiltà vi eressero bellissime cappelle ricche di marmi, e di stupende pitture, ed i principi cattolici più volte le spedirono in dono stendardi, bandiere, ed armi tolte a' nemici della cattolica religione, nelle diverse vittorie riportate sopra di essi. Nel convento ancora si conservano alcuni grandi quadri, rappresentanti la vittoria di Praga, mentre nelle note vicende si dispersero armi, bombe, ed altri attrezzi ed armi militari donate dai principi, che esponevansi in una camera nel dì della festa. Inoltre in questa chiesa si celebrano la stazione, e la festa del ss. Nome di Maria nella domenica fra l' ottava della Natività, in memoria della liberazione di Vienna avvenuta sotto Innocenzo XI ai 12 settembre 1583, per cui nella domenica seguente l' arciconfraternita del ss. Nome di Maria *(Vedi)*, dalla propria chiesa, e dopo aver ricevuto nel palazzo Quirinale la benedizione dal Papa, vi si reca in solenne processione.

Pio VI, ai 15 luglio 1776, elevò questa chiesa al grado di titolo presbiterale. Cardinalizio, trasferendovi quello di s. Matteo in Merulana, ma non lo conferì ad alcun Cardinale. Quindi Pio VII colla bolla, *Christiani*, emanata ai 10 gennaio 1801, confermò tal' erezione, e poi lo conferì al Cardinal Michelangelo Luchi della sua congregazione cassinese, che pubblicò ai 28 settembre di detto anno. Il secondo Cardinale titolare fu Giuseppe Fesch, creato da Pio VII ai 17 gennaio 1803, che, divenuto primo prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, per l'amore cui portava a questa chiesa, volle ritenerla in commenda, finchè dopo la sua morte il regnante Pontefice lo ha dato nel 1839 al Cardinal Ferdinando Maria Pignatelli, della congregazione de' chierici regolari teatini, attuale arcivescovo di Palermo.

L' interno della chiesa fu costrutto e nobilmente decorato da Carlo Maderno con belli marmi, stucchi e dorature; i pilastri sono di diaspro di Sicilia, e i paliotti degli altari sono meravigliosamente rivestiti da varie pietre. L' altare maggiore aveva un bel tabernacolo di legno intagliato, ricco di ornamenti, dentro il quale si conservava la menzionata sagra immagine, che fu distrutta da un incendio ai 29 giugno 1833. La cupola della chiesa fu dipinta dal Cerrini, detto il cav. Perugino. Nella crociata vi sono due altari di s. Teresa, e di s. Giuseppe. Il primo ha quattro colonne di marmo africano, ed in esso il gruppo della santa coll'angelo, fu scolpito dal cav. Bernini. Il secondo ha quattro colonne di verde antico, ed il Guidi scolpì la statua del santo. Pregevoli sono pure le cappelle dei Vidoni, e dei Cornaro, ove sono sepolti i Cardinali di questo nome, mentre il deposito del Cardinal Tanara, decano del sagro Collegio, e benefattore della chiesa, per avervi fatto il pavimento intarsiato di marmi, sta in fondo al corridore, che conduce alla sagrestia. I cronisti dell' Ordine de' carmelitani scalzi *(Vedi)* trattano di questa chiesa, massime il p. Eusebio d' Ognissanti, *Enchyridion Historicum* pag. 131. Il p. Teodoro di s. Maria ci diede le *Memorie storiche della miracolosa im-*

magine della Madonna ss. della Vittoria.

S. M*aria* *dell'Umiltà, delle monache della Visitazione,* o *Salesiane. Vedi.*

S. M*aria* *presso il collegio romano, delle monache di s. Agostino, nel rione Pigna.*

In questo luogo s. Ignazio Lojola fondò un monistero per le donne penitenti, che vi rimasero sino al 1561. Queste poi, essendo state trasferite in altro luogo, vi furono invece collocate le monache agostiniane *(Vedi)*, che nel 1673 fecero risarcire ed abbellire la chiesa dall' architetto Fontana, il quale ne decorò benissimo l' interno. Nel dì della festa di santa Marta ai 29 luglio, il magistrato romano in ogni quadriennio vi fa' l' offerta di un calice d' argento, e delle torcie di cera. *V.* il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 614.

S. M*aria* *presso il Vaticano, vicino l'Ospedale della famiglia Pontificia. Vedi.*

S. M*artina*, *ossia san Luca. V.* Accademia di s. Luca.

Il senato romano in ogni quadriennio, a' 18 ottobre per la festa di s. Luca, fa l' oblazione d'un calice di argento con quattro torce di cera.

Santi M*artino* e S*ilvestro* *ai Monti, titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura dei carmelitani calzati, nel rione Monti.*

Nel monte Esquilino, in un fianco meridionale, e nel luogo denominato le Carine, sorge questa antica ed illustre chiesa dedicata a s. Silvestro I Papa, a s. Martino vescovo, e a s. Martino I Pontefice romano. È detta titolo di *Equizio*, perchè fondata nella possessione d'un prete chiamato Equizio di nobile e potente famiglia romana, presso le terme di Trajano, secondo la più comune opinione. Vuolsi pertanto, che il Pontefice s. Silvestro I, dopo il suo ritorno dal monte Soratte, si ritirasse in questo luogo, e vi abitasse per dieci anni, mentre il gran Costantino permetteva la pubblica promulgazione della fede di Gesù Cristo. Quivi il Pontefice edificò un oratorio sotterraneo in onore del ss. Salvatore, che poscia il detto imperatore ingrandì, ornò ed arricchì di rendite nel modo che l' Anastasio descrive nella vita di s. Silvestro I. Nel medesimo sito il santo Pontefice celebrò nell'anno 324 un concilio romano coll' intervento di duecento ottantaquattro vescovi, dello stesso Costantino, e del prefetto di Roma Calfurnio, per l'esaltazione della religione cattolica, ed estirpazione dell' eresie di Ario, ed altri, e vi furono fatti molti canoni in vantaggio della disciplina ecclesiastica. Altro concilio si vuole, che nello stesso luogo celebrasse s. Silvestro I nel 326 coll' assistenza di duecento settantacinque vescovi, per confermare i santi canoni del concilio niceno.

Quindi, verso l' anno 500, Papa s. Simmaco, sopra al detto oratorio costrusse una chiesa, cui dedicò e consagrò a s. Martino vescovo di Tours, allora tanto celebre per miracoli, e la dichiarò titolo Cardinalizio. Tuttavolta osserva il Novaes, nella vita di tal Pontefice, che nel concilio celebrato dall' immediato suo predecessore Gelasio I, si legge

sottoscritto un Felice col titolo della medesima chiesa, cioè del titolo di Equizio, come chiamossi l'oratorio. Il successore di Papa Simmaco, san Ormisda, fece prete Cardinale di s. Martino Felice Fimbri, che nell'anno 526 divenne Pontefice san Felice III detto IV. Adriano I restaurò la chiesa, e s. Pasquale I la diede in titolo a Sergio, il quale nell'anno 844 divenuto Papa col nome di Sergio II, rifece la chiesa dai fondamenti nella forma che tuttora si vede, vi fabbricò un contiguo monistero, per collocarvi i monaci, essendo la chiesa ufficiata dai chierici secolari. La consagrò solennemente, l'arricchì di molti corpi di santi martiri e confessori, di s. Giusta madre di s. Silvestro I, non già del corpo di questo come scrissero alcuni, ma bensì di quello del Pontefice s. Martino I, che ripose nell'altare maggiore a lui dedicato, mentre intitolò la chiesa ai ss. Silvestro I Papa, e a s. Martino vescovo. Laonde d'allora in poi si chiamò de' *ss. Martino e Silvestro ai Monti*, dal nome della regione, e per distinguerla da *s. Silvestro in Capite*, ove realmente si venera il corpo di s. Silvestro I. Fino da quel tempo eravi contigua l'abitazione del Cardinal titolare, giacchè il detto Cardinal Sergio trovavasi in essa quando fu creato Pontefice, per cui i Cardinali, col clero romano ivi si recarono in cavalcata, e lo condussero al Laterano.

La morte impedì a Sergio II di compire gli abbellimenti della chiesa, e s. Leone IV che, nell'847, gli successe, la fece dipingere tutta, e adornò di musaici la tribuna; e nel monistero fabbricato dall'antecessore pose i monaci, che alcuni dissero dell'Ordine di s. Basilio, altri di quello di s. Benedetto. Dei ricchi donativi, che vennero fatti a questa chiesa in preziose suppellettili sacre, tratta il Piazza a pag. 424 della sua *Gerarchia de' titoli Cardinalizii*. L'antipapa Pasquale III la diede in titolo a Giovanni Ungaro, che, nel 1176, gli successe nel falso pontificato col nome di Calisto III. Nello stesso secolo vi tornarono ad ufficiarla i preti secolari, e il Cardinal Capocci nel 1259 lasciò loro un legato per un anniversario; ma essendo stato concesso questo titolo da Nicolò IV al Cardinal Benedetto Gaetani, divenuto questi nel 1294 Papa Bonifacio VIII, diede la chiesa, la cura parrocchiale, e il convento ai religiosi carmelitani dell'antica osservanza *(Vedi)*, che tuttora vi fioriscono, e ne furono, siccome diremo, assai benemeriti.

Molti Cardinali titolari successivamente la restaurarono, e ne accrebbero i pregi. Mentre n'era titolare il Cardinal Carvajal, imbandì un pranzo nel 1523 al Pontefice Adriano VI, nell'annesso convento. Il Cardinal Diomede Caraffa, nipote di Paolo IV, fu benefattore di questo suo titolo, ed avendo rinvenuto delle memorie antiche, che s. Gregorio I vi avea posta la stazione nel giovedì dopo la quinta domenica di quaresima, ottenne dallo zio la sua ripristinazione, e poi morì santamente nel convento, nell'anno 1560. Nel pontificato di Pio IV, ad istanza del nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, che ne fu titolare, venne rifatto il soffitto con vaghi lavori intagliati; e poscia il Cardinal titolare Gabriele Paleotti, rinnovò il coro, e la porta grande della chiesa. Sisto V la diede in titolo al celebre Cardinale Guglielmo Alano inglese, che

la beneficò, e vi fece una campana. Di questa, di quella fatta dal Cardinal Caraffa, e del suo campanile, il Cancellieri fu parola a pag. 138 delle sue *Campane*.

L'insigne oratorio di s. Silvestro I (che portò anche il titolo di Equizio, dal nome del prete proprietario del luogo, e famigliare di quel Pontefice), il quale prima che il senato e magistrato romano avesse secondato la protezione che Costantino accordava alla Chiesa, fu il luogo in cui, come si disse, esercitò le funzioni del suo apostolico ministero ed abitò, dovizioso di memorie ecclesiastiche, e del più grande interesse per l'archeologia sagra, per le vicende de' tempi fu molto rovinato, e lasciato in abbandono. Nel pontificato però di Urbano VIII, il p. generale de' Carmelitani, Gio. Antonio Filippini, romano, con immense spese riaprì l'oratorio sotterraneo, lo abbellì splendidamente, operando eguali e magnifici restauri alla chiesa superiore in modo da formare l'ammirazione di chi vi si reca. *V.* il citato Piazza a pag. 425. Finalmente beneficarono questa chiesa il b. Cardinal Tommasi suo titolare, il quale quasi ogni giorno, se non era impedito, assisteva in coro alla salmodia co' religiosi Carmelitani: egli vi spese due mila scudi d'oro, e volle essere sepolto nel sotterraneo. L'altro benefattore, poi è Benedetto XIV che riedificò la cappella maggiore.

Questa chiesa ha un duplice ingresso, e la facciata esterna del principale fu eretta nel 1676 dal generale dell'Ordine p. Francesco Scannapieco. Dividesi in tre navi da ventiquattro colonne antiche, ed è tutta nobilmente decorata di marmi, e stucchi con disegno di Filippo Gagliardi, che fu l'architetto dell'ultima restaurazione, mentre Pietro da Cortona diresse gli ornati della scala per cui si discende alla chiesa sotterranea. Il pavimento di essa è di musaico, come lo è l'immagine della b. Vergine, che sta sull'altare. Le navi laterali furono dipinte dal Pussino, dal Testa e da altri bravi pittori. Sono poi considerevoli i freschi dell'interno delle basiliche Lateranense, e Vaticana, e quello che rappresenta il concilio di s. Silvestro. Nobilissime e ricche sono le cappelle, principalmente quella della Madonna del Carmine, con vaghe pitture di Antonio Cavallucci da Sermoneta, che vi rappresentò s. Elia, e il purgatorio. Nell'altare maggiore, che in forma svelta è situato in alto, si custodiscono i corpi santi.

Anticamente il titolare di questa chiesa dovevasi celebrare nella basilica di s. Pietro in tutti i giorni di sabbato. S. Pio V, in contrassegno dell'amore che portava ad essa, la costituì parrocchia matrice, assegnandole quelle di s. Prassede, dei ss. Sergio e Bacco, poi trasferita a s. Francesco di Paola, di s. Giovanni detto de Carapullo, di s. Salvatore alla Suburra, e di s. Salvatore alle tre Immagini. Il senato romano ogni quadriennio per la festa di Maria ss. del Carmine, ai 16 luglio, fa l'offerta in questa chiesa di un calice di argento, e di torcie di cera. Il suddetto p. Gio. Antonio Filippini nel 1639, pubblicò in Roma, *Ristretto di tutto quello che appartiene all' antichità, e venerazione della chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti di Roma.*

S. M*atteo in Merulana, titolo Cardinalizio distrutto, nel rione Monti.*

Tra l'Esquilino, e il Celio, e tra la via di s. Maria Maggiore e di s. Gio. in Laterano, sino agli ultimi del secolo decorso, esistette questa antichissima e venerabile chiesa, eretta presso le terme di Filippo, in una contrada detta *Taberna* o *Tavernole*. Chiamossi principalmente in *Merulana*, da un podere vicino che avea tal denominazione, e non dai trofei di *Mario*, perchè si sarebbe detta in *Mariana*, nè dall'emissario dell'acqua *Marzia* o *Marcia* ivi esistente. È a deplorarsi la perdita di memoria sì illustre, dappoichè appena s. Cleto romano apprese le verità evangeliche da s. Pietro, da cui fu ordinato e poi fatto coadiutore nel ministero apostolico pei sobborghi di Roma, ed al quale nell'anno 80 successe il secondo nel pontificato, convertì la sua casa paterna che quivi aveva, ed ov'era nato e stato educato, in oratorio, chiesa, o titolo, con un ospizio ed ospedale pei pellegrini, e siccome il s. Pontefice si riconosce per fondator de' religiosi Crociferi, poi soppressi da Alessandro VII, ed autore della divisione ecclesiastica, colla quale costituì in Roma venticinque parrocchie, così vuolsi da alcuno che quivi egli ne fondasse una, e che quivi ponesse i detti religiosi ad ufficiarla. Altri poi dicono che uno de' venticinque titoli istituiti da s. Marcello I eletto nell'anno 304 fosse questo di san Matteo in Merulana.

Verso l'anno 410 la chiesa provò gli effetti del saccheggio cui soggiacque Roma, per ordine di Alarico re de' goti, ma i religiosi Crociferi colle entrate lasciate loro da s. Cleto la restaurarono, di che si fece menzione nel concilio romano celebrato da s. Simmaco nel 499, dove si sottoscrisse il Cardinale titolare. Il suo predecessore Gelasio I l'aveva conferito ad Andren. Cardinal prete. Nel pontificato di s. Gregorio I, e verso l'anno 660 si vuole che fosse l'ultimo titolo Cardinalizio; ma essendo la chiesa per la sua vecchiezza in cattivo stato, quel Pontefice trasferì il titolo a s. Stefano rotondo. Di poi venendo la chiesa restaurata, a' 28 aprile del 1110, Pasquale II la consacrò in onore della b. Vergine, e del santo apostolo ed evangelista Matteo, con quattro altari, con solennissima funzione ed assistenza di molti Cardinali; vi pose molte insigni reliquie, e vi concesse l'indulgenza plenaria. Verso il 1212 regnando Innocenzo III, due romani facoltosi chiamati Andrea, ed Andreotto, restaurarono la chiesa, ripristinarono l'ospedale; indi sembra che ai Crociferi succedessero nella custodia ed ufficiatura i preti secolari, finchè ritornati di nuovo i Crociferi verso il 1430 cessarono per sempre di esercitarvi l'ospitalità, e divenne priorato e commenda, che in seguito Sisto IV conferì ad un suo famigliare frate agostiniano. Questi però con indulto apostolico la rassegnò alla sagrestia della chiesa di s. Agostino, sopprimendosi nel 1477 il priorato, per cui d'allora in poi vi si stabilirono gli Agostiniani. Nel pontificato di Alessandro VI fu quivi portata una immagine di Maria ss. assai miracolosa, e fu detta la *Madonna di s. Matteo*.

Finalmente, nel 1517, Leone X ripristinò il titolo Cardinalizio, e pel primo lo conferì al celebre Cardinal Egidio Canisio da Viterbo, il quale vi fece il soffitto, ed altri miglioramenti degni di lui. Quando Gregorio XIII aprì la strada, che conduce dalla basilica liberiana alla latera-

nense, dovette demolirsi il portico, e variare il luogo della porta, per cui il Cardinal Decio Azzolini vi fece la facciata, e l'adornò di pitture. Però sotto Innocenzo X, nella soppressione de' piccoli conventi, vi fu compreso ancor questo, per cui le sagre reliquie furono trasferite nella vicina basilica Liberiana ove rimasero. Nel 1658 fu da Alessandro VII data agli agostiniani ibernesi, indi vi passarono quelli della provincia perugina, e ne furono dopo quel tempo generosi benefattori i Cardinali titolari Mancini, e Nerli. Avendo dipoi a' 15 luglio 1776 soppresso il titolo Papa Pio VI, ed eretto in vece quello di s. Maria della Vittoria, nell' anno seguente vi collocò in luogo degli agostiniani le monache dette di s. Norberto, adoratrici perpetue del ss. Sacramento, fondate in Germania, le quali a cagione delle note luttuose vicende poco vi rimasero, anzi la chiesa venne demolita, ed ora non ne rimane che la memoria. Anticamente il suo Cardinal titolare esercitava il servigio ebdomadario nella basilica Liberiana, in tutti i mercoledì, celebrando la messa all' altare papale, e assistendo a' divini uffici. In questa chiesa, e nella festività di Pasqua di risurrezione, mentre il Papa dal palazzo lateranense recavasi alla basilica mentovata, faceva pubblicare da un notaro apostolico i nomi de' battezzati nel precedente sabbato santo con quella formola e modo, che dicemmo altrove. Altre illustri memorie di questa chiesa si possono leggere nel Piazza, *Gerarchia* p. 525, *Del titolo di s. Matteo in Merulana*, e nel *Menologio* a p. 137; in Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 622, e, per non dire di altri, in Ridolfino Venuti, *Roma moderna* ec. t. I. p. 66.

Ss. Michele, e Magno in Borgo del Capitolo Vaticano, nel rione Borgo.

* Fu detta questa chiesa in Sassia, dalle abitazioni che in tal luogo vi ebbero gli antichi sassoni. La sua erezione si deve all' imperatore Carlo Magno, che verso l'anno 813, la dedicò a s. Michele arcangelo, e a s. Magno vescovo e martire, il cui corpo qui in gran parte conservasi. Serve di chiesa parrocchiale al capitolo vaticano, per cui il curato di san Pietro vi esercita le funzioni parrocchiali, e talvolta vi celebra qualche divota funzione l' *arciconfraternita del ss. Sagramento* (*Vedi*), che ha l' oratorio accanto a questa chiesa.

S. Michele in Ripa, dell' Ospizio apostolico. Vedi.

Ss. Nativita' di Nostro Signore, dell' arciconfraternita degli Agonizzanti. Vedi.

Il magistrato romano in ogni quadriennio, e a' 28 dicembre, fa in questa chiesa l' oblazione di un calice di argento, con torcie di cera.

Ss. Nereo ed Achilleo, titolo Cardinalizio, in cura dei pp. della congregazione dell' oratorio, detti Filippini, nel rione Ripa.

La insigne ed antica chiesa dei ss. Nereo, Achilleo, e Domitilla, detto titolo in Fasciola nella via Appia, che l'Anastasio chiamò basilica, fu eretta presso il palazzo e le sontuose terme di Antonino Caracalla (luogo che perciò è ora detto l'Antoniana), le quali furono compite da Alessandro Severo, cioè nel

sito ove vuolsi fosse già un tempio sagro ad Iside, servito da sacerdoti egiziani, e distrutto dall' imperatore Tiberio per la grave onta fatta alle matrone romane. In questo medesimo sito Fasciola matrona romana possedeva una casa, nella quale eresse un titolo, e dedicò ad onore de' ss. Nereo ed Achilleo, fratelli romani battezzati da s. Pietro, eunuchi di Flavia Domitilla, i quali patirono glorioso martirio nell'isola Ponzia sotto l'impero di Trajano. Quindi fu posta tra i titoli de' Cardinali, e si crede sia uno di quelli istituiti da s. Evaristo, che fu creato Papa l'anno 112. Altra origine dà la tradizione al nome di questa chiesa, per cui fu detta in *Fasciola*, cioè da quella, che ivi vuolsi caduta dalla gamba di s. Pietro, impiagata dalla strettezza dei ceppi, allorquando il santo apostolo, a persuasione e coll' ajuto de' ss. Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino, uscì da questo per partire da Roma, ove subito ritornò dopo aver incontrato Gesù Cristo. Laonde piamente si ritiene, che avendo i primitivi cristiani raccolta quella fascetta o fasciola, la custodissero nella chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo poi ivi edificata, come memoria della pazienza e dei patimenti sofferti in prigione da s. Pietro. Dei Cardinali titolari rimontano le notizie al quinto secolo, perchè si legge nella vita di s. Felice II, detto III, creato Papa nell' anno 483, ch'egli era figlio di Felice, prete Cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, titolo che alcuni danno ancora a questo s. Felice II, suo figlio. Certo è poi, che sotto s. Gelasio I, e nell' anno 494, vi sono memorie di un Aconzio prete Cardinale, e di Paolino arciprete nel medesimo titolo. Quindi si vede il medesimo titolo notato nel pontificato di s. Simmaco, nel concilio romano celebrato nel 498. Assunto nell' anno 524 alla cattedra apostolica s. Giovanni I, rifabbricò, ed abbellì la chiesa, e vi pose i corpi de' ss. Nereo ed Achilleo, cui poi fu aggiunto quello della loro padrona s. Flavia Domitilla vergine e martire, figlia di s. Plautilla discepola di s. Pietro, che patì il martirio nella suddetta isola di Ponzia. Non deve occultarsi che l' Anastasio dice: *Hic Papa Joannes fecit coemeterium beatorum Nerei et Achillei via Ardeatina*. È noto, che essendo la via Appia confinante coll'Ardeatina, talvolta si confusero le denominazioni, come che anticamente si disse cimiterio per chiesa.

L'antichità, e venerazione di questa chiesa si raccoglie dall'omelia 28 *in Evang.*, che nel giorno festivo di questi santi, fece nella stessa chiesa s. Gregorio I, la quale omelia il Cardinal Baronio fece poi incidere in caratteri quadrati, nel dorso di una antica sedia di marmo, che ancora esiste in mezzo all' abside, il qual fatto vedesi al di sopra dello stesso abside effigiato con antico dipinto a fresco. Quindi il Pontefice s. Leone III, del 795, nella generale restaurazione, che fece, delle più antiche basiliche e chiese di Roma, osservando che questa, come posta in luogo basso, perchè situata in quella parte della piscina pubblica, dove concorrevano molte acque, ne soffriva perciò notabile umidità, ne alzò il piano, la rifabbricò, e vi edificò dappresso un cimiterio, lo che diede argomento all' Alemanni, *De pariet. Later.* cap. 3, di asserire contro il Cardinal Baronio, che s. Gregorio I non facesse la sua omelia in questa chiesa, ma in un

altra ov'era il cimiterio. Ancora si ammira il musaico di s. Leone III sulla fronte dell'abside, rappresentante la trasfigurazione del Signore.

Sotto Eugenio III, e nel 1150 fu eletto titolare il Cardinal Enrico Moricotti, abbate de'ss. Vincenzo ed Anastasio, fatto abbate da s. Bernardo, che si rese celebre per le sue legazioni per la santa Sede. In progresso di tempo, come riporta il Piazza, *Gerarchia* pag. 444, il Papa Alessandro IV, eletto nel 1254, col consenso del sagro Collegio dei Cardinali, diede la chiesa in custodia all'arcivescovo di Napoli, ciò che durò poco tempo, ovvero non ebbe effetto la disposizione. Nel secolo seguente, a grande suo lustro, Benedetto XII, nel 1338, fece Cardinale Pietro Roger della nobilissima casa di Beaufort, gli conferì questo titolo, e nel 1342 questi gli successe col nome di Clemente VI, il quale elevando alla porpora il nipote, chiamato pur Pietro Roger, col divenire nel 1370 Gregorio XI, ebbe la gloria di restituire a Roma la residenza pontificia.

Ristorò anche questa chiesa Sisto IV, verso l'anno 1470, mentre minacciava di rovinare; e dalla chiesa di s. Silvestro *in capite*, mediante permuta di altre cose in servigio di essa, quivi trasportò due pulpiti, o amboni, ricchi di scelti marmi, per la lettura del vangelo, e dell'epistola, secondo l'uso antico della Chiesa. Ivi il Cardinal titolare nel dì della festa, o in quello della stazione soleva pronunziare un'omelia, o predicare al popolo; e quando l'angelico Cardinal Roberto de Nobili, nipote di Giulio III, visitava le sette chiese, soleva ascendere l'ambone, e fare un discorso morale ai propri famigliari, intervenendovi ad udirlo anco gli estranei; ciò che pur faceva in altre chiese di Roma, secondo l'uso de'primi secoli della Chiesa. Per gran ventura di questo titolo, Clemente VIII, nel creare Cardinale nel 1596 Cesare Baronio della congregazione dell'oratorio, immortal autore degli *Annali ecclesiastici*, gli conferì questo titolo, da lui ricercato, e il Papa sorridendo gli disse: *a voi si deve appunto, come a Cardinal ricchissimo, per doversi poi rimettere in piedi.* Ad onta, che sì amplissimo Cardinale fosse povero, poichè era zelante ed amatore delle antichità ecclesiastiche, nel recarsi alla visita delle sette chiese, ne deplorava la rovina, e lo stato abbietto in cui era, e perciò con animo generoso contrasse un debito di sette mila scudi per riedificarla, abbellirla, e farvi rifiorire il suo culto.

Ne risarcì il pavimento, restaurò la tribuna, rinnovò il soffitto, e con pitture di Nicolò Circignano, e del cav. Roncalli, fece rappresentare le gesta dei santi martiri titolari nella navata grande, e nelle piccole pareti si vedono i diversi martirii dati agli apostoli. Siccome i corpi de'ss. Nereo, Achilleo, e Domitilla, senza sapersene con certezza la cagione, erano stati trasferiti, forse sotto Gregorio IX perchè non fossero involati, alla chiesa di s. Adriano, il Cardinal Baronio ottenne da Clemente VIII, che nella vigilia della loro festa con solenne processione fossero restituiti a questa loro chiesa, cioè agli 11 maggio 1597, passando la processione pel Campidoglio, e sotto gli archi trionfali di Settimio, di Tito, e di Costantino, perchè alla famiglia dei due ultimi imperatori appartiene s. Domitilla. Oltre a ciò il medesimo Cardinale

collocò in questa chiesa altri corpi santi, e sagre reliquie, e siccome anticamente eravi la stazione nel lunedì santo, Clemente VIII ve la riposè, stabilendola invece nel mercoledì dopo la terza domenica di quaresima, nel qual giorno evvi anco nella vicina chiesa di s. Sisto. Fu poi così premuroso il Cardinale sulla conservazione delle antiche forme, le quali rendono più venerabile questa chiesa, che avendo collocata nella tribuna una lapide marmorea, pregò i titolari successori a non farvi alcuna innovazione, colle parole: NIHIL DEMITO, NIHIL MINUITO, NEC MUTATO. Perchè poi fosse sempre la chiesa diligentemente custodita ed uffiziata, ottenne da Clemente VIII la bolla *Ex debito*, die 29 junii 1597, colla quale quel Pontefice, esimendola da qualunque dipendenza, interamente l'affidò alla custodia de' suoi pp. della congregazione dell'oratorio, detti i Filippini (*Vedi*), i quali tuttora decentemente la custodiscono, e in vari tempi la ripararono ed abbellirono, secondo l'ingiunzione di Clemente VIII. Ogni anno, nel dì della festa de' ss. martiri titolari, cioè a' 12 maggio, il Cardinal Baronio si recava a celebrarvi la messa, e fra l'anno talvolta assisteva a' divini uffizi; e, ad imitazione de' Papi, e de' titolari dei primitivi secoli della Chiesa, faceva al popolo il sermone, e pronunciava dottissime omelie su di un pulpito di marmo, pure da lui eretto, di forma ottagona, intarsiato di pietre orientali, con basamento di africano, e di porfido. Finalmente il Cardinal Baronio ordinò, che ivi dopo morto fosse sepolto, ma i suoi antichi confratelli non permisero, che dalla loro chiesa di s. Maria in Vallicella fosse tolta sì preziosa memoria. Ivi furono bensì sepolti per singolar privilegio due gran servi di Dio della medesima congregazione dell'oratorio, cioè i pp. Pier Francesco Scarampi, e Prospero Airoli, ambedue morti nel 1656 nella pestilenza, che afflisse Roma sotto Alessandro VII.

Il Cardinal titolare di questa chiesa anticamente era destinato ad uffiziare nella basilica di s. Paolo, in tutti i mercoledì, secondo l'ordine ebdomadario, che avea luogo nelle basiliche patriarcali di Roma, ed a celebrare la messa sull'altare papale. Illustri, e benemeriti titolari furono Flaminio Taja, creato Cardinale ad onta della sua ripugnanza nel 1681 da Innocenzo XI, e Leandro Colloredo della congregazione dell'oratorio nel 1686, innalzato al Cardinalato dallo stesso Innocenzo XI. Il regnante Pontefice nell'annoverare meritamente al sagro Collegio l'attuale patriarca di Venezia Jacopo Monico, nel 1833, e nel conferirgli questa illustre chiesa per titolo, rinnovò la memoria di altro patriarca di Venezia, cioè di Maffeo Gerardo, già abbate camaldolese di s. Michele di Murano, che creato Cardinale nel 1489 da Innocenzo VIII, ebbe in titolo la chiesa de'ss. Nereo ed Achilleo.

S. Nicola in Carcere Tulliano, diaconia Cardinalizia, collegiata, e parrocchia, nel rione Ripa.

Questa chiesa e basilica antichissima prende il nome dal carcere ivi fabbricato da Servio Tullio, sesto re di Roma, secondo il parere di molti, sebbene alcuni dicano, che il carcere Tulliano fosse la custodia Mamertina alle radici di Campidoglio. Altri asseriscono, che quivi

fosse il carcere decemvirale, edificato dal decemviro Appio Claudio; altri sono di opinione, che ivi esistesse il carcere centumvirale, che serviva pei rei di delitti civili, debitori e simili; altri finalmente riconoscono in questo luogo gli avanzi di tre templi, cioè della Speranza, quello della Pietà, e quello piccolo della dea Matua, o Ino, nutrice di Bacco, tutti occupanti l'area dell'antico foro Olitorio, ove si vendevano gli erbaggi, ora chiamata piazza montanara, dai contadini, e dagli abitatori delle montagne, che quivi si radunano per impiegarsi a lavorare la terra. Ma su queste divergenti opinioni sono a consultarsi gli archeologi, che hanno trattato delle cose di Roma, il Cancellieri nel suo *Carcere Tulliano*, e l'articolo Carceri di Roma. *Vedi*.

Diverse ancora sono le opinioni sull' epoca dell' erezione di questa chiesa, che il Piazza nella sua *Gerarchia* fa rimontare al quarto secolo, perchè dice essere stata affidata la cura di essa a s. Damaso, cioè quando era ancor diacono, il quale poscia venne assunto al pontificato, nell' anno 367. Siccome poi a lui era stato affidato di sollevare i carcerati con limosine, così per le carceri, che prima erano qui state, tutte le carceri di Roma furono quindi soggette a questa chiesa, che in seguito eresse un altare allo stesso s. Damaso I. Il medesimo Piazza aggiunge, che quando s. Nicola il grande, arcivescovo di Mira andò in Roma a visitare i luoghi santi, questa chiesa, la quale pei corpi santi, che si veneravano nella confessione, fu pure da lui visitata, era dedicata al ss. Salvatore, e perciò una delle prime chiese a questo consagrate dopo la basilica lateranense. Abbiamo ancora, che. s. Damaso I fu eletto Pontefice ventidue anni circa dopo la morte di s. Nicola, e siccome la chiesa era stata anco dedicata a lui, compose una messa in versi, e volle, che in di lui onore quivi si dicesse. Va qui osservato, che l' istoria della traslazione delle reliquie di s. Nicola in Bari, e perciò così generalmente chiamato, pone la sua morte nell'anno 342; ed ecco altra testimonianza, che questa chiesa esistesse nel quarto secolo. Nel seguente fiorì s. Felice II, detto III, creato Papa l'anno 483, e di lui si ha, che arricchì la confessione di reliquie, e però sotto di essa vi fu posta la di lui immagine, con quelle di san Calisto, e di san Bonifacio IV, e leggevasi inciso sul marmo: *Pax tecum Felix*.

Si congettura da alcune memorie, che dal V secolo in poi, la chiesa fosse governata dai preti secolari, venendo considerata ne' posteriori secoli qual collegiata, dappoichè le diaconie per lo più furono abitate dai religiosi e monaci, come luoghi frequentati, pel patrimonio della chiesa, che ivi dispensavano i diaconi. Va riferita la cagione, per cui s. Gregorio I, fiorito nel 590, si determinò ad erigere questa chiesa in diaconia Cardinalizia, che, secondo l'antico computo, per ordine fu l'undecima, cui era affidata l'XI regione. S. Gregorio I pertanto, in ossequio della gran venerazione, in cui era s. Nicola anco presso i romani, dichiarò la chiesa diaconia, vi pose la stazione nel sabbato dopo la quarta domenica di quaresima, detta *Sitientes*, e ad onore del santo nella messa si pose analogo introito, graduale, offertorio, e comunione. Il primo colle parole *Sitientes venite ad aquas*, dichiara l' affetto e la

carità del santo vescovo nell' invitare i poveri a ricorrere a lui nelle necessità. Il secondo, colle parole: *factus est Dominus protector meus;* come colle altre: *Tibi derelictus est pauper, pupillo tu eris adjutor*, serve a risvegliare col di lui esempio i poveri e travagliati, alla fiducia e confidenza in Dio.

Di nessun diacono Cardinale si trova menzione fino al 1100, in cui si ha un certo Grisogono, sotto Pasquale II. La causa, per cui non si conoscono i precedenti, si è perchè i Cardinali diaconi nei primi secoli non si denominavano dai titoli delle chiese, appresso le quali abitavano, ma delle regioni di cui avevano cura, loro assegnate sino da Papa s. Fabiano, cioè due rioni per ciascuno; quindi i diaconi ad imitazione de' Cardinali preti, cominciarono essi pure a chiamarsi col titolo, ovvero coll'aggiunta della chiesa ove esercitavano il diaconale ministero, quantunque non fosse cura parrocchiale. Presso questa chiesa eravi il palazzo dei Pierleoni, famiglia romana ricca e potente, per cui talvolta questa diaconia fu chiamata: *Ecclesia Petri Leonis.* Urbano II, per lo spazio di due anni, abitò in questo palazzo, per porsi in salvo da alcune persecuzioni, ed ivi morì ai 29 luglio 1099, come rilevasi dalle analoghe notizie, che riferisce il Piazza, trattando di questa diaconia a pag. 864 e 865. Aggiunge inoltre, che l'altare di s. Nicola fu fondato e dotato nel 1585 da Lucrezia Pierleoni; e che il Cardinal Guido Pierleoni donò a questa sua diaconia parte di un braccio di s. Alessio, e di s. Bonifacio martire. Altre reliquie nel saccheggio di Roma, del 1527, furono rubate, rimanendone tuttavia un buon numero.

Leggo però in Novaes tom. III, pag. 153, che le due prime reliquie furono donate da Guido di Besonzio di Orvieto, fatto Cardinale di questa diaconia da Innocenzo III nel 1205.

Fu poi consagrata questa chiesa, come si legge da un'iscrizione marmorea esistente sopra un pilastro della medesima, in onore di s. Nicola, ai 12 maggio 1128, dal Sommo Pontefice Onorio II. Indi il di lui successore Innocenzo II, nel 1138, creò Cardinale diacono di s. Nicola in Carcere Ottavio Conti, il quale poscia contro il legittimo Pontefice Alessandro III fu eletto nel 1159 antipapa col nome di Vittore IV. Prima che la Pierleoni erigesse l'altare a s. Nicola, ovvero lo riedificasse ed abbellisse, ne esisteva un altro, perchè si ha che Alessandro III, nel giorno stesso della festa del santo, e nell'anno 1180 il consagrò, ponendovi le reliquie Paolo vescovo di Orte, che gli concesse l'indulgenza di un anno e quaranta giorni, come si legge in un antico marmo, in cui sono da notarsi le seguenti parole: » Item firmavit ex parte Dei Omnipotentis, et B. M. Virg., et omnium Sanctorum cum consensu Ioannis archypresb. s. Marci, et presb. Martini ejusdem Ecclesiæ, et totius populi, sub poena excommunicationis, ut si quis clericus, vel laicus præsumeret vendere, aut pignorare bona ejusdem Ecclesiæ, calicem, planetam, crucem, libros, domos, maledictus sit in perpetuum, et habeat partem cum homicida Herode, et Juda traditore in ignem æternum. Fiat etc. ".

Innocenzo IV creò diacono Cardinale di questa chiesa Giovanni Gaetano Orsini, il quale coronò Giovanni XXI, e succedendogli nel

1277, in memoria della sua amata diaconia, prese il nome di Nicolò III. Egli fece alla medesima molti miglioramenti, e in un marmo si legge scritta questa lapide: HAS DE URSINIS FECIT PORTAS LEVITA JOANNES. Tanto e sì segnalato onore poco di poi si rinnovò a questa insigne chiesa, cioè quando Martino IV, nel 1281 creò Cardinale Benedetto Gaetani, dandogli questa diaconia, donde passò all'ordine presbiterale, e nel 1294, divenne il magnanimo Pontefice Bonifacio VIII. Altro Cardinal diacono sublimato al pontificato, fu Roderico Borgia spagnuolo, nipote di Calisto III, il quale nel 1456 lo fece Cardinal diacono di s. Nicola in Carcere, diaconia che ritenne venti anni, e nel 1492 fu creato Papa col nome di Alessandro VI. Benefattore generoso fu egli della chiesa, l'abbellì, e la restaurò, ed ancora ne rimane qualche memoria nei gentilizii suoi stemmi. Paolo III nel 1534 creò Cardinale il nipote Guido Ascanio Sforza, lo fece inoltre arciprete di s. Maria Maggiore, e canonico di questa chiesa collegiata, di che se ne ha autentico documento negli atti del Tommasi, in data 24 ottobre 1542. Deputò il Cardinale a prendere il possesso del canonicato, Giulio de Alsani canonico lateranense. Altro consimile esempio lo abbiamo in Francesco Sforza, nipote del precedente, che mentre era di essa canonico, nel 1583, fu fatto Cardinal diacono da Gregorio XIII, di questa collegiata, dove seguitò ad essere canonico anco da Cardinale, come lo dimostra il Torrigio nel libro su questa diaconia a pag. 29.

In questa collegiata s. Pio V stabilì la vicaria perpetua della parrocchia, sotto il di lui successore Gregorio XIII, e nell'anno 1583 fu istituita una confraternita, della quale scrisse Carlo Bartolomeo Piazza; *Opere pie di Roma*, p. 532 *Della Confraternita del Ss. Sagramento a s. Nicola in Carcere:* quindi Sisto V unì a questa chiesa quella di s. Martina, o di s. Luca nel foro romano. In seguito fu onorata, e beneficata la collegiata da diversi Cardinali diaconi, massime dai seguenti. Il Cardinal Federico Borromeo fatto Cardinale da Sisto V nel 1587, era cugino di s. Carlo. Egli a seconda di quanto fece alle diaconie di cui fu diacono, con pia generosità trasferì dall'altare sotterraneo della confessione all'altare maggiore da lui nobilmente restaurato, in un maestoso e ricco deposito, o urna di porfido nero, i corpi de' ss. martiri Marco e Marcelliano, Faustina e Beatrice. Vi fece sopra un elegante ciborio di marmo sostenuto da quattro colonne di porta santa. Visitò la diaconia, fece diversi ordini, decreti, e costituzioni pel buon governo dell'illustre capitolo, ed inoltre gli donò un intero parato bianco di damasco, per le maggiori solennità. Altre leggi e costituzioni, dice il Piazza a pag. 865 della *Gerarchia,* che le facesse per la diaconia anco il Cardinal Ascanio Colonna. Quindi Pietro Aldobrandino dallo zio Clemente VIII fatto Cardinale diacono di questa chiesa, nel 1599, con disegno di Giacomo della Porta rifece la facciata, ne allargò la piazza, abbellì l'interno, e lo decorò di dipinti, massime l'altare del ss. Sagramento, e v'istituì una cappellania. Altro segnalato benefattore della chiesa si fu il Cardinal Rinaldo di Este, fatto Cardinale diacono nel 1641 da Urbano VIII, e ne' quarant' anni del suo Cardinalato giammai volle cam-

biarla con altra diaconia, per l'amore che ad essa portava. Finalmente Clemente XII nell'anno 1737 ne dichiarò diacono Cardinale il veneto Carlo Rezzonico, che poi passò all'ordine presbiterale, e nel 1758 fu eletto Pontefice col nome di Clemente XIII.

La chiesa è a tre navi, e vuolsi che le colonne abbiano appartenuto ai summentovati tempi. La tribuna fu dipinta dal Gentileschi, la confessione era in gran venerazione, portandovisi già nel sotterraneo, che prima era tutto dipinto, gli ossessi che ricorrevano al patrocinio di s. Nicolà, la cui storia vedesi rappresentata nelle pareti della navata grande, con pitture del Montagna. Il Torrigio fa menzione di un antico e miracoloso crocefisso con quattro chiodi, che quivi veneravasi nella cappella dal lato sinistro dell'ingresso, ma poi nel ristauro della chiesa operato da Pio VII nel 1807, fu trasferito nella detta cappella de' Pierleoni, che è la seconda a destra. Ed oltre le menzionate reliquie, vi sono in questa chiesa quelle della passione del Nostro Signor Gesù Cristo, cioè d'un pezzetto di tela inzuppato nell'acqua e sangue, che uscirono dal suo sagro costato, dono della famiglia Orsini, che l'aveva ricevuto dai Savelli. Vi sono ancora le reliquie della beatissima Vergine, ed altre.

Ai 6 dicembre, festività di s. Nicola, ogni quadriennio il magistrato romano offre in questa chiesa un calice di argento, e delle torcie di cera. Da ultimo nel pontificato di Pio VII il canonico di questa chiesa Francesco Albertini, poi vescovo di Terracina, in venerazione della detta reliquia, istituì un'adunanza, che poscia divenne arciconfraternita del preziosissimo sangue di Gesù Cristo. Presidente annuale della confraternita è un canonico della collegiata: ma alla morte del fondatore ne fu presidente perpetuo d. Gregorio Muccioli, poi vescovo *in partibus* di Agatopoli, che se ne rese benemerito.

L'intiero capitolo, dopo l'erezione fatta da Benedetto XIV dell'arcipretura con cura di anime, in dignità, viene rappresentato dall'arciprete, e da sei canonici, dei quali i due seniori sono di ordine sacerdotale, i due seguenti di ordine diaconale, e i due ultimi di ordine suddiaconale. Vi sono inoltre quattro cappellani di coro. L'arciprete va per concorso a cagione dell'annessa parrocchia, ed a seconda delle disposizioni di Leone XII. I canonicati poi, qualora non sieno affetti alla santa Sede, sono nominati dal Cardinal diacono, il quale vi tiene un prelato per vicario. L'abito di coro dell'arcipretale dignità, e dei canonici, consiste in sottana, cotta, berretta, ed almuzia. Il Cardinal Pietro Vidoni, diacono di questa basilica, cui donò un ostensorio di argento, fece pubblicare in Roma nel 1819, le *Costituzioni del capitolo della perinsigne basilica di s. Nicolò in Carcere Tulliano*, sottoscritte dal suo vicario, ora Cardinal Nicola Grimaldi, zelante diacono della medesima sino dal 1834, in cui il Papa regnante gliela conferì, dopo averlo annoverato al sagro Collegio. Abbiamo poi da Francesco Maria Torrigio: *Il sagro coro delli Cardinali della diaconia di s. Nicola in Carcere Tulliano*, Roma 1645. Va pure consultato Francesco Cancellieri: *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino alle radici del Campidoglio*, ec. Roma 1788.

S. Nicolò de' Lorenesi. V. Loreta.

S. Nicolò di Tolentino delle monache battistine. Vedi.

S. Nicolò tra le immagini, titolo Cardinalizio distrutto.

La chiesa di s. Nicolò *inter Imagines* esisteva presso la chiesa di s. Clemente, che poi per vecchiezza venne demolita, e forma un locale spettante al ss. Salvatore ad *Sancta Sanctorum.* Dice il Piazza nella sua *Gerarchia* pag. 700, che il primo e l'ultimo Cardinal titolare ne fu Pietro Foscari, che da primicerio di s. Marco, fu fatto protonotario apostolico, designato Cardinale da Pio II, ma pubblicato da Sisto IV, il quale forse per mancanza di titoli gli diede questo di s. Nicolò tra le immagini, che poi permutò in quello di s. Sisto. Aggiungo per altro, che il Foscari non da Pio II, ma da Paolo II fu destinato Cardinale, e fu pubblicato nel 1477 da Sisto IV con questo titolo; che Alessandro VI, nel 1493, conferì questo titolo colla porpora a Domenico Grimani figlio del doge di Venezia; e che s. Pio V nel 1570 lo diede a Vincenzo Giustiniani generale de' domenicani, che morì nel 1582. Dopo quest'epoca certamente la chiesa andò distrutta, perchè il Panciroli, il quale pubblicò i *Tesòri nascosti di Roma* nel 1600, non ne fa veruna menzione.

S. Nicomede, titolo Cardinalizio distrutto.

Questa chiesa esisteva nella via Nomentana, e fu già uno dei primi ventotto titoli Cardinalizi. Celebre è questa chiesa pel suo cimiterio dove s. Nicomede fu sepolto. Quel cimitero era in avanti un orto di un chierico di s. Nicomede chiamato Giusto. Della dedicazione di questa chiesa si leggono ne' suoi atti esistenti nella biblioteca Vallicelliana, queste parole: » In quo loco » dedicata fuit ecclesia in kal. ju- » nii, quae nunc penitus destru- » cta est. Ideo festivitas hodierna » est passionis ejusdem martyris; » alia ejusdem ecclesia dedicationis, » quae plebibus hoc nescientibus in » dictis kalendis colitur ". Di tal dedicazione si fa menzione nei martirologi di Beda, di Adone, di Usuardo, e del beato Notero. Laonde chiaramente si raccoglie essere stata questa chiesa e titolo assai celebre ed in gran venerazione. Il Bosio, *Rom. subt.* lib. III, cap. 44, è di parere che questa chiesa avesse origine sotto Bonifacio V, assunto al pontificato nell'anno 619. Scrisse Anastasio Bibliotecario aver lui adornato, ampliato e dedicato il cimiterio di s. Nicomede, mentre Adriano I del 772 restaurò la medesima chiesa.

Altri opinano non essere questa la chiesa titolare di s. Nicomede, ma piuttosto esservene un'altra esistente in Roma, di cui si fa menzione nel concilio romano celebrato sotto s. Gelasio I nel declinar del V secolo nella persona di Sebastiano prete di questo titolo Cardinalizio, e di Genesio arciprete di esso, che vi si sottoscrissero; altri dicono ancora farsi menzione di questa basilica nel concilio celebrato poi da Papa s. Simmaco, sebbene, quando nel 590 fu creato Papa s. Gregorio I, essendo la chiesa rovinata, ne trasferì ad altro il detto grado. Nel 1601, il Bosio citato scuoprì nella via Nomentana i vestigi del cimiterio di s.

Nicomede, nelle vicinanze di s. Agnese, ove probabilmente avrà pure esistito la sua chiesa, tanto celebre negli atti de' martiri, e ne' sinodi romani de' primi secoli. Da detto cimiterio e chiesa fu trasferito in Roma da s. Pasquale I il corpo di s. Nicolò I, e con altri corpi santi fu posto nella chiesa di s. Prassede, verso l'anno 817.

Ss. Nome di Maria dell' arciconfraternita del Ss. Nome di Maria. Vedi.

Il magistrato romano ogni quattro anni, agli 8 di settembre, fa a questa chiesa l'oblazione d'un calice di argento, e delle torcie di cera.

S. Norberto, delle monache figlie del Calvario. Vedi.

S. Onofrio, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi Girolamini, nel rione Trastevere.

Esso è posto sul monte Gianicolo, ed era già detto ventoso per essere da per tutto esposto all'impeto de' venti. Vi fu un piccolo romitorio con sua cappelletta ove stanziarono alcuni romiti della congregazione del b. Pietro da Pisa, dell'Ordine di s. Girolamo. Uno di que' romiti, distinto per austerità di vita, e gran pietà, chiamato il b. Nicolò di Furcapalena, luogo presso Pozzuoli, co' suoi compagni si procacciò molta venerazione, ed ottenne da Eugenio IV questo luogo, che sovrastante la via della Lungara, e posto sulla punta del Gianicolo, è in uno de' più bei punti di vista per godere Roma. Verso l'anno 1439, il b. Nicolò, cogli aiuti ricevuti dal Pontefice, da vari benefattori, e principalmente dal Cardinal Domenico de Cupis, incominciò la fabbrica della chiesa in onore di s. Onofrio, e del monistero, che andò compito nel 1446. Tre anni dopo morì qui santamente, e fu sepolto colla sua effigie in marmo al naturale, nella porta del monistero cioè sotto al portico.

L'antipapa Felice V, nella sua terza creazione de' falsi Cardinali, fatta nel 1440, vi comprese Giovanni de Malestroict, o Malestrot francese, la cui biografia riportiamo al vol. IV pag. 166, e gli conferì per titolo questa chiesa di s. Onofrio, mentre il pseudo-Pontefice risiedeva in Basilea. Dipoi Giulio II, nel 1508, rilegò in questo convento il Cardinal Antonio Ferrari, in castigo di aver male amministrata la legazione di Bologna, per cui oppresso dal dolore vi morì dopo due mesi, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino senza pompa funebre. Nella celebre promozione, che Leone X fece nel 1517 di trentuno Cardinali, eresse la chiesa in diaconia Cardinalizia, e poi la conferì al Cardinal Giovanni di Lorena, figlio di Renato II, duca di Lorena e re di Sicilia. Ma volendo Sisto V stabilire il numero delle diaconie a quattordici, fece questa chiesa titolo Cardinalizio, e pel primo, nel 1586, lo diede al Cardinal Filippo de Lenoncourt. Ed acciocchè si ascendesse a questa chiesa più agevolmente, Sisto V aprì un'ampia strada, sino ai bastioni e porta di s. Spirito, nel 1588, la quale poscia, sotto Clemente VIII fu lastricata colle limosine di alcuni benefattori. Abbiamo dal Piazza, che il Cardinal Ludovico Madrucci, il quale morì nel 1600, ne fu pure titolare, vi fabbricò ed abbellì la cappella della Madonna, e quivi, senza me-

moria sepolcrale, fu tumulato. Nella medesima cappella, siccome gentilizia de' Madrucci, fu posto il cadavere del Cardinal Cristoforo Madrucci con iscrizione, e il cadavere del Cardinal Carlo Madrucci senza alcuna memoria.

Paolo V, nel 1606, creò prete Cardinale Maffeo Barberini, gli diede per titolo la chiesa di s. Pietro Montorio, che nel 1610 gli permutò con questa di s. Onofrio, cui ritenne finchè nel 1623 il Barberini fu eletto Papa col nome di Urbano VIII. Di lui si legge quivi la seguente memoria: *Sanctissimi sacellum hoc Rosarii iisdem, quibus apud s. Mariam supra Minervam gratiis, atque indulgentiis Maphaeo Barberino Cardin. fautore ditatur, Anno* 1620. Quindi Urbano VIII nel creare Cardinale Antonio suo degnissimo fratello dell'Ordine dei cappuccini, gli diede questo antico suo titolo, laonde fu da tutti chiamato il *Cardinal di s. Onofrio*. Di poi nell'anno 1645, Innocenzo X annoverò al sagro Collegio e all'ordine de' diaconi Benedetto Odescalchi, donde passò al presbiterale col titolo di s. Onofrio, venendo sublimato nel 1676 al triregno col nome di Innocenzo XI. Nel 1773, Clemente XIV fece Cardinale prete di questo titolo Giannangelo Braschi, che poi nel 1775 gli successe, e fu il glorioso Pio VI.

S. Pio V pose l'indulgenza plenaria in questa chiesa nella quarta domenica di quaresima pei soli uomini, e pei religiosi del contiguo monistero; ma la stazione evvi nel lunedì in *Albis*, e la festa di s. Onofrio vi si celebra ai 12 giugno, coll'esposizione di una sua gamba, e braccio. Questo santo penitente anacoreta fiorì nel terzo secolo, e visse nella solitudine sessanta anni. Nel giardino annesso, ove si gode un'incantevole veduta di Roma, evvi ancora una grande gradinata in forma di anfiteatro, in cui s. Filippo Neri soleva tenere delle pie adunanze di piacevole trattenimento ne' giorni festivi, e in alcuni tempi dell'anno, pio costume che si osserva tuttora dai Filippini da lui istituiti.

Questa chiesa ha un portico, nobilitato dalle pitture del Domenichino, che vi effigiò alcuni fatti della vita di s. Girolamo, e da alcune colonne antiche. L'interno ha diverse cappelle pregevoli pei dipinti, e pei marmi: pei dipinti poi va sovra tutti adorno l'altare maggiore. Fra i monumenti sepolcrali, oltre i summentovati, vanno rammentati quelli di Torquato Tasso, primo epico italiano, che morì nel contiguo convento nel 1595, ed a cui il Cardinal Bevilacqua nel 1644 pose un'onorevole iscrizione. Ora il cav. Fabris sta lavorando un magnifico mausoleo di marmo, che quivi sarà eretto, mercè le offerte degli ammiratori di sì gran poeta. Avvi il monumento di Gio. Barclay letterato illustre, e di Alessandro Guidi poeta lirico. Nel chiostro, adorno di venti colonne di marmo, il cav. d'Arpino vi rappresentò col suo celebre pennello, la storia del santo anacoreta Onofrio. Sulle notizie poi di questa chiesa, e principalmente sulle interessanti sue iscrizioni sepolcrali, va letto Gaspare Alveri, *Roma in ogni stato*, parte II, pag. 283 sino a pag. 297.

S. Pancrazio, titolo Cardinalizio, in cura di religiosi Carmelitani scalzi, nel rione Trastevere.

Fuori della via Aurelia (dal vicino colle chiamata pure gianicolense, ed anco pancraziana a cagione di questa chiesa, che diede pur nome alla porta Aurelia di Roma), trovasi il cimiterio di s. Calepodio, da lui eretto in un suo podere, o ristorato ed ampliato. Divenne esso celebre per esservi stati sepolti i santi Pontefici Calisto I, e Giulio I, ed un gran numero di martiri, Tanto a questo cimiterio che a questa chiesa si giunge per la via Vitellia, così chiamata dalla illustre famiglia romana di tal nome, che la fece e ristorò, come si ha da Svetonio. Vuolsi pure, che s. Felice II, eletto nell'anno 355, in onore di s. Felice I, che patì il martirio nell'anno 275, e sul cimiterio, edificasse e consagrasse una chiesa, presso la quale volle egli pure essere sepolto. Questa chiesa di s. Felice altra non può essere, secondo che congettura il Papebrochio, *in Conatu ad Catal. ss. Pont.* pag. 38, se non la odierna chiesa di s. Pancrazio.

L'essere da alcuni posta la chiesa di s. Felice nella via Portuense, e da altri nella via Aurelia, non osta, che sia la medesima, imperocchè l'una e l'altra strada si dividono a s. Pancrazio, come si osserva nel Fabretti, *De aquis et aquaeduct. veteris Romae*, *Dissert.* 3. Veggasi il medesimo Papebrochio, che ne tratta eruditamente nel luogo citato. Il Bosio però, nella sua *Roma sotterranea* lib. II, cap. 16, pag. 119, malgrado le diligenze da lui fatte, confessa di non aver trovato nè vestigio, nè memoria, tanto del cimiterio quanto della chiesa di s. Felice, l'uno e l'altra posti nella via Portuense. Il Panciroli poi ed altri sono di avviso, che sul cimiterio di Calepodio s. Felice I edificasse una chiesa, ove poscia fu sepolto, per cui si disse anche cimiterio di s. Felice I; ma che per esservi stato riposto dopo circa trent'anni il corpo di s. Pancrazio, dalla nobile matrona Ottavilla, cominciarono la chiesa, la via, e la porta col di lui nome ad essere chiamate, per la gran divozione che contrasse il popolo verso di lui. Questo santo giovinetto, essendo orfano, dalla Frigia si portò in Roma, ove dicesi fosse battezzato da Papa s. Marcellino, e dove presso questo luogo patì glorioso martirio nelle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano. S. Simmaco, verso l'anno 500, rifabbricò la chiesa, e la dedicò a s. Pancrazio, non solo per la sua invitta costanza nel confessare la fede, ma pei prodigi, che Dio operava a di lui intercessione, raccontando s. Gregorio di Tours, nel lib. dei *Martir.* cap. 30, che gli spergiuri si conducevano al sepolcro di s. Pancrazio, e ne ricevevano il castigo.

Narra l'Anastasio, che Narsete, famoso capitano dell'imperatore Giustiniano, nell'anno 555, dopo aver discacciato i Goti da Roma, col Pontefice Pelagio I fece una solenne processione da questa chiesa alla basilica vaticana, ove il Papa si purgò con un pubblico giuramento della calunnia di essere contrario a Vigilio suo immediato predecessore. Papa s. Gregorio I in questa chiesa, ai 12 maggio, giorno della festa di s. Pancrazio, recitò la 72 omelia, e vedendo che non era ben ufiziata la chiesa dai preti secolari, ne li rimosse, e vi costituì un monistero di monaci benedettini di Monte Cassino nel 594, allorchè i longobardi distrussero quell' insigne

monistero. Raccomandò all' abbate Mauro il culto della medesima con queste parole: *Sed et hoc prae omnibus curae tuae sit, ut ibi ad sacratissimum corpus b. Pancratii quotidie opus Dei peragatur.* Per volere dello stesso Pontefice la chiesa, e il monistero divennero una delle venti abbazie privilegiate, i cui abbati assistevano al Sommo Pontefice quando celebrava solennemente. Il mentovato Bosio, lib. 2, cap. 10, fa menzione di un'antica iscrizione, che si leggeva nel musaico della tribuna fatto da Onorio I, creato nell'anno 625, quando restaurò dai fondamenti la chiesa, in quell' iscrizione chiamata basilica. Rammenta pure, che il corpo del santo, *quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis, loco proprio collocavit.* Sotto l'altare, che sta nel capo di questa chiesa, giaceva il corpo di s. Vittore martire, dal cui nome vennero eziandio chiamati la chiesa e il monistero, dicendoci l'Anastasio, che appellavasi il monistero de'ss. Vittore e Pancrazio. Nella vita di Adriano I del 772, si legge che ristorò questa chiesa: *Basilicam b. Pancratii mart. nimia vetustate dirutam, atque ruinis praeventam, idem Almificus in integrum a novo nimio decore, cum monasterio s. Victoris ibidem sito restauravit.* Al medesimo monistero di s. Vittore si legge, che s. Leone III, fiorito nel 795, diede un ciborio di argento, e diversi donativi riferiti dall' Anastasio.

Innocenzo III, nel 1204, vi fece coronar re d' Aragona, dal Cardinal Pietro Galluzzi vescovo di Porto agli 11 novembre, Pietro II, ovvero lo fece ungere e consagrare re, coronandolo poi il Pontefice nella basilica vaticana, e vestendolo delle regie insegne, per cui il re fece il suo reame tributario alla santa Sede. Altri dicono che la coronazione pure seguì in questa basilica di s. Pancrazio. I benedettini non mancarono di custodire la chiesa diligentemente; ma essendo stato restaurato il loro monistero di Monte Cassino, fecero a quello ritorno nel 1257, per cui Alessandro IV dichiarò l' abbazia immediatamente soggetta alla santa Sede. In questa medesima chiesa nel 1411, Giovanni XXIII ricevette Lodovico d'Angiò, da lui riconosciuto re di Napoli, contro il competitore Ladislao. Dopo che questa chiesa passò sotto l' immediata giurisdizione de' Papi, fu da essi conceduta alle monache cisterciensi, che vi dimorarono centottanta anni, finchè l' abbadessa Margherita, nel 1438, cedè la basilica e il monistero ai religiosi dell'Ordine de'ss. Barnaba ed Ambrogio del Bosco, detti *ad Nemus*, ma essi non ebbero quella cura che richiedeva luogo così insigne. Dipoi, allorquando nel 1517, Leone X creò trentuno Cardinali, eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, e pel primo la conferì al Cardinal Ferdinando Ponzetti dottissimo, che morì nel 1527 di cordoglio, per essere stato spogliato nel tremendo saccheggio di quell' anno. Vuolsi ancora, che Leone X vi ponesse la stazione, la quale tuttora celebrasi nella domenica in *Albis.* Paolo III, nel 1536, creò prete Cardinale di s. Pancrazio, Giampietro Caraffa, il quale passando poi ad altri titoli, nel 1555 divenne Papa Paolo IV. Però succedendo a Paolo III, il Pontefice Giulio III, nel 1550, unì questo titolo a quello di s. Clemente, cioè nel dì ultimo di febbraio, per cui il Cardinal titolare di s. Clemen-

te, si chiamò ancora di s. Pancrazio. Ma nell'anno seguente, e ai 2 dicembre lo stesso Giulio III tornò a separarli, mentre n'era titolare il Cardinal Giovanni Alvarez spagnuolo. Nè fu la prima volta che la chiesa di s. Pancrazio fosse stata unita a quella di s. Clemente, ove pure erano i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus*, il perchè negli atti concistoriali viene chiamata: *Nova unio* non che; *cui alias etc. Ecclesia ipsa s. Pancratii tunc certo modo vacans apostolica auctoritate unita fuerat.*

Sisto V, nel 1585, creò prete Cardinale Ippolito Aldobrandini, gli diede questa chiesa per titolo, e poi nel 1592 ascese al trono pontificale col nome di Clemente VIII. Allora egli offrì preziosi doni al santo martire s. Pancrazio. Nel 1606 Paolo V nell'innalzare al Cardinalato Luigi Torres, arcivescovo di Monreale, gli diede il titolo di s. Pancrazio, ed egli con ecclesiastica munificenza lo rinnovò dai fondamenti, aggiungendovi, secondo l'antica struttura, le due navi laterali alla principale, levandovi la chiusura marmorea di mezzo, perchè in una sola occhiata tutta la chiesa si potesse godere. Va qui perciò rammentato, che questa chiesa secondo gli antichi riti, prima aveva un presbiterio chiuso da tavole di porfido con sedili intorno, ed un altare avanti con due pulpiti, o amboni di marmo decorati di porfido, e di altre pietre e figure, per cantarvi l'epistola, e il vangelo. Ma tutto ciò fu rimodernato sino dal pontificato d'Innocenzo IV da un abbate del monistero chiamato Ugone. Il medesimo Cardinale l'ornò di magnifico soffitto intarsiato, e lavorato con basso rilievi, di statue, di armi, di cornici, fregi, ed emblemi di varie forme. In mezzo di esso soffitto si vede la statua di s. Pancrazio vestito secondo l'uso de' militari romani di quel tempo, e nel 1627 fece collocare il corpo di s. Pancrazio nel sotterraneo, o confessione corrispondente al di sotto dell'altare maggiore, dove si discendeva per la parte davanti. In tal urna, o sepolcro il medesimo Cardinale pose pure il corpo di un altro s. Pancrazio vescovo e martire. E per essere morto tal titolare, il Cardinal Cosimo Torres suo nipote ultimò, e perfezionò le beneficenze dello zio. Altri titolari benefattori furono il Cardinal Girolamo Vidoni, che fece molti restauri, massime nella tribuna, e il Cardinale Pallotta.

Allorchè Innocenzo X fece Cardinale nel 1647 Francesco Maidalchini, nipote di sua cognata d. Olimpia, gli diede questa chiesa per diaconia, donde poi passò a quella di s. Maria in Portico. Innocenzo X soppresse in seguito i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus*, e nel 1654 avendo fatta una promozione di Cardinali, per essere tutte occupate le diaconie, eresse questa chiesa in diaconia, affine di conferirla al Cardinale dell'ordine de' diaconi Carlo Gualtieri. Ed allorquando passò quel Cardinale al titolo di s. Eusebio, pel motivo che dicemmo parlando di quella chiesa, tornò questa ad essere titolo presbiterale. Simile mutazione seguì nella prima creazione de' Cardinali fatta da Clemente X, perocchè egli la dichiarò diaconia pel Cardinal Gaspare Carpegna, e lo fu sino a che quel Cardinale passò al titolo di s. Silvestro *in Capite*. Finalmente nel 1681 Innocenzo XI aggregò al senato apostolico, con questo titolo, Antonio Pi-

gnatelli, il quale meritò nel 1691 il pontificato, nel quale assunse il nome di Innocenzo XII. Molte e gravi devastazioni soffrì questa rispettabile chiesa nelle invasioni straniere del 1798, e nell'altra successiva, disperse furono le reliquie sante, tolti i marmi preziosi, nè risparmiate furono nemmeno le sepolture. A tutto ripararono i carmelitani scalzi, che, come diremo, qui furono posti sotto Alessandro VII, con indefesso zelo, e con immense spese, sebbene assai prima, e particolarmente nel 1673, vi avessero operato notabili restauri ed abbellimenti. Intorno al venerabile corpo di s. Pancrazio, che n'andò pur disperso, è a vedersi il *Diario Romano*, ai 12 maggio, il quale dice, che in s. Gio. in Laterano ne esiste il capo.

Nel contiguo convento vi è il seminario delle missioni orientali dei *Carmelitani scalzi (Vedi)*, di cui parlammo a quell'articolo, sotto la presidenza di un religioso, e la direzione della congregazione Cardinalizia di Propaganda. Qui però aggiungeremo, che l'erezione di tal collegio incominciò nel convento dello stesso Ordine di s. Silvestro sui monti tusculani, e quindi fu trasferito in Roma nel convento della Vittoria alle Terme. Ma volendo i superiori trasferirlo altrove, trovarono nell'animo del Cardinale Francesco Maidalchini, che dopo il Cardinal Gualtieri aveva ricevuta questa diaconia in commenda, la disposizione di cedere a' carmelitani scalzi tanto il convento che la chiesa, perlochè ai 7 gennaio 1662, si rogò formale istromento, che venne confermato da Alessandro VII il dì primo marzo del medesimo anno, col breve *Inscrutabili Divinae providentiae*. Ed allora fu che

i carmelitani scalzi restaurarono, ed abbellirono la chiesa, e dai fondamenti aggiunsero un braccio nuovo al monistero o convento, concorrendovi puranco pii benefattori, non che la duchessa di Parma, suor Teresa Margherita dell'Annunziazione, monaca carmelitana scalza. La riedificazione, e i nobili e sontuosi miglioramenti fatti dopo la suaccennata deturpazione, o manomessione del tempio, si debbono allo zelo e attività indefessa del p. Eustachio Maria di s. Raffaello della nobile famiglia romana de' conti Sebastiani, carmelitano scalzo, e definitore generale, che quivi fu sepolto.

Nel prospetto della chiesa evvi l'arma d'Innocenzo VIII, donde si congettura che da lui, o sotto il suo pontificato fu eretta. Avanti la piazza eravi una fontana poscia distrutta. L'interno va adorno di tre navi, con tre grandi porte all'oriente. Su quella di mezzo si legge l'iscrizione: INDULGENZA PLENARIA QUOTIDIANA PERPETUA. È l'altare maggiore, che monsignor Candido Maria Frattini, vicegerente di Roma, consagrò nel 1816, come quelli delle basiliche, in cui il sacerdote nel celebrare volge la faccia al popolo. Nei pilastri sono murate le colonne scanalate, che prima facevano di loro bella mostra; e il baldacchino della tribuna è sostenuto da quattro colonne di porfido. Nel luogo ov'era l'ambone si vede una bella colonna striata di un marmo ametistino a macchie paonazze, con caratteri antichi, dai cui versi pare, che vi si ponesse sopra il cereo pasquale. Da una delle navate minori si scende nel cimiterio, sulle cui porte evvi questa iscrizione: COEMETERIUM S. CALEPODII PRESBYTERI ET MARTYRIS CHRISTI. Al capo delle na-

vate vi sono due altari uno dedicato a s. Teresa, cioè *a cornu epistolae*, l'altro a s. Gio. della Croce. Le tavole di questi due altari sono state dipinte egregiamente, la prima dal cav. Tommaso Conca, e la seconda dal suo figlio cav. Giacomo. Oltre i suddetti, vi sono in questa chiesa tumulati il Cardinal Panciatici, e il Cardinal Cosimo Torres ambedue titolari. Nel pavimento antico di musaico eravi un epitaffio di uno Spatario di Belisario, e un altro creduto del famoso Crescenzio Numentano tiranno di Roma, che per avere dominato il castel s. Angelo, quel castello ne portò un tempo il nome. Vuolsi che essendo egli stato ucciso in questi dintorni dai soldati di Ottone III, fosse qui seppellito. Più dettagliate notizie di questa chiesa, e monistero si hanno dalle *Brevi e semplici notizie della basilica di s. Pancrazio, fuori le mura di Roma*, Roma 1838. *V.* il p. Paulino a s. Bartholomaeo, *De basilica s. Pancratii Mart. Disquisitio*. Romae 1803; e il p. Giambattista di s. Giuseppe, *Il cimiterio di Calepodio, ovvero la chiesa di s. Pancrazio martire*, Perugia, 1816.

S. Pantaleo, *de' religiosi delle scuole Pie, detti gli Scolopj. Vedi.*

S. Paolo *alle tre fontane. V.* Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane.

S. Paolo, *basilica patriarcale, con parrocchia, in cura de' monaci cassinesi, nella via Ostiense, fuori le mura di Roma, nel rione Ripa.*

Nomi, pregi, qualifiche principali, e funzioni, che si celebrarono in questa basilica.

La via moderna, che conduce ad Ostia, ha principio dov'è in oggi la *porta di s. Paolo*. Due miglia e un terzo circa distante da questa vi è la risorta basilica, che essendo dedicata al dottore delle genti s. Paolo, ne presero nome e la porta e la basilica, dicendosi anco fuori delle mura di Roma, e al di là della porta Trigemina, dove in oggi è l'arco della Salara. Siccome questa porta era frequentata assai, perchè di là si andava al luogo ove stanziavano le navi, ed ove trattavansi gli affari di commercio; essa ebbe tre fornici, o volte, o archi, e così fu detta *Trigemina*. Dice il Piazza nel suo *Menologio*, ed altrove, che la porta la quale conduceva alla basilica di s. Paolo, fu anticamente chiamata *Trigemina*, e dagli antichi cristiani la basilica fu in sì grande venerazione, che pel concorso numeroso che avea luogo, venne fatto un ordine di portici, che dalla porta arrivava alla chiesa, coperto di piombo, e sostenuto da colonne di marmo. Di detti portici fa menzione Procopio nelle guerre de' goti, aggiungendo che que' barbari, sebbene nemici delle grandezze di Roma e de' suoi pubblici edifici, lasciarono illesi quelli che eransi rifugiati nella basilica, e ne rispettarono persino le mura: ma dopo il secolo decimo di tali portici, che difendevano dal sole, e dalla pioggia, non se ne trova fatta più menzione. Tra i rifugiati nella detta epoca si novera la discepola di s. Girolamo, s. Marcella, la quale, abbandonato l'Aventino, quivi si rifugiò colla propria figlia Principia.

Questa chiesa è una delle cinque basiliche patriarcali di Roma, una delle quattro, che si visitano nell'anno santo dell'universale giubileo, ed

una delle sette chiese di Roma, nella cui visita evvi l'indulgenza plenaria. Appena nel 1300 Bonifacio VIII ristabilì, e fissò la celebrazione dell'anno santo, prescrisse per lucrare il tesoro delle sante indulgenze, le visite delle basiliche di s. Pietro, e di s. Paolo trenta volte pei romani, e quindici pei forestieri. Di poi da altri Pontefici vennero aggiunte le basiliche di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore; surrogando altri a questa basilica Ostiense, anco per la visita delle sette chiese, allorchè il suo accesso era impedito o da inondazione del Tevere, o da misure sanitarie per le pestilenze, *ad tempus* la basilica di s. Maria in Trastevere, come avvenne ne' pontificati di Urbano VIII, Clemente XI, e Leone XII, cioè quando la basilica incominciavasi a ricostruire, come dicesi a' rispettivi articoli degli Anni santi. Va però avvertito, che nei due primi anni santi ebbe luogo l'apertura, e chiusura della porta santa della basilica Ostiense. Siccome santa chiamavasi la porta per la quale i fedeli nell'anno santo entravano nelle basiliche, Alessandro VI nel 1500, fu il primo che incominciò la solenne cerimonia dell'apertura e chiusura della porta santa vaticana, rito che tuttora si pratica. Quella di questa basilica Alessandro VI la fece aprire da un arcivescovo suo prelato domestico, il quale pure la chiuse. Clemente VII nell'anno santo 1525 dichiarò legato *a latere* per ambedue le funzioni, il Cardinal Antonio del Monte vescovo suburbicario di Porto, come protettore del contiguo monistero. Giulio III nel 1550 vi deputò il Cardinal Giovanni Salviati, pur vescovo portuense, che era protettore della basilica, e del monistero. Gregorio XIII nel 1575 creò legato *a latere* per l'apertura e chiusura della porta santa, il celebre Cardinal Giovanni Moroni decano del sagro Collegio, il quale essendo stato poi dal Papa inviato legato apostolico a Genova, fu deputato a chiuderla il Cardinal Alessandro Farnese, vescovo suburbicario di Frascati. Clemente VIII nel 1600 nominò legato *a latere* il Cardinal Alfonso Gesualdo, decano del sagro Collegio. Urbano VIII nel 1625 incaricò dell'aprimento e chiusura della porta santa, il Cardinal Francesco Maria Bourbon del Monte s. Maria, decano del sagro Collegio, vescovo di Ostia e Velletri. Innocenzo X nel 1650 vi destinò Marcello Lante, altro Cardinal decano del sagro Collegio, e vescovo ostiense. Clemente X nel 1675 vi deputò il Cardinal Francesco Barberini, decano del sagro Collegio, ec. Innocenzo XII nel 1700 fece legato *a latere* Bandino Panciatici, come protettore de' monaci cassinesi, chiudendola poi sotto Clemente XI. Il Pontefice Benedetto XIII fece legato *a latere* all'apertura di questa porta santa, il Cardinal Fabrizio Paolucci vescovo portuense. Benedetto XIV nel 1750 fece aprirla dal Cardinal Tommaso Ruffo, decano del sagro Collegio, ma per la sua grave età, nominò poi legato, per richiuderla il Cardinal Pier-Luigi Caraffa, vescovo di Albano. Nel 1775, Pio VI la fece aprire e chiudere dal Cardinal Gianfrancesco Albani, decano del sagro Collegio. Ma avendo, come diremo, un incendio distrutta la basilica, Leone XII, nel modo che diciamo al vol. VIII, pag. 200 del *Dizionario*, vi fece pubblicare nella basilica ostiense giusta il solito, la bolla di promulgazione

dell'anno santo 1825, e incaricò dell'apertura e chiusura della surrogata basilica di s. Maria in Trastevere il Cardinal Bartolomeo Pacca vescovo Portuense, ora decano del sagro Collegio. Volle inoltre Leone XII, che la porta santa della basilica ostiense venisse, come negli anni 1625, e 1700, aperta, e chiusa, rinnovandone i materiali antichi, e sostituendone altri nuovi, che portassero la memoria di quell'anno santo. Per ordine pontificio, questa funzione venne eseguita in s. Paolo dal p. abbate di s. Paolo, suddelegato dal Cardinal Pacca, con le debite cerimonie nel giorno 23 dicembre 1825. Il medesimo Cardinale con commendevole divisamento nelle medaglie, che fece porre alle fondamenta della porta santa ostiense, fece rappresentare dal cav. Girometti lo stato della basilica subito dopo il disastro, a memoria del disgraziato avvenimento, che portò la conseguenza della surrogata chiesa. In quanto alla porta santa della basilica di s. Maria in Trastevere, fu chiusa dal Cardinale legato non col muro, locchè non si poteva, ma colla solita porta di legno, sopra la quale si posero due croci di metallo dorato. Di più per decisione di Leone XII si conservò alla basilica di s. Paolo il diritto della penitenzieria da esercitarsi nella stessa basilica ostiense non solo, ma bensì in quella di s. Maria in Trastevere, ed anche nella vicina chiesa di s. Calisto, escludendo da questo ministero il capitolo di s. Maria, ad eccezione del solo curato, il quale però doveva in parte separata dai penitenzieri, e senza la bacchetta udire la confessione. La descrizione delle suddette medaglie si può leggere all'articolo Chiesa di s. Maria in Trastevere.

Nè si deve tacere, che nell'anno VII del regnante Gregorio XVI per la prima volta ne furono coniate anche alcune, aventi da una parte la basilica incendiata, e dall'altra, invece dell'iscrizione, l'effigie del medesimo Papa, perchè la commissione deputata alla riedificazione della basilica ostiense potesse farne un presente a' personaggi di eccelsa dignità che visitano la basilica, e ad alcuni benemeriti della nuova fabbrica.

Questa chiesa patriarcale, in occasione che per qualche sinodo si fosse recato in Roma il patriarca di Alessandria, veniva anticamente considerata come di sua residenza; ed al suo altare papale doveva ogni giorno cantare messa un Cardinale, e farvi l'ebdomadaria uffiziatura sette Cardinali dell'ordine dei preti, e de' seguenti titoli. Il Cardinal prete di s. Sabina nella domenica, quello di s. Prisca nel lunedì, quello di s. Balbina nel martedì, quello de'ss. Nereo ed Achilleo nel mercordì, quello di s. Sisto nel giovedì, quello di s. Marcello nel venerdì, e quello di s. Susanna nel sabbato, il primo de'quali, secondo il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia* pag. 357, veniva chiamato arciprete della basilica di s. Paolo. Sebbene nell'altare papale non celebrassero che il Sommo Pontefice, e i Cardinali ebdomadari, Bonifacio VIII permise che vi celebrasse pure il p. abbate del contiguo monistero; Benedetto XIV, che nel dì della Commemorazione di s. Paolo facesse altrettanto un vescovo assistente al soglio, coll'intervento del Collegio de'medesimi vescovi assistenti al soglio, nella cappella prelatizia da lui istituita in tal giorno; e il Papa regnante ac-

cordò eguale indulto per la festa della Conversione di s. Paolo nel 1840 al p. abbate attuale di s. Paolo cassinese, lo che si può meglio vedere nel vol. IX, pag. 150, ove si tratta della cappella che si celebra nella basilica ai 30 giugno per la festa della Commemorazione di s. Paolo. Della funzione poi, che il Papa faceva qui ne' primi vesperi di tal festività, del fermarsi ch'egli faceva pel mattutino della notte, e della messa che cantava nel seguente giorno, lo si dice al citato volume del *Dizionario* a pag. 78. Oltreacciò, prima si celebrava cappella Papale nella basilica ostiense coll'intervento del Sommo Pontefice, de' Cardinali ec., anche per la Conversione di s. Paolo, nella seconda domenica di quaresima, e nella quarta domenica dell'avvento, come si legge nella bolla *Egregia*, pubblicata da Sisto V, nel 1586.

Quattro sono le stazioni poste dai Pontefici in questa basilica: la prima nella domenica di sessagesima, la seconda nel mercoledì dopo la quarta domenica di quaresima, la terza nel martedì dopo Pasqua, e la quarta ai 28 dicembre, festa de' ss. Innocenti. Nella seconda stazione, i monaci del monistero di s. Anastasio, e s. Zenone alle acque Salvie, passavano in processione dal loro celebre cimiterio per una via sotterranea, e per diversi cimiteri si recavano alla basilica di s. Paolo, ed uscivano per l'oratorio, ovvero cimiterio di s. Lucina, il cui ingresso poi fu chiuso. Anco il clero lateranense portavasi processionalmente colla sua croce stazionale a questo cimiterio, e gli si davano tutte le offerte fatte a s. Paolo.

Questa basilica, come patriarcale, fu considerata qual altra cattedrale del Romano Pontefice, per le funzioni che vi si celebravano, e per la piena giurisdizione da lui esercitata. Fu pure chiamata la basilica abbaziale Cardinalizia, come la patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, non perchè gli abbati de' due monisteri fossero per privilegio Cardinali nati, ma perchè prendevano tal titolo dallo stretto senso del vocabolo Cardinale, cioè di primari, o principali, vale a dire, come dice il della Noce, abbati principali tra gli altri di Roma, ciò loro convenendo per la cospicuità delle loro basiliche, per la sontuosità degli annessi monisteri, per la disciplina esemplare in essi osservata dai monaci, per le insigni prerogative, e per le pingui rendite che godevano. Furono chiamati abbati Cardinali, dappoichè per lo più venivano creati Cardinali, ovvero perchè tali abbazie si conferivano in commenda e cura dei Cardinali. Nella vita di Gelasio II del 1118 si legge: *Abbas s. Laurentii et Abbas s. Pauli dicebantur abbates Cardinales, quod cum abbatis dignitate Cardinalatum assequebantur*. Nella sede vacante del 1513, per morte di Giulio II, la nobiltà romana, e i conservatori di Roma, presentarono istanza al sagro Collegio de' Cardinali, perchè si riducesse a collegiata di canonici romani, con un Cardinale per arciprete, la basilica di s. Paolo, che in quei giorni era stata saccheggiata, a somiglianza delle altre tre patriarcali, lateranense, vaticana e liberiana, come si legge nel *Diario* di Paride de Grassis, e presso monsignor Marini, *Ruolo de' professori dell' archiginnasio Romano per l' anno* 1514. pag. 14, e 32. Quest' ultimo aggiunge, che i monaci benedettini nel luglio del

1513, rappresentarono a Leone X, essersi perduto nella sede vacante di Giulio II, un indulto pontificio, *cum multis aliis scripturis, et privilegiis, ac juribus monasterii, propter prædationem et spoliationem monasterii etc.*

In questa sagrosanta basilica, fra le cose che sono in gran venerazione, vi è il celebre Crocefisso, di cui vi ha costante tradizione, che mentre s. Brigida vi faceva preghiere, rivolgesse a lei il capo, e le parlasse. Per tale motivo solo in alcuni tempi dell'anno si discopre alla pubblica venerazione. Nè solamente in questa basilica vi sono la metà dei corpi de' principi degli apostoli, ivi collocati dal Pontefice s. Silvestro I, ovvero il solo corpo di s. Paolo, salvato miracolosamente nel furioso incendio del 1823, in uno ad un gran numero di altre reliquie, come sono un braccio, e dito di s. Anna madre della b. Vergine, una parte della testa di s. Anania, da cui s. Paolo fu battezzato, una porzione del bastone, che portava lo stesso santo apostolo ne'suoi viaggi, cinque corpi dei ss. Innocenti martiri, gran parte del capo di s. Marco Papa, e tante altre, insieme ai corpi de' ss. Celso, Giuliano, Basilissa, Martinella, e Timoteo di Antiochia, vescovo di Efeso e martire. Altre reliquie insigni che pure quivi custodisconsi sono: un non piccolo pezzo del legno della ss. Croce, le catene di s. Paolo, la testa di s. Stefano, i corpi di s. Giusto, di s. Agatone, di s. Gordiano, di s. Valerio martire, di s. Severo, e di s. Flavia, oltre ad un braccio di s. Bartolomeo. In questa patriarcale ogni anno, ai 25 gennaio, il magistrato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e delle torce di cera, maggiori delle altre comuni; e tutti quelli che sono obbligati alla visita de' sagri Limini, oltre il sepolcro del principe degli apostoli, debbono eziandio visitare questo di s. Paolo suo collega.

Di questa basilica furono sommamente divoti, s. Girolamo, s. Brigida, s. Francesca Romana, s. Ignazio Lojola, s. Carlo Borromeo, per non mentovare altri santi. Anzi s. Ignazio facendo la visita delle sette chiese co' suoi compagni, in questa volle fare la solenne professione della sua regola e del benemerito istituto della compagnia di Gesù da lui fondato ai 22 aprile 1541. Ciò fece egli avanti l'immagine della Madonna, ch'era nel pilastro presso l'altare degli apostoli, ove allora conservavasi il ss. Sagramento. Si confessò a tal fine, e celebrando la messa al detto altare degli apostoli, nel tempo della comunione, prese l'ostia sagrosanta con una mano, e coll'altra la sua professione scritta da lui, si volse a' suoi, e ad alta voce la pronunciò, prendendo dipoi in un a' compagni la ss. comunione. Fecero essi egual professione al cospetto del Signore, e della b. Vergine.

Notizie sull'erezione, restauri, ed abbellimenti dell' antica basilica.

È degna di riportarsi primieramente la cagione, allegata da molti scrittori, perchè essendo stati i due ss. apostoli Pietro e Paolo posti in una medesima prigione condannati per una stessa causa, e da un medesimo giudice, e fatti in egual giorno morire (sebbene altri non convengano in questo ultimo punto), il primo fosse martirizzato nel Vaticano, o, come altri dicono, sul mon-

te Gianicolo, il secondo nella via Ostiense, luoghi fra loro così distanti e lontani. La ragione adunque si fu, che essendo s. Pietro giudeo di Galilea, e perciò dai romani stimato di vil nazione, il condannarono a morire nel Vaticano ove celebravansi i giuochi e gli spettacoli pubblici per esporlo alla derisione del popolo, e col supplizio della croce, riputata morte ignominiosa. S. Paolo all' incontro, siccome cittadino romano, erasi appellato a Cesare; il perchè si volle trattare con riguardo, e fu fatto morire nella parte più rimota della città, nella via di Ostia, colla decapitazione. Così i santi apostoli col loro sangue santificarono Roma in due opposte parti, consagrando l'una e l'altra riva del fiume Tevere, la destra col glorioso martirio di s. Pietro, la sinistra con quello di s. Paolo.

Decapitato per ordine dell'empio imperatore Nerone il grande apostolo, e dottore delle genti s. Paolo, fu sepolto il sagro di lui corpo da s. Timoteo suo discepolo e da Lucina, matrona romana e discepola del medesimo, nel luogo ov'è ora la confessione di questa patriarcale, cioè ove Lucina tumulava le spoglie de' ss. martiri, e che alcuni dicono essere stato suo predio. Egli però soffrì il martirio due miglia circa in là, nel luogo detto anticamente *Ad aquas Salvias*, o ancora *Ad guttam jugiter manantem*, dove sono tre chiese fra di loro vicinissime, ed erette in memoria della testa del decapitato apostolo che fece tre salti, e delle allora scaturite tre fonti diverse, cioè precisamente dove è tuttora la chiesa *ad aquas Salvias*, e come meglio si dirà all'articolo Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane. S. Anacleto prete, poi Papa nell'anno 103, eresse una cappella, sopra il sepolcro di s. Paolo, la quale veniva continuamente visitata con gran divozione dai cristiani, tanto romani, quanto stranieri, che espressamente vi si portavano, intraprendendo lunghi e disastrosi viaggi, non meno all'oratorio che lo stesso s. Anacleto avea edificato sul sepolcro di s. Pietro. Vennero quindi chiamati i due sepolcri i *Trofei degli apostoli*, *le Confessioni degli apostoli*, e più comunemente i *Limini degli apostoli, Limina Apostolorum*. *Vedi.*

Restituita poi la pace alla Chiesa, Costantino imperatore, dopo aver fabbricato con sontuosa magnificenza l'arcibasilica del ss. Salvatore nel Laterano, e la basilica di s. Pietro nel Vaticano, edificò pure, con non minor grandiosità, quella di s. Paolo, verso l'anno 324, la quale fu, siccome le altre due, come si ha pure dal Breviario Romano, con rito solenne consagrata ai 18 novembre, alcuni dicono nel medesimo dì che lo fu quella Vaticana, dal Pontefice s. Silvestro I. Fra le testimonianze, le quali fanno dubitare della tradizione che s. Silvestro I consegrasse la basilica, e pel riflesso che a cagione della lontananza sembra difficile che la consagrazione delle due basiliche avesse luogo in un medesimo giorno, riporteremo qui quanto si legge nel *Supplimento* al numero 60 del *Diario di Roma*, de' 28 luglio 1838, il quale nel riportare la descrizione delle cose vedute dal Papa regnante nella visita da lui fatta alla basilica ai 22 dello stesso mese, dice: » Appagava poi il santo Padre la sua » dotta curiosità, leggendo sopra » uno degli antichi fusti di colon-

» ne, stato ora posto in terra nel-
» la sua integrità a cura degli ar-
» chitetti, la iscrizione antica scol-
» pita sotto al guscio del collarino:

SIRICIUS EPISCOPUS ☧ TOTA MENTE DEVOTUS:

» iscrizione ripetuta al terzo del
» fusto colle sole parole: EPISCO-
» PUS DEVOTUS. Siccome poi, secondo
» il più comune parere de'biografi
» dei sommi Pontefici, Siricio resse
» la santa romana Chiesa oltre a
» quindici anni, essendo mancato
» a' vivi il dì 12 febbraio dell'an-
» no 398; e siccome nella base di
» esso fusto vedesi scolpita una iscri-
» zione mancante di moltissime let-
» tere, in cui però leggesi: VALEN-
» TIN.. . . . NI . AVG . IIII . ET . NE
» OTERI . V . C (consolato che cor-
» risponde all'anno 390 dell'era
» volgare, seguendo i più accredi-
» tati scrittori de' fasti di Roma),
» così si ripeteva la opinione de-
» gli storici, che essendo stata con-
» dotta a buon fine la fabbrica del-
» la basilica ostiense da Teodosio
» imperatore, e dal suo figlio Ono-
» rio, i quali nell'anno 389 entra-
» rono in Roma, e vi dettero il
» congiario, il sommo Pontefice Si-
» ricio, abbia, colla divozione di
» tutto il suo animo, benedetta e
» consagrata la basilica stessa nel
» prefato anno 390, sotto il con-
» solato di Valentiniano, console
» per la quarta volta, e di Neotero,
» lasciandone ai posteri il ricordo
» per la scoltura di quella iscrizio-
» ne. Ordinò quindi Nostro Signo-
» re, uniformandosi al parere della
» commissione, che quel fusto e
» quella base si conservino nella
» nuova fabbrica per la storia del
» tempio, e per l'erudizione eccle-
» siastica ". Ed ora è stata innal-
zata tra le colonne del portico della
nave traversa dal lato verso la cit-
tà. La basilica fu quindi dal ma-
gnanimo imperatore dotata di co-
piose rendite, e arricchita di pre-
ziosi donativi di suppellettili sagre,
e di una cassa di argento con una
croce d'oro sopra del peso di cento
cinquanta libbre (sebbene altri di-
cano che ricuoprisse il sepolcro con
un pesante coperchio di metallo,
con detta superior croce), nella
quale s. Silvestro I collocò un nu-
mero grande di reliquie. Ch'egli
vi ripose la metà dei corpi dei prin-
cipi degli apostoli si rileva chiara-
mente anco da una epistola di s.
Gregorio I, lib. III, epist. 30.

Alcuni però ritengono, che in
questa basilica si veneri il solo cor-
po di s. Paolo, e nella Vaticana
quello soltanto di s. Pietro.

Non si deve poi tacere, che il
luogo, ove fu riposto il corpo di s.
Paolo, si chiamò anche cimiterio
di s. Timoteo, perchè ricevette se-
poltura presso di lui, cioè da Sisto
V nel 1587. Bisogna avvertire che
il s. Timoteo sepolto presso il cor-
po di s. Paolo non è già il disce-
polo dell'apostolo, ma s. Timoteo
di Antiochia, che si portò in Roma
nel pontificato di s. Melchiade, e fu
martirizzato per ordine di Tarqui-
nio prefetto della città. Questo san-
to, per la particolare divozione che
nutriva verso s. Paolo, volle essere
ivi sepolto; il perchè Sisto V, dopo
i cambiamenti fatti nella basilica,
lo fece riporre nello stesso luogo.
Il Panciroli però e Pietro di Na-
tale dicono, che il predio ove fu
eretto il cimiterio, fu d'una pia
donna chiamata Teona, e che il

dividere i corpi de' beati apostoli nelle basiliche vaticana ed ostiense, collocandosi le loro sagre teste in quella lateranense, fu prudente cautela de' sommi Pontefici, perchè se mai disgraziatamente si fosse derubata una parte, ad onta che Roma fosse sempre gelosa della loro integrale conservazione, ne restassero delle altre. Questo cimiterio fu di frequente visitato da s. Girolamo ogni domenica e in tutte le feste, co' suoi discepoli. Gran divozione pel sepolcro di s. Paolo ebbe pur sempre s. Gio. Grisostomo, e fra le sue lodi esclamò: » Mostrami il se- » polcro di Alessandro! Dimmi il » giorno nel quale è morto! Non » potrai. Ma il sacro corpo di s. » Paolo vedrà chiunque verrà alla » città reale, e l' illustre giorno del- » la sua morte è celebrato da tutto » il mondo: le geste di quello i » suoi proprii nol sanno, l' opere » di questo sono conosciute sino » dai barbari, e il sepolcro del » servo di Cristo è più illustre che » i palagi dei re". Ed altrove: Chi » mi concederà, ch' io possa ab- » bracciare il corpo di Paolo? Che » io possa attaccarmi alla sua se- » poltura, veder la polve del cor- » po di colui, che le stimmate di » Cristo portava, che per tutto la » predicazion del vangelo semina- » va"?

In progresso di tempo, crescendo il numeroso concorso de' fedeli a questa chiesa, a seconda del progressivo aumento della cristianità, e della divozione pel santo apostolo, sembrò la basilica piccola, e non bastantemente comoda a ricevere la moltitudine de' suoi veneratori; quindi lasciando in tutto la forma, che le aveva data il gran Costantino, gl' imperatori Valentiniano II, Teodosio I, *il Grande*, ed Arcadio suo figlio nell' anno 386 scrissero una lettera a Sallustio prefetto di Roma, che si legge nel Piazza, *Gerarchia* pag. 347, imponendogli a tal effetto che facesse un disegno più amplo, racchiudendovi l' antica. Laonde nell' anno 388 il prefetto pose mano alla riedificazione del tempio, che poscia venne condotto a fine da Onorio, altro figlio di Teodosio I, verso l'anno 395, come ne facevano fede que' versi che si leggevano nell' arco grande, il quale metteva nella nave traversa, e sono:

Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

Valentiniano III, che divenne imperatore nell'anno 425, fu il primo, che si abbia memoria, a decorare e nobilitare la confessione propriamente detta, sopra il sepolcro di s. Paolo, e la adornò con duecento libbre d'oro. Forse questa confessione allora fu pure decorata con belle colonne di porfido. Eudosia, figlia di Teodosio II, e moglie di Valentiniano III, la fece riparare nell'anno 440; indi altre splendide beneficenze vi operò Galla Placidia, sorella di Arcadio ed Onorio, nel compierne l' edifizio. Nel medesimo tempo s. Leone I fece erigere il grand' arco, sorretto da due smisurate colonne di marmo greco, sotto cui si saliva alla crocera. Fu abbellito da lui l'arco con pitture di musaico, rappresentanti il Salvatore circondato da ventiquattro seniori, di cui si parla nell'Apocalisse, e per testimonianza vi furono posti i seguenti versi:

Placidiae pia mens operis decus omne paterni
Gaudet Pontificis studio splendere Leonis.

Non si deve occultare, che l'abbate Uggeri ha provato dottamente che l'arco maggiore non deve assolutamente dirsi di Placidia, come si crede da alcuni, ma sì bene di s. Leone I, dicendosi di lui: *Arcum ibidem majorem faciens*, e l'iscrizione in fatti dice che la pia mente di Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio I, e sorella di Arcadio ed Onorio, gode di vedere risplendere per cura del Pontefice Leone tutta la dignità dell'opera paterna. E quindi, incominciando da s. Leone I, che in quell'anno fu assunto alla cattedra apostolica,. diversi Sommi Pontefici ristorarono, e in più modi abbellirono la basilica, mantenendo essi però sempre le forme della chiesa, come si trovava dopo l'edificazione di Teodosio ed Onorio.

Non solo s. Leone I fu benemerito dell'edifizio, e dello stesso arco eretto da Placidia; ma nel saccheggio, che diede a Roma nel 455 Genserico re de' Vandali, ottenne che fosse risparmiata la basilica. Pure un improvviso incendio recò ai. materiali molti danni. Papa s. Felice II, detto III, morì ai 26 febbraio 492, e fu sepolto nella basilica. Poco dopo, venendo assunto nel 498 al pontificato s. Simmaco, rinnovò con pitture la tribuna, fece proseguire nelle pareti della gran nave le pitture rappresentanti storie bibliche dell'antico e nuovo testamento, che avea già incominciate il predecessore Leone I, e continuare quelle dei ritratti dei Papi sino a lui, cotanto utili alla pontificia cronologia; giacchè il medesimo s. Leone I vi avea fatto delineare quello di s. Pietro, e de' successori Pontefici sino ad esso inclusive. È da notarsi, che nella sommità dei detti muri, sostenuti dalle quaranta colonne della nave di mezzo, stavano altrettante fenestre arcuate quanti erano gl'intercolunnii; ma quattro sole per parte, in progresso, rimasero aperte. Oltre a ciò s. Simmaco eresse un bel fonte nell'atrio avanti la chiesa, e donò una statua del Salvatore, e quelle de' dodici apostoli d'argento, in tutte del peso di cento venti libbre: eresse un ospedale pei poveri pellegrini vicino alla basilica, come avea pur fatto presso quelle di s. Pietro e di s. Lorenzo. S. Ormisda, che gli successe nel 514, donò alcuni vasi, ed ornamenti di argento del peso di duecento sessantacinque libbre. S. Giovanni I, nell'anno 525, diede a questa basilica ostiense, porzione de' ricchi donativi, che avea ricevuti dall'imperatore Giustino. Pel mantenimento de' lumi, che s. Gregorio I voleva di continuo ardenti intorno al corpo di s. Paolo, nell' anno 604, donò la possessione delle *acque Salvie*. La *massa* delle acque Salvie costituiva l'aggregazione di dieci fondi presso il luogo chiamato *Aquae Salviae*, cioè: *Cella Vinaria*, *Antoniano*, *Villa Pertusa*, *Bifurco*, *Priminiano*, *Cassiano*, *Silone*, *Cornelio*, *Tersellata*, e *Corneliano;* senza enumerare altri fondi, riportati nella bolla di s. Gregorio I. Il motivo principale, che nella bolla si adduce, perchè questa *massa*, a preferenza di altre, che possedeva la Chiesa Romana, venisse prescelta a tale uso, si fu la tradizione costante, che in essa il santo apostolo avea ricevuta la palma del suo glorioso

martirio coll'essere decollato: *Et valde incongruum ac esse durissimum videretur, ut illa ei specialiter possessio non serviret, in qua palmam sumens martyrii capite est truncatus, ut viveret*, etc.

Papa Teodoro I, eletto nel 642, nelle vicinanze della basilica fabbricò un oratorio, dedicandolo a s. Euplo diacono e martire, di cui erano assai divoti i romani: oratorio che fu ristorato da Adriano I, e di cui tratta il Piazza, *Emerologio di Roma*, tomo II, pag. 524. Poi fu dedicato quell'oratorio al ss. Salvatore, e vuolsi che sia il luogo ove s. Paolo, nell'andare al martirio, incontrasse la pia matrona romana Plautilla.

Dono I, creato Pontefice l'anno 676, secondo che dice il Novaes nella sua vita, restaurò e dedicò la basilica, di cui fu pur benemerito s. Sergio I del 687; e Giovanni VI, che gli successe, egualmente ne fu benefattore. Il primo sostituì alle vecchie le nuove travi fatte venire dalla Calabria, e il secondo pose fra le colonne dell'altare della confessione *laveaque vela alba*. S. Gregorio II del 715, coprì la massima parte del caduto tetto colle dette travi, restaurò il monistero, sistemò i regolamenti de' monaci, e rifece il ciborio di argento all'altare della confessione. S. Gregorio III, successore del precedente nel 731, e s. Zaccaria del 742, ne furono egualmente benefattori. Ma Stefano II, detto III, creato nel 752, donò a questa basilica una croce di metallo, che da un lato aveva queste memorabili parole: CRUX ROMANORUM VICARIA, ROMANORUM ARMA, ROMANORUM FORTITUDO; e dall'altro: IMPERAT IN SÆCULA, REGNAT IN ÆTERNUM CHRISTUS DEI FILIUS, VICIT JUBAR REGNI ROMANORUM. Il suo immediato successore s. Paolo I, per isfuggire i calori della città, passò dalla sua casa presso la chiesa da lui edificata di s. Silvestro *in capite*, ad abitare nel palazzo annesso alla basilica di s. Paolo, il cui sito presentemente è inabitabile nell'estate. Allora questo sceglievasi per luogo di refrigerio, ma per una infermità sopraggiuntagli, ivi cessò quel Pontefice di vivere ai 28 di giugno del 767, e vi restò sepolto, finchè fu poi trasportato dal clero, e dai cittadini in una navicella pel Tevere nlla basilica vaticana, dove fu onorevolmente tumulato nella cappella da lui eretta alla b. Vergine, in un monumento, ch'egli stesso si era preparato. *V.* il Galletti *Del Primicerio*, a pag. 156, e seg.

Adriano I, divotissimo di questa chiesa, coprì con lamine di argento la confessione, e le porte di essa con sagre storie, e vi pose un'immagine di dieci libbre di argento: ornò l'altare d'argento, e d'oro coll'immagine dipinta del Salvatore, e di due angeli di argento, con molte lampade di egual metallo, del peso di duecento libbre di argento, oltre i preziosi paramenti sagri che pure gli donò in suo servigio. Quando Desiderio re de' longobardi diede il guasto ni dintorni di Roma, rovinò ancora la basilica di s. Paolo; ma Adriano I, oltre l'averne salvato gli oggetti preziosi, ne restaurò il tetto, e le mura dell'edificio, ed il summentovato portico che dalla porta della città in retta linea vi dava comodo e sicuro ingresso. Ma soprattutti i mentovati, Papa s. Leone III ne fu grandemente benemerito, giacchè nello spaventevole terremoto che nell'801 atterrò varie città

d'Italia, e pel quale propagò e stabilì le litanie delle rogazioni minori, la basilica fu in gran parte distrutta; il 30 aprile cadde il suo tetto, e l'altare della confessione ed i suoi ornamenti vennero perciò rovinati. S. Leone III la riedificò con ispese immense, aiutato da Carlo Magno, che impiegò a tal uopo le prede fatte sugli unni. Adornò allora la confessione con gioie, e con altri ornamenti d'oro del peso di libbre duecento trenta, e di argento del peso di libbre duecento venti: sopra l'altare fece un ciborio di argento con cinquantacinque colonne di libbre due mila e quindici, con tre immagini rappresentanti il Salvatore, e i santi Pietro e Paolo di oro del peso di sessanta libbre. Restaurò l'antico oratorio sotto l'altare della Confessione, e l'altare di essa, per cui quell'oratorio fu chiamato di s. Leone III, come si conosce dall'iscrizione che riportiamo qui appresso. Nel mezzo del coro pose una sedia pontificale di marmo, sulla qual sedia scrisse il lodato Luigi Moreschi, per confutare la opinione di coloro che sostenevano essere sempre stato nel centro dell'abside un altare, l'eruditissime *Osservazioni sulla sedia pontificale ch'era nell'abside della basilica di s. Paolo nella via ostiense,* Roma 1838. Donò altresì alcuni vasi d'argento, come calici, lampade, croci, e statuette; coprì il trave dell'altare maggiore, ch'era sotto l'arco principale con mille trecento cinquantadue libbre di argento, ed abbellì l'altare medesimo con turiboli, e crocefisso di oro di libbre centocinquantadue, e di lampade, senza mentovare altri ornati di argento di libbre trecentosessantotto. Nell'ingresso della confessione, s. Leone III pose uno scudo di argento, nel quale avea fatto incidere il simbolo della fede, che dai fedeli costumavasi professare in questa basilica, e nel modo che praticavasi nella Vaticana, e donò altresì molti sagri paramenti ricchi di perle e di gemme. A cagione di averla resa così sontuosa e pregevole, il Papa minacciò le censure ecclesiastiche, e gravi pene contro i rapitori di questa basilica, facendole incidere nella colonna grande che sosteneva l'arco principale, dal lato del crocefisso, il cui tenore si legge a pag. 6 della erudita *Descrizione del Tabernacolo,* che orna la confessione della basilica di s. Paolo, del ch. Luigi Moreschi, Roma 1840. Racconta poi il dotto Severano, *Delle sette chiese,* p. 394, che di tutto Leone III pose memoria nel portico da esso pure rifatto, con sedici versi, due dei quali sono i seguenti:

Dum Christi Antistes cunctis Leo
portibus Aedes
Consulit, et ceteris tecta reformat
ope.

Sopra la scala poi della confessione, venne posta la seguente iscrizione:

Leo Gratia Dei tertius Episcopus
hunc ingressum
Plebi Dei miro decore ornavit.

Verso il medesimo tempo il pio Carlo Magno re di Francia, dal detto Leone III coronato imperatore romano, fu talmente divoto di questa patriarcale, che oltre ciò che per essa diede al detto Papa, le donò una mensa o altare di argento coi piedi, ed alcuni vasi di simile metallo d'una maravigliosa grandezza;

e le donò ancora un' antichissima Bibbia, scritta con bellissimi caratteri, con vaghe e stupende miniature. Quindi ordinò molti restauri, ed abbellimenti in vantaggio della basilica.

S. Gregorio IV, eletto nell' 827, offrì alla basilica una veste sagra, degli ornamenti preziosi, veli, cortine, ed altro di sommo pregio. Quindi sotto di lui, e sotto Sergio II, essendo stata spogliata la basilica prima dai longobardi, e poi dalle incursioni de' saraceni, nell' anno 849, s. Leone IV si partì da Roma con un esercito per Ostia, ed ivi punì, e vinse i nemici; quindi rifece nella confessione il ciborio, con quattro colonne di argento di libbre novecento quarantasei, donando ancora altri preziosi ornamenti. Benedetto III, che gli successe nell'855, donò una corona o regno d' oro di due libbre, una lampada d' argento, e sette croci di libbre cinquantuno, ornando la confessione con cento tre libbre di argento, perchè di nuovo i saraceni avevano distrutto il sepolcro del santo Apostolo. I successori Nicolò I e Stefano V, detto VI, donarono alla basilica, il primo un candelabro d' argento, e il secondo una corona d' oro gioiellata con molti altri ornamenti e ricchezze. Tutte le descrizioni di sì magnifici e preziosi donativi si leggono distintamente in Anastasio bibliotecario nelle vite de' mentovati Pontefici, nei suoi commentatori, e in altri autori.

Assunto nell' anno 872 al pontificato Giovanni VIII romano, a purgare l' aria de' contorni, e a porre in salvo la basilica dalle incursioni e dalle devastazioni de' masnadieri, e de' saraceni, che frequentemente vi si recavano pel Tevere (dei quali deplorati ancora l' ultima devastazione che operarono), presso la medesima basilica fece fabbricare una borgata, che dal di lui nome venne chiamata *Giovannopoli*. Questa piccola città vuolsi che sorgesse nel prato verso la città, detto il *prato di s. Paolo*, ove si vede una croce per indicare che ivi, nel pontificato di Alessandro VII, e negli anni 1656, e 1657, furono seppelliti circa quattordici mila abitanti di Roma, morti in quella terribile pestilenza. La borgata in progresso di tempo, e per le successive irruzioni fu affatto distrutta.

Essendo morto ai 6 settembre del 972 il Pontefice Giovanni XIII, fu sepolto nella basilica, ed apposta vi fu sul sepolcro un' iscrizione. Delle tre porte di bronzo che avea nel portico questa patriarcale, quella di mezzo era veramente singolare, e venne lavorata in Costantinopoli verso l' anno 1070, nel pontificato di Alessandro II, per conto del console romano Pantaleone Castelli, giacchè la basilica era caduta in istato sì abbietto, che mancava pure di porte. Ne fu artefice certo Stauracio di Scio, e con tal finezza di lavoro, che il Nicolai la chiama più fodera che porta di bronzo. Vi si vedevano figure di profeti, storie degli apostoli, e il ritratto di Pantaleone in ginocchio, avente a lato il suo stemma gentilizio.

Il Piazza nel suo *Eorterologio*, ovvero le *sagre stazioni di Roma*, a pag. 429, dice che s. Gregorio VII, il quale nel 1073, successe ad Alessandro II, fece molti donativi a questa chiesa, e quando era Cardinale abbate del contiguo monistero, e legato apostolico, fece fare la

detta porta di bronzo, con cinquantaquattro compartimenti, con diverse sagre immagini, colle iscrizioni greche della vita di Gesù Cristo, della crocifissione di s. Pietro, del martirio di s. Paolo, e di quello di s. Andrea, e con varie immagini di profeti coi loro nomi in greco. Tali divergenti opinioni si debbono concordare coll'autorità del Nicolai, il quale nella sua *Storia della basilica* dice, che s. Gregorio VII, allorchè era legato in Costantinopoli, fece fare la porta di commissione di Pantaleone. All'epoca dell'incendio esisteva una sola porta di bronzo, cioè la maggiore, e questa per opera dei monaci fu sottratta alle fiamme, ed all'altrui malintesa divozione. Delle sei zone in fatti, se ne conservano cinque intatte nel contiguo monistero. Con una sola zona, il cui bronzo non era più grosso di due minuti di oncia, come si potevano dopo l'incendio formare que' tanti anelli, che si vollero fare da qualche speculatore, per profittare della pia credenza del popolo il quale li ricercava avidamente? Non si deve poi tacere, che in principio del secolo XII un fulmine vi eccitò altro incendio, cioè nel pontificato di Pasquale II.

Nei primordi del secolo XIII fu nobilitata la tribuna nella volta con un musaico incominciato nel 1226 sotto Onorio III, e poi compito d'ordine d'un tal Arnolfo sagrista, e di Gio. Gaetano Orsini, abbate dell'annesso monistero, il quale poi nel 1277 divenne Pontefice Nicolò III. È questo musaico diviso in due parti da una zona ornata. Nella prima, e più elevata, è rappresentato in figura colossale sedente nel mezzo il Salvatore, avente al lato sinistro i ss. Pietro, ed Andrea apostoli, e al destro i ss. Paolo apostolo, e Luca evangelista, dopo i quali sono due alberi di palma, e più sotto genuflesso in piccola dimensione Papa Onorio III prostrato a' piedi del Salvatore. Nella seconda, ed inferiore, si vede oggi di primitivo lavoro (come è stato scoperto nel 1835 togliendosi dall'architetto direttore la bizarra architettura dell'altare e suo attico pesantissimo) una gran croce sotto cui una mensa coi simboli di nostra redenzione, ed avente ai lati le figure grandiose di due angeli, e più in basso il detto Gio. Gaetano abbate nel lato sinistro, e nel destro Adinolfo sagrista ambedue in ginocchio. Tra essi v' hanno le immagini dei cinque santi innocenti martiri, le cui ceneri si venerano nella basilica, come si disse di sopra. In questa inferior parte a destra e sinistra si veggono conservate le grandi figure degli altri apostoli, non che de' ss. Marco e Barnaba, similmente fra loro divisi da un albero di palma, e tutte queste immagini sono fornite di relativa iscrizione.

Si pretende da molti, ma erroneamente, e senza riflettere all'epoca della nascita del preteso suo autore, che il musaico sia opera di Pietro Cavallini, scolare ed ajuto del famoso Giotto da Bondone, il quale inoltre scolpì il crocefisso di questa basilica, che parlò a s. Brigida, e fu poi sepolto nella basilica nel 1334. Bensì il Cavallini valente scultore, pittore, e musaicista fece nella facciata esterna, e nella parte superiore, i musaici che l'adornavano: lavoro che incominciato dai monaci sarebbe rimasto imperfetto per mancanza di denaro, se nel 1325 con bolla data 11 *kal. februarii*, non vi accorreva il Pontefice Gio-

vanni XXII d'Euse di Cahors residente in Avignone, ordinando che a ciò si supplisse per un quinquennio con le offerte, le quali dai fedeli si facevano all'altare del santo apostolo Paolo. Questo insigne artista, che morì santamente, fu soprannominato Cavallini, dai molti cavalli, co' loro cavalieri armati in varie guise, da lui dipinti a fresco nella chiesa inferiore di s. Francesco d'Assisi. Siffatto musaico, molto danneggiato dalle ingiurie del tempo, e dell'incendio, è poi stato riportato, come meglio si dirà, con bel divisamento nel 1839 a decorare la nave traversa, adattandolo opportunamente nei sesti degli archi dell'abside, e di s. Leone I, detto comunemente di Placidia.

Non riuscirà forse discara la descrizione del musaico, come trovavasi prima della sua remozione. La detta parte superiore della fronte principale della basilica Ostiense era ornata ne' quattro spazi fra le tre finestre arcuate con una pittura in musaico, la quale rappresentava (guardandosi dalla sinistra alla destra) la figura di s. Paolo in piedi avanti ad una magnifica sedia: poi la figura della beata Vergine col bambino Gesù fra le sue braccia seduta sopra un gran trono, coperto da un ricco velo retto da due angeli; indi la figura di san Gio. Battista in piedi tenendo con la mano sinistra il simbolo dell'agnello, e posando la destra, come in atto di protezione, sul triregno, da cui è coperto il capo di un sommo Pontefice, in piccole forme umane a confronto di quelle del santo, e genuflesso in atto di pregare la Madre di Dio, ed in ultimo la figura dell'apostolo s. Pietro, parimenti in piedi avanti un gran trono quasi consimile all'altro del Dottore delle genti. Nel mezzo del musaico sopra la finestra ammiravasi il volto, con parte del petto del divin Redentore, il quale con la destra alzata faceva l'atto di benedire il popolo, tenendo le dita piegate, secondo il rito greco; e con la sinistra reggendo il libro aperto degli evangeli. Egli vedevasi circondato da una schiera di angeli, in vari atteggiamenti di venerazione, e riverenza. Sopra ciascuna delle prefate quattro figure erano i quattro simboli degli Evangelisti, ciascuno con quattro ali, cioè, il bue (simbolo di s. Luca), sopra la figura di s. Paolo; la figura umana (simbolo di s. Matteo) quasi sopra la ss. Vergine; l'aquila (simbolo di s. Giovanni) quasi sopra questo santo; ed il leone (simbolo di s. Marco) sopra s. Pietro. Chiudevasi il musaico con una pittura di arabeschi, la quale girava intorno al sesto delle finestre; e tutto il fondo della parete, sulla quale era il musaico, aveva gli smalti dorati.

L'opera deve aver avuto il suo termine durante il pontificato di Giovanni XXII, giacchè per ogni angolo del musaico si vedevano gli stemmi gentilizi di lui; e la figura del Pontefice genuflesso a lato di s. Gio. Battista non può essere che l'immagine di quel Pontefice, il quale eziandio portava il nome del Precursore di Gesù Cristo. Gli stemmi poi di marmo, che si vedevano sopra il musaico, appartengono a Clemente VI, che governò dal 7 maggio 1342 al 6 dicembre 1352, ed il quale deve aver concorso nel rendere più magnifica e decorosa quella facciata, com'è certo che applicò ancor egli in beneficio e nella riparazione della basilica, le oblazioni

e le rendite del prefato altar maggiore di s. Paolo.

Di poi, e probabilmente nel principio del pontificato di Onorio IV, l'abbate del monistero, Bartolomeo monaco cluniacense, nel 1285, incominciò a edificare il tabernacolo, che sovrasta il sepolcro di s. Paolo, servendosi d' un artista chiamato Arnolfo, che vuolsi essere l'architetto toscano, il quale in Firenze fece la chiesa di s. Maria del fiore, e si vuole inoltre che facesse il lavoro insieme col suo compagno Pietro, cui il lodato Moreschi con buone ragioni crede sia il menzionato Cavallini. Questo tabernacolo, o ciborio, è di gotica architettura, ed in forma piramidale, sostenuto da quattro colonne di porfido rosso, e di tal pregio, per le sculture, pitture, musaici, e dorature che lo adornano, quale dottamente il descrisse lo stesso Moreschi nella citata *Descrizione del tabernacolo*, di cui ne dà il prospetto, lo spaccato, ed il dettaglio con tavole ed incisioni.

Mentre la residenza pontificia, con grave danno di Roma, sotto sette pontificati era restata in Avignone, in quello di Clemente VI, e nel 1348, un terremoto avendone danneggiato il tetto, fu prontamente rifatto. Il glorioso Gregorio XI, nel 1377, ve la riportò, essendo sbarcato da Ostia pel Tevere alla basilica ostiense, dove volle ascoltare la santa Messa, che fu celebrata nell'altare papale della confessione, e poi fra immensi applausi, e l'incontro del clero, e dei romani, ricevette i magistrati della città, nella quale si recò come in trionfo la sera de' 17 gennaio, dirigendosi alla basilica di s. Pietro. Qui noteremo, che anche Adriano VI, allorchè fu nel 1522, eletto Papa, benchè assente da Roma, nel recarsi a questa con gran seguito, ai 28 agosto da Ostia giunse pel Tevere a s. Paolo, ove si trattenne a dormire nell' annesso monistero. Frattanto, disputandosi nella corte, se il nuovo Papa si dovesse coronare nella basilica di s. Paolo, per entrare coronato nella città, prevalse il riflesso di osservarsi il rito antico della coronazione, praticato sempre nella basilica vaticana. Il perchè, portatisi i Cardinali nella mattina seguente colla corte, e in nobile cavalcata, alla basilica ostiense, Adriano VI celebrò messa privatamente, indi disceso nel chiostro, ricevette dai Cardinali il bacio della mano, ed entrato in chiesa, ricevette da loro la formale ubbidienza. Quindi trasferitosi il Papa nella sagrestia, ringraziò i Cardinali della sua esaltazione ec., e poscia fra gli evviva de' Romani, in decorosa cavalcata, si recò alla basilica di s. Pietro.

Sebbene tralasciamo di accennare i diversi miglioramenti, ed abbellimenti, che successivamente ebbe la basilica dai romani Pontefici, diremo che meritano special menzione Martino V, e Nicolò V, i quali notabilmente la ristorarono, mentre Gregorio XIII fece ciagere l'altare maggiore con belli marmi, porfidi, e pitture, come dice Novaes nella di lui vita. Ma l' antichissimo coro o presbiterio, che circondava la confessione dalla parte dell'abside (ove eranvi due amboni, o pulpiti di marmo per la lettura dell' epistole, e degli evangeli, ornati di pietre preziose, ed aventi fra loro il candelabro marmoreo pel cereo pasquale di meraviglioso lavoro del secolo XI, illustrato dall'Agincourt, *Storia dell' Arte*, e dal più volte citato Nicolai, che tuttora si conserva); coro

o presbiterio ch'era cinto da venti colonne di porfido, ornato di preziosi materiali, e talmente vasto, che abbracciava quasi tutto l' altare della confessione; colla antica sedia di Leone III, fu tolto affatto dopo l'anno 1586 dal Pontefice Sisto V, col divisamento d'ingrandire il sito dietro l'altare per adattarlo alle cappelle papali di sopra rammentate, togliendo così gli impedimenti, che ingombravano la vista dell'altare al Papa, e al sagro Collegio de'Cardinali, sedenti nel circuito ed emiciclo della tribuna. Tali innovazioni diedero luogo a non poche osservazioni, dappoichè oltre l'aver tolto l'accesso all'oratorio sotterraneo, si demolì nel presbiterio un rispettabile monumento dell'antica liturgia, ed i notati ornamenti, i quali doviziosamente il nobilitavano. Vero è però, che nella descrizione della basilica, di monsignor Nicolai, si legge che per essa molto fece Sisto V, dappoichè rifece, o per lo meno ristorò il soffitto della nave traversa (come si vedeva dagli stemmi di lui, e dalle analoghe iscrizioni collocate sullo stesso soffitto), per cui restò quella parte della basilica molto meglio ornata, e con più decoro coperta. Tal soffitto all'epoca dell'incendio era intatto, come si vede dalle tavole del Nicolai, ed oggi con ispecial disegno del bravo Poletti si vede ragionevolmente rinnovato.

Furono altresì dal Pontefice Sisto V aggiunte alcune decorazioni intorno al predetto altare, le quali possono paragonarsi ai balaustri che girano intorno la confessione della basilica di s. Pietro, meno però la forma, giacchè la vaticana è ovale, e la ostiense era quadra. Di più fu fatta giunta di un quadrilungo dalla parte dell'abside ov' erano stati costrutti due bracci di scale, per le quali si ascendeva all'altare sotterraneo corrispondente a quello dell'oratorio di s. Leone III. Aggiungeremo, che tutta l'area era di marmi mischi colorati ad arabeschi: i balaustri, che ne chiudevano lo spazio, erano di marmi pur colorati, e sostenevano le lampade, che ardevano in buon numero avanti il sepolcro del santo apostolo. La mensa dell'altare era parimenti di marmo, e nella fronte, che guardava la facciata principale della basilica, anzi per tre lati, si vedeva una ferrata di ferro indorato. Si legge poi nel Nibby, *Roma nel* 1838, parte prima moderna pag. 581, che la mensa dell'altare della cappella sotterranea della confessione in lontani tempi consisteva in un sarcofago antico di marmo bianco, istoriato con fatti del vecchio e nuovo testamento, contenente le reliquie de'ss. Innocenti; sarcofago che, insieme alle reliquie, da Sisto V fu tolto via, e portato nella cappelletta di s. Lucia, a destra della gran cappella da lui fatta erigere splendidamente nella basilica di s. Maria Maggiore, surrogandosi un'urna di terra cotta con entro il corpo di s. Timoteo, ed ancora sotto all'urna altre reliquie de'ss. Celso, Giuliano, e Marcianilla, di cui si leggono le seguenti iscrizioni.

Nell'urna di s. Timoteo fu trovata la iscrizione in marmo seguente: HIC REQUIESCIT CORPVS BEATI TYMOTHEI MARTYR. Q. LEGITV. IN VITA BATI. SILVRI. PP ✝ ✝ ✝, ed una lamina rotonda di rame con questa iscrizione da una parte: CORPVS S. TYMOTHEI MART. Q. IN VITA SS. SILVESTRI PP. LEGITUR, e

nell' altra: SIXTO V. PONT. MAX. REGNANTE. ALEXANDRO CARD. FARNESIO PROTECGEE. IO. BAPTA STELLA ABBATE MDLXXXVII. Ora vi è stata aggiunta una stessa lamina con le seguenti iscrizioni da una parte: DECRETO GREGORII XVI P. M. CORPVS S. THIMOTHEI MART. EX ARA AVERSA IN QVA SIXTVS V. P. M. ANNO MDLXXXVII POSVERAT. HVC TRASLATVM EST DIE XII MAII ANNO MDCCCXXXX. ADSTANTIBVS JO. FRANC. ZELLI JOCOBVZZI ABBATE, ET PAVLO THEODOLI MONAST. PRIORE. Nell' altra, CVRANTIBVS EE. VV. ANT. DOMINICO GAMBERINI PRAESIDE, ET ANTONIO TOSTI PRO PRAESIDE S. CONCILII BASILICAE SANCTI PAVLI VIA OSTIENSI REFICIENDAE PRAEPOSVIT. Altra iscrizione ancora era sotto l'urna, con altre reliquie dei martiri. Quella in pietra diceva: ISTAE SVNT RELIQVIAE SCORVM. MART. JVLIANI ET CELSI, ET BASILISSAE VIR VXORIS GLOSI. MA JVLIANI ET MARCIANILLA MART. ✝✝✝. La lamina di rame aveva la iscrizione: SS. CELSVS, JVLIANVS, BASILISSA, MARCINILLA, e nel rovescio SIXTO V CC., come nell' iscrizione di s. Timoteo.

Tolto pertanto da Sisto V l'antico presbiterio, ed il coro che circondava l' oratorio, ossia la confessione di s. Paolo, e destinati i materiali marmorei ad altro uso, rimase l' altare della confessione isolato, in un al sovrappostovi tabernacolo. Le colonne di porfido furono impiegate a decorare i quattro altari della nave traversa, e dell' altare della tribuna eretti dall'architetto Onorio Lunghi, nel pontificato di Clemente VIII, cioè nell'anno santo 1600 da lui celebrato, come leggevasi nell' iscrizione scolpita nel pesante attico dell' altare dell' abside ricordato di sopra, dove fu posto per quadro, un dipinto di Ludovico Cigoli, esprimente s. Paolo recato al sepolcro; mentre ai lati, si misero quattro ovati, due per parte, coloriti dall' Avanzini di Città di Castello. A destra della tribuna, nella cappella del Crocefisso ora sta una s. Brigida, che Silla da Vigiù scolpì; e Stefano Maderno architettò l' intera cappella. In questa cappella conservasi un' antica immagine della b. Vergine; avanti la quale s. Ignazio fece la professione già mentovata. A sinistra evvi la cappella del ss. Sagramento eretta nel 1629 da Carlo Maderno, ove il Fontebuoni colorì la volta, e Lanfranco il resto: ma per l' umidità soffrirono le pitture delle variazioni. Altri quattro altari, cioè quelli eretti da Clemente VIII decoravano la crociera, ove si vedevano per quadri un' Assunta del Muziano, un s. Stefano lapidato di Lavinia Fontana, una Conversione di s. Paolo del Gentileschi, ed un s. Benedetto in estasi di Gio. de' Vecchi.

Fino al pontificato d' Innocenzo XIII quasi nulla di notabile si fece all' edifizio, onde quel Pontefice, il cui fratello Cardinal d. Bernardo Conti era stato Cassinese, ordinò vari risarcimenti; ma essendo morto poco dopo, il successore Benedetto XIII nel 1724 ai 20 agosto donò diecimila scudi al p. abbate di s. Paolo, per risarcire la basilica. Difatti, essendo l' antico quadriportico rovinato, con disegno di Antonio Canevari, e Matteo Sassi fu rinnovato sul solo lato della facciata, nella quale occasione, come abbiamo dal Furietti *de Musivis*, pag. 110, furono ristorati i musaici esistenti nella parte superiore della facciata del mentovato Pietro Cavallini. Furo-

no pure aperte nuove porte, e fu ridotta la strada al piano della chiesa. Il portico era composto di sette arcate, sostenute da quattordici colonne di marmo. A destra del portico, e presso la porta santa, stava collocato un sarcofago, scolpito nell'epoca della decadenza delle arti, con un basso rilievo rappresentante Marzia scorticato da Apollo, e dentro vi furono collocate le ossa di Pier Leone nobile romano, il cui figlio Pietro ebbe ardire di farsi tiranno di Roma nel secolo XII. La iscrizione metrica, che ivi leggevasi, è riportata dal Piazza, nell'*Eorterologio*, a pag. 431. Nel medesimo portico eranvi alcune iscrizioni riguardanti la basilica, e l'apertura e chiusura della sua porta santa.

Finalmente il gran Pontefice Benedetto XIV rinnovò i musaici della basilica, con pitture continuò diligentemente la *Cronologia de' Pontefici* (*Vedi*), fino al suo Pontificato, seguendo quelli fatti dipingere da s. Leone I, da s. Simmaco, e da Nicolò III, lavoro compito nel 1749. Per l'accurata serie de' Papi, Benedetto XIV ne diede sopraintendenza ai dottissimi pp. abbati Furietti, e di Costanzo, nonchè all'erudito canonico Marangoni, che poi la pubblicò con interessantissima opera, ed al p. abbate Capece, allora abbate dell'annesso monistero, mentre ne eseguì le pitture il Monosilli. *V.* la Costituzione, *Ad Romanam*, data a' 11 febbraio 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI. p. 281; Joh. Marangoni, *Chronologia superstes Romanorum Pontificum in pariete australi basilicae s. Pauli*, Romae 1750. Dipoi i ritratti della serie dei Papi furono continuati progressivamente sino a Pio VII, il quale avea assegnato sui fondi camerali annui scudi trecento per le riparazioni ed ordinarie manutenzioni del tempio. Prima poi di narrare il fatal disastro, che distrusse questa costantiniana basilica, daremo il seguente cenno sullo stato in cui trovavasi il dì 15 luglio 1823.

L'interno della basilica ebbe la forma di croce latina, in lunghezza compresa la tribuna di palmi 603, ed in largo di palmi 308. Altra più dettagliata misura, si legge nel *Diario di Roma*, num. 59 del 1823, di cui parleremo. Come dicemmo, l'altare della tribuna avea quattro colonne di porfido rosso; altrettante ognuno dei due sedili laterali, ch'erano nella curva dell'abside: quattro altre sostenevano la confessione, e quattro altre dello stesso marmo avea ognuno dei quattro altari, ch'erano alle testate della nave traversa: laonde in tutte erano ventotto colonne di porfido. Si divideva in cinque navate, oltre la crocera, ornate in quattro ordini da ottanta colonne, delle quali quaranta spettanti alla navata principale, ed altrettante alle navate laterali. Fra le prime colonne, che stavano nella nave di mezzo, se ne numeravano ventiquattro di bellissimo paonazzetto, marmo frigio degli antichi, scanalate, ed alte come le nuove di granito palmi quarantasette, e sette del diametro di cinque palmi. Esse, secondo alcuni, e massime secondo Stefano Piale, che il provò nel 1828 con dissertazione, appartennero in altri tempi al mausoleo di Adriano, e secondo altri alla celebre basilica Emilia del foro romano. Chi non ha veduto il magico effetto di questa foresta di colonne non può avere idea della grandezza del monumento. Le altre colonne erano di marmo greco l'antico *Imezio*, e

quelle dell'arco di Placidia della stessa qualità non venata detta comunemente marmo salino. Il pavimento componevasi di frammenti di antiche iscrizioni, che il p. d. Cornelio Margarini cassinese raccolse in un libro. *V.* l'*Illustrazione di due iscrizioni trovate nella basilica di s. Paolo nella via ostiense,* del can. Giuseppe Settele, Roma 1831. Nelle cinque navate non vi erano altari, eccettuati due di disegno gotico, con basso rilievi, ma non più in uso, forse a cagione dell'umidità del tempio, cagionata dal prossimo Tevere, e dalle frequenti inondazioni che ivi si estendevano. Nel lato sinistro de'gradini sui quali ascendevasi all'altare papale, o confessione, eravi una statua di Bonifacio IX, eretta dai benedettini per gratitudine, e poi nel XVII secolo rialzata da una discendente di quel Pontefice, Lucrezia Colonna Tomazzelli. La travatura del soffitto sembrava una selva di legname, e nella sola nave di mezzo eranvi due ordini di travi di abete di una grandezza smisurata, cioè in numero di quaranta e quasi tutti di un pezzo, lunghi ciascuno cento venti palmi, il che destava sorpresa e meraviglia. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari, bibliografiche,* a pagina 196 riporta erudite notizie sul maraviglioso soffitto, facendone con misure il paragone con quelli delle più grandi chiese di Roma; ed osserva che quando fu rifatto sotto Innocenzo VII il quale nell'anno 1404 successe al detto Bonifacio IX, nell'erezione delle cavallature, vi concorsero alcuni rioni di Roma, e particolari cittadini, per cui su diverse travi s'incisero le memorie dei benefattori che le somministrarono.

Ma questa sagrosanta basilica, che, come si esprime il Piazza nel *Menologio* a pag. 120, e nell'*Eorterologio* a pag. 254, era l'unica chiesa di Roma, la quale conservasse l'antica forma e maggior numero di memorie della sua primaria fondazione costantiniana, e riscuoteva la venerazione de'fedeli, a cagion del fuoco distruggitore, meno l'altare papale, il tabernacolo miracolosamente restati illesi, le cappelle del ss. Sagramento, e del ss. Crocefisso, la facciata esterna, il campanile, e il contiguo monistero, oltre le sagre reliquie per tratto mirabile della Provvidenza, miseramente perì nella notte del martedì venendo il mercoledì 16 luglio dell'anno 1823. Per incuria pertanto di due lavoranti, che lasciarono sul tetto del fuoco, questo trasportato dal vento si propagò rapidamente, e produsse un totale ed orridissimo incendio, che, meno le suddette cose, tutto distrusse, e incenerì persino i marmi, pitture, e bronzi, nè ad onta di qualunque sforzo si potè impedire sì fatalissimo disastro. Questa lagrimevole disgrazia, che privò, in sole cinque ore, Roma di un tempio celebratissimo per antichità, e ricchezza, durato incontro alle vicende dei tempi per lo spazio di circa quindici secoli, avvenne negli ultimi giorni del pontificato di Pio VII, *Chiaramonti,* il quale nel contiguo monistero de'Cassinesi, aveva professata la regola di s. Benedetto, allorquando vi aveva insegnato filosofia. A questo glorioso Pontefice, che bevette il calice di tante amarezze, una sola se ne risparmiò, perchè durante la malattia di lui venne occultato l'avvenimento, che sparse per tutto il cristianesimo acerba tristezza. La venerabile, e impor-

tante memoria di sì vetusto e prezioso monumento si legge negli autori che scrissero delle chiese di Roma, massime nella dotta e completa illustrazione, con istoria pubblicata pel primo in Roma con rami di piante e disegni, nel 1815, da monsig. Nicola Maria Nicolai, con questo titolo: *Della basilica di s. Paolo*. Sarebbe poi desiderabile che fossero stampate, l'interessante *Storia della basilica*, del celebre p. abbate don Giuseppe Giustino di Costanzo Cassinese, e le *Memorie della basilica di s. Paolo*, divise in trenta dissertazioni, secondo il piano di detto abbate, con un'appendice di vari inni in onore del Dottore delle genti, e con due biblioteche, una alfabetica degli autori, i quali hanno trattato del santo apostolo, e l'altra per ordine delle materie, secondo il progetto stampato nell'*Effemeridi romane* di giugno del 1823, del ch. Francesco Cancellieri. Nel settembre del 1745, il p. abbate Pietro Paolo Ginanni Cassinese trattò *Della fondazione della basilica di s. Paolo, e delle pitture e musaici di essa*, nell'accademia di Storia ecclesiastica tenuta alla presenza di Benedetto XIV.

La relazione poi esatta e veridica delle circostanze, che precedettero il fatale incendio della basilica di s. Paolo fuori le mura di Roma, con alcune notizie intorno alla sua fondazione, ed ai danni che soffrì, fu pubblicata dal *Diario di Roma*, numero 59 dell'anno 1823. Si rileva da tal relazione che due stagnari ponevano i canali di rame alle grondaie del tetto della nave grande, e precisamente nella terza trave che riguarda verso l'orto il monistero, prossimo alla facciata della basilica, e che partirono dal lavoro prima delle ore ventitre, e che solo dopo le ore quattro della sera il buttaro Giuseppe Perna si avvide dell'incendio, laonde avvisati i custodi della chiesa, e la guardia de' pompieri, si poterono salvare la ss. Eucaristia, le due cappelle del ss. Sagramento, e del ss. Crocefisso, il monistero, e pochi altri residui di tanto rinomata basilica. Rimarchevole è poi lo stato delle colonne dopo l'incendio, la maggior parte cadute, altre calcinate, scagliate, e sfaldate, essendo poche quelle, le quali rimasero in istato di servire, benchè avessero sofferto.

Riedificazione della basilica di s. Paolo, e stato presente della medesima.

Il disgraziato avvenimento dell'incendiata basilica ostiense fu seguito dalla morte di Pio VII accaduta ai 20 agosto 1823. Piacque alla divina Provvidenza dargli presto in successore ai 28 settembre Leone XII, *della Genga*, il quale subito rivolse il magnanimo pensiero di fare risorgere la basilica ancor fumante nelle sue venerabili ceneri, le cui rovine destarono in lui il più caldo zelo, e glorioso impegno di sollecitamente ripararvi. Nulla badando agli insormontabili ostacoli che gli si presentarono, diede opera perchè risorgesse la basilica splendida e magnifica il più possibile. Trovando però l'erario esausto, ad esempio di Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV, Giulio II, Leone X ed altri Pontefici, che avevano invitato i cattolici a somministrare sovvenzioni per le riparazioni delle basiliche dei principi degli apostoli, Leone XII ai 25 gennaio 1825 diresse ai patriarchi, pri-

mati, arcivescovi, e vescovi del mondo cattolico l'encielica *Ad plurimas atque gravissimas*, colla quale invitolli d'impetrare dai fedeli loro soggetti, a coadiuvare a sì difficile e costosa impresa con volontarie sovvenzioni, assicurandoli che il tutto si sarebbe erogato. *Ut nova ex ruinis basilicae magnitudine cultuque resurgat, quam Doctoris Gentium nomen ac cineres postulant.* Felice si fu il risultato, dappoichè appena i vescovi manifestarono ai rispettivi diocesani il tenore della pontificia enciclica, ovunque ubertose riuscirono le collette anco nei più remoti paesi, e giunte a Roma le somme, successivamente si pubblicarono colle stampe tutte le oblazioni. Nello stato pontificio gl'impiegati civili e militari, la famiglia pontificia, i possidenti, i nobili, il rispettabile corpo ecclesiastico di tutti i gradi della gerarchia concorsero generosi al commendevole e santo scopo, laonde il lodato Pontefice stabilì che il suo erario dovesse contribuirvi con annue somme non meno di cinquantamila scudi.

Acciocchè poi questa grand'opera fosse condotta con attività, diligenza, e regolarmente, Leone XII ai 26 marzo del medesimo anno santo 1825 istituì una commissione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, composta di Cardinali, e prelati di varie nazioni; per segretario vi pose il chiarissimo antiquario abbate Angelo Uggeri (del quale abbiamo *Dell' Arco trionfale detto di Placidia*, nelle *Memorie rom.* vol. IV: e *Della basilica di s. Paolo*, Roma 1823), cui poscia degnamente successe Luigi Moreschi, ed a presidente vi nominò il Cardinal Giulio Maria della Somaglia, allora decano del sagro Collegio, e segretario di stato. La qual commissione lo stesso Pontefice confermò col chirografo de' 18 settembre 1825, che incomincia *Per quanto fosse ardente il desiderio*, ec. Ora però tal presidenza è devoluta al Cardinal segretario per gli affari di stato interni. Col medesimo moto proprio, il zelante Pontefice decretò che si dovessero inviolabilmente osservare nella riedificazione le anteriori forme e proporzioni architettoniche, meno le cose introdotte nell'età posteriori, e qualche più ragionato ornamento, acciò fosse compiutamente soddisfatto il voto degli eruditi, e di quanti zelano lodevolmente la conservazione degli antichi monumenti nello stato in cui sursero per opera dei loro fondatori. Nei dubbi riservò poi il giudizio sulla esecuzione di questa fabbrica, e sopra gli annessi di essa all'inclita romana accademia di s. Luca, che gode il magistero sulle arti.

Immediatamente la commissione si accinse alla vasta impresa, colla opera degli architetti Pasquale Belli come capo e direttore, di Pietro Bosio, ed Andrea Aleppi come architetti dipendenti nella esecuzione dei lavori, succedendo in seguito al Belli, allorchè morì nel 1833, qual capo ed architetto direttore, il cav. Luigi Poletti, e all'Aleppi, il cav. Pietro Camporese, aggiungendovisi in seguito come terzo ricontro il conte Virginio Vespignani. Dalle macchie di Vitorchiano, ed altri luoghi dello stato si presero i legnami necessari per le armature, puntellature, pei ponti ec. Per le incavallature per reggere i tetti, corrispondenti alla vastità ed ampiezza dei medesimi, venne acquistato dalle foreste degli eremiti camaldolesi di

Firenze, e di monte Corona, un gran numero di grosse travi di abete di alto fusto; mentre da quelle del Bellunese si tolsero in seguito le bellissime tavole di abete e di armolo per la nuova soffitta. Quindi materiali di ogni specie, marmi, colonne, tutto fu posto in ordine, come meglio si vedrà dai seguenti cenni, in cui l'opera fu spinta al più alto grado di avanzamento. Intanto essendo passato agli eterni riposi nel febbraio 1829 Leone XII, il suo successore Pio VIII si diede ogni cura perchè l'edifizio sollecitamente si proseguisse. Il più grande impulso, ed incremento però lo ricevette dal regnante Pontefice Gregorio XVI, il quale dal febbraio 1831 in cui fu esaltato alla cattedra apostolica, più volte di persona si è recato a visitare il risorgente tempio, ed animarne la commissione, e gli artisti in modo che la fabbrica progredisce felicemente, e trovasi perciò nello stato che andiamo a narrare.

La nave grande detta di mezzo ha già in piedi i quarantaquattro grandi fusti, di granito bianco e nero del Sempione, cioè quaranta colonne, e quattro pilastri quadrati, tutti di un sol pezzo con basi e capitelli di marmo di Carrara d'ordine corintio, egregiamente lavorati dai più abili scalpellini ed intagliatori. Su tali colonne gireranno quarantadue arcate pure di marmo, ciascuna configurata in nove masse poligone, di cui si è già costruito più della quarta parte, e queste saranno coronate da una leggiera cornice, sulla quale si alzeranno le pareti decorate di un secondo ordine di pilastri, di un corintio più gentile, nel cui basamento sarà rinnovata con pitture l'intera e interessante cronologia dei Papi. Sopra tali pareti poserà la maravigliosa incavallatura del tetto formata dai succennati grandiosi abeti. Il pavimento di questa nave sarà di buone pietre, e il soffitto decorato con istupendi lavori d'intaglio in legno. Le navi laterali saranno divise tra loro da altre venti colonne, e due pilastri quadrati, sicchè si avranno altri quarantaquattro fusti di granito simile, con basi e capitelli di marmo bianco di squisito intaglio corintio, destinate a reggere la soffitta, da cui esse navi verranno coperte. Anche di queste colonne la maggior parte è stata eretta sulle loro basi, e già sostengono i rispettivi capitelli, le corrispondenti arcate, e porzione del tetto; le altre sono già pronte e prossime al loro alzamento.

La nave di crocera fu felicemente compita, e vi si ascende dalla nave di mezzo per alcuni gradini, passando sotto l'arco di s. Leone I, il cui nome è nel monogramma, oggi sostenuto da due smisurate colonne pur di granito del Sempione, sostituite alle antiche calcinate dal fuoco. La facciata interna di tal arco è adorna di parte del musaico, che decorava, come si disse, la fronte principale della facciata esterna del tempio, colle figure de' ss. Pietro e Paolo coi simboli degli evangelisti, ristorato egregiamente dai suoi danni; giacchè le altre parti del musaico tolte dal nominato prospetto esteriore del tempio, consistente cioè nelle due figure della b. Vergine sedente col divin Figlio in seno, e s. Gio. Battista in piedi, avente un agnello, nella mano sinistra, posando la destra come in atto di protezione sul triregno del Papa Giovanni XXII, ivi genuflesso, nonchè

dagli altri due simboli degli evangelisti, sono state adattate ne' trapezj della fronte dell'arco dell'abside, ed anch'esso egregiamente restaurato.

E come questa interna, così l'esterna, ossia quella che accenna nella gran navata di mezzo, sarà decorata dell'antico musaico che già ornava la sua fronte verso la stessa nave grande, eseguito come dicemmo per munificenza di s. Leone I, e prodigiosamente scampato dalle fiamme, e levato d'opera per la costruzione del nuovo arco. Rappresenta questo musaico il busto raggiante del Salvatore in misura colossale entro un circolo in campo di oro in atto di benedire. Sono a destra dodici seniori, ed altrettanti a sinistra. Più in alto i simboli de' quattro evangelisti, e più in basso s. Pietro e s. Paolo. Il pavimento della nave di crocera è tutto di lastre di marmi differenti, lucidi e ben disposti: il magnifico soffitto che la ricopre è formato di un vago scomparto, ricco d'intagli e di dorature, è decorato in mezzo dal grandioso stemma di Gregorio XVI, e da quelli di Leone XII, di Pio VIII, di Pio VII, e di quello del contiguo monistero dei cassinesi, i quali hanno in custodia la basilica: non è poi esprimibile quanto gaja e splendida è ora tal soffitta, giacchè di legno naturale era l'antica, sebbene con ricchissimi intagli. Le pareti di essa nave a tutto il primo ordine sono rivestite di marmo ed ornate di trentadue pilastri, e dodici bellissime colonne corintie di marmo grigio detto paonazzetto, fatte cogli avanzi dell'incendio, sì mirabilmente commesse sul peperino, che sembrano di una sola massa. Le medesime colonne e pilastri forniti della rispettiva base e capitello corintio mirabilmente intagliato sorreggono una gentile trabeazione, nel cui fregio ricorre lo stesso paonazzetto, che ha le sue cornici intagliate sugli altari laterali, e sul trono, anzi in questo ultimo gli stessi intagli sono dorati. Superiormente alla medesima sveltamente s'innalza un attico, ed un secondo ordine di pilastri di un corintio più gentile, singolar composto dell'architetto, il quale sostiene una leggiera e ben ornata trabeazione, il tutto coperto di finissimo stucco sì lucido, che sembra vero marmo. In ciascun lato della crociera evvi un altare. In uno si vede il dipinto del cav. Agricola, cioè l'Assunzione della b. Vergine, colle statue laterali di s. Benedetto scolpita dal Gnaccherini, e di s. Scolastica scolpita dal Baini; nell'altro la conversione di s. Paolo del barone Vincenzo Camuccini, colle statue ai lati di s. Gregorio I e di s. Bernardo, del cav. Laborcour, e dello Stocchi. Nel mezzo della nave esiste sopra la confessione l'eccelso tabernacolo, il quale fu quasi per prodigio salvato dall'universale rovina, che restaurato, integralmente fa di sè bella mostra, come eruditamente cel descrisse il segretario della commissione Luigi Moreschi nella succitata *Descrizione*, ec.

L'altare papale, sotto cui riposano le ossa di s. Paolo, fu soltanto esternamente rinnovato di bellissimi marmi e porfidi, ed è rivoltato colla fronte verso la facciata, siccome lo era anticamente secondo la fede degl'istorici, e più dell'iscrizione antichissima PAULO APOSTOLO MART. scoperta nel toglierne il massiccio superiore, di cui un tempo si leggeva soltanto la

prima parola al rovescio. Gira intorno a questo monumento un elegante balaustrato, e posteriormente più in basso è ricavata la nuova cappella sotterranea rivestita di pietre rare, e decorata d'intagli e metalli dorati. Le quali cose coll'altare suddetto sono state poste dall'architetto direttore in sì mirabile accordo coll'augusto taberaacolo, da formare un tutto di singolare e maraviglioso effetto. Sotto l'altare del sotterraneo sono stati riposti il corpo di s. Timoteo discepolo di s. Paolo, ed altre sacre reliquie, che, siccome dicemmo, furono rispettate dall'incendio.

La tribuna è stata inoltre nuovamente decorata dal Poletti, il quale non solo dirige, come si disse, i lavori, ma fornisce tutti i disegni del risorgente edifizio, di ricche e vaghe dorature, di quattro colonne e dieci pilastri di paonazzetto, di lastre della più rara qualità di marmo coristio detto cipollino, di numidico detto giallo antico, di porfido ec., che rivestono le pareti da terra sino all'imposta. Splendido n'è il pavimento di figure romboidali e circolari, sia per la rarità delle pietre egregiamente lavorate, terminando sul diametro con due lunghi scalini del più bel granito orientale. Si ammira nel centro un magnifico seggio pontificale di marmo bianco di finissimo lavoro, su cui in uaa lunetta il nominato barone Camuccini rappresentò in dipinto, l'apostolo s. Paolo tra una gloria di angeli. La sedia è pure ornata da un bassorilievo in cui, il cav. Pietro Tenerani effigiò il divin Salvatore in atto di porgere al principe degli apostoli le chiavi, ed è fiancheggiata da due angeli, da lui diretti nell'esecuzione. Ai lati della tribuna, oltre le due antiche cappelle del ss. Sagramento, e del ss. Crocefisso, ristorate, ed abbellite, a destra vi è pure quella nobilissima di s. Benedetto, e a sinistra quella di s. Stefano, ambedue architettate dal menzionato cav. Poletti. Nella prima si ammirano un leggiadro pavimento di marmi colorati, la volta dorata coa istucchi, donde prende meravigliosamente la luce. Nel mezzo del recinto sorge l'altare ricco de' più belli alabastri colla statua sedente di s. Benedetto allogata al detto cav. Tenerani: sonovi dodici colonne dell'antico Vejo di marmo bigio orientale, divisa ciascuna in venti faccette, coronate da svelti capitelli di un singolar ordine corintio, sostenendole un podio di granito; colonne che isolate lungo i lati della magnifica cappella hanno i corrispondenti pilastri della stessa pietra, che poggiando sullo stesso podio ornano intorno intorno le pareti di grandi lastre di marmo. Le dodici colonne vennero donate alla basilica dal Papa che regna. L'altra cappella viene primieramente nobilitata dalla statua del protomartire s. Stefano, scolpita da Rinaldo Rinaldi. L'altare ha due colonne di porfido, la volta è con istucchi dorati, e dodici pilastri di un bel granito rosso orientale posano su di un basamento di breccia africana, e le colonne e i pilastri reggono la trabeazione di marmo, come di marmo sono tutte le cornici. Le pareti saranno rivestite di lumachella di Trieste, e nelle due arcate laterali si distingueranno i quadri allogati ai pittori accademici Coghetti, e cav. Podesti: anco i sunnominati sono tutti professori accademici di s. Luca. Le due statue colossali di marmo luaense, cioè

il s. Pietro apostolo del cav. Giuseppe Fabris, e il s. Paolo apostolo di Adamo Tadolini, forse saranno erette a' fianchi dell'arco di Placidia. A preservare il pavimento delle cinque navi dall'umidità, e dal pericolo delle minori inondazioni del fiume, sarà tutto rialzato di ben quattro palmi circa sopra l'antico piano, venendo ciò reputato indispensabile, ad onta che il ch. avv. d. Carlo Fea si dimostrò di contrario parere nel suo opuscolo: *La basilica ostiense liberata dall' inondazione del Tevere senza alzare il pavimento*, Roma 1833. Nell'anno precedente ivi egli avea pubblicato l'altro opuscolo: *Riflessioni sull' innalzamento della basilica Ostiense.*

Oltre i descritti, la basilica avrà anche nuovi oggetti d'arte che serviranno a renderla vieppiù magnifica, nonchè le quattro stupende colonne di alabastro orientale, mandate in dono con altri novi blocchi o massi al regnante Pontefice dal vicere di Egitto Mehemed-Alì, destinate a far bella mostra e decorazione della parte interna della facciata del tempio. I quali tredici massi di alabastro orientale, sebbene ora scabrosi nella loro superficie, pure abbastanza mostrano la gradevole varietà delle tinte e delle venature, alcune delle quali di un limpido diafano, altre di un colore similissimo al melo cotogno; tale che dagli scarpellini dicesi cotognino: altre di un bianco candido, per cui dagl'intendenti si argomenta quanta sarà la bellezza de' colori, quando i massi stessi avranno avuta la forma di colonne, ed il loro pulimento. Alle quali considerazioni avuto riguardo alle straordinarie misure de' massi, i medesimi intendenti non dubitano di affermare, che niun monumento sagro, o profano d'Italia, anzi d'Europa intera, potrà vantarsi di aver colonne di sì raro marmo, e di misure eguali a quelle, che si ammireranno nella basilica di s. Paolo.

L'esterno del tempio eziandio, e proporzionatamente sarà rinnovato, e nuovo pure ne sarà il portico, e il quadriportico com'ebbe anticamente. Nuova del pari sarà la torre campanaria già in costruzione a varii ordini e figure. Le pareti esterne della basilica nella regolarità delle sue finestre, e cornici saranno ornate similmente da una nuova e semplice decorazione, come si deve alla nobiltà del tempio; e nel lato che guarda Roma si distinguerà un maestoso portico di dodici colonne corintie di marmo greco, avanzi dell'incendio, già alzate sui loro piedestalli con basi e capitelli marmorei maestrevolmente lavorati. Sotto questo portico che dà adito laterale alla crocera, sarà collocata in marmo e lettere di metallo la grande iscrizione storica, che rammenterà la parte del tempio risorta, e la consacrazione di essa. Così alla facciata principale e al quadriportico introdurrà un nuovo magnifico ingresso simile al descritto, contro al quale è già stata tagliata una maestosa via, che partendo dall'Ostiense nel luogo detto la Crocetta, si dirige a questo punto del sagro edificio.

In tal modo quel Dio onnipotente, che sa volgere il male in bene, e la sciagura in prospera sorte, fece risorgere più splendida e sontuosa la basilica Costantiniana, ad onore del Dottore delle genti, del vaso di elezione s. Paolo, per lo che le belle arti fecero a gara, di renderla degna d'un tanto apostolo, del se-

colo XIX, e del pontificato di Gregorio XVI. Il perchè ben a ragione vivamente n'esulta esso Papa, conoscendo che per tal guisa vieppiù si accrescerà il decoro della casa di Dio, e la magnificenza di un tempio, il cui deplorabile incendio fu riguardato, il ripetiamo ancora una volta, come una pubblica sventura, ed ora la riedificazione si considera quale insigne trionfo della Religione cattolica, e delle arti.

Compita che fu la suddetta nave traversa, per restituirla al culto divino, mentre l'altra porzione della basilica felicemente è tuttavia in corso di costruzione, il medesimo Gregorio XVI ai 5 ottobre 1840 con quelle solennità e sagre cerimonie che descrivemmo all'articolo Chiesa, parlando della sua consagrazione, commise al p. abbate d. Gio. Francesco Zelli abbate del monistero di s. Paolo di farne la benedizione, ed al Cardinal Antonio Domenico Gamberini, di eseguire le cerimonie precedenti la consagrazione dell'altare papale, la quale fu eseguita dallo stesso Pontefice. Quindi questi per eseguire la consagrazione, portatosi nella basilica, preceduto e seguito da tutti quelli, che hanno luogo nella cappella papale, passò alla tribuna, ed assisosi nella sedia pontificale pronunziò un' apposita omelia, facendo pubblicare dal Cardinal primo diacono assistente l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti, ed a coloro, i quali o nello stesso giorno, o *per sequens triduum* avessero visitato ed orato nella basilica; e nei seguenti anni, l'indulgenza parziale di cinquanta anni, e di altrettante quarantene, nella ricorrenza di ogni anniversario della consagrazione dell'altare dell'apostolo s. Paolo. Dopo l'omelia su questo altare, il Papa volle celebrarvi il santo sagrifizio della messa, che fu il primo ad esservi offerto dopo la sua memorabile restaurazione. Ricorrendo poi a'25 gennaio 1841 la festa della conversione di s. Paolo, perchè si rinnovassero nella detta nave traversa i divini uffizii, Gregorio XVI coll'autorità del breve pontificio, *Magnitudo et praestantia incliti ordinis s. Benedicti*, abilitò, come superiormente si accennò, il p. abbate del monistero di s. Paolo di poter celebrare sullo stesso altare della confessione la messa pontificale, e gli altri divini uffici, coll'assistenza de'monaci benedettini cassinesi del monistero, al cui Ordine è affidata la custodia della basilica. Per dare poi lo stesso Pontefice altra prova di devozione all'apostolo s. Paolo, e di amore a questo venerando tempio, ai 30 giugno dello stesso anno, festa della commemorazione di s. Paolo, vi si portò a celebrare la messa bassa, e poi volle assistere al pontificale della cappella prelatizia, che, secondo il decretato di Benedetto XIV, in tal circostanza vi celebra un vescovo assistente al soglio, coll'intervento del collegio de' vescovi cui il celebrante appartiene. La messa venne pontificata da monsignor Antonio Traversi patriarca di Costantinopoli, ed il Papa volle che vi prestassero assistenza i Cardinali della commissione, la sua camera segreta, e i monaci del monistero, facendo sedere per distinzione l'abbate di s. Paolo, e in cappa, presso gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, luogo che in forza di un decreto di Benedetto XIII nel concilio Romano, appartiene a detto abbate nelle cappelle Pontificie e nei sinodi.

Veggasi l'*Orazione intorno la fe-*

stività della commemorazione di s. Paolo solennizzata il dì 30 di giugno 1841 nella sua basilica fuori della porta ostiense, dalla Santità di Nostro Signore Gregorio XVI felicemente regnante, di Luigi Moreschi segretario della commissione deputata alla riedificazione di essa basilica. Roma 1841.

Del Monistero di s. Paolo.

La basilica di s. Paolo è affidata fino dal settimo secolo alla custodia dei monaci benedettini, detti un tempo *neri* per l'abito nero che vestono, poi cluniacensi, ed oggi cassinesi, perchè nel 1423 aggregati alla congregazione di tal nome. Essi la ufficiano, e la servono da penitenzieri, e vi hanno la parrocchia; ma tanto il monistero, che l'abbazia con giurisdizione ordinaria, è sotto il governo d'un abbate della stessa congregazione. Esso ed i monaci abitano nell'ampio monistero congiunto alla basilica; monistero con vastissimo ed elegante claustro o corte, di architettura così detta gotica, ornata da più centinaja di colonnine di vari marmi, quali lisce, quali spirali, abbellite con lavori di musaico, basate sopra un podio, e sorreggenti degli archetti di marmo a tutto sesto. Il lavoro appartiene a quell'epoca, che fu sul finire del decimosecondo secolo, e l'entrar del decimoterzo, e però si congettura che i musaici sieno dei famosi Cosimati, e probabilmente è pur di essi il disegno di tal mirabile e magnifico chiostro, per la perfetta somiglianza di quello di s. Scolastica a Subiaco, dove è chiaro ch'essi ne furono gli artefici. Lungo la sua loggia, nelle pareti, sono affisse infinite iscrizioni sagre e profane, oltre diverse sculture sepolcrali, molte delle quali *ab antico* appartenenti alla basilica, qui furono fatte collocare dal celebre p. abbate Pier Luigi Galletti, e dal p. Cornelio Margarini pubblicate; e poscia accresciute dal celebre p. abbate di Costanzo, e più ampiamente, e con maggior precisione da monsignor Nicolai nella lodata storia della basilica. Ma dei primi monaci che abitarono questo insigne monistero, ed ebbero in custodia la basilica, e di quanto riguarda i cassinesi, andiamo brevemente a indicarlo.

Ottavio Panciroli, ne' *Tesori nascosti di Roma*, parlando della basilica di s. Paolo, è di opinione che dopo la sua erezione fosse affidata alla cura dei chierici secolari. Siccome poi è oscuro il tempo in cui fu edificato il monistero, e fu consegnata la basilica all'Ordine monastico, perchè ne avesse cura, e vi esercitasse gli uffici divini, riporteremo qui le notizie, che ci venne dato di rinvenire. E primieramente, s. Gregorio I dispose che sul venerando corpo, ossia sull'altare di san Paolo (che alcuni chiamano de'ss. Pietro e Paolo per la pia credenza che ivi sieno metà de' loro corpi), si celebrasse il sagrifizio della messa, ed assegnò alcune vaste possessioni alla basilica di cui parlammo superiormente, pel mantenimento dei lumi che ardessero di continuo innanzi al sepolcro del dottore delle genti, giacchè, come esprime il santo Pontefice, i lumi continui ben convenivano a chi colla dottrina e predicazione aveva illuminato tutto il mondo. Dal tenore di questa donazione, che l'annalista Baronio riporta all'anno 604, num. 18, e che fu scolpita su di un marmo che stava alla sinistra della nave grande,

fra l'ultima colonna, e gli scalini, si legge: *Monasterium sancti Stephani, quod est ancillarum Dei, positum ad sanctum Paulum.* Ma siccome si ha dal Severano, *Memorie sagre delle sette chiese*, p. 385, che tal monistero era collocato precisamente dove si divide la strada, che conduce al prospetto esterno della basilica, e che egli stesso ne vide la porta con le colonne, e con una parte della tribuna, così non può credersi, che *ad sanctum Paulum* si debba intendere *prope basilicam sancti Pauli*, nel luogo ove dal fiume Almone si divide la via ostiense. Troppo poi è evidente che il monistero era per le donne, e che nella donazione di s. Gregorio I non si fa menzione di monistero pegli uomini, e molto meno pei monaci stanziati nella basilica di s. Paolo. Il Nibby, *Analisi storico tip. ant. dei dintorni di Roma*, t. III, p. 271, dice chiaramente che nell'anno 604 la basilica ostiense non era ancora ai monaci benedettini soggetta, ma veniva uffiziata dal clero secolare, il quale ne amministrava ancora le rendite.

Da molti scrittori poi si sostiene, che verso l'anno 649 la basilica venisse consegnata ai monaci benedettini dal Pontefice s. Martino I, il quale in quella lateranense celebrò un concilio coll'intervento di cento cinque vescovi contro l'eresia de' monoteliti. Per quell'eresia moltissimi monaci, onde evitare le ulteriori vessazioni di simili eretici, sì dall'oriente, che dall'Africa si rifugiarono in Roma, e il detto Papa assegnò loro l'uffiziatura di varie chiese. Tuttavolta si vuole che i benedettini fossero posti nella basilica in un tempo anteriore, dappoichè si legge in Anastasio, e nella

vita di s. Gregorio II, eletto nell'anno 715: » Hic monasteria, quae » secus basilicam s. Pauli erant, » ad solitudinem deducta, innova» vit: atque ordinatis servis Dei » monachis, congregationem post » longum tempus constituit, ut ibi» dem die noctuque Deo redderent » laudes". Il Panvinio vuole attribuire al medesimo Pontefice s. Gregorio II, ch'era stato monaco benedettino, il merito di avere accordato la custodia della basilica, al suo illustre Ordine: ed altri dicono che Giovanni VIII, dell'872, quando eresse nelle vicinanze il borgo che prese il suo nome, perfezionò ancora il monistero contiguo alla basilica. Ma che s. Gregorio II restaurasse il monistero di s. Paolo, e che al suo tempo già vi abitasserò i benedettini, lo abbiamo pure da Mabillon. Certo è che il Pontefice Leone VII, creato contro sua voglia nel 936, vedendovi decaduta la disciplina monastica per le calamità di que' tempi, chiamò a Roma s. Odone abbate di Clugny, per riformare, e riedificare in s. Paolo il monistero il quale vi era anticamente, e per conciliar la pace fra Ugone re d'Italia, ed Alberico principe di Roma. Il medesimo Mabillon, saec. V *Bened.* pag. 907, scrisse che il detto Leone VII era stato monaco benedettino. S. Odone avendo fatto rifiorire la benedettina famiglia in s. Paolo, e in altri monisteri, fece poi ritorno in Francia.

Essendosi rotta la pace, Stefano VIII, detto IX, che gli successe, richiamò a Roma s. Odone per ristabilirla; ma nel viaggio morì a Tours. Giovanni monaco nella di lui vita, e Leone Ostiense, *in Chron.* asseriscono che la basilica e la cura del monistero fosse affidata da

Marino II, ovvero Martino III, che nel 943 successe al detto Stefano IX, a Balduino discepolo del medesimo s. Odone, come quegli che si applicò molto alla riforma del clero secolare e regolare. Agapito II fu eletto dopo Martino III nel 946, e con premura domandò ad Einoldo abbate di Gorze, che mandasse a Roma alcuni de' suoi monaci a perfezionare nel monistero di s. Paolo l'incominciata riforma. Di fatti riuscì al monaco Andrea colle sue esemplari virtù di richiamare al retto sentiero i monaci di s. Paolo, ch'eransi nuovamente intiepiditi.

Scrivono alcuni che Giovanni, detto XIX, il quale fu sollevato alla cattedra di s. Pietro nel 1003, verso la fine della sua vita, ch'ebbe termine nel maggio 1009, rinunziò al pontificato, per ritirarsi all'abbazia de' benedettini di s. Paolo di Roma, dove abbracciò la vita monastica; ma per tale notizia non recano fondamento alcuno che la provi, e i critici moderni non ne fanno parola. Fu abbate cluniacense del monistero di s. Paolo Ildebrando Aldobrandini romano, secondo Ugone Flaviniacense, *in Chron.*, che meritò nel 1073 di essere sublimato al pontificato col nome di Gregorio VII, e di avere qual santo la venerazione della Chiesa. Di lui, mentre era abbate del monistero di s. Paolo, tratta il Piazza nell'*Eorterologio* a pag. 258. Di sopra parlammo della porta di bronzo della basilica, ch'egli essendo legato a Costantinopoli fece eseguire per conto del console romano Pantaleone, sebbene vi sieno alcuni che asseriscono tre essere le porte di bronzo fatte per ordine di Pantaleone. Nello stesso secolo XI, i monaci cassinesi divennero proprietari di Nazzano, terra situata sulla riva destra del Tevere, sotto il governo di Castel Novo di Porto, e l'ecclesiastica ordinaria giurisdizione del p. abbate di s. Paolo. Come appartenente a' monaci di s. Paolo, si ricorda col nome di *Castellum Nazani*, nella bolla data dal nominato s. Gregorio VII nel 1074, come si può vedere nel *Bullarium Cassinense*. Poscia, e nel 1471, fu riunito al suo territorio la metà di quello di *Meana*, terra distrutta, posta nelle sue vicinanze.

Di sopra dicemmo pure che molti degli abbati di s. Paolo furono creati Cardinali, e che la chiesa fu detta abbazia cardinalizia, perchè talvolta vi presiedette un Cardinale, intervenendo il suo abbate nelle solenni funzioni celebrate dal Papa, nelle quali coll'abbate della basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, precedevano i venti abbati delle abbazie privilegiate di Roma. In seguito, il grande Innocenzo III emanò una bolla ai 13 giugno 1203 a favore della basilica. In essa si legge: *Ordinem monasticum sub regula sancti Benedicti in eodem* (monasterio) *perpetuo vigere constituit.* Dipoi pose il monistero sotto la protezione dei beati apostoli Pietro e Paolo, e quindi sotto quella del Papa. Nel secolo seguente Bonifacio VIII permise che l'abbate celebrasse nell'altare papale, come riporta il succitato Severano; e Giovanni XXII da Avignone, ai 31 gennaio 1326, diresse una bolla, *Dilecto filio abbati ac conventui monachorum sancti Pauli de Urbe*, colla quale concesse che le oblazioni provenienti per cinque anni dall'altare maggiore della basilica, potessero erogarsi

a condurre al termine il musaico incominciato sulla fronte principale della facciata esterna della stessa patriarcale basilica.

Dopo il lagrimevole scisma d'occidente, tranquillò Roma e l'Italia Martino V, *Colonna*, romano, che si meritò il bel titolo di *Padre della Patria*; e malgrado le riforme e i restauri, il monistero di s. Paolo era a quell'epoca ridotto in pessimo stato. Il perchè, volendo Martino V restituirlo all'antico splendore, non solo colla costituzione dei 4 settembre 1423, che si riporta nel bollario Cassinese nel tomo II, a pag. 294, provvide alla totale restaurazione della basilica; ma per la fama dell'osservanza regolare e dell'esemplarità di vita de' monaci della novella congregazione benedettina di s. Giustina di Padova, unì alla congregazione i monaci, e diede ad essa nell'anno seguente il monistero e la custodia della basilica, che tuttora possiede. Quindi la congregazione di s. Giustina, per rispetto all'arcicenobio di Monte Cassino, da dove s. Benedetto avea promulgato la sua regola, fu detta congregazione cassinense. Di poi con bolla dei 28 luglio 1425, che si legge nel citato bollario cassinense a pag. 287 e seg., Martino V incaricò il virtuoso Cardinal Gabriele Condulmero veneziano, e degno nipote di Gregorio XII, di presiedere e vigilare sulla riforma del monistero, operata dai monaci della lodata congregazione, non che di vegliare alle riparazioni del venerabile tempio. Per gran ventura di questo monistero, il Cardinal Condulmero, per morte di Martino V, fu eletto supremo Gerarca col nome di Eugenio IV, il quale considerando gli innumerabili e singolari privilegi, onori, e beni, che gli furono concessi dai Sommi Pontefici predecessori, ed alla pietà di diversi imperatori romani, non solo li confermò, ma altri ve ne aggiunse. Chi amasse conoscere in dettaglio i possedimenti, che avevano una volta i monaci di s. Paolo, legga la bolla di Gregorio VII.

Indi Eugenio IV, per riguardo all'aria insalubre che nella stagione estiva respiravasi in questo monistero, soppresse la dignità di abbate del monistero di s. Clemente in Tivoli, incorporandola a quello dell'abbate di s. Paolo, acciocchè i di lui monaci avessero in quella città un luogo ove poter godere d'un'aria salubre, come il Papa si espresse nella bolla di concessione, che spedì da Firenze nel 1435 ai 15 agosto, e come si può vedere nel precitato bollario tomo I, pag. 314. Però nel pontificato di s. Pio V, e nell'anno 1569 i monaci cassinesi vendettero l'abbazia di s. Clemente per mille seicento scudi, alle monache del terzo Ordine di san Francesco, cioè il monastero e la contigua chiesa dedicata a s. Clemente, ad onta che il luogo fosse situato in maniera sì deliziosa, che chiamavasi *Col sereno*, e volgarmente *Cocerino*.

Non si deve qui tacere, che sinchè gli abbati di s. Paolo cominciarono ad essere signori ed ordinari di s. Oreste e di Ponzano, i monaci solevano andare a passare l'estate nel monistero di s. Edisto, esistente sotto il monte Soratte. Su di che sono a vedersi le *Memorie di s. Nonnato abbate del Soratte, dei luoghi circonvicini, e loro pertinenze*, di Antonio degli Effetti, pubblicate in Roma nel 1675; nonchè l'articolo Chiesa de' ss. Vincenzo ed Ana-

stasio alle Acque Salvie, e della sua abbazia, cui sono soggetti s. Oreste, e Ponzano. Per la stessa ragione dell'aria cattiva, ed anco pei pericoli delle ostili improvvise incursioni, i monaci di s. Paolo si procurarono nella stessa città di Roma pegli altri tempi dell'anno, altro più sicuro domicilio nel palazzo presso la chiesa di s. Grisogono. Monsignor Galletti, vescovo di Cirene, già abbate cassinese, nella sua *Capena municipio de' romani*, a pag. 96, riporta un istromento, rogato ai 21 gennaio 1434, in cui ciò si conferma. Ma siccome i monaci non poterono rimanervi, così il loro beneficatore Eugenio IV, benchè assente da Roma, pensò di assegnar loro in detta città un altro stabile ospizio ove potessero dimorare con sicurezza, ed esimersi non meno dai pericoli delle guerresche, o ladronecce incursioni, che dall'aria insalubre dell'estate, e dell'autunno. Laonde con bolla data in Firenze ai 26 gennaio 1435, riferita nel bollario Cassinese tom. II, p. 313, e da Gio. Maria Crescimbeni nella *Storia di s. Maria in Cosmedin*, a pag. 253, soppresse la collegiata di quest'ultima basilica, e la unì all'abbazia di s. Paolo, con tutti i suoi beni, e coll'aggiudicazione di tutti i suoi canonicati di mano in mano che venissero a vacare, affinchè » Abbas et » conventus sancti Pauli nullam ac» comodam, in qua se, praesertim » guerrarum in illis partibus vigen» tium, ac alios eorum ad dictam ur» bem declinationis temporibus re» ducere domum, seu habitationem » in Urbe habere videantur ".

In progresso di tempo i cassinesi e l'abbate di s. Paolo nel 1505 ebbero da Papa Giulio II l'ospizio o monistero, colla chiesa di s. Saturnino sul monte Quirinale; il perchè Leone X, che nel 1513 successe a quel Pontefice, con bolla, cui il Crescimbeni riporta a pag. 259, ripristinò la collegiata di s. Maria in Cosmedin, privandone l'abbate e i monaci di s. Paolo. Volendo poi in appresso il Pontefice Paolo V ingrandire il palazzo apostolico del Quirinale, coll'area che occupava il detto monistero e chiesa, donò in compenso la chiesa di s. Calisto (*Vedi*), con l'annesso palazzo fabbricato dal Cardinal Giovanni Moroni titolare di s. Maria in Trastevere, e il comodo di una barca sul Tevere, pei vari trasporti delle robe de' monaci alla basilica ostiense. Fu allora che i cassinesi edificarono il bel palazzo contiguo alla chiesa di s. Maria in Trastevere, e a quella pur titolare di s. Calisto, ove abitano ed uffiziano dai 15 di maggio sino ai 15 di novembre, passando ad abitare negli altri tempi dell'anno, e stabilmente nel monistero di s. Paolo. Nel pontificato d'Innocenzo XII, e a' 15 luglio 1691, con beneplacito apostolico, mentre i monaci risiedono a s. Calisto, incominciarono ogni mattina per turno a recarsi alla basilica ostiense, in numero di quattro monaci ad uffiziarla, insieme al curato, che per solito risiede nel monistero di s. Paolo, o almeno ne parte dopo la festa de' ss. Pietro e Paolo.

Lungi dal far menzione degli uomini insigni per virtù, dottrina, santità, e dignità ecclesiastiche, che fiorirono in questo celebre monistero di s. Paolo, solo ci limiteremo a dire, che d. Leandro Porzia nobile Friulese, monaco cassinese, professore di teologia in s. Calisto, nel

1722 abbate di s. Paolo, fatto vescovo di Bergamo da Innocenzo XIII, e nel 1728 creato Cardinale prete di s. Calisto da Benedetto XIII, ottenne da questo ultimo fino dal 1726 per tutti gli abbati di s. Paolo *pro tempore*, la facoltà di conferire la cresima, e gli ordini minori a' suoi monaci, sudditi e diocesani delle terre soggette alla medesima abbazia e monistero.

Nell' istoria pubblicata sulla basilica da monsignor Nicolai, si ha l' elenco degli abbati del monistero, dal secolo X sino al secolo XV, e tal quale come lo trovò in un codice vaticano, che ha per titolo: *Abbates sacri monasterii sancti Pauli ad viam ostiensem sub congregatione cluniacensi.* Fra gli scrittori, che hanno trattato del nostro monistero, merita special menzione il nominato p. abbate Galletti, perchè ne' suoi ragionamenti sopra le antiche città di Capena e di Gabi, città sabina, riporta molte ed importanti notizie sul monistero medesimo e sui monaci della basilica, precipuamente per ciò che ha rapporto alla dignità, ed alla giurisdizione abbaziale, recandone i documenti tratti dall' archivio del monistero, da' registri Farfensi e da altre memorie. Su questo argomento vanno consultati i dottissimi *Commentari* sopra le cronache cassinesi di monsignor della Noce arcivescovo di Rossano. Sulla porta laterale della basilica di s. Paolo, verso la sagrestia, e in altri luoghi, come da ultimo fu messa nel soffitto della nave traversa, evvi lo stemma del monistero, cioè un braccio colla spada impugnata, e intorno ad essa una legaccia con la fibbia, la quale equivale all' ordine equestre inglese della giarretticra. Ciò deriva perchè prima dello scisma del floridissimo regno d' Inghilterra, la basilica ostiense stava sotto la protezione dei re, come la basilica di s. Giovanni sotto quella del re di Francia, e quella di s. Maria Maggiore sotto quella del re di Spagna, venendo i due ultimi sovrani considerati come canonici d' ambedue. Di fatti Giacomo III, re cattolico d' Inghilterra, che nel secolo decorso abitò, e morì in Roma, per la festa della Purificazione detta volgarmente la Candelora, soleva mandare per oblazione alla basilica una candela di cera.

S. Paolo primo eremita, del conservatorio pio della ss. Trinità. Vedi.

S. Paolo alla Regola, de' religiosi riformati del terz' Ordine di s. Francesco. V. Francescani.

S. Pellegrino presso porta Angelica, del capitolo Vaticano. V. Chiesa di s. Pietro in Vaticano, *nel paragrafo ove parlasi delle chiese filiali del capitolo.*

S. Pietro in Carcere. V. Arciconfraternita di s. Giuseppe de' Falegnami, e Carcere.

Ss. Pietro, e Marcellino. V. Chiesa de' ss. Marcellino, e Pietro.

S. Pietro in Montorio, titolo Cardinalizio, in cura de' religiosi minori osservanti, nel rione Trastevere.

Nella più alta punta del monte Gianicolo, ove Anco Marzio, quarto re di Roma, fondò la rocca gianicolense, fu edificata questa chiesa,

nel luogo, cioè, ove vuolsi che s. Pietro fosse crocefisso. Fu detto questo monte Gianicolo perchè fu dedicato a Giano, inventore del vino, e custode delle porte, le quali con vocabolo latino diconsi *Januae*, e quivi dicono gli storici fu sepolto Giano perchè edificò questa parte di Roma a fronte del Campidoglio; luogo che dicesi abitato anco dal re Saturno. Nè sembra vero che ivi fosse pure tumulato l'altro re di Roma Numa Pompilio. Fu detto il *Monte aureo* dalla vicina ed antica porta Aurelia, e in appresso *Montorio* ossia *Monte d'oro* dal colore giallo dell'arena e sabbia di cui è formato questo colle, uno de' sette celebri di Roma. Altresì fu chiamato in *Castro aureo*, dagli avanzi della suddetta rocca, che un tempo guarnivano la sommità del monte. Sostengono alcuni che l'origine della chiesa sia Costantiniana, dacchè Costantino imperatore edificolla ad istanza di s. Silvestro I, come quello che eresse chiese ove seguì qualche cosa di memorabile. Per tale la riconobbe la visita apostolica nel 1628 sotto Urbano VIII, con quelle parole, che riporta il Piazza a pag. 664 della sua *Gerarchia*. Questo erudito scrittore, a pag. 663, descrive interessanti notizie sulla chiesa antica, che ivi esistette dedicata a s. Maria in Castello Aureo, e che fu una delle venti abbazie privilegiate di Roma, il cui abbate assisteva il Sommo Pontefice nelle solenni funzioni e pontificali. Il p. Casimiro da Roma, *Mem. istor.*, nel riportare i diversi cataloghi delle abbazie privilegiate di Roma, dice che il Panciroli sostiene, che quivi era quella di s. Maria in *Castro Aureo*, ma che il Martinelli crede essere quella ove al presente è la *Chiesa di s. Caterina de' Funari*. La chiesa di s. Pietro Montorio fu detta ancora di *s. Angelo in Janiculo*, in un censuale dell'archivio del capitolo di s. Pietro, nominandosi: *Parochia s. Angeli in Genocelo* (invece di dire *in Janiculo*) *de regione Transtyberim*. Cencio Camerario la chiamò *s. Angelo in Ginocchia*. Lo stesso Piazza cita gli autori, i quali sostengono la pia tradizione, che mentre ivi il santo apostolo stava pendente in croce, gli apparvero due angeli a consolarlo, con due corone di gigli e di rose; di che in memoria fu eretta la chiesa in onore degli Angeli.

Si chiamò ancora questo monte *Antipoli*, e *Vaticano*, il perchè nacquero le diverse opinioni sul luogo della crocefissione di s. Pietro. Il Martirologio romano ecco come si esprime sul luogo ove il santo apostolo patì il glorioso martirio: » Romae natalis ss. Apostolorum Petri et Pauli, qui eodem anno, eodemque die passi sunt sub Nerone imper., quorum prior in eadem Urbe capite ad terram verso crucifixus, et in Vaticano juxta viam triumphalem sepultus, totius orbis veneratione celebratur: Alter vero gladio animadversus, et via Ostiensi sepultus, pari habetur honore ". Patì adunque s. Pietro il supplizio della croce in quella sommità del monte Gianicolo o Vaticano, che sovrastava alla Naumachia, situata al basso presso il Tevere, e fu sepolto nell'estrema parte del Vaticano, vicino alla quale erano gli orti di Nerone, e il circo pei cavalli, ec.

Senza mentovare i gravi scrittori, i quali sostengono la crocefissione di s. Pietro sul Gianicolo, ciò che altri

negano, diremo che Valerio Dorico aggiunge, che fuori della chiesa di s. Pietro Montorio, ove è la cappella rotonda, si venera precisamente il sito dove fu eretta la croce sulla quale fu collocato s. Pietro, e che Paolo III vi concesse molte indulgenze, cioè la plenaria nella domenica di passione sino all'ottava di pasqua, mentre l'altare fu da lui reso in perpetuo privilegiato pei defonti. In detto luogo la pietà di Ferdinando V, ed Isabella, sovrani di Spagna, nel 1502, fece erigere da Bramante Lazzeri un tempietto, cioè nel centro del cortile de' religiosi del contiguo convento. Questo celebre tempietto, tanto encomiato per le sue graziose forme, è decorato di sedici colonne doriche di granito, alte circa quindici palmi, le quali circondano la cella, che è sovrastata da una cupola. Vi sono due cappelle; quella superiore è adorna di sculture, e in quella inferiore evvi un quadro della crocefissione dell'apostolo. Ivi si vede ancora la fossa dove si vuole essere stata conficcata la croce; e il Bramante avea ideato di erigervi all'intorno una corte con colonne. Le pitture del cortile sono del della Marca, e quelle intorno al chiostro del Roncalli. Il Piazza citato, alle pag. 663, 664 e seguenti, riporta altre testimonianze di gravi autori, che in questo luogo fosse veramente crocefisso s. Pietro, in contemplazione di che ne furono divotissimi, e spesso visitavano la chiesa i ss. Ignazio Lojola, e Filippo Neri; anzi Benedetto XIV, nel 1743, nel rendere più solenne l'ottavario della festa dei principi degli apostoli, istituì varie cappelle prelatizie con pontificale, nelle chiese ove si conservava qualche memoria di loro, e nel settimo giorno dell'ottavario, ai 5 luglio, stabilì che ivi si recasse il collegio de' prelati abbreviatori di parco maggiore, ad assistere alla messa pontificale, appunto per onorare il luogo dove s. Pietro fu crocefisso col capo verso la terra.

Ritornando alla chiesa di s. Pietro in Montorio, vuolsi che sia una delle dodici chiese edificate in Roma da Costantino; numero eguale a quello dei dodici apostoli, che fosse dedicata agli Angeli, come dicemmo, o alla b. Vergine Maria, e a s. Pietro apostolo, per cui l'abbazia ivi fondata fu detta di *santa Maria in Castro-Aureo*, *s. Maria in capite aureo*, e poi fu detta, in un alla chiesa, di s. Pietro in Montorio. Dopo essere stata la chiesa per molti secoli in custodia dei monaci, e poi dei celestini per l'abbandono che questi ultimi ne fecero, alcuni francesi in divozione al santo luogo restaurarono il monistero. Dipoi il Pontefice Sisto IV, mosso dalla santità del b. Amadeo dell'Ordine francescano, dal Portogallo lo chiamò a Roma per suo confessore, e nel 1471 gli diede questa chiesa coll'attiguo convento, che con disegno di Baccio Pintelli restaurarono ed abbellirono i suddetti monarchi Ferdinando ed Isabella ad istanza del servo di Dio, erigendo inoltre dappresso e nel luogo ove seguì la crocefissione di s. Pietro, il suddescritto vago tempietto, e ciò in ringraziamento a Dio per la prole ricevuta, per le orazioni del servo di Dio, e da lui predetta. La chiesa ai 9 giugno dell'anno santo 1500 fu solennemente consagrata dal Papa Alessandro VI spagnuolo.

Sisto V eresse la chiesa in titolo cardinalizio, e nel 1589 pel primo

lo conferì al Cardinal Guido Pepoli bolognese, che il godette sino al 1599, nel qual anno Clemente VIII, in un alla sagra porpora, vi nominò in titolare il Cardinal Domenico Toschi di Reggio, il quale verso l'anno 1604 l'abbellì con nobili dipinti. In appresso molti divoti ai religiosi francescani l'ornarono nei suoi chiostri con pitture rappresentanti le gesta di s. Francesco d'Assisi. Ma ricadendo per le ingiurie de' tempi in abbietto stato, il marchese Ferdinando Pacceco di Villena, ambasciatore del re di Spagna Filippo III, ottenne da quel piissimo re, che una sì degna memoria de' suoi maggiori si conservasse. Laonde con gran dispendio, corrispondente alla regia generosità, dopo il 1605 vi fece la piazza al dinanzi, le mura di sostruzione per sostenere le due strade per ascendervi, ed una nobile fontana colle acque Paole, che dal lago Sabbatino avea portate Paolo V nei vicini fontanoni, detti di s. Pietro Montorio. Il medesimo Paolo V, allorquando nel 1606 creò Cardinale Maffeo Barberini, gli diede questa chiesa per titolo, donde nel 1610 lo trasferì a quella di s. Onofrio, e poi nel 1623 divenne Papa col nome di Urbano VIII. Il Piazza, a pag. 665, riporta un decastico antico fatto da Urbano VIII su questo titolo, e quanto il Marliano cantò sulla passione di s. Pietro. Poscia il Cardinal Giangarzia Millini, allorchè ebbe la chiesa in titolo, le fece notabili risarcimenti. Quindi il Cardinal Egidio Albornoz, spagnuolo ne fu benemerito titolare, perchè cinse di mura il convento nel 1645, mentre successivamente la chiesa fu ristorata e abbellita anche da altri titolari, e per ultimo dall'attuale Cardinale Antonio Tosti, romano, in un modo proporzionato al suo cuore magnanimo.

Si ascende alla chiesa per doppia scalinata; il suo interno, che ha una sola nave è ricco di pregevoli dipinti e sculture. Nell'altar maggiore si venera una divota immagine della Madonna. Prima eravi il capolavoro del gran Raffaele, cioè il celebre dipinto della Trasfigurazione a lui commesso dal Cardinal Giuliano de Medici, poi Clemente VII, ma perchè fu l'ultima produzione di quel mirabile ingegno, gli fu posto qual elogio a capo del suo cadavere. Secondo l'Alveri, p. 308, il Cardinal de Medici donò il quadro a questa chiesa. Tale stupendo quadro dai francesi fu portato a Parigi, donde venne ricuperato, e collocato nella galleria del palazzo vaticano. La seconda cappella a destra ha un'immagine miracolosa di Maria Vergine, detta la *Madonna della Lettera*, fatta qui trasportare da una falda del Monte nel 1714 dal Pontefice Clemente XI. Merita pure menzione la quarta cappella da questa parte, non solo pel bel quadro della Conversione di s. Paolo, di Giorgio Vasari, il quale vi dipinse anche il suo ritratto, oltre alcuni freschi operati in questa cappella, ma perchè vi sono i depositi della famiglia del Monte, che diede al Vaticano Giulio III. Sopra i quali depositi si veggono le statue scolpite da Bartolommeo Ammannato, che fu pure autore di quelle della Religione, e della Giustizia. Quivi ancora riposano parte delle ceneri del Cardinale de Nobili, nipote di Giulio III, che meritò per la sua santità e dottrina di essere chiamato l'*Angelo del Signore*.

Di questa chiesa sono a consultarsi, Ciampini, *De Sacr. aedif.*

p. 139: il Torrigio, *I sagri trofei romani* a pag. 47, *Della chiesa di s. Pietro in Montorio;* il Costanzi, *De Eccl. s. Petri in monte aureo* pag. 344 *in Append. Cortesii.* Ridolfino Venuti, *Descrizione di Roma* ec. nel tom. IV, riporta gli autori, i quali sostengono, o negano che quivi fu crocefisso s. Pietro. L'Alveri, *Roma in ogni stato,* tom. II, pag. 307 e seg., ci dà preziose notizie di questa chiesa, e de'suoi pregi artistici, riportando tutte le iscrizioni, che sono in essa. Abbiamo poi di Giuseppe Fondi, *La breve ed erudita notizia de' prodigi della Madonna della Lettera coronata in s. Pietro in Montorio nel colle d'oro di Roma l'anno 1717, con altri pii ed utili riflessi,* Messina 1721.

S. Pietro *in Vaticano, basilica patriarcale, con parrocchia, in cura del capitolo, nel rione Borgo.*

Nomi, pregi, e qualifiche principali della basilica.

Nella valle posta tra' colli vaticani, detta *Campo vaticano,* ebbe l'imperatore Nerone il suo circo, il quale incominciava dove oggi è la chiesa di s. Marta, ed estendevasi sino al sito ov'erano le scale dell'antica basilica. In questo circo, non lungi dalla via trionfale, dai due fratelli Marcello ed Apulejo fu sepolto il venerabile corpo del primo sommo Pontefice, e principe degli apostoli s. Pietro, non che dai suoi discepoli, fra' quali vi furono Lino e Anacleto, che poi divennero Pontefici. Quest'ultimo verso l'anno 106 edificò su quella sepoltura una cappella, ossia oratorio, che Costantino convertì in magnifica basilica, e che successivamente i Romani Pontefici ridussero a quell'incomparabile maestosissimo tempio, il quale forma lo stupore dell'intero mondo. Fu perciò la basilica, per quello che contiene, appellata e contraddistinta coi più splendidi nomi, sino dalla remota antichità. Si chiamò *augustissima* per averla pel primo eretta l'augusto Costantino, incominciando egli stesso l'edifizio vestito del manto e del paludamento imperiale, e perchè riguardasi come un compendio di meraviglie artistiche, un complesso di pregi ecclesiastici e di memorie le più venerande. Per antonomasia fu detta la *gran basilica;* la *tomba di s. Pietro:* si disse *i limini apostolici,* qual porto ove giungevano i cristiani dopo lunghe pellegrinazioni per visitarla; la *Confessione degli apostoli,* perchè il tempio prese tal denominazione dalla parte più nobile, e rispettabile, cioè dal luogo ove è sepolto il più prezioso tesoro di cui si gloria Roma: ond'è che fu anco detto *Sagre memorie, e trofei degli apostoli.* Si disse poi il tempio Vaticano, perchè essendovi quivi fra i tanti edifizi ancora il tempio di Apolline, dove consultato il suo simulacro dava risposte misteriose, in latino dette *Vaticinia,* perciò a questo monte, ed al luogo venne il nome di Vaticano. Alcuni dicono che così si chiamasse perchè Apollo insegnò a' fanciulli per prime voci *và, và,* e che aggiungendosi poi le altre sillabe, ebbe origine il vocabolo *Vaticano.*

Nel trattato della *Sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano,* dedicato a Benedetto XIV, nel paragrafo riguardante gli onorifici titoli co' quali i Pontefici qualificarono questa basilica, a pag. 78, si legge,

che Giovanni XIX, detto XX, nella costituzioue emanata nel 1029, onora questa basilica col titolo di *maestra*, e *signora*, da cui quasi tutte le altre chiese hanno ricevuto gl' insegnamenti. Questo carattere di maggioranza sulla principal parte delle chiese fu confermata poi da Innocenzo III, ma senza eccettuazione: ed è perciò che rinnovando egli i musaici della tribuna, vi fece porre questa iscrizione:

SVMMA . PETRI . SEDES . HAEC . EST . SACRA . PRINCIPIS . AEDES
MATER . CVNCTARVM . DECOR . ET . DECVS . ECCLESIARVM

Lo stesso Innocenzo III chiumò questa basilica: *Quasi propria apostolici praesulis sedes*, per l' abitazione contigua, che vi ebbero i Pontefici sino dall' imperatore Costantino, come opinò il Ciampini, o almeno nel sesto secolo fatta tale da s. Simmaco, eletto Papa nel 498. È certo poi che prima del secolo decimo i Pontefici talora abitarono presso la basilica: anzi Adriano I, e s. Leone III prima assai di tal' epoca, e nel declinare del secolo ottavo, e nei primi del nono, ricevettero Carlo Magno nel palazzo pontificio vaticano, e le donazioni fatte da quel principe alla basilica in possessioni e suppellettili sagre hanno il diploma colla data *Anno* 797 *in palatio juxta Vaticanum ad basilicam sancti Petri apostoli*. È certo ancora che si hanno diverse bolle di Eugenio III, ed Adriano IV colla data *apud s. Petrum*; avendo alternativamente abitato al Vaticano, ed al Laterano. Due sedie poi vi furono in s. Pietro, la cattedra di quell' apostolo, e la maestosa sedia di marmo eretta da Costantino stesso in mezzo alla tribuna, le quali si mantennero sino alla nuova fabbrica, ed ambedue furono adoperate dai Papi nelle funzioni. Altre ragioni per cui Innocenzo III chiamò il tempio Vaticano *sede propria* e singolare del romano Pontefice.

Gli altri Papi, che contraddistinsero con onorevoli titoli la basilica, come si può leggere nella citata opera, sono Nicolò III, Nicolò IV, Nicolò V, e Sisto IV: e per non dire di altri, oltre quanto analogamente si dirà in progresso, Benedetto XIII, in un breve de' 26 aprile 1726, la chiamò *Speciale sedis Apostolicae membrum, et propria Romani Pontificis sedes, nec non ceterarum Urbis et orbis ecclesiarum speculum et decus*. Onofrio Panvinio nell' opera mss., che si conserva nell' archivio della basilica, quantunque avesse piena cognizione della bolla di Gregorio XI in favore della patriarcale basilica lateranense, riconosce il primato di questa, senza però togliere al tempio di s. Pietro la medesima prerogativa. Nè tacciamo, che Pio IV decretò sulla preeminenza del capitolo lateranense, ciò che venne confermato da s. Pio V. Nel Diario però di Stefano Infessura, ai 15 maggio 1568, si legge che il capitolo lateranense precede il vaticano, non ostante che la chiesa di s. Pietro sia più degna. Lungi dal pronunziare qualsiasi sentimento, invitiamo invece a leggere l' articolo Chiesa di s. Giovanni in Laterano, ove in compendio dicemmo delle sue principali prerogative.

Degno di somma venerazione è l' altare di s. Pietro, chiamato *Confessione, tomba de' principi degli apostoli, limina apostolorum*, e *Se-*

polcro di s. Pietro, prima consagrato da s. Silvestro I, poi da Calisto II, e quindi da Clemente VIII. *V.* Joh. Ciampini, *De Confessione basilicae s. Petri;* e Stefano Borgia, *Vaticana confessio principis apostolum, chronologicis tam veterum, quam recentiorum scriptorum testimoniis inlustrata,* Romæ 1776. All'articolo Cappelle Pontificie, parlammo del decreto della cerimoniale, che prescrive genuflettere passando avanti la tomba dei principi degli apostoli. Sopra questo altare, oggetto della venerazione di tutte le nazioni dell'orbe cattolico, perchè eretto sui corpi dei bb. apostoli Pietro e Paolo (i quali vuolsi che s. Silvestro I abbia diviso tra questa basilica, e la ostiense, per cui ambedue le confessioni furono dette *limina apostolorum*), i sovrani più potenti depositarono le loro insegne imperiali e reali, offrirono magnifici donativi, lasciarono i documenti delle loro generose donazioni in favore della romana Chiesa, ed i popoli ancora si recarono mai sempre a visitarlo in religioso pellegrinaggio, deponendovi costantemente i più chiari contrassegni della loro pietà. Che sino dai primi secoli della Chiesa sia stato grande il concorso per visitare i sagri Limini degli apostoli in Roma, persino dalle più rimote parti del mondo, e che questi limini insieme ai luoghi santi di Gerusalemme e Palestina sieno stati tenuti come i due santuari più frequentati, ne rendono chiare prove le testimonianze di tutti gli scrittori.

S. Girolamo ci assicura degli ossequi di tutto il mondo. Ennodio, che fiorì nel declinare del IV secolo, asserisce essere la chiesa di s. Pietro frequentata dai pellegrini, che vi accorrevano da tutti i luoghi, e Beda attesta che al suo tempo, cioè nel settimo secolo, i popoli della Bretagna d'ambo i sessi e di qualunque condizione si recavano alla basilica per ispirito di pietà. Nicolò I afferma, che ogni giorno la visitavano migliaia di fedeli di lontane regioni, molti de' quali si determinarono abitarvi vicino. Innumerabili poi furono quelli, che vi si recarono nell'anno 1300, per cui Bonifacio VIII si determinò stabilire in epoche fisse la celebrazione dell'anno santo dell'universale giubileo, mediante la visita di questa patriarcale, e di quella di s. Paolo, cui altri Pontefici aggiunsero la visita ad altre due patriarcali. Presso la porta santa della basilica evvi una lapide, che contiene la bolla di Bonifacio VIII per la promulgazione del primo regolare giubileo universale. Della porta santa della basilica vaticana, dell'apertura e chiusura che ne fa il Papa, si tratta all'articolo Anni santi, nonchè a Cappelle pontificie, nel vol. VIII, pag. 200. Una prova del gran concorso di pellegrini di ogni nazione alla basilica, sono gli ospizi, che furono fondati presso il Vaticano a loro comodo. L'Anastasio racconta, che Stefano III fabbricò presso la basilica due ospedali, e in altre parti della città ne ristorò quattro. Adriano I innalzò un ospizio nelle vicinanze del Vaticano, nel luogo chiamato Naumachia, e s. Leone III dal destro lato della basilica edificò una casa comoda con bagno per vantaggio de' forestieri, il quale forse anco di poi nell'istituzione del capitolo, servì pegli individui addetti al servigio del coro, giacchè era loro conceduto di fare un bagno nel corso dell'anno senza

essere soggetti a puntature per la non intervenzione al coro. L' Alfarano parla di un' abitazione ampliata da Gregorio XIII, nella quale i Pontefici, seguendo l' esempio di s. Gregorio I, ogni giorno imbandirono la tavola a tredici pellegrini, che si portavano alla visita dei sagri Limini. *V.* Petr. Lazzeri, *Disquisitio de sacra veterum christianorum Romana peregrinatione*, Romae 1774.

Vicino alla basilica presso il sito ove è ora il palazzo del s. Uffizio, Carlo Magno fece fabbricare la *Schola Francorum*, con ospizio e chiesa dedicata al ss. Salvatore, e con sepolture, pei pellegrini francesi. Vuolsi che Ina re de' sassoni isolani, che per lungo tempo occuparono l' Inghilterra, ovvero Offa re dei merciori nell' VIII secolo, abbiano fondata pegl' inglesi la *Schola Saxonum* con ospizio pei pellegrini, donde poi ebbe origine il celebre ospedale di s. Spirito in Sassia. Presso la chiesa de' ss. Michele e Magno vi fu la scuola e ospizio de' frisoni, affine di albergarvi i popoli, che dalla Germania si recavano a venerare la tomba di s. Pietro. Vi fu pure la *Schola Longobardorum*, cioè un ospizio, o piuttosto cimiterio con chiesa dedicata a s. Giustino, che vuolsi fosse situata ove è ora il campo santo dei tedeschi, ovvero presso il palazzo Cesi. Ed è perciò, che con tanto concorso di principi e nazioni a questo tempio, innumerabili ne furono le oblazioni sino dai primordii del cristianesimo, ed Appiano Marcellino fa menzione di quelle copiosissime dopo il terzo secolo.

Nel secolo undecimo poi Giovanni XIX, detto XX, nel confermare al vescovo di Selva Candida la giurisdizione sulla basilica, e sulla città Leonina, gli assegnò le oblazioni che si raccoglievano nel solo tempo della messa, ne' giorni della domenica delle palme, del giovedì e venerdì santo, ed in tutto il sabbato santo dall' ora di terza fino alla seguente domenica. Queste oblazioni dovevano essere considerabili, come date in compenso alle tante occupazioni, che adempivansi pel Papa dal medesimo vescovo di Selva Candida. Questo privilegio fu confermato ed ampliato da Vittore II, e in seguito il detto vescovo cedette porzione delle oblazioni ai canonici e ministri della basilica, altro argomento per credere che fossero di molto valore. S. Leone IX, ch' era divotissimo della basilica, e che tre volte la settimana vi si recava di notte dal Laterano, scalzo, ed accompagnato da tre chierici, donò in perpetuo alla basilica la decima parte delle oblazioni annuali, in aiuto delle grandi spese che faceva, anco pel mantenimento della fabbrica. Dipoi Innocenzo II concesse alla basilica la metà delle oblazioni, che facevansi agli altari di s. Gregorio, di s. Giovanni, e di s. Petronilla, nonchè nella chiesa di *s. Maria in Turribus*. Eugenio III aumentò tal beneficio, dando ai canonici la quarta parte di tutte le oblazioni, ciò che pur fecero Adriano IV, Alessandro III, e Clemente III; ed Innocenzo III ne accordò una quarta parte ai canonici, e il rimanente per la fabbrica del tempio, in sollievo de' poveri, e pel mantenimento de' lumi, che in abbondanza ardevano nel tempio stesso. In progresso di tempo, diminuito il fervore de' fedeli, si diminuirono anco le oblazioni, per cui Benedetto XII da Avignone dovette supplire

colle rendite della camera Apostolica ai bisogni della basilica, non essendovi presso gli altaristi somme bastanti pe' suoi risarcimenti: laonde si fanno ascendere ad ottantamila fiorini i denari spesi da Benedetto XII pei risarcimenti della basilica. Per quanto poi spetta alle oblazioni fatte all'altare di s. Pietro, ai sovrani che furono divoti della tomba de' principi degli apostoli, e all' obbligo che hanno i vescovi ed altri di visitarla, si leggano gli articoli Limina Apostolorum, e Denaro di s. Pietro, specie di annuo tributo, che gl' inglesi pagavano alla tomba del s. Apostolo, mentre all' articolo Stati tributari della santa Sede, si dice che tali omaggi, e donazioni furono fatte in questo luogo, e in modi solenni.

Degno è ancora di somma venerazione l'altare di s. Pietro, perchè molti santi Pontefici vi hanno celebrato, e tuttora vi celebrano i loro successori Avanti di esso si faceva anche la professione di fede dagl' imperatori cattolici sì dell' oriente che dell' occidente. Sul medesimo si pongono a sedere i Sommi Pontefici appena eletti per ricevere dai Cardinali la terza ubbidienza di adorazione, dopo la quale vengono riconosciuti per tali da tutto il popolo. Da questo altare, o confessione si pigliano i pallii pontificii, insegna propria dei Papi, poi concessa ai patriarchi, arcivescovi, e a qualche vescovo. Qui sopra giuravano fedeltà i governatori del patrimonio di s. Pietro, e i gonfalonieri di s. Chiesa, promettendo ubbidienza; locchè fecero eziandio gli arcivescovi, e i vescovi. Questa confessione ed altare furono arricchiti da preziosissimi doni, dalla pietà de' principi, e de' popoli. In esso sempre arsero molti lumi, e per ordinario centocinquanta. Ma nelle maggiori solennità, e nei dì delle stazioni, ne' quali si aggiungevano duecento cinquanta lampade, se ne accendevano ancora in gran quantità e per tutta la chiesa, nei portici e nelle scale, oltre il gran faro o candelabro di Adriano I, che stava avanti il presbiterio con trecento settanta candele, per cui si vuole che gli altri lumi, oltre quelli del candelabro, ascendessero a due mila trecento sessanta o settanta. Quei lumi stavano in lampade, e simili istromenti chiamati fari, cantari, cerostrati, corone, delfini, leoni, licnuchi, e lucerne: anzi si fa menzione di un altro grandissimo candelliere, che reggeva tanti lumi quanti sono i giorni dell' anno. Poi parleremo della croce che illuminava la basilica le sere del giovedì, e venerdì santo. Va rammentato pure che tali lumi ardevano con olio odoroso di spico, e persino col balsamo, giacchè si legge presso s. Pier Damiani ed altri, che nelle parti di Babilonia la sede Apostolica possedeva alcuni patrimonii, dai quali ricavava ogni anno tanto balsamo per le lampade, che ardevano innanzi alla confessione. Coll'olio, il quale serve a far ardere le lampadi intorno al sepolcro di san Pietro, Dio operò pei meriti del primo suo vicario molti miracoli, dandone certa testimonianza s. Gregorio I, perchè ne trasmise un vasetto alla regina de' longobardi Teodolinda. Si ha poi, che s. Bonito vescovo di Armenia, essendosi recato a Roma alla visita de' sagri limini, portò al suo vescovato un' ampolla di tal olio, e gli infermi che unse con esso ricuperarono la sanità.

Tanta fu la venerazione per que-

sta santa basilica, che quelli i quali erano calunniati di eresie, o di gravi delitti, si recavano a giustificarsi alla tomba di s. Pietro, giurando sopra il suo altare la loro innocenza. Laonde gli spergiuri ebbero pronta e terribile punizione, come seguì ad Elfredo re d'Inghilterra, il quale volendosi ivi giustificare avanti Giovanni X, da molti errori da lui commessi, cadde a piè dell'altare, e portato all'ospedale degli inglesi, dopo tre giorni morì miseramente. Non così avvenne a Pirro, patriarca di Costantinopoli, che essendosi recato a Roma per dimostrare non essere monotelita, alla presenza del Pontefice Teodoro I, e del popolo romano, detestò l'eresia, e lesse la professione di fede, cui pose sulla sagra tomba versando molte lagrime. Qui pure fece constare pubblicamente la sua innocenza s. Menna calunniato, come fecero molti altri. Sopra il medesimo altare i Pontefici, per assicurarsi della vera conversione degli eretici, solevano farli abiurare e giurare, facendo altrettanto cogl'imperatori in cose spettanti alla fede cattolica, come praticò Papa s. Ilaro, il quale essendo venuto in cognizione che l'imperatore Antemio avea seco condotti in Roma alcuni eretici macedoniani, lo fece giurare sull'altare di s. Pietro, che non avrebbe permesso ad essi di spargere i loro errori. Che se lo stesso Papa fu calunniato, giurò essere innocente avanti la confessione.

Ornamento incomparabile e prezioso di questa basilica sono le tre reliquie maggiori della ss. Croce, della Lancia, e del Volto santo, di ognuna delle quali parleremo al rispettivo articolo, massime all'ultimo, ove diremo come si conservano, quando se ne fa l'ostensione, e faremo parola dei sovrani che le poterono venerare da vicino, dopo essere stati dichiarati canonici onorari della stessa basilica, con diplomi e bolle pontificie. *V.* Stefano Borgia *De Cruce Vaticana ex dono Justini Augusti in Parasceve majoris hebdomadae publicae venerationi exhiberi solita Commentarius*, Romae 1779. Il regnante Pontefice Gregorio XVI ha donato, con breve de' 18 gennaio 1838, alla basilica due bellissimi reliquiari di argento dorato, lodata opera del cav. Filippo Borgognoni, gioielliere de' ss. palazzi apostolici e custode de' pontificii triregni, col preziosissimo legno della vera Croce; cioè uno grande, e l'altro piccolo. Nel primo evvi una grande croce d'oro di squisito lavoro eseguito in Costantinopoli, della forma di quelle patriarcali astate, cioè con due aste a traverso, sulla quale si venera in tutta la sua lunghezza e larghezza il santo e prezioso legno, cui l'imperatore di oriente Filippo II, nel 1204, avea donato ad un'insigne basilica. Nel secondo reliquiario si contiene la medesima reliquia entro antichissima teca d'oro, fatta in forma di trittico, con superbi lavori ed ornati; reliquia che vuolsi portasse in petto a tempo di guerra l'imperatore Costantino *il Grande*.

Il medesimo Gregorio XVI ha poi dato in custodia al capitolo, il celebre reliquiario col legno vivifico della croce, che si conservava nella sagrestia pontificia, stabilendo che nel venerdì santo si esponesse nella cappella pontificia, nel modo che descrivemmo al volume VIII del *Dizionario*, alle pag. 311, 313, e 314, dove pure vi sono le notizie della medesima. Di alcune reliquie

della ss. Croce, tratta l'opera succitata *Della sacrosanta basilica di s. Pietro*, a p. 43, e seguenti. In appresso diremo dei santi Pontefici quivi sepolti. Vi sono inoltre nella basilica i corpi dei ss. Gorgonio, Tiburzio e Galano, tutti martiri, dei ss. Gio. Grisostomo, e Gregorio Nazianzeno vescovi e confessori, le teste di s. Andrea apostolo, e di s. Luca evangelista, de' ss. martiri Sebastiano, Giacomo, Interciso, Magno, Menna, e Damaso I Papa. Innumerabili poi sono le altre reliquie, di cui è ricca questa basilica, custodite in reliquiari, urne, teche, e tabernacoli pregevoli anco per la materia, e per le forme; reliquie che si mostrano in diversi tempi dell'anno. Anticamente le reliquie in appositi armadi si custodivano nell'antica sagrestia, donde nell'edificarsi la nuova furono trasferite nella cappella di s. Nicolò di Bari, che il Bernini aprì nel destro lato di quella della Pietà, ove, oltre il quadro in musaico del santo, si venera il miracoloso ss. Crocefisso, scolpito in legno dal Cavallini, che, come diremo, veneravasi prima nella stessa cappella della Pietà. Delle principali reliquie di questa basilica eziandio tratta il Cancellieri nella sua *Sagrestia Vaticana* a pag. 31, e seguenti. La coltre, coperta, o panno, colla quale si raccolsero i corpi e le ossa de' ss. martiri, si espone alla pubblica venerazione dopo il vespero della festa dell'Ascensione, nella loggia del pilone di s. Elena, e vi rimane sino al primo di agosto. *V.* le *Notizie, regole, ed orazioni in onore de' ss. martiri della ss. basilica vaticana, pel tempo in cui sta esposta la sagra coltre*, Roma 1756; Raffaele Sindone *Altarium et reliquiarum sacros. Bas. Vatic. descriptio historica scriptoribus et monumentis archivii capitularis illustrata*, Romae 1744.

Tanto l'antica basilica, che la nuova ha sette altari privilegiati, e quelli della presente sono dedicati il primo alla Madonna del Soccorso nella cappella Gregoriana; il secondo ai ss. Processo e Martiniano; il terzo a s. Michele Arcangelo; il quarto a s. Petronilla; il quinto alla b. Vergine della Colonna; il sesto a' ss. Simone e Giuda apostoli; ed il settimo a san Gregorio I nella cappella Clementina. Sugli altari privilegiati della basilica, e sulle indulgenze annesse, è a vedersi la predetta opera, *Della sac. Bas.* ec., a p. 69, nonchè Domenico Papebrochio, *Commentarius de basilica s. Petri apostolorum principis antiqua, a Constantino M. fundata Romae in Vaticano, ac praecipue de altaribus ejusdem* in tom. VI Junii Bolland.; *Il trattato delle indulgenze concesse ai sette altari della basilica di s. Pietro,* cavato dalle opere del Torrigio, Ascoli 1638; Fausto Ricci, *Considerazioni e Orazioni per visitare la sacra bas. vaticana e i sette altari della medesima,* Roma 1754. *V.* Ante oculos, orazione che si recita avanti il sepolcro di s. Pietro, con indulgenza plenaria.

La patriarcale basilica di s. Pietro ha il diritto di aver un seminario, avendolo istituito Urbano VIII con bolla de' 25 ottobre 1626, coll'assegno di quattrocento annui scudi, detratti dai mille trecento, che la basilica contribuiva al seminario romano, e duecento altri da somministrarsi dal capitolo vaticano, un canonico del quale n'è superiore. Le regole per la direzione degli alunni, e pel governo eco-

nomico del seminario vaticano, furono stampate in Roma nell' anno 1681. *V.* il Piazza *Opere pie di Roma*, pag. 291, e l'articolo Seminario Vaticano. Gli alunni fanno parte del clero, e, come diremo parlando dell'arciprete, sono da lui ordinati chierici. Questa basilica, oltre i penitenzieri straordinari, ha il collegio dei *penitenzieri vaticani* (*Vedi*). S. Pio V diede tale incarico a' gesuiti nel 1569, e Clemente XIV, nel 1774, vi surrogò i minori conventuali, che tuttora vi stanno. L' istituzione dei penitenzieri vaticani stabili nelle basiliche di Roma, forse è la più antica, e nel numero essi superano quelli delle altre basiliche. Clemente VI, in una bolla del 1352, fa menzione dei penitenzieri delle due basiliche lateranense e vaticana; lodevole e utile costumanza, che allora non era per anco introdotta in altre chiese. Questi penitenzieri sono muniti di singolari facoltà per le assoluzioni. Altra prerogativa della basilica vaticana è quella di amministrare il battesimo a qualunque si presenti, dappoichè appena eretto il tempio vaticano si pensò ad erigervi ancora il battisterio, e ne ebbe la gloria s. Damaso I, creato nell' anno 367, cioè prima che divenisse Papa, e nel pontificato di s. Liberio. Poi venne restaurato da Innocenzo VII, finchè fu demolito sotto Paolo V, dopo la qual vicenda nella cappella da lui edificata fu eretto l' odierno. Quantunque ne' primi secoli della Chiesa un solo in ogni città fosse il fonte battesimale, nondimeno due ne furono eretti in Roma, uno nel Laterano, l'altro nel Vaticano, non solo per contrassegno di dignità alle due basiliche, ma per comodo anco del popolo. Vero è che Papa s. Dionigio, eletto nel 261, divise in Roma meglio le chiese, e le parrocchie, e che s. Marcello I, creato nel 304, deputò in venticinque chiese i ministri per conferire il battesimo, e assolvere dai peccati; altro però è uno straordinario privilegio introdotto dalla necessità, e dal concorso de' popoli, altro un diritto che nasce dalla preeminenza del luogo. Furono in Roma molti ministri destinati a battezzare anche in chiese diverse; due però furono le basiliche, una del Vaticano, del Laterano l'altra, ambedue contraddistinte col fonte battesimale. S. Pio V dichiarò con bolla la parrocchia di s. Pietro per una delle dodici vicarie perpetue, colla doppia provvisione, e da ultimo Leone XII con altra bolla, stabilì che il curato dovesse essere un beneficiato del capitolo, il quale esercita le funzioni parrocchiali anche nella *chiesa de' ss. Michele e Magno in Sassia* (*Vedi*), chiesa eretta da Carlo Magno, abbellita da Clemente VIII, e filiale della basilica. Innocenzo III con due costituzioni obbligò alcune chiese esistenti nella *Città Leonina* (*Vedi*), a prestare ubbidienza ed ossequio al tempio vaticano in *scrutinio, baptismo, processionibus, et chrismatis confectione*, locchè spiega la solenne benedizione del fonte solita farsi nella basilica la mattina del sabbato santo. E siccome prima senza differenza di luogo, o di paese, tutti egualmente santificava la basilica colle sue acque battesimali, tale antica costumanza è ancora in vigore, e molti bambini dalla città quivi si portano a battezzare; privilegio che approvò nel 1700 la congregazione del concilio, permettendo al parroco di battezzare chiun-

que, ad onta che appartenga a qualsinsi parrocchia di Roma.

Similmente nella basilica si conferisce il sagramento della cresima con solennità nei giorni compresi nell' ottava della festa di s. Pietro. Dall' antico rituale della basilica rilevasi, che in alcune solennità si amministrava il battesimo, e immediatamente la cresima: » Si autem » episcopus adest, statim confirma» ri eos oportet chrismate". Fra i privilegi, che Giovanni XIX, detto XX, concesse al Cardinal vescovo suburbicario di *Selva Candida* (*Vedi*), cioè di conferire il battesimo nel sabbato santo precedente la pasqua di risurrezione, ec., aggiunse l'altro diritto: » Similiter et omni anno » die Cœnæ Domini .... sanctum » chrisma conficere, et quod ad epi» scopum pertinet, agere volumus". Colla medesima espressione fu confermato un tale privilegio del successore Benedetto IX. Il fare uso dell' autorità episcopale in tali solennità, porta seco non solo il diritto di benedire gli olii santi, ma ancora di cresimare dopo amministrato nel sabbato santo il battesimo; e siccome la giurisdizione dei vescovi di Selva Candida si estendeva per tutta la città Leonina, non può dubitarsi che gli abitanti di detta città fossero alla loro autorità subordinati in ciò, che apparteneva specialmente al governo spirituale. Il privilegio di benedire i santi olii, e precipuamente di consagrare il crisma, si è sempre esercitato nella basilica, e fu convalidato da una bolla di Innocenzo III diretta a' canonici di s. Pietro presenti e futuri, cui concesse in perpetuo tal diritto, che portò seco ancor quello di farne uso nel sagramento della confermazione. Ed è perciò che Urbano VIII, con breve dei 15 gennaio 1642, confermò il decreto della visita apostolica, determinando potersi nella basilica di s. Pietro conferire dagli arcipreti insigniti del carattere episcopale, il sagramento della cresima a tutti gli abitanti della città Leonina. Di poi la congregazione del concilio limitò l'esercizio di simile giurisdizione, sui soli ministri, e addetti al servizio della basilica, locchè fu approvato nel 1648 da Innocenzo X, ed autenticato con breve dei 28 giugno 1675 da Clemente X. Ma Benedetto XIV, colla bolla *Ad honorandam*, dei 27 marzo 1752, Bull. Basilic. Vat. tom. III, pag. 344, concesse al Cardinal arciprete il privilegio di dare a tutti il sagramento della cresima in tutti i giorni dell' ottava della festa de' ss. Pietro e Paolo, con ecclesiastica pompa; aggiungendo al Cardinal arciprete la facoltà di deputare ad amministrarla per lui un canonico vescovo, e in sua mancanza di potersi far supplire da qualunque persona costituita nella dignità episcopale. A tal effetto ogni anno ne pubblica un avviso, acciocchè ognuno possa profittare coi dovuti requisiti, alla cresima generale, che ha luogo nella basilica in detti giorni. I cresimati vengono registrati, e poscia dall'archivio vaticano si rilasciano le relative fedi.

Alla benedizione poi degli olii santi, nel giovedì santo, intervengono i deputati delle chiese esistenti nella città Leonina, come dipendenti dalla basilica. Questa inoltre gode il privilegio, che in essa si possano unire in matrimonio i forestieri, e senza domicilio; che in essa da chiunque si può soddisfare il precetto pasquale; che nella me-

desima si fa la solenne processione del *Corpus Domini*, anco in sede vacante, e ne' due modi eziandio che si descrive nel citato articolo delle Cappelle Pontificie: in somma, senza mentovare altre particolarità, la patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano ha tutte le attribuzioni come di una vera cattedrale, formando il suo clero come una diocesi appartata dal rimanente della città di Roma. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza *Effemeride Vaticana per i pregi ecclesiastici d'ogni giorno dell'augustissima basilica di s. Pietro in Vaticano*, Roma 1687; *Capita constitutionum basilicae Apostolorum, mandato Pauli V, ex bullis et constitutionibus Pontificum collecta*, Romae 1650; *Constitutiones basilicae principis Apostolorum editae nuper a beneficiatis et clericis beneficiatis ejusdem basilicae*, Romae 1656; *Bullarum bas. Vaticanae collectio, in tres tomos distributa, notis aucta, et illustrata, a Phil. Dionysio, Antonio Martinetti, et Cajetano Cennio*, Romae 1747. Il primo però a descrivere i pregi, e le costumanze dell'antica basilica, fu Pietro Mallio, col suo trattato, intitolato *Historia sacra*, che dedicò ad Alessandro III, e siccome fu canonico vaticano, è quel medesimo canonico romano, pubblicato nel 1646 da Paolo de Angelis, *Basilicae veteris Vaticanae*, ec. Va pure rammentato Maffeo Vegio datario di Martino V, e canonico di s. Pietro, che compilò: *De rebus antiquis memorabilibus basilicae s. Petri.*

Fra le segnalate prerogative della basilica, evvi quella delle indulgenze innumerabili che gode, concesse dai romani Pontefici, come si legge nell'opera *Della basil. vat.* t. I, p. 82 e seg. Se si volesse qui dare un preciso dettaglio delle preeminenze, prerogative, e qualifiche della basilica di s. Pietro in Vaticano, ci prolungheremmo di troppo, nè si raggiungerebbe da noi lo scopo, secondo s. Gregorio I, *Dialog.* lib. III, cap. 25, giacchè ne scrissero diffusamente molti, che in gran parte andiamo citando. Tuttavolta non poche delle cose, che distinguono la basilica, si leggeranno nel seguente paragrafo delle sagre funzioni, e ne' seguenti di questo stesso articolo. Nè si deve passar sotto silenzio che ogni anno per la festa de' ss. Pietro e Paolo, il senato romano offre un calice di argento, e otto torcie di cera.

Funzioni principali, che si celebravano nella basilica, e nota di quelle, che tuttora hanno luogo.

La sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano è la seconda fra le patriarcali di Roma, la quale anticamente venne assegnata per residenza del patriarca di Costantinopoli, in occasione che si fosse recato a Roma per qualche concilio, sebbene, come superiormente dicemmo, sino dai primi tempi i romani Pontefici abitarono ad essa vicino. In progresso divenne la sola basilica che avesse contigua l'abitazione del Papa. Nè solo è una delle quattro patriarcali, che si visitano nell'anno santo, ma è ancora una delle sette chiese, le quali si visitano fra l'anno, pel conseguimento delle sante indulgenze. Le stazioni hanno luogo in questa basilica, ne' seguenti giorni. Ai 6 gennaio, festa dell'Epifania, nella domenica di quinquagesima, nel sabbato dopo la prima domenica di quaresima, nella domenica di passione, nel lunedì di pasqua coll' o-

stensione delle reliquie comprese le maggiori, ai 25 aprile per la festa di s. Marco, partendo il clero romano processionalmente dalla chiesa di s. Marco, e recandosi nella basilica; nel terzo giorno delle rogazioni, cioè nella vigilia dell'Ascensione, recandosi il clero romano da s. Lorenzo in Damaso alla basilica, ove fa nella sagrestia l'elezione del *Camerlengo del Clero Romano* (*Vedi*), che ivi riceve il presbiterio; nel dì dell'Ascensione, e nel sabbato dopo questa; ai 31 maggio nella festa di s. Petronilla; nel dì della Pentecoste; nel sabbato delle tempora estive; in quello delle tempora autunnali; nella terza domenica dell'avveato, e nel sabbato delle tempora invernali. Le indulgenze delle stazioni furono in questa basilica, siao dai primi tempi della Chiesa, massime nel Pontificato di s. Gregorio I, che ne parla come di antica prerogativa. Su questo punto va consultato il Panvinio, *Delle stazioni di Roma*, lib. III, cap. 36, il quale dice che anche ai 18 novembre, per la dedicazione della basilica, vi è la stazione coll'ostensione delle reliquie maggiori, e nel s. Natale alla terza messa. Il Piazza nell'*Eorterologio o Stazioni di Roma*, a pag. 136, ci dice per qual motivo nella basilica in tutti i sabbati delle tempora vi sia la stazione. Il Marlio poi riferisce, che in tutte le stazioni si distribuivano ai canonici per presbiterio otto soldi di Lucca, e dieci pel vestiario; ed aggiugne che al Papa si davano dal camerlengo venti soldi papiensi per ciascuna volta.

Per riguardo alla sua uffiziatura, oltre quanto poi diremo parlando del capitolo, anticamente ogni giorno doveva celebrare nell'altare papale un Cardinale titolare delle seguenti chiese. Nella domenica il Cardinal prete di santa Maria in Trastevere; nel lunedì quello di s. Grisogono; nel martedì quello di s. Cecilia; nel mercoledì quello di s. Anastasia; nel giovedì quello di s. Lorenzo in Damaso; nel venerdì quello di s. Marco, e nel sabbato quello de' ss. Martino e Silvestro a' Monti.

La consuetudine della celebrazione di alcuni concilii in questo tempio, vuolsi derivata da s. Leone I con una sua lettera, in cui disse a molti vescovi, ch'era beue di trattare gli affari della Chiesa dinanzi all'apostolo s. Pietro. Ma già nel pontificato di s. Siricio, che governò dall'anno 385 all'anno 398, si era tenuto un concilio di ottanta vescovi. *ad s. Apostoli Petri reliquias.* E s. Sisto III, immediato predecessore di s. Leone I, celebrò un altro concilio, *ad beatum Petrum Apostolum.* Sotto Papa s. Felice III furono adunati due altri concilii nella stessa basilica: nel primo fu citato a comparire e a readere di sè ragione Acacio vescovo di Costantinopoli, e vi fu condannato insieme a Pietro Fullone. Nel 501 nel portico della basilica il Pontefice Simmaco adunò un concilio, detto *Palmare*, dal luogo ove fu celebrato, cui intervennero cento venticinque vescovi, i quali approvata l'elezione di Simmaco, e dichiarata la sua innocenza, protestarono non dovere soggiacere il Papa all'esame de' vescovi minori. Quindi nel 503, in altro concilio, che si tenne pure nella basilica, si confermò il precedente, e si formarono decreti contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici. Sotto s. Bonifacio II, e nel 531, si celebrarono quivi due altri concilii, e

nel primo si elesse in successore Vigilio Cardinale diacono, nel secondo si riprovò tal decreto, dichiarandolo irregolare. Un altro concilio si attribuisce al medesimo s. Bonifacio II, nel quale fu agitata la causa di Stefano vescovo di Tessalonica, concilio che fu celebrato nel celebre oratorio edificato a s. Andrea Apostolo nella vecchia basilica dal Pontefice Simmaco. S. Gregorio I, creato nel 590, stabilì d'innanzi al corpo di s. Pietro alcuni capi di disciplina, che principalmente riguardavano la Chiesa romana: e nello stesso sagro luogo tenne quel concilio, in cui si trattò della riforma del costume. Dipoi nell'anno 607 Bonifacio III tenne un concilio con settantadue vescovi, in cui ordinò che in avvenire, o vivente il Papa, o prima della morte del vescovo, niuno ardisse far maneggi o trattati sulla elezione del successore. Nel seguente secolo VIII si proseguì ad adunare i concilii nella basilica vaticana, dappoichè nel 731 s. Gregorio III ne celebrò uno contro i matrimonii illeciti. L'Anastasio poi fa menzione di un altro, in cui fu autenticato il culto delle sagre immagini. Nel 749 Papa s. Zaccaria vi adunò un sinodo per lo stabilimento di alcuni punti di ecclesiastica disciplina, come Adriano I ve lo tenne per condannar Felice, vescovo di Urgel. A questi aggiunger dobbiamo gli altri due concilii, ch'ebbero luogo nel pontificato di s. Leone III: nel primo fu condannata la lettera del detto Felice contro Alcuino; nel secondo lo stesso s. Leone III giustificò la sua innocenza dalle accuse.

Lungo sarebbe a voler descrivere tutti i concilii tenuti in questo celebratissimo tempio: laonde per registrare qui i principali, ci permetteremo aggiungere i seguenti. Nel secolo IX, Eugenio II lo convocò per la riforma de' costumi; s. Leone IV per conservare la disciplina ecclesiastica. Questo Pontefice ne tenne due altri contro Anastasio prete di s. Marcello, facendo affiggere il decreto di scomunica sopra la porta d'argento della basilica, ch'era quella di mezzo. S. Nicolò I restituì alla sede di Costantinopoli Ignazio, deponendone l'usurpatore Fozio, locchè fece in un concilio composto di molti vescovi di diverse provincie dell'occidente, ed adunato nella chiesa di Dio, ove il beato Pietro principe degli apostoli fiorisce e risplende per i molti miracoli, che dal di lui corpo si ricevono; sebbene a motivo del freddo eccessivo fu d'uopo di trasferire il concilio nella chiesa di s. Salvatore, cioè nella basilica lateranense, come scrisse in una lettera lo stesso Nicolò I. Sotto Adriano II fu tenuto altro concilio, in cui venne gettato alle fiamme un libro di Fozio; e sotto Giovanni VIII tre sinodi furono ivi congregati, cioè il primo nelle calende di maggio contro Ansperto vescovo di Milano, che fu separato dalla comunione de' fedeli; il secondo ai 15 ottobre, in cui il medesimo vescovo fu privato della sua dignità: il terzo per la causa di Anastasio vescovo di Napoli, ch'erasi alleato ai saraceni, per cui fu scomunicato. Nei secoli X e XI se ne celebrarono nella basilica da Agapito II, che condannò Ugone vescovo di Reims; quello che nel 964 sentenziò Leone VIII per antipapa: l'altro in cui la chiesa di Benevento fu da Giovanni XIII dichiarata arcivescovile. Il sinodo di Benedetto

VII contro i simoniaci: quello altresì in cui nel 997 da Gregorio V si trattò dello scioglimento del matrimonio tra il re Roberto, e Berta; e quello nel 1007 in cui approvò Giovanni XIX, detto XVIII l'erezione della sede di Bamberga.

In progresso di tempo i concilii furono celebrati a s. Giovanni in Laterano, forse perchè l'antica basilica vaticana, assai vasta, non era bastantemente difesa dai rigori del freddo, e dall'umido proveniente dai vicini monti vaticani, giacchè non avea l'edifizio volta, ma il solo tetto, il perchè facilmente sentivansi gli effetti dell'intemperie dei tempi. Oltre a ciò, sebbene s. Leone IV avesse circondato di mura il Vaticano, e compresolo nella città Leonina, tuttavolta rimanendo la regione lontana dal centro della città, e non molto popolosa, era talora soggetta ad incursioni nemiche, per cui la sede dei concilii da questo luogo fu trasferita al Laterano, che avea contiguo il patriarchio, e diversi edificii per alloggiare i padri, che recavansi a Roma in quelle circostanze, mentre allora le adiacenze del Vaticano non si trovavano a ciò corrispondenti, come riflette Onofrio Panvinio, lib. IV, cap. 16. *V.* Rasponi, *De Patriarch. Lateranens.* lib. IV, c. 4.

In quanto alle sagre funzioni, che tuttora hanno luogo nella basilica, le quali sono tutte descritte ai rispettivi articoli del *Dizionario*, primieramente va rammentata l'intronizzazione, o riconoscimento succennato del nuovo Pontefice, la sua coronazione, e consagrazione, previo il giuramento o professione di fede, cerimonia che si chiama *Indiculus*, per conservare integralmente e immacolato il sagro domma fino alla morte. Nella sede vacante per morte del Papa, si celebrano quivi le solenni esequie novendiali, e vi resta il cadavere prima esposto, e poi tumulato, meno rari casi, come si vedrà in appresso. Ivi dallo stesso Pontefice si coronarono gl'imperatori, e i re, che sull'altare papale fecero donazione, o resero tributarie della Sede apostolica città, provincie, e regni; per cui nel portico della basilica, o presso di esso, solevansi ricevere dal Pontefice i tributi delle provincie, città, reami, ec., come si fecero e tuttora si fanno, anco nell'interno, le solenni proteste pei censi o tributi non soddisfatti. In questo sagro tempio si sono fulminate censure ecclesiastiche, e scomuniche, e date poi solenni assoluzioni dalle censure, interdetti, monitori e scomuniche, fulminate anteriormente a città, regni, principi e persone.

In tutte le feste alla messa cantata si osserva il rito della comunione data dal celebrante con ostie consagrate, diverse da quella del celebrante, al diacono, e suddiacono assistenti. In questa basilica si celebrarono tutte le funzioni sagre, che vengono descritte all'articolo Cappelle Pontificie, dal Sommo Pontefice, dal sagro Collegio, ec., e tuttora si celebrano i solenni pontificali, cappelle, vesperi, benedizioni, pubblicazione del nuovo Papa dalla gran loggia, ed altre funzioni, che in gran numero sono descritte al citato articolo, e a quelli delle Benedizioni, e Cappelle Cardinalizie, ec. In quanto poi alla lavanda dell'altare pontificio, che si fa il giorno del giovedì santo, si legga l'articolo Altare. Prima nel giovedì e venerdì santo a sera per venerare le reliquie maggiori, avanti alla confessione, si ap-

pendeva una gran croce alta palmi trentatre, e larga diciassette, foderata di ottone con trecentoquattordici lumini a due lumi, per illuminare mirabilmente la chiesa, locchè produceva un magico e sorprendente effetto. Nel 1752 poi per la prima volta si vide collocato sulla porta di mezzo nella facciata anteriore un tronco grande di croce, con la sua traversa, all'opposto di quella di Gesù Cristo, per denotare il martirio di s. Pietro, ed illuminato con più centinaia di lumi di ottone, che produsse vaghissima comparsa. In questa chiesa pure si celebra la solenne *Beatificazione* (*Vedi*), e *Canonizzazione* (*Vedi*), in somma quivi i romani Pontefici celebrano la maggior parte delle sagre funzioni sì annuali, che straordinarie, laonde la basilica vaticana per queste, e per altre prerogative si distingue da qualunque altra chiesa dell'universo.

Notizie della erezione, progressi, riedificazione, ed abbellimenti dell'antica e nuova patriarcale basilica vaticana.

Nel campo Vaticano, presso il colle di questo nome, ai 29 giugno dell'anno 69 di Cristo, secondo la più comune opinione, patì glorioso martirio s. Pietro, primo sommo Pontefice. Altri più fondatamente sostengono coll'annalista Baronio, contro l'Arrighi *Rom. sub.* lib. 2, c. 3, Bosio. *Rom. sub.* lib. 2, c. 1, etc., che il principe degli apostoli fu crocefisso colla testa all'ingiù, per grazia ch'egli chiese a' manigoldi, nel monte Gianicolo, cioè in quel luogo, che si chiamò pure vaticano, e dove poi fu eretta da Costantino la *Chiesa di s. Pietro in Montorio* (*Vedi*). È però indubitato che il sacro di lui corpo fu riposto da s. Lino, discepolo suo e immediato successore, in un ai fratelli Marcello ed Apulejo, ed a s. Anacleto allora prete, altro discepolo e successore di s. Pietro, nel sito ove si venera, cioè nell'area del circo Neroniano, e presso i corpi d'innumerabili martiri, discepoli dei ss. apostoli, primizie della Chiesa romana, periti per ordine di Nerone, o esposti alle fiere, o crocefissi, o bruciati, o uccisi a forza d'inauditi tormenti. Ivi pertanto, come indicammo di sopra, s. Anacleto eresse un piccolo oratorio, o piccolo cemeterio, per custodire il corpo di s. Pietro, ed in suo onore, presso il quale, come si dirà, vollero essere tumulati gl'immediati di lui successori, e in progresso gli altri Papi. Non deve qui tacersi, quanto si dice nel tomo I, p. 8, *Della sacra Basil. Vatic.* in quanto al luogo dei martiri nel Vaticano. Famiano Nardini opina esser ciò poco probabile, cioè che negli orti, e circo di Nerone potessero trovare asilo i loro corpi ancor fumanti dalle sofferte carneficine. Esclusi pertanto il circo e gli orti, congettura che in vicinanza di tali orti e del circo, e forse in qualche privato. campo di persona cui era in venerazione il cristianesimo, fossero collocati i sagri corpi. Indi argomenta, che l'imperatore Costantino nella fabbrica della basilica, o estendesse il recinto della mole sino al prossimo cimiterio, ovvero trasportasse nel seno dell'ampio tempio le sagre spoglie dei martiri, di cui è ripieno il suolo della basilica.

Divenuto, nell'anno 103, Anacleto Pontefice, terminò e dedicò il detto oratorio a s. Pietro, e nell'anno 112 fu sepolto accanto di lui.

Tuttavolta s. Gregorio I, lib. 4, *Epist.* 33, ed altri, vogliono che il corpo di s. Pietro fosse stato sepolto nelle catacombe, due miglia lungi da Roma, che poi fosse trasportato nel luogo ove sta, ponendosi la di lui testa con quella di s. Paolo nella basilica lateranense, su di che è a vedersi il Cancellieri, nelle *Notizie sulle sagre teste de' ss. Pietro e Paolo.* Ma il citato Arrighi, tom. I, lib. 2, cap. 5, e il mentovato Bosio suo commentatore tom. I, pag. 23 pretendono, che nel medesimo Vaticano fosse seppellito, locchè asseriscono molti scrittori. Si vuole ancora che i corpi de' ss. Pietro e Paolo furono rubati dai rispettivi luoghi, dai greci, col pretesto che detti corpi li riguardavano ed appartenevano ad essi come stati loro concittadini, quindi vennero nascosti nel *Cimiterio di Calisto (Vedi)*, per essere trasportati nel levante; ma discopertosi il furto prima della partenza, da questo cimiterio furono restituiti i sagri corpi alle proprie basiliche. Vogliono pure, che s. Silvestro I dividesse per metà tali bb. corpi, riponendone porzione nella basilica di s. Paolo nella via ostiense, e l'altra in questa vaticana. Vi è poi disputa del tempo, in cui stettero questi sagri corpi nel cimiterio di Calisto, ove ora è la chiesa di s. Sebastiano. Alcuni sono di parere, che vi siano rimasti 250 anni, e che Papa s. Cornelio per le preghiere di s. Lucina, li trasportasse al rispettivo loro sepolcro nell'anno 255. *V.* Ridolfino Venuti nella *Descrizione di Roma* del p. Eschinardi. Sulla esistenza, identità, e trasporto di questi sacri depositi, vi è la bella dissertazione dell'abbate Martinelli benefiziato della basilica. *V.* ancora Pietro Moretti, nella sua opera, *De s. Calisto Papa et martyre .... Disputatio de translatione corporum bb. apostolorum Petri et Pauli ad catacumbas,* Romae 1767. La qual traslazione per altro fatta da s. Cornelio, è dubbiosa pel Baronio all'anno 221, n. 3, pel Pagi all'anno stesso, e pel Bianchini nell'Anastasio tomo II, p. 205.

La ricordata cappella, o oratorio, sussistette sino ai tempi di Costantino imperatore, ad onta delle persecuzioni, e nella massima venerazione presso i fedeli, che venerandola sotto il titolo di *Memoria*, vi si congregavano in sagre adunanze, ed in offrire l'incruento sagrifizio, come argomenta il Panvinio, nella sua opera mss. *De Præstantia basilicæ Vaticanæ.* Nell' anno 319, o 324, l'imperatore Costantino, a preghiera di Papa san Silvestro I, diede opera all' innalzamento d'una chiesa ad onore del principe degli apostoli, proporzionata alla nota sua pietà e magnificenza. Deposto per tanto l'imperial diadema, e le augustali insegne, Costantino si prostrò a terra, sparse molte lagrime di divota tenerezza, e presa quindi la zappa, subito si accinse a scavare colle sue mani il terreno della valle vaticana, per gettarvi le fondamenta della basilica, e vi trasportò co' propri omeri dodici cofani di terra in onore de' dodici apostoli, disegnando in pari tempo la pianta e l'area del sagro tempio. Fu allora, come racconta l'Anastasio, disumato il corpo di s. Pietro, e collocato da s. Silvestro I in una gran cassa di argento, con sopraccassa di bronzo dorato, piantata immobilmente nel suolo, e larga per ogni parte cinque piedi, cui era sovrapposta una croce d'oro purissimo del peso di libbre centocinquanta, colla

iscrizione de' nomi di Elena imperatrice, e del suo figlio Costantino. La cassa fu posta in un magnifico altare, che faceva parte della chiesa già ridotta a compimento, ornato di oro, e di preziose gemme, circondato di una quantità di lampade di oro e di argento. Inoltre il religioso principe arricchì la basilica anche con vasi e suppellettili di molto valore, e la dotò di corrispondenti fondi per la sua manntenzione. Quindi solennemente fu consagrata nell'anno 324, o 325 ai 18 novembre. Attesta il Baronio, che quando poi fu demolita la vecchia tribuna eretta da Costantino, si rinvennero molti mattoni col suo imperial nome, e il Grimaldi afferma aver veduto una medaglia d'oro in cui era impressa una croce in mezzo a due immagini, con intorno questi due nomi: *Constantinus et Helena*; la qual medaglia fu rinvenuta ne' fondamenti per innalzare il nuovo portico sotto Paolo V.

La basilica, che dal suo fondatore prese anco il nome di *Costantiniana*, venne edificata in forma di croce latina, servendosi all'uopo dei materiali tolti dai pubblici edifizii, e forse anco con alcune colonne che decoravano la mole Adriana. Il Cancellieri, *Basilica Vaticana*, pag. 96, dice che nella valle Vaticana eranvi i templi di Apollo e di Marte, la Naumachia, e il cerchio di Nerone, edifizii tutti che Costantino distrusse, e co' loro materiali e con cento colonne di marmo eresse il tempio vaticano. Ebbe innanzi un quadriportico, chiamato *paradiso*, costruito con quarantasei colonne, ed il cortile o claustro, che rimaneva nel mezzo, era assai ben lastricato. L'interno della basilica aveva da capo una tribuna con questa iscrizione, riportata da Maffeo Vegio, diligente indagatore degli antichi monumenti:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Quindi veniva la nave traversa, ove era l'altare o confessione di s. Pietro, luogo che rimaneva chiuso da cancelli frammessi a dodici colonne vitinee trasportate in Roma dalla Grecia, ovvero dal tempio di Salomone in Gerusalemme, sulle quali ricorreva un architrave ornato di statue di argento. Il corpo della chiesa dalla traversa sino alla porta, aveva quattro ordini di colonne che formavano cinque navi; cioè, una maggiore e più alta nel mezzo, due per ogni lato di essa, minori e gradatamente più basse. Da ognuna delle navi si entrava nella traversa per un arco, e quello della nave di mezzo dicevasi trionfale; sull'alto di questo arco eravi un trave dove si vedeva una gran croce, e le chiavi, simbolo della sublime potestà pontificia. Il tempio ebbe cinque porte dal lato di oriente, ed altre in seguito ne furono aggiunte dai lati, e nella traversa. Il tetto della nave di mezzo si vuole che fosse coperto colle tegole di metallo levate dal tempio di Venere in Roma. Le scale, che stavano innanzi all'antica basilica, sulle quali furono coronati i Pontefici, e che i fedeli salirono per divozione, come dicemmo all'articolo Chiese, e come ne tratta il Piazza nell'*Eorterologio*, col premio delle indulgenze, furono prima ristorate da s. Leone III; e in appresso da Pio II, che vi collocò a piè di esse, come tuttora

si vedono, le due statue de' ss. Pietro e Paolo, che scolpì in marmo Mino di Regno, o, come altri lo chiamano, Mino da Fiesole. Siccome poi Paolo V l'eresse su nuovi basamenti, così vedonsi su di essi gli stemmi Piccolomini, e Borghese.

Volendo però indicare cronologicamente le restaurazioni, abbellimenti, ed ampliazioni della basilica, ci limiteremo alle cose principali, seguendo gli autori i meglio istruiti, e a seconda del celebre manoscritto, esistente nell'archivio della basilica, di d. Tiberio Alfarano, chierico beneficiato della medesima dal 1567 al 1596, epoca di sua morte. È molto rinomata la pianta dell'antico tempio Vaticano, e delle chiese circonvicine, da lui formata con singolar accuratezza, e incisa in rame, che poi dedicò a monsignor Evangelista Pallotta, allora datario di Sisto V, poi Cardinale e arciprete della basilica. Pianta che da lui diligentemente illustrata, si conserva nell'archivio, ma primieramente dedicata a Gregorio XIII, col titolo: *De Sacrosanctae basilicae s. Petri antiqua et nova structura.*

Il primo Pontefice, di cui si ha memoria che, dopo l'erezione Costantiniana, facesse qualche cosa alla basilica, è il summentovato s. Damaso I. Questi avanti che divenisse Papa, verso la metà del quarto secolo, conoscendo quanto erano dannose non solo al tempio, ma al cimiterio vaticano, le acque che dal vicino monte discendevano, si determinò a divertirle dalle vie sotterranee che prendevano, per formare con esse un salutevole fonte battesimale. Lo eresse per tanto nell'atrio anco per comodo dei pellegrini, lo abbellì di marmi e colonne, e di una preziosa conca di alabastro. Dalla esistenza di questo salutare fonte presero la loro denominazione le due vicine cappelle, che dal Pontefice s. Simmaco furono poscia erette, e dedicate una a s. Gio. Battista, l'altra a s. Gio. Evangelista, chiamate perciò col nome di s. Giovanni *ad Fontes.* Ed è per la stessa ragione, come opina il Panvinio, che il cimiterio vaticano fu nominato *Cimiterio ad fontes*, da Cencio Camerario, parlando de' cimiteri nelle vicinanze di Roma. Benemerito della basilica fu san Leone I, come lo fu dell'ostiense, e della lateranense, perchè nell'anno 455 le preservò dal saccheggio che die' a Roma, e a tutte le chiese il re de' vandali Genserico. Altro fiero disastro avea precedentemente minacciato Roma nel 452, per parte di Attila re degli unni, per cui s. Leone I ottenne che ritirasse il suo esercito dall'Italia. Riconoscendo il Pontefice la mirabile condiscendenza del ferocissimo monarca, per la intercessione dei principi degli apostoli, fece fondere il metallo della statua di Giove Capitolino, per monumento di gratitudine, e lo convertì nella statua di s. Pietro sedente nella cattedra in atto di benedire, e con le chiavi in mano. Tale statua ha sempre ricevuto religioso culto nella basilica, anco pei miracoli operati da quelli che invocarono il divino aiuto per intercessione di s. Pietro, e mentre era canonico della basilica, Benedetto XIV, nel 1725, fu testimonio dell'istantaneo prodigio della risanazione di Giovanni Kowalschi, storpio polacco, cioè nell'atto che baciava il piede cui la statua tiene alquanto in fuori, come si ha dalla *Narrazione*, ec. di tale miracolo, stampata in Roma in detto anno. Il Cardinal

Baronio, che ogni giorno visitava la basilica, sempre baciava con venerazione tal piede, ciò che fanno tutti i fedeli che visitano la basilica, comprensivamente al sommo Pontefice, che persino pone il capo sotto tal piede brevemente orando, massime ne' venerdì di marzo quando col sagro Collegio si reca a visitare la basilica nel modo che si dice all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE, § X, n. 6. Per ciò che riguarda la lampada, che perennemente le arde avanti, è a vedersi il Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. V, p. 89. Il Cardinal Riccardo Oliviero de Longueil arciprete della basilica, nel 1465, fece collocare tale statua di s. Pietro, nell'oratorio de'ss. Processo, e Martiniano, e siccome vuolsi che l'accomodasse, e vi facesse il piedistallo, alcuni credono che la fabbricasse: finalmente Paolo V la trasferì ove ora si venera a ridosso del pilone, ove è la statua di s. Longino. *V.* il Torrigio, *Dell' antichissima statua di s. Pietro di bronzo nella basilica vaticana, nei sagri Trofei* p. 149; *De simulacro aeneo s. Petri collocato in monasterio s. Martini, ac de variis ejusdem translationibus*, nel tomo III, *De Secretariis novae Bas. Vat.*, di Cancellieri, p. 1503, 2029, per cui i cappellani dell'altare dei ss. Processo e Martiniano si chiamarono *Enei*, dopo che ivi fu dal monistero di s. Martino trasportata la statua.

S. Simplicio, Papa del 467, rifece i portici del quadriportico. S. Simmaco eletto nel 498 edificò presso la basilica un tempio rotondo in onore di s. Andrea apostolo, il quale poi venne dedicato alla Madonna della febbre, e ridotto in seguito ad uso di sagrestia. Lo stesso Papa ornò la basilica con musaici, ricoprì il fonte con tettoja di metallo sostenuta da colonne di porfido, e lo abbellì con delfini, e con pavoni di bronzo gettanti acqua, oltre l'avervi collocato quella pigna di bronzo, che vuolsi racchiudesse prima le ceneri di Adriano, ovvero ne adornasse il mausoleo, la quale in un ai pavoni, oggi si osserva nel giardino vaticano verso Belvedere. S. Giovanni I, nel 525, reduce da Costantinopoli, ove pel primo incoronò un imperatore, dei ricchi doni che ricevette colà, ne partecipò alla basilica. S. Gregorio I, nel 590, ricoprì di argento la porta maggiore. Nell'interno della chiesa furono molti i ristauri, e gli abbellimenti d'ogni sorta eseguiti d'ordine di diversi Pontefici, e Severino Papa del 640, rifece i musaici della tribuna. Onorio I, suo predecessore, avea ricoperto il tetto colle tegole di bronzo, tolte col permesso dell'imperatore Eraclio dal tempio di Giove capitolino, detto di Romolo. Egli inoltre incrostò l'altare di s. Pietro di argento, e lo decorò con ornamenti. Racconta il Cancellieri, *Descrizione della bas. vaticana*, p. 97, che fu il Papa s. Ormisda che ricoprì il tetto della basilica con bronzi dorati tolti dal tempio di Romolo; e che Onorio I ne fece le porte di argento che pesavano novecento settantacinque libbre. Dono I, nel 676, decorò di marmi l'atrio o cortile del quadriportico chiamato paradiso, ed altri Pontefici lo imitarono nell'abbellimento, come si legge da una iscrizione riportata dal Grutero nei *Supplementi*, a pag. 1166. S. Sergio I, nel 687, fu costretto ad impegnare tutto l'oro della confessione di s. Pietro, per pagare all'esarca di Ravenna cento libbre d'oro, che gli avea promesso

l'antipapa Pasquale se favoriva la propria fazione. E s. Gregorio III, per opporsi agli iconoclasti, ed all'imperatore Leone l'Isaurico, che nell'anno 720 avea dichiarato guerra crudele al culto delle sagre immagini, collocò nella basilica quella del Salvatore, e da una parte quelle degli apostoli, e dall'altra quella della b. V. Maria, e delle sante vergini: nella stessa basilica fabbricò una cappella, in cui fece mettere le sagre reliquie, che da ogni banda ricercò, per maggiormente promovere il culto ad esse dovuto. Ancora di questo Pontefice si conserva nel portico vaticano una iscrizione in marmo, che ricorda la donazione ch'egli fece alla basilica di alquanti oliveti pel mantenimento delle lampade. Anco il suo immediato successore s. Zaccaria del 741, edificò nella basilica un oratorio, in cui pure ripose le reliquie d'innumerabili santi, e assegnò venti libbre d'oro annue per l'olio delle lampade della stessa basilica. S. Paolo I, nel 761, dai cimiterii trasferì in questo tempio il corpo di santa Petronilla, e presso l'altare maggiore fabbricò un oratorio, cioè nel tempio che a santa Petronilla avea eretto, presso la basilica, l'immediato predecessore Stefano II detto III.

Siccome il tempio e la cappella acquistarono grande celebrità, e poi furono l'uno e l'altra demoliti, non sembrerà inutile raccoglierne qui in compendio le principali notizie. Veramente, secondo il Torrigio, pag. 146, tal cappella fabbricata nel 758 circa da s. Paolo I, era ove è adesso l'altare de' ss. Simone e Giuda, in un tempio rotondo, forse già di Apollo, il quale fu ridotto ad uso sagro da Costantino il Grande, per cui venne da Stefano II detto III restaurato ed abbellito. La cappella fu detta dei *re di Francia*, per li seguenti motivi. Primicramente vuolsi, che s. Paolo I l'erigesse a preghiera di Pipino re di Francia, il quale poi gli mandò la sua figliuola perchè in essa la battezzasse s. Paolo I, siccome fece con solenne pompa. Quivi Adriano I battezzò, a preghiera di Carlo Magno, Carlomano suo figlio, e poi vi fece gli sponsali tra Costantino imperatore de'greci, e Rotruda figlia di Carlo Magno. Adriano I, e s. Leone III doviziosamente abbellirono la cappella di s. Petronilla. Ivi vennero sepolte Maria, e Termazia mogli di Onorio imperatore consecutivamente; e figlie del celebre guerriero Stilicone, i sepolcri delle quali furono trovati pieni di gioie, di perle e di preziosi arredi, allorchè fu demolito il tempio sotto Paolo III; operazione, che esigette due mesi di tempo, benchè fecesi uso delle mine. Nella medesima cappella fu sepolta l'imperatrice Agnese moglie di Enrico II detto III. Sappiamo ancora, che Innocenzo II donò ai canonici di s. Pietro la metà delle oblazioni fatte all'altare di s. Petronilla, da cui si deduce quanto era venerata e frequentata; anzi sotto il suo predecessore Onorio II, e nel 1125 eravi un mansionario di s. Petronilla. Fu inoltre la cappella beneficata dai re di Francia, particolarmente da Ludovico XI verso il 1471, per cui ogni anno nel dì ultimo di agosto gli si celebravano le esequie. Quivi fu messo la prima volta il gruppo della Pietà, opera sublime di Michelaagelo; e in essa a' 16 gennaio dell'anno 1495 ascoltò la messa Carlo VIII, re di Francia. *V.* il cita-

to Torrigio alla pagina 148 e seguenti.

Riprendendo il racconto, si ha che Adriano I nel 795 spendette per questo tempio due mila cinquecento ottanta libbre d'oro, e novecentosette di argento; e nel presbiterio pose quel candelliere in forma di croce, di cui facemmo menzione di sopra con 1370 candele senza confusione, le quali si dovevano accendere pel s. Natale, per la Pasqua, per la festa dei principi degli apostoli, e per l'anniversario della coronazione del Papa. Anco di lui abbiamo nel portico vaticano una memoria in marmo, cioè l'elogio che in sua morte gli compose Carlo Magno, che lo teneva in luogo di padre, per cui amaramente lo pianse. Il Pontefice s. Leone III fece attaccare nella basilica vaticana due tavole di argento del peso di novantaquattro libbre e mezzo, che alcuni dicono fece appendere sulle porte, nelle quali tavole era inciso il simbolo in lingua greca in una, ed in lingua latina nell'altra, come era stato formato da centocinquanta padri del concilio di Costantinopoli. *V.* il Baronio all'anno 809. Edificò la torre per le campane, ponendovi nelle sommità un gallo di bronzo del peso di cento ventisei libbre: di più s. Leone III eresse presso la basilica un palazzo, che poi servì di abitazione al Cardinal arciprete. Si vuole che s. Gregorio IV creato nell'827 ristorasse ed ampliasse la contigua abitazione, ove dimorarono alcuni Pontefici, e che poi maggiormente ingrandirono Eugenio III ed altri, di cui si parla all'articolo Palazzo Vaticano (*Vedi*), vero emporio di meraviglia. S. Leone IV, creato Papa nell'anno 847, stato prima monaco del monistero di s. Martino, già unito alla basilica vecchia, cioè nel luogo ove oggi è la statua della Veronica, avendo vinto ad Ostia i Saraceni, i quali volevano depredare le ricchezze da lui donate alla basilica, per metterla al coperto da qualunque futura aggressione, si servì dei medesimi prigionieri per circondare di mura e di torri il Vaticano, comprendendolo nella città Leonina, *o borgo s. Pietro* (*Vedi*), da lui fabbricata. Se la basilica fu liberata dalle depredazioni de' Saraceni, nell'855 per l'elezione del successore di Leone IV, insorse l'antipapa Anastasio Cardinal prete di s. Marcello, il quale spogliò del più prezioso la basilica, e dopo avervi commesso orrori peggio di un saraceno, fuggì da Roma.

Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica*, a pag. 133 e seg., nel riferire le donazioni fatte alla Chiesa romana da Carlo Magno, e da Carlo *il Calvo*, dice che, secondo il costume d'allora, cioè di scolpire nelle porte delle basiliche i nomi delle loro possessioni e beni, furono scolpite nelle porte di bronzo della basilica vaticana. Aggiunge poi l'erudito scrittore che le porte esteriori della vecchia basilica erano in capo alle scale, per le quali si entrava nel primo portico di s. Pietro, chiamato *s. Maria in Turre*; e che probabilmente tali porte si debbono al Pontefice Giovanni VIII, eletto nell'anno 872. Che le nominate porte esistessero nel 1046, lo troviamo rammentato nell'Ordine Romano, per la solenne coronazione celebrata in quell'anno nella basilica vaticana da Papa Clemente II, dell'imperatore Enrico II detto III, e di Agnese sua sposa, come pure raccon-

ta Ermanno Coutratto in *Chron. ad an.* 1047. Il suddetto Ordine fu pubblicato dal Muratori nel tomo I, *Antiquit. Italic.* pag. 103, *Pontif.* pag. 261 262, dal Cenni, nel tomo II. *Monum. Dominat.* e da altri. In esso ecco quanto si legge relativamente a tali porte esteriori: » Die dominico summo mane » electus imperator cum conjuge » sua descendit ad s. Mariam Transpadinam (cioè Traspontina), quae » est juxta Terebinthum, ibique » recipitur honorifice a praefecto » Urbis, et comite palatii lateranensis, et uxor ejus a Dativo judice, et arcario, et deducitur per » porticum, clericis urbis omnibus » indutis cappis, planetis, dalmaticis, et tunicis cum thuribulis » cantantibus: *Ecce mitto Angelum » meum*, usque ad suggestum arcae superioris, quae est in capi- » te graduum ante portas aereas » s. Mariae in Turri. Ibi sedens » dominus Papa in sede sua etc.". In questo proposito non si dee tacere, che avanti la porta principale dell'antica basilica, eravi nel pavimento una gran pietra rotonda di porfido detta *Rota porfiretica*, dove si preparavano due sedie, una pel Pontefice, l'altra per l'imperatore che dovea coronarsi, e vi si facevano varie cerimonie descritte dal Cancellieri nel tomo III, p. 823, e 847, *De Secretariis Bas. Vat.* Secondo il Mallio, sotto di essa giacevano le spoglie mortali del venerabile Beda, per cui in segno di rispetto, il popolo si asteneva dal passarvi sopra, ciocchè non sembra provato abbastanza. Va qui avvertito che nell'antica basilica eravi un sito chiamato *ad quatuor rotas* per altrettante pietre rotonde di porfido, dette ancora *circoli porfiretici*. L'antichissima chiesa di s. Maria *in Turri*, una delle molte *exedre* o edifizii esterni, che circondavano, oltre i monisteri, la basilica era situata alla sinistra di chi entrava nell'atrio, o quadriportico dell'antico tempio, presso la torre campanaria, donde ne prese la denominazione, e segnatamente serviva tal chiesa per due insigni funzioni; dappoichè da essa nella domenica delle palme, dopo la benedizione di queste, s'incamminava la processione all'altare della confessione; e quando poi si recavano in Roma gl'imperatori ad essere incoronati, ivi prestavano il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla santa Sede, e per potere esercitare l'ufficio di suddiaconi nella messa pontificale, venivano ascritti nel numero de' canonici di s. Pietro, e ne assumevano il loro abito. Abbiamo creduto opportuno far qui questa breve digressione, perchè non si confonda la chiesa di s. Maria in Turri, chiamata dal citato Borgia primo portico di s. Pietro, col vero portico, e solo chiamata così per essere da un lato di essa; e per non confondere le cinque porte della basilica, colle porte esteriori di detta chiesa, e finalmente per accennare le principali cose, che ivi avevano luogo.

Papa Formoso dell'891, secondo il citato Tiberio Alfarano, decorò di pitture le pareti laterali della nave grande. Nell'anno 974 il falso Pontefice Bonifacio VII spogliò la basilica delle cose di maggior pregio, e fuggì sacrilego in Costantinopoli. Giovanni XIX detto XX fabbricò nella chiesa un bell'altare a s. Marziale. Benedetto IX nel 1041 impose ai polacchi il pagamento di una annua moneta, per

mantenere un lume avanti il corpo di s. Pietro, in memoria di aver dispensato Casimiro monaco di Cluny di ascendere al trono, e prender moglie. L'altar maggiore, che sappiamo essere stato decorato con quattro colonne di porfido, sostenenti un prezioso ciborio, e dalla parte anteriore nobilitato di altre dodici colonne, che dalla forma esteriore, e dai fogliami in esse incisi, furono chiamate *Vitinee*, le quali diconsi, come di sopra avvertimmo, portate di Grecia per ordine di Costantino, ovvero già appartenenti al tempio di Salomone, rimase sempre come lo consagrò s. Silvestro I, ad onta delle vicende, cui soggiacque la basilica. Maffeo Vegio però ci riferisce, che tale altare fu da Calisto II nuovamente consagrato, perchè le di lui pietre per la divozione de' fedeli che ne staccavano qualche pezzetto, erano alquanto scompaginate, per cui il Papa anco lo ricoprì di ottimi marmi, e lo consagrò il giorno dell'Annunziata con gran concorso, alla presenza di novecento e più vescovi, ch'erano in Roma pel concilio generale lateranense I, nel 1123.

Anacleto II antipapa nel 1130 spogliò interamente di quanto la basilica avea di prezioso, siccome pur fece in altre chiese, onde poi corrompere coll'oro i romani, e sostenersi contro Innocenzo II legittimo Pontefice: anzi essendosi recato in Roma nel 1133 l'imperatore Lotario II per essere coronato, Innocenzo II fu obbligato farne la funzione alla basilica lateranense, perchè la vaticana era occupata dall'antipapa. Che la basilica servì talvolta per luogo di refugio ai falsi Pontefici, lo si dice all'articolo Antipapi (*Vedi*), e a quello di Castel s. Angelo (*Vedi*). E l'antipapa Vittore IV, eletto nel 1159 scismaticamente contro Alessandro III, tenne questo con guardie armate in un ai Cardinali elettori, per nove giorni rinserrati nella basilica, finchè il popolo romano stanco di tante iniquità mise in libertà il vero Pontefice. In progresso Innocenzo III rinnovò i musaici della tribuna, che poi ristorò Benedetto XII, ove pose la summentovata iscrizione sulla dignità di questa patriarcale: la facciata venne di nuovo adornata da Gregorio IX con un musaico, e vi si leggevano alcuni versi. Avendo questo Papa scomunicato l'imperatore Federico II, mentre nella seconda festa di pasqua del 1227 celebrava in questa chiesa, per opera dei Frangipani, ribellatisi alcuni romani osarono assalirlo, e costringerlo alla fuga. Nicolò III nel 1278 vi spese molte somme, par abbellirla, rinnovò le pitture della tribuna, ed altre; inoltre vi fece rappresentare molti ritratti di Papi. Di poi il suo nipote Iacopo Gaetano Stefaneschi, Cardinale di Bonifacio VIII, fece eseguire nell'atrio da Giotto, un musaico rappresentante la navicella, ossia la Chiesa in figura fluttuante.

Abbiamo poi sulle porte della basilica rinnovate da Onorio I, e da s. Leone IV, che, verso l'anno 1442, Eugenio IV a quella principale vi collocò la porta di bronzo, lavorata da Antonio Filareto di Firenze fratello di Donato, come afferma Vasari. Oltre alcune sagre immagini, vi espressero pure la storia del concilio generale di Firenze celebrato dallo stesso Eugenio IV, con alcuni versi che ricordano la riunione alla chiesa latina, dei gre-

ci, armeni, etiopi, e giacobiti. Compresa la detta porta, e quella santa, cinque in antico erano propriamente le porte della basilica, come lo sono adesso. Prima si chiamavano *Argentea, Romana, Guidonia, Ravenniana*, e *del Giudizio*. Argentea fu chiamata quella di mezzo a cagione delle lamine di argento, colle quali s. Gregorio I, Onorio I, e s. Leone IV la ricoprirono. Era a questa contigua dalla parte del palazzo apostolico la porta Romana, a cui diede il nome l'ingresso più frequente, che per essa avevano i romani, principalmente le donne. Seguiva la Guidonia, così detta perchè dai guidoni, o vogliam dire dai condottieri, s'introducevano per quella i forestieri a venerare la basilica. Dalla parte meridionale in vicinanza della porta Argentea, era la Ravenniana, e dopo questa nell'ultimo luogo, la porta del Giudizio. Fu l'una appellata Ravenniana, o perchè i ravennati, lombardi e toscani per essa entravano, ovvero perchè i trasteverini avevano per essa l'accesso; dappoichè l'ampia regione di Trastevere fu per alcun tempo chiamata città de' Ravennati. Fu poi l'altra denominata del Giudizio, pel trasporto de' cadaveri che per essa al sepolcro si conducevano; il qual nome è rimasto anche oggi, conservandosi ancora il vocabolo di *porta de' morti*. Introdotta poi, o, a dir meglio, ripristinata e regolarizzata nella chiesa l'indulgenza plenaria del giubileo nell'anno santo, fu aggiunta nell'antico tempio la sesta porta chiamata la *porta santa*, e collocata in vicinanza della Guidonia. Sul principio poi della porta santa non convengono gli scrittori: certo è che nel 1425 Maffeo Vegio il quale fu presente al giubileo che celebrò Martino V, non ne nomina che cinque, e in quelli di Nicolò V, e Sisto IV non si nomina affatto la porta santa: laonde fu soltanto Alessandro VI, che ai 18 dicembre 1499, prima della celebrazione dell'anno 1500, ordinò che si formasse una nuova porta, e si ornasse per essere contraddistinta, come meglio dicesi a *Porta santa* (*Vedi*). Ma in seguito nella nuova basilica, compresa tal porta, e quella di Eugenio IV, cinque sono le sue porte. Finalmente, la sagrosanta patriarcale basilica vaticana, dopo undici secoli di sua esistenza dacchè l'avea eretta Costantino, incominciò a minacciare ruina.

Il Pontefice Nicolò V fu il primo a pensar di proposito alla nuova struttura del tempio. Con disegno pertanto di Bernardo Rosellini, e di Leon Battista Alberti si pose mano all'opera, e distrutto il tempio di Probo situato dietro alla tribuna della vecchia basilica, s'incominciò una più vasta e maestosa tribuna, lasciando intatta quella di Costantino; ma appena la vide circa tre cubiti sopra il pavimento. Divisava innalzare avanti un obelisco, di cingere di mura il Vaticano dalla parte del giardino, per cui cominciò una fortissima torre, quando la morte troncò nel 1455 sì belle imprese. All'articolo *Città Leonina*, si fa di esse più distinta menzione. Nè Calisto III, nè Pio II non continuarono l'impresa, solo questo ultimo donò alla basilica la testa di s. Andrea apostolo, che aveva ricevuto in dono da Tommaso Paleologo despota della Morea, e fratello di Costantino ultimo imperatore greco. Quindi lo stesso Pontefice collocò la detta testa nel bel ciborio ed altare, che fabbricò in una cappella, nella qua-

le fu egli poi sepolto, non che il nipote Pio III, come a suo luogo meglio si dirà. *V.* il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 100 e seg. Assunto però al pontificato Paolo II nel 1464, impiegò più di cinque mila scudi d' oro pel proseguimento della fabbrica. Sisto IV, che gli successe, fece la cappella del coro, ove poscia volle essere sepolto nel monumento di bronzo, di cui poi parleremo, non che di detta cappella; e riccamente abbellì e terminò il ciborio incominciato da Pio II, sull'altare papale. Innocenzo VIII avendo ricevuta dal sultano Bajazetto II la sagra Lancia, la donò alla basilica; ma mentre voleva edificarvi una sontuosa cappella per riporvela, morì nel 1492, laonde fu riposta nell'oratorio ove si conservava il s. Sudario. Quindi il di lui successore Alessandro VI fece erigere la facciata esterna del portico. La gloria per altro di compiere la grande ed ardua impresa era da Dio serbata a Giulio II, il quale, dopo aver sentito in Roma il parere de'migliori architetti, scelse quello di Lazzaro Bramante, che gli dava la forma di croce greca, con tre navate, e con facciata, due campanili ai lati di essa, ed una cupola in mezzo, retta da tre ordini di colonne: disegno vasto e maggiore dell' area della vecchia basilica, onde racchiudervi alcuni santi luoghi, e cimiteri vicini. Ansioso Bramante d' incominciare la fabbrica, atterrò la parte superiore, senza attendere a conservare alcuni marmi e monumenti degni di eterna memoria, e con rancore di Buonarroti: rimasero però intatti la tribuna, la confessione, e il pavimento per tanti secoli santificato.

Sotto il dì 18 aprile 1506 fu collocata la pietra fondamentale del pilone, oggi chiamato della Veronica. Il gran Giulio II, ad onta dell' avanzata sua età, e non ostante il cupo della voragine, nulla atterrito dall'aria insalubre, che ivi cagionavano le acque giacenti in quella profondità, volle in persona discendervi, per istabilirvi con solenne cerimonia la prima pietra. Talmente si lavorò, che ben presto i quattro smisurati piloni si videro innalzati sino al cornicione, facendo Bramante voltarvi i quattro grandi arconi per sostegno dell' immensa cupola: rapidità che biasimata, poi scuoprì alcuni cedimenti. S' incominciò pure la struttura della nuova tribuna, rivestita al di fuori da Bramante di peperino, ma la morte di Giulio II, accaduta nel 1513, e quella dell'architetto nel 1514 interruppe il lavoro. Successe nel pontificato Leone X, il quale affidò il proseguimento dell' opera a Giuliano Giamberti detto da s. Gallo, insieme a fr. Giocondo da Verona domenicano, ed al gran Raffaello Sanzio da Urbino. Vedendo però il Papa esausta la camera apostolica di que' tesori che abbisognava il magnifico edifizio, ricorse alla pietà de' fedeli col premio delle sante indulgenze; ma essendone stata commessa la predicazione nella Germania a' domenicani, Martin Lutero, religioso agostiniano, si scagliò furiosamente contro le indulgenze, e diede origine a' suoi perniciosissimi errori. I detti architetti, con Raffaello costituito da Leone X sopraiuteudente alla fabbrica, giudicando che i piloni non potessero sostenere la cupola, li rafforzarono, e mutarono la forma della chiesa da croce greca in croce latina. Morto nel 1517 s. Gallo, partito da Roma fr. Giocondo,

e morto pure Raffaello nel 1520, Leone X gli sostituì Baldassare Peruzzi, il quale per economia di tempo e di spese, ridusse nuovamente la basilica a croce greca, vale a dire in forma quadrata, e perciò fare vi aggiunse la quarta tribuna, con aprire in ciascuna di esse una porta, affinchè si penetrasse nel tempio. Aggiunse altresì quattro angoli per simmetria del riquadro, coll'idea che ciascun di loro servir dovesse per comodo di sagrestia, e per base del campanile; ma mentre doveva erigersi la maravigliosa cupola, nel 1521 morì Leone X.

Nel breve pontificato di Adriano VI nulla di osservazione si operò a vantaggio della basilica, e solo sotto Clemente VII fu terminata dal Peruzzi la tribuna, distratto il Papa in altre cure, e nell'orreado saccheggio di Roma nel 1527, nel quale non fu nemmeno risparmiato questo tempio santo, e le sue reliquie, siccome si dirà meglio altrove. Ripigliò vigore la fabbrica quando nel 1534 fu creato Pontefice Paolo III, *Farnese*, che nominò architetto Antonio Picconi da Sangallo nipote di Giuliano. Rinnovò egli il disegno, secondo il primo sistema di croce greca, con due campanili, e colla cupola a due ordini di colonne, i piloni delle quali rese più forti. Era il lavoro sì vago, che per formarne il modello di legno furono spesi quattro mila scudi, e riuscì a tutti grato. Morto ancor egli nel 1546, Paolo III chiamò da Firenze Michelangelo Buonarroti, che, esaminato l'ultimo disegno di Sangallo, e trovatolo pieno di pilastri e colonne, di scarso lume, e con molta spesa, in quindici giorni, e colla spesa di venticinque scudi ne fece un altro modello più maestoso, e più facile ad eseguirsi. Conservò la forma di croce greca, ideò la cupola a doppia volta, posandola su muri saldissimi e non su colonne, delineò la facciata eguale a quella del Pantheon, e propose d'incrostare la parte esterna del tempio di travertini, e non di peperino, come avea stabilito Bramante; progettò in fine di dare alla basilica seicento palmi di lunghezza, ed altrettanti di larghezza e di altezza. Tutto approvò Paolo III, dichiarando il Buonarroti architetto di s. Pietro, con amplissima facoltà. Quindi fu sotto Paolo III, e non sotto Giulio II, come asserirono alcuni, e per opera di Buonarroti demolito il tempio di s. Petronilla, che sorgeva ov'è ora la tribuna de' ss. Simone e Giuda. Qui si deve avvertire, che per mezzo di un corridore si passava dal tempio di s. Petronilla, a quello della Madonna della febbre. In mezzo a questo corridore, e vicino alle stanze di alcune monache dette *Murate di s. Pietro* (sulle quali è a vedersi il Garampi, *Memorie ecclesiastiche*, pag. 528), si venerava in un altare il corpo di s. Gio. Grisostomo, il quale fu portato in Roma nel secolo XIII, e da dove fu poi trasferito nel tempio di s. Maria della febbre, ed in seguito nell'ornatissima cappella del coro, ove tuttora si venera.

Dichiarato adunque da Paolo III il Buonarroti architetto della basilica, tanto energicamente operò sulla fabbrica, ch'egli la condusse sino al tamburo, ove dovea posare la cupola. Laonde se possiamo dire che il Buonarroti si è avvicinato agli antichi colla pittura del Giudizio universale nella cappella Sistina, e che gli ha eguagliati colla statua del Mosè a s. Pietro *in Vinculis*, possiamo anco dire francamente, che li ha supe-

rati, con piantare in aria, con uno sforzo di architettura non mai più veduto, una cupola più grande di quella del Pantheon, e che pure in piana terra si osserva con istupore.

Passato a miglior vita Paolo III, proseguì Buonarroti nel suo impiego sotto Giulio III, Marcello II, e Paolo IV, e particolarmente sotto quest' ultimo terminò i contraforti del tamburo; anzi temendosi della di lui morte, fu da Paolo IV obbligato a far il disegno della cupola, ch' egli eseguì prima in creta, e poi in legno. Difatti terminò i suoi giorni nel pontificato di Pio IV. Questi provvidamente gli diede in successore Giacomo Barrozzi detto *il Vignola*, cui diede per compagno Pirro Ligorio con espresso ordine di seguire i disegni di Michelangelo. E siccome Pirro erasi arbitrato di alcuna innovazione, fu da s. Pio V tolto dalla carica. Proseguì il Barrozzi l' edifizio lentamente, a cagione della guerra contro il turco, che assorbiva a s. Pio V tutti i tesori.

Assunto nel 1572 al pontificato Gregorio XIII, per morte del Barrozzi, nominò architetto Giacomo della Porta, che in breve compì la sontuosa cappella Gregoriana secondo l' idea di Michelangelo, con cupola, e volta con musaici, stucchi dorati e marmi preziosi. Rivestiti pur vennero di marmi preziosi le mura, e il pavimento. Nell'altare, che arricchì con alabastri, ed ametisti, collocò l' immagine di Maria Vergine chiamata *del Soccorso*, o *di s. Leone*, perchè dipinta nel muro dell' oratorio dedicato a s. Leone I, e racchiuse nell'urna del medesimo altare il corpo di s. Gregorio Nazianzeno. Seguì l'uno e l'altro trasporto con molta solennità, cioè quello della miracolosa immagine nel dì 12 febbraio 1578 (nel qual giorno il Papa vi celebrò la prima messa solenne), e quello del corpo di s. Gregorio dal monistero delle monache di campo Marzo agli 11 giugno 1580. È a sapersi che quattrocento anni prima alcune vergini greche, fuggite dal Levante, avevano portato in Roma le venerande ossa del Nazianzeno, e le avevano deposte in detto luogo. Divotissimo il Papa di tal santo, deliberò di collocar la sua spoglia nel Vaticano, lasciando alle monache un braccio, col donativo di tre mila ducati d'oro di camera. Perchè poi riuscisse solenne la traslazione, come riporta Paolo Mucanzio, nel tom. II de' *Diarii* del suo fratello Francesco cerimoniere pontificio, e di maggior allegrezza, pubblicò l' indulgenza, liberò dalle carceri molti prigioni, calò il prezzo del pane, e fece ornare tutta la strada per ove passò la processione con tende, arazzi, tappeti, pitture, non che altari ornati di fiori e profumi. In una cassetta di piombo, nobilmente ornata, quindi dai canonici vaticani, sotto baldacchino furono trasportate sì preziose reliquie in questo tempio, ove Gregorio XIII coi Cardinali, e prelatura l' incontrò a piè delle scale in sedia, da cui discese senza mitra per venerarle genuflesso, e cogli occhi pieni di lagrime. Com' ebbe baciata l'arca delle reliquie, sottentrarono a prenderla i vescovi assistenti al soglio, i quali la depositarono nella cappella; quindi il Papa fece dono di ricchissimi sagri arredi, senza calcolare i quali vuolsi che spendesse nella cappella, che avea fatta consacrare dal Cardinal Sanseverino, cento e più mila scudi; però il Torrigio, par. II, p. 177 dice ottantamila. Questa cappella venne elegantemente descritta in un poema

da Lorenzo Frizolio, e da Ascanio Valentini. Oltre a ciò Gregorio XIII fece alzare il pavimento della basilica, ristorare ed ornare la cappella dell' altare maggiore degli apostoli, facendo aggiungere alle sei statue degli apostoli le altre sei, e dodici grandi lampade. Per l'anno santo da lui celebrato fece il soffitto al portico, e sopra le cinque porte fece dipingere la storia degli apostoli.

Dopo la morte di Gregorio XIII, gli successe il grandioso Sisto V, a cui tanto deve la basilica. Egli, non contento di avere nell' anno 1586, secondo l'idea, che avea sino da semplice religioso, coll' opera di Domenico Fontana, trasportato dall'antico circo di Caio e di Nerone il tanto rinomato *Obelisco vaticano* (*Vedi*), e di averlo prodigiosamente eretto nella gran piazza della basilica; per mezzo di Giacomo della Porta e l' aiuto del Fontana portò al termine la cupola in breve tempo, mentre i periti calcolavano abbisognarvi dieci anni, colla spesa almeno di cinque milioni d' oro. Sisto V impose a' due architetti sollecitudine, e non curanza ad ogni spesa. Ai 13 luglio 1588 fu posta mano al lavoro, ed impiegaronsi ottocento muratori, come asseriscono il Martinetti, lo Chattard, e il Rocca nella descrizione della basilica. Ai 14 maggio 1590 era già terminata la vastissima cupola, sino alla lanterna o cupolino. Di qui alla croce furono impiegati altri sette mesi, onde, al fine di dicembre dell'anno stesso, e in tempo di Gregorio XIV, che ai 5 di detto mese successe a Sisto V, era nell'esterno interamente stabilita, come lo fu anco nel 1603, sotto Clemente VIII, nell'interno. La misura di questa gran macchina, avente il diametro del concavo corrispondente al tempio è di palmi centonovanta, e di trentotto il diametro dell'occhio della lanterna, la quale è alta sino alla croce palmi centodiciotto. Rimarchevole è la croce alta venticinque palmi, compresa la distanza che passa sulla palla, la quale è capace di contenere nel suo interno quindici persone. Riflette a tal uopo il Fontana *Descriptio templi vaticani*, che se la sola lanterna fosse collocata in piazza Farnese, arriverebbe la croce al cornicione del palazzo Farnese, il quale è alto palmi centotrentatre. L' imbocco poi, ossia vano de' quattro arconi sotto la stessa cupola, collocati tra vivo e vivo de' piloni, è di cento tre palmi, e l'altezza di essi, dal piano del tempio fino sotto il loro sesto, è di palmi duecento; sicchè tutta l' altezza di questa interiore macchina, dal pavimento alla croce, ascende a palmi cinquecento ventiquattro, essendone l' esteriore di palmi cinquecento novantatre, secondo le misure del medesimo Fontana. Confrontata questa cupola con quella del Pantheon, la supera di trenta palmi in altezza, ma è minore in larghezza di tre palmi, come abbiamo dal Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, o sia della basilica di s. Pietro*. Questo autore, facendo pure il confronto della cupola vaticana colle altre due più celebri, cioè di s. Sofia di Costantinopoli, e di s. Maria del Fiore di Firenze, osserva che tutte sono minori in grandezza della Vaticana. È a sapersi, che ognuno de' quattro piloni, secondo le misure prese, è grande quanto la chiesa e il convento de' religiosi trinitari alle quattro Fontane. Si vuole poi che il

detto Sisto V impiegasse nella basilica le colonne dell'antico Settizonio, edifizio che descrivesi all'articolo Chiesa di s. Lucia in Cerchio, detta in Settizonio.

Assiso sul pontificio trono nel 1592 il suddetto Clemente VIII, servendosi dello stesso Giacomo della Porta, perfezionò l'esterno della cupola, coprì di musaici l'interiore della medesima e suoi annessi, de' quali è tutta sua la gloria. I musaici rappresentano, nel cupolino, il Padre eterno, e negli spicchi della cupola, diverse figure distribuite in sei ordini. In quello più prossimo sono alcuni cherubini, nel secondo gli angeli in atto di adorazione, nel terzo altri cherubini, nel quarto altri angeli con in mano diversi stromenti della passione di Gesù Cristo, nel quinto il Salvatore, la b. Vergine, coi dodici apostoli, compreso s. Paolo, nel sesto vari Pontefici e santi vescovi, i corpi dei quali riposano nella basilica. Siegue l'ornato sotto la cupola, e fino sotto il cornicione. Ne' quattro angoli frapposti fra i quattro arconi, sono espressi i quattro evangelisti co' loro simboli, e con alcuni putti in atto festevole, con palme e fiori. Non è nostro scopo citare i pittori e musaicisti che ciò eseguirono, riuscendo troppo minuzioso l'articolo per sè stesso indispensabilmente lungo, e poi tutti sanno che i più eccellenti artisti lavorarono in questo miracolo delle arti. Solo aggiungeremo che per diversi anni vi lavorarono costantemente ottocento uomini, e che da Sisto V si somministravano ogni anno per la sola cupola, centomila scudi d'oro.

Clemente VIII inoltre ornò la volta della basilica di stucchi dorati, alzò e livellò il pavimento, lastricandolo di marmi mischi stupendamente disposti, e per ciò eseguire fu d'uopo demolire l'antica tribuna, e stabilì secondo il pensiere di Buonarroti, la seconda cappella detta da lui la *Clementina*, incontro alla *Gregoriana*, la quale nella funzione della coronazione dei Pontefici fa le veci dell'antico segretario. Clemente VIII eresse quella cappella in onore di s. Gregorio I, e il quadro di musaico lo rappresenta operare il miracolo riferito da Giovanni Diacono, cioè quando il santo Pontefice avendo forato con un coltello uno di quei *brandei*, che aveva prima calati sul venerabile corpo di s. Pietro, ne scaturì vivo sangue, dal che restò confusa e convinta l'incredulità di coloro, che avendo ricevuto un tal velo, poco o niun conto facendone, l'aveano portato al donatore. Il *brandeum* era un velo applicato alle reliquie de' santi, che si soleva mandare dai Papi a diversi principi, non permettendosi anticamente in alcun modo la traslazione delle sante reliquie fuori di Roma. Dubitando poi alcuni greci del pregio de' *brandei*, s. Leone I ne tagliò uno colle forbici, e da esso ne uscì sangue. *V.* Macri *Hierolexicon.* Sotto l'altare riposa il corpo di s. Gregorio I, le cui ceneri sempre furono onorate nella basilica. Dal portico fu il suo corpo trasportato avanti il secretario, donde s. Gregorio IV lo trasferì nell'oratorio da lui eretto, e che fu poi ristorato ed abbellito da Pio II. Anco questa cappella ha cupola con musaici, i quali ne nobilitano le altre parti, ed è decorata di superbi marmi, con che fu eziandio lastricato con disegno il pavimento. Oltre tutto questo, il zelante e magnifico Clemente VIII, essendosi al-

zato il pavimento, e dovendosi rendere proporzionato l'altare maggiore, lasciò intatto l'antico nelle grotte vaticane, lo ridusse in perfetta eguaglianza alzandovi altro sopra che il racchiuse, la cui mensa di marmo greco tutta di un pezzo è lunga palmi diecinove e sette dodicesimi. Fu essa presa dall'antico foro di Nerva. Quindi fece la solenne consagrazione di quell'altare alla presenza de' Cardinali, della prelatura ec. ai 26 luglio 1594, rimanendo così intatto quello consagrato da s. Silvestro I, ed oggetto dell'universale venerazione.

Non va qui taciuto, che quando Giacomo della Porta sollevò il pavimento intorno all' altare maggiore ed al vecchio altare, consagrato da Calisto II, e sovrappose l'altro fattovi innalzare da Clemente VIII, vi scuoprì la finestra corrispondente alla sagra urna. Calatovi l' architetto il lume, ravvisò la croce d' oro sovrappostavi da Costantino e da Elena sua madre, di cui abbiamo di sopra parlato, quindi ne fece relazione al Papa, il quale portatosi sulla faccia del luogo coi Cardinali Bellarmino, ed Antoniano, non che col Cardinal titolare di s. Cecilia, trovò quanto avea riferito l'architetto, ma ordinò che in sua presenza l' apertura fosse chiusa con cementi. Il trittico ed altre tavole dipinte da Giotto, che stavano intorno all' altare, e che il Cancellieri descrive a pag. 93 e seguenti della sua *Sagrestia Vaticana*, furono da Clemente VIII fatte trasportare altrove, e poi vennero collocate nella camera capitolare della sagrestia. Sull' ornamento dell'antica confessione, va consultato, Conrado Gianningo, *De confessione s. Petri in basilica Vaticana*. Ext. in *Commentario de basilica s. Petri apostolorum principis antiqua a Constantino m. fundata, Romae in Vaticano, ac praecipue de altaribus ejusdem*. Int. VI junii Bollani, p. III. Dal fin qui detto poi apparisce che i celebri architetti, ch' ebbero parte alla erezione della basilica, imitarono precipuamente i due più rinomati monumenti di Roma, il Pantheon, e il tempio della Pace.

Nel 1605, divenuto Pontefice Paolo V, *Borghese*, e vedendo la parte superiore della basilica quasi compita, pensò all' erezione dell' altra parte, non credendo bastantemente grande un sì gran corpo di chiesa, in proporzione al concorso de' fedeli, principalmente nelle solennità maggiori. Ma avendo prescelto il disegno di Carlo Maderno, ingiunse che la detta parte inferiore del tempio si estendesse ancor più di quello che convenisse a forma di croce latina, acciò i santi luoghi fossero interamente racchiusi nella nuova fabbrica, per non essere soggetti a profanazione. Addì 21 febbraio 1606, si incominciò a disfare il tetto della vecchia basilica, e si trovò un trave di abete lungo centottrentatre palmi, il quale sosteneva una parte del tetto della nave maggiore. Di poi, ai 29 marzo, si principiò la demolizione dei muri ove incominciano le due cappelle del ss. Sagramento e del coro, e agli 8 marzo dell' anno seguente 1607 si scavarono per sessanta palmi le fondamenta, laonde ai 7 maggio fu posta la prima pietra della giunta, dal Cardinal Evangelista Pallotta. Proseguendo felicemente l' edifizio, ai 10 febbraio 1608, monsignor Angelo Rocca sagrista pontificio ripose nel portico la pietra fondamentale. La facciata e il portico furono termi-

nati nel 1612, e la gran giunta della basilica ai 12 dicembre 1614. Poscia, e nel 1618, furono erette le due parti laterali della facciata esterna, sopra le quali si dovevano stabilire i campanili. Questa facciata, eretta pure da Carlo Maderno, è alta duecento sedici palmi, e circa cinquecento quaranta larga. È ornata da otto grandissime colonne di dodici palmi di diametro, e di cento ventitre di altezza, compresa la base e il Capitello, e nella parte superiore Paolo V fece collocare la statua del Salvatore, e quelle dei dodici apostoli, di travertino e di forme colossali. Nel fregio della cornice fu posta questa iscrizione: IN HONOREM PRINCIPIS APOSTOLORVM PAVLVS V BVRGHESIVS ROMANVS PONT. MAX. ANNO MDCXII PONT. VII. Paolo V pertanto con animo veramente grande perfezionò, e terminò questo superbo tempio, avendovi fatto tutte le cappelle dopo la Gregoriana, e la Clementina, oltre i portici superiore per la solenne benedizione, ed inferiore: il portico superiore è lungo palmi trecento diciotto, largo cinquantasette, ed alto venti. L'inferiore è doviziosamente ornato con istucchi dorati, e con venti colonne di marmi differenti, e di palmi quattro e tre quarti di diametro per ciascuna, senza mentovare i molti e preziosi ornati, e colle geste del principe degli apostoli.

Rimanendo poi la confessione, che introduce alla tomba di s. Pietro, quasi nascosta nel pavimento, Paolo V con isplendida magnificenza, la decorò di preziosi marmi, di due nobili scale con balaustrate, e di due statue di metallo dorato rappresentanti i bb. Pietro e Paolo. Donò una lampada di argento, del peso di settanta libbre, insieme ad altre tre minori, da lui pure donate, acciò dovessero continuamente ardere nei dì più solenni, assegnando le rendite per l'olio. Terminò il pavimento della basilica, fece la volta della sotterranea con diverse grotte, ove ripose con vago ordine le pitture, sepolcri, ed immagini dell'antica basilica, come meglio diremo in appresso. Da diversi altari dell'antica basilica trasportò a quelli della nuova con solenne rito, ai 27 maggio 1607, i corpi de' ss. Simeone e Taddeo apostoli, Gregorio I, Leone I, II, III, e IV, nonchè Bonifacio IV Pontefici, Petronilla, Gio. Grisostomo, Processo e Martiniano. Collocò in luogo più eminente e sicuro le preziose reliquie del volto santo, della sagra lancia, e la testa di s. Andrea apostolo. Con nuovo accrescimento adattò alla grandezza della basilica la porta di bronzo fatta da Eugenio IV: spianò ed ampliò la piazza, che dà l'ingresso alla basilica, e siccome si dovettero demolire molti edifizi degli antichi Papi, Paolo V li fece tutti dipingere con altre memorie nelle sagre grotte, e altrove, affinchè se ne avesse un' idea. Su ciò è a vedersi il Ciacconio, *Vit. PP.* tomo IV, col. 379.

A Paolo V successe Gregorio XV; ma nel suo pontificato poco si lavorò nella basilica, venendo soltanto coperta con istucchi dorati la volta della cappella del coro, rifabbricata da Paolo V. Poscia al Maderno defonto, successe il cav. Lorenzo Bernini. Questi, colla spesa di cento mila scudi, e per ordine del Pontefice Urbano VIII, eresse il campanile, che poi Innocenzo X fu indotto dagli emoli del Bernini, sotto il pretesto che da quel fianco il tempio minacciava rovina, a far demolire

colla spesa di dodici mila scudi. Per aggiungere nobiltà ed ornamento alla basilica, volle Urbano VIII imitare la pietà e munificenza de' predecessori; e siccome Bramante nell'alzare i quattro piloni, coll'idea che si dovessero poi ornare di statue al di sotto, e di ringhiere al di sopra per costodire le sagre reliquie, vi lasciò il sito per le nicchie inferiori, e formò nel vivo di sì gran massi quattro pozzi per iscorta delle scale che vi si dovevano stabilire per ascendere alle parti superiori. Urbano VIII nel 1630, ordinò al Bernini di adornare con bellissimi marmi le quattro nicchie, nelle quali poi furono situate quattro statue di marmo colossali, rappresentanti le ss. Veronica, ed Elena, e i ss. Andrea apostolo, e Longino. Così fece abbellire le quattro nicchie superiori, ciascuna con maestosa ringhiera di marmo con due colonne ritorte, cioè quelle che stavano innanzi all'altare maggiore della vecchia basilica, chiamate *Vitinee*. Nella nicchia di s. Veronica si venerano e custodiscono le reliquie maggiori, delle quali facemmo menzione superiormente, e in quella di s. Elena la testa di s. Andrea, dalla cui loggia si espone la coltre de'santi martiri. Falso è che il Bernini cagionasse le crepature, le quali poi comparirono sulla volta della cupola, giacchè egli nel porre le scale al sito lasciatovi da Bramante, ne restrinse il vacuo, e lo rese più forte, anzi il Bernini non fece che le scale dei piloni di s. Andrea, e di s. Longino, mentre le altre furono precedentemente eseguite sotto Paolo V, che, come si disse, vi collocò le dette reliquie. Per opera del Bernini, Urbano VIII col bronzo, che ricuopriva le travi del portico del Pantheon, ornò la confessione e l'altare papale di quattro maestose colonne spirali, e di un corrispondente *baldacchino* (*Vedi*): ed è talmente questa macchina grandiosa e proporzionata alla maestà del tempio, che in altezza supera il palazzo Farnese. Per questo, Lelio Guidiccioni in lode di sì meraviglioso lavoro, nel 1633 pubblicò in Roma: *Ara Maxima vaticana ab Urbano VIII magnificentissime instructa, carmen, adjectis variis epigrammatibus cum oratiuncula in laudem ejusdem Pontificis.* Inoltre Urbano VIII edificò l'altare di s. Michele; donò una preziosa croce con due pezzi del vero legno della ss. Croce, che prese dalle chiese di s. Anastasia, e di s. Croce in Gerusalemme; ed eresse un superbo deposito alla contessa Matilde, facendo trasportare nella basilica le sue ossa, fatte levare dal monistero di s. Benedetto di Mantova, e ciò in benemerenza al patrimonio, che la pia principessa, sotto s. Gregorio VII, avea donato alla chiesa Romana. Finalmente, ridotta la basilica ad una maestà degna delle più splendide magnificenze dell'antica Roma, Urbano VIII, assistito da ventidue Cardinali, dalla prelatura, e da tutti quelli che hanno luogo alle funzioni pontificie, consagrò solennemente la basilica ai 18 novembre 1626; cioè nello stesso giorno, che s. Silvestro avea consagrata l'antica Costantiniana.

Benefattore della basilica fu anco Innocenzo X, il quale terminò definitivamente i suoi abbellimenti, sia col cuoprire il pavimento con vaghi marmi, ove non lo era, sia coll'ornare i pilastri laterali della nave di eleganti incrostature di bellissimi marmi, e di basso rilievi sostenuti da angeli pure di marmo, e

rappresentanti le immagini dei Pontefici, sia coll'aggiungervi varie grandiose colonne. Di che si legge la memoria nella iscrizione posta sulla porta maggiore della basilica, composta dal gesuita Famiano Strada, e nella medaglia coniata coll'epigrafe *Vaticanis Sacellis insignitis.* Poscia traslocò quel Pontefice il corpo di s. Leone I all' altare dove presentemente si venera, facendo eseguire lo stupendo bassorilievo, che lo rappresenta, nell' incontro con Attila, dallo scalpello dell' Algardi. Per maggior decoro poi della basilica, agli 8 gennaio 1650, con bolla che si legge nel *Bull. Vat.* tom. III, pag. 265, proibì Innocenzo X, sotto pena di scomunica, che niuno prendesse *tabacco* (*Vedi*) nel coro, nelle cappelle, nella sagrestia, nel portico, o nell' atrio della medesima: scomunica, che nel 1725 fu tolta da Benedetto XIII.

Alessandro VII, *Chigi*, coll'opera del medesimo Bernini, nella testata, o tribuna, collocò la *Cattedra di s. Pietro* (*Vedi*), cioè in una gran cattedra di bronzo dorato, sostenuta dai quattro dottori pure di egual metallo; gigantesca mole, che descrivemmo al citato articolo. Pose sulla medesima cattedra la gloria del paradiso con angeli e serafini in grandissimo numero, tutti di stucco dorato, e in mezzo lo Spirito Santo sfolgorante raggi e splendori. Inoltre Alessandro VII, con disegno del medesimo Bernini, formò la scala regia, che dal portico e galleria sinistra conduce alla cappella Sistina; scala, che descrivemmo nel *Dizionario* al vol. VIII, p. 136. Quindi eresse nella piazza Vaticana i due portici, o colonnati, perchè chiunque si reca alla basilica possa starsene al coperto dalla pioggia, e dal sole. Il Papa, nel 1660, volle collocarne nei fondamenti la prima pietra, ma non potè vedere l'opera finita, imperocchè il braccio eretto dalla parte del santo Offizio fu perfezionato sotto Clemente IX dal medesimo Bernini. Il piano di questo edifizio è largo palmi ottantadue, abbraccia quattro ordini di colonne, ripartite in modo che formano tre passaggi o corsie, ed in quella di mezzo vi passano le carrozze. È diviso il medesimo edifizio in due bracci, che formano quasi due semicircoli, numerandosi in ciascuno, oltre ventiquattro pilastri, centoquaranta colonne di travertino, alte, insieme alla base e capitello, palmi cinquantasette e mezzo, oltre palmi quattordici e un terzo, dovuti all' altezza dell' architrave, fregio, e cornice; e palmi ventidue e mezzo alla base, e statue di diversi martiri, confessori e vergini in numero di ottantotto, e che formano il finimento di questa mole, i quali due colonnati sono congiunti all' atrio, o portico della basilica, per due gallerie, o bracci retti, forniti ambedue di ampia porta, su ognuna delle quali vi è un musaico. Quello dalla parte del palazzo apostolico rappresenta la b. Vergine col s. Bambino, coi ss. Pietro e Paolo, l'altro rappresenta il Salvatore in atto di chiamare s. Pietro. Sono poi ambedue queste gallerie, tanto di fuori che di dentro, ornate con colonne piane, le quali, due a due, tramezzano i grandiosi balconi. A ciascuno di tali pilastri, nella sommità, corrisponde una statua di travertino: laonde quarantaquattro sono le statue tutte erette da Clemente XI; gallerie, e colonnato, che nell'edificarli vuolsi abbiano costato ottocento cinquanta mila scudi.

Carlo Fontana, nell' opera pubblicata nel 1694, col titolo: *Il tempio Vaticano, e sua origine, con gli edifizii più cospicui, antichi, e moderni fatti dentro, e fuori di esso etc.*, nel libro VI, cap. 1, così descrive: » La somma delle materie, » che sono andate nell' erezione.... » a cento undici milioni, e cento » ventiduemila palmi cubi tra oc- » culti e visibili, che valutati..... « a regola d'arte ascendono al prez- » zo di trentasei milioni cento quat- » tordicimila, e seicento cinquanta » scudi di moneta romana..... Un » breve ristretto degli altri mate- » riali in ornato di cupole, rilievi, » e metalli etc., ascende a dieci mi- » lioni ottocento mila cinquecento » trentatre scudi. Onde il prezzo » di tutto il tempio, sino all'anno » 1694, ascende alla somma di qua- » rantasei milioni ottocento novan- « taotto scudi di moneta romana, » a giulii dieci per scudo. Non sono » comprese le spese di modelli, e » muri demoliti, nè anche la spesa » del campanile fatto fare da Ur- » bano VIII, che costò sopra cento » mila scudi, mentre scudi dodici » mila in circa ne costò la demo- » lizione. Da qui si può arguire la » spesa impiegata nel disfacimento » di muri, come di altri lavori, sen- » za che siano comprese le provvi- » sioni de' ministri, il prezzo delle ma- » gnifiche suppellettili, di cui è dovi- » ziosamente fornita la basilica, ec.".

Il p. Bonanni, capo 31, dice, che il denaro speso nella struttura del colonnato, e corridori annessi, ascende a scudi ottocento cinquantamila. Il medesimo Fontana, nel lib. V, cap. 27, pag. 386, dice che il vano, che occupa il tempio vaticano con la facciata esterna, e portico annesso, oltrepassa l' estensione di un rubbio di terra, aggiungendo poi che il sito, riempiuto dalla piazza, e dal colonnato, abbraccia tre rubbi, e tre quarti di superficie. Il piano pertanto di questa sontuosa basilica in forma di croce, ha cento canne di lunghezza, sessantasei di larghezza, e quarantacinque di altezza, nel centro; ovvero, come altri misurano, ottocento quaranta palmi di lunghezza della porta fino alla tribuna, seicento quarantasette di larghezza nella croce traversale, e duecento venticinque di altezza.

Sotto il pontificato di Benedetto XIII, la piazza compresa nel recinto dei colonnati, fu lastricata di selci a quadrelli con guide di travertino, colla spesa di scudi ottantotto mila somministrati da monsignor Sergardi, come economo della reverenda fabbrica di s. Pietro. Questa piazza è divisa in due piani, uno di figura elittica, l'altro di figura quadrilatera: il primo incomincia dalla vasta apertura, che le serve d'ingresso, e continua a seconda del giro de'due bracci del colonnato, ed ove questo termina, a seconda delle linee di travertino che formano la circonferenza della figura ovale. Il secondo incomincia dal termine del colonnato, e segue a distendersi insino al muro della facciata esterna. La lunghezza del primo piano, regolandosi la misura dalle estreme linee della circonferenza, abbraccia palmi ottocento ventisei, e la larghezza del vano interiore, escluso il colonnato, palmi ottocento ottantadue. L'altro piano, sebbene al primo inferiore nella lunghezza, ascende a palmi quattrocento trenta, e nella larghezza a palmi quattrocento ottantacinque. Nel centro del primo piano sorge l'obelisco fattovi innalzare da Sisto V; e da am-

bo i lati sono due grandiose e vaghe fontane. Quella, ch'è più vicina al palazzo apostolico, ebbe origine nel pontificato d'Innocenzo VIII; quindi fu migliorata da Paolo V, e meglio stabilita da Alessandro VII: Quest'ultimo voleva erigerne altra simile dalla banda opposta, ma ne effettuò il divisamento Clemente X.

Benedetto XIII, a' 12 febbraio dell'anno 1727, dichiarò perpetuamente privilegiato l'altare, che volle egli consagrare, dedicato allora al ss. Crocefisso, cioè il primo nell'ingresso della basilica dal lato destro, detto poscia della Pietà, per la celebratissima statua di Maria Vergine sedente, che sostiene in seno Gesù Cristo deposto dalla Croce, opera insigne di Buonarroti. Dipoi Benedetto XIV, con rescritto dei 21 dicembre 1749, confermò a tale altare i suoi privilegii, benchè lo stesso Benedetto XIV avesse fatto trasportare il ss. Crocefisso, ed invece collocato vi avesse le dette statue della Pietà, ch'erano prima nel-l'altare del coro, nel quale surrogò un quadro in musaico rappresentante la Concezione Immacolata della beata Vergine, come si legge nella costituzione *Alias* presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, p. 154.

Regnando Benedetto XIV, la cupola Vaticana minacciò rovinare a cagione dell'enorme suo peso, il perchè il provvido Papa, nel 1743, chiamò ad esaminarla i più periti matematici, ma preferì il parere del marchese Giovanni Poleni professore dell' università di Padova. Furono perciò posti nella parte esterna della cupola sei cerchi di ferro, perchè riparassero la minacciata rovina, cioè due nel 1743 stesso, tre nell'anno seguente, e l'ultimo nel 1748, precisamente incontro ad uno dei due cerchi di ferro, che per sicurezza aveva fatto mettere lo stesso Sisto V, sino dal 1590, cerchio che però nel 1747 era stato trovato rotto; sicchè il peso del ferro impiegato nei sei cerchi ascese a libbre quarantotto mila quattrocento sette, come assicurò il Poleni, che pubblicò la storia di sì lodevole operazione, col titolo: *Memorie istoriche della gran cupola del tempio Vaticano e de' danni di essa, e de' ristoramenti loro*, Padova 1749.

Nel 1753 Benedetto XIV, ch' era stato canonico della basilica, le donò un ricco paliotto, con sei candellieri e croce d'argento di squisito lavoro. Rese più solenne la festa, e l'ottavario de' ss. Pietro e Paolo, colla bolla *Ad honorandam* data die 27 mart. 1756, *Bul. Basil. Vatican.* tom. III, pag. 817, seg., che il Cenni egregiamente illustrò con note. Indi confermò tutti i privilegi della basilica, dopo averli distintamente enumerati, non che quelli del Cardinal arciprete, e del rispettabile clero della medesima.

La gloria di aggiungere all'ampia mole del santuario vaticano una sagrestia, proporzionata al suo magnificentissimo edificio, era riservata al grande Pio VI. Prima di darne un cenno, e di dire di quali altri benefizi fu largo colla basilica quel Pontefice, ci sia permesso indicare le antiche sagrestie della basilica vaticana, secondo che ne scrisse l'erudito Cancellieri nell'opera: *La sagrestia vaticana eretta dal regnante Pontefice Pio VI*, Roma 1784. La origine delle sagrestie può dirsi contemporanea a quella de' sagri templi, di cui sono state quasi le ancelle, fino dai primi secoli della Chiesa. Due sono state le sagrestie, che ha avuto in diversi luoghi, e in di-

versi tempi l'antico tempio vaticano. La prima da Giovanni diacono, e da Anastasio bibliotecario venne distinta col titolo di *antichissima*, giacchè veniva riputata per la sua origine contemporanea a quella della basilica; la seconda, che dai detti ed altri scrittori si denominava *novella*, si congettura che fosse sostituita da s. Gregorio IV, il quale fu eletto Papa l'anno 827. Quindi fu Nicolò V, che avendo concepito, come dicemmo superiormente, pel primo il divisamento di riedificare in forma più ampia e più magnifica la basilica vecchia, ideò pure pel primo l'erezione di una nuova sagrestia, ciocchè la morte gl'impedì di eseguire, non essendo però vero che volesse ridurre a sagrestia il tempio rotondo della Madonna della febbre da lui ristorato. Bensì fu Gregorio XIII, che inoltrandosi il compimento della fabbrica della nuova basilica, e dovendosi demolire la vecchia sagrestia, nel 1575, ridusse a tal uso il detto tempio della Madonna della febbre. Allora fu aperto un passo di comunicazione colla chiesa, nella cappella ove fu poi eretto il grande armadio pegli argenti. Nondimeno quella comunicazione venne poco dopo chiusa, allorchè si continuò l'edifizio verso la cappella Clementina, e si aprì invece un oscuro e disagiato accesso. In seguito Paolo V avea determinato, che Carlo Maderno fabbricasse una proporzionata sagrestia, ove è ora la nobile cappella del ss. Sacramento, ed a'7 maggio 1607, il Cardinal Evangelista Pallotta, arciprete, vi pose la prima pietra, *pro ædificando sacrario*, trasmessa per mezzo di monsignor sagrista dallo stesso Paolo V, che volle farne la benedizione nella sua residenza al Quirinale. Tuttavolta tal fabbrica non andò eseguita, ed Alessandro VII ne diede incombenza al Bernini, senza pure che si effettuasse. Se ne conservano però i relativi disegni nella biblioteca Chigiana. In seguito Innocenzo XII voleva eseguire quello, che avevano semplicemente ideato i suoi predecessori; quindi ordinò, che dal tempietto della Madonna della febbre, cui voleva demolire, si trasferissero nella tribuna dell'altare de'ss. Simeone e Giuda i mobili appartenenti alla sagrestia; ma poi ne fu dissuaso da monsignor Fabretti canonico di s. Pietro. Clemente XI voleva provvedere il tempio vaticano di sì necessario edifizio, ordinando ai più celebri architetti i disegni, e i modelli, in cui, benchè primeggiasse quello di Filippo Ivara, l'edifizio neppure s'incominciò, e molto meno si eseguì da Clemente XII, comunque ne sia stato bramosissimo.

Finalmente asceso sulla veneranda cattedra di s. Pietro il Pontefice Pio VI, nulla badando alle difficoltà che presentava l'impresa, e alle grandi necessarie spese, dopo avere esaminato i disegni fatti dai più valenti professori, prescelse quello di Carlo Marchionni romano. Primieramente si acquistarono le case, che dovevansi demolire incontro al suddetto tempio della Madonna della febbre, indi fu esso demolito co' suoi tre altari, ed ai 22 settembre 1776, lo stesso Pio VI, con solenni cerimonie, pose ne' fondamenti la prima pietra, e con tale e tanta energia si proseguì il lavoro, che in otto anni, e colla spesa di circa un milione e mezzo di scudi, venne al suo termine.

Oltre la sagrestia si eresse una nobilissima camera capitolare, ove, nelle occorrenze suole adunarsi non solamente il capitolo, ma eziandio

il sagro Collegio per diverse funzioni cui assiste nella basilica, e per le congregazioni, che celebravansi in sede vacante, ricevendosi pure colà le condoglianze del corpo diplomatico, e del senato romano. Edificò ancora Pio VI la guardaroba, cogli armadi de' più belli legni del Brasile, e l'ampia canonica per abitazione del capitolo vaticano, di cui il Pontefice era stato canonico. Ad onta però dell'animo magnanimo del Pontefice, cui per riconoscenza il capitolo eresse nella stessa sagrestia una statua colossale di marmo, opera di Agostino Penna, non restò egli interamente ben servito, come meritava la sua grandiosa impresa. Il Beccatini, *Storia di Pio VI*, tomo I, pag. 148, parlando di questa fabbrica ne accenna alcuni difetti trovati dagl'intendenti, a' quali i satirici aggiunsero il grazioso detto di Apelle, sopra la Venere di un pittore de' suoi tempi: *Non potendoti far bella, almeno ti ha fatto ricca.* Il lodato Cancellieri ci ha dato, oltre la citata opera, *De secretariis basilicae vaticanae, veteris ac novae*, Romae 1788.

Oltre alla iscrizione, che sul gran portone del palazzo canonicale, annesso alla sagrestia, fu collocata, e la quale si legge presso il Tavanti: *Fasti di Pio VI*, tomo I, p. 128, nel giorno della festa dei principi degli apostoli, fu, secondo il solito, dispensata nel 1784 (anno in cui la sagrestia incominciò ad essere usata) una medaglia d'oro, d'argento, e di bronzo rappresentante da una parte il busto di Pio VI, colle parole intorno: *Pius VI, Pont. Max. anno IX*, e nel rovescio l'incisione della nuova sagrestia, con questa iscrizione sotto: *Sacrarium basilicae vaticanae a fundamentis extructum anno* 1784.

La sagrestia vaticana, ad onta delle eccezioni, che le si vogliono dare, non lascia di essere un vasto e magnifico edifizio, e se in parte perde il suo pregio, forse principalmente lo perde per essere, al confronto della straordinaria, superba, ed inimitabile mole dell'augusta basilica vaticana, che è il più grande e sontuoso tempio del mondo; dappoichè la vastità delle sue proporzioni può soltanto comprendersi, allora che si osservino marcate sul pavimento le misure della lunghezza dei principali templi moderni, cioè di s. Sofia di Costantinopoli in palmi quattrocento novantadue, di s. Paolo sulla via ostiense di palmi cinquecento settantadue, di s. Petronio di Bologna in palmi cinquecento novantacinque, della metropolitana di Milano in palmi seicento sei, di quella di Firenze in palmi seicento sessantanove, e di s. Paolo di Londra in palmi settecento dieci, mentre la basilica vaticana è lunga, come dicemmo, ottocento quaranta palmi, e larga seicento quarantasette. Seguendo altri calcoli aggiungeremo le seguenti misure del tempio di s. Pietro.

Lunghezza della basilica dalla porta alla cattedra . . . . palmi 837
Larghezza . . . . » 607
Altezza dal pavimento alla volta . . . . » 207
Altezza dalla confessione da terra alla sommità della croce . . . » 129,3
Diametro della cupola . . . . » 190,2,16
Circonferenza della cupola . . . . » 590,
Altezza interna dal pavimento del tempio alla volticella della lanterna do-

ve è dipinto il Padre eterno . . . . » 557,
Dal pavimento alla sommità della croce. . . . » 611,3
Dal pavimento della chiesa sotterranea . . . » 625,2

Da poi Pio VI, seguendo il divisamento di Clemente XIV, volle far dorare tutto l'ampio soffitto e volta del tempio vaticano, formato di cassettoni, molti de' quali ottangolari con rosoni di stucco, e ad imitazione di quelli del tempio della Pace; il perchè furono surrogati agli stemmi di Paolo V i suoi, e nelle finestre e agli occhi della cupola fece porre i cristalli. In tal modo si acquistò un ambiente caldo nell'inverno, e fresco nell'estate. A Pio VI, ed al bravo architetto cav. Giuseppe Valadier pure dobbiamo i due orologi, che decorano la facciata esterna ed interna del tempio, uno de' quali segna e suona le ore alla foggia italiana, l'altro nel modo degli oltramontani, senza però suonare le ore. Altresì si devono a Pio VI i paliotti di musaico pegli altari, la collocazione delle campane nel luogo ove stanno, cioè a sinistra della facciata stessa, nonchè la rifusione della campana maggiore, eseguita dal valente cav. Luigi Valadier, padre del precedente, per esser crepata nel 1779, quella che Benedetto XIV avea fatto rifondere. Tanto la detta campana che le altre, furono collocate nel mentovato sito, ove erano state altra volta, e per cura del lodato cav. Giuseppe Valadier. Di tali campane parlammo all'articolo *Campana (Vedi)*. Ciò non pertanto si vegga quanto il Cancellieri ne scrisse, *De Tintinnabulis templi vaticani recens iterato translatis*, in tomo IV, p. 1992, *De secretariis*.

Stato presente della basilica Vaticana.

Avendo parlato compendiosamente, e per ordine cronologico di tempo, dell'erezione del celeberrimo tempio di s. Pietro, e della sua riedificazione, non riuscirà discara una ricapitolazione, che riunisca le parti, e dimostri nel suo complesso quale ora si ammira. Nè qui ci sembra superfluo il ripetere, che i più valenti architetti ch'ebbero parte nell'erezione della nuova basilica, ebbero precipuamente in mira d'imitare in essa i due rinomatissimi monumenti di Roma antica, quali sono il Pantheon, e la basilica Costantiniana, ossia il tempio della Pace.

Ecco pertanto come trovasi oggidì la basilica di s. Pietro, ove operarono sommi artisti, pittori, scultori, e musaicisti insigni, che per amore di brevità, non è nostro proponimento di voler tutti rammentare, supplendovi le tante descrizioni, che abbiamo della basilica medesima. Innanzi ad essa apresi una vastissima piazza, resa più ampla ancora, dacchè nel 1825, le fu aggiunta da Leone XII, in certo modo, anche quella che prima era piazza Rusticucci, fatta a tal effetto selciare, e livellare. Questa gran piazza, avente la figura di anfiteatro, fu ridotta nel modo che si vede, dal Bernini ne' pontificati di Alessandro VII, e di Clemente IX, ed è di due forme, una elittica, l'altra quadra. Nel mezzo della prima osservasi il magnifico obelisco di granito rosso orientale di un solo pezzo, da un lato del quale nel

1817, monsignor Maccarani, economo della fabbrica di s. Pietro, fece a sue spese formare da monsignor Filippo Gilii la esatta linea meridiana co' dodici segni del zodiaco, e più i nomi dei venti principali. Ai fianchi della piazza semicircolare sonovi le due sorprendenti fontane, erette in parte dal Bernini. I due gran colonnati, che circondano la piazza semicircolare, si compongono di una selva di colonne di travertino disposte in quattro ordini formanti tre ambulacri, le cui balaustrate sono decorate di statue. Dopo la piazza semicircolare si entra nella quadrata, ai cui fianchi si vedono i due ampli vestiboli o gallerie salienti, che uniscono la basilica ai colonnati, ed anco la loro cima è ornata di statue. La magnifica scala, per cui si ascende al piano della basilica, si compone di ventidue gradini, ed è divisa da tre ripiani. Fu fatta costruire da Paolo V, e poi venne fatta migliorare da Alessandro VII, coll'opera del Bernini, il quale vi adattò nel mezzo il parterre in forma di padiglione di marmo bianco, composto di sedici cordoni, con liste di granito. Ai lati esterni si veggono le due menzionate statue dei ss. Pietro e Paolo.

Dall' ultimo gran ripiano della scalinata sorge il prospetto esteriore della basilica, tutto murato di travertini, ed alto palmi duecento due, e largo cinquecento quattro. Edificato da Maderno per comando di Paolo V, ha un ornamento di colonne, e pilastri corintii sorreggenti un architrave con fregio e cornice. Sopra la cornice elevasi un attico finestrato, alle cui estremità sono i due orologi, cioè nel sito dove, secondo il Maderno, dovevano essere i campanili. Sotto l'orologio a sinistra evvi la grande stanza colle campane. Sette vani apronsi nel basso del prospetto; i due ai fianchi formano due balconi; gli altri cinque mettono nel portico inferiore, e vengono chiusi dai cancelli di ferro, avendo i tre di mezzo un abbellimento di quattro colonne ioniche di buoni marmi. Sul vaso centrale si vede un marmoreo bassorilievo, nel quale il Buonvicini rappresentò la potestà delle pontificie chiavi. Superiormente al portico è la gran loggia per la benedizione papale, e nel giovedì santo, per disposizione del regnante Gregorio XVI, vi s'imbandisce la mensa pegli Apostoli, acciò nell'ampio portico abbiano sfogo quelli, che desiderano assistervi. L'attico viene terminato da una balaustrata su cui veggonsi tredici statue colossali esprimenti il Salvatore, e i dodici apostoli. Sebbene questa facciata sia veramente imponente e maestosa, molti ne sono i difetti architettonici. Il portico, che sta innanzi alla basilica, è ornato assai bene con un ordine di colonne, e pilastri ionici sorreggenti una cornice, da cui spiccasi la volta, la quale ha un buono scompartimento di ornati in istucco, esprimenti le storie degli apostoli, con istatue simili rappresentanti i primi quarantaquattro Pontefici chiari per santità. Il pavimento del portico è di bei marmi, lodevolmente scompartiti dal Bernini nel pontificato di Clemente X. Da questo portico si entra nella basilica per quattro porte, perchè l'ultima a destra non si apre che all'anno santo, per cui è chiamata santa. Le due estreme, e quella di mezzo hanno due colonne di paonazzetto per abbellimento; mentre i fusti delle tre minori sono di legno, e forma-

ti co' travi, che reggevano i tetti dell'antica basilica; quelli della maggiore sono di bronzo e fatti eseguire da Eugenio IV con istorie allusive ai principi degli apostoli ed ai principali fatti del suo celebre pontificato. Sopra questa porta evvi un bassorilievo di marmo, in cui il Bernini figurò il Redentore, che affida a s. Pietro il cattolico ovile: incontro, nell'alto di una lunetta, si vede il famoso musaico di Giotto, che vi effigiò la navicella di s. Pietro. Il portico inoltre ha dai lati due ambulacri, ciascuno dei quali ornato con quattro statue di travertino, rappresentanti la Chiesa, e le sette virtù: in fondo all'ambulacro a dritta si osserva la bellissima statua equestre di Costantino, in atto di vedere la prodigiosa croce apparsagli in aria prima di venire n battaglia finale col tiranno Massenzio; lodata opera del Bernini. Il dicontro ambulacro ha nel fondo l'altra statua equestre di Carlo Mngno, beae scolpita dal Cornacchini.

L'interno della basilica sorprende chiunque per la vastità, per le belle proporzioni, per la ricchezza degli ornati, e per la solidità delle materie; anzi quest'immenso edifizio non ha eguale al mondo, nè l'antichità stessa può vantarne uno consimile. L'interno di esso apresi a tre navate, oltre la crocera, una maggiore nel mezzo, avente da capo la tribuna, e due minori ai lati. Si entra nella basilica per tre porte, sulle quali vi sono altrettante iscrizioni, cioè di Paolo V, di Urbano VIII, e d'Innocenzo X. Nella nave grande avente quattro arconi per lato, sostenuti da grossi piloni, adorni di due pilastri, si apre un doppio ordine di nicchie, che al paro della tribuna sostengono le statue in marmo de'santi fondatori d'ambo i sessi degli Ordini religiosi: ciascuna statua è alta palmi diciannove, e giusta il costume si collocano tutte in dette nicchie a spese degli Ordini rispettivi dopo la canonizzazione del santo rappresentato. Dalle iscrizioni di metallo dorato che stanno sotto dette statue, si conosce di quali santi sono, e l'Ordine che le fece scolpire. Ciascuno degli arconi, per cui si va a tutte le cappelle, ha dai lati nei rinfianchi due statue di stucco rappresentanti le virtù. Addosso ai due primi piloni sono due conche di giallo di Siena per l'acqua benedetta, sostenute da due putti ai lati, il tutto ordinato da Benedetto XIV. Nell'ultimo pilone a destra si venera la statua in bronzo di san Pietro. Il pavimento della nave grande, perciò che risguarda la giunta di Paolo V, cioè dalla porta fino alla cappella Gregoriana, è di marmi diversi, e fu fatto colla direzione del Bernini, del pari che quello delle navi laterali. Quello però della crocera venne costruito conforme il pensiero di Giacomo della Porta; ma è in tutto eguale all'altro.

Ora passiamo brevemente a dire delle navi minori, poi della nave di crocera, e della tribuna. La nave minore a diritta è a volta con ornamenti di stucco dorato, e contiene altari, e cappelle con balaustrate di marmo, e lungo di essa apronsi tre cupole. Il pavimento, le colonne, e i pilastri sono di marmi diversi; gli ornati sono di marmo pario, e consistono in medaglioni rappresentanti i Pontefici santi, sostenuti da putti con palme, trofei sagri, gigli, e colombe col ra-

mo d'ulivo nel rostro, siccome stemmi d'Innocenzo X, *Pamphily*. Sulla porta santa evvi in musaico la immagine di s. Pietro; segue la cappella della Pietà, col celebre gruppo scolpito da Buonarroti per comando del Cardinal Villiers de la Grolaye, abbate di s. Dionigi in Francia ed ambasciatore di quel regno presso Alessandro VI, e che la fece collocare nel tempio di s. Petronilla. Da questo tempio fu trasportato il gruppo all'altro rotondo della Madonna della febbre, dove restò, finchè esso venne ridotto ad uso di sagrestia. Allora essendosi trasferito il gruppo nell'altare del coro, fu collocata ove sta, per volere di Benedetto XIV. A sinistra dell'altare, si vede in luogo chiuso la colonna, a cui dicesi essere stato appoggiato il Redentore quando fu co' dottori nel tempio; ed è perciò che si ritenne ognora la più efficace a rendere liberi gl'indemoniati, anzi anticamente chiamavasi la *colonna degli spiritati*. Essa è una delle dodici colonne *vitinee* che adornavano l'antico altare della basilica. Nel medesimo luogo si conserva ancora un'urna di marmo, che fu già sepolcro di Probo Anicio prefetto del pretorio, morto nel declinare del secolo IV, non che di Proba Fulconia sua moglie. Questo sarcofago per lungo tempo servì di fonte battesimale nella basilica. Dall'altro fianco dell'altare della cappella della Pietà evvi una cappelletta sacra al ss. Crocefisso, ed a s. Nicola, ove si conservano le reliquie, come dicemmo superiormente. Monsignor Gio. Cristoforo Battelli, nel 1705, pubblicò in Roma: *De sarcophago marmoreo Probi Anicii, et Probae Fulconiae in templo vaticano*; e il Cancellieri tomo IV, *De secretariis Vet. ac novae basil. vatic.* alle pag 1659, e 1667, pubblicò tre indici delle reliquie appartenenti alla basilica, e la nota di quelle salvate nel funesto sacco di Borbone.

Usciti dalla cappella della Pietà si trova a diritta il monumento sepolcrale di Leone XII, erettogli dal Papa che regna; e di contro si osserva il cenotafio di Cristina regina di Svezia, decretato da Innocenzo XII. Segue la cappella di s. Sebastiano, ch'è la seconda, il cui quadro in musaico fu cavato dall'originale del Domenichino. A destra si trova il deposito d'Innocenzo XII; di fronte si vede la sepoltura della benemerita gran contessa Matilde, che donò l'amplo suo patrimonio alla Sede apostolica, e che ivi fu fatta trasportare da Mantova, da Urbano VIII. Quella contessa è la prima delle donne illustri tumulate nella basilica. Quindi si giunge alla cappella del ss. Sagramento, il cui prezioso ciborio di metallo dorato, e adorno di lapislazzoli, fu ideato dal Bernini nel pontificato di Alessandro VII, sul modello del tempietto di Bramante. Il quadro dell'altare fu dipinto da Pietro Cortona, che vi effigiò la ss. Trinità, mentre l'altare fu fatto decorare da Clemente X. La porta a sinistra mette ad una scala, per cui si ascende al palazzo apostolico. Per quella scala si reca dalla sua abitazione nella basilica il Pontefice col suo corteggio, meno nei pontificali, come descrivemmo all'articolo Cappelle Pontificie. Allora entra nel tempio per la porta principale. A destra dell'altare, vi è una piccola sacristia, e d'appresso un altare minore già dedicato a s. Maurizio, e compagni martiri. Nell'altare dedicato a questo santo nella vecchia

basilica, gl' imperatori, prima di ricevere all'altare di s. Pietro, la corona dal Sommo Pontefice, erano unti solamente nel braccio destro, e nelle spalle * coll' olio esorcizzato. Poi nel detto altare fu posto un musaico esprimente Gesù condotto alla sepoltura, desunto dal dipinto di Caravaggio. Le due colonne *vitinee* di questo altare già furono delle dodici, che circondavano la confessione, e che si credono tolte dal tempio di Salomone. Sul pavimento, dinanzi all' altare, si ammira il bel deposito di bronzo di Sisto IV, ove oltre le sue ceneri, riposano quelle dei nipoti Giulio II, e del Cardinal Frauciotto della Rovere, oltre quelle del Cardinal Fazio Santorio. Dal lato del vangelo trovasi un organo, che corrisponde pure nella prossima cappella Gregoriana. In questa cappella del santissimo Sagramento, si espone il cadavere del defonto Pontefice, per tre giorni continui, durante i quali il popolo si reca per l' ultima volta a baciargli i piedi che a tale effetto sono presso i cancelli.

All' uscire della cappella del ss. Sacramento s' incontra a destra il sepolcro di Gregorio XIII; e di faccia in un' urna di stucco vi sono le ossa di Gregorio XIV. Qui precisamente termina la navata minore, e la giunta di Paolo V, e si entra nella crocera greca secondo l' idea di Buonarroti. Accanto della nave si vede di fronte l'altare di s. Girolamo, col quadro in musaico fatto sul celebre originale del Dominichino. A mano destra evvi la sontuosa cappella Gregoriana, della cui erezione si disse nel paragrafo precedente, ed ove si venera l' immagine della B. V. e il corpo di s. Gregorio Nazianzeno. Proseguendo il cammino a destra si giugne al monumento sepolcrale di Benedetto XIV. Di faccia è l'altare di s. Basilio rappresentato in atto di celebrare la messa, alla presenza dell'imperatore Valente. Si giunge quindi alla tribuna dal lato di tramontana. Il primo altare a destra è dedicato al re di Boemia s. Venceslao martire, quello di mezzo è sacro ai ss. Processo e Martiniano, da cui prende nome l' intera tribuna, e nella quale il regnante Pontefice nel giovedì santo ha introdotta la lavanda degli apostoli per isfogo degli spettatori forestieri. Ivi sono sepolti i corpi dei detti santi, mentre il terzo altare è intitolato a s. Erasmo. Trovasi poscia il deposito di Clemente XIII, avente incontro l' altare che rappresenta nel musaico s. Pietro in pericolo di sommergersi, e soccorso dal divin Maestro. Proseguendo il cammino, si trova a destra l' altare di s. Michele Arcangelo, il cui quadro in musaico fu tolto dal famoso originale di Guido Reni. Indi vedesi l'altare di s. Petronilla, che ha per quadro un musaico, copia del celebre dipinto del Guercino. Non dispiacerà poi che qui si aggiunga un cenno su questa santa creduta figlia di s. Pietro. Vuolsi da alcuni, che il santo Apostolo prima di seguire il Redentore, e perciò prima del suo apostolato, avesse per moglie una sorella di s. Barnaba, dalla quale ebbe un figlio, e una figliuola detta Petronilla, di cui la Chiesa universale fa memoria ai 31 maggio. Ma nè s. Girolamo, nè Beda, nè i moderni critici, e precipuamente il dottissimo Tillemont, non convengono che s. Petronilla sia figlia di s. Pietro. Tuttavolta alcuni la credono soltanto figlia spi-

rituale, come il Baronio in *Adnot. ad Martyrol.* 31 *Maji. V.* il p. Enschenio nel suo *Commentarius historicus de s. Petronilla virgine romana*, nel tom. VII. *Act. ss. maji* p. 420.

Dopo l'altare di s. Petronilla seguita il deposito di Clemente X, che ha di prospetto l'altare, in cui si rappresenta nel quadro s. Pietro che risuscita Tabita. Per due gradini di porfido, che già servirono all'altare maggiore dell'antica basilica, si ascende alla tribuna principale, detta della Cattedra, ove sull'altare, il quale è dedicato alla ss. Vergine, si ammira il sorprendente gruppo, cioè i quattro dottori di forme colossali, che sorreggono la sedia di s. Pietro, grandiosa opera in bronzo del Bernini. Entro la qual sedia di bronzo venerasi la identifica cattedra di s. Pietro. Sotto la tribuna, a sinistra di chi guarda, si vede il magnifico deposito di Paolo III, e a destra quello pur bello di Urbano VIII. Nel centro della nave di crocera, proprio di rimpetto della tribuna, ov'è la detta cattedra, ergesi il sontuosissimo altare papale, colla sottoposta confessione degli apostoli, alla quale si discende per doppia scala di marmo di diciassette gradini, circondata dalla balaustrata, che ha cento palmi di circuito. In essa sonovi in giro dei cornucopii di metallo dorato, ove si contengono ottantanove lampadi sempre ardenti. Incontro la confessione si vede il monumento sepolcrale di Pio VI. Al di sopra dell'altare papale, e della confessione apresi la grandiosa cupola, che posa su quattro piloni. Ciascuno di essi nella faccia, che guarda al centro della crocera, ha un'ampia nicchia, circondata con balaustrate di marmi, ove sono collocate quattro statue colossali, cioè di s. Veronica, di s. Elena, di s. Andrea, e di s. Longino. Per di sopra alle statue osservansi quattro loggie, ognuna delle quali è ornata di due delle colonne *vitinee* di marmo pario, di cui altre volte si è parlato in questo stesso articolo. Dalla loggia del pilone di s. Veronica, si mostrano le reliquie maggiori, che si custodiscono nella contigua camera, ed ultimo restaurata, per cui si vedono gli stemmi del Papa regnante; e da quella di s. Elena la coltre de' ss. martiri. Partendo dall'altare papale, e proseguendo il cammino verso la tribuna meridionale, incontrasi vicino all'arcone, che mette alla tribuna della cattedra, il deposito di Alessandro VIII, avente di contro l'altare dei ss. Pietro e Giovanni, santi rappresentati in musaico in atto di risanare lo storpio alla porta speciosa. Presso il deposito mentovato, sta l'altare di s. Leone I, col celebratissimo basso rilievo dell'Algardi in cui espresse a fronte di Attila quel magnanimo Pontefice, del quale riposano sotto l'altare stesso le sante ceneri. Sul mezzo del davanti vedesi la semplice memoria mortuaria di Leone XII, in un'epigrafe da lui medesimo dettata, e che cuopre il suo corpo. L'altro altare presso il mentovato, è dedicato alla b. Vergine detta *della Colonna*, perchè l'immagine di Maria si vede ivi dipinta sopra una delle colonne di porta santa, che ornavano l'antica basilica, e qui fu collocata da Paolo V nel 1607. Sotto il detto altare si custodiscono i corpi de' santi Pontefici Leone II, III, e IV.

Continuando il giro del quadrato sulla linea meridionale, trovasi a dritta la sepoltura di Alessandro VII,

e sotto la sepoltura stessa, è la porta che mette alla piazza di s. Marta. A mano sinistra, vi è l'altare dedicato ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Sono quei santi effigiati nel dipinto in lavagna, esprimente la caduta di Simone mago. Il cav. Francesco Vanni avea eseguito tal pittura, ch'è l'unica nella basilica, la quale non sia trasportata in musaico; ma siccome, ad onta de'suoi ristauri, avea molto sofferto, la reverenda fabbrica di s. Pietro ha decretato, che vi si sostituisca un musaico rappresentante Gesù Cristo in atto di consegnare le mistiche chiavi a s. Pietro in presenza di tutti gli apostoli, segno della suprema potestà a lui conferita. A tal effetto la reverenda fabbrica meritamente ha allogato al ch. cav. Filippo Agricola valente dipintore, la rappresentazione in tela di detto sublime argomento, dappresso il quale per opera dei peritissimi musaicisti vaticani, e precisamente nel celebre studio di musaico, di cui fu benemerito Leone XII, e che sta presso la basilica, nel cortile del contiguo palazzo apostolico, chiamato di s. Damaso, in uno de' bracci della galleria di Belvedere, verrà trasportato in musaico con quella diligenza e maestria cotanto nota. Del detto importante studio dipendente dal prelato economo della basilica stessa, è direttore l' esimio barone Vincenzo Camuccini, le cui opere pittoriche gli hanno acquistato quella fama, che giustamente gode; e da ultimo ne fu fatto di lui coadiutore con futura successione, il suddetto cav. Agricola. In questo ampio locale, evvi il deposito degli smalti colorati, co'quali si compongono le diciassette mila tinte, onde imitare con precisione gli originali. Ci siamo fermati su questo punto, e alquanto deviandoci dal progressivo racconto, perchè in Roma il musaico dalla sua invenzione sino al dì d'oggi, si è sempre lavorato e tenuto in pregio, persino nella decadenza delle arti, come ne fanno testimonianza i musaici delle chiese di Roma fatti in secoli diversi; ma che formano un anello di congiunzione fra l'antica pittura, e la moderna. Al risorgimento delle arti, l'alta mente dei Papi amò di ordinare non solo quadri in musaico, acciò le rappresentazioni meglio resistessero ai secoli, ma uno studio apposito essi collocarono sempre presso la basilica vaticana, per aver nuovi quadri in musaico, e per risarcirli dipoi. Tale studio entra nel novero dei tanti pregi artistici di Roma. Prima lo studio stette in diversi luoghi presso la basilica, e quando Pio VI, nel 1782, fece demolire l'antico, collocò il nuovo vicino al seminario Vaticano. Il Cancellieri *Sagrestia Vat.*, pag. 59, riporta la iscrizione che vi fu apposta. In seguito fu trasferito al palazzo Giraud, ora Torlonia, donde in progresso fu stabilito ov'è di presente.

Di fronte alla tribuna di tramontana, sta quella di mezzogiorno, detta de'ss. Simeone e Giuda apostoli, perchè sotto l'altare di mezzo riposano i loro corpi. Ha l'altare per quadro la crocefissione di s. Pietro, eseguito in musaico presso il rinomato dipinto di Guido Reni. L'altare a destra è intitolato a s. Tommaso apostolo, e sotto vi si venera il corpo di s. Bonifacio IV: dall'altro canto si vede l'altare di s. Francesco. Ricavato è il musaico dal quadro a olio del Domenichino, e sotto si venera il corpo di s. Leone IX. L'altare era prima dedicato ai ss. Marziale martire, e Valeria vergi-

ne e martire. Si perviene quindi alla sagrestia, di cui si parlerà in fine, sulla porta della quale è dipinto a fresco dal Romanelli, s. Pietro che coll'ombra del suo corpo risana l'energumena.

Di faccia alla porta della sagrestia si osserva l'altare dei ss. Pietro ed Andrea, il cui musaico rappresenta la morte di Anania e Saffira. Seguendo dal lato della sagrestia si trova la magnifica cappella Clementina (uguale nelle misure alla Gregoriana che le sta incontro), e l'altare, come di sopra si descrisse, dedicato a s. Gregorio Magno, che viene effigiato nel quadro in musaico dappresso il dipinto di Andrea Sacchi. La porta, che sta di fianco all'altare, introduce ad un organo con sua cantoria per uso della cappella del coro. L'organo fu fatto dal celebre Mosca, come racconta il Bonanni al capo 21, n. 40, ed ivi fu fatto poi trasportare da Urbano VIII, il quale lo fece accrescere di altri registri, e voci nell'anno 1626 da Ennio Bonifacio Cerricola. In questo medesimo luogo, e sulla porta è il monumento sepolcrale di Pio VII. Prima di passare nella nave laterale, ch'è la sinistra entrando nella basilica, sta di prospetto ad essa l'altare della trasfigurazione, il cui musaico è copia del capo lavoro di Raffaello. Entrati appena sotto la nave minore, a sinistra s'incontrano due depositi nei lati di essa: quello a destra appartiene a Leone XI, e quello a sinistra ad Innocenzo XI. Inoltrandosi nella nave, che in tutto e per tutto somiglia alla suddescritta, sì nella forma che negli ornati, si giunge alla bella cappella del coro.

Della cappella del coro, oltre quanto superiormente si disse, qui ci fermeremo alquanto per dire quelle cose, che principalmente la riguardano, giacchè in essa con divoto frequente concorso de' fedeli, ed in ispecial modo de' forestieri, il reverendissimo capitolo vaticano quotidianamente officia, e celebra con molto decoro e diligenza le funzioni ecclesiastiche, facendo uso per privilegio della salmodia dell'antica itala versione de' salmi, detta comunemente di s. Girolamo. Così pure ricorderemo, che in questa cappella del coro si celebrano le esequie novendiali al Pontefice defonto, dopochè i canonici ne hanno associato il cadavere, non che quelle anniversarie, che agli stessi Papi fanno i Cardinali da loro creati. Come ancora in essa ha luogo l'ultima assoluzione al cadavere del Papa defonto, dopo di che ivi anche si pone nelle tre casse. Qui inoltre il sagro Collegio assiste ai solenni vesperi, ed il Pontefice talvolta interviene alla messa della dedicazione della chiesa, e a quella delle suddette esequie anniversarie de' suoi predecessori, prendendo luogo nel primo stallo canonicale, senza mentovare altre circostanze, come quando dalla cappella parte la processione, per l'esposizione del ss. Sagramento in forma di quarant'ore.

La cappella del coro, nella forma e grandezza, è quasi simile a quella incontro del ss. Sagramento, ed ha la parte anteriore ornata di cupola, decorata con musaici tutti allusivi al sagrifizio, ed alle lodi, che dai sacri ministri a Dio si tributano nel coro, e nel suo altare; musaici che furono eseguiti per la maggior parte ne' pontificati d'Innocenzo XII, e di Clemente XI. La cappella conserva ancora il nome di Sistina da quella antica, che nello

stesso luogo fece fabbricare Sisto IV, *della Rovere*, per accrescimento di lustro alla basilica, e al suo capitolo da lui grandemente beneficato, nel modo che appresso diremo. Divoto questo Papa della gloriosa Immacolata Concezione della beata Vergine Maria, su di che è a vedersi il Novaes, t. VI, p. 36, con sua bolla, la quale si legge nel t. II, p. 205 del *Bull. Vat.*, le dedicò la cappella e l'altare, che pure consagrò, agli 8 dicembre 1479. Racconta Giacomo Grimaldi che nell'altare eranvi le immagini della b. Vergine, de' ss. Pietro e Paolo, dei ss. Francesco di Assisi, ed Antonio di Padova, particolari protettori del Papa, al qual Ordine religioso avea prima appartenuto, per cui vi si fece rappresentare genuflesso in atto di pregare. Secondo il Torrigio, *Grotte Vat.*, pag. 146 aggiungiamo, che nella stessa cappella si vedevano dipinte le immagini dei santi mentovati, e Sisto IV genuflesso e rivolto alla b. Vergine, oltre alcuni angeli, le cui teste nella demolizione della cappella furono poi date ai Cardinali Evangelista Pallotta, e Alessandro Montalto; il tutto dipinto da Baldassare da Siena. Questi è il celebre Baldassare Peruzzi sanese, pittore ed architetto insigne, il quale, come riporta il Vasari nella sua vita, dipinse gli apostoli a chiaro scuro, nelle nicchie dietro l'altare della cappella del coro, per cui si vuole che l'immagine di s. Pietro, che sta nelle grotte vaticane, sia appunto una di esse.

Di queste pitture varie sono le opinioni, giacchè il Dionisi, *Sac. Vat. Bas.*, a p. 175 aggiunge, che nell'abside della cappella del coro nella parte superiore era dipinta la b. Vergine circondata da angeli, e dalla parte inferiore del destro lato s. Pietro, s. Francesco, e il Papa in atto di orare, e nel sinistro s. Paolo, e s. Antonio. Osserva egli poi, parlando della detta immagine di s. Pietro esistente nelle grotte, che questa, o quella di s. Paolo probabilmente furono dipinte da Baldassare, ma le altre pitture con giusta critica, e riflessioni sulle diverse epoche, le attribuisce a Pietro Vannucci di Città della Pieve, detto *il Perugino*.

Quindi Sisto IV pose nella cappella i sedili pel capitolo vaticano, disposti in tre ordini, giusta quelli del clero vaticano. Ne proibì alle donne l'ingresso con pena di scomunica, permettendolo solo nelle feste della Concezione, de' ss. Francesco e Antonio di Padova, non che nel giorno anniversario di sua morte, come si legge nel t. II, p. 202, *Della Sacr. Bas.* Tanto fu l'amore, che Sisto IV portava a questa sua cappella, che vi si recava ad assistere al vespero, ed alla messa solenne delle tre mentovate festività, come abbiamo dal Torrigio citato, e in morte volle esservi sepolto in quel monumento di bronzo di cui parleremo, che costò dieci anni di lavoro, come scrive Raffaele Maffei Volterrano. Monumento, che nel 1635 fu trasferito da Urbano VIII, nella cappella del ss. Sagramento, perchè a cagione di sua grandezza formava imbarazzo alle funzioni sagre, le quali ivi si celebrano. Vennero poi dorati i due magnifici candelabri che lo decoravano, per uso della basilica. Ornò Sisto IV il detto altare di due grandi colonne di porfido, delle quali parlammo al volume VIII, p. 134 del *Dizionario*, dappoichè Paolo III le tolse per decorare la sua cappella Paolina del contiguo palazzo, donde poscia fu-

rono trasportate da Pio VI nella biblioteca vaticana.

Il famoso gruppo marmoreo della Pietà di Buonarroti, fatto eseguire dal Cardinal Villiers de la Grolaye, e da lui collocato nel tempio di s. Petronilla, dopo la demolizione del tempio, venne trasportato in quello della Madonna della febbre, dove restò finchè fu ridotto ad uso di sagrestia, e perciò detta comunemente il *Segretario*. Dipoi venne il gruppo trasferito sull'altare di questa cappella del coro, ove nel 1637 il capitolo Vaticano coronò la statua della Madonna solennemeute con corona d'oro. Finalmente tal. celebre gruppo nel 1749 fu trasportato per ordine di Benedetto XIV nella cappella detta appunto della Pietà. Tal cangiamento e remozione si fece perchè non fu giudicato conveniente, di vedere in un medesimo altare la statua della Pietà, e la immagine della ss. Concezione, di cui parleremo.

La cappella del coro di Sisto IV esistette sino a Paolo V, il quale nell'ingrandimento della basilica nel 1609 la demolì, e nello stesso luogo edificò quella, la quale si ammira, che poi Gregorio XV nell'anno 1622 ultimò col cuoprire la volta e le pareti con istucchi dorati, rappresentanti le storie dell'antico e nuovo testamento, ed altri ornati, il tutto eseguito da Gio. Battista Ricci, presso il disegno di Giacomo della Porta. Quindi Urbano VIII ne compì tutte le parti, accrebbe le decorazioni, collocò nella cantoria il summentovato organo del Mosca, mentre nell'altra cantoria dicontro l'organo è più piccolo in suo confronto. Vi fece pure il bellissimo cancello di ferro, come avea fatto alla cappella del ss. Sagramento, ed in quello del coro dipoi ingegnosamente negli intagli ed aperture furono posti i cristalli per difendere la cappella dall'aria, ciocchè fece nel 1760 la reverenda fabbrica di s. Pietro, che il decorò eziandio con ornati di metallo, e collo stemma di Clemente XIII. Inoltre anche Urbano VIII, a somiglianza del coro anteriore di Sisto IV, vi collocò nobili e maestosi sedili disposti in tre ordini, e di pulitissima noce, con decorazioni di vaghi e gentili intagli in basso rilievo, rappresentanti putti, fogliami, e profeti, ed alcune storie dell'antico e nuovo testamento, e de' ss. Pietro e Paolo. Il medesimo Urbano VIII da Simone Vovet fece dipingere il quadro dell'altare, che lo Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, tom. I, p. 111, dice rappresentasse una croce con diversi angeli nella parte superiore svolazzanti, ed ai lati i ss. Francesco, ed Antonio; ma questo dipinto quando vi fu surrogato l'attuale musaico, dopo essere stato distaccato dal muro, si ridusse in minuti pezzi. Indi Urbano VIII a' 22 luglio 1626 dal Cardinal Scipione Borghese arciprete della basilica, e nipote di Paolo V, fece consagrarne l'altare in onore della stessa Immacolata Concezione, e de' ss. Francesco, Antonio, e Giovanni Grisostomo per avere sotto l'altare collocato il di lui corpo, come si disse di sopra; e nel 1627, con breve de' 22 gennaio, Urbano VIII rinnovò la proibizione alle donne di entrare in questa cappella, ed ai giorni permessi da Sisto IV, vi aggiunse quello della festa di s. Gio. Grisostomo; proibizione, che in progresso di tempo, e dopo il pontificato di Benedetto XIV andò inos-

servata, giacchè il precetto contrario era limitato al tempo in cui si celebravano nella cappella i divini uffizi.

Finalmente nel 1749 fu collocato sull'altare il musaico eseguito presso un dipinto di Pietro Bianchi, rappresentante l'Immacolata Concezione, e i ss. Gio. Grisostomo, Francesco di Assisi, e Antonio di Padova, affine di rinnovare la memoria del primo fondatore Sisto IV, e quella di Urbano VIII, che eziandio in onore della b. Vergine, e di detti santi avea fatto consagrare l'altare. In mezzo alla cappella sta nel sotterraneo sepolto Clemente XI, cioè in una nicchia ornata di stucchi dorati. Al lato destro dell'altare si vede una colonna di bianco nero orientale, che serve di candelliere al cereo pasquale, con zoccolo di porfido, base e capitello di metallo dorato. Da ultimo poi, e nel 1834, si è nella cappella rinnovato il pavimento con marmi diversi, e nobilitata da alcuni ornamenti di musaici, fra i quali in due laterali ovali si vedono il triregno e le chiavi pontificie, stemma del capitolo vaticano. La cappella ha una porta grande, e due minori, oltre quella che conduce in sagrestia, e dalla parte della cantoria del piccolo organo, evvi il coretto per le dame. Passiamo ora alla continuazione del nostro interrotto racconto.

Uscendo dalla cappella del coro, a destra, vi è la porta che conduce alla cantoria dello stesso coro, ed all'archivio della cappella Giulia, così detta perchè fu istituita da Giulio II. Sopra la detta porta, in urna di stucco, riposano sempre le ceneri dell'ultimo Pontefice defunto, finchè gli venga eretta altrove sepoltura, altrimenti si trasportano nelle sagre grotte vaticane. Tuttavolta le ceneri non si possono rimuovere dal luogo fino a che non è morto il successore. Di faccia si vede il deposito d'Innocenzo VIII. Dopo la porta della cantoria trovasi la cappella della Presentazione, il cui quadro in musaico rappresenta la beata Vergine, che viene presentata al tempio. Presso l'ultimo arco di questa nave, si vede il magnifico deposito di Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III, re d'Inghilterra. La porta, che apresi per di sotto, mette ad una scala cordonata a chiocciola, per cui si sale alle parti interne, e superiori della basilica. Di prospetto si vede il deposito di Giacomo III, re d'Inghilterra, della celebre famiglia Stuard, e de' due suoi figliuoli Carlo III, ed Enrico IX Cardinale, denominato duca di Yorch, e che fu arciprete della basilica. L'architettura del monumento, i tre busti di basso rilievo, e i due geni alati, sono opera di Antonio Canova. Finalmente l'ultima cappella della nave è quella del battisterio. Il fonte battesimale venne disegnato da Carlo Fontana; la conca di porfido di cui è formato, era il coperchio dell'urna dell'imperatore Ottone II, la quale, in un alle sue ceneri, sta nelle grotte vaticane. Il quadro in musaico rappresenta s. Gio. Battista, che battezza Gesù Cristo, copiato dal dipinto di Carlo Maratta. All'uscire della cappella, a diritta trovasi la porta della descritta nave, che mette nel portico, ed è appunto l'ultima a mano manca.

Passando ora a dire le cose principali della sagrestia di questa patriarcale, essa, come dicemmo, consisteva nel tempio rotondo detto di s. Maria della febbre, che cominciò a servire da sagrestia allora quando

i lavori della nuova basilica erano inoltrati. Il luogo precisamente corrisponde al di fuori dove è ora la cappella Clementina. La porta, che introduceva alla sagrestia vecchia, dà oggi ingresso alla nuova edificata da Pio VI. La sagrestia ha innanzi un vestibolo, ornato con quattro colonne di granito rosso orientale, avente all' ingresso la statua di s. Andrea, scolpita nel 1570, per ordine dell' arcivescovo di Siena Bandino Piccolomini, perchè fosse collocata sopra il ciborio, in cui si custodiva il capo del santo apostolo nella vecchia basilica. S. Andrea sempre ebbe nella basilica comune il culto col fratello s. Pietro, ed altrove dicemmo che Papa san Simmaco eresse un tempio presso questa chiesa in onore di s. Andrea, in cui oltre un concilio tenutovi da Bonifacio II, ogni anno ne' giorni prefissi vi si celebravano dai Pontefici le sacre ordinazioni. Dal vestibolo si entra in una specie di galleria, che unisce la basilica alla sagrestia, divisa in tre bracci, ornati con colonne e pilastri di marmo, e contenenti nelle pareti diverse memorie, che stavano nella sagrestia antica, fra le quali quelle di Paolo IV, di Benedetto XIII, e del Cardinal Francesco Barberini. La porta, che è in fondo al primo braccio di essa galleria, mette nella sagrestia dei benefiziati. Nell'altro braccio volgendo a manca, sono due altri ingressi, e quello a sinistra fa capo al ripiano della marmorea scala nobile, sul quale si vede la statua colossale di Pio VI, eretta dal capitolo, mentre l' ingresso della scala diritta introduce alla sagrestia comune. Il terzo braccio delle gallerie è ornato come il primo, con iscrizioni, parte della vecchia sagrestia, parte rinvenute nello scavare le fondamenta della nuova. Tra esse meritano menzione le due pregevolissime iscrizioni appartenenti al collegio de' fratelli Arvali, pubblicate dottamente dal celebre Gaetano Marini, uno de' più esatti ed instancabili investigatori delle antichità. Gli originali di quelle iscrizioni si vedono precisamente nell' ambulacro, che dalla sagrestia conduce al coro. In fondo a destra è una porta, per cui si entra nella sagrestia canonicale; dall'altra estremità, per mezzo di un'altra porta, rimane aperto il detto passaggio alla cappella del coro. La sagrestia comune è di forma ottagona, adorna di otto colonne, e sormontata da una cupola; nell' altare evvi una deposizione di Gesù dalla croce disegnata da Bonarroti, e dipinta da Sabbatini. Il gallo di bronzo, posto sopra l' orologio collocato nell' archivolto dell'altare, in altri tempi stava sopra la sommità dell' antica torre del campanile per le campane, eretta dal Pontefice s. Leone IV. Da mano manca si entra nella sagrestia canonicale, da un lato della quale vi è una piccola cappella, con due colonne d' alabastro, il cui quadro rappresenta s. Anna, dipinta dal Penni detto il *fattore;* la Madonna di faccia è di Giulio romano, e le altre pitture sono del Cavallucci. Indi si passa alla stanza capitolare, ove si vede una statua di s. Pietro, che prima giaceva inosservata nel cortile detto della *barbara.* Vari quadri, alcuni de' quali bislunghi, sono di Giotto, a cui vennero commessi dal Cardinal Stefaneschi per la confessione della vecchia basilica. Vedonsi ancora nelle pareti attorno alcuni freschi rappresentanti degli angeli in atto di suonare musicali istru-

menti. Alcuni vogliono, che tali pitture fossero tolte dalla tribuna della basilica de' ss. XII apostoli sotto Clemente XI, e che opera sieno di Melozzo da Forlì; altri credono stessero in altro luogo, ed uscissero dal pennello di Mantegna, o da quello di Sandro Botticelli. Chi gli ascrive al secondo vuole, che appartenessero alla *Cappella segreta d'Innocenzo VIII* (*Vedi*). Di Giotto sono pure due altri quadretti. La sagrestia poi de' benefiziati rimane di prospetto, ed è in tutto somigliante a quella de' canonici perciò che riguarda la forma. Nella cappella si venera la immagine di s. Maria della febbre, che dava nome all'antica sagrestia, coronata dal capitolo vaticano, nel 1631 ai 27 agosto, come lo fu il suo divin Figliuolo ai 14 agosto 1637. Fu essa la prima immagine che venisse coronata dal capitolo, secondo l'istituzione del conte Sforza. Nell'altare evvi il quadro del Muziano, cioè nostro Signore che consegna le chiavi a s. Pietro; e due quadri del Cavallucci compiono la decorazione. Da sinistra si entra in una stanza, grande quanto la camera capitolare, che serve di sagrestia ai chierici beneficiati. Vi si conservano, come nelle altre sagrestie, le copie della maggior parte delle immagini della beata Vergine Maria, che furono coronate dal capitolo vaticano, ed alcuni quadri di valenti autori, fra' quali una Veronica di Ugo da Carpi dipinta, se deve credersi ad una volgare ed incerta tradizione, non col pennello, ma colle dita. Nella vicina guardaroba si custodiscono i copiosi e ricchi arredi, suppellettili, e paramenti della basilica, fra' quali primeggiano una tunica dalmatica, detta di s. Leone III, e che usavano gli antichi Pontefici nella coronazione di qualche imperatore, nonchè i candelabri, candellieri, con croce etc., cui descrivemmo all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE n.° 30, parlando dello splendido apparato, col quale adornansi la basilica vaticana, e l'altare per la festività de' ss. Pietro e Paolo.

Uscendo dalla sagrestia, e passando alcuni corridoi, che servono di comunicazione colla canonica, si viene ad una galleria, ove mettono le scale della medesima. In quel corridoio presso la sagrestia de' canonici si vede un antico Crocefisso, e la catena del porto di Smirne, insieme al catenaccio e alla serratura della porta di Tunisi, la prima mandata come trofeo alla basilica vaticana nel pontificato di Sisto IV, dal Cardinal Oliviero Caraffa suo legato, e le altre cose offerte in segno di vittoria riportata da Carlo V imperatore. Nella galleria si trova alla estremità sinistra l'archivio, nel quale, oltre le memorie riguardanti la basilica e il suo illustre capitolo, sonovi molti codici antichi, spettanti alla vecchia biblioteca di essa, stata di proprietà del Cardinal Giordano Orsini. Vi si ammirano molte cose interessanti diplomatiche, e bibliografiche, non che la vita di s. Giorgio colle miniature colorite da Giotto, o, come altri credono, da Simon da Siena, dono del Cardinal Stefaneschi, ed anche parecchi codici del sesto secolo, fra' quali alcune opere di s. Ilario. Gli appartamenti superiori servono di comoda abitazione ai canonici. L'arciprete poi, e l'economo della reverenda fabbrica di s. Pietro l'hanno nel palazzo isolato sulla piazza di s. Marta, appresso la qual chiesa evvi l'abitazione pel seminario Vaticano.

Sulla detta piazza di s. Marta si gode di fianco la vista imponente della basilica, ammirandosi la sua sontuosità d'ordine corintio, tutta ricoperta nell'esteriore sino dal pontificato di Paolo III, di travertini solidissimi e ben lavorati. Nè si deve tacere, che tutta la parte superiore della basilica è guarnita sino dal Pontificato di Pio VII, di spranghe elettriche, o parafulmini. Quattro scale, corrispondenti ai depositi di Benedetto XIV, di Clemente XIII, di Alessandro VII, ed all'adito dell'odierna sagrestia, furono praticate, secondo il disegno di Buonarroti, per salire alla parte superiore della basilica, ed alcune di queste sono oggidì pure in uso pei Sampietrini, come vi ascendono anche per esse le bestie da soma. Nell'aggiunta però di Maderno, eziandio nell'interno della chiesa, sotto il deposito della regina Maria Clementina, è l'ingresso per ascendere alla cupola.

Per la lunghissima scala a chiocciola, sono incastrate nelle pareti le iscrizioni, che successivamente sono state sopra la porta santa. Esprimono il Pontefice, il quale in ogni anno santo l'aprì e chiuse. Al fine della scala si vedono altre iscrizioni che, dal 1769 in poi, fanno memoria di tutti i sovrani, e principi di famiglie sovrane d'ambo i sessi, i quali sono saliti ad osservare la gran cupola, notandosi pure se sono entrati nella palla. Arrivati sul piazzale, ove stanno le statue degli apostoli, e del Salvatore, si vedono le sei cupole ovali, e le quattro ottangolari, che indicammo di sopra parlando delle navi minori, alcune delle quali si alzano a guisa di padiglioni, ed oltre si abbassano, oltre la gran varietà delle muraglie e de' tetti, e la quantità delle officine pei lavori della fabbrica cui sono addetti i Sampietrini.

Non sarà qui fuori di proposito il far menzione dei maravigliosi ottagoni interni della chiesa, che sono appunto quelli ove furono praticate le summentovate scale a chiocciola. Questi ottagoni rinfiancano, coi loro semicircoli, i quattro piloni della gran cupola, e sono della stessa vastità della chiesa, che Alessandro VII fece erigere dal Bernini alla Riccia. Si crede inoltre, che tali ottagoni sieno stati edificati dal Buonarroti coll'idea di farli servire per oratorii delle *arciconfraternite del ss. Sagramento, e di s. Anna de' palafrenieri* (*Vedi*), allora annesse alla basilica, e di altri sodalizi, che si fossero aggregati in avvenire. Il Fontana, *Templum Vaticanum*, a p. 306, loda altamente sì prodigiosi vacui, e dice che servono di scarico di peso sopra gli arconi principali del tempio, lasciando la vivezza totale della grandiosa macchina, alle altre parti che cadono a perpendicolo de' piloni.

Quindi si ascende sopra lo zoccolo del tamburo della cupola, il quale è tutto rivestito di travertini nella parte retta, mentre la parte convessa è ricoperta di lastre di piombo. Sovr'essa si erge la lanterna o cupolino, quindi la cuspide, la palla, ed in fine la croce: la gran cupola è doppia, cioè sono due cupole, una dentro l'altra, come quella di s. Maria del Fiore fatta in Firenze da Filippo Brunelleschi, il quale si crede, che ne prendesse l'idea da un antico edifizio rotondo solidissimo, esistente in Roma presso il mausoleo di Cecilia Metella. Per comode ed ingegnose scale, alcune delle quali praticate fra le due cupole interna ed esterna,

si sale facilmente sino alla sommità, donde l'occhio spazia in una veduta magnifica e sorprendente, come da una finestra interna del cupolino si può scorgere la grande altezza, che vi corre dal pavimento della basilica. Della palla di bronzo, avente undici palmi di diametro, fu fonditore il bolognese Sebastiano Torrisani. Per l'illuminazione della cupola sogliono impiegarsi quattromila quattrocento lanternoni, oltre seicento ottantatre fiaccole. Allorchè poi l'illuminazione è doppia, le fiaccole ascendono a settecentonovantuna: per la prima vi s'impiegano duecento cinquantauno uomini, e trecentosessantacinque per la seconda, i quali diretti dai bravi Sampietrini, che altresì operano ne' luoghi più difficili, ad un'ora di notte e al primo tocco della campana maggiore della chiesa, tutti contemporaneamente accendono le fiaccole, con maraviglioso e magico effetto ne' riguardanti. Per l'anniversario della coronazione del Papa, che nell'odierno pontificato si trasporta nella Pasqua di Risurrezione, e per la festa de' principi degli apostoli, non che per istraordinaria lieta circostanza, ha luogo la tanto celebre illuminazione della cupola vaticana, come meglio dicesi a' rispettivi articoli.

Dobbiamo all'ingegno di Luigi Bernini, fratello del cav. Gio. Lorenzo, l'invenzione dei grandiosi castelli di legno, formati a piramide con travature, piantati sopra quattro grossi cilindri, girevoli a guisa di rote, che si veggono nella basilica, e che servono per apparerla senza stritolare il pavimento. Non potendosi arrivare per mezzo di qualsivoglia scala all'altezza de' pilastri della chiesa, coll'aiuto di detti castelli si giunge a qualunque altezza. Il medesimo Luigi Bernini trovò in tal guisa il modo di rendere portatile l'organo grande fatto da Clemente XI, capace di venti persone nella cantoria, che si vede ora in una, ora in un'altra cappella della basilica, secondo le ricorrenti feste. Immensa poi è la quantità de' damaschi cremisi trinati d'oro, co' quali in alcuni tempi dell'anno, si appara tutta la chiesa. De' suoi addobbi funebri per l'esequie novendiali dei Pontefici, si tratta al citato articolo Cappelle Pontificie § VI, capo II, numero 5. Finalmente vanno rammentati i ponti in aria, che si fanno in questo tempio, ov'è tutto singolare, e meraviglioso. Questi ponti servono per ristorare gli stucchi e le dorature della volta per i musaici delle volte, per le cupole delle cappelle, e cose simili. Mirabile è la loro struttura, ed occorrendo operare qualche restauro nella gran volta e nella cupola, non si vede mai un ponte, che si alzi dal pavimento, ma tutti si muovono dal cornicione, e vanno girando in più palchi per la curvatura della medesima volta, e nel corpo della gran cupola sino all'interna sommità del cupolino. Sono solidissimi, operandovi sopra con tutta sicurezza gli artisti, massime gli spertissimi, e pratici Sampietrini, molti dei quali professano le arti meccaniche. L'invenzione di tali ponti in aria si attribuisce a Michelangelo Buonarroti, il quale malcontento del palco che aveva fatto il Bramante, sostenuto da canapi, bucò la volta della cappella Sistina del palazzo vaticano, e dopo averlo disfatto, ne eresse un altro senza forare nè intaccare i muri, e con sì bello e comodo artifizio, che servì poi di

esempio allo stesso Bramante per farne di consimili nella riedificazione di questa basilica. Altri pure danno la lode di detta invenzione, che il Vanvitelli pretese essere sua, al famoso Nicola Zabaglia, soprastante o capo mastro dei Sampietrini, ed ingegnere della reverenda Fabbrica di s. Pietro, che fu un povero illetterato muratore, il quale col suo naturale ingegno intendeva a meraviglia le leggi della statica, e la forza del contrasto. Laonde i suoi portentosi pensieri, ch' egli malamente spiegava, furono posti in carta e pubblicati da Lelio Cosatti per utile istruzione degli architetti. *V. Castelli e ponti di Nicola Zabaglia*, Roma 1741. Oltre a ciò abbiamo l'opera in foglio con rami, intitolata *Castelli e ponti con alcune ingegnose pratiche del maestro Nicola Zabaglia, colla descrizione del trasporto dell' Obelisco Vaticano, e di altri del cav. Domenico Fontana: coll' aggiunta di macchine posteriori, e premesse le notizie storiche della vita, e delle opere dello stesso Zabaglia*, compilate da Filippo Maria Renazzi, Roma 1824, seconda edizione.

Alle indicazioni delle cose principali, che ho qui riunite sul tempio Vaticano, oltre quanto compendiosamente dirò in seguito sulle sagre grotte, sui primari depositi de' Pontefici, ed oltre quanto riporto analogamente in molti articoli del *Dizionario*, potranno supplire e i citati autori, e i seguenti, che in dotti volumi ne descrissero parte a parte i pregi, la storia, e le memorie venerande: Carlo Fontana, *Descriptio templi Vaticani*, Romae 1694; opera utile principalmente pegli architetti, che Gio. Giuseppe Bonnerie tradusse in latino. Del Fontana si ha pure: *Descrizione delle cappelle, e del fonte battesimale della basilica vaticana*, Roma 1697; *Architettura della basilica di s. Pietro in Vaticano, opera di Bramante Lazzeri, Michelangelo Buonarroti Carlo Maderno, ed altri pittori architetti, espressa e intagliata in più tavole da Martino Ferrabosco, per commissione di monsignor Gio. Battista Costaguti*, Roma 1620. La medesima fu data alla luce di nuovo da monsignor Gio. Battista Costaguti juniore, Roma 1684; *Lettera di Girolamo Preti sopra il paragone del tempio moderno di s. Pietro di Roma, con le fabbriche antiche romane*: nelle sue poesie, Brigna 1656; Philippus Bonanni *Numismata Summorum Pontificum templi vaticani fabricam indicantia, chronologica ejusdem fabricae narratione, ac multiplici eruditione explicata, atque ulteriori numismatum omnium Pontificorum lucubratione veluti prodromus praemissa*, Romae 1696. Di questa pregiatissima opera, in Roma furono fatte due altre edizioni nel 1700, e nel 1715; Epifanio Gio. Battista Gizzi, *Breve descrizione della basilica vaticana*, Roma 1721; Giuseppe Ercolani, *I tre ordini di architettura, dorico, jonico, e corintio presi dalle fabbriche più celebri dell' antica Roma, colla descrizione in fine del Colosseo, del Pantheon, e del tempio Vaticano*, Roma 1744; Raffaelle Sindone, ed Antonio Martinelli; *Della sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano*, libri due, Roma 1750. Nel primo si tratta delle prerogative della basilica, nel secondo si ragiona della nuova struttura della medesima; Gio. Pietro Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, ossia della sacrosanta basi-*

lica di s. Pietro, Roma 1762; *Descrizione della Vaticana basilica*, quarta edizione, Roma 1828; *Le quattro principali basiliche di Roma descritte ed illustrate con rami*, Roma 1834; Erasmo Pistolesi, *Il Vaticano descritto ed illustrato*, Roma 1829-1840. Compendiosamente ed eruditamente poi ai nostri giorni descrissero il tempio Vaticano il marchese Giuseppe Melchiorri, nella sua *Guida metodica di Roma*, di cui abbiamo già due edizioni, ed A. Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838, parte prima moderna.

Sagre grotte Vaticane.

Rifabbricata di nuovo la basilica, lo fu in guisa tale però che dell'antica di Costantino rimase ancora il suolo con molte altre memorie nel sotterraneo, il quale chiamasi le sagre grotte vaticane. Sono queste formate in parte del basso piantato, e del pavimento dell'antica basilica, prossime all'antico *cimiterio arenario*, cioè fra il pavimento della nuova chiesa, ed in una parte non piccola del piano dell'antica. E siccome nell'edificare l'odierna basilica si volle preservarla da qualunque umidità, si lasciò intatta l'infima parte dell'antica, che venendo ridotta a chiesa sotterranea, così potè ricevere in custodia il maggior numero de' monumenti che esistevano nell'antica, consistenti in altari, sepolcri, pitture, statue, bassorilievi, musaici, iscrizioni ed altre cose degne di venerazione, e molto interessanti; Clemente VIII, in gran parte fece ricoprire il suolo delle sante grotte con nuovo pavimento, affinchè restasse intatto l'antico, per riverenza degli innumerabili corpi de' santi che vi riposano, mentre Paolo V ne abbellì le volte. In queste sagre grotte è proibito l'ingresso alle donne sotto pena di scomunica, fuori solamente del lunedì della Pentecoste, nel qual giorno è proibito agli uomini sotto la stessa pena. In altri tempi dell'anno, il Papa specialmente dà facoltà ai canonici sagrestani maggiori, di ammettere qualche signora a visitarle.

Si scende alle grotte passando sotto la statua della Veronica, quantunque siavi un ingresso simile anche sotto le altre tre statue colossali de' quattro piloni, e dal piano della confessione. Dalla scala pertanto praticata sotto il piedistallo di santa Veronica, si giunge all'altare di una cappellina in forma emiciclа, che pure hanno sotto gli altri tre menzionati luoghi de' piloni. In ognuno de' quattro altari sono quadri in musaico allusivi alle statue superiori. Consiste questa sotterranea chiesa in un ambulacro o emiciclo (corrispondente all'incirca al corpo rotondo della cupola cui mettono capo i nominati quattro aditi) ed in un corpo di chiesa a tre navate, che prolungasi sotto la grande nave della presente basilica. Queste si distinguono col nome di *grotte vecchie*, mentre le altre parti si dicono *grotte nuove*. In questo luogo, oltre sette altari, si conservano monumenti insigni per la storia delle arti, dappoichè rimontano ai primi secoli del cristianesimo. Diversi dipinti eseguiti per la maggior parte dal Ricci di Novara rappresentano gli edificii dell'antica basilica, le sue parti, e le sue forme. Considerevoli sono le scolture, che componevano i cibori, e le tombe che stavano nell'antica basilica dei Pontefici, Cardinali, re, imperatori,

ed altri personaggi di distinzione, le quali pitture e sculture furono restaurate egregiamente sotto Leone XII, per cura di monsignor Castruccio Castracane, allora economo della reverenda fabbrica, ed attualmente Cardinal penitenziere maggiore.

A voler far menzione delle sole cose principali, diremo che nella cappella della s. Veronica sonovi storie dipinte analoghe al Volto santo. Nell'emiciclo a destra evvi la statua di s. Giacomo minore, già appartenente al gran ciborio dell'altare della confessione, restaurato per munificenza di Sisto IV. Nella cappella del Salvatore, detta del *Salvatorino*, si vede un bassorilievo col Padre eterno, che faceva parte dell'altare eretto alla beata Vergine da Gio. Gaetano Orsini, nipote di Bonifacio VIII. Nell'emiciclo una pittura rappresenta la tribuna e il musaico dell'antica basilica, e vi è una croce di marmo che stava già nella sommità della facciata esterna. Nella cappella di Maria Vergine, detta *della bocciata*, dipinta da Simone Memmi (così detta allorchè con sacrilego delitto fu colpita da una boccia di legno mentre stava nel portico vaticano, e perciò chiamata anche *del portico*), sonovi due statue de'ss. Giovanni e Matteo apostoli, già del deposito di Nicolò V; più due urne antiche, due superbi bassorilievi con istorie di Apollo, che già decorarono la cappella di Giovanni VII. Vi si vede pure una epigrafe con frammenti di bolla di s. Gregorio III, sul concilio tenuto in s. Pietro contro gl'iconoclasti. La croce in musaico stava sul tabernacolo del Volto santo eretto da Giovanni VII. Evvi una statua dimezzata di Benedetto XII, scolpita da Paolo Sanese; ed una statua sedente di s. Pietro, che stava nell'atrio della basilica. Gli ornati, che vedonsi dintorno, appartennero al sepolcro di Urbano VI. Nell'emiciclo si trova il musaico, che fu alla tomba dell'imperatore Ottone II, colle immagini del Salvatore, e dei ss. Pietro e Paolo, il primo de' quali ha tre chiavi, segno della pontificia potestà.

Passando all'ambulacro, che conduce alla confessione, si trova a destra la cappella della b. Vergine, detta *delle partorienti*, la cui immagine si venerò sull'altare eretto dal Cardinal Orsini, che fu poi Nicolò III; e fu così chiamata dall' efficace patrocinio sperimentato dalle partorienti. Quivi sono due statue de'ss. Giacomo maggiore e minore apostoli, che stavano al sepolcro di Nicolò V, una croce di marmo antica, una statua del Salvatore già appartenente al deposito del Cardinal Eroli; la statua di Maria santissima, ch'era nell'antica sagrestia; mezza figura in rilievo di Bonifacio VIII, scoltura di Andrea Pisano; ed un'epigrafe di Adriano I sul santo Volto. Più, sonovi il musaico che ci dà il ritratto di Giovanni VII; l'immagine di s. Pietro, che stava nella cappella del Sudario; tre inscrizioni con preci composte da s. Gregorio III; due statue de'ss. Pietro e Paolo, che decoravano il portico de' Papi; un bassorilievo colla condanna a morte di detti apostoli, ch'era al bel ciborio menzionato della confessione, e dall'averlo Sisto IV magnificamente ristorato, ed abbellito dicesi comunemente il *ciborio di Sisto IV*. Avvertono però nell' *Appendix*, e a pag. 31, i ch. Sarti, e Settele, che, secondo il dotto Panvinio, *De re-*

bus antiquis memorabilibus, et praestantia basil. s. Petri, Cod. Vat. 7010 fol. 76, il ciborio pontificale, ornato di marmo pario, e di oro, sovrastato da quattro colonne di porfido, colle sculture eleganti dei dodici apostoli, e della passione dei principi de' medesimi, oltre l' immagine del Salvatore, si deve all'animo grande di Pio II, *Piccolomini*, conchiudendo per salvare tutte le analoghe opinioni degli scrittori, che Pio II incominciò l'erezione del ciborio dell'altare di s. Pietro, sul quale ascendevasi per gradini di porfido, e che Sisto IV gli diede felice compimento. Da Francesco Alberti poi, *De mirabilibus novae, et veteris Romae*, lib. 3, p. 84, ediz. 1515, apprendiamo il nome dello scultore, che è *Matthaei Pullari florentini sculptoris praeclarissimi*. Il dovere accennare più volte tali opere in queste sagre grotte, ci fece essere alquanto prolissi su questo interessante punto.

Vi sono ancora nel detto ambulacro, che conduce al sacrario della confessione, la copia di un angelo di Giotto; la statua di sant' Agostino, ch' era al sepolcro di Calisto III; una croce antica di marmo; e l' epitaffio di Gio. Alicense dell' epoca di s. Gelasio I. Nella continuazione dell' emiciclo si vede progressivamente una iscrizione di s. Damaso I allusiva alla sua acqua, cioè a quella ch' egli incanalò dal colle Vaticano, perchè danneggiava il cimiterio della basilica; la statua di san Bartolomeo, che pure ornava il deposito di Calisto III; l' immagine in musaico della Madonna dell' altare di Giovanni VII; l'iscrizione con frammento di lettere del 381 scritte dagl' imperatori Graziano I, Valentiniano II, e Teodosio II, a Flavio Eucherio console, risguardante la conservazione dei beni della basilica; la statua di s. Giovanni, già del predetto deposito di Calisto III; quattro bassorilievi cogli evangelisti, che servivano di ornamento al ciborio d' Innocenzo VIII; i quattro dottori, e il nome di Gesù in iscoltura, del deposito di Nicolò V, o, come altri dicono, appartenente a quello di Pio II; mentre le altre scolture a destra rappresentanti la B. V., due angeli, e due dottori erano ai monumenti sepolcrali de' Pontefici Nicolò V, e Calisto III; non che di quello del Cardinal Eroli. Dal lato poi sinistro, e tra due punte, sonovi due altri dottori scolpiti in marmo, egualmente del ciborio d'Innocenzo VIII; e due angeli del sepolcro di Nicolò V. Nell' emiciclo si vede la testa di s. Andrea sostenuta da due angeli, scoltura che stava al medesimo ciborio, e due angeli di marmo già del deposito di Pio II. A destra poi della cappella di s. Andrea, le pitture sono allusive alla lancia sagra, perchè fu variata la collocazione delle statue superiori.

Le grotte vecchie sono larghe palmi ottanta e lunghe duecento, ed il pavimento è quello stesso dell' antica basilica. Sono distinte in tre navi di otto arcate per banda. Nella prima nave a sinistra vi è l'altare col Salvatore scolpito in basso rilievo, e ch' era al sepolcro di Bonifacio VIII. Avanti di esso si legge l' epigrafe della tomba di Carlotta regina di Cipro; a destra sono tre iscrizioni, in un frammento di una delle quali si legge la celebre donazione della pia contessa Matilde. Il Dionisio, *Sacrarum Vat. Bas. Cryptarum*, alla tavola XXXV, avea riportato sì importante frammento,

che nell' *Appendice* del Sarti, e del Settele si riporta per intero, e completato in ciò che mancava, alla tavola VII. Si vedono pure nel suddetto luogo una lapide di Enrico conte di Monfort, ed alcune epigrafi antiche. Di contro sono le tombe, che racchiudono le ceneri di Enrico IX, Cardinal di Yorck, morto in Frascati ov'era vescovo il 13 luglio 1807, e quelle di Carlo III, suo fratello, cessato di vivere in Firenze l'anno 1788, l' ultimo di gennaio. Nell'arcata chiusa è la tomba colle ossa di Giacomo III, *Stuardo*, padre de' suddetti, e re d'Inghilterra; l' immagine della Madonna si vuole dipinta sotto Innocenzo VIII. Qui si trova pure l'antica base della statua di bronzo di s. Pietro, che fece fare il Cardinal Oliviero de Longueil arciprete della basilica, non che un' immagine della Madonna col Bambino in marmo. Sonovi ancora le teste di un angelo, e di s. Benedetto in musaico; la tomba del santo Pontefice Nicolò I, quella del Cardinal Braschi, nipote di Pio VI, e in fondo quella di Gregorio V, oltre quella dell' imperatore Ottone II, che morì in Roma l'anno 985.

Sono osservabili nella nave di mezzo la figura giacente di marmo di Papa Alessandro VI; il cui corpo, e quello dello zio Calisto III, furono nel 1610 trasferiti nella chiesa di s. Maria di Monserrato; ivi si trovano puranco i precordi di Benedetto XIII, e della regina Cristina di Svezia, il cui corpo riposa poco distante, e dappresso le ceneri di Pio VI. Poscia si veggono vari frammenti di un dipinto del Passignani, e alcuni musaici. Nella terza nave vi sono un' urna grande di granito rosso, contenente le ceneri di Adriano IV, il deposito di Bonifacio VIII, scolpito dal fiorentino Arnolfo di Lapo; i depositi de' due gran maestri dell' Ordine gerosolimitano, Zacost, e Wignacourt; la tomba di Nicolò V, la cui epigrafe è di Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II; e il deposito di Paolo II, di Mino da Fiesole. Gli ornati però di questo monumento, come quelli di altri Papi, sono sparsi per le sagre grotte. Indi si vede il tumulo di Giulio III; quello di Nicolò III, di Urbano VI, d' Innocenzo VII, di Marcello II, e d' Innocenzo IX; nonchè i sepolcri dei Cardinali, Pietro Fonseca, Ardicino della Porta seniore, ed Eroli. In un pilastro è l' inscrizione di Giovanni Guidetti, peritissimo nel canto gregoriano, ed autore dell' applaudito *Directorium Chori*. Nella piccola stanza a destra giace il corpo di Agnesina Colonna, moglie di Onorato Gaetani, governatore della città Leonina. Tra le statue e le figure di arcivescovi, e vescovi, si vede quella del Cardinal Villiers de la Grolaye, già più sopra nominato; ed in cima della nave sull'altare si venera la b. Vergine dipinta da uno scolare di Pietro Perugino, che stava nell' antico segretario, e a destra il deposito del Cardinale Ardicino della Porta iuniore.

Nella cappella di s. Longino a destra, le pitture sono allusive alla storia della ss. Croce. Continuando l'emiciclo si vede in musaico la testa di s. Paolo, già dell'antica tribuna d'Innocenzo III, ed incontro la testa del medesimo apostolo, che stava nella tribuna di s. Paolo nella sua basilica ostiense. Sonovi ancora un ornato di marmo del ciborio di Innocenzo VIII; una custodia di ossa raccolte dagli antichi sepolcri;

l'immagine di s. Pietro, che Baldassare da Siena, cioè Baldassare Peruzzi, dipinse per la cappella del coro di Sisto IV; il Padre eterno in bassorilievo, già del deposito di Paolo II; altro bassorilievo rappresentante la Madonna; i principi degli apostoli; il Pontefice Nicolò III, e il Cardinale Orsini genuflessi, già esistente nella cappella di s. Biagio. Più vi sono due statue de'ss. Pietro, e Paolo, che erano al mausoleo del Cardinal Eroli; due bassorilievi del sepolcro di Paolo II, con Adamo ed Eva; e quattro apostoli in bassorilievo spettanti al ciborio della s. Lancia, eretto da Innocenzo VIII. A sinistra si trova l'ambulacro della confessione, il cui emiciclo ornasi delle statue della fede, e della speranza del deposito di Paolo II; di un gran bassorilievo rappresentante il giudizio universale colle figure fra gli eletti di Federico III imperatore, e di Paolo II, perchè era al mausoleo di questo Pontefice; altro bassorilievo ove evvi scolpita la risurrezione di Gesù Cristo, del sepolcro di Calisto III; l'immagine in musaico della b. Vergine, che stava nella cappella del Volto santo; una statua della Carità pure del sepolcro di Paolo II; alcune statue degli apostoli del ciborio di Sisto IV, l'effigie marmorea di s. Andrea del ciborio di Pio II; e quelle del Salvatore del deposito di Nicolò V.

Nella cappella di s. Elena, che sta a destra, le pitture sono allusive all'apostolo s. Andrea, ed alla traslazione della sua testa portata in Roma dal Cardinal Bessarione; ed incontrata con ecclesiastica pompa da Pio II. Nella continuazione dell'emiciclo scorgesi un bassorilievo, in cui il Salvatore dà le chiavi a s. Pietro, ed in altro è effigiato quando questo apostolo guarì lo storpio. Oltre a ciò si vedono in marmo la crocifissione di s. Pietro, e le statue degli apostoli, che servirono già di ornato al grandioso ciborio di Sisto IV. Incontro all'adito, che conduce alla cappella della confessione, evvi l'urna del prefetto di Roma Giunio Basso, che fu ben cinque volte console, e che morì l'anno 359. Istoriata è quell'urna con fatti della sagra Scrittura. L'ornato, che la ricopre, appartenne già al ciborio di Giovanni VII. Finalmente trovasi la cappella della confessione, ch'è il luogo più venerabile della basilica, ornata da Clemente VIII di pietre bellissime e di stucchi dorati, sopra al quale corrisponde l'altare pontificio descritto superiormente, il cui ciborio, cioè macchina che lo sovrasta, fu incominciato da Paolo V sino ai piedistalli, ed il resto della magnifica opera metallica venne compito da Urbano VIII, come osserva il Fontana a pag. 405. L'altare, presso il quale riposano i corpi de'ss. Pietro e Paolo, ha per quadro le loro immagini dipinte ed ornate da una lastra di argento. È questo altare arricchito dai Sommi Pontefici di molte indulgenze e privilegi. Anche il regnante Gregorio XVI, nel confermare le une e gli altri, ha stabilito l'indulgenza plenaria da potersi lucrare da chi lo visiterà una volta il mese, ed ha concesso il privilegio della messa votiva de'ss. Pietro e Paolo da potersi dire in detto altare in tutto l'anno. Terminano l'emiciclo, e con esso le sagre grotte vaticane, cinque statue di apostoli, e due bassorilievi di marmo del predetto ciborio di Sisto IV, che rappresentano la decol-

lazione di s. Paolo, e la caduta di Simone Mago. Alcune ferritoie, poste in vari punti del pavimento della basilica, e ricoperte con coperture di bronzo traforate con istemmi pontificii, danno lume alle sagre grotte, le quali vengono illuminate anco da lampadi, e dalle torcie allorchè sono particolarmeote visitate. Proseguendo il cammino, si torna nella cappella della Veronica, donde si risale alla chiesa. Scrissero appositamente su queste sante grotte Benedetto Drei, *Pianta delle grotte Vaticane*, Roma 1625; Francesco Maria Torrigio, *Le sagre grotte Vaticane*, Viterbo 1618, e Roma 1635, 1639, e 1675; Filippo Antonio Dionisi, *Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta aeneis tabulis incisa et commentariis illustrata, curante Angelo de Gabriellis*, Romae 1773. Di questa dotta opera nel 1828, la reverenda fabbrica di s. Pietro fece fare una seconda edizione, e quindi nel 1840, per cura dell' economo monsignor Antonio Matteucci, ne pubblicò ancora un'eruditissima *Appendice*, compilata dai chiarissimi archeologi prof. Emiliano Sarti e prof. canonico d. Giuseppe Settele, ambedue cattedratici dell'archiginnasio romano.

Pontefici sepolti nella basilica, e loro mausolei.

La porta dell'atrio, o portico vaticano, che mette alla nave minore del lato sinistro, cioè dalla parte del battisterio, si chiama la *Porta de' morti*, ed anticamente si chiamava del *Giudizio*, perchè per questa soltanto s'introducevano nella basilica, come si usa pur oggi, i cadaveri de'defunti canonici e beneficiati del capitolo vaticano, da seppellirsi altre volte nella sagrestia, ed ora nei sottoposti cimiteri, *quasi a Deo judicandi*. Vicino a questa porta era il loro antico cimiterio, nel portico de' Pontefici, dappoichè sino dai più rimoti tempi, senza una speciale licenza non poteva darsi sepoltura a veruno dentro la basilica, come si legge da due iscrizioni sotto Papa s. Ormisda, che morì nell'anno 523; e da due altre sotto s. Giovanni III, che morì nell'anno 573: iscrizioni, che conservansi nelle sagre grotte. Ma siccome questo privilegio in progresso di tempo erasi reso comune, così Urbano IV, eletto nel 1261, con diploma, che riporta il Mabillon in *Museo Italic.* tomo I, p. 52, diretto ai canonici di s. Pietro, rinnovò l'antica legge, e divieto, che non dovesse accordarsi il privilegio di seppellire nella basilica vaticana persona, *absque licentia, et mandato sedis apostolicae speciali*, e ciò in ossequio alle venerabili memorie della basilica, nella quale tutto è illustrato dai più segnalati avvenimenti dei maggiori personaggi del mondo, o dal contatto dei più grandi eroi della Chiesa, nonchè dalle preziose ceneri de'santi, senza dir nulla dello sterminato numero de' martiri trucidati, o sepolti nel tempio vaticano. Per questo ogni anno, a' 12 giugno, nella basilica si celebra solenne memoria de' diecimila martiri, de'quali o i corpi, o le sagre reliquie ivi riposano. La strada di *Borgo Nuovo*, appellata anco *Borgo s. Pietro* a cagione di questa basilica, fu anticamente chiamata *santa*, ed anche *via Martyrum et carraria sancta*, pel gran numero de' martiri, che per essa passavano allorquando venivano condotti al martirio negli orti, e cerchio di Nerone.

Il perchè Urbano IV riprovò colle seguenti parole l'abuso introdotto, che per interesse, non per sentimento di divozione, si tumulassero nella basilica ogni sorta di persone: » Inde fieri, ut plerumque sepulchra reverenda sanctorum, quae antiquorum patrum sancta devotio debita diligentia consignavit, ausu sacrilego violantes, cum piis impios, cum justis injustos, et cum sanctis sontes, dispari consortio, ac societate damnabili impie sociarent". Dopo la costruzione della nuova basilica, non si concede il privilegio di seppelfire cadaveri in essa, che a' soli sovrani, oltre i Pontefici, de' quali andiamo a trattare, come facevasi nel tempio degli apostoli in Costantinopoli, dove si seppellivano i loro patriarchi, ed imperatori.

Allorchè Anastasio bibliotecario attribuisce a Papa s. Anacleto l'edificazione della memoria, o sia oratorio del primo sommo Pontefice s. Pietro, soggiunge essersi per sè altresì apparecchiata quel Pontefice una vicina decente tomba, che fosse comune a tutti i Pontefici, ed in cui poscia egli difatti fu riposto. Era di già nel primo secolo della Chiesa introdotto il pio costume di seppellire i Papi presso il cadavere di s. Pietro; per lo che furono dopo la morte colà trasferiti i ss. Pontefici Lino, e Cleto, e non vi fu collocato s. Clemente I, perchè martirizzato, e sepolto nel Chersoneso. Nulladimeno s. Anacleto volle rendere in certo modo perpetuo ciò, che già praticavasi, perocchè era conveniente che i romani Pontefici, successori di s. Pietro, fossero a lui compagni nel vicino sepolcro. In fatti nel secondo secolo i santi Pontefici, meno alcuni, furono dopo la morte tumulati nel Vaticano appresso il corpo di s. Pietro, cioè Anacleto, Evaristo, Sisto I, Telesforo, Igino, Pio I, Eleuterio, e Vittore I. Nei tre seguenti secoli variò in questa parte la disciplina forse per necessità. Onofrio Panvinio, lib. I, cap. 8, considerando i motivi di un tal cangiamento, ne deduce l'origine da Eliogabalo imperatore, da cui furono demoliti nelle vicinanze del Vaticano diversi sepolcri de' cristiani, per rendere più comodo il cammino degli elefanti al Vaticano. Quindi fu d'uopo di tumulare altrove i cadaveri de' santi Pontefici ed altri martiri, e collocarli in luogo più sicuro, precipuamente nel cimiterio di Calisto, che più di ogni altro fu arricchito de' sagri loro depositi. Verso il fine però del quinto secolo, ritornò in uso l'antico rito di seppellire i Papi nel Vaticano, osservando il Panvinio, che s. Leone I fu il primo a rinnovarlo, e che poscia la maggior parte dei suoi successori, chiari per santità di vita, o pel sofferto martirio, dei quali egli riporta un lungo catalogo, furon- nel tempio medesimo sepolti. Per ciò che riguarda i Papi, i quali morirono nel contiguo palazzo vaticano, in cui anco i precordii debbono porsi nelle grotte vaticane, va letto l'articolo Precordii de' Pontefici.

Imprendiamo pertanto a registrare cronologicamente il novero dei Papi sepolti nelle diverse parti della patriarcale basilica vaticana, ed il faremo colla massima brevità. Nè possiamo dispensarci di riportarli tutti, sebbene in numero copiosi. Ai rispettivi articoli del *Dizionario*, si dice ove furono tumulati gli altri Pontefici, o perchè morti fuori di Roma, ovvero per una loro propen-

sione particolare a qualche chiesa, o perchè appartenenti a qualche Ordine religioso da loro prima professato, ed al quale lasciarono in morte il loro cadavere. Incominciando dall'immediato successore di s. Pietro, s. Lino l'anno 80 fu sepolto nel Vaticano, dicendoci il Torrigio venerarsi esso nelle sagre grotte, non ad Ostia. Nel Vaticano furono pure sepolti s. Cleto nell'anno 93, s. Telesforo ed appresso il corpo di s. Pietro nel 154, s. Igino nel 158, s. Pio I nel 167, s. Eleutero nel 189, e s. Vittore I nel 203. Dopo la succennata lacuna di tempo, leggiamo nel Novaes, tom. I, pag. 172, e seg., che s. Leone I, morto nell'anno 461, fu il primo Papa seppellito, cioè trasferito nella basilica di s. Pietro, mentre altri de' suoi predecessori erano stati sepolti nel sotterraneo accanto al principe degli apostoli, ovvero sul portico. In appresso le sue reliquie furono quattro volte trasferite in quattro diversi luoghi della basilica, perchè Sergio nel 688, dall'atrio le fece trasferire nella basilica. Gregorio XIII le collocò nella cappella, che eresse in suo onore, Paolo V, nel 1607, le fece porre sotto l'altare della Madonna della Colonna, insieme coi corpi de' ss. Leone II, III, e IV, lasciati i quali in detta cappella nel 1715, Clemente XI agli 11 aprile festa del santo, con solenne pompa stabilmente le mise sotto all'altare, che a lui avea fabbricato Innocenzo X. Monsignor Fortiguerra recitò in quest'ultima traslazione un'orazione, la quale si legge nel *Ragguaglio*, che il Sergardi fece di tal funzione.

S. Simplicio morì nel 483, e fu sepolto nella basilica, ove pure furono tumulati nel 496, s. Gelasio I, nel 498, e sotto il portico s. Anastasio II, dove nel 514 fu posto s. Simmaco; quindi ebbero sepoltura nella basilica, s. Ormisda nel 523, s. Giovanni I nel 526, trasportatovi da Siena; s. Felice III detto IV nel 530; s. Bonifacio II nel 532; s. Giovanni II nel 535; s. Agapito I nel 536, trasferitovi da Costantinopoli con gran pompa; Vigilio nel 555 portatovi da Siracusa; Pelagio I nel 560, s. Giovanni III nel 573, Benedetto I nel 578, Pelagio II nel 590, e s. Gregorio I nel 605. Quest'ultimo fu sepolto nel portico ove si venerava la Madonna della febbre, luogo in cui erano stati pure altri Papi, e nel pontificato di s. Gregorio IV, fu posto sotto l'altare da quel Pontefice edificatogli nella nave australe della vecchia basilica, finchè nel 1606, Paolo V lo trasportò nell'altare in cui tuttora si venera.

Nell'anno 606 fu seppellito nella basilica Papa Sabiniano; nell'anno seguente il successore Bonifacio III, nel 615 s. Bonifacio IV, e fu posto tra la porta Ravenniana, e quella del Giudizio, finchè Bonifacio VIII gli eresse un altare, donde Paolo V, nel 1605, il fece traslocare nell'altare di s. Tommaso. Furono successivamente tumulati nella basilica, nel 618, s. Adeodato, nel 625 Bonifacio V, nel 638 Onorio I, nel 640 Severino, nel 642 s. Giovanni IV, nel 642 Teodoro I, nel 657 s. Eugenio I, nel 672 s. Vitaliano, nel 676 Adeodato II, nel 678 Dono I, nel 682 s. Agatone, nel 683 s. Leone II, nel 685 s. Benedetto II, nel 686 Giovanni V, nel 687 Conone, nel 701 s. Sergio I, nel 705, secondo l'Anastasio, Giovanni VI; nel 707, ed avanti l'altare della Madonna, fab-

bricato da lui, e chiamato poi del sudario, ebbe sepoltura Giovanni VII, nel 708 Sisinnio, nel 715 Costantino, nel 731 s. Gregorio II, nel 741 s. Gregorio III, nel 752 s. Zaccaria, nel 757 Stefano II detto III, nel 767 s. Paolo I trasportatovi dalla basilica ostiense presso la quale morì, e posto nell'oratorio, ch'egli stesso avea eretto presso l'altare maggiore. .

Stefano IV ebbe sepoltura nel Vaticano nel 772, Adriano I nel 795, avendo Carlo Magno posto alla tomba di lui un epitaffio da esso composto di diecinove distici, che si legge nel Pagi, *Brev. Rom. Pont.* t. I p. 331. S. Leone III vi fu sepolto nell'816, Stefano V nell'817, Eugenio II nell'827. Nel medesimo anno vi fu sepolto Valentino; nell'844 s. Gregorio IV, con un epitaffio comune a lui, ed a s. Bonifacio IV, postogli poi da Bonifacio VIII, che riporta il padre Giacobbe nella sua *Bibliot. Pont.* a pag. 91. Papa Sergio II fu seppellito nella basilica l'anno 847, s. Leone IV nell'855, Benedetto III nell'858, s. Nicolò I e avanti le porte di s. Pietro nell'867, Adriano II nell'872, Giovanni VIII nel portico l'anno 882, Marino I o Martino II nell' 884, Stefano VI nell'891, Formoso nell'896, e sebbene vi fosse indi dissotterrato, fu poscia con onore restituito al suo sepolcro. Bonifacio VI lo fu nel medesimo 896, Stefano VII nell' 897, Romano nell'898, nel qual anno vi ebbe pure sepoltura Teodoro II.

Giovanni IX fu tumulato nella basilica nell'anno 900; nel 904 Benedetto IV, nel 905 Cristoforo, nel 913 Sergio III, ma il Rasponi lo vuole seppellito nella basilica lateranense; nel 914 Anastasio III, nel 915 Lando, nel 929 Leone VI, nel 931 Stefano VIII, nel 939 Leone VII, nel 942 Stefano IX, nel 946 Martino III, nel 975 Dono II, nel 985 Giovanni XIV, indi Giovanni XV; nel 996, e nell'oratorio di s. Maria, Giovanni XVI, nel 999 Gregorio V; nel 1003, e secondo alcuni, Silvestro II, o più probabilmente nella basilica lateranense, dove Sergio IV pose nel di lui sepolcro onorevole epitaffio. Anco il medesimo Sergio IV, morto nel 1012, si vuole tumulato in detta chiesa, ma il Platina lo dice sepolto in Vaticano con un epitaffio di nove distici, che si legge nel citato p. Giacobbe a p. 199.

Nell' anno 1024 ebbe sepoltura nel Vaticano Benedetto VIII, nel 1033 Giovanni XX tra la porta argentata, e romana, nel 1054 s. Leone IX presso l'altare de' ss. Andrea e Gregorio I, finchè Paolo V lo trasferì nel 1606 con gran pompa in un altare consagrato al suo nome, ed a' ss. Marziale e Valeria, ed ora a s. Francesco. Nicolò II nel 1061, secondo alcuni, morì a Firenze, e secondo altri col Panvinio, *Epit. Rom. Pont.* lib. 2, p. 66, fu trasportato, ovvero morì nel patriarchio lateranense, quindi venne sepolto nel Vaticano, presso la porta del giudizio. *V.* il Papebrochio in *Propylaeo*, p. 195. Anche Urbano II dicesi sepolto nel Laterano, ma il detto Papebrochio a p. 200, num. 6, lo dice in s. Pietro, essendo morto nel 1099. Il Pontefice Eugenio III fu sepolto nel 1153 nel Vaticano, nel coro de' canonici nella cappella della b. Vergine edificata da Gregorio III (che pure vi era stato tumulato), ed ove Dio operò de' miracoli ad intercessione di Eugenio III, come racconta Romano canonico di s. Pietro, appresso il Papebrochio, in

Propylaeo, par. 2, pag. 21, num. 3. Quindi, benchè nel 1159 Adriano IV morisse in Anagni, fu sepolto nel Vaticano presso Eugenio III, nella navata detta Veronica, donde nel 1607 fu trasferito nella navata destra, e poi nelle sagre grotte.

Successivamente furono eziandio tumulati nella basilica, Gregorio IX nel 1241, e nel medesimo anno Celestino IV; nel 1280 nella cappella di s. Nicolò da lui edificata, il Pontefice Nicolò III, ch'era morto in Soriano; nel 1287 Onorio IV, donde sotto Paolo III vuolsi trasferito nella chiesa di s. Maria d'Araceli; nel 1303 Bonifacio VIII, che poi nel 1605 da Paolo V fu fatto trasportare nelle sagre grotte vaticane; nel 1389 Urbano VI; nel 1404 Bonifacio IX, nel luogo ove poi i fratelli gli fabbricarono un deposito, come attesta il Niemo, lib. 2, cap. 34, ed ove fu posto un lungo epitaffio di diecinove versi, che si legge nel p. Giacobbe a p. 34. Innocenzo VII nel 1406, fu seppellito nella cappella di s. Tommaso, destinata in altro tempo per sepoltura de' Papi, poscia per uso de' penitenzieri, venendo in seguito restaurata da Nicolò V. Allorchè morì nel 1447 Eugenio IV, fu sepolto in piana terra accanto ad Eugenio III, com'egli avea ordinato a' suoi famigliari, e in un modestissimo avello, il quale poi dal Cardinal Condulmiero suo nipote fu ridotto in magnifico monumento, con lungo epitaffio in versi, che si legge nel p. Giacobbe a p. 68, ma nella riedificazione della basilica, fu trasportato, in un alle di lui ceneri, nella *chiesa di s. Salvatore in Lauro* (*Vedi*).

Nicolò V fu sepolto nel Vaticano nel 1455, e l'Oldoino, *Addit. in Ciacc.* tomo II, pag. 968, riporta la figura del suo sepolcro, del quale si conservano varie parti nelle sagre grotte, con un epitaffio composto da Enea Silvio, che in pochi versi compendia la vita di quel Pontefice. Riportasi l'epitaffio dal p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 157: tuttavolta alcuni attribuiscono l'epitaffio medesimo a Maffeo Vegio. Il suo successore Calisto III, nel 1458, venne seppellito in Vaticano, ma poi le sue ceneri, con quelle del nipote Alessandro VI, furono a' 30 gennaio 1610, privatamente trasferite da Giambattista Vives nella chiesa di s. Maria di Monserrato della nazione aragonese. Il Venuti, *Numis. Pont.* p. 16, dice che la traslazione seguì a' 3 febbraio. Morto nel 1464 Pio II in Ancona, fu il suo corpo portato in Roma, e collocato nella cappella stessa, ove egli vivente avea riposta la testa di s. Andrea apostolo, ma però nel 1614, fu trasferito nella chiesa di s. Andrea della Valle, nell'occasione che Paolo V demolì la cappella di s. Andrea per l'ingrandimento della basilica. Paolo II terminò di vivere nel 1471, e fu sepolto nella cappella di s. Marco, da lui eretta in un bellissimo deposito di marmo, edificatogli nell'anno seguente dal suo nipote Cardinal Marco Barbo, che nelle sue parti, come facemmo di altri depositi, vennero indicate da noi, parlando delle sante grotte, ove colle di lui ceneri fu trasferito.

Correndo l'anno 1484, terminò di vivere Sisto IV, *della Rovere*. Laonde il Cardinal Giuliano suo nipote, poi glorioso Giulio II, gli fece fare da Antonio Pollajuoli fiorentino, ajutato dal fratello Pietro, il superbo deposito di bronzo tutto istoriato, che ora vedesi sul pavimento della cappella del ss. Sa-

gramento, indi inciso e riportato dall' Oldoino, *Addit. in Ciacc.* tom. III, p. 40, è in altre opere. Rappresentò l'esimio artefice il Papa giacente, non che le virtù e scienze proprie di lui, tra stupendissimi ornati, coi due famosi candelabri ai lati. Nel medesimo deposito furono poste le ossa di Giulio II, e de'Cardinali Galeotto della Rovere, e Santorio. Pure alcuno dice, che quelle ossa riposano altrove, a cagione della traslazione fatta in detto luogo da Urbano VIII, del monumento, che prima stava nella cappella del coro. Dice però il Cancellieri, *Descrizione della Bas. Vat.* pag. 84, che quando Paolo V, nel 1609, demolì la cappella del coro, il corpo di Giulio II, il quale stava dietro a quell'altare, fu posto nel monumento dello zio Sisto IV, finchè nel 1639 Urbano VIII trasportò il deposito, e i detti cadaveri nella cappella del ss. Sagramento, ove in appresso fu posta l'iscrizione, che afferma contenere il deposito le ceneri dei due Pontefici, e dei due Cardinali.

Innocenzo VIII, *Cibo*; morì nel 1492, e fu sepolto nel Vaticano in diversi luoghi, finchè nel 1606, fu aperto il suo deposito, che allora stava nella cappella di s. Sebastiano, e fu trovato intatto il cadavere, come testifica nelle citate *Addizioni*, a p. 115, l'Oldoino. Quindi fu stabilito incontro alla cappella della Purificazione, incidendosi nell'epitaffio, che nel suo pontificato Cristoforo Colombo scuoprì l'America. Il monumento è pregiato lavoro in metallo dello stesso Antonio Pollajuoli. Due sono le figure del Pontefice, una sedente col ferro d' una lancia in mano, per memoria della lancia sagra donatagli da Bajazzetto II, l'altra giacente di sotto alla prima. Gli successe Alessandro VI, che morì nel 1503, il quale venne sepolto nella cappella di Calisto III suo zio, col quale, come si disse, fu insieme trasportato nella chiesa della loro nazione spagnuola. Nel medesimo anno morì Pio III, *Piccolomini*, e venne tumulato nella cappella di s. Andrea, eretta dallo zio Pio II, e da lui dotata di una cappellania. Pio III fu tumulato in un bel sepolcro di marmo, che eresse per sè in vita, accanto a quello di Pio II, acciò fosse comune ad Agostino Piccolomini suo nipote. Ma le ceneri dei due Pii furono, come dicemmo, trasferite nella chiesa di s. Andrea della Valle, e precisamente nella navata di mezzo, l'uno incontro l' altro sulle piccole porte laterali, che introducono in detta chiesa.

Nel 1513, terminò di vivere il gran Giulio II, principale autore della odierna sontuosità della basilica, e benchè lasciasse il suo cadavere alla *chiesa di s. Pietro in Vincoli* (*Vedi*), siccome antico suo titolo Cardinalizio, fu sepolto o nelle grotte vaticane, o nel sepolcro dello zio Sisto IV, o più probabilmente dietro l'altare dell'antica cappella del coro, e poi unito alle ceneri dello zio. Alcuni dicono, che il magnifico monumento da Giulio II ordinato a Buonarroti, e che abbiamo descritto alla mentovata chiesa, doveva essere isolato, per essere collocato sotto la gran cupola di questa basilica. Leone X, nel 1521, fu tumulato nel Vaticano, e poi nel 1542, fu trasportato nel sepolcro erettogli nella chiesa di s. Maria sopra Minerva dal cugino Clemente VII, il quale morendo nel 1534 ebbe egualmente sepoltura nel Vaticano, finchè poi nel 1542, fu trasferito

nella detta chiesa, e nel monumento da lui ordinato. Il suo predecessore Adriano VI terminò di vivere nell'anno 1523, e fu seppellito nella cappella di s. Andrea, tra Pio II, e Pio III. Dipoi fu il cadavere di Adriano VI trasportato in un bel marmoreo monumento, nella chiesa di s. Maria dell'Anima.

Paolo III, *Farnese*, morì nel 1549, e senza pompa fu trasportato da' suoi domestici nella chiesa di s. Pietro, ove restò sepolto in un monumento interino, finchè venne posto in quello magnifico ove giace, il quale dal luogo ove ora è la statua della Veronica, fu tolto a' 15 gennaio 1629, e stabilito accanto la cattedra. Questo deposito è assai stimato pel disegno, marmi, e sculture, opera egregia di Guglielmo della Porta, detto *frate del piombo*, dietro il pensiere di Annibal Caro, e la direzione di Buonarroti. La statua del Papa sedente sull'urna è di bronzo, e le due a' suoi piedi sono di marmo rappresentanti la Prudenza, e la Giustizia: nella prima vuolsi effigiata la madre di Paolo III, Giovanella Caetani, nella seconda Giulia sua cognata, o piuttosto l'avvenente sua figlia Costanza, maritata a Bosio Sforza. Questa ultima statua era prima nuda, ma essendo inconveniente tal nudità colla santità del tempio, fu ricoperta dal Bernini con finto drappo di bronzo. Ai lati del zoccolo su cui sta seduto il Pontefice sono due putti, fra' quali è un mascherone di giallo e nero antico, di molto pregio. Siccome poi questo deposito doveva essere isolato, così eranvi pure due altre statue, la Pace, e l'Abbondanza, che non venendo messe in opera si trasportarono al palazzo Farnese. Per la spesa furono cavati da Castel s. Angelo dieci mila scudi dopo la morte di Paolo III, per decreto del sagro Collegio. Il Chattard, *Descrizione del Vatic.* tom. I, pag. 85, dice che il monumento non da Guglielmo, ma da Giacomo della Porta fu fatto, per ordine del Cardinal Alessandro Farnese, e colla spesa di ventiquattro mila scudi, i quali si vogliono pagati dalla Camera Apostolica.

Il Pontefice Giulio III, *Ciocchi del Monte*, a' 23 marzo 1555, rese l'anima al Creatore, e, come racconta Onofrio Panvinio, fu con poca pompa portato al solito in ispalla dai canonici vaticani in s. Pietro, ove essendo stato tre giorni discoperto, ed esposto al popolo, fu tumulato presso l'altare di s. Andrea in un sepolcro di mattoni, e poi venne trasferito nelle sagre grotte vaticane, come afferma il Torrigio alla pag. 387 e seg.

Di Marcello II, *Cervini*, abbiamo che essendo morto nel 1555, fu tumulato nel Vaticano nella nave del s. Sudario, donde a' 25 ottobre 1606 fu traslocato ad un'urna di marmo sotto il pavimento della nuova basilica, com'egli avea modestamente ordinato prima di morire. Anco Paolo IV, morto nel 1559, venne sepolto nella basilica; ma a' 2 ottobre 1566 fu trasferito nella chiesa di s. Maria sopra Minerva; altrettanto si dica di Pio IV, che sepolto nel 1565 nella basilica, poi a' 4 gennaio 1583, venne portato alla chiesa di s. Maria degli Angeli. Così pure avvenne di s. Pio V, il cui cadavere posto nel 1572 in forma di deposito nella cappella di s. Andrea, a tenore della sua testamentaria volontà, fu poi per ordine di Sisto V portato nel 1588 nella basilica Liberiana. Gregorio

XIII, *Boncompagno*, ebbe sepoltura nel Vaticano nell'anno 1585 nella sua cappella Gregoriana, presso la quale dipoi fu riposto nel nobile deposito, che gli eresse nel 1723, il Cardinal Giacomo Boncompagno ad istanza di Clemente XI, servendosi dell'opera del cav. Camillo Rusconi. Le statue della Religione e della Fortezza lo fregiano, oltre un gran bassorilievo, che rammemora il calendario da quel Papa corretto, vedendosi perciò in esso effigiati molti de' grandi uomini, che vi lavorarono. Se ne vede la figura presso l'Oldoino, nelle *Addizioni* citate, tom. V, col. 31.

Nel Vaticano temporaneamente e nel 1590 fu pur sepolto il magnanimo Sisto V, cioè nella cappella di s. Andrea, donde nel seguente anno, a' 30 agosto, venne trasferito nella basilica Liberiana. Così il di lui successore Urbano VII nello stesso anno 1590 ebbe tomba nel Vaticano, sino a' 22 settembre 1606, epoca in cui fu trasferito nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Gregorio XIV, nel 1591, venne tumulato nel Vaticano incontro al deposito di Gregorio XIII, in un monumento di stucco fatto da Prospero da Brescia. Quindi nel medesimo 1591 cessò di vivere Innocenzo IX, le cui ceneri trovansi nei sotterranei vaticani. Tumulato in questa basilica nel 1605 Clemente VIII, nel 1646 fu trasferito alla Liberiana. Morto nello stesso anno 1605 Leone XI, *Medici*, fu sepolto nel Vaticano, donde lo fece porre in un magnifico avello, che gli eresse coll'opera dell'Algardi, il di lui nipote Cardinal Ubaldini. Il Papa viene rappresentato sedente, ed il sottoposto bassorilievo riporta quando essendo legato *a latere* in Francia, diede in nome di Clemente VIII la solenne assoluzione ad Enrico IV. La statua della Fortezza è di Ercole Ferrata, quella dell'Abbondanza la scolpì Peroni; le rose poi col motto, *sic floruit*, che sono scolpite nelle basi, alludono al breve suo regno, che fu di ventisei giorni, non alle pretese rose avvelenate che troncarono i di lui giorni.

Paolo V, e Gregorio XV furono seppelliti nella basilica, il primo nel 1621, donde nell'anno seguente fu trasportato alla Liberiana, e il secondo nel 1623, che in seguito fu traslocato nel deposito erettogli dal Cardinal Ludovisi suo nipote nella chiesa di s. Ignazio. Nell'anno 1644 morì Urbano VIII, *Barberini*, ed ebbe, giusta il costume, sepoltura nel Vaticano. Cinque mesi prima di morire ordinò al Bernini il suo deposito, che l'artista eseguì con ispirito singolare. Ricco di marmi, la statua del gran Pontefice è di bronzo, l'urna è di paragone, e di marmo sono le statue della Giustizia, e della Carità, che lateralmente decorano il monumento. Sull'urna evvi la morte di metallo dorato, che sta in atto d'incidere in un volume il nome di Urbano VIII. Alcune api di bronzo, stemma dei Barberini, sono cosparse sull'urna. Gli successe Innocenzo X, che morì nel 1655, e dal Vaticano il suo cadavere fu poi trasportato nella chiesa di s. Agnese in piazza Navona.

Alessandro VII, *Chigi*, morì nel 1667, e fu tumulato nel monumento fatto dal cav. Bernini, coll'aiuto di Mazzuoli, e di Morelli. Le quattro statue che il decorano, sono la Giustizia, la Prudenza, la Carità, e la Verità: quest'ultima essendo in gran parte uuda, fu poi

dallo stesso Bernini per ordine d'Innocenzo XI, vestita con una fascia di metallo tinto di color bianco. Sotto la coltre rilevata, fatta di diaspro siciliano, mostrasi la figura della morte in metallo dorato, con in mano l'orologio a polvere. La statua del Pontefice è in ginocchio, ed a mani giunte in atto di pregare. Anche Clemente IX, che morì nel 1669 fu trasportato in seguito dalla basilica di s. Pietro, a quella di s. Maria Maggiore. Il corpo di Clemente X, *Altieri*, nel 1676, fu riposto nel bel deposito, che con disegno del cav. Mattia de Rossi, gli edificò il nipote Cardinal Paluzzo Altieri. Sopra l'urna di diaspro siede la statua di marmo del Papa, scolpita dal Ferrata: quella della Clemenza è opera del sanese Mazzuoli, l'altra della benignità è del Marcelli: il bassorilievo dell'urna, rappresentante l'apertura dell'anno santo 1675, è di Leonardo Letti; il cartellone, alcuni putti, e le due fame, che sostengono lo stemma gentilizio, sono opera di Filippo Carcani.

Nell'anno 1689 vide il termine di sua carriera mortale Innocenzo XI, *Odescalchi*. A questo venerando Pontefice fu fabbricato nella basilica un deposito degno di lui. Si vede la figura sedente scolpita da Monnot, coll'idea datagli da Maratta, e il bassorilievo ricorda la celebre liberazione di Vienna dalla possanza ottomana. Questa scoltura, e le due statue della Religione, e della Giustizia, sono pure opera del medesimo artefice. I due leoni, che sorreggono l'urna, sono di metallo, e formano parte dello stemma degli Odescalchi. Nell'anno 1691, nella basilica si depositò il cadavere di Alessandro VIII, *Ottoboni*, il cui nipote Cardinal Pietro, con disegno del conte Enrico di s. Martino, gli fabbricò un sontuoso avello. La statua sedente del Papa è di metallo, opera di Bertosi, mentre le due statue marmoree della Religione, e della Prudenza furono scolpite da Angelo de Rossi, ch'è pure autore del bassorilievo esprimente le oblazioni presentate ad Alessandro VIII, per la canonizzazione da lui celebrata dei ss. Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano, Giovanni da s. Facondo, Giovanni di Dio, e Pasquale Baylon.

Al padre de' poveri, Innocenzo XII, *Pignattelli*, tumulato nella basilica nel 1700, poscia nel 1746 il Cardinal Petra eresse un monumento colla spesa di nove o dieci mila scudi, come dice il Chattard, *Descrizione del Vaticano* tom. I, pag. 46. Lo scultore Filippo Valle, con architettura del cav. Fuga, rappresentò il Papa sedente, con triregno in capo, vestito degli abiti pontificali. Ma Clemente XI, dopo essere stato il suo cadavere nell'anno 1721, posto, secondo il costume, sulla porta dell'archivio e cantoria della cappella del coro, giusta la sua espressa volontà, ai 20 marzo 1722 fu trasportato al sepolcro, che erasi prescelto sotto il pavimento della cappella del coro, con una semplice iscrizione da lui composta, e dettata al Cardinal nipote, nella quale seguò il pontificato di venti anni, lasciando al capitolo vaticano la cura di aggiungervi il mese e il giorno di sua morte, in compenso dei libri corali da lui al medesimo capitolo donati per le funzioni ecclesiastiche. Nell'anno 1724, fu sepolto nella basilica Innocenzo XIII, quindi fu posto il cadavere in un'urna di stucco, ove è ora il deposito

di Leone XII, e poi fu trasferito ne' sotterranei vaticani. Temporaneamente vi restarono sepolti Benedetto XIII, e Clemente XII; cioè il primo dal 1730 al 1738, in cui fu traslato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e il secondo dal 1740 al 1742, epoca in cui fu portato al Laterano.

Benedetto XIV, *Lambertini*, morì nel 1758, e fu riposto il suo cadavere sulla cantoria solita, donde i Cardinali da lui creati, il fecero porre nel mausoleo, che nella basilica gli fabbricarono con disegno di. Pietro Bracci, il quale scolpì il Pontefice in atto di alzarsi, e di fare il segno della benedizione. Il Bracci fece pure la statua della Sapienza, e Gaspare Sibilla quella del Disinteresse. Dopo che Clemente XIII, *Rezzonico*, fu seppellito nel 1769 nella basilica, alcuni anni dopo, i tre nipoti Carlo, e Gio. Battista Cardinali, e d. Abbondio senatore di Roma allogarono al Fidia dei tempi nostri, Antonio Canova, l'erezione d'un monumento, che riuscì la maraviglia dell'arte, colla spesa di ventiduemila scudi. Fu esso esposto alla pubblica ammirazione ai 4 aprile 1792, e poscia inciso dall'esimio bulino di Raffaelle Morghen. Rappresentò il sommo artista il Pontefice genuflesso in atto di orare, che sembra vivente, per l'espressione mirabile del suo volto; il Genio da un lato, e la Religione dall'altro fiancheggiano l'urna. Al basso due leoni stanno in guardia del monumento. Il bassorilievo nella faccia esteriore esprime la Carità, e la Speranza. Questo capolavoro, che stabilì la reputazione dell'autore, fu descritto in una *Lettera*, cui il ch. cav. Gherardo de Rossi scrisse a d. Ignazio de Giovanni, canonico di Monferrato, la quale venne pubblicata colle stampe in Roma nel 1792.

Anche Clemente XIV restò sepolto temporaneamente nella basilica, cioè dal 1774 ai 21 gennaio 1802, in cui fu trasportato nella chiesa de' ss. XII apostoli. Morto ai 29 agosto 1799 il glorioso Pio VI, *Braschi*, in Valenza di Francia, la sua spoglia mortale, con solennissima pompa fu deposta nella basilica ai 17 febbraio 1802, e poscia, in esecuzione de' suoi ordini, venne collocato il cadavare avanti la cappella sotterranea della confessione, con umile iscrizione da lui composta: CORPVS PII VI P. M. ORATE PRO EO. Sopra il di lui corpo, per disposizione del Cardinal Romualdo Braschi suo nipote, ai 28 novembre 1822, fu posta la statua colossale del Pontefice zio, eseguita dal lodato Canova, che rappresentollo genuflesso atteggiato a fervorosa preghiera, e vestito degli abiti pontificali con gran paludamento.

Pio VII, *Chiaramonti*, morì nel 1823, e il Cardinal Ercole Consalvi, che ebbe la gloria di essere suo degno segretario di stato, per riconoscenza volle erigergli un magnifico deposito. Lo commise al ch. commendatore Alberto Thorvvadsen danese, che ne fu architetto e scultore; ma il luogo ove venne destinato gli fu sfavorevole, vedendosi sulla porta della cantoria che conduce al coro, e che sembra quella del monumento. Questa porta è ben diversa dall'altra, nella cantoria dicontro, ov'è il piccolo organo, e dove, come più volte si disse, vengono temporaneamente collocati i cadaveri de' Pontefici. Essa sta dalla parte dell'altare di san Gregorio I. Il deposito è tutto di marmo bianco: si vede il Ponte-

fice sedente in alto, in abito pontificale col triregno, seduto su di un'alta sedia, in atto di benedire. Ai lati sono le statue in piedi rappresentanti la Sapienza, e la Forza co'loro rispettivi simboli, ed attributi, tutto egregiamente lavorato.

Leone XII, *Della Genga*, di gloriosa memoria, morendo nel 1829, fu sepolto giusta il costume temporaneamente sopra la porta della cantoria della cappella Giulia, da dove nel 1830, per ivi collocare il cadavere del successore Pio VIII, *Castiglioni*, fu tumulato dinanzi l'altare di s. Leone I, secondo la di lui summentovata disposizione. Ma divenuto Papa il regnante Gregorio XVI, *Cappellari*, già da Leone XII elevato al Cardinalato, ordinò al valente scultore cav. Giuseppe Fabris, col proprio privato peculio un marmoreo monumento di gratitudine, da collocarsi nella basilica ove riposavano le ceneri d'Innocenzo XIII, cioè nella nave piccola a destra di chi entra, e nell'intercolunnio presso l'altare della Pietà. Rappresentò pertanto l'artefice in istatua colossale, Leone XII nell'atto che alzandosi dalla sedia gestatoria, vestito pontificalmente col triregno in capo, avente ai lati i flabelli, comparte dalla loggia vaticana l'apostolica benedizione. Nella parte poi inferiore del monumento, si legge sul fregio, che sovrasta una porta, la seguente iscrizione:

MEMORIAE . LEONIS . XII . P . M
GREGORIVS . XVI . P . M

Da ambo le parti della sedia gestatoria si vedono quattro Cardinali che circondano il Pontefice; in essi si ravvisano le effigie de' Cardinali Cappellari, Pacca, Odescalchi, e Zurla. L'arco, che racchiude quanto si è descritto, ha nel mezzo lo stemma gentilizio di Leone XII, alla destra e sinistra del quale stanno assise due maestose figure in alto rilievo rappresentanti la Religione, e la Giustizia, virtù che adornarono eminentemente quel Pontefice. Sui prègi, e dettagliata descrizione di questo deposito si può leggere: *Il monumento fatto innalzare dalla santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI felicemente regnante, all'augusta memoria del Pontefice Leone XII nella basilica vaticana, scolpito dal cav. Giuseppe Fabris, in brevi cenni descritto dall'architetto cav. Gaspare Servi*, 1837, e la *Descrizione del monumento di Leone XII eretto nella basilica vaticana, di commissione ed ordine di N. S. Papa Gregorio XVI, etc. di F. M.*, Roma 1837.

Dell'ufficiatura della basilica vaticana, de' suoi antichi monisteri, dei Cardinali arcipreti, e del capitolo e clero vaticano.

La storia del clero vaticano non è altro che la storia di un corpo destinato a celebrare le sagre funzioni nel luogo, ove riposano le ceneri di s. Pietro, siccome si espresse il Martorelli nella eruditissima *Storia del clero Vaticano*. Vero è però, che mai sempre vi fiorirono individui chiari per nascita, dottrina, virtù, e santità di vita, nonchè innalzati alla primaria dignità della sede apostolica, e moltissimi alla sagra porpora; anzi fra i molti e singolari pregi del clero vaticano non può riconoscersi alcuno più luminoso di quello, di avere in ogni tempo veduto uscire dal suo grembo dei supremi pastori della Chiesa u-

niversale, e nel secolo decorso tra gli altri Clemente XI, che fu vicario, e poi canonico della basilica, Benedetto XIV, e Pio VI, ambedue canonici della medesima. Dei Cardinali arcipreti poi salirono al pontificato Gregorio IX, Nicolò III, e Paolo II. A seconda pertanto del nostro compendioso sistema, colla scorta del citato autore, rammenteremo qui le cose principali risguardanti questo clero sì illustre e venerando.

Il medesimo Martorelli dice potersi chiamare il capitolo vaticano per la sua antichità, il primo del mondo cattolico, giacchè nei primi secoli della Chiesa ivi si radunò il clero, e vi celebrò le sagre funzioni dalla disciplina di allora prescritte; per la grande e costante venerazione, che i fedeli ebbero per la tomba del principe degli apostoli. Da sì rimote epoche pertanto senza interruzione seguì la recita dei divini uffizii nella basilica, e la celebrità ed eccellenza de' suoi riti fu presa per norma e modello da altre primarie chiese, e persino dalla basilica lateranense, come afferma il lodato autore a pag. 73.

Certo è che cessate le persecuzioni, l'istituzione monastica ebbe agio di formarsi sull'esempio del collegio apostolico, e dall'oriente si propagò nell'occidente, e in Roma stessa. Al tempo di s. Girolamo molti già erano i monisteri di monaci. La fondazione di quello de' ss. Giovanni e Paolo presso la basilica vaticana, si attribuisce a s. Leone I, eletto l'anno 440. Degli altri tre monisteri istituiti vicino alla basilica s'ignora la vera origine. Questi erano: 1.° di s. Stefano maggiore (forse così detto perchè vi risiedeva secondo alcuni, il superiore o abbate di tutti i monisteri vaticani), o sia *Catà Galla Patrizia* dalla sua benefattrice, Tale monistero fu forse pur fondato da s. Leone I; 2.° di s. *Stefano minore*, o sia *Catà Barbara Patrizia* dalla sua benefattrice, sebbene il Cancellieri ne voglia fondatore Stefano II, e siccome dipoi fu dato al *Collegio Germanico*, (*Vedi*), a quell'articolo se ne parla; 3.° il monistero di s. Martino. Troppo è noto, che questi monisteri per la liberalità de' fedeli si dilatarono, e fiorirono nell'uffiziatura della basilica. Si sa che il monistero di s. Martino fu ristaurato da s. Leone III, e poi da s. Leone IV fu ridotto in miglior forma, perchè da fanciullo eravi stato educato; mentre quello di s. Stefano maggiore fu pure restaurato da s. Leone III, che lo diè a governare a s. Pasquale, il quale gli successe nel pontificato. Quello di s. Stefano minore fu ristorato, e riformato da Adriano I; e quello de' ss. Gio. e Paolo provò le benefiche cure di Stefano II, e di s. Leone III. Rilevasi inoltre da analoghe memorie, che i quattro mentovati monisteri già esistevano sotto s. Gregorio I, e che furono da molti Papi arricchiti di rendite, siccome addetti al servigio del coro della basilica, e al canto delle divine lodi. Alcuni vorrebbono far credere, che anco un quinto monistero fosse stato addetto alla basilica, cioè quello detto di s. *Tecla*, o *di Gerusalemme*; ma esso era piuttosto una collegiata di canonici, che servivano la propria chiesa, cosicchè non ebbe colla basilica vaticana di comune che la vicinanza.

I monaci de' suddetti quattro monisteri seguirono la regola di s. Atanasio e di s. Basilio, con quelle particolarità ordinate dai Pontefici, finchè s'introdusse quella di s. Bene-

detto. Questi monaci, siccome appartenenti al servigio della basilica, vi cantavano le sagre salmodie, nelle quali divennero peritissimi, e vi celebravano le vigilie. Dal che desumesi dal Martorelli il principio del capitolo vaticano nel quarto secolo, nelle persone di detti monaci, che fiorirono nelle scienze, e nelle virtù. Così che molti di quelli, ch' erano stati educati nei monisteri vaticani, divennero Papi. Tuttavia il Panvinio, il Moretti, e il Mabillon riconoscono simultaneo ai monaci, un collegio di chierici nella basilica vaticana, che altri vuole piuttosto essere stata la scuola de' cantori in essa istituita da s. Gregorio I. Nel nono secolo, o più probabilmente nel decimo, o nel decimoprimo (giacchè, come diremo, i canonici secolari già esistevano nel secolo decimosecondo), si crede che cessassero i monaci di abitare ne' monisteri vaticani, i quali in progresso ebbero de' superiori col nome di rettori presiedenti alle persone, che in essi abitavano, cioè a dei canonici, ed alle chiese, ed oratorii annessi ai monisteri, de' quali amministravano le rendite. Sotto Adriano IV, creato nel 1154, si fa menzione di una canonica, o sia una casa diversa dai quattro monisteri, e sotto Innocenzo III, creato nel 1198, non vennero più nominati i monisteri, ma le loro chiese come soggette al capitolo vaticano, riconoscendosi già l'esistenza non solo de' canonici, ma pure di mansionarii, o custodi della basilica, esistenti sino dal quarto secolo. Fra questi mansionari fiorirono i ss. Teodoro, ed Abbondio, avanti il pontificato di s. Gregorio I. Il numero dei mansionari fu copioso nel secolo decimoprimo, esercitando diversi uffizii generali, e parziali, e rimanendo anche esclusivamente addetti alla custodia della confessione vaticana; anzi vi fu un tempo, in cui questa ultima specie di mansionari erano riguardati come dignitari, e insigniti del carattere chericale, come lo erano molti delle altre specie. Il Torrigio, *Crypt. Vatic.* p. 157, asserisce che i mansionari della confessione di s. Pietro formavano collegio, equivalendo il loro uffizio a quello di canonico altarista.

Passando ora a dire dei Cardinali ebdomadari, che uffiziavano nella basilica, dei vescovi di Selva Candida, o sia di s. Ruffina, perchè nella medesima avevano giurisdizione, nonchè dell' origine degli arcipreti vaticani, secondo il Bianchini, t. III, p. 176 dell' Anastasio, vuol ritenersi che lo stabilimento dei sette vescovi Cardinali, e de' sette preti Cardinali, avesse luogo perchè fossero i primi addetti alla celebrazione delle messe conventuali nella basilica lateranense, ed i secondi nella vaticana. Pare che entrambi da principio fossero introdotti sotto il Papa s. Damaso I, e che confermati venissero sotto s. Simplicio. Si chiamavano i secondi Cardinali ebdomadari, perchè celebrava ciascuno ripartitamente le messe in quel giorno della settimana, che gli era assegnato, ed erano altresì titolari di altrettante chiese. Nella domenica celebrava il Cardinal titolare di s. Maria in Trastevere, nel lunedì quello di s. Grisogono, nel martedì quello di s. Cecilia, nel mercoledì quello di s. Anastasia, nel giovedì quello di s. Lorenzo in Damaso, nel venerdì quello di s. Marco, e nel sabbato quello di s. Martino ai Monti. Secondo però il Baronio, all'anno 1057, quello di s. Grisogono

non vi celebrava. Va poi anche notato che non s. Damaso I, nè s. Simplicio stabilirono ebdomadari nella Vaticana, e solo questo secondo pose de' preti nelle basiliche di s. Pietro, di s. Paolo, e di s. Lorenzo, per l'amministrazione de' ss. sagramenti. Probabilmente gli ebdomadari furono stabiliti da s. Felice I, sebbene l'Olstenio li vorrebbe fondati più tardi da Stefano III. Il celebre Cardinal Borgia però, e il dotto Cancellieri sono di parere, che il servizio ebdomadario di sette preti Cardinali, fosse nella basilica vaticana istituito da s. Gregorio I; e, per parlare più criticamente, esso rese quotidiana tal celebrazione di messe nella confessioue di s. Pietro, che in avanti aveva luogo solo in alcuni giorni; celebrazione, la quale in detto altare, era loro esclusivamente devoluta, non potendo celebrarvi altri, meno il Cardinal vescovo di Selva Candida, il quale vi celebrava nelle funzioni più solenni, concedendosi dai Pontefici assai di rado ad altri Cardinali il permesso di celebrarvi, e talora per una sola volta.

Riguardo alla cessazione di questi Cardinali ebdomadari, il Martorelli definitivamente la fissa nel secolo decimoterzo, non facendone alcuna menzione Nicolò III nella costituzione in cui provvide nella basilica alla celebrazione delle messe conventuali. Progredì per altro il detto Cardinal di Selva Candida a celebrare nelle funzioni più solenni, essendo allora il Cardinal arciprete sempre un diacono. Subentrarono nel servizio ebdomadario, ma in altare diverso, i canonici, e i benefiziati, a' quali in premio delle fatiche, fu dai Papi concessa parte delle oblazioni, che facevansi all'altare di s. Pietro. Neppure i diaconi ebdomadari, che, secondo Pietro Mallio, furono pure istituiti da s. Gregorio I, per cantare gli evangelii e predicare nella basilica, attendevano più probabilmente a tal uffizio nel secolo decimo terzo, giacchè Nicolò III stabilì gli ebdomadari anche diaconi fra i canonici e i benefiziati. Ma siccome Leone IX concesse ai canonici vaticani la decima parte delle oblazioni, Eugenio III, e Urbano IV la quarta parte, e Innocenzo III la metà, senza che mai ricordassero i Cardinali ebdomadari, convien dire che nelle vicende del secolo decimo si perdessero tali lodevoli costumanze dei Cardinali ebdomadari, e non ne rimanesse che la tradizione, e in alcuni la pretensione, non celebrando più quotidianamente. Non può affermarsi il medesimo del Cardinal vescovo di Selva Candida, il quale sicuramente sino al decimo quarto secolo proseguì a celebrare nella basilica vaticana le funzioni solenni, e ad esigere la sua parte delle oblazioni, che gli erano state assegnate.

Benchè gli antichi Pontefici abitassero il patriarchio lateranense, molto distante dal tempio vaticano, tuttavolta frequentemente si portavano in esso, massime nelle stazioni, che prima erano venti, come per altre funzioni maggiori enumerate da Maffeo Vegio, *In praef.* n. 2. t. 7. *Jun. Boll.* Il Fontana, *Templum Vat.* p. 72, parlando dell'antichità del palazzo apostolico Vaticano, e della residenza de' Papi presso la basilica, ne deduce argomento affermativo, appunto da molte funzioni papali solite farsi nella basilica di s. Pietro, alle quali ancor egli asserisce, che intervenivano molte volte, anche di notte, i Pontefici

per recitare il mattutino, riportando la testimonianza di Anastasio Bibliotecario, di s. Pasquale I, e quelle di Benedetto canonico di s. Pietro, di Celestino II, e d' Innocenzo II. Conchiude poi che il palazzo apostolico doveva esservi assolutamente, giacchè in esso Carlo Magno alloggiò sotto Leone III; palazzo che, secondo il Platina, Celestino III restaurò ed abitò. Ciò non pertanto, talvolta i Papi non potevano passare dal patriarchio lateranense, al palazzo e basilica di s. Pietro, per le turbolenze de' tempi e delle fazioni, per cui la basilica nella settimana santa era per tal lontananza priva delle funzioni più venerabili. Egli è perciò, che Giovanni XIX, detto XX nel 1026, diede commissione di celebrare le messe al vescovo di Selva Candida, o sia di s. Ruffina, stabilendo ch' esso per l' avvenire eseguisse tutte quelle funzioni, che i Pontefici impediti dalle infermità, e dagli affari, non potessero celebrare. Lo stesso confermò con altra costituzione Benedetto IX, eletto nel 1033, mentre per ciò che riguarda la giurisdizione ordinaria, che i vescovi di Selva Candida godevano su tutti i monisteri vaticani nella basilica, e in tutta la città Leonina, sembra che loro fosse conferita un secolo avanti di Sergio III, il quale fu creato l' anno 904, col godimento d' una parte delle oblazioni, principalmente nelle funzioni della settimana santa, nel giorno di Pasqua, e in quel di Natale, come descrive il Martorelli alla pag. 108, e seg.

Due cose pertanto fra loro diverse furono concesse ai Cardinali vescovi di Selva Candida, cioè l' esercizio de' pontificali nella basilica vaticana e in tutte le chiese della città Leonina, e la potestà ordinaria sulle persone e sulle chiese della stessa città. L' esercizio de' pontificali, quando Calisto II unì ed incorporò il vescovato di Selva Candida o sia di s. Ruffina al vescovato di Porto, passò ai Cardinali di quest' ultimo vescovato. Sulle giurisdizioni, sulle percezioni, sulle oblazioni, parleremo in appresso. Qualcuno di questi vescovi di Selva Candida e di Porto, abitarono per maggior comodo vicino alla basilica. Ma nel trasferimento della sede Pontificia in Avignone nel 1305, i Cardinali vescovi di Porto, essendo presso il Pontefice, e non celebrando più nella basilica, vennero nel 1370 da Urbano V spogliati del diritto di percepire le oblazioni. Tuttavolta nel 1372 il Cardinale ne fu reintegrato da Gregorio XI, il quale ordinò al vicario di Roma, e all' altarista vaticano, di permettere ai ministri del vescovo di Porto l' esazione delle oblazioni, per l' antichità della consuetudine. Non fa parola per altro sulla celebrazione delle funzioni, dacchè i vescovi di Porto rimasero indi a poi da quell' obbligo dispensati.

Per ciò che riguarda il diritto di giurisdizione ordinaria de' vescovi di Selva Candida nella basilica vaticana, e in tutta la città Leonina, vuole il Grimaldi, che poco durasse, perchè i vescovi non si contentavano di usare di questa giurisdizione come delegata dal Papa; ma quasi fosse loro propria, affettavano di comparire veri vescovi della città Leonina. Il perchè lo stesso Benedetto IX, che ne avea confermato il privilegio, concesso da Giovanni XIX, si vuole che vi ponesse una limitazione. Anzi dallo stesso Gri-

maldi nel suo libro, *De archipresbyteris vaticanis*, che si conserva manoscritto nell' archivio capitolare, sotto lo stesso Benedetto IX trovasi nominato un arciprete della basilica vaticana; ed è perciò che sembra molto probabile, che sino d'allora, lasciato a' vescovi di Selva Candida l'esercizio pe' pontificali nelle funzioni maggiori, la giurisdizione passasse agli arcipreti, i quali essendo, come dicemmo, di frequente diaconi, non poterono egualmente ottenere l'esercizio delle funzioni, come consta da documenti, trovandosi solo dopo quattro secoli un vescovo di Porto avere nella basilica vaticana esercitata una piena giurisdizione, cioè il Cardinal Angelo Corraro nipote di Gregorio XII, che per singolar combinazione era pure arciprete della basilica. Merita di osservarsi che allorquando Martino V diede al medesimo Cardinal arciprete tutte le facoltà anco straordinarie per riformare gli abusi introdotti nella basilica, affatto non accenna la minima giurisdizione, che il Corraro potesse avervi, come successore de' vescovi suburbicarii di Selva Candida, ed erede dei loro diritti, per cui conviene dire che se ne fosse perduta la memoria.

Venendo adesso a parlare dei Cardinali arcipreti vaticani, va prima detto che ciascuno di tutti e quattro i monisteri contigui, e addetti alla basilica vaticana, ebbe il proprio abbate, probabilmente insignito del carattere sacerdotale, con giurisdizione indipendente nel suo rispettivo monistero, con beni e rendite proprie. Ma quando i monaci de' quattro monisteri riunivansi nella basilica per attendere in comune alla sagra salmodia, dovevano certamente essere regolati e diretti da persone istruite, e costituite in dignità, pel necessario buon ordine alla recitazione dell' uffizio divino, ed alla celebrazione delle sagre funzioni, per la maestà e diligenza delle quali fu sempre anzi distinta la basilica. Maffeo Vegio, l'Alfarano, e il Panvinio sono di parere, che l'arciprete del monistero di s. *Stefano maggiore* fosse pure l'arciprete di tutta la basilica. Il Cancellieri dice, che in una concessione del 1030 di Giovanni XIX, trova nominato col titolo di maggiore anche il monistero de'ss. Giovanni e Paolo, con una sottoscrizione concepita in questi termini: *Stephanus Archipresbyter ss. Joannis et Pauli etc.* Ma ciò vuolsi piuttosto ritenere per equivoco di chi sottoscrisse, che di maggioranza nel monistero de'ss. Gio. e Paolo, ovvero, secondo l'opinamento di altri, che ogni monistero avesse il proprio arciprete. Piuttosto nell'arcicantore della basilica, il Martorelli a p. 119, riconosce colui che presiedeva ai cantori, e che qual vero arciprete sovraintendeva alla liturgia della basilica; e in fatti abbiamo un Giovanni arcicantore, abbate del monistero di s. Martino, che fu mandato in Inghilterra per comando del Papa Agatone del 678, per insegnare il canto, e l'ordine degli uffizii secondo le regole della basilica vaticana; locchè rende incerta la residenza del superiore maggiore nel monistero di s. Stefano. Tale uffizio vuolsi introdotto sino dal principio della basilica, ma con diversi nomi.

Non può dubitarsi, che già al principio del sesto secolo esistesse una persona rivestita di superiorità, e precedenza. Sotto il Pontefice s.

Ormisda chiamossi quella persona *Proposito*, e dava essa licenza di seppellire i morti; nel settimo secolo vi fu il detto Giovanni arcicantore; e nell'ottavo si trova nominato un Pietro legato del Papa al secondo concilio di Nicea, col titolo di *Archipresbyter sanctissimae ecclesiae, quae Romae est, scilicet apostoli Petri,* o di *Protopresbyter,* o di *primus presbyter sanctissimae Petri ecclesiae.* Il Torrigio fa menzione d'un *Azzo rector sancti Petri, et quatuor monasteriorum,* ch'egli lesse in una carta dell'archivio: ed il Piazza, *Gerarchia,* pag. 336, *Dell' arciprete di s. Pietro in Vaticano,* dice che tal rettore fosse a guisa di un sagrestano maggiore. Questa carta è del tempo di Benedetto IX, cioè di quel Pontefice che stabilì, secondo il Grimaldi (il quale ha tessuto la storia degli arcipreti vaticani, esistente mss. nell'archivio), il primo Cardinale arciprete nella persona di Orso Orsini figlio di Orso, dal quale senza interruzione ne'successori, trovansi gli arcipreti vaticani decorati della sublime dignità Cardinalizia, ed il cui catalogo riportiamo per ultimo, e dopo questo paragrafo.

Faremo ora breve menzione della giurisdizione degli arcipreti della basilica vaticana. Prima dei vescovi di Selva Candida, e di Orso primo arciprete Cardinale costituito da Benedetto IX, i propositi, gli arcicantori, i rettori, e gli arcipreti, o con qualunque altro nome si chiamassero, i superiori del clero vaticano, ebbero probabilmente un' autorità assai limitata, e ristretta al buon ordine, e al buon servigio della basilica, tanto più che gli stessi Pontefici non lasciavano allora di dare direttamente le loro provvidenze nei casi più gravi, finchè a cagione della rinomata lontananza dalla loro residenza al Laterano, e per le altre ragioni dette di sopra, concessero agli arcipreti l'intera sovraintendenza delle persone della basilica, la ispezione de' costumi e discipline del clero, non che degli affari concernenti l'economia della mensa capitolare colla facoltà altresì di fulminare le censure contro chi avesse loro resistito, come rilevasi dalle costituzioni dei Papi, precipuamente di s. Leone IX, Innocenzo II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Urbano, Clemente, Innocenzo III, Innocenzo IV etc. Tale si mantenne l'autorità arcipresbiterale sino a Giovanni XX detto XXI, il quale, meditando una generale riforma nella basilica, dovette perciò ampliare l'autorità dell'arciprete. Quindi conferì la potestà ordinaria al Cardinal Orsini, che gli successe nel pontificato col nome di Nicolò III, non estensiva però ai futuri arcipreti: perlochè Nicolò III medesimo la restrinse al modo di prima. Tale sistema, durò costantemente sino al Cardinal Evangelista Pallotta, a cui Sisto V restituì la potestà ordinaria, e di più concesse l'uso de' pontificali nella basilica, e per la prima volta la prefettura della congregazione Cardinalizia della fabbrica di s. Pietro. Tuttavolta nei tre secoli, che trascorsero da Nicolò III a Sisto V, l'autorità arcipretale ebbe delle variazioni; così quella dei vicari apostolici (secondo che registra il Martorelli alle pag. 124, e 125), non già dei vicari degli arcipreti, i quali incominciarono nel secolo XV, due dei quali divennero Papi, cioè Gregorio XIV, e Clemente XI. I vicari apostolici furono nominati talora nelle

persone de' vescovi, e talvolta in quelle dei semplici canonici, per assenza, infermità, o gravi incumbenze degli arcipreti, e terminarono nel pontificato di Giulio II, pacificatore del capitolo.

Riconoscendosi necessaria una miglior forma alla disciplina della basilica, Sisto V nel creare arciprete il Cardinal Pallotta, gli restituì la potestà ordinaria, e le altre preeminenze summentovate. Ma già Paolo III aveva conceduto al suo nipote Cardinal Alessandro Farnese, arciprete della basilica, una piena giurisdizione in tutte le cause civili, e criminali di tutte le persone addette alla basilica medesima con facoltà amplissime anco economiche, come può leggersi nel bollario vaticano; autorità che al Cardinal Farnese fu confermata da Pio IV, mentre Sisto V confermolla al predetto Cardinal Pallotta, Paolo V al Cardinal Borghese, e Clemente IX al Cardinal Barberini, finchè Innocenzo XII la soppresse quando annullò tutti i tribunali particolari, e Benedetto XIV in gran parte ne reintegrò gli arcipreti. Non fu però lo stesso della potestà ordinaria spirituale, la quale sino a' nostri giorni fu sempre agli arcipreti conferita, e confermata, giacchè l'arciprete vaticano può dare le dimissoriali a'suoi sudditi per ricevere gli ordini, e a questi può conferire la cresima in tutto l'anno. Agli altri poi non sudditi la può conferire nell'ottavario della festa de'ss. Pietro e Paolo nella stessa basilica.

Ritornando a parlare de'canonici vaticani, conviene qui rammentarsi che dopo l'ottavo secolo due cagioni furono quelle che cospirarono all'istituzione de'canonici, cioè il rilassamento della disciplina monastica ne' monaci, e la moltiplicazione degli ecclesiastici, i quali però dovettero osservare in un comune chiostro la vita canonica pe'motivi, che descrive il Martorelli a p. 130, non meno per quanto dottamente scrisse il Cardinal Garampi *Memorie istoriche* etc. *V.* l'articolo Canonico. Tali due ragioni concorsero forse nella basilica vaticana al nascimento de' canonici, sebbene più tardi che altrove, perchè la depravazione dei monaci e del clero secolare si effettuò più lentamente sotto la cura e vigilanza de' Papi. Già nel secolo duodecimo si trova nella basilica una congregazione di canonici secolari, e non più di monaci come prima, la quale permetteva la proprietà e l'uso de' privati patrimonii, con comune refettorio, e dormitorio. Nel medesimo secolo decimo secondo s' introdussero, o si moltiplicarono le distribuzioni ai canonici in denaro nelle vigilie, per la benedizione de'pallii etc. In esse bevevano prima quel vino aromatico di cui parlammo al § I dell' articolo Cappelle Pontificie. Dei regolamenti e sistemi de' canonici vaticani nel secolo decimo secondo, delle distribuzioni generali, e dei diritti che il capitolo de' canonici godeva sulle oblazioni, e delle particolarità che spettavano a ciascun canonico, va letto quanto il Martorelli nella sua *Storia* riporta alla pag. 138, e seg. ed alla pagina 147 e seguenti, in cui parla di molti usi, e costumi degli antichi canonici.

Intanto la vita comune nel capitolo vaticano tuttavolta si sospese per mancanza di sufficienti rendite, riserbandosi il refettorio per alcuni tempi e solennità maggiori dell'anno, come dal comune dormitorio si passò alle private celle, finchè deca-

dendo la disciplina, si giunse a perdere affatto ogni vestigio della claustralità, e della vita canonica, per la quale diversi Pontefici, massime Innoceuzo III, e Giovanni XXI, avevano fatte savissime costituzioni. Anche Innocenzo IV die' commissione al Cardinale Stefano de Normandis arciprete, di riformare il clero vaticano, e di ridurre i suoi trentasei canonici di cui componevasi, al minore numero di soli venticinque. Tralasciamo di enumerare le rendite del capitolo e della basilica nei diversi tempi, e il vario numero de' canonici nelle differenti epoche, per non entrare in minuziosi dettagli incompatibili al nostro scopo, e per non rendere vieppiù prolisso l'articolo da per sè stesso lungo a cagione dell'importantissimo e nobile argomento.

Divenuto nel 1276 arciprete il Cardinal Giovanni Orsini, con l'amplissima giurisdizione che accennammo di sopra, egli subito con dolcezza eccitò i canonici alla riforma, e coll'accrescimento de' ministri necessari alla grandezza e cospicuità del sagro tempio, prese analoghe provvidenze, le quali dal Papa Giovanni XXI corroborate furono con autorità apostolica mediante la bolla *Vineam Domini Sabaoth*. La divina Provvidenza però volle, che l'Orsini, nel 1277, fosse elevato alla cattedra di s. Pietro col nome di Nicolò III; laonde si trovò in istato di accrescere le generose beneficenze, di cui era stato largo nel suo breve arcipretato, e di fare eseguire egli stesso prontamente le regole, e le costituzioni stabilite pel clero vaticano, migliorandone l'ordinamento colla bolla *Civitatem Sanctam Jerusalem*. Furono pertanto regolate le percezioni delle oblazioni dell'altare di s. Pietro, ed accresciute cospicuamente le rendite alla basilica con acquisti di beni stabili. Di ventidue canonici, di cui allora formavasi il capitolo, appena dieci risiedevano nella basilica, sebbene tutti percepissero le prebende: quindi Nicolò III, a tenore di quanto avea fatto Innocenzo IV, stabilì venticinque porzioni, cadauna di cento cinquanta scudi, oltre alcune minute distribuzioni, chiamate poi degli *accetti*. Queste anticamente consistevano nelle porzioni di melloni, uve, zafferano, pepe etc., che si donavano o pagavano al capitolo. Oltre a ciò eranvi i pranzi, che alcun canonico soleva fare nell'ingresso a' propri colleghi, e i pranzi che avevano quelli che andavano nelle feste ad uffiziare nelle chiese filiali. Le porzioni pertanto stabilite da Nicolò III, a seconda del numero e modo prestabilito da Innocenzo IV, dovevano essere percette da ventidue canonici, una dall'arciprete, una dalla camera capitolare per le spese del capitolo, ed una dalla *Meta*, in tutto venticinque. La *Meta* era un castello fortificato posto nel borgo nuovo, non lungi da Castel s. Angelo, che poi fu diroccato da Alessandro VI, e i soldati che il custodivano erano mantenuti colla detta porzione. Avvertiamo qui, che parlando il Torrigio delle due *Mete* fra le quali fu crocefisso s. Pietro, dice quanto segue a p. 195: » La » *Meta* nel Vaticano s'intende, o » quella, secondo alcuni, che era nel » cerchio di Nerone, dove è ora il » campanile della basilica, e fu gettata a terra da Giulio II per far» vi l'abitazione per la scuola dei » fanciulli cantori di detta basilica, » come si legge nella sua bolla » nell'archivio, nella quale tal edi-

» fizio viene chiamato *Meta*; o » quella (il che ha più del verisi- » mile) vicino al sepolcro di Adria- » no, la quale era ancor essa a gui- » sa di piramide alta quanto il det- » to sepolcro, detta similmente *Me-* » *ta* o sepolcro di Romolo, o di » Scipione, con voce impropria chia- » mata ancora da Benedetto cano- » nico *Terebinto di Nerone*, per un » albero di tal nome, là vicino ". *V.* il Dionisio p. 196.

Ordinò inoltre il zelante Papa Nicolò III, che non potessero godere tali porzioni i canonici che non fossero in *sacris*, e quelli che non risiedessero nella basilica. A questi però Nicolò III accordò la distribuzione quotidiana, senza aver voce nel capitolo e stallo in coro, e se volevano, potevano servire la basilica esercitando gli ordini minori. Con queste salutari provvidenze, Nicolò III assicurò alla mensa un mezzo per accrescere le sue rendite, affine di poter aumentare i canonici sino al numero di trenta. A Nicolò III si deve pure l'istituzione dei benefiziati nella basilica vaticana. All'istituzione dei beneficiati in tutte le chiese diede origine la negligenza, o le occupazioni dei canonici, i quali distratti da altre cure non risiedevano nelle loro chiese, per cui a servirle si supplì coll'erezione di questo nuovo ordine di ministri ecclesiastici. Sebbene però il motivo fosse da per tutto il medesimo, non fu eguale la condizione di simili prebendati minori, nè il nome, giacchè in alcuni luoghi si dissero *Vicarii*, dalle veci dei canonici che sostenevano, in altri *Assisi*, dall'obbligo di residenza, ed in altri *Porzionarii*, e *Beneficiati*, dalle porzioni, o beneficii che ottenevano, e in altri *Cappellani*, dalle minori cappelle al servizio delle quali erano deputati. Taluni avevano per mercede le sole vettovaglie, taluni la metà di una porzione canonicale, e taluni erano stipendiati da ciascun canonico per supplire alle sue veci, per cui impropriamente certi canonisti li chiamarono *servitori de' canonici*, con vocabolo affatto inconveniente ad un ecclesiastico. Ben diversi da questi furono i beneficiati istituiti da Nicolò III nella basilica vaticana, i quali benchè fossero costituiti in un grado minore di canonici, ciò non pertanto furono considerati, come i canonici, *Servitori della Chiesa*, e furono stabiliti per supplire o all'assenza, o alla scarsezza del numero de' canonici stessi. Ordinò pure Nicolò III, che prima di aggiungere gli otto canonici per formare il numero di trenta, si compisse l'istituzione di trenta beneficiati, ognuno dei quali doveva percepire la metà della porzione canonicale; ma non poteva essere ammesso, nè aver voce in capitolo, fuorchè nel caso, che si trattasse di alienare beni immobili, o diritti appartenenti alla basilica, stabilendosi che il loro numero fosse eguale nella votazione a quello dei canonici, e che avessero la preferenza gli anziani. L'istituzione poi, o nomina dei beneficiati, si volle che appartenesse (quando non erano affetti alla Sede apostolica) al Cardinal arciprete insieme al capitolo, per alternativa di settimane, cioè una all'arciprete, l'altra al canonico di turno. La giurisdizione sui beneficiati venne dal Papa concessa all'arciprete, e venne comandato ai beneficiati di prestare ogni onore e venerazione ai canonici come maggiori.

Tornando ora alle porzioni, e di-

stribuzioni quotidiane, ad ogni canonico vennero stabiliti annui scudi sessanta, e cinquanta ai beneficiati, e nel modo che descrive il Martorelli a p. 185. Fu pure Nicolò III che dispose, che le porzioni degli assenti dovessero essere godute dai presenti. Ai quattro camerlenghi canonici, da Nicolò III ne furono aggiunti due altri dal ceto de' beneficiati, da approvarsi nella scelta dall' arciprete, per trattare tutti gli affari della mensa capitolare. Anticamente i sei camerlenghi custodivano altrettante chiavi della cassa ove si teneva il denaro. Finalmente da Nicolò III fu dispensata la recitazione notturna degli uffizi divini, e in lui terminò la comunanza del dormitorio e della mensa, come quello che non ne fece affatto veruna menzione nelle sue saggie e circostanziate disposizioni.

Oltre quanto dicemmo all' articolo Cappa, quella dei canonici e beneficiati vaticani era di saja nera sino da Innocenzo III; quella dei primi era della forma degli odierni piviali, l' altra de' beneficiati era secondo l' uso antico, cioè tutta chiusa, fuorchè nel lembo in cui si permetteva loro una piccola apertura forse per comodo di camminare, e innanzi al petto ove si lasciava un altro forame per cavare le braccia. Riguardo alla fodera di pelle nel cappuccio, fu introdotta da Nicolò V, il quale accordò pure il colore paonazzo nella saja delle cappe di tutti, ma confermò la prescrizione di Nicolò III, e di Eugenio IV. Quest' ultimo impose la pena di scomunica, perchè tanto i canonici che i beneficiati non potessero entrare nella basilica senza l'abito corale. Solo li dispensò Pio VI con breve de' 3 giugno 1777, in occasione che edificò la nuova sagrestia, terminata la quale cessò l' indulto. Il capitolo senza gli abiti corali entrava per la porta detta di s. Marta, e passava nella sagrestia temporanea, cioè nello steccato in cui si racchiusero gli altari di s. Leone I, della B. V. della Colonna, di s. Pietro che risana lo storpio, ed il mausoleo di Alessandro VIII. Si deve pure a Nicolò V la abilitazione al clero vaticano di poter portare le cappe alzate, e non ispiegarle più, mentre prima si portavano sciolte sino a terra. Le beneficenze di Nicolò III saranno sempre in eterna memoria nel capitolo vaticano, e i canonici che pei primi ne avevano sperimentato l' animo grande, decretarono de' suffragi per l' anima sua, e de' suoi illustri antenati.

Ben presto il capitolo vaticano, per le generose donazioni de' successori di Nicolò III, si trovò in grado di sostenere tutti i ministri stabiliti da quel Pontefice, e divenuto Papa Bonifacio VIII, donò egli pure de' fondi alla mensa, passando nel 1304, all' accrescimento del suo clero. Accrebbe gli otto canonici secondo la mente di Nicolò III, ne aggiunse ai trenta beneficiati altri tre, e li deputò all' altare della cappella di s. Bonifacio IV da lui fabbricata nella basilica, in cui si preparò il proprio sepolcro, quindi volle sostituire un terzo ceto di ministri, nei *Chierici beneficiati,* ch'egli chiamò *Chierici del coro*, e che stabilì al numero di venti. Questi chierici, fuori che nel nome, furono da principio in tutto simili ai beneficiati, e per l' uffizio, e per l' abito, e per l' obbligo della residenza, e anche per le entrate, meno qualche piccola differenza. A tutti i canoni-

ci, beneficiati, e chierici beneficiati, volle Bonifacio VIII che si assegnassero le abitazioni entro il claustro della canonica colle debite proporzioni de' gradi.

Fu ottimo divisamento l'accrescere il clero vaticano pel servigio della basilica, massime in un tempo che per la stabilita istituzione del giubileo si accrebbe in celebrità, e in frequenza nelle visite dei fedeli. Così immenso era anzi il concorso, che talvolta i canonici stessi non potevano appressarsi all'altare, e i regolari si disputavano l'onore di predicare nella basilica, ove ancora i canonici vaticani dispensavano la divina parola. Grato il capitolo vaticano ai favori segnalati ricevuti da Bonifacio VIII, decretò a lui ancora suffragi spirituali che tuttavia celebra, come pure li celebra a quei Pontefici che si distinsero nel beneficare il capitolo e la basilica.

In progresso Clemente V, e poi Clemente VI, furono più indulgenti nella residenza de' canonici. Il primo abilitò i medesimi, e i beneficiati a poter godere altri benefizii anco con cura di anime, condizione che con egual concessione avea esclusa Nicolò IV. Quindi l'indulto di Clemente V fu esteso anche ai chierici beneficiati da Gregorio XI, da Urbano VI, e da Bonifacio IX, e siccome nell'assenza de' Papi da Roma pel trasferimento della loro residenza in Avignone la mensa capitolare soggiacque a dilapidazione, ne prese severa provvidenza Giovanni XXII, stabilendo speciali giudici perchè difendessero, e rivendicassero i beni capitolari in que' tempi anarchici. Indi Innocenzo VI compose una vertenza nata sulle oblazioni, tra l'altarista, e i canonici. Altra specie di controversia domestica a cagione d'interesse insorta tra i canonici e i beneficiati, fu combinata da Francesco Tebaldeschi, coll'atto di concordia fatto nel 1378, che riporta il Martorelli a pag. 223, e seg. Il detto Cardinale da semplice canonico di s. Pietro, nel 1368 era stato innalzato da Urbano V al Cardinalato (come nel 1816, fece Pio VII col canonico Giovanni Zauli, senza portare altri analoghi anteriori all'ultimo esempio), e continuò ad esserlo in seguito, divenendo decano del capitolo, per cui era chiamato il *Cardinale di s. Pietro*.

Anco Bonifacio IX si occupò in far rifiorire la disciplina del clero vaticano, e gli donò amplissime possessioni in compenso delle perdite fatte, come la chiesa e le pingui rendite di s. Tommaso *in Formis*. Incorporò inoltre alla basilica la chiesa e monistero de' ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, unione che si effettuò nel 1404, dopo la morte del Cardinal Cristoforo Moroni arciprete: ma Martino V dipoi nel 1421, donò il monistero e la chiesa ai monaci di s. Girolamo. Non andò guari che la basilica restò assai danneggiata, e il capitolo soffrì gravi angustie dalle armi di Ladislao re di Napoli, che agognava alla signoria di Roma, danni e lagrimevoli vicende che leggonsi nel Muratori, *Script. Rer. Italic.* tom. 24, pag. 979; riportando il *Diario* interessante, che ne scrisse dall'anno 1404, sino al 1417 Antonio di Pietro beneficiato della basilica, ciò che pure racconta il Martorelli a pag. 133, e seg. In mezzo a tanti mali nei primi anni del secolo decimo quinto, i Pontefici ordinarono visite apostoliche, deputarono vicarii, e rivestirono gli arcipreti di

straordinarie facoltà, per riporre in vigore l'antica osservanza, e ricondurre il clero vaticano all'esemplarità de' secoli trascorsi. Il perchè Martino V, nel 1421, commise al Cardinal arciprete Corraro la riforma del medesimo, e nel 1428, la visita della basilica. Indi diverse lodevoli provvidenze nel 1437 prese eziandio Eugenio IV; e il successore Nicolò V dovette costituirvi un vicario apostolico con severissime ingiunzioni. Voleva pure rifabbricare la canonica, che per le vicende dei tempi era rimasta distrutta. Eguali facoltà nel 1452, accordò Nicolò V a due visitatori, cioè ai vescovi Zamorense, e Mindonense, non che a somiglianti vicarii. Di cotali visitatori nominarono in appresso Pio II, ed Innocenzo VIII, allorchè la disciplina della basilica potea dirsi in gran parte ristabilita.

Siccome nei pontificati di Eugenio IV, e di Nicolò V, il capitolo vaticano fece l'acquisto della tenuta di *Campo Morto*, e siccome desso è il principale suo tenimento, così non riuscirà discaro, che qui se ne dia un cenno. La celebre tenuta di *Campo Morto*, presso Nettuno, detta *s. Petrus in Formula*, distante circa trenta miglia da Roma, è il tenimento più vasto dell'agro romano, comprendendo quattromila trecento nove rubbia di terra. Una chiesa dedicata all'apostolo s. Pietro, presso la quale si formò un castello con una torre, fece appellare il tenimento *Castri s. Petri in Formis*, almeno sino dal secolo decimo terzo. Il cognome in *Formis* derivò dai moltiplici canali e fossi che tagliano queste terre piane onde l'acqua non v'impaludi. Tanto la chiesa, che il castello e le terre, direttamente dipendevano dal monistero de' ss. Alessio e Bonifacio sull' Aventino. Nel pontificato di Onorio III, e nell'anno 1224, Nicolò, abbate di quel cospicuo monistero, die' in enfiteusi perpetua a Pietro Frangipane *Ecclesiam et jus nostrum quod et quam habemus in tenimentis castri s. Petri in Formis*, come rilevasi da una carta dell'archivio di quel monistero pubblicata dal p. ab. Nerini. Dai Frangipani fu venduto il loro diritto agli Annibaldi, e in un'altra carta del medesimo archivio, si nomina un Giovanni degli Annibaldi signore del castello di s. Pietro *in Formis* nell'anno 1358. Siccome confine di Buon riposo, tenuta dai Cesarini, s'indica il tenimento in un'altra pergamena, che pure riportasi dal Nerini. *V.* d. Felicis Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*, Romae 1752, nell' *Index s. Petri in Formis castrum et ecclesia olim Alexianorum*. Quindi passò ai Savelli, nobilissima e potente famiglia romana; ma avendo però Cola o Nicola Savelli prese le armi contro Eugenio IV, e dato ricetto al conte Antonio Pontedera, ribelle di s. Chiesa, il Papa nel 1445, commise ai Velletrani, con lettere de' 11 maggio, e per organo del Cardinal Ludovico Camerlengo, la demolizione della torre del *castello di s. Pietro*, allora detto *in Formis*, ed *in Forma*, e concedette a terza generazione il possesso della tenuta ad Antonio Ridi padovano, valente capitano delle milizie papali, e castellano di Castel s. Angelo, ai quali articoli parlammo di sue prodezze. *V.* Nicolò Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. II, pag. 313, ed Alessandro Borgia, *Istoria di Velletri*, pag. 363. Altrettanto su tal concessione si legge nella relativa bolla, ripor-

tata nel tomo II, a pag. 105, del bollario della basilica vaticana. Morto nel 1447 Eugenio IV, gli successe Nicolò V, il quale nello stesso anno confermò la bolla di concessione a favore di Antonio Ridi o Ridio, con altra bolla, che pur si legge nel citato Bollario a p. 110. Quindi il de Ridio nel seguente anno 1448, vendette l'investitura del *castello di s. Pietro* alla mensa capitolare della basilica vaticana pel prezzo convenuto di novemila ducati d'oro, ed il contratto fu definitivamente approvato con autorità apostolica da Nicolò V, nel modo che si vede nella bolla presso il bollario vaticano a p. 117. In seguito, non avendo potuto il capitolo vaticano saldare il de Ridio, il Papa nell'istesso anno 1448, abilitò il medesimo capitolo a vendergli tre parti di Attigliano o Attiliano, ed alcune altre terre, e beni presso lo stesso castello, onde pagare i nove mila ducati d'oro. Di questa pontificia autorizzazione si riporta la bolla nel menzionato Bollario, a pag. 129.

Fino al declinare dello stesso secolo decimoquinto, continuò questa tenuta a portare il nome di s. *Pietro in Formis*; ma nel pontificato di Sisto IV, e nell'anno 1482, Ferdinando re di Napoli, avendo mosso guerra al Papa, questi, essendo collegato co' veneziani, affidò il comando delle milizie della chiesa a Roberto Malatesta, il quale cogli alleati affrontò l'esercito nemico, comandato da Alfonso di Calabria figlio del re, sotto di cui militavano calabresi, e turchi alleati del padre. Ai 21 agosto accadde in questo luogo la battaglia, che il Sansovino dice data al *Campo morto*, come quel luogo nel quale i romani ebbero una sanguinosa giornata co' goti: ma altri autori più critici, e più istruiti del Sansovino affermano, che soltanto dopo la rotta ivi data al duca Alfonso, il quale fuggì a Nettuno, e poi a Terracina, a cagione dei morti che rimasero sul campo, d'allora in poi il castello di s. Pietro *in Formis*, fu costantemente chiamato *Campo Morto*. *V.* il Borgia, *Istoria di Velletri* p. 377, e 378; A. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, tomo I, p. 317 e seg., e Novaes, *Vite de' Pont.* t. VI, p. 31, e 32. Il terreno di questo tenimento essendo piano, umidissimo, ed assai mal sano, per agevolarne la coltivazione, fu dipoi dichiarato luogo di asilo, e a' nostri giorni, come diremo, confermato. Siamo discesi in alcuni particolari, giacchè alcuni per l'analogia del nome della chiesa di *s. Tommaso in Formis*, filiale della basilica vaticana, ritenevano che questa ripetesse il possesso della tenuta da quella chiesa, come ne fosse stata l'antica proprietaria.

Paolo II concesse al capitolo vaticano il monistero di s. Caterina contiguo alla basilica, ch'era rimasto senza monache, ad effetto di stabilirvi le abitazioni pel clero; disposizione per altro che non ebbe effetto. Si sa però che qualche canonico abitava in alcun luogo contiguo alla basilica, negli avanzi del monistero di s. Stefano maggiore, le cui camere si ottavano dai canonici, o concedevansi dai Papi. Sappiamo inoltre che il Cardinal arciprete Longueil rifabbricò l'abitazione pegli arcipreti, che fu pure abitata dal Cardinal Battista Zeno suo successore. Narra l'Alfarano, che prima della costruzione della nuova basilica abitava ancora nel vatica-

no una terza parte del clero presso la chiesa di s. Stefano degli Ungheri; ma che poi quasi tutte queste camere canonicali fossero demolite per la fabbrica della nuova basilica, lo accenna Paolo III nel *Bull. Vat.* tom. 2, p. 449. Intanto nel declinare del secolo decimoquinto, il clero venne aumentato, perchè il numero de' beneficiati fu portato a trentasei, e quello de' chierici beneficiati a ventisei.

Innocenzo VIII, *Cibo*, fondò quattro cappellanie, i cappellani delle quali da lui si dissero *Innocenziani*, e siccome ne accordò la nomina ai Cardinali titolari delle chiese di s. Marco e di s. Prassede, all'articolo *Chiesa di s. Marco (Vedi)*, parlammo di quanto li riguarda. Solo qui aggiungeremo, che Innocenzo VIII, prima di morire, ordinò ai Cardinali Lorenzo Cibo e Antoniotto Pallavicini la restaurazione dell'altare della b. Vergine del Convento, così chiamata perchè innanzi a quello convenivano i monaci ed i canonici per celebrare le sagre vigilie e le altre funzioni. In questo altare, nel quale già custodivansi molte sagre reliquie, volle Innocenzo VIII che si custodisse la sagra Lancia, che avea ricevuto in dono da Bajazette II, e si fondassero le quattro cappellanie, i cui cappellani poi furono ammessi in coro dopo i beneficiati. Demolita la detta cappella, le cappellanie furono stabilite in quella odierna della Presentazione della b. Vergine. Non si deve poi passare sotto silenzio, che il suddetto Cardinal Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, prima che da quel Pontefice ricevesse il cognome e lo stemma, chiamavasi Marj, e siccome era canonico di s. Pietro, quando ebbe a crearlo Cardinale, continuò ad esserlo, benchè rivestito di tal sublime dignità.

Al predecessore d'Innocenzo VIII, Sisto IV, *della Rovere*, si dee la istituzione di due beneficiati, che con quello istituito da certo Pietro chierico della camera apostolica, formarono il detto numero di trentasei. Sisto IV pertanto, allorchè fabbricò la cappella del coro, volle che quattro sacerdoti, cioè due beneficiati e due chierici beneficiati vi celebrassero quotidianamente la messa, istituendo perciò quattro nuove prebende, ed eguagliando la condizione de' due beneficiati, e de' due chierici beneficiati agli altri beneficiati e chierici, che già esistevano nel capitolo vaticano. Siccome poi Bonifacio VIII avea istituito venti chierici beneficiati, in appresso il Cardinal Tebaldeschi ne istituì tre, Sisto IV istituì i due summentovati, ed uno Pietro di Beneveuto canonico di s. Pietro, co' quali appunto ascesero al numero di ventisei. Questo ultimo canonico istituì la prebenda in una cappella all'altare de' morti nel 1440, coll'obbligo di soggiacere a tutti i pesi di un chierico beneficiato.

Lo stesso Sisto IV stabilì pel primo nel capitolo tre dignità. Sino a quel tempo il Cardinal arciprete era stato l'unica dignità, e il canonico più antico chiamavasi *Priore*. Sisto IV soppresse questa denominazione, ed istituì le dignità di *Decano*, di *Arcidiacono*, e di *Altarista*, delle quali dignità si fa parola nel nostro *Dizionario*, avendo quella dell'altarista il suo articolo. Le prime due dovendo ottenersi per anzianità, i più antichi canonici ottano a divenire decano, ed arcidiacono. Il perchè al decano fu assegnato il luogo più degno dalla parte destra im-

mediatamente dopo l'arciprete, e il suo vicario nella di lui assenza, mentre all'arcidiacono è dato il più degno dalla parte sinistra. Quando però in coro vi è l'arciprete e il suo vicario, questi siede nel posto dopo l'arciprete, come precedono l'arcidiacono e il decano i canonici vescovi per cui incedono sempre come il vicario in mantelletta e rocchetto. L'altarista fu stabilito di nomina de' Pontefici. Questo uffizio non era nuovo nella basilica. Ve ne fu più d'uno assegnato alla custodia degli altari, e nel decimoquarto secolo avevano tutti incumbenze più estese, come la cura della fabbrica della basilica, facendo le veci degli odierni canonici e prelati, economi, e giudici della reverenda fabbrica di s. Pietro, e talora furono dai Papi decorati con privilegi, e commissioni importanti. Sino a Sisto IV non era questa carica permanente nel capitolo, per cui fu esercitata anco da qualche religioso, e sotto Nicolò V l'ebbe un canonico; ma da Sisto IV in poi non uscì più dal corpo canonicale, e l'altarista fu anche dotato di rendita.

Oltre a tutto ciò il magnanimo Sisto IV decorò di nuovo splendore tutto il ceto de' canonici, dichiarandoli tutti protonotari apostolici senza altro obbligo, che quello di prestare il giuramento innanzi al Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa, dopo del quale, senza altra spesa e formalità, potevano valersi delle insegne, e de' privilegi de' protonotari. Di tale onore non rimanevano privati, nè anche allorquando avessero lasciato il canonicato. A' nostri giorni la bolla, *Licet ex debito*, di Sisto IV, sul protonotariato apostolico, venne riposta in vigore per l'instancabile zelo del canonico Antonio Pallotta, poi Cardinale, e diversi suoi colleghi ne fruirono, e godono tuttora gli effetti. Confermò pure Sisto IV sì ai canonici, sì ai beneficiati, sì ai chierici beneficiati, l'antico privilegio di ritenere pure altri benefizi residenziali con cura, e senza cura di anime, ben inteso però che i relativi pesi fossero soddisfatti da altri idonei ecclesiastici, obbligando per altro tutti, che dopo il possesso della prebenda vaticana, lasciassero una somma alla sagrestia. Concesse eziandio Sisto IV al capitolo, non già alle singole persone, la prerogativa, che qualunque grazia o concessione apostolica, venga spedita *gratis;* e a tutti gl'individui del capitolo sunnominati diede facoltà una volta in vita, ed altra in morte, di sceglier-si un confessore, e farsi assolvere da tutti i casi riservati alla Santa Sede. Finalmente Sisto IV stabilì tra i canonici cinque *Conservatori*, che facessero le veci dei quattro *Camerlenghi* di Nicolò III; e perdendo i beneficiati uno de' due camerlenghi stabiliti nel loro ceto dal medesimo Nicolò III, li compensò coll'istabilire nel loro corpo due ministri col nome di *Camerlenghi dell' Assenza*, coll'obbligo di notare in un libro tutte le mancanze al coro tanto de' canonici, che de' beneficiati, le quali sono chiamate *appuntature*, ufficio che esercitasi nei giorni comuni, premessa una riverenza ai canonici.

Dopo la istituzione de' quattro cappellani Innocenziani, nel capitolo s'incominciò a disputare sulla precedenza, per cui Alessandro VI, e Giulio II credettero dispensare i cappellani dall'intervento nel coro, in progresso però ammessi pacificamente. Quindi nacquero differenze

sull'interesse, che Giulio II prudentemente sopì collo stabilire che di tutte le rendite della mensa si dovesse formare per l'avvenire una sola massa, e di questa si dovessero fare sette parti eguali, delle quali quattro ne percepirebbero i canonici, due i beneficiati, ed una i chierici beneficiati; legge che non mai soffrì alterazione, mentre al Cardinal arciprete fu confermata una porzione canonicale qualora la chiedesse, altrimenti dovessero dividersela i canonici. La *Meta*, perchè demolita da Alessandro VI, non gravò più la mensa di una porzione. Si concesse ai beneficiati la facoltà di eleggere due revisori o sindaci per assistere ai revisori canonici nella revisione del rendimento dei conti: concessione che poscia si accordò anco ai chierici beneficiati, con questo però, che prima tal revisione si faceva in pubblico, ciocchè oggi si fa in privato, ed in vece di farsi una volta al mese, si pratica una volta all'anno.

Pur sotto Giulio II si ordinò che gli stipendi di tutti gli uffiziali non potessero accrescersi senza il consenso di tutto il clero, e che il libro censuale della mensa capitolare fosse posto in luogo, che da tutti i canonici beneficiati e chierici beneficiati, potesse essere veduto ed esaminato. Ma non contento il detto Giulio II di avere comandato la splendida riedificazione della basilica, volle fondare la cappella da lui detta *Giulia*, a guisa delle antiche scuole de' cantori istituite da s. Gregorio I, prossimamente alla basilica, e che essere dovevano un collegio di cantori, nel quale i giovani potessero istruirsi nel canto. Aveva già ordinato il di lui zio Sisto IV, che nella basilica si eleggessero dal capitolo dieci cantori, a cui concedette i medesimi privilegi de' *Cantori della cappella Pontificia* (*Vedi*). Ma Giulio II, oltre all'avere accresciuto il numero de' cantori a dodici, stabilì che vi fossero anco altrettanti discepoli, e due maestri, uno di musica, l'altro di grammatica ad istruzione della gioventù. Arricchì Giulio II questo collegio de' beni necessari al mantenimento de' cantori, e nominò un commissario per amministrarli, il quale fu poscia chiamato *Prefetto della cappella Giulia*, e scelto dal capitolo nella persona di un canonico. Dipoi Sisto V incorporò i loro beni alla mensa capitolare, ciò che separò Clemente VIII, il quale accordò ai cantori la libertà di servire per mediaria. I cantori della cappella Giulia, in Roma, dopo i cantori pontificii, sono i migliori e i più numerosi, contandosi fra' suoi alunni celebri uomini, e fra i suoi maestri molti rinomati, e famosi nell'arte. Fra i maestri compositori sono a nominarsi, il principe della musica sagra Pier Luigi da Palestrina, Orazio Benevoli, Ottavio Pitoni, Buroni, Anfossi, Guglielmi, Zingarelli, Fioravanti, ed ora il ch. maestro Basily. Nelle due stanze che i cantori della cappella Giulia hanno sotto la galleria prossima al coro, si vede la serie dei ritratti dei più celebri maestri di cappella della basilica.

Leone X ancora accrebbe le rendite della basilica, e con sua bolla confermò al clero vaticano i suoi diritti. Nel pontificato di Clemente VII, tanto soffrì la basilica nel primo saccheggio di Ugo Moncada, che il Papa diresse un'enciclica a tutti gli arcivescovi, e vescovi, ordinando loro di pubblicare bandi generali contro i derubatori della basilica. Il secondo saccheggio, che operò nel

1527 l'empio esercito di Borbone, fu ancor più terribile del primo: la basilica sacrilegamente fu in più modi violata, vi si commisero inaudite scelleraggini e straggi, vi rimase ucciso un benefiziato, e le carte più importanti del prezioso archivio capitolare andarono in gran parte perdute. E benchè la pace fosse conchiusa fra Clemente VII e l'imperatore Carlo V, ed avvenisse la imperial coronazione di quest'ultimo in Bologna coll'intervento di alcuni canonici di s. Pietro, che colà si portarono per eseguire la funzione non altrimenti che nella basilica vaticana, per cui venne ricondotta la calma, tuttavolta la perdita de' documenti fu irreparabile, e per conseguenza notabile fu la diminuzione nelle rendite della mensa. Per ciò che riguarda la parte dei canonici vaticani nella coronazione degli imperatori, siccome era di ammetterli nel loro ceto nella cappella di s. Maria *inter duas turres*, fecero supplire in Bologna una cappella, che fu eretta presso il tempio di s. Petronio.

Accorse poco dopo Paolo III a ristabilire lo stato economico della basilica, e confermò in favore della sagrestia la mezza annata di tutte le prebende, che da Calisto III aveva avuto principio. Rivocò il decreto di Clemente VII che ordinava niuno poter essere beneficiato, o chierico beneficiato senza prima essere stato riconosciuto perito nel canto. In progresso Giulio III, Pio IV, e Gregorio XIII accrebbero le rendite, e fecero salutevoli regolamenti, per cui ben presto rifiorì il clero, molti canonici furono promossi, e persino nel ceto de' benefiziati uscirono vari vescovi, e da tutto il capitolo diversi letterati. La penitenzieria di s. Pietro, che componevasi di sacerdoti secolari e regolari, da s. Pio V fu affidata ai gesuiti, dai quali sotto Clemente XIV passò ai conventuali. Nell' articolo Cappelle Pontificie dicesi in quali funzioni papali intervengono i penitenzieri di s. Pietro. Lo stesso s. Pio V, in esecuzione del decretato dal concilio di Trento, coll' autorità della costituzione *In eminenti*, Bull. Rom. t. IV, par. III, p. 117, istituì nella basilica vaticana una prebenda teologale, ed insieme ad un canonicato della medesima, la conferì perpetuamente al padre maestro del sagro palazzo, che allora era il p. Tommaso Manriquez domenicano spagnuolo, acciocchè insegnasse alle persone del capitolo, e a quelle del palazzo Apostolico. Dichiarò che questo religioso fosse vero canonico, avesse luogo nel coro, voce attiva e passiva nel capitolo, godesse la rendita del suo canonicato, e avesse in una parola tutti gli onori e pesi ai canonici vaticani competenti. Quindi per morte del canonico Tiberio Capodiferro, entrò il p. Manriquez a' 25 febbraio 1571 in possesso della prebenda teologale, e del vacante canonicato; ma essendo anch' egli morto agli 11 gennaio 1573 nel pontificato di Gregorio XIII, riflettendo questi che la disposizione del suo predecessore poteva sembrare ingiuriosa al clero romano, come mancasse di soggetto idoneo a tal prebenda, nel dì primo di marzo rivocò la bolla di s. Pio V, ed ordinò che ad un dottore di teologia del clero romano si conferisse allora e in avvenire la prebenda teologale, col canonicato nella basilica vaticana. L'ebbe pel primo a' 31 marzo 1573, Rutilio Benzoni romano, proseguito da quelli che registra il Novaes t. VII, p. 246,

sino al 1776, fra' quali fiorì Benedetto XIV; e i compilatori del Bollario vaticano ne trattano nel t. III, pag. 102.

Frattanto, nell'arcipretato del Cardinal Evangelista Pallotta, regnando Sisto V, furono compilate le costituzioni pel clero vaticano con questo titolo: *Constitutiones sacrosanctae basilicae Principis Apostolorum de Urbe*, il cui indice produsse nella sua *Storia* il Martorelli a pag. 287 e seg. Tendevano quelle costituzioni a ricondurre nel clero l'antico rigore della disciplina canonica, e perciò erano alquanto severe. Ma poscia Paolo V, colla bolla *Super cathedram*, avocando a sè tutte le controversie fra i canonici e i beneficiati, provvide diligentemente alla tranquillità del clero, ed ordinò la compilazione d'un libro di costituzioni: *Capita constitutionum*, etc., che abbiamo superiormente citato, insieme alle altre *Constitutiones basilic.*, etc., che sono quelle appunto che oggidì si osservano, e si leggono ogni anno in coro a' 25 gennaio festa della Conversione di s. Paolo, cioè dopo il vespero. Nel pontificato di Urbano VIII, insigne benefattore della basilica, il conte Alessandro Sforza Pallavicini piacentino, instituì con settantauno luoghi di monti, un fondo per coronare con corona d'oro le immagini più celebri e miracolose della b. Vergine Maria, da eseguirsi dal capitolo vaticano. Per indulto speciale pontificio è rimasto questo privilegio al capitolo, che per mezzo del Cardinal arciprete, o de' canonici deputati, fa coronare le più prodigiose immagini, insieme a quella del s. bambino, con corone d'oro, ricevendo per memoria un quadro ove evvi dipinta l'immagine coronata, la cui serie conservasi nella sagrestia. Pietro Bombelli ci diede il rame inciso di tutte colla storia di ognuna, la quale in quattro tomi fu a Roma stampata nel 1792 con questo titolo: *Raccolta delle immagini della b. Vergine, ornate della corona d'oro dal reverendissimo capitolo di s. Pietro, con una breve ed esatta notizia di ciascuna immagine.*

Degli emolumenti, che Alessandro VII ordinò che si pagassero nelle *Beatificazioni*, e *Canonizzazioni*, che ivi si celebrano, abbiamo già tenuto discorso a quegli articoli, per cui i canonici sulla porta della sagrestia gli eressero un'iscrizione riconoscente. Per ciò che riguarda il canonico diacono della cappella pontificia istituito da Alessandro VII nel 1655, a nomina del capitolo, non che per le vesti che deve assumere esercitando tal ufficio, e quanto il riguarda, se ne parlò già in questo *Dizionario*, al tomo VII, p. 241, ed al tomo VIII, p. 144.

Senza nominare gli altri Pontefici benefattori della basilica, per averne in più luoghi di questo articolo fatto menzione, ci limiteremo ai seguenti. Benedetto XIII sollevò il capitolo da un debito di cento trentamila scudi, che addossò alla reverenda fabbrica di s. Pietro, e gli donò duecento otto luoghi di monti liberi. Memore poi Benedetto XIV di essere stato per più anni aggregato al rispettabile capitolo vaticano, a' 17 marzo 1756, emanò la bolla *Ad honorandam*, che si legge nel *Bull. Bas. Vatic.* t. III, pag. 833 e seg., cui egregiamente ebbe ad illustrare l'abbate Cenni con eruditissime note. In essa, dopo aver descritto per minuto il magnanimo Pontefice i privilegi della

stessa basilica, del suo Cardinal arciprete, e del capitolo e clero, ne aggiunse degli altri. Di quanto fece Pio VI alla basilica, e al capitolo, della sacrestia, e canonica da lui eretta, di sopra si tenne parola. Anche Pio VII viene annoverato tra gl'insigni benefattori della basilica, e del suo capitolo. Egli largamente beneficò la basilica vaticana, le donò un superbo, e grandissimo tappeto che aveva ricevuto dall'imperatore Napoleone, ed un Ostensorio datogli dall'imperatore Francesco I: parimenti le donò due calici d'oro, cioè uno che avea adoperato nella canonizzazione ivi celebrata nel 1807; e l'altro che aveva ricevuto dallo stesso capitolo vaticano riconoscente, e fino dai 3 maggio 1802 accordò ai cerimonieri della basilica l'uso della fascia paonazza con fiocchi simili, giacchè, com'è noto, godevano l'uso della sottana e collare paonazzo, secondo il cerimoniale de' vescovi. Il di lui successore Leone XII concesse il titolo di città a Forlimpopoli, che è abbazia *nullius* del capitolo di s. Pietro, cioè a' 23 dicembre 1828, dichiarò con bolla che il curato della basilica vaticana fosse nel numero de' beneficiati, e dell' ordine de' preti. Confermò prima con altra bolla, emanata li 15 settembre 1826, il rifugio di asilo nella tenuta di Campo Morto, abolito da Pio VII, a' 6 luglio 1816, prescrivendo però certe leggi, onde possa il confugio conciliarsi colla pubblica sicurezza. Delle beneficenze poi del regnante Gregorio XVI, come de' suoi doni, concessioni, e stabilimento di altre pontificie funzioni da celebrarsi nella basilica, si tratta in vari luoghi di questo articolo.

Il nobilissimo capitolo vaticano attualmente si compone del Cardinal arciprete, che vi tiene un distinto prelato per vicario, di trenta canonici, di trentasei beneficiati, di quattro cappellani Innocenziani, di ventisei chierici beneficiati, di sei cappellani del coro, di due sotto sagrestani, di molti mansionarii, e chierici, di dodici accoliti, i quali adempiono vari incarichi in servigio della basilica; di un seminario che interviene al coro nei comuni, e nelle feste, di diciotto cantori col maestro di cappella ec. I canonici nell' inverno usano la cappa colle pelli di armellini bianche sopra al rocchetto, e nelle altre stagioni cotta, e rocchetto. I beneficiati e chierici beneficiati egualmente nell' inverno usano la cappa con fodera di pelli bigie, sopra al rocchetto, e nelle altre stagioni la sola cotta gli altri in tutte le stagioni la cotta sulla sottana. Delle vesti di alcuni ministri addetti alla basilica, si tratta al tomo IX del *Dizionario*, alle pagine 68 e 133, parlando della processione dell' ottava del *Corpus Domini*, ove si fa menzione delle doti annuali, che dà il capitolo a povere zitelle; e di quelle vesti colle quali il capitolo si reca alla cappella del coro a celebrare i secondi vesperi della festa della cattedra di s. Pietro in Roma, coll'intervento de' Cardinali, i quali intervengono pure nella basilica, ad altre funzioni che descrivonsi agli articoli Cappelle Pontificie, e Cappelle Cardinalizie. Lo stemma di questo capitolo sono due chiavi pendenti sovrastate dal triregno. *V.* Luigi Martorelli, *Storia del clero vaticano, dedicata alla gloriosa memoria di Pio VI*, nelle sue *Opere* tomo V, Roma 1827; e Francesco Maria Torrigio, *Le sagre grotte* ec.

Roma 1639, il quale a p. 611, riporta un catalogo di alcuni canonici di s. Pietro, cioè di sessantatre che furono creati Cardinali, da Lucio III sino ad Urbano VIII, nel 1633.

Elenco de' Cardinali arcipreti della basilica vaticana.

I. *Orso Orsini*, figlio di Orso, fatto arciprete da Benedetto IX, nell'anno 1035.
II. *Giovanni*, creato da s. Leone IX nel 1050.
III. *Boninseniore*, nominato da s. Gregorio VII nel 1075.
IV. *Diodato*, fatto da Vittore III nel 1086.
V. *Azzone*, eletto da Pasquale II nel 1099.
VI. *Ugo Geremei*, diacono di s. Teodoro, fatto da Onorio II nel 1124.
VII. *Rustico de Rustici*, romano diacono di s. Giorgio, creato da Onorio II nel 1127.
VIII. *Pietro Cariacense*, di Garisendo, diocesi di Bologna, prete dei ss. Silvestro e Martino, eletto da Lucio II nel 1144.
IX. *Bernardo*, prete di s. Clemente nominato da Eugenio III, nel 1152.
X. *Giovanni Conti*, vicario di Roma, prete de' ss. Gio. e Paolo, fatto da Alessandro III nel 1176.
XI. *Ugo Pierleoni*, romano, diacono di s. Angelo, eletto da Lucio III nel 1183.
XII. *Guglielmo Albimano*, prete di s. Sabina, nipote di Filippo III re di Francia, creato da Urbano III nel 1185.
XIII. *Ugolino Conti*, d'Anagni, diacono di s. Eustachio, nipote di Innocenzo III, che lo fece arciprete nel 1198; e poscia divenne Pontefice Gregorio IX nel 1227.
XIV. *Gregorio Crescenzi* romano, diacono di s. Teodoro, nominato da Gregorio IX nel 1227.
XV. *Guido Papareschi Mattei* romano, del titolo di s. Maria in Trastevere, vescovo di Palestrina, nominato da Gregorio IX nel 1230.
XVI. *Stefano de Normandis* romano, diacono di s. Adriano, poi prete di s. Maria in Trastevere, eletto da Gregorio IX nel 1232, riformatore dei capitoli lateranense, e vaticano, e perciò benemerito di questo clero.
XVII. *Riccardo Annibaldeschi della Molara*, diacono di s. Angelo, fatto da Alessandro IV nel 1254.
XVIII. *Giovanni Gaetano Orsini* romano, diacono di s. Nicolò in carcere, eletto da Giovanni XXI nel 1276, poi Pontefice Nicolò III nel 1277, di memoria immortale.
XIX. *Matteo Rosso Orsini* romano, diacono di s. Maria in Portico, fatto dallo zio Nicolò III nel 1277.
XX. *Napoleone Orsini* romano, diacono di s. Adriano, nominato da Clemente V nel 1309.
XXI. *Annibaldi Gaetani* di Ceccano, prete di s. Lorenzo in Lucina, fatto da Clemente VI nel 1342.
XXII. *Guglielmo del Giudice* francese, nipote di Clemente VI, che nel 1352 lo fece arciprete, dignità cui rinunziò nel 1366.
XXIII. *Rinaldo Orsini* romano, diacono di s. Adriano, nominato da Urbano V nel 1366.
XXIV. *Ugo di s. Marziale* fran-

cese, diacono di s. Maria in Portico, eletto da Gregorio XI nel 1374, poi deposto nel 1378 da Urbano VI come seguace dello scisma.

XXV. *Filippo d' Alençon* francese della regia stirpe di Valois, prete di s. Maria in Trastevere, e creato da Urbano VI nel 1378 arciprete, divenendo vescovo di Sabina, e poi di Ostia.

XXVI. *Cristoforo Maroni* o *Moroni* romano, prete di s. Ciriaco, fatto arciprete da Bonifacio IX nel 1397.

XXVII. *Angelo Acciajuoli* fiorentino, del titolo di s. Lorenzo in Damaso, vice-cancelliere, nominato da Bonifacio IX arciprete nel 1404, indi vescovo d' Ostia.

XXVIII. *Antonio Calvi* romano, prete di s. Prassede, già canonico vaticano, eletto da Gregorio XII nel 1408.

XXIX. *Pietro Fernandes Frias* spagnuolo prete di s. Prassede, vescovo di Sabina, creato arciprete da Giovanni XXIII nel 1412.

XXX. *Antonio Corraro* veneziano, prete di s. Pietro in Vincoli, camerlengo di s. Chiesa, e nipote di Gregorio XII, lo fu nel 1420 da Martino V, mentre era vescovo di Porto, donde passò ad esserlo d' Ostia col decanato del sagro Collegio, arciprete benemerito della basilica.

XXXI. *Giordano Orsini* romano, prete de' ss. Martino e Silvestro a' Monti, poi di s. Lorenzo in Damaso, quindi vescovo di Albano, e di Sabina, nel 1434 fatto arciprete da Eugenio IV, divenendo penitenziere maggiore, e decano del sagro Collegio.

XXXII. *Giuliano Cesarini* romano, diacono di s. Angelo, poi prete di s. Sabina, fatto da Eugenio IV nel 1439.

XXXIII. *Pietro Barbo* veneziano, diacono di s. Maria Nuova, poi prete di s. Marco, nipote di Eugenio IV, che nel 1445 il fece arciprete, donde nel 1464 fu esaltato al pontificato col nome di Paolo II.

XXXIV. *Riccardo Oliviero de Longueil* normanno, prete di s. Eusebio, vescovo di Albano, quindi da Paolo II nel 1465 fu nominato arciprete, benemerito della basilica.

XXXV. *Battista Zeno* veneziano, diacono di s. Maria in Portico, nipote di Paolo II, fatto arciprete da lui, con amplissime facoltà accordategli da Innocenzo VIII, col privilegio sino allora inaudito, nè più rinnovato dipoi, cioè di conferire oltre tutti i beneficii, anco tre canonicati della basilica: morì vescovo di Frascati.

XXXVI. *Giovanni Lopez* di Valenza d' Aragona, già canonico di s. Pietro, prete di s. Maria in Trastevere, e nel 1501 fatto da Alessandro VI arciprete, in cui visse soli tre mesi, poichè morì con sospetto di veleno datogli da Cesare Borgia.

XXXVII. *Ippolito d' Este* de' duchi di Ferrara, diacono di s. Lucia in Selci, nominato da Alessandro VI nel 1501 arciprete della basilica, morto vescovo di Ferrara sua patria.

XXXVIII. *Franciotto Orsini* romano, diacono di s. Giorgio in Velabro, fatto da Leone X nel 1520 arciprete, dignità che rinunziò nel 1530.

XXXIX. *Francesco Cornaro* veneziano, fratello del Cardinal Marco, nipote della regina di Cipro,

e del doge di Venezia, prete di s. Pancrazio, ed arciprete della basilica nel 1530 per volere di Clemente VII, dignità che ritenne in commenda, quando governò la chiesa di Brescia, morendo dopo averla rinunziata nel 1543.

XL. *Alessandro Farnese* romano, figlio del duca di Parma, diacono di s. Angelo, vice-cancelliere, dall'avo Paolo III prima fatto arciprete della basilica Lateranense, donde nel 1543 lo passò alla vaticana con amplissime facoltà, e giurisdizione nelle cause civili e criminali di tutte le persone addette alla basilica, confermate anche da Pio IV. Morì nel 1589, benemerito della basilica.

XLI. *Gio. Evangelista Pallotta*, prete di s. Matteo in Merulana, poi di s. Lorenzo in Lucina, fatto nel 1589 da Sisto V arciprete di s. Pietro colla stessa giurisdizione del Cardinal Farnese di lui predecessore, coll'aggiunta del diritto di fare i pontificali, e di esercitare la giurisdizione spirituale, e pel primo, prefetto della congregazione della reverenda fabbrica di san Piatro. Fu vescovo di Frascati, e Porto, non che pro-datario. Compilò le costituzioni, di cui facemmo superiormente menzione, fu benemerito della basilica, e meritò che Tiberio Alfarano gli dedicasse la *Tavola iconografica della basilica vaticana*. Nel suo palazzo a Scossacavalli fondò un collegio di dodici studenti di teologia, ma poi fu ridotto ad abitazione dei penitenzieri vaticani. Dal libro I di Giacomo Grimaldi intitolato *Descendentia canonicorum*, si ricava che nel 1586, Evangelista Pallotta divenne canonico, che nel 1589 vi fu nominato Paris Pallotta, e che nel 1594, fu fatto beneficiato Perfetto Pallotta, per nomina del fratello Paris; laonde con esempio non mai rinnovato si videro nello stesso tempo, e nel medesimo capitolo, un arciprete, un canonico, e un beneficiato della stessa famiglia, la quale in progresso ebbe anco altro canonico nella persona di Guglielmo Pallotta, poi Cardinale nel 1777, e di Antonio Pallotta, che fu anco beneficiato, e poi anche egli Cardinale nel 1822.

XLII. *Scipione Caffarelli Borghese* romano, prete di s. Grisogono, penitenziere maggiore, bibliotecario, prefetto della segnatura di grazia, e dallo zio Paolo V pur fatto arciprete lateranense, donde nel 1620, lo trasferì all'arcipretura di s. Pietro colla stessa giurisdizione del predecessore. Morì vescovo di Sabina.

XLIII. *Francesco Barberini* fiorentino, fatto dallo zio Urbano VIII, titolare di s. Lorenzo in Damaso, vicecancelliere bibliotecario, arciprete della basilica lateranense, quindi nel 1633 della vaticana, la quale arcipretura egli rinunziò nel 1667 a Clemente IX. Esercitò la medesima giurisdizione del Cardinal Borghese, e sotto di lui Alessandro VII ordinò che i Cardinali arcipreti delle tre basiliche patriarcali di Roma, concedessero ai loro vicari la metà della prebenda che godevano, che indivisa equivale ad un canonicato. Morì decano del sagro Collegio, e benemerito della basilica pei doni che le fece.

XLIV. *Carlo Barberini* romano,

pronipote di Urbano VIII, diacono di s. Cesareo, fatto da Clemente IX arciprete della basilica, nell'anno 1667, colla medesima giurisdizione goduta dagli arcipreti sino da Paolo III, la quale, come si disse, fu poi nel 1692 moderata da Innocenzo XII. Nell'assenza dello zio Cardinal Antonio amministrò l'arcipretura di s. Maria maggiore, il camerlengato di s. Chiesa, e la diocesi di Palestrina.

XLV. *Francesco Nerli* fiorentino, prete di s. Matteo in Merulana, segretario di stato di Clemente X, indi prete di s. Lorenzo in Lucina, fatto da Clemente XI nel 1704 arciprete di s. Pietro.

XLVI. *Annibale Albani* di Urbino, diacono di s. Maria in Cosmedin, poi prete di s. Clemente, dichiarato dallo zio Clemente XI arciprete vaticano nel 1712, cioè dopo tre anni che vacava questa rispettabile dignità. Divenne in seguito segretario de' memoriali, camerlengo di s. Chiesa, vescovo di Sabina, e di Porto, morendo perciò sotto-decano del sagro Collegio, da tutti compianto massime dal capitolo della basilica, dove per quaranta anni era stato beneficentissimo arciprete.

XLVII. *Enrico Benedetto Maria Clemente*, duca di Yorck, nato in Roma, figlio secondogenito di Giacomo III re d'Inghilterra, fatto arciprete nel 1751 da Benedetto XIV. Divenne pure vicecancelliere, e morì vescovo di Frascati, e decano del sagro Collegio, benemerito del capitolo, e della basilica.

XLVIII. *Romualdo Braschi Onesti* di Cesena, diacono di s. Nicolò in Carcere, poi di s. Maria *ad Martyres*, nipote di Pio VI, e nominato arciprete nel 1807 da Pio VII. Fu gran priore di Malta in Roma, segretario de' brevi ec.

XLIX. *Alessandro Mattei* romano, prete di s. Maria in *Ara Coeli*, vescovo di Palestrina, e poscia di Porto, e quindi d'Ostia e Velletri, col decanato del sagro Collegio. Fu fatto da Pio VII nel 1817 arciprete vaticano, e fu di lui pro-datario.

L. *Pier Francesco Galleffi* di Cesena, segretario di memoriali, camerlengo di s. romana Chiesa. Nel 1820, Pio VII gli conferì l'arcipretura della basilica di s. Pietro in Vaticano, la quale godette sino ai 18 giugno 1837, epoca di sua morte, mentre pure era abbate commendatario dei ss. Benedetto, e Scolastica di Subiaco, vescovo di Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia, e perciò anche sotto decano del sagro Collegio.

LI. *Giacomo Giustiniani* romano, prete de' ss. Marcellino e Pietro, segretario de' memoriali. Quindi il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1837, lo diede in successore meritamente al Cardinal Galleffi, tanto nell'arcipretura della patriarcale basilica vaticana, che nella cospicua carica di camerlengo di santa romana Chiesa, essendo anco vescovo suburbicario di Albano.

Le notizie biografiche di tutti i prelodati Cardinali arcipreti vaticani, si possono leggere ai rispettivi articoli del nostro Dizionario. *V.* inoltre l'articolo Arcipreti delle basiliche di Roma.

Chiese ed abbazie filiali della basilica vaticana.

Dalla bolla *Ad honorandam*, di Benedetto XIV, si rilevano i summentovati privilegi concessi, e confermati alla basilica, ed al capitolo, non meno l'assoluta giurisdizione che a questo die'sulle abbazie a lui dipendenti, fra le quali va particolarmente rammentata la celebre abbazia di s. Rufillo, ossia di *For limpopoli* (*Vedi*), ove il capitolo vaticano tiene un vicario generale, il quale dipende dal canonico camerlengo deputato alle abbazie. Innumerabili poi sono state le chiese che si fecero aggregare alla figliuolanza della basilica. Per dire soltanto delle chiese filiali, che attualmente ha in Roma, senza nominare quelle, le quali più non esistono, ci limiteremo al seguente catalogo:

S. Agata alla Suburra. V. Chiesa di s. Agata alla Suburra, diaconia Cardinalizia.

S. Angelo alle Fornaci. V. Chiesa di s. Angelo delle Fornaci, parrocchia.

S. Balbina. V. Chiesa di s. Balbina, titolo Cardinalizio.

S. Caterina della Rota. V. Chiesa di s. Caterina della Rota, parrocchia.

S. Egidio a porta Angelica, che Bonifacio VIII nel 1300 unì alla basilica. *V.* l'Alveri *Roma in ogni stato*, t. II, pag. 121, e Torrigio, *Grotte Vat.* pag. 375.

S. Francesco a Monte Mario. V. Chiesa di s. Francesco a Monte-Mario, parrocchia.

S. Giacomo a Scossacavalli. V. Chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli.

S. Giacomo alla Longara. V. Chiesa di s. Giacomo alla Longara.

S. Giovanni detto *de' Spinelli fuori di porta Angelica.* Il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 357 stampato in Roma nel 1600, dice che questa chiesa si chiama *Spinelli* da un canonico di s. Pietro di tal cognome che la fabbricò.

S. Lazzaro fuori di porta Angelica. V. Chiesa di s. Lazzaro.

S. Macuto. V. Chiesa di s. Macuto.

S. Maria della Purità de' Caudatari. V. Caudatari de' Cardinali.

S. Maria del Pozzo. Di questa chiesa nel rione di Borgo, ne tratta il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 557, il quale dice che per la festa della Natività, parte del capitolo di s. Pietro vi si reca ad uffiziarla.

S. Maria di s. Spirito, cioè *S. Maria in Saxia* oggi, *Chiesa di s. Spirito (Vedi).* Qui però va notato, che s. Leone IV con bolla dell'854, dichiarò la detta chiesa soggetta al capitolo Vaticano; quindi s. Leone IX ristabilì al capitolo lo stesso privilegio. Dipoi Innocenzo III, nel 1198, nuovamente dichiarò la chiesa soggetta al capitolo. Ed è perciò che ogni anno s'intima dal notaro del capitolo, al curato di s. Spirito in Sassia ed al

priore del contiguo ospedale, ad intervenire nel giovedì santo nella basilica di s. Pietro, per assistere alla consagrazione degli olii santi, siccome chiesa soggetta alla basilica. I detti parroco e priore mandano sempre a rappreseotarli in tal funzione un sacerdote, altrimenti devono pagare la multa di uno scudo d'oro. La stessa intimazione si fa coi parrochi delle chiese filiali della città Leonina, ed in caso di mancanza anch'essi vanno soggetti alla medesima multa.

S. Maria in Traspontina. V. Chiesa di s. Maria in Traspontina.

Ss. Michele e Magno in Borgo. V. Chiesa de' Ss. Michele e Magno, succursale della parrocchia di s. Pietro.

S. Pellegrino a Porta Angelica. Questa chiesa fu fondata da s. Leone III con un ospedale pei pellegrini, che si recavano a visitare la basilica vaticana. Carlo Magno le donò il corpo di s. Pellegrino vescovo, e martire, ed il capitolo vaticano nel 1590 la restaurò, come si può vedere nel citato Alveri, tom. I, pag. 121 e seg. La guardia svizzera pontificia vi seppellisce i suoi soldati, perchè vi ha contiguo il quartiere.

S. Stefano de' Mori. V. Chiesa di s. Stefano de' Mori.

S. Tommaso in Formis. Questa piccola chiesa posta nell'alto del monte Celio fu detta *in formis claudiis*, dal vicino acquedotto dell'acquaclaudia. Fu già posseduta dai *Trinitari* (*Vedi*), i quali vi tenevano custodito il corpo di s. Gio. de Matha loro fondatore. Nel 1395 Bonifacio IX l'unì al capitolo vaticano, che l'uffizia ai 21 dicembre festa del santo. Edificata nel secolo XI fu successivamente restaurata da Bonifacio VIII, da Urbano VI e da Alessandro VII, meotre nel 1787 il capitolo la ridusse allo stato attuale: ha tre altari, e quattro belle colonne di paonazzetto. Anticamente fu una delle venti abbazie maggiori, e privilegiate di Roma, i cui abbati assistevano il sommo Pontefice tutte le volte che celebrava solennemente. Il Mallio, Giovanni Diacono, e il p. Casimiro da Roma la chiamano *s. Thomae juxta formam Claudiam.* Il Panvinio, *s. Tommaso presso l'acquedotto di Claudio;* e il Baronio *s. Thomae juxta forum Claudii.*

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.